STORIA
DEI
POPOLI ITALIANI

DALL' EPOCA DELLA LORO GRANDEZZA

AI TEMPI DE' ROMANI

FINO AL 1814

DI

CARLO BOTTA

DECIMA EDIZIONE ITALIANA

MILANO
PRESSO GIUSEPPE REINA TIPOGRAFO-LIBRAJO
1844.

STORIA

DEI

POPOLI ITALIANI

DALL'EPOCA DELLA LORO GRANDEZZA

AI TEMPI DE' ROMANI

FINO AL 1814

DI

CARLO BOTTA

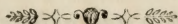
DECIMA EDIZIONE ITALIANA

MILANO

PRESSO L'EDITORE GIUSEPPE REINA

TIPOGRAFO-LIBRAJO

1844.

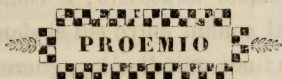
AL LETTORE

Le vicende de' popoli italiani dall' epoca di Costantino sino alla prima caduta di Napoleone Bonaparte presentano un quadro così straordinario ed interessante, che invano si cercherebbe nella storia di altre nazioni. Per questo, Carlo Botta, dopo di avere consegnato alla storia l' uno de' più belli periodi della sua patria, sentivasi egli voglioso di raccogliere i fatti e le vicende degli Italiani dall' epoca della loro grandezza ai tempi de' Romani fino al 1814.

L'Autore nell'attingere da illustri storici, che lo hanno preceduto, seppe tessere la sua tela con quella maestria che già molta lode avevangli procacciata, non solo in Italia, ma in tutta Europa e nell'America, altre sue opere.

Brevemente narrate quelle cose che poco giovano al sociale progresso, il Botta non lascia di diffondersi intorno a quegli avvenimenti che lo richiedono, e la sua narrazione sempre animata rifulge viepiù per quella lucidezza di stile ch'è propria e che spicca in tutti gli scritti di lui.

L'ordine poi che regna nella storia che pubblichiamo la rende maggiormente interessante, anche perchè ogni fatto rimarchevole viene dall' esimio Autore posto a disamina colla scorta della filosofia; ond' è che chiaro apparisce quali sieno le azioni da imitarsi, quali quelle da schivarsi.

Quest' Opera vuol essere anche considerata per tutti coloro che da una semplice narrazione non saprebbero discernere la causa della floridezza e del deperimento de' popoli, ch' è la via a bilanciare il merito ed il demerito delle azioni.

E intanto che questa storia si adatta a meraviglia ai bisogni della studiosa gioventù, essa tornerà sempre utile e gradita ad un tempo ad ogni classe di lettori, come quella che in ristretto presenta con tutta chiarezza la serie delle più rimarchevoli vicende dell'Italia.

Altro dei pregi di questo lavoro sta nell'imparzialità che si appalesa, meglio che in altri scritti del Botta, poichè quivi il biasimo e la lode vengono applicati con tanto accorgimento, che il lettore senza avvedersene ci ammaestra a giudicare con sano criterio degli avvenimenti politici.

Ma a che giovar potrebbe una più lunga analisi dell'opera che ci siamo proposti di ristampare? A conchiudere basti il ricordare che Carlo Botta collocavasi fra i più celebri storici fino da quando illustrava i fatti guerrieri che toglievano buona parte dell'America dalla dependenza dell'Inghilterra.

L'Editore.

Non è nostra intenzione di scrivere la Storia de' Popoli italiani ai tempi della romana repubblica; neppure ci proponiamo di narrare minutamente le vicende di questi popoli sotto la dominazione dei primi imperatori romani. Istorici illustri, che vanno tra le mani

di tutti, hanno bene spesso descritto gli avvenimenti politici e militari di queste due epoche; e quindi sono questi siffattamente conosciuti, che sarebbe soverchio imprenderne una nuova narrazione. Nostro disegno pertanto egli è di prendere specialmente a chiarire le rivoluzioni d'Italia dai tempi ne' quali Costantino traslocava la sede dell'impero a Costantinopoli fino ai moderni, tenendo anche proposito delle scosse e dei moti disordinati che le conseguenze della rivoluzione francese a' dì nostri v'impressero. Ma siccome i fatti che avvennero dopo Costantino così strettamente con quelli degli antecedenti secoli si trovano collegati, che tornerebbe impossibile conoscere acconciamente gli uni, dove non si avesse almeno una breve nozione degli altri; così noi offriremo in poche parole la descrizione politica, morale, religiosa e militare dell'Italia sotto Augusto e suoi successori immediati, come pure le mutazioni apportatevi fino al reggimento di Costantino dal tempo, dalla natura delle cose e dal volere degli uomini. Ne conséguita pertanto un'adeguata cognizione del punto d'onde moviamo, e verrà fatto al lettore di ben giudicare intorno all'influenza dei tre primi secoli dell'impero sopra l'epoca della quale ci proponiamo di favellare.

È quindi manifesto per questa semplice sposizione quanto grande sia l'assunto che ci siamo addossato, e come diverrebbe impossibile, fra gli augusti confini entro cui ci siamo ristretti, l'entrare in assai particolarità: noi quindi c'ingegneremo di cogliere i principali punti di questo immenso quadro, e talmente collegarli tra loro, che divenga agevole non solo il formarsi una chiara e precisa nozione del tutto, ma sibbene ancora l'indovinare gli eventi di minore importanza.

Questa Storia si divide naturalmente in tre parti bene distinte: la prima deve comprendere tutto quello ch'ebbe luogo in Italia da Costantino fino al punto in cui l'impero di Occidente, distrutto dai barbari, fu ristabilito nella persona di Carlo Magno: le vicende di questo paese, da quell'imperatore fino al risorgimento delle lettere nel secolo decimoquarto, saranno esposte nella seconda: la terza finalmente conterrà il racconto delle rivoluzioni italiane da questo ultimo secolo fino all'epoca di cui siamo stati testimonj oculari.

INTRODUZIONE

Il governo della repubblica romana era un' aristocrazia misto di democrazia, ove il primo potere esercitavasi da un senato ereditario, ed il secondo dal popolo. L' uno era del tutto disgiunto dall' altro; nè v' ha esempio di senatore che, abbandonando il suo carattere, sia passato nella classe del popolo, siccome esistono ugualmente pochi esempi di un popolano ammesso fra i senatori. Questo privilegio non fu conceduto che di rado per grandi virtù, o per eminenti servigi resi alla patria. La gelosia che dominava tra questi due corpi sovrani manteneva l'attività negli spiriti, e dava nascimento ad un incessante spiarsi l' un l' altro relativamente ai grandi affari dello stato. Fu questa la sorgente delle gesta illustri per le quali divennero grandi i Romani. Ben è vero però che questo stesso principio, che generò sovente pericolosi disordini in Roma, terminò poi col prestare occasione alle sanguinose fazioni di Mario e di Silla, e col cagionare la perdita della repubblica; ma questi infortunj, che non ebbero nascimento se non che quando i costumi romani furono corrotti, niente potevano contro alla bontà del principio, e vagliono solamente a far conoscere come non fossero convenevolmente determinate le relazioni tra il popolo ed il senato, nè adeguatamente prescritti i confini dei loro poteri: ed è pure maraviglioso che i legislatori di Roma, i quali sì profonda conoscenza del cuore umano mostrarono nell' ordinamento sociale di questo popolo, abbiano trascurato un punto di tanta importanza. Per certo impossibile è prevedere quello che sarebbe avvenuto, se gli attributi di questi due poteri supremi della repubblica fossero stati stabiliti per modo che ciascuno di essi avesse conosciuto i proprj diritti e doveri, e che però ogni usurpazione dell' uno su l' altro fosse stata rimossa per sempre: forse meno conquistatrice ne sarebbe divenuta la repubblica, ma certamente avrebbe conseguito

maggiore tranquillità e più prospero stato; fors'anche avrebbe per avventura goduto d' una più lunga durata.

La sovranità non risiedeva che in Roma. I Romani, dilatandosi oltre il recinto della città loro e conquistando tutta l'Italia e le provincie situate al di là dei confini della penisola, non partecipavano ai popoli vinti i diritti sovrani, nè quelli nella società loro accettavano, ma sempre nella condizione di sudditi li mantenevano, non mai innalzandoli a quella di cittadini. Anzi v'è più: non solo li rimoveano dal potere sovrano, ma nè pure li chiamavano a parte dei privilegi goduti dai soli cittadini romani, cui davano il nome di diritto privato de' Romani, in latino *jus Quiritium.* Questi privilegi consistevano nel non poter esser giudicati se non che da magistrati e da leggi romane, nè condannati alla pena capitale senza il consentimento del popolo, nel far parte esclusivamente delle legioni romane, nel non essere soggetti, tranne che nel servigio militare, alla pena della verga, ecc. ecc. Ognuno vede come qui non teniamo proposito fuorchè di alcuni diritti civili; imperciocchè i diritti politici, siccome quello di aver voce nelle assemblee per la creazione delle leggi e la nomina dei magistrati, erano loro più particolarmente riserbati; donde resulta Roma sola essere stata sovrana, soggetti invece gli abitatori delle provincie componenti il dominio della repubblica.

Ben è vero però che siffatta condizione di sudditanza veniva addolcita in loro dal modo con che si trattavano; ed è qui dove esiste una differenza somma tra i Romani e gli altri popoli, anche moderni, che hanno fatto conquiste. La superiorità rimane interamente nei primi. In generale i popoli conquistatori non si comportano verso le nazioni soggette che in due maniere, o spogliandole di ogni diritto e in istato di schiavitù riducendole, ovvero chiamandole a parte della sovranità. In entrambi i casi i popoli soggiogati perdevano quello che più tenevano caro, quello che formava la loro alterezza, quello a cui erano maggiormente abituati; vogliam dire le proprie lor leggi, fossero esse universali, fossero municipali; ciò che necessariamente porta seco un intero mutamento nelle costumanze e nelle abitudini nazionali. Tali cambiamenti ognor dolorosi non possono conseguirsi senza che la nazione conquistata ne soffra nella sua alterezza, e senza che concepisca odio od almeno avversione per la gente dominatrice. I Romani tennero a questo riguardo una condotta molto più sapiente e politica: ciò spiega il perchè questo gran popolo sì lungamente mantenesse le sue conquiste, laddove le altre nazioni in pochi anni le loro perdevano al primo urto di una forza straniera o di un'interna insurrezione; ciò dà per ugual modo ragione dell'altezza cui fu dato pervenire al popolo romano.

Affinchè però viemeglio si conosca la differenza di cui ora si tratta, è necessario descrivere lo stato dei popoli d'Italia sotto i

Romani. Tre modi di esistenza civile e politica v'erano tra loro relativamente alla città capitale dove sedeva il sovrano, cioè i municipj, le colonie e le prefetture; e questi modi diversi ammettevano diversi gradi di dipendenza. I municipj, ch'erano i meglio ordinati, le loro antiche leggi conservavano, sì generali, se composti di più comuni; sì municipali, se ristretti in una sola città. Le colonie avevano un diritto misto, mentre in parte le loro antiche leggi serbavano, e per altri rispetti obbedivano alle leggi romane. Ivi que' Romani che si erano spediti dalla capitale per formar la colonia si continuavano a godere i diritti annessi alla condizione di cittadino romano. Due sorta pertanto di cittadini erano nelle colonie: cioè gli originarj del paese, che serbavano le loro forme politica ed amministrativa, essendo però privi del diritto de' Quiriti; ed i coloni, i quali, comechè soggetti alle leggi generali della colonia, avevano portato seco i diritti inerenti alla qualità di cittadini nativi della città di Roma. Le prefetture tenevano l'ultimo grado della scala nell'ordine politico: quasi ad arbitrio erano governate giusta la volontà dei prefetti mandati da Roma, salva per altro l'appellazione al popolo romano in caso di abuso o d'ingiustizia. Due specie v'erano di prefetture: quelle il cui prefetto nominavasi dallo stesso popolo romano, le quali tenevano il primo ordine, e quelle il cui prefetto era proposto dal pretore di Roma, le quali tenevano un ordine inferiore. Egli è però da osservarsi che questo modo non si effettuava giammai colla forza; vale a dire i Romani conquistando un paese non mai lo riducevano nello stato di prefettura, anzi lo innalzavano alla condizione di municipio o di colonia, secondo che essi vi mandavano o no coloni. Tuttavia accadeva sovente che i municipj si trasformassero in prefetture; e questa mutazione poteva operarsi in due modi; volontaria l'uno, l'altra di forza. Aveva luogo la prima allorquando un municipio, a cagione degl'interni mali umori non potendosi reggere di per sè stesso, anteponeva l'impero assoluto di Roma all'anarchia, domandando ed ottenendo di essere vôlto in prefettura, siccome tra gli altri fu il caso di Capua. La seconda accadeva quando gli abitatori del municipio, o per ribellione o per avere parteggiato in pro dei nemici di Roma, s'erano fatti indegni de' suoi benefizj, e quindi, siccome decaduti dai loro diritti, si riducevano alla condizione di soggetti.

Facil cosa è comprendere quanto il sistema ch'ora abbiamo descritto, e che Roma applicava ai paesi conquistati (sia che si avessero in conto di municipj o di colonie, sia che stessero nell'ordine di prefetture), fosse proprio ad assicurare la sua potenza. Dall'un lato i municipj le proprie loro leggi serbando, poco sentivano la servitù; dall'altro il gran numero di cittadini romani che abitavano le colonie tenevano in soggezione gli abitatori, e a poco a poco dava nascimento al pubblico spirito che

essi avevano portato da Roma. Per tal modo questi insensibilmente diventavano città romane. Certo molta gelosia, e su i principj singolarmente, doveva esistere tra coloni e paesani; ma ella veniva pure addolcita nel cuore di questi ultimi, siccome quelli a cui era stata conceduta la conservazione delle antiche lor leggi. D'altronde si deve considerare come in quei tempi remoti le nazioni non altro erano che aggregamenti di municipj, non aventi tra loro nessun vincolo, tranne quello di una lingua comune e di assemblee generali, convocate per lo più nel caso in che fosse d'uopo deliberare intorno alla pace o alla guerra. Niun governo centrale e permanente; ciaschedun comune governavasi come gli tornava meglio; i re di Roma, di Chiusi e di Vejo erano consoli; onde conséguita che quanto più importava ai loro occhi, fossero le leggi municipali; e siccome i municipj e le colonie le conservavano intatte, così la libertà loro non estimavano perduta, nè avevano ragione di nudrir odio contro di Roma. E ben lungi da questo, si videro anzi i municipj affrontare i mali più miserevoli e per fino il totale eccidio, piuttostochè mancare di fede ai Romani; fu tale il caso di Sagunto. A noi, siccome avvezzi al concentramento del potere e ad un'immensa quantità d'uffizj ossia segreterie, ben arduo torna il concepire sì fatto ordinamento di cose; pur nondimeno egli è vero che la semplicità squisita nell'ordinamento degli antichi popoli d'Italia, e nei mezzi impiegati dai Romani per farseli cari ed istromenti della potenza, fu più politica, più economica e al tempo stesso alla libertà più favorevole.

Tuttavia non è già da credere che le colonie e i municipj procedessero sciolti da ogni specie di dipendenza verso la metropoli, mentre anzi erano costretti ad adempiere alcune obbligazioni verso la medesima. Primamente doveano mandare soldati agli eserciti romani, tanto per l'ufficio di fanti che per quello di cavalieri, e questi soldati facevan parte dei corpi alleati, ovvero ausiliarj; inoltre erano tenuti a contribuire a questi soldati tutto quello che era necessario alla guerra; e finalmente dovevano pagare alla capitale certi annui tributi, la di cui quantità veniva regolata giusta i bisogni dello stato. Erano insomma queste parti dell'impero romano riguardo a Roma presso a poco nella condizione stessa che i baroni riguardo ai sovrani loro nel governo feudale: ell'era una specie di vassallaggio. Ma siccome questo vassallaggio procedeva di basso in alto, non già d'alto in basso, nè al disotto del signore erano servi, ma e signore e vassallo formavano una medesima cosa, cioè il corpo della città; così questa maniera di esistere riusciva meno gravosa di quello si fosse il governo feudale propriamente detto; imperciocchè la parte odiosa, che in questo consisteva nei diritti del barone, sempre avvilitivi dal lato suggetti e spesso arbitrarj e duri nella loro esecuzione, era affatto lontano dal reggimento municipale e coloniale degli antichi Romani. Questi doveri di dipen-

denza verso Roma erano il prezzo della difesa, non già la distruzione della libertà.

Da quanto fin qui esponemmo si deduce essere stata migliore la condizione dei municipj; quella in vece delle prefetture peggiore. Non è dunque maraviglia se queste ultime desiderassero uscire dallo stato di suggezione per innalzarsi a quello di municipj; ma questo favore non era concesso che dopo una fede provata per molti anni o per grandi servigi operati a pro di Roma in disastrose occasioni. Quindi la libertà nei municipj, quella libertà loro comechè minore, e la presenza de' romani coloni nelle colonie, e finalmente la speranza nelle prefetture di essere innalzate alla condizione di municipj, legavano alla capitale queste parti lontane dell'impero, assicuravano la loro fede, e la sua potenza accrescevano.

Tra i popoli d'Italia uno ve n'era sopra ogni altro favorito, vale a dire i Latini, i quali, più prossimi a Roma, la stessa favella parlanti e benemeriti della repubblica per eminenti servigi nei primi tempi prestati, si trovavano in uno stato più nobile e più distinto. Non erano popoli soggetti, ma piuttosto confederati, ed oltrechè avevano conservato le loro naturali leggi, godevano siccome individui i privilegi particolari costituenti il diritto dei Latini, *jus Latii*, diritto che gli accostava alla condizione dei cittadini romani. I Toscani a un dipresso godevano gli stessi vantaggi dei Latini. Questi due popoli rispetto alla capitale vivevano in tal condizione che tenevano la via di mezzo tra i sudditi e i cittadini romani.

È degno di ricordanza come le colonie e i municipj ostentassero seguitare le forme del governo di Roma: da per tutto un senato sotto nome di decurioni ed un poter popolare esercitato in assemblee generali. Il potere esecutivo supremo o era confidato ai *duumviri* che rappresentavano i consoli di Roma, ovvero a dei re; ma questi re, eletti dal popolo e dal senato, non esercitavano un potere assoluto, nè lo trasmettevano per via d'eredità ai loro figliuoli. Da tale sposizione si scorge che la forma di governo propria di Roma ripetevasi presso a poco in ogn' altra città d'Italia: era dovunque un governo misto, cioè l'aristocrazia esercitata da un senato, la democrazia dal popolo radunato in assemblea, ed il potere monarchico affidato a soggetti removibili ed elettivi. Questo era il governo proprio e per così dire ingenito dell'Italia; ed è per ciò che sulle medaglie delle antiche città di questa provincia leggiamo la stessa formula che in quelle di Roma, cioè *senatus populusque*, e per cagion d'esempio, *senatus populusque nolanus, senatus populusque neapolitanus.*

Frattanto Roma ingrandiva; la sua gloria e potenza ciascun giorno crescevano; il suo nome più e più sempre si faceva soggetto d'invidia. Ognuno bramava essere chiamato a parte delle

prerogative del popolo re. D'altra parte, dinanzi alle dovizie e al potere, la semplicità dei costumi degli antichi Romani e l'amore per la giustizia a poco a poco scomparivano, e in proporzione crescevano la vanità e l'orgoglio. I cittadini romani nei viaggi loro soperchiavano col fasto la miseria dei popoli, gli scandalezzavano coi vizj, e colla petulanza loro gl'inasprivano; nella città stessa il padronatico, che per lo innanzi si praticava liberalmente con fede e benevolenza verso i clienti italiani, era ormai divenuto un infame traffico o il prezzo di vituperevoli umiliazioni. Queste dolorose circostanze facevano viepiù desiderare agli Italiani di lasciare la condizione di sudditi per conseguire a Roma i diritti di cittadinanza, i quali associandoli a tal popolo il cui nome empiva l'universo di maraviglia e di terrore, gli assicuravano da qualsivoglia molestia ed ingiuria. Questo era universal voto in Italia. Prima però di procedere a formali domande ed all'uso della forza per venirne a capo, s'ebbe ricorso a' sotterfugi ed a vie oblique. Accadeva per esempio che alcuni Italiani volontariamente si assoggettassero alla servitù di qualche cittadino romano dietro promessa di esserne affrancati in un dato tempo; e siccome i servi fatti liberti diventavano per diritto cittadini romani al punto stesso dell'affrancazione loro, per siffatto mezzo questi Italiani conseguivano essi pure la cittadinanza romana; locchè viene a provare quanto grande fosse il prezzo in che si teneva questa prerogativa, dappoichè per acquistarla non si rifuggiva innanzi all'idea di sottoporsi alla servitù. Altri invece, introducendosi di furto in Roma, ed abitandovi siccome nativi della città, tentavano essere inscritti sul registro di numerazione formato dai censori, e così venivano annoverati tra i cittadini romani. Altri finalmente, abbandonata la terra natale, trasportavano il loro domicilio nel Lazio, perchè, essendo i popoli di questo paese, per quel che riguarda i diritti politici, assimigliati a quelli di Roma, riusciva ad essi più facile l'essere ammessi al diritto di cittadinanza, cui con tanto ardore aspiravano. Questa abitudine di migrare nella fidanza di essere innalzato al grado di cittadino romano, divenne così universale, che le provincie si spopolavano, i municipj divenivan deserti, e i tribunali di Roma risuonavano incessantemente di cause di stato degli Italiani che pretendevano avere acquistato il diritto di cittadinanza.

Ma gli uomini presto si stancano dei mezzi indiretti ed individuali, allorchè si scorga la possibilità di provvedimenti diretti ed universali; e già nella stessa Roma s'era fatto prova di venirne a capo. I Gracchi, durante il loro tribunato, avevano proposto di concedere a tutta Italia il diritto di cittadinanza; ma essi cadevano vittime del proprio zelo per la causa degli Italiani. La parte patrizia però, essendosi forte spaventata di questa proposizione, imperciocchè prevedeva che crescendo il numero di coloro che avean voce ne' comizj, si sarebbero aggiunte nuove forze al partito

del popolo, cui allora resisteva a gran pena, imprese ad attraversare con ogni suo potere il disegno dei due tribuni, e pervenne a farlo ire a vuoto.

Questo tentativo, comechè infruttuoso, accrebbe i desiderj degli Italiani. Ma i patrizj opponendosi sempre, e perseguitando quelli ch'erano ai popoli d'Italia favorevoli, questi fermarono alla per fine di porre in opera mezzi più efficaci, che le domande e le supplicazioni non sono. Con sì fatto intendimento statuivano una lega generale; punto di unione dell'alleanza loro formavano Corfinio, città di Toscana, appellandola col nome d'Italica; ad esempio di Roma, due consoli ed un consiglio eleggevano, chiamandovi cinquecento dei più gravi cittadini, ed in fine radunavano una buona mano di gente valorosa ed armata. I Sanniti, popolo guerresco, memore tuttavia dell'antica potenza e ardente d'implacabile sdegno contro i Romani, stavano a capo dell'impresa. Quindi ebbe cominciamento la guerra sociale, il cui fine era di conseguire colla forza dell'armi che il diritto di sovranità venisse esteso a tutta l'Italia. Non mai Roma era incorsa in più stringente pericolo; tuttavia resistette, sostenuta dalla buona disciplina delle sue armi, superiore a quella dei confederati. Il non essere stata oppressa in principio, fu per lei pegno di sicura vittoria; perocchè era da sopporsi che col tempo i mali umori si sarebbono introdotti negli ordini di quei della confederazione. Difatti i Latini e i Toscani, più prossimi, e perciò anche più formidabili se avessero prese le armi, restarono neutrali; i primi perchè già godevano buona parte delle prerogative a cui aspiravano; i secondi per la mollezza dell'animo loro dolce e tranquillo. Gli Umbri stessi, che da un'altra parte s'avvicinavano a Roma, non presero parte alcuna in sì fatta impresa. Una legge dal console Lucio Cesare in buon punto promulgata giovò a compiere lo scioglimento de' confederati. La legge disponeva che il diritto di cittadinanza si concedesse a quelle città che non si fossero immischiate nell'insurrezione: ella produsse due effetti notabili; dall'un lato molte città d'Italia che non si erano levate a romore sposarono il partito di Roma; dall'altro i popoli ribellanti, maravigliati che i Romani tenessero fermo, vedendosi in parte dai compatrioti loro abbandonati, e confidandosi essere almeno rimessi in quella condizione in che erano i Latini e i Toscani, deposero l'un dopo l'altro le armi, e conchiusero parziali trattati con Roma. Comunque la storia non ci abbia trasmessi questi trattati, deve presumersi che fossero favorevoli agli Italiani. Sembra tuttavia che questi non fossero mai pienamente posti ad effetto, nè si praticò verun generale provvedimento. Solo nell'anno 665 della fondazione di Roma avvenne che il senato, vedendosi viemeglio rafforzato contro Mario, capo di parte popolana, con legge solenne concedesse a tutti i popoli d'Italia che deponessero le armi e il diritto di cittadinanza

romana; ma in fatto poi essi non goderono tutti di questo beneficio se non dopo la rinunzia di Silla, il quale, rispetto a questa concessione, si era opposto in riguardo ai Marsi ed ai Sanniti, siccome quelli che avevano parteggiato per Mario contro di lui. Sola la Gallia cisalpina, che non faceva parte dell' Italia propriamente detta, rimaneva esclusa da tale confederazione; ma questi popoli stessi ad istigazione di Cesare, in allora governatore della Gallia, che sperava farli per questa via favorevoli ai suoi disegni, chiesero di essere annoverati tra i cittadini romani, e per concessione dei triumviri poco dopo l' ottennero. A questo modo la Gallia cisalpina venne riunita all' Italia. Così ai tempi d' Augusto nell' intera penisola italica erano tutti cittadini; sudditi non esistevano. Allora furon veduti uscire da queste provincie consoli, generali, governatori ed altri magistrati, che gareggiavano per senno e per gloria coi cittadini nativi della capitale. Questo fu un bene per l'Italia, un male per la repubblica e per Roma. Gli abitatori della capitale, vedendo i privilegi loro esser fatti comuni diritti, non più li tenevano in pregio; e scemandosi in proporzione l' amor della patria, il nome di Roma non ebbe più lo stesso prestigio ai loro occhi. Gl' Italiani, a vicenda tratti dall' ambizione nella capitale, perdevano l' innocenza dei costumi e quelle generose virtù che fino allora nelle remote campagne avevano conservate, e che la principal forza non meno che il più bel merito loro costituivano. In luogo di un Catone, che, venuto da Tuscolo, serbò intera l' austerità della sua virtù, quanti Italiani non furono trasportati nel tumulto di Roma ad ogni sorta di abbominazione! Non vuolsi revocare in dubbio che le virtù degl' Italiani accorsi nella capitale non arrestassero per un certo tempo la corrutela dei Romani; ma questa finalmente vinceva e fu fatta universale. I Romani però fecero pagar caro alle genti italiane il prezzo dell' assembramento.

Frattanto il potere imperiale erasi confermato nella persona di Augusto; ma a' giorni suoi questo potere era solamente riposto nel comando supremo delle armi, sì nella capitale che nelle provincie. Il reggimento di questo imperatore in sostanza fu una monarchia temperata dall' autorità del senato e del popolo. Ed è questo sì vero, che Augusto soleva nelle occasioni importanti consultare il senato e seguirne gli avvisi. Quanto al potere del popolo, coll' intendimento di renderlo più efficace e di tôrre ogni confusione e tumulto che necessariamente sarebbe accaduto nei comizj di Roma se gl' Italiani da tutte le parti della penisola vi fossero accorsi per esercitarvi il diritto di suffragio, l' imperatore decretò che nel giorno assegnato per queste adunanze si convocasse il popolo in tutte le città italiche, affinchè ad ognuno fosse dato di deporre il suo voto nelle mani dei decurioni, e che questi fossero tenuti a spedirli a Roma, dove si sarebbero aggiunti a' voti dei nativi di questa città. A questa maniera adunque per tutta l' e-

stensione della penisola esercitavano gl'Italiani i loro diritti politici.

Tiberio pel primo diede un gran crollo a questo ordinamento levando i comizj, e trasportando in senato il diritto di nominare, altre volte esercitato dal popolo. Egli divenne padrone assoluto dello stato; cioè del popolo per l'abolizione de' suoi privilegi, del senato pel terrore. Tuttavolta nelle provincie esistevano ancora le leggi municipali, che mantenevano una cotale libertà, non ostante la perdita dei diritti politici, per ciò che riguarda il diritto de' suffragi nelle adunanze popolari. Ma fu per Adriano ristretto il potere dei comuni mercè la creazione d'insolite magistrature. Stabiliti quattro *consolari*, loro affidava la cura delle maggiori provincie d'Italia; rimetteva l'amministrazione delle altre a *correttori* od a *presidenti*. Otto erano le provincie affidate ai *consolari*, Venezia e l'Istria, la Emilia, la Liguria, la Flaminia e il Piceno, la Toscana e l'Umbria, il Piceno suburbano, la Campania e la Sicilia. Due provincie furono sottoposte ai *correttori*, la Puglia e la Calabria, il paese dei Lucani e quello dei Bruzj. Sette provincie toccarono in sorte ai *presidenti*, le Alpi Cozie, le Rezie prima e seconda, il Sannio, la Valeria, la Sardegna e la Corsica. Sembra che questi magistrati avessero un potere di sopravveglianza e di ben regolare tutte le amministrazioni municipali, correggere gli abusi che potevansi introdurre, emendare i loro atti, e por fine alle contese tra città e tra le diverse parti della città medesima. Questo potere era immenso, e scemava d'assai l'autorità dei municipj: tuttavia esso poteva non solamente riuscir utile, ma necessario per mantenere unito un corpo che tendeva al suo discioglimento; ma siccome è della umana natura abusare del potere, egli è da credersi questi nuovi magistrati varcasssero i limiti dalla legge fissati, e alla libertà dei comuni più gravemente nuocessero di quello che lo stesso imperatore non si fosse proposto. Quindi i mali umori, la freddezza verso il governo, lo scemamento dell'amor della patria, l'infievolimento del corpo sociale, e le vie aperte all'universale sconvolgimento.

A questo tempo si scorge trarre origine un potere straordinario, che a mano a mano divenne il padrone dell'impero ed appianò il cammino al poter militare, e fu quello dei prefetti del pretorio. Questi prefetti esistevano già fin sotto Tiberio, e comandavano le guardie dell'imperatore, che in processo di tempo furono chiamate guardie pretoriane; ma siccome innanzi Commodo niuna autorità civile esercitavano, e più o meno gl'imperatori si erano occupati di per sè stessi nell'amministrazione dell'impero, così non ebbe quest'istituto in principio conseguenze funeste. Commodo però, dispogliandosi interamente dalle cure del governo, aggiunse alla potenza militare dei prefetti una civile autorità che li rese somiglianti ai grandi cancellieri delle odierne monarchie. Perenno, prefetto del

pretorio sotto questo imperatore, non contento del potere straordinario che il suo signore gli aveva conferito, tentò di viemaggiormente ingrandirlo, e si recò in mano l'intero governo dello stato: insomma ei divenne il *gran visir* dell'impero romano. Dee pertanto presumersi che un uomo di tal fatta ed i suoi successori nel medesimo ufficio, i quali faceano prova d'imitarlo, non tenessero troppo in conto la legge e la libertà del popolo. Fu allora che il governo dell'impero prese forma del tutto dispotica.

I diritti dei cittadini romani soffersero più gravemente per una legge dell'imperatore Caracalla, che li concesse a tutte le parti dello stato. Per tal modo quel diritto che in sulle prime era proprio dei soli nativi di Roma, divenne in appresso comune diritto degl'Italiani, e finalmente delle più remote provincie. Il far partecipi del diritto di cittadinanza romana tutti i soggetti dell'impero era lo stesso che distruggerlo. Non è da dirsi il male che derivò da siffatto provvedimento: cadde in disprezzo l'accennato diritto, che poco dopo si videro Romani ed Italiani rinunciarvi spontaneamente, e trasferire il loro soggiorno presso i Goti od i Vandali. D'altra parte, in virtù di questo editto, uomini stranieri a Roma e all'Italia essendo stati chiamati al comando degli eserciti, il valore e la scienza della milizia disparvero del tutto dal centro dell'impero; e l'ammissione loro negli afficj militari pose fine a quell'opera che la corruttela dei costumi aveva da gran tempo cominciata.

L'indebolimento dell'impero prodotto da queste diverse cagioni si fece ancor più rilevante allorchè Diocleziano prese il partito di dividerlo, riserbando a sè medesimo il reggimento d'una porzione, e l'altro affidando all'amico suo Massimiano, cui, dopo averlo fatto dichiarare Augusto dal senato, chiamò a parte del potere. La parte che riserbò Diocleziano conteneva a un dipresso quella regione che fu dipoi nominata impero d'Oriente; quella di Massimiano, l'impero d'Occidente. Gli è vero che questi due imperatori procedettero sempre d'accordo, sia per l'ascendente che Diocleziano ebbe sull'animo del suo collega, sia per la riconoscenza di quest'ultimo verso il suo amico e benefattore: ma l'esempio di sì fatta divisione divenne funesto; imperciocchè è probabile ch'essa facesse nascere in Costantino il disegno di stabilire due sedi, l'una delle quali rimanesse in Roma, l'altra in Costantinopoli si trasferisse.

STORIA
DEI
POPOLI ITALIANI

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Decadenza politica di Roma sotto Costantino (an. 307). — *Malcontento dei Romani per la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli e per lo stabilimento della religione cristiana. — Gare tra i Cristiani e i Pagani. — Origine della sovranità del romano pontefice. — Separazione del governo temporale dallo spirituale.*

Dopo le sanguinose guerre suscitate dai successori di Diocleziano e Massimiano, che le Gallie e l'Italia desolarono e misero a fondo, Costantino ebbe solo il possesso della imperiale dignità. Soffermiamoci un istante sullo stato dell'impero ai tempi di questo imperatore. L'antico edifizio politico di Roma era del tutto in rovina; la città stessa, già signora del mondo, non era allora che un punto senza nessun potere preponderante nello stato. L'amor patrio era morto in Roma, perchè i suoi privilegi divenuti diritto di tutta l'Italia; in Italia, perchè i suoi diritti trasmessi non solo ad alcune provincie, ma sibbene anco ad alcune contrade che si estimavano abitate dai barbari. Il rispetto verso gl'imperatori avrebbe potuto in parte provvedere al difetto di amor patrio; ma quale rispetto poteva aversi per tali uomini che si lasciavano signoreggiare dai prefetti del pretorio, che sovente traevano origine dalle classi più oscure della società, che avevano vilmente conteso del potere con ispregevoli competitori siccom' eglino erano, che non avevano rifuggito da nessun misfatto per conseguirlo, neppure dalla uccisione dei proprj congiunti, e che finalmente seduti su troni insanguinati, da quelli porgevano esempi di sevizie e di compiuta

depravazione? La dissolutezza dei costumi era generale; una lunga serie di sovrani virtuosi vi avrebbe per avventura potuto por freno; ma invece i sovrani stessi erano il risultamento di una generazione guasta e corrotta. Quindi i vizj de' popoli quelli dei sovrani nudrivano, e quelli dei sovrani in certo modo facevano leciti e rendevano peggiori i vizj dei popoli: tutto era una reciprocanza di corruzione e d'infamia. In mezzo a tanta depravazione egli era arduo, e solo conceduto a pochi diletti al cielo, serbar intere la generosità del pensare e quella forza dell'animo, necessarie a ben condurre gli affari dello stato.

Nè i senatori erano migliori degl'imperatori: il loro studio dei piaceri era sregolato ed insieme ridevole. — « I senatori (narra un « istorico) cotanto erano rotti al fasto ed alla vana jattanza, che, « oltre a gareggiare tra loro in farsi discendere dagli déi, procede« vano di superbissimi addobbi vestiti, nè uscivano se non circon« dati, per così dire, da un esercito di servi, i quali menavano « tanto romore camminando e stropicciando l'uno addosso all'al« tro le loro vesti, che sembravano lampi susseguiti dai fulmini. « Siffattamente andavano al bagno; e se per avventura si abbat« tevano in una donna straniera, tosto quella molestavano, fe« steggiavano ed adoravano. Seduti sbadatamente in cocchi dorati « adorni di pitture, di per sè stessi i corsieri, coperti di gualdrappe « d'oro, con redini di seta guidavano, e seco loro ai bagni, ai di« lettosi giardini o ad altri luoghi di sollazzo le innamorate me« navano. Guai se una mosca si avvicinava ai cristalli, o se piccol « raggio di sole le cortine attraversava! tutto era perduto: sul monte « Caucaso o nella Cimmeria bramavano di trovarsi, ed il sole affron« tavano opponendo un baldacchino all'ardor de' suoi raggi. Curiosi « erano di sapere chi andasse e venisse; tenevano tavola, e gli stra« nieri anco per forza invitavano; ond'è che sarebbe tornato me« glio per lo straniero aver morto il fratello dell'invitatore, che non « rifiutare invitazioni siffatte. I festini loro erano accompagnati da « canti e da musiche; e con tanto buon ordine ed abbondanza era « il tutto distribuito, che per iscansare la confusione scorgevansi « de' notaj tenere su tavolette registro di ogni cosa. I palazzi, di su« perba architettura, si contendevano a gara l'immortalità per lo « sfarzo degli ornamenti; ivi dentro buffoni, lusinghieri, parassiti, « e teatri da rappresentare commedie. E per tutto dire in una pa« rola, la superbia e la vanità loro erano giunte a tale, che, quando « con istranieri si affrontavano, *simiglianti a tori che si cozza« no, presentavano loro il capo affinchè lo abbracciassero, e le « mani e i ginocchi perchè li baciassero*. Ogni sapere siccome ve« leno pericoloso era bandito; ogni studio posto nella lettura di « Mario Massimo e di Giovenale. Niuna società, niuna amicizia, « tranne quelle contratte al giuoco; nessuna emulazione conosciuta, « se togli nei bagordi. Qualsivoglia persona, comunque vile, pur-

« chè denarosa, a così fatti giuochi era accettata. Bastava che un
« famiglio tardasse di poco a recare il lavacro perchè severamente
« si punisse : solo per questo a trecento battiture il condannavano.
« se alcun creditore si avvisava di domandare danaro, subito ad
« un palafreniere lo consegnavano, affinchè come un malfattore il
« trattasse, nè prima in libertà il riponesse, che restituito il suo
« chirografo, avesse promesso di non più nulla ripetere. Qualsivoglia
« personaggio costituito in dignità incedeva con tanta superbia e
« fierezza, che lo avresti tenuto un Marcello di ritorno dalla espu-
« gnazione di Siracusa. Altri poi ve n'erano, comunque increduli
« di ogni divina potenza, per cotal modo superstiziosi, che nè man-
« giavano nè comparivano in pubblico se prima non sapevano in
« qual segno dello zodiaco fosse il sole e la luna. Tutti umili e one-
« sti, allorchè trattavasi di domandare alcuna cosa in prestanza,
« diventavano corrucciosi come furie, se erano pregati a restituire.
« Schiavi del più disonesto guadagno, lo portavano fino in vendere
« o in comprare gli ufficj, e solo erano amorevoli a quelli che loro
« qualche lucro procuravano. Nulla tenevasi da loro in pregio tranne
« quello che tornava alla propria particolare utilità, e gli amici pa-
« ragonando alle bestie, gli stimavano a misura dei profitti che loro
« apportavano » (*). —

Tali erano divenuti i successori di Cincinnato, di Serrano, di Fabrizio. Egli è facile immaginare se uomini siffatti fossero capaci e gelosi di difendere i diritti del popolo e le proprie loro prerogative contro le usurpazioni degl'imperatori, i tentativi dei prefetti del pretorio ed i maneggi degli altri militari, formidabili per l'audacia loro, e più per gli esempi che avean dati di fare e disfare i sovrani. Così il popolo era privo di sicurtà; quella che avrebbe potuto aspettare dalla propria forza, era ugualmente perduta, perocchè nella corruzione in cui era caduto non ne serbava nessuna. Ormai le cose erano pervenute a tal punto, che il popolo non poteva omai che farsi stromento cortese a tutti i capricci e alle dissolutezze dei grandi. Nulla più era che ponesse impedimento ai disegni di audace condottiero e di sfrenate milizie.

Nè tralasceremo di notare che molti semi di gelosia erano penetrati tra le varie parti dell'impero, i quali la potenza e forza sua altrettanto diminuivano. Roma doveva essere sdegnata al veder trasferita la sede a Costantinopoli in grembo della Tracia, paese reputato barbaro. La vanità presso i Romani aveva preso il luogo della superbia; si tenevano da più della specie loro; a' semidéi si uguagliavano. E per certo doveva offenderli singolarmente la preferenza da Costantino concessa a tal paese che con le armi avevano conquistato, e che loro era stato soggetto; e però questo imperatore non amavano; nè lasciavano sfuggire occasione di far

(*) Ammiano Marcellino è lo storico citato dal Botta, VI, 29, 34.

manifesto il loro malincuore contro il medesimo. La scontentezza principalmente scoppiò al momento in che si recava a Roma per celebrarvi i giuochi vicennali nel ventesimo anno circa del suo regno; imperocchè in quella occasione ei fu segno di ogni sorta di satire, nè vi fu villania ed ingiuria che se gli risparmiasse: egli pertanto ne concepiva un forte odio contro i Romani, e quindi poco dopo loro toglieva il comodo per essi dai tempi della repubblica fin allora goduto di trarre dall' Egitto le biade al mantenimento loro necessario, formando di cotesta provincia il granajo di Costantinopoli; provvedimento che da quel tempo fino al dì d'oggi non ha cessato di mantenersi in vigore. Tale inimicizia tra il popolo romano e l'imperatore era perniciosissima all'impero: dall'un lato l'imperatore non era molto sollecito al sovvenimento dei bisogni de' Romani, dall'altro i Romani erano mal disposti a provvedere ai bisogni dello stato; il che era un principio di sovvertimento.

L'odio dai Romani concepito contro di Costantino era ogni dì fomentato dallo spoglio che incessantemente vedeano operarsi sotto i proprj lor occhi delle statue, delle colonne e degli altri monumenti che le alte geste dei padri loro ricordavano; ed intanto lo sdegno era più grande, in quanto che questi monumenti si trasportarono a Costantinopoli ad ornamento di quella nuova sede dell' impero. Un' altra cagione potentissima di discordia esisteva tra l' imperatore Costantino e i Romani, come pure tra gli abitanti d'Oriente e quelli d'Occidente; e questa era la religione cristiana, che, abbracciata dall' imperatore, con ogni sforzo del suo potere veniva da lui sostenuta. Questa religione, come più prossima alla sua sorgente e più lontana dalla sede del paganesimo, avea messo più facilmente radice, e più largamente propagatasi in Oriente che non per l' Occidente; mentre sulla prima di queste parti del mondo essendo a meno persecuzioni stata soggetta, i suoi primi apostoli vi furono e meglio conosciuti e meglio ascoltati. Ormai la Chiesa pubblicamente il suo culto vi esercitava, ed aveva stabilito un ordinamento ed una disciplina esteriore, la quale tuttavia era in Occidente proscritta e costretta a nascondersi. Già i fedeli d' Oriente tenevano pubbliche adunanze, laddove i confratelli loro d' Occidente erano stretti a riparare in luoghi deserti e per entro le catacombe. I primi perfino dai nemici erano accarezzati ed amati; i secondi in preda alle più atroci calunnie. — Costoro (si andava dicendo) macchinano contro lo stato, si fidano in braccio ai più svergognati bagordi, e nelle secrete adunanze i fanciulli divorano. — Tali calunnie trovavano grazia appresso gli spiriti disposti, perocchè i Cristiani si avevano in conto di nemici della nazionale religione. Nè le persecuzioni di cui erano stati segno, nè i tormenti sofferti avevano mosso in loro favore l'altrui misericordia, chè anzi viepiù esacerbato avevano l'odio che immor-

tale professavano loro contro. I Cristiani d'altra parte, siccome novelli uomini, non s'erano per anco abbandonati all'universale corruzione; le virtù loro esemplari offerivano un maraviglioso contrasto co' vizj della generazione in mezzo alla quale viveano. E oltre che le opinioni religiose per essi predicate l'universale credenza contrariavano, la purità dei costumi loro era un incessante e vivo rimprovero per gli uomini tralignati che li circondavano. Allorchè uno si presenta non già come apostolo di nuove dottrine, ma sibbene anco come riformatore dei costumi, è gravemente molesto agli occhi di quelli che alla morale il piacere antepongono; ed erano questi i molti. L'uomo detesta ancor più la rampogna de' suoi vizj, che non ama la lode delle sue virtù; imperciocchè la sua superbia è più offesa da una situazione vituperosa, di quello sia la sua vanità lusingata da uno stato orrevole; ed ecco il perchè i lusinghieri ricevono dovunque le buone accoglienze, laddove i censori ne sono cacciati. Tal era appunto lo stato dei Cristiani per rispetto ai Pagani di Occidente: ed ecco la ragione per cui tante difficoltà provarono in istabilirvisi e farvi la credenza loro preponderare. Ma le cose camminarono altramente dappoichè Costantino ebbe abbracciata la fede cristiana. Divenuti i Cristiani d'Occidente numerosi come quelli d'Oriente, si compose a novella dignità la gerarchia fin dai principj del cristianesimo tra loro stabilita, distinta in sacerdoti per amministrare i sacramenti e reggere il gregge dei fedeli quanto alle cose spirituali, di vescovi per sopravvegliarli, e di diaconi per aver cura delle sacre suppellettili e per raccogliere ed impiegare le rendite della Chiesa. Questa gerarchia riconosceva per capo il vescovo di Roma come successore di san Pietro, che quivi aveva esercitato il santo ufficio di Vicario di Cristo e sofferto il martirio. Sì fatta maggioranza, comechè affatto scevra da ogni mondana considerazione, riceveva conferma dalla stessa città di Roma, cui null'altra per magnificenza e per gloria poteva raffrontarsi. Era difatto naturale il credere che ogni qualunque maggioranza di qui partisse, siccome da città che stata era signora del mondo, e che, malgrado il capriccio di Costantino nell'aver trasferito la sede dell'impero in barbare e lontane contrade, continuava ad aversi per tale. La venerazione verso i capi in proporzione del numero dei fedeli aumentava, e di dì in dì andava crescendo, specialmente in Roma, dove i popoli correvano in folla a vedere città così celebre ed a visitare il Capo della Chiesa, che, ad imitazione di san Pietro, l'aveva scelta per sede. Vero è però che i vescovi esercitavano in questo primo secolo della cristianità certi ufficj di assoluta ragione dei romani pontefici, avvegnachè questo i bisogni della Chiesa nascente e la necessità delle cose domandassero. Le popolazioni erano per tutta Italia frammischiate, ed i Pagani potenti e pur anco numerosi le comunicazioni tra Roma e le provincie rendevano difficili; onde facea mestieri in

ciaschedun luogo un centro d'autorità per apportare pronti ed efficaci rimedj agli abusi, la concordia mantenere, e provvedere a' molti bisogni della nascente Chiesa. Chiunque si faccia ad avvertire lo stato della società a quel tempo, andrà facilmente persuaso essere stata cosa impossibile il ricorrere ogni momento al pontefice, e come ciascuna chiesa dovesse avere in lei l'autorità necessaria per il suo proprio mantenimento. Comunque ciò avvenisse per espressa o per tacita delegazione dei pontefici, certa cosa ella è che questa autorità veniva esercitata. A misura però delle conversioni moltiplicantisi, delle cognizioni crescenti nei fedeli per meglio esser valenti a combattere le opinioni dei Gentili, e delle comunicazioni pel quotidiano aumento dei Cristiani fatte agevoli, le memorie di Roma e di san Pietro più potentemente nello spirito dei popoli operavano, ed i pontefici a sè riducevano la potenza che pel bene della Chiesa avevan concesso ad esercitarsi dai vescovi. E tanto più questo potere prendeva radice, in quanto esso affacciavasi siccome tutela al debole e provvidenza al povero. Il numero dei bisognosi era in Roma notabilissimo, sia per la sempre viva servitù, sia per l'incomportabile lusso dei grandi, sia perchè il denaro e le manifatture a Costantinopoli, sede dell'imperatore, si trasferivano. La nuova sede dell'impero si facea bella e fiorente a danno dell'antica, che visibilmente decadeva, e in proporzione di molta folla di poveri si popolava. Non parrà dunque maraviglioso se una religione, di cui speciale precetto era soccorrere agli afflitti, e che veramente li soccorreva (essendo che una delle fondamentali sue pratiche consisteva in largire ai mendicanti porzione delle offerte, ed anzi vi erano ufficiali a questo pio ufficio specialmente deputati, siccome i diaconi); non parrà dico maraviglioso se così fatta religione per queste e per la santità dei precetti e per la divinità degl'insegnamenti suoi sia stata di buon grado abbracciata dai popoli, cui le sventure dei tempi avevano in miserevole stato ridotti. I Cristiani si attraevano gli altrui sguardi per le sventure cui erano poc'anzi andati soggetti a cagione delle sofferte persecuzioni; le loro virtù poi finivano di vincere gli spiriti e di cattivarsi i cuori. Per questo modo le genti cristiane, poco innanzi esposte ad ogni offesa dell'autorità pubblica e delle nimicizie private, mercè la conversione di Costantino e la protezione loro concessa, si tramutarono in una potente nazione in grembo di un'altra pur anco imbevuta di opinioni contrarie. L'odio dei Pagani fu intanto contro di questi più acerbo in quanto che era privo di ogni potere. Due partiti dunque esistevano in Italia, quello dei Cristiani e quello dei Pagani: il primo forte per la novità e per la tutela dell'imperatore; il secondo per le rimembranze e pel possesso dello stato. In tutti i rami della pubblica amministrazione scorgevasi la divisione: alla corte, nei magistrati e nell'esercito. Allora prese la propagazione della fede un moto accelerato, per-

chè le conversioni, che in prima erano l'effetto della persuasione, divennero il calcolo dell'interesse. Tutti volevano essere Cristiani, perchè riusciva bene esser tali. Ed è questa preponderanza che manifesta il perchè tra tanto numero di Pagani che vi erano tuttavia, la sorte dell'impero cadesse sempre su persone cristiane, comechè niuna legge vi fosse che prescrivesse dover succedere i figli o i congiunti dell'imperatore, od un Cristiano chiamarsi all'impero; *Cristiano* dico, perocchè non sempre furono cattolici gl'imperatori di Costantinopoli. Ed è qui che apertamente si fa manifesta la differenza dell'indole greca ed italiana; l'immaginare naturalmente sottile dei Greci, l'abitudine loro in disputare nelle scuole (abitudine tra essi perpetuata fino da' bei tempi della repubblica ateniese) faceva che si accumulassero questioni sopra questioni intorno gli oggetti i più delicati della cristiana credenza. L'amor proprio, siccome è solito, s'immischiava in siffatte argomentazioni; ognuno voleva aver ragione; e poichè tali contese si aggiravano sopra articoli di fede, e però tenuti di grande momento, la caparbietà dei partiti era somma. Ecco la causa per cui il seno della chiesa costantinopolitana così sovente veniva dalle eresie lacerato. Gl'imperatori stessi prendevano parte nelle controversie religiose, e di capi di stato divenivano teologi che tenean dietro alle arguzie. Abbandonavano intanto gli affari dello stato, più che mai necessitoso di fermo e deciso regolamento; imperciocchè i barbari avevano cominciato a muoversi, i fratelli dell'imperatore con le discordie lo desolavano, la gara tra Grecia e Italia lo indeboliva, e l'ambizione dei capi dell'esercito ad ognora minacciava l'autorità del sovrano. Ma in Italia si procedeva altramente: lo spirito degl'Italiani, comechè vivace e di forte immaginazione dotato, è maggiormente proclive a cose di fatto, e non così facilmente si lascia sedurre dalle astrazioni, siccome quello dei Greci; e però tra venti eresie suscitate dalla Grecia cristiana se ne annoverano a mala pena due nell'Italia. Ma un'altra cagione pur anco produceva tale effetto, ed era la riverenza che aveasi pei vescovi di Roma, e per l'altezza della sede loro a tutte le altre superiore, e perchè la presenza degl'imperatori non era loro immediata: erano essi soli giudici e indipendenti degli articoli della fede, mentre che i patriarchi costantinopolitani ed i vescovi d'Oriente doveano aver riguardo e ceder pur anco alla individuale opinione degl'imperatori, sempre soggetta a mutamenti. E questo spiega, umanamente parlando e fatta astrazione dal divino volere, il perchè la religione cattolica meglio che altrove si confermasse in Italia. Gl'Italiani amarono meglio riportarsi ad un'autorità riguardevole, che perdersi ne' labirinti delle astrazioni, dove non iscorgevano niun fondamento su cui poggiare convenevolmente la propria credenza.

Dopo il regno di Costantino, tanto credito avevano acquistato i Cristiani che, bentosto esclusi i Pagani, occuparono i principali

ministeri della corte, ebbero parte alle più importanti deliberazioni dello stato; insomma dalla condizione vilissima in che erano stati ridotti facendo subito trapasso alla più grande prosperità, furono, per così dire, fatti signori dell'impero. L'opera loro fu di maravigliosa utilità, siccome quelli ch'erano astretti continuamente a combattere le opinioni che da lungo tempo avean posto radice nel cuor degli uomini, e quindi ad acquistare molta dottrina, la quale, posta da un lato la protezione particolare degl'imperatori, concedeva loro una vera superiorità sopra gli avversarj. E questa era tanto più raffermata, in quanto che, usciti poco innanzi da uno stato di obbrobrio e di suggezione, non aveano peranco perdute quelle virtù che gli aveano onorati e nei giorni dell'avversità confortati. Tanta era la fede che in loro ponevano gl'imperatori, che le missioni le più gravi e le più delicate loro affidavano. Sovente pontefici, vescovi e sacerdoti erano adoperati a sedare i tumulti, a fortificare il partito dei capi dello stato, e ad attutare gli odj della parte contraria. I prosperi successi di così fatte missioni facean sì che la stima per quei che n'erano stati operatori si accrescesse, e di mano in mano acquistassero una considerevole autorità.

Mercè la conversione di Costantino venne operato un mutamento considerevole nella suprema autorità del sacerdozio. Fino allora questa era rimasta congiunta all'impero: Cesare era stato insieme e imperatore romano e pontefice massimo; questa doppia qualità continuava ne' suoi successori. Codest'ordinamento era ben confacente alla religione pagana. I Gentili aveano la religione in conto d'istituto politico, anzichè di mezzo per migliorare l'uomo e levarlo a più felice stato di vita oltre i confini del mondo; quindi era cosa naturale che gl'incaricati degli affari temporali avessero puranco tra mano gli spirituali, siccome quelli ch'erano considerati non diversi dai temporali. Ma non sì tosto fu il cristianesimo costituito, e la religione assunse un carattere morale, conobbesi la rilevanza della distinzione tra il temporale e spirituale potere.

Attributo speciale della cristiana religione è lo scevramento de' negozj temporali dagli spirituali. Pertanto gl'imperatori, derelitta la sacerdotale autorità, rimasero unicamente capi della podestà temporale; e i papi restarono rivestiti della spirituale, ovvero sia della direzione del culto e delle coscienze. Nei primi tempi in che tale scevramento ebbe luogo, gli ecclesiastici stettero fedeli al principio, non immischiandosi punto, in qualità di sacerdoti, negli attributi della secolare potestà, e più fedeli vi stettero che non gl'imperatori, i quali non si mostravano apparecchiati ad astenersi da qualsivoglia intervento nelle ragioni ecclesiastiche; imperciocchè tratti continuamente dal desiderio d'intromettersi negli oggetti religiosi, facevano provvedimenti intorno al culto, disputavano senza posa sopra gli articoli della fede, e proferivano decisioni su queste materie che per nulla a loro si addicevano. E tant'oltre spin-

sero le cose, che di controversisti divennero persecutori delle sette religiose professanti opinioni diverse da quelle ch'essi avevano per vere. Per certo era assai strana cosa il vedere imperatori teologi; pur nondimeno fu tale l'indole degl'imperatori bizantini.

E come alle religiose contese l'odio dei Greci incontro ai Latini mischiavasi, così ne avvenne che i Greci facessero sovente segno delle persecuzioni loro i cattolici più specialmente diffusi in Italia. Gl'imperatori, ora ariani, ora nestoriani, ora pelagiani, ora iconoclasti, si assomigliano tutti in un punto, cioè nell'odio contro la religione cattolica. Fu ed acconciamente detto non essere stata follia, per istravagante che fosse, la quale non sia venuta in capo a qualche filosofo, e si può con fondamento asserire non esservi stata stranezza che qualche imperatore bizantino non abbia difesa. Le disputazioni degli antichi filosofi greci e romani, stoici, epicurei, accademici, peripatetici erano almeno innocenti, e solo facean prova della debolezza dell' uomo abbandonato alla sola luce dell'intelletto; ma le controversie bizantine camminavano con ben altra indole di gravità, dappoichè i sovrani stessi adoperavano la potenza loro pel trionfo violento di una certa opinione messa in campo dall'intimo sentimento, dalla fantasia propria e dal consiglio dei ministri di religione. Nè i sacerdoti greci pretermettevano veruna cosa di quello potesse in tale disposizione mantenerli, sì per la personale utilità, sì per l'odio loro contro ai Latini. Si avrebbe detto che essendosi nel mezzo della loro nazione trasportata la podestà imperiale, volessero cogliere l'occasione di vendicarsi negli Italiani e nei Romani specialmente della maggioranza su loro da quest'ultimi esercitata ai giorni della potenza, e delle ingiurie che credevano aver ricevute. Si mossero talvolta in Italia contro i cattolici persecuzioni non meno crudeli di quelle che sotto i romani imperatori i Cristiani avevano sopportate. Queste sevizie eran lontane dal nuocere alla propagazione della fede cattolica ed alla confermazione della pontificia podestà, anzi maravigliosamente le favorivano. E poichè gli uomini sono sempre apparecchiati a credere che la ragione e il buon diritto sieno dal lato del perseguitato, anzichè da quello del persecutore, così si estimava che la ragione stésse per li cattolici; perciocchè altre armi che quelle della ragione non si adoperavano contro di loro. La compassione che la sventura naturalmente risveglia operava in lor pro. Inoltre motivo potente a far prevalere le opinioni cattoliche era la stabilità delle medesime; mentre le opinioni bizantine, mai sempre incerte, nè ispiravano fiducia, nè potevano gettare profonde radici. I pontefici avevano partigiani non solo più numerevoli, perchè non era scissura tra loro, ma sibbene anco meglio costanti e fedeli, essendo essi capo e quasi centro in tutti i cattolici. Di più, la separazione dell'impero dal sacerdozio e la lontananza della sede imperiale concedevano loro maggiore preponderanza: ogni incertezza, ogni

sventura, ogni speranza era dal loro lato: quindi avevano una immensa forza di opinione. Gli eserciti italiani eran periti, e le virtù militari eziandio; l'Italia divenuta bizantina; il nome romano, spento al potere, non era più che una memoria. Ogni uomo quindi bramava che l'Italia acquistasse una forza morale, dacchè era stato destino che la forza fisica avesse perduta.

CAPITOLO II.

Situazione dell' impero dopo la morte di Costantino (an. 337). — *I Franchi ed i Germani fanno incursioni nell' impero dal lato delle Gallie, e sono respinti da Giuliano* (an. 361). — *Giuliano, fatto imperatore, tenta di ristabilire il paganesimo* (an. 362).

Ma è tempo ormai di ripigliare il filo della storia civile dopo la morte di Costantino. Pochi furono i sovrani i cui provvedimenti avessero, come i suoi, tanta influenza sui destini delle future generazioni. Tra le molte disposizioni che resero il suo regno famoso, quattro principalmente ne occorrono di grandissimo momento, che la faccia del mondo cangiarono affatto. La prima fu il traslocamento della sedia imperiale a Costantinopoli; la seconda la sua conversione alla religione cristiana; l'introducimento dei barbari negli eserciti romani fu la terza; la quarta finalmente la divisione dell'impero fatta nel suo testamento tra i proprj figli Costantino, Costante e Costanzo. Quindi ecco l'impero romano diviso in più parti, che fu la causa principale della sua ruina: la cristiana religione fatta religion dello stato, e la pagana, che sì a lungo avea signoreggiato in Grecia e in Italia, affatto distrutta; l'indole degli eserciti romani tralignò; fu spento negl'Italiani il bellico valore; l'Italia di sovrana in istato di provincia venne ridotta; la dignità imperiale, una volta elettiva, allora si fe' ereditaria, e il dominio di tutti fu convertito nel dominio di una sola famiglia. Imperciocchè, sebbene l'approvazione del senato ed il consenso del popolo fossero sempre ricercati, nè l'imperatore venisse riconosciuto come legittimo se non quando il senato aveva confermata la di lui nomina ed egli medesimo non che le città dell'impero ne aveano accolte le immagini (essendochè con tal atto si reputava che il popolo riconoscesse l'imperatore per proprio sovrano); pure codeste ceremonie non erano che vane solennità, da un lato comprovanti un'ipocrita venerazione verso le antiche forme, e dall'altro la bassezza del senato e l'avvilimento del popolo.

Nè più avventurata che convenevole fu la cautela dell'imperatore nel dividere per via di testamento l'imperio tra i suoi tre figli, lasciando l'Oriente a Costanzo, le Spagne e le Gallie a Co-

stantino, l'Illiria, l'Affrica e l'Italia a Costante. Surse la discordia tra i suoi figliuoli; e capi ambiziosi, vedendo la dissensione e dappocaggine loro, levarono il vessillo della ribellione. Volle Costantino usurpare la Pannonia a Costante: si venne a battaglia tra i due fratelli, e il primo vi perdè la vita. Magnenzio, uno dei condottieri delle guardie, levava a romore le Gallie, e trucidava Costante, venuto per isconfiggerlo e per conseguire la fraterna eredità. Nepoziano, nipote di Costantino padre, si fece proclamare augusto, e volle mettersi in possesso dell'Italia; un tal Vetrannio si fece parimente dichiarare imperatore in Pannonia dall'esercito cui era preposto: da tutte parti incendio di guerra. Nepoziano fu vinto e ucciso da Magnenzio; Costanzo, solo superstite dei tre figli di Costantino, combattè ad un tempo stesso contro Vetrannio e Magnenzio, e spacciato il primo coll'inganno ed il secondo colla forza, rimase così solo signore dell' impero.

Era concesso all'Italia sperare, se non libertà, almeno pace sotto il reggimento di un solo sovrano; ma Costanzo, sebbene si fosse dimostrato alquanto coraggioso nell'inseguire i nemici, aveva una mente, anzichè europea, asiatica; nudrito nei piaceri e nelle abitudini di una corte orientale, non serbava nè fierezza nè generoso sentire. Ei cominciò dal tôrsi d'attorno con modi violenti, cioè coll'assassinio, tutti i congiunti, perchè da loro temeva qualche impresa alla sua potenza pregiudicevole. Donde si manifesta essere quest'uso di rimota origine a Costantinopoli. La fievolezza, come d'ordinario succede, con la crudeltà frammischiavasi. Del tutto sottoposto agli eunuchi, cosa inaudita per un romano imperatore ed alle costumanze asiatiche solo convenevole, ei nè vedeva nè udiva se non per gli occhi e per le orecchie loro. E siccome il più di questi eunuchi e degli altri cortigiani abbracciato avevano l'arianesimo, tentarono e facilmente riuscirono a trarlo alle opinioni loro, sia che così operassero perchè corrotti dai doni dei vescovi ariani; sia che credessero, ingombrando la mente del loro signore con teologiche disputazioni, di poter confermare viemeglio l'ascendente che sopra di lui avevano conseguito. Quindi apertamente questo imperatore, ed anche in modo violento, protesse la setta degli ariani. Nè l'Italia andava scevra di persecuzioni: vi furono visti santi vescovi perseguitati, dalle lor sedi cacciati, o chiusi in prigioni per la perseveranza loro nella fede cattolica. La confusione era somma; nè agli uomini, dal timore dei supplizj e dal grido della coscienza lacerati, era ormai più concesso di gustare verun riposo.

La debolezza di Costanzo fu fatale alla politica, siccome lo era stata alla religione. Gl'indegni ministri che gli dominavano l'animo, non punto gelosi di conservare lo splendore del nome romano, incapaci di conoscere la forza che il prestigio di questo nome poteva pur anco esercitare nel mondo, mal curantisi della gloria

e della dignità imperiale, tutti intenti unicamente a conservare la influenza loro, andavano di nuovi terrori tutto giorno riempiendo lo spirito dell'imperatore, ora a lui rappresentando il pericolo d'interni sollevamenti, ora facendogli scorgere come gli stranieri, sia dal lato di Oriente sia da quel di Occidente, avrebbero potuto macchinare contro la sicurezza dello stato. E tanto più aveva ragione di temere siffatte imprese Costanzo, in quanto che egli stesso ad istigazione de' suoi spregevoli eunuchi aveva pochi anni innanzi chiamato con pressanti inviti e con doni i re barbari della Germania, perchè lo ajutassero nella guerra contro Magnenzio suo competitore all'impero. Questa deliberazione, tanto vituperevole per uno stato potente, fu cagione di gravissime disavventure; perocchè dall'una parte diede un forte crollo allo spirito pubblico, facendo credere che i Romani non erano più capaci di difendere soli la imperial dignità; dall'altra ammaestrò i re barbari a conoscere la propria forza ed importanza, gli avvezzò ad immischiarsi nelle faccende dell'impero, e, diminuito appo loro il terrore del nome romano, svelò ad essi quali diletti si poteano godere in seno di popoli meglio inciviliti e sotto cieli cui natura fu più benigna. Fu questo ben degno consiglio di vili eunuchi, e da quell'imperatore, che s'era fatto già loro schiavo, volonterosamente abbracciato.

Tutto però non era male nel reggimento di Costanzo: la timidezza e la dubitanza del suo animo lo indussero a prendere tale partito, ch'ebbe in appresso una grave influenza sui destini dell'impero. Vedemmo come i prefetti del pretorio assembravano nella persona loro un forte poter militare ed ufficj civili, che li ponevano immediatamente vicini agl'imperatori. Costanzo conservò bensì questo genere di cariche, ma gli tolse la potenza militare, e solo una giurisdizione civile ed una cotale autorità di economia gli lasciava; quindi un ufficio ch'era da prima soltanto militare, fu di poi fatto militare e civile, e terminò col divenir semplicemente civile. L'imperatore ridusse ugualmente a quattro il numero di questi magistrati, ad ognuno di essi assegnando una provincia. La terza di queste provincie comprendeva l'Italia colle isole adjacenti e l'Africa. Tutti i governatori, presidi, giudici e magistrati erano sottoposti ai prefetti; essi solo presiedevano alla superiore amministrazione delle rendite pubbliche e del principe, ma non aveano autorità alcuna sugli eserciti. I condottieri comandavano alle legioni indipendentemente dai prefetti, ai quali con ciò si toglieva di erigersi a capo di parte e di mettere insieme alcuna forza contro la sovrana autorità. D'altronde, come i prefetti erano incaricati di far tenere il soldo ai generali, questi trovavano in tale ordinamento un freno all'ambizione, nè avrebbero agevolmente potuto volgere contro il sovrano gli eserciti loro affidati. Quindi i prefetti tenevano in freno i generali, e questi i prefetti; ed una

tale separazione viemeglio rassodava la pubblica tranquillità. Sebbene per così fatto ordinamento non ogni specie di pericoli fosse stata levata, nondimeno si scorge dopo Costanzo che la vita degli imperatori fu più in sicuro che al tempo de' suoi predecessori. Fu dipoi cotale sistema da qualsivoglia potenza praticato, e tuttavia dura ai dì nostri: tanto è manifesta la sua utilità.

Intanto i Franchi e le altre nazioni di Germania, così imprudentemente chiamate da Costanzo in ajuto contro il competitore Magnenzio, gli fecero pagar caro il servigio; perocchè di amici in nemici subitamente tramutatisi, impresero dalla parte delle Gallie a minacciare l'impero. Gli fu quindi forza di mandar loro contro un capitano di buona rinomanza per contenerli; e scelse a questa impresa Giuliano, il solo de' suoi parenti che avesse risparmiato nelle sue sanguinose persecuzioni. Ei lo dichiarò cesare; il che volea dire che associavalo al potere e lo eleggeva erede presuntivo del trono. Giuliano rispose pienamente alla fidanza dall'imperatore in lui posta; conseguì diverse vittorie sui barbari, e per cotal modo represse le scorrerie loro, che la tranquillità sui confini ne fu ristorata. Ma ciò non avveniva senza pene ed amarezze per Giuliano; perocchè l'indole di Costanzo, dubitevole sempre e invidiosa, non gli permetteva di mandare al suo capitano tutti i sovvenimenti in uomini ed in denaro di che abbisognava per por fine all'impresa; e certo dee credersi che se non fossero state queste contrarietà, Giuliano non avrebbe soltanto impreso a conseguire una momentanea sicurezza delle frontiere, ma avrebbe domato i nemici in modo che per ben lungo tempo avrebbero lasciato tranquillo l'impero. Vedendosi segno dei raggiri e delle male arti della corte, nè avendo incontro a quelle niuna guarentigia nell'animo dell'imperatore, egli forte ne indispettì, e dalla sua fedeltà si rimosse; l'esercito, che s'era reso benevolo al suo capitano vittorioso, scorgendo l'ingratitudine di che era ricompensato, si abbandonò all'esempio pernicioso del tempo, e lui di cesare proclamò augusto, o vogliam dire imperatore. Confermollo il senato in quella dignità, e le provincie ne ricevettero le immagini. Dubitava a principio, accettava dipoi, ma dichiarava sè dependente dalla repubblica e da Costanzo. L'esempio di due imperatori reggenti di concerto l'impero non era nuovo; e certamente nessun uomo appariva più degno di Giuliano di essere chiamato a parte del potere supremo; nè la cosa doveva far maraviglia, essendo già stato nominato Cesare ed erede all'impero. Bene pertanto avrebbe fatto Costanzo a riconoscerlo per collega, e consentir quello che nè era insolito nè poteva impedire. Ma la bisogna procedette altramente: ei forte si oppose all'innalzamento di Giuliano, e i due imperatori ne vennero ad implacabile odio tra loro. Seguiva una guerra civile, durante la quale Costanzo, abbeverato di amarezza, cessava di vivere. Però facea morendo tale atto eroico, che scancellava i falli

di cui era colpevole contro i suoi parenti: dichiarò Giuliano suo erede, e questi solo rimanea possessore della sede imperiale.

Giuliano, che a riguardo di Costanzo, e per cattivarsi la fede degli eserciti, aveva fatto sembiante di abbracciare il cristianesimo, vedendo dopo la morte di questo imperatore la sua potenza assodata, levò la maschera e dichiarossi pagano, fermando in mente di ristabilire il paganesimo e tor via la religione cristiana. Non lasciò pertanto veruna occasione di denigrare la memoria di Costantino, lui chiamando novatore periglioso, distruttore del culto nazionale, e pe' suoi mutamenti autor principale dell'indebolimento dell'impero. Cacciò di corte tutti i Cristiani, li chiamò coi più vituperevoli nomi, non risparmiò nè meno ne' suoi sarcasmi il fondatore della religione loro, e con tutti i mezzi che erano in suo potere li perseguitò acerbamente. Al tempo stesso rimesse il culto degl' idoli, riedificò templi, ed ovunque annunziò la sua volontà di ricondurre i costumi e la credenza al punto in che erano prima di Costantino. Grande impresa certamente era questa; nè a ciò si determinava per fanatismo, ma bensì per suo vedere nelle cose di stato; imperciocchè a noi è manifesto com' era egli ugualmente disprezzatore dei falsi idoli e del Dio de' Cristiani. Ma la nuova religione vinceva: il paganesimo era omai di troppo scaduto da poter fermare il moto delle cose e far prevalere il falso al verace culto; nè d' altra parte la religione dei Gentili, pur anco ai giorni della sua più grande potenza, traeva seco quell' intimo convincimento che inspirava a' suoi credenti la religione cristiana. Nè il timore delle pene nella vita avvenire, nè una cotale esaltazione di mente che per necessità entra in loro, consentono essere i Cristiani indifferenti. Appo i Romani poi all' incontro, e quegli stessi pur anco della verità della religione loro persuasi, non eravi mai quello zelo e quel fervore che formava il precipuo carattere della religione cristiana. Il Tartaro era nulla a fronte del nostro Inferno; quello i soli grandi colpevoli minacciava, laddove il luogo delle pene è aperto ai Cristiani per un novero ben maggiore di falli; e quindi ad ogni momento e ad ogni atto della vita l' immagine dell' Inferno si dischiude ai lor occhi. Il dogma, che fuori della Chiesa non avvi salute, era solo bastante per concedere alla religione cristiana una forza considerevole. Gli antichi Romani erano del tutto indifferenti su questo punto: tutti i loro Dei eran buoni, ed ogni Dio accettavano in grembo della loro repubblica; e se perseguitarono i Cristiani, ciò non avvenne per fanatismo religioso, ma sì per ragione politica, e per sospetto ch' ei volessero distruggere la religione dello stato: il che infatti era vero. Insomma li consideravano come innovatori che volessero turbare l' ordine pubblico. Posta pertanto indifferenza da un lato e zelo dall' altro, la bilancia tra le due religioni non istava più in bilico; e perciò tutte le persecuzioni di Giuliano contro i Cristiani a nulla valsero, tranne che

a dar prova della sua impotenza, ed a far gittare più profonde radici alla religione perseguitata. Per certo fa maraviglia che Giuliano, siccome quello che uomo di senno era e per carattere non punto crudele, non abbia avuto in orrore il mezzo della persecuzione; mezzo che dovea produrre manifestamente l'effetto contrario a quello ch'egli si era proposto; ma egli pose l'odio là dove sola sapienza politica doveva essere. Questo imperatore, comunque uomo di molto ingegno, avea però alcunchè di pedantesco; amava le disputazioni delle scuole ed i sofismi, quindi non era scevro di quell'agrezza che sempre accompagna le controversie scolastiche. Del rimanente la sua memoria, troppo lodata dagli scrittori pagani, fu soverchiamente vituperata dai cristiani. In mezzo a tante disparità tuttavia emerge che, tolta la persecuzione, vera crudeltà e miserevole fallo politico, Giuliano recò sul trono grandi virtù e prerogative d'ingegno; e dove non fosse vissuto in tempi nei quali era impossibile fare il bene, avrebbe fatta la felicità degli uomini cui la Provvidenza avea chiamato a reggere. Occupato dapprima nelle Gallie, passato da poi a Costantinopoli, e morto poco dopo in una spedizione contro i Persiani, questo imperatore non potè operare in Italia alcun notabile cangiamento.

CAPITOLO III.

La decadenza dell'impero romano semprepiù si manifesta. — Scemamento di popolazione in Italia (an. 364). — *Corruttela dei costumi a Roma* (an. 370). — *Dissensioni religiose.*

Ci avviciniamo al momento in cui il moto dal centro dell'impero recato all'esterno doveva indietreggiare, e dall'esterno indirizzarsi verso il centro. Ebbero fine le romane conquiste verso i tempi di Trajano, il quale, poichè vinse i Daci, popoli sparsi nella Transilvania, Moldavia, Valacchia, Servia e in parte dell'Ungheria, ridusse le loro contrade in provincia. Dopo questo ultimo moto al di fuori vi fu una specie di ristagnamento, durante il quale nè l'impero usurpava su gli stranieri nè gli stranieri usurparono su l'impero: ma siffatto equilibrio fu ben presto rotto a danno dell'ultimo, suscitando una rivoluzione la più importante di quanto sieno state sulla superficie del mondo. Il colosso romano andava a poco a poco crollando, l'antica vigoria delle legioni avea tralignato, chè la mollezza, l'ozio, il disordine avevano snervati gli animi. L'amore di patria s'era intiepidito, per non dire spento, per due cagioni del pari potenti, cioè la corruzione che rende isolato l'uomo e gli fa tenere come un nonnulla i doveri verso i suoi simili, e la divisione dell'impero tra Roma

e Costantinopoli. L'amor patrio si volge ad un solo oggetto ed abbisogna di unità; se è diviso, cessa: tale fu il frutto della determinazione di Costantino. Nè la estensione data ai diritti dei cittadini romani, concedendoli all'universa Italia e poi a tutte le provincie, contribuì di leggieri a snaturare il pubblico spirito, ad intiepidir l'amor patrio. Roma non poteva viver che in Roma; era impossibile che un Italiano ed un Gallo amassero i Romani, conquistatori e ingiuriatori loro, siccome un Romano amava un altro Romano; e' v'era vendetta da un lato, orgoglio offeso dall'altro; restava il corpo dell'impero, ma per così dire senz'anima; lo spirito che un giorno lo aveva vivificato non era più; d'altra parte le contese fra imperatore e imperatore così frequenti e crudeli, e le ribellioni così spesso felici dei generali aveano posto nel popolo una somma indifferenza per gli affari dello stato. E come mai pigliar amore per la pubblica cosa allorchè la si vegga tanto mal governata da capi inetti e ambiziosi, e tutte le cure ed ogni studio debbano porsi nelle domestiche mura per difendersi dalla rapina e dalle villanie di una sfrenata soldatesca? Là dove non è più patria, più non può esservi patriotismo; e quello era bene il caso della favola, ove ogn' uomo poteva dire: *Non mi porranno già due some sulle spalle.* — Queste circostanze avevano ingenerato un male di maggiore gravezza, e questo era lo spopolamento delle provincie. La dissolutezza è nemica alla moltiplicazione della specie. Roma non generava più, perchè esauste le sue sorgenti vitali dai piaceri soverchi ed infami; le provincie non producevano meglio, perchè si abbandonavano per istanziare nella capitale, e perchè il vizio s'era ivi pure annidato. Roma viveva, ma in mezzo ad una generazione di leziosi e di codardi.

Non sarà fuor di proposito l'entrare in alcune particolarità che faranno meglio conoscere la verità di quanto finora dicemmo. La corruzione de' costumi era pervenuta a tale in Italia, che il matrimonio riguardavasi siccome insopportabil giogo. Gl'imperatori ebbero un bel far leggi contro i celibi a favor dei mariti: essi non vennero mai a capo di estirpare l'infame abitudine di vivere in un licenzioso celibato. La scarsezza dei figli era tanta, che a' giorni di Costantino fu estimato doversi concedere de' privilegi a coloro che ne avessero sol uno. L'abuso del celibato che aveva preso a mettere radice appo i grandi, s'era di poi introdotto nel popolo non pure in Roma, ma ben anco nelle provincie. La Campania segnatamente, siccome vicina a Roma e piena di amene ville de' più opulenti Romani, era infestata di siffatto flagello; questa contrada naturalmente sì fertile, che a' dì nostri ha preso per l'eccellenza sua il nome di *Terra di lavoro*, allora resa inculta per difetto di braccia che la coltivassero, sembrava una vasta solitudine. Per la qual cosa l'imperatore Onorio fu costretto a concederle una esenzione di gabelle per centomila jugeri di ter-

reno. Le provincie più lontane da Roma, siccome per via d'esempio la Gallia Cisalpina, avevano più lungamente osservato quella semplicità di costumi ch' è la sorgente più feconda della popolazione; ma il male a mano a mano ivi pur trapelava, e colmava poi la misura allorchè gl'imperatori stanziarono or a Milano, or a Pavia, or a Verona. Gli spettacoli, le feste, i sollazzi, dice Denina, eccellente storico, che tenevano sempre dietro alla corte; le profusioni dei grandi, principalmente allorchè prendevano possesso di qualche dignità (circostanze nelle quali spendevano in pochi giorni molti milioni); i viveri che tutti gl'imperatori, buoni o tristi, facevano distribuire al popolo gratuitamente o a vil prezzo, l'ozio e il mal costume mantenevano, e nudrivano quelle malattie politiche che recavano lo stato a rovina. La religione cristiana stessa, procurando abbondevoli sussidj ai poveri, sembrava contribuire ad accrescere e perpetuare gli abusi. Non solo i meschini e gl'infermi, ma pur anco i vagabondi e gli oziosi si affoltavano a Roma per conseguire le pietose largizioni: quindi il benefizio si convertiva in veleno. Dal che conseguitava che le provincie spopolavansi, si trascuravano i lavori dell'agricoltura, e vi fosse poca gente che amasse caricarsi del peso di donna e di figli: preferivasi d'andarsene a Roma scevri di cure e di pene per godere de' sollazzi del teatro e del circo. Roma, che ai giorni della repubblica di popolazione ridondava per modo da mandare nelle provincie coloni raccolti nel suo stesso grembo, allora priva di gente propria chiamava a sè quella delle provincie, rendendole solitarie e deserte. Era ormai picciolissimo il novero de' soldati italiani negli eserciti imperiali; pochi erano quei d'Italia ammessi alle ricompense di suolo concesse ai veterani, essendo quelle divenute retaggio dei barbari che servivano negli eserciti. Questi poi siccome stranieri poco curavano di posseder terre in Italia, nè amavano nè conoscevano le rusticali faccende. Quindi non v'erano piccioli proprietarj; una gran parte di suolo restava incolta, l'altra consisteva in vasti dominj appartenenti ai grandi di Roma ed ai senatori principalmente; e questi magnati facevano i terreni loro coltivare da schiavi, i quali per nulla accrescevano la forza dello stato. Ma cessò ben anco questo vantaggio dappoichè le provincie orientali e la Gallia, che fornivano gli schiavi, si abituarono a creare imperatori e ad imporsi reggenti proprj. Videro questo male gl'imperatori, e vollero apporvi rimedio. Aureliano tra gli altri spediva barbari schiavi in Toscana e in Liguria; imitavalo Valentiniano, facendo che un certo numero di prigionieri acquistati nella guerra germanica passasse su le sponde del Po. Finalmente Frigerido, generale di Graziano, faceva prova di ripopolare i paesi di Parma, di Reggio e di Modena, introducendovi prigionieri Goti, Unni e Rugi; ma così fatti spedienti eran ben lungi dal riparare alla spopolazione, e l'agricoltura andava semprepiù

scemando. Nè più soddisfacente era l'aspetto delle città. Per testimonianza di sant'Ambrogio sappiamo che Piacenza, Parma, Reggio e Bologna, città già prima fiorentissime e popolose, erano allora ridotte a stato di piena rovina; non eran più che miseri avanzi, e, per usare le parole del santo vescovo, cadaveri di città. Roma sola serbava la sua popolazione a detrimento della rimanente Italia. Ma d'altra parte, a che mai potevan giovare una nobiltà immersa nell'ozio e nel vizio, una moltitudine di schiavi codardi e corrotti, un vano e ridevole sciame di giullari, d'istrioni, di danzatori, di ballerine e d'eunuchi, un gentame finalmente di vili provinciali accorsi a mangiare il pane altrui, a logorare i giorni ciarlando su per le pubbliche piazze, le notti nei teatri, nel circo e nei lupanari? Niuna cosa varrà meglio a provare la depravazione di questo tempo quanto il seguente fatto. A' tempi d'Onorio temevasi in Roma la carestia; s'ordinava che gli stranieri ne uscissero, l'ordine strettamente si praticava, e senza veruna dilazione si scacciavano perfino alcuni letterati venuti a cercarvi que' meschini sussidj che l'ingegno a que' giorni poteva ancor procurare; ma si risparmiavano in pari tempo gl'infami, e a tremila ballerine si permetteva restare, con ugual numero di cantatrici, coi maestri e col numerosissimo corteggio loro, cosicchè bastava essere al servigio di una commediante per ottener la permissione di rimanere. Per cotal modo quanto era ricusato alle arti che l'anima sublimano, ed abbelliscono la vita, concedevasi ai mestieri che snervauo l'una e contaminano l'altra. Non rechi maraviglia pertanto se gl'ingegni ne fossero avviliti e depressi. A malgrado del gusto smodato che si aveva pei teatri e per gli spettacoli, la scultura e l'architettura erano affatto tralignate, nè alcuna venerazione si aveva ai sommi lavori degli antichi artefici. I mausolei, gli archi e le colonne, per una nuova fantasia, o per qualsivoglia bisogno di materiali, venivano atterrati. Andò tant'oltre questa furia di devastare e l'ignoranza degli artefici, che quando il senato volle innalzare a Costantino un arco trionfale, fece demolire uno di quelli che stati erano elevati a Trajano; e quegli stessi marmi che onorarono il vincitore dei Daci, vennero in allora adoperati a celebrare le imprese di colui che, dividendo l'impero, aveva preparata la sua rovina. Le sculture di quell'età sono di così fatto mal gusto e talmente goffe, che indi si manifesta avere la barbarie preceduto le incursioni dei barbari.

Nè le lettere erano in miglior condizione delle belle arti: i letterati radi, e la più parte stranieri. Claudiano veniva di Grecia, Macrobio di Egitto, ed è a credersi che il bell'ingegno del primo sarebbe rimasto soffocato dalla miseria, ove il vandalo Stilicone non lo avesse protetto. De' molti scrittori ecclesiastici che tanto illustrarono quell'età, l'Italia vanta il solo sant'Ambrogio, che peraltro era nato nelle Gallie. Vero è però che dalla fanciullezza

sua prima venuto in Roma, ivi era stato educato. Un solo studio era fiorente, cioè la giurisprudenza; Roma ne aveva una scuola che richiamava un considerabil numero di studiosi; ma questo pure in male si tramutava, dacchè gli scolari insieme con gli ammaestramenti attingevano i vizj di cui era questa gran città ricettacolo, nè più alla fine di studio alle case loro si curavano di tornare; sicchè l'impero dovette per costringerveli portare apposita legge.

Non è a domandarsi se fra lo spopolamento delle campagne e la corruttela della città di Roma si potessero apparecchiare eserciti considerevoli. Dopo il tempo di Teodosio, che può considerarsi come l'ultimo generale romano, pochi erano in Italia gli uomini capaci alla guerra, e meno i condottieri atti a dirigerne i moti. Appena due generali italiani si possono noverare in due secoli, e que' pochi che di tanto in tanto si scorgono, sono ufficiali inferiori. I grandi, e massime i senatori, che altra volta gloriavansi di comandare agli eserciti, riguardavano allora come cosa vituperevole e incomoda il farne parte. La viltà e la pigrizia erano giunte a tal segno, che non solo eglino stessi ricusavano di combattere, ma si corrucciavano se i servi e schiavi loro si voleano arruolare. I senatori offerirono all'imperatore una certa somma d'oro a patto ch'ei revocasse un ordine che tanta pena loro recava, quasi avessero stimato ai loro negozj assai profittevole (nota sagacemente il Denina) avere numerosa turba di servi nel punto in che la patria e le cose loro diventavano preda al nemico. Molti languivano nella miseria e morivano di fame, anzichè stringer l'armi per la patria e pel principe. Allora per la prima volta fu vista l'infame viltà di mozzarsi il pollice per divenire inetto alle armi. S'eravi pure alcuno che le reliquie dell'antico vigore conservasse, le volgeva eziandio in seno della pace a violentare altrui, ad infestare il paese. Niuna sicurezza eravi a cagion dei ladroni pe' viaggiatori, pegli agricoli, per gli abitatori delle case isolate. Nè solo a fine di uccidere e di rubare praticavasi il ladroneccio, ma sibbene per insignorirsi delle persone e condurle nelle cave chiuse e diligentemente guardate, perchè a modo di schiavi volgessero molini, o si occupassero d'altri lavori faticosi e servili. Questo disordine era antico, avendo preso cominciamento dai regni di Augusto e di Tiberio; ma per la crescente fievolezza della pubblica autorità s'era moltiplicato a dismisura dopo i giorni di Costantino. Accadeva inoltre sovente che per isfuggire i servigj dell'armi alcuni uomini andassero a chiudersi volontariamente nelle case di forza, facendosi schiavi ai signori di quelle; altri invece violentemente vi si chiudevano dagli sgherri per questo ufficio mantenuti a soldo dai menzionati signori. Indarno l'imperatore Adriano per rimediare ad un disordine sì incomportabile aveva pubblicata una legge che questa specie di castelli vietava; non

pertanto dismettevano i grandi le infami lor costumanze, ed i popolani, a vero dire, adoperavano dal canto loro la rappresaglia, ponendo a ruba e scannando i nobili che viaggiavano per l'Italia e principalmente ne' dintorni di Roma. Il male era cresciuto per modo che gli stessi senatori non più s'arrischiavano di recarsi alle ville loro. Eran le leggi per verità severe contro siffatti delitti, ma pure tornavano impotenti, perchè la corruzione s'era cacciata dentro al santuario della giustizia. Di che un Romano, che fatto prigione dagli Unni si era abituato a vivere tra loro, ebbe a dire che le romane leggi erano bensì eccellenti, ma i magistrati deputati ad eseguirle a tutt'altro pensavano che al debito loro: colla qual cosa apertamente dichiarava che preferiva di viver tra gli Unni, che non tramezzo i Romani. Nulla più prova l'eccesso della corruttela italiana in que' giorni, quanto le molte leggi promulgate da Onorio col fine di sradicarla. I Pagani accusavano la religione cristiana e l'abbandono degli antichi riti come cause di così fatto rilassamento; e sant' Agostino, per confutare questa mala opinione, scrisse l'opera *della Città di Dio.* Dall'altra parte parrà forse maraviglioso che la religione cristiana, diffusa nell'impero e soprattutto in Italia, non giovasse a prevenir tanto male e sì grave scandalo. Per render ragione di questo fatto, egli è mestieri che fermiamo per poco il pensier nostro sopra due importanti considerazioni: l'una è che gran parte della nobiltà, da cui principalmente veniva la corruzione, persisteva ostinatamente nel gentilesimo, e così pure molti fra i popolari si mantenevano nella stessa credenza. La moltitudine dei templi magnifici riccamente decorati, che, adornando questa capitale del mondo, le rimembranze del paganesimo consacravano; la frequenza degli spettacoli, che in parte la gentile religione costituivano; la falsa preoccupazione che Roma per ispeciale ajuto degli Dei si fosse levata a capo dell'impero, fortemente già radicata; l'odio e il disprezzo che da lungo tempo i Romani professavano contro gli Ebrei, presso i quali ebbe nascimento la religione cristiana; la stessa santità dell'Evangelio, che i regolamenti di un popolo immerso nella più bassa corruzione altamente dannava, erano cose tutte che efficacemente contribuivano a mantenere in vigore le antiche credenze. La superstizione si mesceva alla religione e l'afforzava. Grande era pur anco il novero degli aruspici in Toscana, i quali, siccome coloro le di cui pratiche tenevano all'antica religione, con ogni opera la sostenevano, esercitando realmente un grande potere fondato su le abitudini di un tempo immemorabile. L'astrologia, scienza vana e puerile, ma tanto avuta in pregio nei giorni dell'ignoranza, aveva pur essa qualche potenza nell'impedire la caduta della religione dominante. Il cielo popolato era da pagane divinità, e molti astri ne portavano il nome; e poichè il trapasso dal nome alla cosa, dal vero al fittizio agevolmente si opera, non

senza sforzo potevano togliersi queste divinità dalla mente degli uomini. Inoltre le fazioni tra Cristiani ed eretici, che il seno della Chiesa laceravano, non davano alcuna fidanza. L'eresia di Arrio durante il regno dell'imperatore Costanzo aveva poste profonde radici in Milano ed in ben altre città della Gallia Cisalpina, oltre le reliquie del paganesimo; essa tuttavia ai giorni di sant' Ambrogio si manteneva, perocchè, apertamente protetta dall'imperatrice Giustina, noverava partigiani al pari della cattolica religione. Nè queste erano le sole eresie dell'Italia. Ora è ben naturale che ai Cristiani predicanti per convertirli, i Pagani dicessero: « Volete « che noi pensiamo come voi; ma a quali tra voi si dee credere? « Cominciate primamente ad insieme accordarvi, se desiderate che « noi ci accomodiamo al vostro intendimento ». — Questa lotta tra l'antica e la nuova religione era una delle principali cagioni della fievolezza dell'impero; imperciocchè è manifesto che un Gentile a lato di un Cristiano, ed un Cristiano a lato di un Gentile non di buon grado moveano alla comune difesa. Aggiungasi a questo che i Cristiani nella fortuna aveano un cotal po' tralignato dalla pristina castità dei costumi che gli aveva distinti nell'infortunio. V' eran di tali che si erano resi Cristiani per ipocrisia, o vogliam dire interesse; altri neofiti poi, che lealmente abbracciato avevano la religione novella; a rilento si dispogliavano del vecchio costume, nè potevano rinunciare di subito agli stravizzi ed alla vita voluttuosa e profana. Si professava bene la religione di Cristo, ma i costumi eran pagani: così i Cristiani di poco aveano migliorato i Gentili, questi poi pervertiti i Cristiani. Roma fatta era Babilonia, e la chiesa stessa di san Pietro, per adoperare un' espressione vigorosa di sant'Agostino, anzichè casa di preghiera, era divenuta sala di festini. Tutto perduto, perchè patria e costumi perduti: la nazional religione, confermante le civili istituzioni, d'infiniti partigiani abbondava: la nuova, considerata come straniera, non aveva per anco cattivato i cuori, nè per così dire penetrato nelle viscere dello stato, nè vôlti i voleri all'utile ed alla difesa della patria. I soldati erano la più parte stranieri; la religione eziandio; vili e corrotti i nazionali, i Romani erano un nome.

CAPITOLO IV.

Paralello dei popoli settentrionali con quelli del Mezzodì. — L' impero è minacciato d' una invasione d' Unni ed altri popoli del Settentrione. — I Romani son vinti dai Goti (an. 379). — *Discordie interne.*

Crescevano intanto nel silenzio e nelle virtù selvatiche per altra parte e al di là dell' impero popoli numerosi, guerreschi ed avidi degli altrui beni. Erano loro culla que' settentrionali paesi abbondevoli d' uomini, perchè la rigidezza del clima, presentando pochi divagamenti, concentra le famiglie; ma la gente non ama questi paesi, dapprima perchè, attesa la medesima rigidezza loro, poco sono gradevoli ad abitarsi, dipoi perchè un suolo ingrato compensa penosamente i travagli del colono e non fornisce il bisognevole a' suoi abitatori. Le medesime cagioni pertanto che in queste contrade favoriscono la moltiplicazione degli uomini, li spingono a diffondersi fuori e a rovesciarsi sopra i vicini: la sola dolcezza di più felice clima potrebbe ritenerli, la forza ributtarli. Ma quando cessano queste due cause, o dall' un lato le cupidità sono accese, dall' altro le paure dissipate, tali popoli si rovesciano e fanno quegl' innondamenti che la faccia degl' imperi tramutano. Così avvenne in Europa nel secolo quinto dell' era cristiana, e fu la necessaria conseguenza dello stato respettivo del Settentrione e del Mezzodì. Viveva nel Settentrione una gente numerosa ed attiva, nel Mezzodì un' altra accidiosa e scemante; là virtù domestiche e militari, qui vizj pubblici e privati; ivi rapacità, qui incitamento; là governo ai più valorosi affidato, qui a principi imbecili. In generali assemblee, tenute a cielo scoperto o nel profondo delle foreste, trattavansi presso i Settentrionali le grandi bisogna dello stato; laddove turpissimi eunuchi od infami cortigiane nell' intimo gabinetto, e qualche fiata nei lupanari, le bilanciavano presso i Meridionali. Tra quelli le donne il patrio zelo concitavano, e coll' ascendente loro mantenevano tutte le virtù costituenti la vigoria dello stato; tra questi, adorate in uno e sprezzate, allontanavano del continuo gli uomini dall' utilità comune della patria, e i desiderj loro restringevano o in gioje segrete che infievolivano, od in pubbliche feste che scandalezzavano. Negli uni la religione era affatto nazionale, negli altri tutta spirituale; nel primo caso Dio, un profeta e l' armi costituivano tutta la religione e tutto lo stato; nel secondo disputazioni eterne sopra astrattezze che per nulla si referivano ai nazionali negozj, e vergognosi maneggi di corte tutta la scienza formavano dell' uomo pubblico; dall' un lato tutto concorreva a fare un popolo conquistatore, dall' altro tutto

era apparecchiato a divenire soggetto. Noi vedemmo gl'imperatori in difetto di nazionali milizie avere assoldato dei barbari: questi stranieri erano venuti a tal punto, che la maggior parte componevano degli eserciti romani. Vedemmo in oltre un imperatore che, stimandosi debole con proprie forze all'incontro di un competitore che aveva levato nelle Gallie lo stendardo della ribellione, chiamava in ajuto gente abitatrice dal fondo della Germania. Le relazioni necessariamente stabilitesi tra coloro che avevano veduto il suolo romano e quelli che avevano continuato ad abitare le natie contrade, per certo in un con la fievolezza dell'impero svelarono i diletti delle provincie centrali. Il nome d'Italia soprattutto suonava caro alle orecchie loro, e come una terra promessa la consideravano; bene sapevan essi aver tutt'altro aspetto che di nevi e di ghiacci, tutt'altro cibo avrebbe offerto loro l'Italia che di bestie selvatiche, ed altre bevande che non sono i liquori estratti da frutti aspri ed acerbi.

Quelle nazioni che minacciavano allora l'impero, e che doveano tra poco devastarlo e distruggerlo, stavano con diverso nome diffuse nell'immenso spazio che giace tra il Danubio ed il Don, e che oggi contiene parte della Germania, della Russia, della Polonia, dell'Ungheria e della Turchia europea. I popoli di queste contrade si conoscevano comunemente sotto i nomi di Germani, di Sciti, di Sarmati e di Tartari, e più particolarmente sotto quelli di Franchi, Quadi, Daci, Goti, Alani, Gepidi, Vandali, Rugi ed Unni. Fra tutti questi i Daci soli erano stati sottomessi. Gli Unni, che nel processo le maggiori devastazioni commisero in Italia, pare che fossero i più remoti dal lato d'Oriente; e v'è fondamento di credere che abitassero il paese di Astrakan sul Volga verso i confini della Persia. Gli Alani tenevano la contrada tra il Don ed il Boristene, ai dì nostri chiamato Dnieper, e pertanto erano padroni di quella lingua di terra che va compresa tra questi due fiumi e la riva settentrionale dei mari d'Azof e Nero; erano propriamente i Cosacchi del Don. Quindi ne conséguita che i barbari, i quali nel secolo quinto si avventarono sul Mezzodì dell'Europa, anzichè dal Settentrione, venivano dall'Oriente, e Russi infatti specialmente eran quelli, noti in allora col general nome di Sciti. I Goti ed i Vandali poi, che a cagione di avere stabilita e più lungamente sostentata la potenza loro gli uni in Italia, gli altri in Ispagna ed in Affrica, acquistarono maggior fama, è certo che furono più occidentali che gli Unni e gli Alani, e che moveano dalle boreali contrade dell'Alemagna.

Erano omai tutti questi barbari apparecchiati a commuoversi per assaltare la potenza romana. Il nome imperiale nondimeno li conteneva in certa specie di rispetto, e intimorivali il terrore degli eserciti, il cui prestigio non era puranco svanito. Ma il fatale momento in fine giungeva, ed iniqui atti e terribili fellonie operate

dai Romani diedero moto a queste enormi masse che doveano schiacciarli. Valente regnava sul trono di Costantinopoli: Atanarico, cui successe poi Fridigerno, reggeva i Goti, i quali, consentendolo gl'Imperatori, s'erano fermati su la riva manca del Danubio; imperciocchè al tempo d'Aureliano i suoi sudditi che abitavano la Dacia erano stati per suo comando trasferiti su la destra sponda; ond'è che questo fiume divenne da quel lato il confine dell'impero. Tale era l'ordine delle cose: tranquilli nelle terre concesse rimanevano i Goti, allorchè dalle più remote contrade d'Oriente venne a piombar su di loro un'improvvisa tempesta. Gli Unni, nazione selvatica e barbara, senza domicilio fisso ed erranti alla ventura nelle campagne dov'era rapina da esercitare, lasciate le sponde del Volga, s'incamminarono a procacciarsi fortuna dal lato di Occidente. Si scontrarono da prima negli Alani, gente com'essi vagante; ma ributtati di forza, fu ad essi impedito di fermarsi in quella contrada, che certamente non offriva gran comodi. Si volsero pertanto più in su; varcato il Boristene, si spinsero in Alemagna, e presero la via verso il Danubio, affine di penetrare in processo nelle terre dell'impero. Spaventati i Goti dalla comparsa di così nuova gente, la cui stessa sembianza appariva cotanto strana, fuggirono verso il Danubio, e promettendo vivere conformemente alle leggi dell'imperio, supplicarono i Romani ad accettarli tra loro, per non esser preda di una sconosciuta popolazione. Per dare maggior fidanza proponevano di battezzarsi, purchè fossero ad essi spediti predicatori della lingua loro periti. Valente, côlta l'occasione, lietamente accettavali, e come sudditi dell'imperio spargevoli per la Mesia, la quale comprendeva la Bosnia, la Servia, la Bulgaria e parte della Bessarabia, avvisando di farsene argine e quasi bastita incontro alle scorrerie dei barbari che già minacciavano. Mandava loro a governatori Massimo e Lupicino, officiali romani, che ad una sordida e ad una somma rapacità accoppiavano il maggior malcontento per le disposizioni dell'imperatore in riguardo agli stranieri. Costoro pertanto li vessarono con tutti quei mezzi ch'erano in loro potere. I Goti, pervenuti in gran numero in una contrada inculta e devastata dalla guerra, provarono carestia tale, che i loro stessi cavalli per fame se ne morivano. Massimo e Lupicino avevano il carico di provvedere ai bisogni loro; ma posseduti dall'avarizia e dall'odio, a così forte prezzo vendevano la vettovaglia e il foraggio ai nuovi sudditi dell'impero, che questi furono obbligati a dare in pagamento i proprj figliuoli. L'infame indole dei due officiali romani più apertamente si manifestava in una circostanza importante. Lupicino convitò Fridigerno re dei Goti, che vi andò accompagnato da un certo numero de'suoi. Il Romano con disprezzo delle più sacrosante leggi dell'ospitalità fece comando ai suoi soldati di trucidare prima le scorte, indi il medesimo re. Le

grida dei moribondi e dei trafitti pervennero alle orecchie di Fridigerno, che, sdegnato per tanto tradimento, si levò furioso, corse in sussidio de' suoi, e menò strage di molti Romani. La guerra tra i due popoli arse con furore; nè la fortuna si mostrò avversa ai Goti, allora sorretti dalla giustizia: conseguivano essi una piena vittoria, e nelle contrade che occupavano, non più come rifuggiti o sudditi, ma come padroni si stabilirono. L'imperatore Valente con numeroso esercito mosse lor contro; ma vinto e ferito in giusta battaglia, fu preso e dentro una capanna, ove aveva riparato per farsi medicare, venne abbruceiato vivo. Questo grave fatto ebbe luogo nei dintorni di Adrianopoli. Tanta vittoria riportata sulle armi imperiali, condotte dallo stesso imperatore, e la morte di lui medesimo diedero consistenza ai Goti, e lo spavento del nome loro diffusero per tutto l'impero. Morto Valente, i due fratelli Graziano e Valentiniano furono chiamati al trono; quegli d'Oriente, questi d'Occidente. Valentiniano, giovine di soli tredici anni, nel tempo del suo innalzamento dimorava a Milano con la madre Giustina: Graziano non passava i vent'anni. Non era pertanto a sperarsi che questi imperatori in così fresca età potessero rafforzare il governo di modo che valesse a resistere all'urto dei barbari ringalluzzati per la vittoria in Oriente, ed agli assalti che i Germani rinnovellavano tutto giorno in Occidente contro le Gallie. I consiglieri di Graziano videro che la sola speranza di salvare l'impero in tanto pericoloso momento poteva riporsi soltanto nel valore di alcun condottiero per le sue vittorie sperimentato; e tale era infatti Teodosio, che con illustri fatti d'arme aveva nell'estremità delle Spagne sostenuto l'onore del nome romano. Graziano gli affidò il comando degli eserciti; e perchè meglio il potere esercitasse, e fors'anco per prevenire i disegni ambiziosi di questo capo intraprendente caro ai soldati e coperto di gloria, lo chiamò augusto e lo fece compagno all'impero dandogli a governare l'Oriente, siccome quello che più andava soggetto alle ingiurie dei barbari. Egli poi si recò nelle Gallie per opporsi ai Germani. Giustina e il giovane Valentiniano rimanevano in Italia. La bontà di Graziano, la sapienza di Giustina, che forte imperava sopra l'animo del figlio, e il valore di Teodosio promettevano un regno felice. Questi infatti contenne i barbari su le sponde del Danubio, nè Graziano, seguito da un esercito numeroso, la più parte barbari e principalmente Alani da lui assoldati, era meno felice nelle Gallie incontro ai Germani. L'Italia, comechè fosse atterrita, perchè minacciata da due diversi lati, l'Oriente e l' Occidente, ebbe nondimeno per un tempo riposo; ma l'antica piaga dell'impero, quella degli usurpatori, si riaperse. Un cotal Massimo, capitano ragguardevole, sdegnato che a lui si anteponesse Teodosio, si ammutinò nelle Gallie, si cattivò parte dell'esercito, assaltò e pose a morte in battaglia il buon Graziano, e venuto sulle Alpi Cozie,

tale si mostrò minaccevole all'Italia, che Giustina fu obbligata a cansarsi col figlio. Massimo fu accettato augusto ossia imperatore da Teodosio e da Valentiniano: ma quest'accordo, che parve fermarsi tra loro, fu solo apparente; e quantunque sant'Ambrogio si adoperasse a sinceramente riconciliarli, sussisteva tuttavia il germe della discordia: alla perfine questa si fece manifesta tra Valentiniano e Teodosio da un lato, e Massimo dall'altro. Questi, poichè ebbe disastrata e da vincitore trascorsa l'Italia, fu poi sulla Sava pienamente sconfitto da Teodosio, e l'Italia tornò sotto la dominazione di Valentiniano. I due imperatori si trasferirono a Roma, dove furono accolti tra generali acclamazioni. Gli occhi di tutti erano principalmente vôlti a Teodosio, che col suo ingegno militare aveva represso i barbari e debellato l'usurpatore. Ma la buona ventura di Valentiniano fu breve; chè, poco tempo dopo, ucciso da un certo Arbogasto condottiero, lasciò Teodosio unico possessore dello scettro imperiale. Questi vendicò l'assassinio di Valentiniano e represse la ribellione d'Eugenio, succeduto ad Arbogasto. Pochi sovrani vi furono che al pari di Teodosio acquistassero gloria militare; ma per altra parte aggravò il male che avanti era già incominciato, per aver riempiuti gli eserciti di gente straniera. La più parte de' suoi soldati erano Goti, Alani ed altri barbari, che rotto finalmente l'argine, e vedendosi accettati negli eserciti romani, si affollavano a farsi arrolare. Per cotal modo quest'imperatore, grande e ne' suoi divisamenti arrischievole, che avrebbe per avventura potuto avvantaggiar forte l'impero, nuovamente agguerrire i suoi soggetti e ricondurre la militare disciplina, null'altro operò tranne che ammaestrare nell'arte della guerra i suoi naturali nemici, a viepiù immergere nella mollezza e nell'ozio le genti italiane. Ormai, comechè tuttavia agl'imperatori obbedissero, erano i barbari dominatori: la forza corporale, il valore, l'abitudine di sopportare i travagli della guerra, la fiducia che in loro ponevano i sovrani, le conseguite vittorie, tutto cospirava perchè altamente di sè stessi sentissero, e si riputassero uomini superiori agli altri sudditi dell'impero. Difatti tranne della lor sete di rapina, conseguenza della miseria del paese loro e di quella vita inquieta e vagante cui erano astretti, valevano meglio dei Greci e dei Romani di que' tempi. Forse se al punto delle loro conquiste non si fossero resi signori assoluti, rimovendo quanto più potevano i vinti dall'armi, sarebbe stato loro concesso di richiamare alla vita questi due popoli tralignati.

CAPITOLO V.

Scorreria dei Goti in Italia (an. 400). — *Vinti dai Romani si ritraggono.* — *Seconda scorreria di quattrocentomila Goti* (an. 402). — *Sono sconfitti in una battaglia con uccisione di centomila di loro; i rimanenti fugati o fatti schiavi.* — *Stilicone, vincitore dei Goti, è ucciso per comandamento dell' imperatore.*

Morto Teodosio, de' suoi due figli, Arcadio succedeva all' impero d' Oriente, Onorio a quel d' Occidente. Onorio, piisimo principe, fu da sant' Ambrogio ammaestrato nei dogmi della religione e della morale; ma timido e d' animo debole, spingeva all' eccesso lo zelo per la religione, ed anzichè provvedere all' impero, pubblicava incessantemente editti sopra editti, ordini sopra ordini, avversi ai Pagani ed agli eretici. Alarico, a' que' giorni re dei Goti, conosceva la debolezza del principe, il mal ordine degli eserciti imperiali, la mollezza degl' Italiani e il pregio dell' Italia, avendo combattuto sotto Teodosio contro Massimo ed Eugenio di lui successore. Si proponeva valersi dell' occasione; e radunati i suoi popoli, disse loro che meglio tornava andar in traccia di nuovi regni tra i rischi ed i travagli della guerra, anzichè starsi schiavi neghittosi in quello d' altrui; non essere l' Italia lontana; questa offrire per le sue dovizie una preda, per la sua bellezza una dimora dilettosa; ivi non essere più soldati e capitani capaci a far resistenza: movessero dunque a devastarla, e si spingessero sino a Roma, donde si partirebbero dopo averla presa e messa a sacco; e per certo tenessero di trovare immensi tesori colà da tanti secoli ammassati, tesori pei quali era divenuta la prima città del mondo. Non è a dirsi se si levassero a cielo gli applausi all' orazione di questo valoroso capitano, e se tutto l' esercito, o per meglio dire tutta la nazione si dimostrasse disposta a seguirlo nella sua spedizione in Italia. Verso l' anno 400 dell' era cristiana movevano alla vôlta di questa contrada. L' imperatore, che, accompagnato da Stilicone suo primo ministro e generale dell' esercito, erasi ridotto a Ravenna per meglio sopravvedere le mosse dei barbari, temendo l' avvicinarsi di così formidabile nemico, si ritrasse ad Asti, che Stilicone afforzò a tutta fretta e come meglio poteva in tanta pressura. Il re dei Goti, superate le montagne d' Aquileja, trascorse il Veneziano e la Gallia cisalpina fino al Piemonte, lasciandosi dietro spaventevoli traccie della crudeltà e del furore de' suoi soldati; imperciocchè nulla poteva saziare l' ingordigia insaziabile di questi barbari. Alarico poi non si avviò direttamente a Roma, essendo suo intendimento di sorprendere dapprima l' imperatore in Asti. Accadevano diverse scaramucce tra' due nemici,

nelle quali gli imperiali fecero miglior prova di quella che avrebbesi potuto aspettare da un esercito poco ordinato, composto di varj popoli, ed in gran parte attenenti a quella stessa nazione cui stavano a fronte. Il destro Stilicone li trasse finalmente su le sponde del Tanaro superiore, là dove la contrada montana e selvosa non concedeva loro di spiegare le molte schiere, e sconfisse Alarico in campale giornata vicino a Polenza, con gravissima perdita dei barbari. E' pare che Stilicone avesse potuto meglio avvantaggiarsi e spacciare affatto i rimanenti nimici; ma sia ch'ei non fidasse molto nelle proprie forze, dove si disbandassero nell'inseguire il nemico, sia ch'egli fin da quel dì, siccome pretendono alcuni storici, macchinasse un tradimento contro gl'imperatori, giovandosi d'Alarico per la conquista di alcune provincie dell'impero d'Oriente contro di Arcadio, si accontentò di riprendere la preda fatta dal re dei Goti, e gli diè campo a riparare con le reliquie dell'esercito in Epiro; anzi apparisce che questo re fosse accettato a' servigi di Onorio, e gli promettesse fedeltà. Egli è qui dove appajono aver origine le trame rampognate a Stilicone, che alla perfine lo menarono a morte. Questo ministro aveva un figlio per nome Eucherio, cui teneramente amava: gonfio d'orgoglio, e fatto più ambizioso pel suo molto potere in corte, per l'ascendente sullo spirito dell'imperatore e per la vittoria riportata sopra Alarico, credè di potere, se non per sè, almeno pel figlio aspirare al grado supremo: non pertanto egli è dubbioso, per non dir falso, ch'ei macchinasse contro ad Onorio ed alla fede giuratagli. Dee credersi piuttosto che i suoi disegni si volgessero all'Oriente, dove fidasse coll'ajuto di Alarico, ormai a lui favorevole per la facilità concessagli di ritirarsi dopo la sua sconfitta d'Italia, di poter conquistare alcune provincie d'Europa soggette ad Arcadio, e farne uno stato pel suo Eucherio. L'ambizione di Stilicone era pur concitata dall'invidia contro Ruffino, primo ministro dell'imperatore Arcadio; imperciocchè a quei dì due imperatori di scarso ingegno erano governati da due uomini sapienti ed arrischievoli molto, non cedendo Ruffino per nulla a Stilicone, nè meno a suo talento volgendo l'animo di Arcadio di quello ch'ei con Onorio facesse. Con siffatto intendimento pertanto Stilicone riconciliava Onorio con Alarico, e gli permetteva di approssimarsi ai confini d'Oriente; e a questo re barbaro, siccome ausiliario, mandava certa somma di denaro ogni anno. È fuor di dubbio che Alarico prometteva di agevolare i disegni di Stilicone, sperando a sua posta di ottenere una provincia, ov'ei co' suoi soldati, per tante scorrerie travagliati e tuttavia spaventati dalle sciagure di Polenza, riposar si potesse: imperciocchè questi barbari non isperavano di far più veruna cosa importante contro l'impero d'Occidente fintanto che il terribile Stilicone ne governava gli affari.

Il patto fermato per Alarico col ministro di Onorio levò ad al-

tissimo sdegno i rimanenti Goti, condotti da un certo Radagasio. Questi uomini guerrieri si tennero ad onta che Alarico così subito lasciasse l'Italia e prendesse le ferme dei Romani, cui disprezzavano: impresero pertanto a vendicarsi di quella che estimavano ingiuria, aprendosi nuovo cammino per l'Italia, e portandovi il ferro ed il fuoco. Radagasio, radunato un esercito di quattrocentomila uomini, per quello ch'è fama, al quale si unirono parecchi soldati malcontenti di Alarico, prese il cammino delle Alpi Giulie, e calò in Italia, spargendo ovunque lo spavento e il terrore. Mentre questa procella era per iscaricarsi, Onorio si stava a Ravenna. Suspicando che l'inimico si facesse ai passi del Norico, ivi si era, comechè mediocremente, provveduto; ma i Goti prorompevano sulla sinistra, facendosi sopra Bologna, dove incominciarono a dare il sacco alle circostanti campagne. Intanto Onorio, o per meglio dire Stilicone, avvegnachè questi fosse l'anima di tutti i provvedimenti, pel suo starsi a Ravenna fece sì che Radagasio prendesse il cammino dell'Emilia e della Toscana per recarsi a Roma, oggetto manifesto dell'impresa, anzichè quello del Piceno e dell'Umbria. Questa diversione per due riguardi tornò funesta ai barbari: primamente perchè furono stretti a più lungo viaggio, dipoi perchè s'impegnarono nelle strette ed ardue gole della superba giogaja degli Apennini che il Bolognese dividono dal Toscano, dove patirono mancanza di vettovaglie. Giunti in Toscana, si trovarono nelle medesime strette, siccome in contrada montagnosa e rotta sovente di anguste vallate, che quindi non permetteva loro di distendere l'innumerevole moltitudine come in un piano unito ed esteso. Questo era quello che Stilicone aveva apparecchiato e desiderato. Non sì tosto ebbe avviso della direzione del nemico, che ordinò che l'esercito imperiale si diffilasse verso Firenze, dove fu giunto innanzi che i barbari si fossero districati dalle gole dell'Apennino, e così trovossi interposta tra quelli e il fine di ogni ardente desiderio loro la città di Roma. La destrezza di Stilicone si manifesta per questa mossa: quello che avvenne pochi giorni dopo, viemeglio il conferma; imperciocchè senza dar tempo a Radagasio di riconoscersi, rannodarsi e pervenire là dove avrebbe tolto vantaggio dalla maggioranza del numero, assaltatolo subitamente sotto Fiesole, conseguì una delle più compiute vittorie che sieno mai state. Oltre a centomila barbari rimasero sul campo; i rimanenti ripararono sopra il monte di Fiesole; ma stretti da tutte parti dal vincitore, molti per fame o per morbo perirono, altri furono fatti cattivi. Considerevole fu il numero di questi, per modo che a guisa di somieri si vendettero, e se ne acquistarono parecchi per un ducato. Radagasio, vinto da malattia, sopra il monte periva; i suoi quattro figli furono presi ed ebber mozza la testa. Così con un totale eccidio terminava la seconda scorreria dei Goti in Italia. Questa guerra, nella quale Stilicone fece prova di tanto senno e

di tanto valore, chiaramente fa manifesto com'egli rimanesse fedele ad Onorio. Ne furono fatte a Roma pubbliche feste; Stilicone fu accolto con altissimi applausi, e gli s'inalzò in Campidoglio una statua d'argento, siccome si usava fare ai padri della patria. L'imperatore stesso, che aveva condotta in moglie la sua prima figlia, rimasto vedovo, condusse la seconda, divenendo per cotal modo due volte genero del suo ministro.

Ma il punto in cui la potenza di Stilicone era salita al più alto grado, e la sua gloria scintillava più bella, fu quello della sua caduta. Per certo è verisimile che tanta altezza gli fruttasse invidia; i tranelli di corte contro di lui si rivolsero. La fievolezza di Onorio non era tale da ravvisarli, nè da contenere gli ambiziosi, che nell'ostentato zelo per la sicurtà dell'imperatore e per il bene dello stato null'altro oggetto per avventura si avevano, tranne quello di tor di mezzo un rivale. Il regno dei deboli è un campo pegli ambiziosi. Può darsi ancora che a Ruffino pervenisse sentore intorno i disegni di Stilicone di concerto con Alarico, e che questi ad Onorio li disvelasse. Se l'ultima supposizione è vera, rimarrà però sempre incerto fino a che punto, per avere divisato un'impresa avversa alla sicurtà dell'impero d'Oriente, fosse Stilicone colpevole contro l'imperatore d'Occidente. Perchè da noi si potesse pronunciare giudicio in così fatta quistione, e' sarebbe mestieri avere esatta contezza delle relazioni politiche esistenti tra questi due imperi: certo è però che, dove si voglia giudicare per le notizie pervenuteci, si scorge ch'essi furono affatto scevrati, che due, non un solo, erano gl'imperi, e che l'uno procedeva dall'altro pressochè independente. Si poteva essere avverso all'uno, favorevole all'altro; e se al punto della sventura, il che non sempre accadeva, scambievolmente si davano ajuto, non è già perchè vi fossero astretti, ma piuttosto perchè tale era il loro volere. Ed infatti nè l'impero d'Occidente soccorse quel d'Oriente nelle guerre persiane, nè questo quello negli assaltamenti dei Goti. Quindi conséguita che il delitto di Stilicone contro di Arcadio, seppure era in lui delitto, non poteva comparir tale agli occhi di Onorio. Checchè di ciò sia, Stilicone nel punto in cui aveva ricevuto mandato d'incamminarsi con potente esercito in Oriente per sostenere contro un usurpatore, chiamato Costantino, i diritti di Teodosio figlio di Arcadio, morto a que' giorni, ebbe per espresso comandamento dell'imperatore crudelmente la morte. I motivi del decreto fatale indicavano delitti commessi contro la repubblica, e specialmente quello di avere introdotto i Vandali nelle Gallie, i Goti in Italia. La prima di queste taccie era indeterminata, la seconda assurda; perocchè per parte di Stilicone era un modo ben singolare quello d'introdurre i Goti in Italia sterminandoli; e di così fatto avviso non erano Alarico e Radagasio. Cotali avvenimenti appajono per modo unici e maravigliosi, che nello stato della nostra società diffi-

cilmente possiamo comprenderli. Un imperatore che sposa una dopo l'altra due figlie del suo ministro; che senza forma di processo e per semplice denunzia di un officiale del suo esercito, per nome Olimpio, noto rivale di Stilicone, condanna il suocero a perdere la vita tra orribili tormenti; che si priva ad un tratto di tal uomo il quale gli aveva renduto il gran servigio di fermargli con la disfatta dei Goti la corona imperiale sul capo; che finalmente gli toglie il potere e la vita per sospette corrispondenze con quegli stessi Goti dai quali lo aveva non ha guari salvato; per certo non si allontanava dalla dignità, dalla giustizia, dall'umanità e dalla riconoscenza. Quindi rimane chiarito quanto terribile cosa sia il potere assoluto, specialmente se venga da un debole principe esercitato; e pure questi imperatori leggi su leggi pel retto ordinamento dell'impero moltiplicavano, e nel compilarle ponevano tutta la sottigliezza cui si erano avvezzi nelle disputazioni teologiche; ma niun buon effetto per esse s'ingenerava, come quelle che difettose erano della prima sanzione, voglio dire dell'esempio del principe.

CAPITOLO VI.

Alarico, condottiere dei Goti, invade nuovamente l'Italia, ed assedia Roma (an. 498). — *Peste a Roma ed in Italia.* — *L'imperatore Onorio ricusa di venire a patti.* — *Alarico entra in Roma, e chiarisce un nuovo imperatore.* — *Sacco di Roma* (an. 410). — *I Goti lasciano Roma, e passano in Calabria, dove Alarico muore.* — *Conseguenze dell'invasione.* — *Trattato coi Goti, che abbandonano l'Italia* (an. 412). — *Estrema debolezza dell'impero.*

Nè guari stettero gli avvenimenti a dimostrare quanto cattivo consiglio fosse stato quello di Onorio nel privarsi di sì valente uomo qual era Stilicone. Innumerevoli mali ne derivarono all'Italia. E difatti scorgendo Alarico l'impero d'Occidente senza difesa dopo la morte del capitano vittorioso, nuovamente si mosse, e ripassando in Italia assediò Roma. Molta era la sua rabbia perchè al punto della caduta di Stilicone gli officiali dell'imperatore, sospettando o fingendo di credere che i Goti per lo sgraziato ministro parteggiassero, avean fatto eccidio di quanti incontrarono. Tanto furono crudeli là dove s'abbatterono in donne, figli e congiunti di Goti, che, dispogliatili, di villanie li caricavano, e finalmente a morte atroce gli assoggettavano. Trentamila fuggirono per iscampare la strage, ed in Germania tra le braccia di Alarico si ricoverarono, lui scongiurando a vendicare il sangue de' suoi com-

patrioti ed a romper guerra contro di Onorio. Quindi si manifesta che barbari non erano solamente i barbari, e che le sventure d'Italia non solo s'ingenerarono dalle rapine straniere, ma dal furore de' proprj suoi figli. Tempi deplorabili, dove una religione santa impotente, dove l'esortare di un Ambrogio nullo, dove il tradimento e la sconoscenza dominavano, dove un cieco ed imbecille furore chiamava su l'infelice Italia un furore selvaggio e guerresco! L'ira di Alarico pel nuovo misfatto smodatamente si accrebbe. Serena, vedova di Stilicone, era in Roma ai dì dell'assedio; Placida, sorella dell'imperatore, v'era ugualmente racchiusa. Volle costei sbramare la sua rabbia nella compagna di quello che aveva salvato l'impero. Si fa sospetta Serena d'avere ispirato ad Alarico il disegno di rientrare in Italia, si taccia di segrete intelligenze tenute con questo re, e si condanna alla morte. Alarico furibondo stringe più da vicino la città, le rompe ogni comunicazione col Tevere, e la riduce alle ultime strette. Alla mortalità tenne dietro la carestia. L'aria, infetta pei tanti cadaveri che fuor della città non si potevano tumulare, ingenerò una pestilenza che si propagò per l'intiera Italia. Per giunta alla sventura, l'epidemia si manifestava al punto stesso tra i bestiami, e ne fece strage. Questo morbo era stato portato dagli armenti di Alarico. Ell'è cosa degna d'essere notata, che tutte le epidemie furono recate in Italia da eserciti che passarono per l'Illiria, ovvero sia il paese che comprende le provincie austriache chiamate ai dì nostri Stiria, Carintia, Carniola e Croazia. Guerra, peste e fame stringevano Roma, già sprovveduta di presidio bastevole, e senza speranza di ajuto; avvegnachè a mala pena Onorio tenesse Ravenna: fu quindi forza che discendesse ai patti. Alarico pretendeva tutto l'oro e l'argento, e generalmente tutte le suppellettili che si trovavano in Roma. Non pertanto di cinquemila libbre d'oro, trentamila d'argento, quattromila vesti di seta e tremila pezze di porpora o scarlatto si dichiarava contento; e di più voleva che l'imperatore pace ed amistà con lui rinnovasse, e per sicurtà del trattato consegnasse gli ostaggi. Egli poi dal suo lato prometteva di combattere con ogni sua forza al primo cenno dell'imperatore contro i nemici dell'impero. Per questo modo Roma, che nelle sue mura aveva veduto nascere Camillo e Scipione, si riscattava a prezzo d'argento dalle mani di un re cui chiamavano barbaro!

Onorio, che pel suo contegno contro Stilicone di tanti mali era stato causa all'impero, e principalmente alla capitale, per la sua ostinatezza in non voler da poi ratificare i patti fermati tra Alarico e il senato di Roma, sui quali il re dei Goti consentiva di partirsi, ne cagionò de' maggiori. Stabilì anzi, noi non sappiamo con quale fidanza, di continuare la guerra. Invano il senato, avvertito di questo rifiuto, spedì tosto a lui per supplicarlo a mutare avviso, e non esporre la città a nuovi infortunj; indarno de-

putò lo stesso pontefice Innocenzo a meglio persuaderlo ed a compassione commuoverlo per la infelice Roma. Alarico, aspettando migliore consiglio, si ristette da nuovamente assaltarla, ed anzi mandò alcuni vescovi ad Onorio, affinchè lo esortassero che per suo fallo non ne venisse la distruzione della capitale dell'impero. Alla perfine egli stesso avviavasi a Rimini per fermarvi la pace, chiamandosi soddisfatto che gli si pagasse certa piccola somma di danaro ogni anno, e che ad abitare gli si concedesse parte dell'Alemagna dove ora è Austria. Nonpertanto Onorio stette sempre saldo nel suo proposto di non riconciliarsi con Alarico. Il re dei Goti ne divenne furioso; nominò Attalo prefetto di Roma a nuovo imperatore, dichiarando non aver più Onorio per tale; s'avvicinò a Roma, v'entrò e fece chiarire Attalo imperatore dal senato. Ma i disastri di questa sventurata città qui non ristavano. Alarico, accompagnato da Attalo, recossi ad assediare Ravenna, dove l'imperatore tuttavia dimorava. Però la guerra volgeva al suo fine, essendo impossibile che gl'imperiali più lungamente tenessero. Si scese ad abboccarsi; Alarico, per agevolare una conclusione, fe' sì che Attalo della porpora si dispogliasse, di cui per altro era malcontento, siccome quello che poca fidanza avea dimostrata pei Goti, e ritrasse l'esercito da Roma. Si venne al trattato, nel quale fu convenuto che Alarico si riterrebbe come alleato di Onorio, e recherebbesi a dimorar nelle Gallie combattendovi i nemici dell'impero; e fu parimente fermato che Onorio pagherebbe una somma annua al re con gli arretrati dovuti per le precedenti convenzioni. Ma le incertezze, le diffidenze e i sotterfugi di Onorio, o almeno de' suoi ministri, nuovamente sdegnarono Alarico. Intanto nella Marca d'Ancona accadeva un fatto che a più veemente furore il concitava. Un cotal Saro, capitano di una banda di barbari, per quel che apparisce assoldati dall'imperatore, spietatamente sterminò trecento Goti dell'esercito di Alarico. Sia che tale strazio, manifesta infrazione dei trattati, derivasse dai deboli ed imprudenti ministri dell'imperatore, che a ritroso erano discesi agli accordi, sia che Saro operasse di proprio moto; certo è però che il re dei Goti a cotanto sdegno si levò, che lasciando una piccola mano a continuare l'assedio di Ravenna, si condusse a Roma, la vinse, e la abbandonò al saccheggio. Da quanto raccontammo apparisce che gl'inauditi mali cui a questi tempi andò soggetta l'Italia, e specialmente Roma, debbonsi piuttosto imputare al suo imperatore che a' nemici di lei. Certo Alarico, comechè barbaro, dimostrò lealtà, moderazione ed umanità maggiori di quello si facesse Onorio. Invero i frutti degli ammaestramenti di sant'Ambrogio non rispondevano al buon seme, ed è forza conchiudere o che il suo ingegno fosse malauguratamente disposto, o che fossero tanto maligne le influenze del secolo perverso, che le migliori indoli al male convertissero.

Orribile fu il sacco di Roma. Alarico v'entrò nottetempo, e fece affiggere un avviso, pel quale si faceva abilità ai Goti di saccheggiare qualunque cosa trovassero. Furono pur troppo adempiuti così fatti ordinamenti. Non vi fu casa, non palazzo, dove impronta del furore dei barbari non rimanesse. Agevole è immaginarsi gli orrori commessi ed i misfatti cui si abbandonarono col favor delle tenebre; le ingiurie al pudore varcarono ogni limite; le più ricche, le più care suppellettili, le produzioni più peregrine della natura e dell'arte, l'oro, l'argento, i giojelli tutti, in somma ciò che durante tanti secoli delle più preziose spoglie del mondo era stato raccolto, in una notte, quella dell'ultimo giorno di marzo 410, fu fatto preda di soldati stranieri. Vero è però, e questo dee dirsi ad onor di Alarico, che il sangue non contaminò questa notte, nè i giorni che seguitarono. Certo questa moderazione fu effetto degli ordinamenti del re: l'omicidio venne pel suo editto con gravi pene vietato; e questo comprova da un canto l'umanità sua, dall'altro la disciplina dell'esercito, ed il rispetto che i soldati per lui serbavano. Questo re conquistatore, comechè guasto dall'eresia ariana, non fece mostra di minore rispetto ai santi luoghi cattolici, ordinando che niun uomo arrischiasse di porre le mani profane su quelli. Questo rispetto manifestato alla religione da genti non assuete ad imporre freno di sorta alle passioni loro, fe' sì ch'essa inviolabile si riputasse, nè poco valse ad afforzarla. Ma se i religiosi edifizj scampavano, i pubblici pativano specialmente la rabbia dei vincitori; non vi fu mausoleo, non piramide, non circo, non colonna, non anfiteatro, non bagno, che i segni della manía distruggitrice non conservassero: questi magnifici monumenti con bestiale rabbia furono percossi, mutilati, riversi. Quelli che ai colpi resistevano, vennero incendiati; diversi fuochi qua e là per la disgraziata città s'accendevano, attestando ad un tempo la fievolezza, l'imperizia e la slealtà di colui che, posto a capo dello stato, avrebbe dovuto o coll'armi difenderli o cogli accordi salvarli. E' pare che in quest'orribile avvenimento vi si ponesse dai barbari non solo ira, ma sibbene dispetto per avere udito ad ogni istante, e puranco di fresco in un editto imperiale, chiamarsi Roma *l'eterna città.* E si fecero segno del loro orgoglio il distrugger quello che predicavasi eterno.

Comechè a prima vista faccia maraviglia che i Goti non istabilissero di fermarsi in Roma, la quale per loro si dovea tenere in conto della più preziosa conquista, qualora però ci facciamo a considerare lo stato dei tempi, anderemo agevolmente convinti del perchè costoro la abbandonassero. Roma racchiudeva un'immensa popolazione, che ciascun giorno andava crescendo pel sopraggiungere di nuove genti, le quali, siccome in luogo di maggior sicurezza e sovra cui il governo doveva in special modo ve-

giloro, correvano a cercar in essa una certa sussistenza ed asilo. Non istaremo a ripetere quello che altrove fu detto intorno alle cagioni per le quali i popoli accorrevano nella capitale. Ma ora la malignità dei tempi, le guerre che tutta Italia disastravano, e le replicate scorrerie dei barbari avevano le rusticane faccende onninamente distrutte. Da tutte parti minacciava la carestia, nè i magistrati romani erano a gran pezza bastevoli per provvedere a tanti bisogni. Il granajo dell'Africa era allora perduto, perocchè i rettori di questa provincia, parteggiando per Onorio, non permettevano che le biade fossero trasportate in Italia. Questa molestia divenne vera penuria per li due assedj dei barbari, che devastando le circostanti campagne dispersero perfino i deboli mezzi che i Romani da quelle ritraevano. Nè la Sicilia, comechè non affatto indipendente dagl' imperatori, poteva porgere ajuto. Quindi è che i vincitori correano pericolo di morire per fame nella conquistata città in mezzo ai ragunati monti d'oro; stabilirono quindi di trasportare le ricchezze, ed andare in traccia di contrade meno esauste delle occupate, le quali omai null'altro erano divenute che campo sterile della rapina e della gloria loro. Alarico, abbandonata Roma, pose in cammino l'esercito, divisando la conquista della Sicilia per quindi trapassare in Africa, regione che da lungo tempo era franca da guerresche devastazioni. Egli è certamente maraviglioso per noi lo scorgere un campo tanto considerabile ed un esercito sì numeroso non sostarsi mai, volgersi da una spedizione ad un'altra, venire e ritornare da Germania in Italia e dall'Italia in Germania, irsene nell'Epiro, ritornare puranco in Italia, e poi caricati di preda nuovamente abbandonarla per andare in cerca di venture in Sicilia ed in Africa. Nè minore maraviglia ne apporta, come mai a ribellione non si levasse l'esercito, nè i soldati contra del capo loro si ammutinassero, nè mormorassero contro i suoi ordinamenti. Questa obbedienza perfetta, per buona e per mala fortuna non rotta, è per fermo la miglior prova della forte costanza nazionale e dell'alto ingegno del condottiero. Certo è bene che dove si giudichi Alarico non già secondo gli appassionati racconti degli autori contemporanei, nè pel nome di barbaro impostogli (nome che peraltro nulla diceva tranne straniero), andremmo persuasi fosse uno de' più grandi uomini che sieno mai stati a capo delle nazioni. Di umanità, non ostante il sacco di Roma provocato dalla debolezza e dalla perfidia dell'imperatore latino, egli fe' prova oltre quello che poteva aspettarsi per tanti odj e disdegni, e certamente non stava agl'imperatori di quei dì rampognarlo pel vizio contrario.

Pervenuto Alarico sul lido calabrese, volle far vela verso la Sicilia; ma impedito dal mal tempo, fu costretto ad indietreggiare, e morì poco tempo dopo in Cosenza, metropoli della Calabria. E' fama che i soldati di lui scegliessero a luogo della sua sepoltura il mezzo del fiume Crati che bagna la mura di quella città, e che per iscavare

la tomba nel letto della riviera ne distornassero il corso e dipoi nel suo natural letto lo riducessero, per modo che il cadavere di esso re e la sua sepoltura non si seppe giammai precisamente ove esistessero. I Goti gli scelsero a successore il suo cognato Ataulfo.

Gravissime furono le conseguenze dell'invasione di Alarico. Il prestigio di Roma venne allora ecclissato; la presa e il sacco di essa fortemente commossero gli animi, e l'infievolimento dell'impero apertamente si disvelò. La buona ventura di Alarico, l'agevolezza sua in percorrere l'Italia, le molte ricchezze acquistate da' suoi soldati destavano l'attenzione di altre barbare genti, e le brame risvegliavano di scorrerla a posta loro in traccia di buona fortuna. Così cominciava quella lunga catena di mali che l'impero romano distrusse, e tolse per sempre all'Italia l'independenza e la libertà. Nè per altre considerazioni questo fatto fu meno dannoso. Gran copia d'oro e d'argento e molti oggetti preziosi in quel generale trambusto venivano o smarriti o trafugati, sia dai vincitori, sia dai Romani dalla sventurata patria fuggitivi, o ben anco, giusta il costume dei barbari, nella tomba di Alarico sotterrati. Comechè, acconciamente parlando, l'oro e l'argento non costituiscano le ricchezze di un paese, il difetto loro recò grave danno all'Italia, come quella che, quasi priva di commercio e di agricoltura, nessun altro modo aveva di cambio pel quale potesse trarre dagli stranieri le cose bisognevoli al vivere, e specialmente i grani, de' quali assai difettava. L'Italia, divenuta infeconda, vivea per le antiche ricchezze, vale a dire procacciavasi per questo mezzo dagli stranieri quello di che abbisognava; ma divenute adesso queste ricchezze rapina dei barbari, tutto venne a mancare, e i patimenti di essa salirono al sommo. Quindi non dee far meraviglia se un forte migrare l'invasione conseguitasse: uomini di tutti gli ordini si dipartivano; l'Italia povera si tramutava a mano a mano in deserta. Gli schiavi ed il rimanente de' domestici, non essendo allora più nudriti dai signori loro, si cacciavano in gran numero dietro le poste dei barbari; ed è noto che innanzi alla presa di Roma puranco quarantamila di questi, abbandonando a un tratto i padroni, si rifuggirono alle bandiere di Alarico. Qualora si aggiunga a questo l'infinito numero degli uccisi durante cotal guerra sanguinosa, e di quelli fatti schiavi dal vincitore, ne ritrarremo un'idea di quanta fosse la popolazione del paese. Malagevole era a que' giorni il radunare per tutta Italia un esercito che uguagliasse quello il quale otto secoli innanzi si poteva avere da ogni lato della penisola non maggiore di un dipartimento di Francia. Tanto è il potere del servaggio e della dependenza dagli stranieri!

Onorio che, vivendo Alarico, cotanti mali aveva recato all'Italia, le procacciò, dopo la morte di lui, qualche momento di felicità per via di un provvedimento domestico a un tempo e politico. Placidia, sorella dell'imperatore, allorchè il senato di Roma per sicu-

rezza della fede giurata l'aveva data in mano di Alarico, era stata conosciuta da Ataulfo. Questa principessa per l'alterezza e beltà sua aveva vinto per modo il cuore del giovane, che dopo la morte del cognato la ricercò in isposa. Nè Onorio lasciava sfuggire l'occasione di riconciliarsi co' Goti, ma consentiva di lieto animo quello che Ataulfo ardentemente desiderava, quindi si condusse ad Imola, dove pomposissime furono fatte le nozze. Si ritornò sui trattati già conclusi con Alarico, cioè che qualsivoglia de' Goti volesse rimanere unito col corpo della nazione, o non abitare l'Italia, si dipartisse col suo re Ataulfo, e andasse nelle Gallie per difenderle contra i nemici dell'impero: per tal modo l'Italia ritornò sotto il dominio dell'imperatore romano. Se ne fecero a Roma le feste, alle quali Onorio fu presente. Di qua si scorge quanta forza e consistenza sieno in quei governi cui i popoli sono avvezzi da lungo tempo a considerare legittimi, e quanto sia il rovesciarli malagevole; imperciocchè la violenza, come le tempeste, dura poco, e si viene tantosto all'ordine consueto delle cose.

La fortuna, che già aveva procurato ad Onorio un sostegno nella sua sorella, gli si volle puranco dimostrare cortese concedendogli un capitano reputato, qual era Costanzo. Questo buon suddito, pe' suoi servigi, e specialmente per avere liberato le Gallie da due competitori all'impero, meritò che l'imperatore lo chiamasse Augusto, e gli concedesse Placidia, divenuta vedova per la morte di Ataulfo. Vero è però che Teodosio, imperatore d'Oriente, rifiutava di avere Costanzo per imperatore; ed è altresì vero che Placidia nuovamente vedova, conducendo seco Onoria e Valentiniano, figliuoletti avuti da Costanzo, riparava alla corte bizantina per isfuggire un malnato amore del suo fratello Onorio.

Ma intanto lo stesso Onorio moriva. Ora standosi gli eredi del trono lontani ed in istranieri paesi, e l'impero essendo così spesso occupato dagli usurpatori, un tal Giovanni, di oscuro lignaggio e già amanuense di Onorio, credette di poter vestire la porpora imperiale e rendersi signore d'Italia, mentre che a Costantinopoli si veniva ad una grande composizione. Placidia, risaputa la morte del fratello, amava ritornarsi in Italia, tanto più che questa era l'unica via per assicurare al figlio Valentiniano l'impero d'Occidente. Teodosio a sua posta trasse vantaggi dall'occasione di avere in poter suo i giovani pretendenti. Si convenne pertanto che Valentiniano prenderebbe possedimento dell'impero occidentale, pervenuto a conveniente età si sposerebbe ad Eudosia, figlia di Teodosio, e cederebbe al suocero suo l'Illiria occidentale, allora pertinente all'impero d'Occidente. Così Teodosio prendeva una parte della eredità di Onorio, l'altra concedeva in dote al suo genero. Tale smembramento di così importante provincia ridusse l'impero agli estremi; e ciò tanto più perchè buona parte delle Gallie e delle Spagne erasi sottratta dalla sua dominazione, e la provincia d'A-

frica stava in sull'isfuggire: egli era dunque ridotto quasi alla sola Italia, ormai spossata e null'altro serbante che un filo di vita.

Tante furono le sventure e le infamie nel quinto secolo, che opera perduta sarebbe cercarne un altro per le istorie del mondo, che tanta compassione, ira, fastidio arrecasse. Donne sul trono per raffinata sevizie e per vituperosa impudicizia contaminate; usurpatori che ad ogni via comunque infame, purchè ai desiderj loro conducevole, non la perdonavano; imperatori assassinati dai sudditi, o che con proprie mani i più fedeli tra questi assassinavano; barbari tra loro guerreggianti e sulla preda comune a gara correnti, che venivano per sete di sacco, e partivano dopo sbramata, e sovente puranco per un avanzo di rispetto al nome dell'impero romano, a vicenda occupanti l'Oriente, l'Italia, le Gallie, le Spagne e l'Africa; questi paesi tutti di una in altra dominazione del continuo trapassanti, e come da bufera che in suo favore successivamente su tutti discorresse, devastati e distrutti; non avviso, non disegno alcun generale, ma caso, ma rabbia bestiale allora l'Europa, l'Asia e l'Africa governavano: tale fu lo spaventevole stato di questo miserevole tempo.

CAPITOLO VII.

Dominazione straniera stabilita in diverse provincie dell' impero. — Attila, condottiero degli Unni, sparge il terrore in Italia e distrugge varie città (an. 452). — *Emigrazione degli abitanti loro, che dà nascimento alla repubblica di Venezia. — Le mosse militari di Ezio stringono Attila a venire a patti coll' imperatore ed abbandonare l'Italia.*

Teodosio regnava in Oriente; Placidia e Valentiniano si apparecchiavano a regnare in Occidente; Giovanni continuava la sollevazione in Italia; l'Alemagna in iscompiglio per i suoi proprj figli, o devastata dai popoli mossi da Settentrione o da Oriente; le Gallie in parte dai Goti, in parte dai Franchi, in parte dai Borgognoni, venuti anch'essi dalle sponde del Baltico, erano occupate; le Spagne possedute dai Vandali e dagli Alani; l'Africa retta a nome dell'impero d'Occidente dal conte Bonifazio, uomo per tutti i lati migliore del tempo in che lo aveva posto la sventura. Questi stati tutti componevano una gran macchina discorde e sregolata, avente in sè stessa i semi della sua distruzione. Ora per noi si vedranno le cause che primamente la mossero.

Cinque caratteri si facevano specialmente osservare, ed erano Attila re degli Unni, Genserico re dei Vandali, Teodorico re dei Goti, Bonifazio governatore dell'Africa ed Ezio capitano dell'im-

perator d'Occidente. Tra mezzo loro riluceva di nascente splendore Faramondo, che, quasi al punto stesso derelitte le sponde del Saal in Germania, venne alla conquista delle Gallie. In Attila era un talento operatore e feroce, ma mutabile e avventuriero, vero ladrone senza nessuna idea politica: sue brame erano saccheggiare e trucidare. Sembra che la natura a questo lo destinasse, perchè a un prepotente volere accoppiava una straordinaria forza di corpo, per la quale andava famoso. Genserico poi, comechè feroce quanto Attila, si governava con politica, ed anzichè distruggere gli altrui, intendeva a fondarsi uno stato. Teodorico nulla avea di barbaro tranne che il nome; egli era uno di quegli spiriti mandati ne' secoli della sventura a conforto dell'umanità. Egregio politico, condottiero insigne, uomo dolce e temperato, era ben degno di formare una nuova monarchia sulle rovine di un crollante impero; ed ei per avventura conseguiva il suo scopo, se quei che succedevano avessero sortito l'ingegno e il valore di lui. Bonifazio, se m'è permesso il detto, era una reliquia romana, di secolo men tristo e di migliori padroni meritevole. Ezio, per quello che concerne il valor militare, teneva al vero Romano; ma il tempo lo aveva corrotto, nè andò scevro d'ambizione, nè ristette di chiamare i barbari ad immischiarsi nelle bisogna d'Italia.

Essendo venuto a notizia di Giovanni averlo Teodosio rifiutato per collega, nè volendo dismettere dalla ribellione, statuì, per opporsi alle forze prepotenti dell'imperatore, di spedire Ezio, allora ai suoi stipendj e nel quale sommamente fidava, ad Attila per ritrarne sussidj. Gli Unni, allora i più potenti tra i barbari, occupavano la Pannonia, che in processo, per esservi lungamente dimorati, ebbe il nome di Ungheria. Ezio era sommamente riputato da Attila. Coglieva di lieto animo il re degli Unni l'occasione di mescolarsi nei negozj di una contrada che vagheggiava e di cui tutta la nazione anelava la conquista; mosse pertanto con numeroso esercito, e già avvicinava i confini d'Italia, allorchè gli si riferì che Giovanni era stato preso e morto da un generale spedito da Teodosio contro di lui. Ezio non si stava incerto, ma la causa di Placidia e di Valentiniano subitamente accettava; di Placidia ho detto puranco, attesochè quest'ambiziosa madre dell'imperatore volle sedersi insieme col figlio sul trono. Ezio, siccome quello che era appo gli Unni tenuto in gran conto, potè agevolmente persuadere ad Attila di rifare i passi, nè molestare i dominj di Valentiniano. Il doppio successo di aver fatto venire e allontanare gli Unni dall'Italia levò questo condottiero tant'alto, ch'ei disponeva dell'impero siccome meglio il destro gliene veniva. Avventurato lui se scevro di qualsivoglia peculiare passione avesse tenuto sempre per segno il pubblico bene! Ma primamente, affine di far manifesta a Placidia ed a Valentiniano la sua amorevolezza e sincerità, saccheggiava Ravenna perchè aveva parteggiato per Giovanni, e

faceva al punto stesso esiliare Castino che, come lui, era partigiano ardente della causa dell'usurpatore. Quindi si scorge antica costumanza esser quella di esagerare l'opere in un partito, affinchè sieno obbliate quelle fatte sotto la bandiera dell'altro, e che in tutti i tempi v'ebbero principi più inchinevoli a prestare fidanza alle lusingheríe dell'adulazione, che non alla testimonianza dei fatti ed alla vita privata dei servitori loro: e' pare che ignorino la fronte degli ambiziosi essere sconosciuta al pudore, nè ritrarsi pure dalla menzogna, se questa valga a conservarli in possanza. Tale politica di Ezio ingenerava pessimi effetti; perchè, posti da un lato i devastamenti operati per vendetta nei paesi rimasti fedeli a Giovanni, Castino per evitare la persecuzione riparò in Africa presso Bonifazio, il quale lealmente procedeva coi principi nati da Teodosio il vecchio. Ezio, invidioso di Bonifazio, non comportava un uomo a sè uguale in reputazione, superiore in virtù: si valse pertanto della ritratta di Castino per calunniarlo presso Placidia; e ciò faceva con tanto d'arte, che comunque egli camminasse nell'ufficio suo così rettamente da non poterlosi in nulla appuntare, l'imperatrice mandò in Africa alcuni presidj retti da capitani fidati, perchè il suo operare sopravvedessero, e del comando lo dispogliassero. Bonifazio per tanta sconoscenza a così alto sdegno levossi, che ormai scioltosi dal debito suo, ed anelante vendetta, chiamò in suo soccorso Genserico, allora signor di Galizia, impromettendogli il dominio dell'Africa, dove celeremente si fosse ûnito con lui. Ben fu pronto il re dei Vandali; e questa provincia romana ridusse a sua devozione; ma noi lo vedremo bentosto fare più luminosa prova in Italia, dove fu chiamato per una indegna cagione, quanto quella per cui venne in possedimento dell'Africa. Così perdeva Roma, per la fievolezza dell'imperatore, per l'invidia e pei tranelli di un capitano, e per lo sdegno di un servitore fino a quel punto leale, il granajo che la nudriva.

Noi ci avviciniamo al momento in cui il flagello di Dio e degli uomini è chiamato a devastare e insanguinare l'Italia. Onoria, ricordevole d'essere uscita da sangue imperiale, dall'esempio di Placidia fatta ardita, e mossa dall'ambizione smodata prevalsa a que' dì, gravemente comportando il suo stato privato, ruminava il modo di pervenire al grado supremo. Valentiniano e Placidia conobbero i disegni di Onoria, e vollero chiuderla in un convento. Ella è cosa riferita dagli storici di quei tempi essersi questa giovane donna innamorata d'Attila al racconto delle sue personali qualità. Checchè di ciò sia, o veramente amasse, o solo intendesse coll'ajuto dello straniero difendersi dall'imperatore e dall'imperatrice, e far pieni i suoi desiderj, certa cosa è che al re degli Unni si fidanzava, e lui invitava a parte del talamo in Italia. Le cronache del tempo raccontano più vituperevoli turpitudini di Onoria e d'Attila stesso; ed è proposito di un Eugenio, messo del re barbaro alla corte,

cui Onoria non adontò abbandonarsi. — « Onoria (dice Sigonio) senza « avere alcun rispetto, siccome era debito all'onore pel suo stato « di principessa, concepiva una malnata passione per Attila, ed a « sè lo invitava; ma non potendo i suoi desiderj satisfare con lui, « li satisfece almeno col suo mandatario Eugenio ». — Ma qui non ristava il male: Attila tenne fatto a suo conto l'operato di Eugenio, e chiese Onoria in isposa. E di vero nella guerra che imprese contro l'imperatore d'Occidente mostrava sempre i diritti derivati dalle promesse e dagl'inviti fattigli da Onoria. Ma le prime imprese gli tornavano avverse nei piani di Chalons in Sciampagna, dove fu vinto da Ezio. Ritornava in Ungheria, radunava un secondo esercito, cui per l'ingordigia del predare si univano i Gepidi e gli Ostrogoti, retti dai re loro Audarico e Velamiro, con molta gente di Eruli, di Turingi, di Quadi e di altri popoli dell'Alemagna. La fama di tanta spedizione erasi sparsa: l'Italia dall'uno all'altro confine tremava, non già perchè a lei fosse nuova così fatta sventura, ma perchè i terribili mali sofferti nella prima invasione di questo nemico della schiatta degli uomini ne faceano paventare di più tremendi: quindi tutto era in pianto. Nè Ezio, deputato a così fatta impresa, fu minore di sè nel presentissimo pericolo; afforzava come meglio potea Aquileja, prima fortezza delle frontiere dal lato dell'Alpi, ed innalzava torrette e fortini convenevolmente presidiati su tutti i posti delle sponde del Po, dove al nemico fosse stato il guardarlo più agevole. Valentiniano, poichè, per quanto lo consentiva il tempo, ebbe provveduto alla sicurtà della Gallia cisalpina, si ritrasse a Roma, lasciando cura ad Ezio della difesa dell'impero sulle rive de' fiumi Piave, Adige e Po.

Nel mezzo del più aspro inverno Attila si dipartiva intanto dall'Ungheria; traghettando il Danubio per calare nel Friuli, cacciò agevolmente gl'imperiali; e poichè ebbe furiosamente guasta tutta la contrada, si fece personalmente all'assedio di Aquileja. Questa città si difese di forza, e tenne fermo così vigorosamente agli assalti, che comunque Attila alla perfine la superasse, e postovi il fuoco in cenere la riducesse, ciò non avvenne senza che egli dovesse spendervi due anni e logorarvi la metà dell'esercito. Nè durante la sua fermata davanti Aquileja si ristette dal guasto delle circostanti campagne, ugualmente non perdonandola alle proprietà ed alle vite degli uomini. Colla presa poi di Aquileja si commosse a nuovo furore; saccheggiava dapprima e dipoi incendiava le borgate, i castelli e le città sì vicine che lontane. Grado, Concordia, Altino, Padova ed Este ne furono intieramente distrutte. Fuggivano i popoli a precipizio davanti al torrente distruggitore. E' fu allora che prese nascimento un governo, il quale poichè per ben quattordici secoli ebbe durato, fu distrutto da tale che apertamente si vantava, e veramente fu per quello un nuovo Attila: noi vogliam dire della nobile e sventurata Venezia. I più ragguardevoli abita-

tori delle sponde infelici dell'Adige, della Brenta, della Piave, del Tagliamento e dell'Isonzo, scacciati dalle dimore loro da uno sciame di barbari venuti dal fondo dell'Ungheria, in cui erano giunti tempo innanzi dal fondo della Tartaria, riparando nelle vicine isole del golfo Adriatico, fidarono ivi esser sicuri dagli assaltamenti d'Attila, come colui ch'era privo di barche per valicare. Nè questa speranza fu vana; imperciocchè i perseguitatori loro andavano affatto ignoranti dell'arte di navigare, arte ch'essi, siccome abitanti di marche marittime, intendevano assai. Qualora pongasi mente alle inaudite difficoltà superate tanto per isfuggire i barbari, i quali di numerose schiere la pianura coprivano e i passi chiudevano, quanto per fermarsi sopra isolotti disabitati, spesso coperti dalle acque, sempre dalla belletta, posti in un mare stagnante e malsano, che non concedea altro cibo che pesce, dove non potevano trarre nutrimento ed acqua dolce, tranne che dal paese dominato dal rabbioso nemico, senz'essere in quei primi principj abbastanza provveduti delle cose al traghettare bisognevoli; circondati come erano da terre arse e guastate, o da un mare corruccioso, del quale non erano peranco padroni; noi andremo agevolmente persuasi che mai impresa nè più arrischievole nè più ardua fu eseguita quanto quest'una, che ora i Veneziani a ben venturoso termine conducevano; ed ugualmente intenderemo, per la natura stessa delle cose, da questa singolare occasione essersi dovuta ingenerare una tal forma di governo, che, se togli alcuni mutamenti, durò nella repubblica veneziana fino all'epoca della sua distruzione, vale a dire l'aristocrazia sovrana; perocchè era giusto che le prime famiglie rifuggite in questi luoghi, e che tanto si travagliarono nel ridurli alla vita umana convenevoli, se ne considerassero come assoluti signori; nè i nuovi sopraggiunti accettassero che a quella condizione che loro meglio tornava d'imporre. E di vero quali diritti erano in questi per pretendere di partecipare alla maggioranza? Erano estranei. E quali obbligazioni erano nelle prime famiglie di parteciparla con istranieri, poichè questi si facevano a godere lieti e tranquilli l'avventuroso stato dai primi con tanti pericoli e tanti travagli costituito? E se in processo di tempo chiamavano al sommo potere i nuovi venuti, ciò avvenne soltanto per concessione volontaria e per emanazione del potere supremo. Giammai fu sovranità più legittima di quella dei veneziani patrizj fino dal suo cominciamento: non omicidio di sovrano legittimo, non morte violenta di reale famiglia, specie tutte di legittimità che il solo tempo legittima, ma sì coraggio e valore la ingeneravano. Non sangue, non pianto davano origine a Venezia; e se v'era pianto, fu d'amore e di gratitudine verso Dio, che in mezzo all'universale trambusto era stato cortese di salute agli abitatori di lei. Che la feroce forza possieda il mondo, egli è certo; ma sia tenuto per sacro almen quello che è più venerato dagli uomini. Venezia è morta; di so-

vrana fatta soggetta, goda però nel dolce pensiero che il suo potere perduto fu innocente e magnanimo.

Tanto fu il terrore inspirato da Attila, che non sola la Venezia ne fu disabitata, ma benanco tutta la valle del Po: gli abitanti ripararono o sui dirupi delle Alpi e dell'Apennino, o nelle marche le più rimote e deserte dei mari Adriatico e Tirreno, o nel profondo delle foreste e nelle cavernose montagne. Nè Attila movea direttamente a Roma, ma volgendo dal lato del Po, rovinava quanto era lungo le ripe del fiume, come pure Vicenza, Verona, Mantova, Cremona, Bergamo e Brescia; valicato l'Adda, le medesime ladronerie praticava a Lodi, Como, Ivrea, Turino, Vercelli, Milano e Pavia. Traghettato il Po nel seguente inverno, deliberò d'assediare Piacenza, Parma e Reggio; si avvicinava al punto medesimo a Modena per farle sentire lo stesso flagello, e parimente a devastare Bologna si apparecchiava; ma avuta novella che colà l'attendeva Ezio col grosso dell'esercito imperiale, prese subito consiglio di nuovamente ritirarsi sulla sinistra del Po presso alla bocca del Mincio. Degna di ammirabile considerazione è la perizia con cui il generale dell'impero condusse questa guerra: mal fidando sopra il suo esercito, d'altronde tanto inferiore all'inimico, aveva lasciato che Attila si consumasse davanti Aquileja; lo rifiniva in parziali avvisaglie, gli contendeva i paesi, ed ingaggiando una guerra guerriata, gli venne fatto, siccome era intendimento suo, di logorare le forze del feroce nemico, ed impedirlo che rattamente si facesse sulla capitale dell'impero. Quando poi si vide in istato di contendere al pari, postosi in buon luogo dietro gli Apennini, fermò lo stracorrimento di colui che credeva nulla resistesse alla forza e all'impeto de' suoi soldati. Ezio dunque, prudentemente temporeggiando a modo di Fabio novello, venne a capo di stornare la spaventosa tempesta che minacciava la parte più vitale dell'impero. Questa opposizione diè fine al furore di Attila, ed a gravi considerazioni lo ricondusse: presero a sgomentarlo le rimembranze di Chalons in aggiunta ai consigli che i più reputati ufficiali gli davano di ritirarsi. Una volta ch'ei fu arrestato, il fascino della sua forza e la paura disparvero. Mentre pendeva in incerto a qual partito appigliarsi, ricevè un ambasceria di cui era parte il pontefice Leone: ell'era deputata ad offrirgli l'amistà dell'imperatore con certa somma annuaria di denaro, purchè, deposto ogni pensiero di farsi oltre, consentisse tornarsene in Ungheria. La profferta dell'imperatore, i discorsi del venerabile pontefice, le rimembranze della sconfitta poc'anni avanti sofferta per opera di questo medesimo Ezio che ora gli stava all'incontro, gli esempi di Alarico e di Radagasio perduti dall'ostinazione loro, forte rimossero la mente del barbaro dall'intendimento di proseguire l'impresa. Può darsi pur anco, siccome certi scrittori riferiscono, ch'ei rammentasse essere stato altra fiata per intercedimento del vescovo s. Lupo placato nelle

Gallie il suo sdegno contro ai Tricastini, e credesse quindi che per così fatta pieghevolezza gli fosse stato concesso di scampare dai pericoli che lo circondavano nella Sciampagna; e forse considerò quanto arduo tornasse lo speditamente combattere con milizie per immensa preda impacciate: ventura che, oltre ad impedirle, le le faceva desiose delle proprie abitazioni per riporla in sicuro. Checchè ne sia, certo è che mutava avviso, ed Onoria e l'Italia attergandosi, s'incamminava alle sponde del Mincio per ritornare colà donde era venuto. Gli scrittori contemporanei narrano siccome i suoi soldati lo svillaneggiassero dicendo non doversi tenere per maraviglioso se il ruggito di un *Leone* in Italia aveva impaurito Attila, poichè nella Gallia gli erano sfuggite l'arme di mano per gli urli di un *Lupo*. Il suo torbido ingegno gli fece tentar nuove imprese; ma non venne più mai in Italia: si ritrasse nel fondo della Scizia, dove poco dopo moriva per eccessi di vino e di dissolutezza. Così mancò un uomo che aveva spaventato il mondo; la sua memoria andrà eternamente congiunta ad una terribile catastrofe e ad una dolce avventura: dall'un lato le sue devastazioni, dall'altro la repubblica di Venezia.

CAPITOLO VIII.

Ezio è morto da Valentiniano (an. 454). — *Valentiniano è ucciso da Petronio Massimo che si fa dichiarare imperatore* (an. 455). — *Genserico re dei Vandali, stimolato da Eudossia vedova di Valentiniano, move dall'Africa per l'Italia con un esercito di Vandali e di Mauri. — Entra in Roma e la saccheggia. — Ritorna in Africa, dopo aver devastato un lungo tratto di paese, portando seco molti schiavi e dovizioso bottino.*

Attila era barbaro, ma almeno non infingeva non esserlo; però Valentiniano, che faceva professione di pietosi sentimenti, operò tal fatto da cui per avventura il re degli Unni avrebbe rifuggito. Liberato dalla paura degli Unni, e molestamente comportando la gelosia da lungo concetta contro Ezio, l'imperatore di Roma, l'alunno di sant'Ambrogio, di propria mano il trafisse. Così si copriva di onta eterna, e si privava del più saldo sostegno del suo impero. Ma la giustizia di Dio, che veglia incessante e di condegna punizione perseguita il misfatto di questa terra eziandio, non lo lasciava impunito. Compreso di forte amore per la moglie di Petronio Massimo, patrizio e senatore romano, uomo universalmente reputato, la violentava: il marito si levò a tanto sdegno, che appostati sicarj lo fece spegnere in mezzo a certa solennità di pubblici giuochi, vendicando per tal modo col sangue del tiranno l'in-

giuria. Nè qui ristette la vendetta, ma divenne pur egli dal suo lato colpevole sforzando Eudossia vedova di Valentiniano a sposarlo. E più oltre arrischiava, perocchè, morto Valentiniano senza prole, or colla forza or coll'inganno si adoperò siffattamente, che venne a capo di farsi dai soldati gridare imperatore. Ma dal misfatto non poteva ingenerarsene buoni frutti per l'Italia, nè il suo regno durava molto; imperciocchè Eudossia concepì un giusto orrore per l'omicida del suo marito, nè d'altronde potè comportar di essere fatta donna di uomo uscito di men illustre lignaggio ch'ella non era. Colpevoli esempi le stavano sugli occhi, ed erano di chiamare i barbari a distruggere l'imperatore e l'impero per disbramare la propria vendetta: ella non si rimase dal seguirli, e fu la terza donna che condusse i barbari sopra la terra patria. Serena, moglie di Stilicone, fu accusata da qualche storico di averci chiamato Alarico; Onoria v'introdusse Attila; Eudossia, Genserico. Questo re dei Vandali omai signoreggiava quella parte dell'Africa che apparteneva ai Romani, ed aveva fondato un regno, la cui capitale era Cartagine. Eudossia mandava a sollecitarlo affinchè volgesse le armi contro l'Italia, divisando in tal modo di punire Massimo delle colpe commesse contra di lei e contra il proprio marito. Non erano più tempi quelli delle Ersilie, delle Lucrezie e delle Clelie, ma sì di furie che non esitavano a dare la terra natale al ferro e alle fiamme, purchè le peculiari passioni loro fossero soddisfatte. Allora l'eccellenza della virtù operava, ora l'ultimo grado della turpitudine e del misfatto.

Nè Genserico si mostrava ritroso agl'inviti di Eudossia, chè anzi agevolmente si mosse a prevalersi di tale occasione che già da lungo tempo desiderava. Apparecchiata quindi una potente flotta, ed empiutala di numerosa armata di Vandali e di Mauri, che alcuni scrittori fanno, comechè esagerando, montare a trecentomila uomini, sebbene sia certo che fosse bastante ad assoggettare l'Italia ormai agli ultimi termini ridotta, si avvicinava il nuovo conquistatore, e vi discendeva nel giorno stesso che gli auguri, consultati da Romolo quando fondò Roma, avevano predetto. L'arrivo di questi barbari atterrì tutta Italia, e specialmente Roma, la quale ben era noto come fosse segno di questa nuova invasione. Fuggirono tutti, e nel profondo delle foreste o dei monti ripararono; chè la paura di tanto più si accresceva, in quanto che vivevano molti di quelli che tre anni fa avevano provato gli spietati furori di Attila. Massimo, che non era manchevole di coraggio e d'ingegno militare, vedendo fuggire i Romani, egli puranco fuggiva da tale città che ormai pareva fatta segno dell'ira di Dio. Ma alcuni senatori, o fedeli alla memoria di Valentiniano e alle parti di Eudossia, o scorgendo in lui la cagione di tante sventure, lo ammazzarono a colpi di pietra, ed il suo cadavere gittarono nel Tevere.

Pervenne Genserico alle porte di Roma il 21 aprile dell'anno 455.

Gli andò incontro il pontefice Leone, fidato nel mezzo che aveva fatto buona prova con Attila; ed accompagnato dal clero, colle lagrime agli occhi scongiurava il re dei Vandali, per tutto quello ch' è più sacro per gli uomini, che risparmiasse la sventurata città. Ma quello che commosse Attila non piegava Genserico, il quale, benchè cristiano, ostinato voleva la perdita di Roma. Egli era assetato di sangue e d' oro, nè consentiva che un' impresa che tanto gli era costata, e per la quale stava il mondo in grandissima aspettazione, si risolvesse senza conseguire il suo principal fine: il sacco e la presa della capitale dell' impero. Colà era stato trafitto Valentiniano, colà Eudossia a odiate nozze costretta, colà infine era quello che al re degli Unni era stato sottratto. Entrava dunque, e non pure le case particolari e i pubblici palazzi, ma sibbene anco le chiese, già doviziosamente e per lo innanzi da Alarico rispettate, saccheggiava. Nè i chiostri andavano esenti dalla sfrenata licenza dei soldati. Non pertanto papa Leone con le sue preci otteneva che il ferro ed il fuoco si risparmiassero. Nè gli ornati delle chiese, nè le sacre vesti, nè i vasi d'oro e d'argento del tempio di Salomone, che dopo la conquista della Giudea erano stati dall' imperator Tito trasferiti a Roma e che Alarico non aveva toccati, sfuggirono dalle mani di Genserico; ma quelli tutti compartiva fra gli ufficiali superiori del suo esercito. Non contento di ciò che poteva essergli utile, volle pur quello che sembrava aver poco prezzo agli occhi di un barbaro: toglieva buon numero di statue, che fece trasportare sulle navi, e sotterrava quelle che non poteva seco tradurre. Quattordici giorni durò il sacco, più orribile che quello di Alarico; e quando la bestialità fu saziata, rimanevano le sole rovine. Genserico partiva conducendo seco una flotta infinita di schiavi, tra i quali per eterno giudicio era colei che tanto spaventoso infortunio aveva cagionato, vogliam dire Eudossia. Le due sue figlie Eudossia e Placidia si trovavano seco. E perchè più grave divenisse lo stato di questi miserevoli cattivi, i padri si separarono dai figli, dalle mogli i mariti, e tra i Vandali ed i Mauri in Africa si compartivano. Nè Genserico volle essere da meno dei tanti infami che in quel secolo vivevano; perocchè strinse la principessa Eudossia sua schiava a sposare il figlio suo Trasamondo, e ne fe' le nozze pomposamente celebrare. Le rovine di Genserico in Italia non la cedono per nulla a quelle di Attila, e sono per avventura maggiori. Fu la Campania da cima in fondo desolata, Capua arsa, Nola affatto guasta, la Sicilia ugualmente diserta.

CAPITOLO IX.

Avito eletto imperatore ad istigazione di Teodorico re dei Visigoti (an. 456). — *È cacciato da Racimero che si fa protettore d'Italia* (an. 457). — *Antemio è creato imperatore.* — *Racimero assedia Roma, e per la morte di Antemio ne diviene padrone. L'imperatore Giulio Nepote è spogliato dal suo generale Oreste, che fa crear imperatore il proprio figlio Augustolo.*

Ma ormai l'Italia s'avvicina al suo mutamento. Vedemmo l'impero d'Occidente dapprima pressochè ereditario, poi esposto ai capricci delle donne ed alle usurpazioni di condottieri ambiziosi. Certo forte male era quello, ma almeno presentava nazionali litigi, avvegnachè gl'Italiani tra loro il sommo potere si contendessero. Ora siamo per vedere la sede imperiale fatta scherno di regnanti stranieri. Questa serie di singolari avvenimenti avrà fine coll'intera distruzione dell'impero d'Occidente e col principio di un regno italiano creato da re venuti dalle contrade dove tanti stromenti di ruina all'Italia erano stati fabbricati. Un re per nome Teodorico reggeva allora nelle Gallie i Visigoti. Quest'uomo sapiente, risaputa la morte di Massimo, vide esser giunto il tempo di terminare le sventure d'Italia, ed apparecchiarle men tristo avvenire. Osservava dunque essere mestieri investigare la cagione principale di tante sventure negli odj e nelle divisioni che allora dominavano tra gl'Italiani e gli stranieri; giacchè i primi, per un avanzo di superbia prodotto dall'antica lor gloria, si tenevano per dappiù dei barbari; questi poi, a posta loro gonfi delle imprese recenti, gravemente comportavano di essere poco dagl'Italiani apprezzati. E' pareva che ugualmente fosse contesa in questo, che il diritto di nominare sembrasse appartenere tuttavia agl'Italiani, comunque gli stranieri per la prepotenza loro ne disponessero. Questa opposizione tra il diritto ed il fatto manteneva tra quei popoli la discordia. Teodorico imprese a tor via i mali umori, facendo nominare un imperatore per modo che ambidue nell'elezione partecipassero. Risvegliava quindi in Avito, luogotenente di Massimo nelle Gallie, il desiderio di ascendere sul trono imperiale, promettendogli salda e verace alleanza per estinguere ogni parteggiare sorto tra i due popoli fino dai tempi di Alarico. Convocati pertanto tutti gli ufficiali degli eserciti romano, goto e franco, venne eletto concordemente Avito ad imperatore. Ma Roma era sempre il centro dell'opinione; ed il nuovo imperatore, il quale piuttosto per gratificare a Teodorico, che per ambizione sua propria, aveva accettato l'impero, non potè essere legittimamente investito di questa dignità innanzi che gli venisse dai Romani raffer-

mata. Però con tanta dimostrazione di gioja veniva accolto, che, rimandati i Goti, si tenne abbastanza sicuro da ogni pericolo e sollevazione con le sole guardie romane: tuttavia la sua aspettazione era crudelmente ingannata. Gli stava avverso il senato, perchè eletto senza di lui, in contrada straniera, da stranieri e dall'esercito; nè d'altronde poteva veruna difesa opporre agli audaci disegni de' suoi generali. Valentiniano, morto Ezio, aveva conferite tutte le cariche di questo generale ad un Racimero, svevo o goto, nato d'illustre stirpe, e fornito di sapere e di sperienza. Avito poi che fu fatto imperatore, in lui molto si confidava, e lo spediva con forte armata in Corsica perchè vi cacciasse i Vandali. L'impresa fu avventurosa, siccome l'imperatore avea divisato. Ma la felice riuscita, aggiunta all'altezza della nascita e ad un soverchio sentire di sè, levò talmente la superbia di Racimero, che ormai non soffrendo essere a qualsivoglia secondo, perfido quanto vano, macchinò di sbandire dal soglio il suo benefattore e il suo principe. Venuto pertanto a Roma, si ridusse alle parti del senato, e gli venne fatto di conseguire l'effetto. Avito fuggiva; e poichè ebbe per qualche tempo occupata la sedia episcopale di Piacenza, vinto dalla fortuna, abbandonava l'Italia, e poco dopo ramingando moriva. Racimero allora creava a suo talento imperatori: la sua vanità veniva con queste nomine molto più soddisfatta, che se dichiarato si fosse imperatore egli stesso. Certo fa maraviglia siccome Teodorico, che aveva a cuore la quiete ed il felice stato d'Italia, non imprendesse a vendicare contro Racimero l'ingiuria ricevuta nel suo protetto, e ad impor termine alle stranezze e fantasie di quello, avendo cotesto ambizioso dapprima eletto imperatore Maggiorano, e di subito poscia deposto; indi nominava Severo, nè più lungo tempo gli concedeva di starsi sul trono. Ma forse in quel punto Teodorico era occupato a difendersi dagli assalti dei Franchi, che avevano preso a gravemente minacciare quella parte delle Gallie.

Racimero, stanco alla perfine di creare imperatori, si dichiarò protettore d'Italia, e vi stabili una specie d'interregno o di repubblica sotto la sua protezione. Qualunque si fossero i suoi disegni, sia che in lui sorgesse il desiderio del bene, sia che pel presente stato ne divenisse la sua ambizione satisfatta, certa cosa ella è che l'Italia fu durante questo tempo considerata come stato independente; ed i trattati conchiusi in quel torno co' principi e generali stranieri si firmarono non in nome dei Romani nè dell'impero, ma sì in nome degl'Italiani. Racimero prese finalmente a fastidio la sua stessa opera, o forse si affrontò in tali impedimenti non avvisati, e scôrse esser men arduo disporre dell'imperatore che non dell'impero. Mosso pertanto dalla mutabilità sua, o stretto dalla necessità, si volse all'imperatore Lione affinchè volesse dichiarare un imperatore d'Occidente, sperando per que-

sto modo cattivarsi a un tempo l'amistà di Lione e la riconoscenza di colui che sarebbe stato eletto imperatore. Ottima era la scelta dell'imperatore bisantino, perchè cadde sopra Antemio, uomo per diritto all'imperiale dignità che teneva da Marciano suo consorte antecessore di Lione sul trono di Oriente, e per molte altre virtù degnissimo d'impero. Egli univa ad un provato valore molta scienza delle leggi civili, e specialmente un forte amore per la giustizia. Venne conducendo una bella schiera di uomini per ogni sapere commendevolissimi; cosa di grande momento in quello stremo di Roma per la migrazione della nobiltà e di quasi tutte le principali famiglie popolane. Gl'Italiani vedendo un nuovo imperatore eletto di concerto dal sovrano di Oriente e dall'attuale padrone d'Italia, imperatore per tante virtù commendevole, che veniva accompagnato da numerosa famiglia di uomini illustri, si levarono agevolmente a speranza non solo di por riparo ai loro disastri, ma ben anco di rimettere l'impero nello antico splendore. Questa fidanza maggiormente si raffermava pel maritaggio del nuovo Augusto con la figlia di Racimero, ora soddisfatto del modesto titolo di patrizio; il che sta a provare quanto potesse ancora, non ostante sì varj avvolgimenti, il nome dell'antica Roma. Un terzo concorreva ad accrescere di nuova vivezza la comune letizia. Il condottiero Marcellino, rubellatosi in Dalmazia, non cessava di minacciare l'Italia litorale, quando Lione instando lo induceva a sottoporsi all'autorità di Antemio. La riconciliazione fu così perfetta, che questo generale consentì ad accompagnare Antemio in Italia, ed a seguitarlo con tutte le forze, che non guari combattevano contro l'impero. Per questo buono accordo, che sembrava fermato tra Racimero, Marcellino ed Antemio, come pure per la protezione di che Lione si compiaceva esser largo a quest'ultimo, gl'Italiani credettero che il giorno della felicità prendesse finalmente a spuntare sopra la sventurata lor patria.

Ma ben era questa fidanza lusinghiera, e si risolveva in una vana illusione. Le virtù di Antemio e l'ambizione di Racimero erano di nuovi disordini cagione. Quegli non era uomo da piegarsi ad ogni volere del patrizio, nè questi por giù i sogni e le fantasie dell'ambizione. Voleva l'imperatore farla da sovrano; non voleva il patrizio, che stato era primo, ora diventare secondo. La discordia vi si cacciava dentro: non i vincoli del sangue, non i consigli dati da uomini sapienti a Racimero potevano impedire che in manifesta guerra non prorompesse. L'Italia fu divisa in due sette: in Roma e nelle contrade meridionali, siccome quelle che meglio erano devote al nome dell'impero romano, e l'imperator bisantino di ogni rispetto onoravano, era la parte di Antemio più forte; nella Gallia cisalpina poi e nella Venezia, sì perchè maggior numero di barbari ricettassero, sì perchè non mai quanto la bassa Italia da Roma dependessero, prevaleva quella di

Racimero. Racimero si ritirava a Milano, Antemio rimaneva in Roma. Ora gl'Italiani spaventati della nuova discordia, e temendo quelle stesse sciagure delle quali avevano recente memoria, non è a dirsi se facessero opera di comporre in nuova amistanza i due discordanti. I magnati della Liguria mossero per Racimero a Milano, e gli si gittarono a' piedi supplicando far pace con l'imperatore; ed Epifanio vescovo di Pavia, uomo per sapienza e per virtù venerato, si congiunse ai Liguri onde umiliare il core di quello. Si venne ad una specie di riconciliazione; ma dopo tante minacce e dopo qualche mossa ostile non poteva esser durevole: Antemio non confidava nell'ambizioso Racimero, nè Racimero confidava in Antemio, come colui che lo teneva per inimico, e stimava esser corrisposto con odio da quello che odiava. L'esempio poi di Stilicone e di Ezio precipitati dal sommo della fortuna nell'abisso, quegli per fievolezza, questi per perfidia dei signori loro, non era tale da raffermare il suo spirito; e la sua diffidenza s'accrebbe per la súbita disgrazia d'Aspare, condottiero dell'imperatore Lione. Per queste cause ne divenne la concordia impossibile, e la guerra con crudel rabbia proruppe. Prevalse la fazione del patrizio, perchè sorretta da migliori truppe, e perchè assistita di qualche intelligenza coi capi di quelle dell'imperatore. Racimero strinse Roma di assedio, la superò di forza, ma con incredibile difficoltà, perocchè gl'imperiali vi si difendevano con vigore; nè se ne fece padrone se non dopo che Antemio fosse affogato nel Tevere, ed i suoi partigiani tutti succumbessero. Il vincitore non arrischiava vestire la porpora imperiale, ma satisfatto era di fare eleggere Olibrio già concorrente con Antemio, ma allora escluso siccome cugino di Genserico, nemico in quella circostanza di Lione. Trattanto Racimero moriva, nè guari stette che Olibrio gli tenne dietro nel sepolcro. L'imperatore d'Oriente chiamò allora all'impero occidentale Giulio Nepote, uomo d'ingegno e di fermezza d'animo; ma gli tornava impossibile di sostenere un edifizio che da tutte parti minacciava rovina. D'altronde cadeva vittima dei mali esempi del tempo; imperocchè avendo chiamato a suo capitano un certo Oreste, e avendolo preposto ad una spedizione contro Enrico re dei Goti, che infestava nella Gallia e precisamente in Aquitania il dominio imperiale, questi, anzi che obbedire al suo signore, divisava di rivolgergli incontra le armi, e corruppe le milizie, promettendo loro la terza parte delle terre inculte d'Italia. Per eseguire il tradimento si partiva da Roma con l'esercito, manifestando di condurlo nella Gallia; ma nel passaggio a Ravenna, fingendo accommiatarsi dall'imperatore, l'assaltò alla sprovvista, lo spogliò, lo depose e lo relegò in Tessalonica, facendo dichiarare imperatore Romolo Momillo suo proprio figliuolo, detto dappoi Augustolo, come quello che garzoncello era; ma dal padre difatti era governato l'impero.

CAPITOLO X.

Dei popoli che in diversi tempi devastarono l'impero, e quali contrade abitassero. — Descrizione del mal reggimento dell'impero. — Odoacre in Italia con gli Eruli e i Turingi (an. 475). — *Se ne impadronisce, fa prigione l'imperatore Augustolo, ed in lui ha fine la dignità imperiale di Roma. — Odoacre regge l'Italia senza dichiararsene re. — Divide le terre tra i suoi partigiani. — Suo saggio governo.*

Si avvicina il momento in che toccò al suo termine l'impero d'Occidente: onde poter farci una giusta idea di questo importante avvenimento, è mestieri brevemente descrivere quale fosse lo stato delle provincie che avevano fatto o che facevano parte dell'impero romano. Sarebbesi detto che tutto Aquilone si fosse riversato sul Mezzogiorno; e l'Oriente non si era ristato, anzi la prima mossa era venuta da lui. Questa manía di abbandonare le contrade natali era fatta presso questi popoli comune, e durò per ben molti secoli; e' pareva che avessero convenuto per giuramento di precipitarsi l'un dopo l'altro sopra Occidente: certo egli è uno de' più strani casi che presenti la storia delle nazioni. Quello che manifesta queste mosse per nazionali è, che se alcuna volta si vide l'ultima giunta di queste nazioni travagliarsi con quella che aveva preceduto, giammai avvenne che una parte della nazione istessa si rimanesse e l'altra si dipartisse. Unanime era il consentimento. Donde accadeva che a capo di cento anni uomini settentrionali quasi tutta l'Europa e parte dell'Africa signoreggiassero. Nè meno appariva singolare in questa immensa migrazione che i primi devastatori si movessero di più lontano che gli ultimi. Sarebbe più probabile che i popoli meglio vicini ad Alemagna, a Italia, alle Gallie e alle Spagne, siccome in istato di agevolmente conoscere queste contrade, primi avvisassero di signoreggiarle; ciò nonpertanto gli Unni, che primi si mossero, erano i più lontani, perocchè le ripe del Volga e i lidi del mare Caspio abitavano. Gli Alani, che succedevano, si dipartirono dalle sponde del Tanai e del Boristene, o vogliam dire Don e Dnieper; essi erano seguitati dai Vandali tolti dalla Polonia, cui tennero dietro gli Ostrogoti, che dalle parti boreale e australe d'Alemagna accommiataronsi; i Visigoti, il cui paese giace nelle parti settentrionale e occidentale della contrada medesima, erano a quelli surrogati. Quindi vediamo comparire in iscena gli Eruli e i Turingi, abitatori del centro della Germania, e alla perfine i Franchi, nati in regione che tuttavia da loro è detta Franconia, posta nell'Alemagna meridionale. Una sola eccettuazione si riscontra, ed è quella dei Borgogno-

ni, che conquistarono in processo parte delle Gallie, e vi stabilirono un reame, il cui nome tuttavia si conserva, avvegnachè fossero dei primi a moversi dalla gran Polonia. Nè meno è degno avvertire come a mano a mano che uno di questi popoli abbandonava un paese, un altro gli succedesse. Così gli Unni sendosi tolti d'Ungheria, v'entrarono gli Alani, poi i Goti, poi i Borgognoni. Nè in Alemagna accadeva altramente, avvegnachè quando gli Eruli e i Turingi si levarono dalle sponde del Danubio per conquistare l'Italia, siccome vedremo tra breve, il paese loro fu dominato dai Longobardi, o Lombardi, che a lor posta discesero nella penisola, vi fermarono dimora, vi fondarono un reame, e a buona parte di quella il nome loro concessero, alle contrade cioè che giacciono tra la ripa sinistra del Po e le Alpi fino al mare Adriatico. Questo era un perpetuo movimento; e ben si può dire che a quei giorni il mondo ne andasse in traccia.

I popoli, nei tempi de' quali ora tenghiamo proposito, aveano fissato la dimora loro in questo modo: i Borgognoni avevano preso padronanza della Savoja e di una parte delle Gallie; i Visigoti, sendosi ridotte a divozione le provincie della Gallia narbonese che giacciono tra il Mediterraneo e i Pirenei, fondarono il regno di Arles, e si allargarono di dominio fin sopra una parte di Spagna. I Franchi si dividevano coi Borgognoni il possedimento delle Gallie, avvegnachè fosse in quel torno che, condotti da un Meroveo, occupassero quella contrada, e la monarchia francese costituissero. La Gallia lionese puranco obbediva ai magistrati istituiti dai Romani; ma una rivoluzione accaduta nella Bretagna toglieva questa porzione di Gallia eziandio agli antichi signori del mondo. Onorio e Valentiniano aveano appena abbandonata la Bretagna, che venne essa per una forte invasione in dominio degli Anglo-Sassoni; gli antichi abitatori spaventati fuggivano, e nella litorale Gallia lionese, che pel nome dell'antica patria chiamarono Bretagna, un nuovo stato si procacciavano. I Vandali erano in Africa; in Ispagna gli Svevi e gli Alani; gli Ostrogoti rimanevano nella Mesia e nella Pannonia: sola l'Italia, comechè la sua popolazione fosse mescolata di paesani e di stranieri, serbava apparenza dell'impero romano. Tale era sempre stata la politica degl'imperatori che i barbari si tenessero per istranieri in Italia, nè mai si avvisassero, usando i diritti di conquista, intieramente ridurla nella dominazione loro. In questo intendimento pertanto i sovrani bisantino e romano, siccome quelli che non potevano tutto l'impero nella devozione loro mantenere, destramente insinuarono ai barbari che s'impadronissero delle provincie più lontane dal centro, fidando di conservare il cuore dello stato lasciando ire le estremità. Nè per certo tempo falliva loro il progetto, a malgrado dell'incessante succedersi dei popoli migranti; conciossiachè comunque numerose orde di barbari fossero

scese a dare il guasto all'Italia, ed in parte la dimora loro vi avessero stabilita, nondimeno sempre siccome strani, o vassalli, o confederati all'impero si consideravano; mentre poi in Africa, in Ispagna, nelle Gallie, nella Pannonia ed in Illirio come assoluti signori si diportassero, e reami independenti stabiliti vi avessero, aggiungendo così il possesso di fatto a quello di diritto.

Così fatto esempio ingenerava i medesimi disegni in coloro che vagheggiavano Italia. A tale impresa la debolezza dell'impero gl'imbaldanziva: niun timore aveano nè del senato di Roma che tante volte si era piegato ai tempi, nè degl'imperatori orientali che così poco avevano a cuore l'Italia, e d'altronde poco si potevano adoperare in soccorrerla, nè degl'Italiani finalmente che, malcontenti dell'autorità somma, perchè non era stata valevole a difenderli dal furore dei barbari, ora volessero opporre un vigoroso impedimento. Nè meno era da presupporre che gli altri potenti limitrofi all'Italia potessero far tornare vano il disegno di colui che volesse questa provincia occupare, perchè troppo intesi nelle bisogne loro e nel consolidare la novella potenza. I popoli italiani poi non ripugnavano dal nuovo dominio, perchè in peggiore condizione posti che non i dependenti direttamente da nuovi conquistatori. Già fino dai tempi di Onorio i suddetti Goti apertamente manifestavano amar meglio col nome di schiavi viver liberi in seno dei barbari, che schiavi sotto apparenza di libertà tra i Romani. Ma le cose dopo questo imperatore andavano alla peggio. Le rivoluzioni della corte, e la fievolezza di diversi ministri che si strappavano a vicenda il potere, avevano prodotto un fatale rilassamento per tutti i rami del governo. I favoriti che si facevano a governare le provincie, incerti di tener lungamente l'ufficio, ne facevano mercato, vendendo a un punto la grazia e la giustizia; niun regolare sistema si proponevano per reggere utilmente i popoli; punivano di rado, e sempre poco gli oppressori del popolo, che sicuri stavano in mezzo a questi avvolgimenti di andarsene impuniti; e grido universale, siccome unico pensiero dell'universa gente dal sovrano fino all'esattore, era conservarsi in ufficio. Questi mali, ormai tanto gravi, si facevano peggiori sotto il reggimento di Placidia e Valentiniano; imperciocchè ambidue ebbero fede che in loro vantaggio ridondasse, e meglio salda la potenza loro ne divenisse, promovendo la discordia tra i diversi ufficiali dello stato, spingendoli a farsi guerra tra loro: così speravano che fra loro stessi distruggendosi, non si sarebbero avvisati di fare niun passo nocevole all'autorità sovrana. Pessimo intendimento per certo era quello, perocchè suscitava l'ambizione di chi avea in mano il potere, ed il popolo oppresso di tutta specie di vessazioni. Ora veri tiranni erano divenuti i governatori, i correttori, i presidi delle provincie, e tutti quelli che erano in ufficio militare o civile: lontani dall'amministrare la giustizia, con-

fortavano i malvagi ad ogni misfatto ed a qualunque violenza; nulla curavano che gli scellerati vincessero, purchè al frutto de' loro delitti seco partecipassero. Nè la perfidia ed avidità degli agenti pubblici erano per questo solo funeste. L'erario, come quello sul quale una generale ladronaja si esercitava, al tutto esausto, era stretto a gravitare sul popolo con nuovi balzelli, che, aggiunti ai precedenti, facevano un'incomportabile gravezza. I decurioni delle città avevano cura di far incassare le gabelle, ed erano responsabili delle medesime: in somma erano come fattori od esattori per la finanza; ma poichè la miseria era molta, e il difetto di pecunia si faceva generalmente sentire per le ragioni che abbiamo testè mentovate, il vôto dell'erario era considerevole, perchè molti individui erano incapaci di rispondere alle gravezze. Per tanto accadeva che i decurioni, siccome tenuti responsabili, riducessero in miseria quelle famiglie che si erano in facoltà mantenute. Una sola via era aperta ai decurioni ed ai particolari per soddisfare ai debiti verso lo stato, quella dei prestiti; donde l'usura. La potenza degli usurieri in questi secoli fu tale, che Sidonio Apollinare, scrittore contemporaneo, gli ebbe a dire soli padroni dell'impero. Smodati erano i lucri loro. Nè le genti di chiesa procedevano scevre da così fatta turpitudine, per modo che il papa san Leone il Grande provvedeva tosto agli abusi, proibendo ai cherici di dare a prestanza. I decurioni non potevano comportare i triboli dell'ufficio loro: dall'un lato gli averi compromessi, dall'altro l'odio dei concittadini erano bastanti per farlo abborrito, e così studiavano ogni qualunque mezzo per esentarsene; ma il fisco non intendeva perder nulla dell'entrata. Certo e' vi sarebbe da ordire una storia molto dilettevole de' sotterfugi dei finanzieri. Nè noi vorremmo rampognarli dove il danaro pubblico fosse sempre impiegato in pro di chi lo paga; ma tale è la fralezza umana, che le fantasie ed i vizj dei reggitori si cacciano sempre tra mezzo ai veri bisogni dello stato. Ma ciò posto da un lato, per rimuovere ogn'impedimento, avvegnachè non fosse esazione là dove non era esattore, furono pubblicati, siccome si vede nel Codice Teodosiano, ordini severissimi perchè nissuno posto in buona condizione trasferisse altrove il suo domicilio, nè si rendesse cherico o frate senza consentimento del governo: a tale s'era giunti per ischifare il magistrato di decurione. I ricchi, siccome accade, si vendicavano dei taglieggiamenti del governo tribolando i poveri. Le genti per ripararsi da queste persecuzioni i luoghi abitati fuggivano e nelle più rimote campagne si nascondevano. Queste cagioni tutte riunite dimostrano bastevolmente i sudditi dell'impero sì in Italia che nelle rimanenti provincie essere in tale stato di servaggio e di sventura ridotti, che ormai nulla temevano dei barbari, e nissun'altra condizione scorgevano che dell'attuale non fosse men trista; può presupporsi ugualmente che

desiderassero l'arrivo dei popoli settentrionali, come pure il reggimento saldo di questi guerrieri, siccome quelli che offerivano loro quella sicurezza che ormai dal fievole e sempre lacerato governo imperiale non potevano più sperare.

Non era ignorata dai barbari questa disposizione degli animi italiani; quelli che avevano siccome particolari fermato il domicilio loro nella penisola, od avevano come milizie ausiliarie le ferme negli eserciti imperiali, e quelli che tuttavia abitavano la terra natale, andarono agevolmente persuasi non ripugnare gl'Italiani alla dominazione loro. Viveva in quel tempo tra quegli stranieri un tal uomo che a molto sapere politico univa non comune valore, e questi era Odoacre. E' sembra che, comunque straniero d'origine, egli nascesse in Italia, e facesse professione di scudiero presso Oreste padre dell'imperatore Augustolo. Quest'uomo operoso, poichè ebbe librato tutte le circostanze del tempo, divisava deporre Augustolo, distruggere l'impero romano, e su le rovine dell'antico colosso inalzare la propria potenza; egli volle fondare un reame d'Italia siccome Meroveo e Genserico avevano fondato, quegli nelle Gallie, questi nell'Africa. Da una parte lusingando i barbari, e precipuamente gli Eruli e i Turingi, presso i quali si era trasferito, col prestigio di un governo independente, e con la promessa di una distribuzione di terre in Italia (promessa che Oreste non aveva potuto adempire); e dall'altra gl'Italiani, facendo loro sperare protezione al debole contro il forte, e pronta e leale giustizia alla universa gente; condusse seco un esercito numeroso composto in gran parte di soldati dei due popoli che abbiamo mentovato. Tutti gli ambiziosi e i malcontenti, sì barbari che italiani, si unirono a quest'esercito in Italia. Tanto era acconciamente disposto l'assalto, che dal principio dell'impresa appariva tutte le forze di Oreste e di Augustolo non essere valenti a resistere. Infatti Oreste, disperando far buona prova tenendo la campagna, si rifuggiva in Pavia, città in quei tempi stimata forte, e al punto stesso ordinava ad Augustolo di rinchiudersi in Ravenna: così non appena cominciata per Odoacre la conquista d'Italia, aveva il suo termine avuto; tutta la potenza de' suoi avversarj ridotta a due città, per vero dire forti, ma che non avendo esercito alla campagna per sostenerle, non potevano lungamente resistere. Odoacre assediava Pavia, la superava d'assalto, la dava al saccheggio, e Oreste caduto prigione poneva a morte. Poichè si fu impadronito di Pavia, e con la morte di Oreste francato del principale appoggio della fazione opposta, si volse ad assaltare Ravenna. Questa dopo leggiera resistenza si rese: il giovane Augustolo fu preso, spogliato delle assise imperiali, e con una provvisione di seimila scudi d'oro relegato in non gravosa prigionia a Napoli, nel castello di Lucullo, oggi detto dell'Uovo. Per questo modo il potere romano, incominciato da un Romolo, sotto un altro

Romolo venne distrutto, e l'impero fondato da Augusto ebbe fine sotto Augustolo.

Fatto Odoacre unico signore d'Italia, resse questa provincia da sovrano assoluto a guisa de' suoi pari, che un uguale potere si erano arrogati in Africa, nelle Spagne e nelle Gallie. Nulladimeno apparisce che l'assunto titolo di re risguardasse gli stranieri; e di vero ei non si chiamò re d'Italia, ma sibbene patrizio, sinonimo di luogotenente dell'imperatore. Alcuni storici affermano ch'ei desiderasse, per rispetto all'opinione degl'Italiani, questo ultimo titolo, e l'ottenesse tanto dall'antico imperatore occidentale Giulio Nepote, allora ricovrato in Dalmazia, quanto da Zenone imperatore bisantino. Appena Odoacre fu pervenuto al trono, i suoi pensieri si volsero ai fedeli sudditi ch'erano operatori stati della sua vittoria, e però distribuì loro il terzo delle terre. Questo provvedimento fu rinnovato all'occasione delle guerre ch'ei portò nel Norico, avvegnachè gli antichi abitatori di questa contrada fossero, per conseguenza di quelle, costretti ad abbandonarla ai Rugi, e ridursi sotto il cielo italiano. Ora siccome questi abitatori avevano nel loro paese parteggiato in pro di Odoacre, così egli riconoscente li chiamava a parte delle terre. Siffatta usurpazione non accadeva senza che gli antichi possessori e gli aderenti loro non si lamentassero forte; ma, a vero dire, queste terre da lungo tempo inculte per difetto di braccia, o per negghienza de' padroni, ora con questi vigorosi uomini alla fatica intentissimi si componevano in aspetto fiorente. Intentissimi erano adesso, come quelli che non più si tenevano per istranieri, ma come padroni di una contrada che non dovevano più abbandonare, e stimavano una nuova patria dover fecondare. L'agricoltura nuovamente si avvantaggiava pe' molti schiavi condotti da Odoacre dal Norico. E così il nuovo sovrano d'Italia stabiliva la sua potenza sopra i due più grandi fondamenti dello stato, la popolazione e l'agricoltura. Ben è vero che l'interesse degl'Italiani soffriva, ma ei compensava coi molti benefizj. Ora non più reggimento fievole, incerto e scrollante, non più magistrati protettori di masnadieri; ma un governo saldo, cui principal fine era amare i sudditi, ed avente potere e volere di giungere a tanto avventuroso scopo. Infatti la giustizia sotto Odoacre fu resa al debole e al potente; cosa di tanto più gradevole, quanto che da lungo tempo insperata e in disusanza caduta. Le altre parti del governo furono all'antica disciplina ristrette, e i magistrati e i tribunali ricuperarono le facoltà, i diritti e i titoli loro: la religione non offese, anzi volle che con maggiore decoro si praticasse, concedendo in tutto tempo protezione ai vescovi, alle chiese e agli ufficj ecclesiastici. Era Odoacre un vero uomo di stato, superiore alle momentanee passioni, saldo nella sua tranquillità: ogni qualunque cosa che alla sua potenza non importasse, sdegnava ascoltare; stimò la ven-

detta e l'escandescenza essere segno di povero spirito e indegnità per un'anima grande. La sua moderazione verso Augustolo dimostra essere stato umano, e al grido dell'amore di sè ed alla fantasia di bestiale vendetta per niun modo inchinevole. La sua sapienza ugualmente si manifesta nei trattati conchiusi con i re vicini e con Genserico specialmente, che la litorale Italia co' suoi corsari del continuo devastava; anzi fu parimente convenuto che mediante certo canone gli cederebbe la Sicilia. Avendo scorto che gl'Italiani gravemente comportavano ch'egli avesse nella prima caldezza della conquista soppresso il consolato, lo ristabiliva nella persona di un certo Basilio, e in processo il titolo e il potere di patrizio e di prefetto pretoriano a questo stesso magistrato affidava. Ciò fatto, giusta il costume del tempo e la necessità delle cose, si condusse a Ravenna per vegliare alla prosperità del regno e alle mosse dei barbari che potevano molestarlo dal lato del Norico e dell'Illirico. Così quest'uomo, tanto dapprima temuto, ora finiva con essere ai paesani ed agli stranieri accetto e amorevole: veramente l'impero romano era morto; ma una cosa migliore viveva, la felicità del popolo, dovizie stabili, fidanza di più felice stato avvenire. Fu il regno di Odoacre, che durò quattordici anni, il precursore di un altro più glorioso, al quale egli sgombrava le vie: un istorico sapiente dice avere Odoacre additato al successore Teodorico il modo di ben governare, siccome Giulio Cesare ad Ottaviano Augusto.

CAPITOLO XI.

Teodorico si apparecchia alla conquista d'Italia (an. 488). — *Ottenuto il consenso di Zenone, con numeroso esercito di Ostrogoti discende in Italia. — Odoacre è vinto in diverse battaglie; è ucciso a tradimento, e Teodorico viene in potere d'Italia.*

Terremo adesso proposito del regno del più gran principe di questa età, principe che comunque usurpasse il trono del re degli Eruli, fu nondimeno degnissimo di succedergli, e al pari di Carlo Magno dotato delle qualità che l'uomo grande costituiscono. I regni di Teodorico e di Carlo Magno sono due meteore luminose che schiarano le folte tenebre del medio evo. La malignità dei tempi non consentiva che quella luce durasse; ma non pertanto questi due principi furono grandi benefattori dell'umanità.

Teodorico era salito sul trono della Pannonia. Questo reame dava da pensare all'imperatore orientale e all'attuale dominatore d'Italia; gli Ostrogoti suggetti al suo scettro avevano fatto prova nelle passate guerre di molto valore, e il nome loro era temuto;

Teodorico, comechè giovane, si era distinto qual valoroso capitano. Zenone imperatore appena avuta novella del suo inalzamento, e dubitando che non turbasse il riposo dell'impero, lo chiamò a corte, ed accarezzandolo volle assicurarsi della sua amistanza; anzi lo adottò per figlio, e lo elesse console ordinario, ufficio il più considerevole dell'impero; e finalmente, per colmo di grazia, davanti l'imperiale palazzo gl'inalzava una statua equestre. Egli è da credersi che il giovane ostrogoto abbia messo a profitto la sua dimora a Costantinopoli in conoscere le costumanze della corte e i mezzi del governo; e bene gli tornò in utile questa conoscenza, allorchè salito sul trono d'Italia si rese illustre per tanti talenti politici. Ma la mollezza in che adesso viveva non si conveniva in niun conto nè al suo ingegno nè a quello della nazione che gli aveva affidati i suoi destini; i sudditi altamente si rammaricavano, ad ogni momento gli ripetevano, non già averlo essi perchè poltrisse nelle leziosaggini e nei sollazzi di una corte salutato sovrano. Un altro Teodorico dicevano regnare nelle Gallie; i Visigoti, i Vandali, i Franchi e gli Alani avere conquistato regni; mentre gli Ostrogoti, che e per coraggio e per militare perizia non erano da meno di loro, languivano in turpe riposo dentro una terra abbandonata dagli antichi dominatori e loro concessa da un principe straniero: queste non essere le speranze date quando lo levarono a capo del loro governo, epperò più aspramente comportarlo. — Teodorico sentì quanto meglio convenisse condurre una nazione valorosa che starsi da cortigiano allato di un principe che comunque di ogni più cara maniera lo favorisse, nondimeno sempre lo teneva in servaggio: quindi generosamente deliberava di porsi alla testa de' suoi e andare là dove il destino lo chiamava. Presentandosi pertanto all'imperatore, così gli parlava: — « Comunque io ed i miei suggetti dal reggimento vostro « siamo d'ogni cosa al vivere necessaria abbondevolmente prov- « veduti, e ch'io sia per tanti benefizj vostri onorato, degnate « ascoltare i desiderj di un cuore che viene ad apertamente ma- « nifestarveli. L'impero occidentale, lungamente sottoposto agli « antecessori vostri, ora è flagellato dalla guerra, e da tutte le « nazioni barbare indegnamente devastato. L'Italia e Roma, già « regina del mondo, gemono per la tirannia di Odoacre. A voi « pertanto è conceduto di provvedere a questi mali dove per- « mettiate che noi usciamo da tale indolenza che, mentre gli stra- « nieri rovesciano la più bella parte dell'impero vostro, pare ed « è a noi stessi incomportabile. Fateci abilità di vendicare con le « nostre armi queste ingiurie; voi sarete franco delle molte spese « che fate per noi; e se, ajutato dalla divina bontà, mi è dato di « vincere, la grandezza e gloria vostre si spargeranno per tutto « l'universo. Io sono figlio e servitore vostro; quindi se verrò a « capo di liberare questo regno dalle barbare genti che vi hanno

« dominazione, sarà per me glorioso, nè ai vostri negozi repu-
« gnante ch' io lo mi tenga siccome guiderdone vostro. Se io vinco,
« reggerò l'Occidente, ma come pegno della vostra benevolenza;
« se poi sono superato, l'impero vostro non ne avrà danno, ma
« sarà invece francato di una considerevole spesa ». —

Non è a dirsi se questa domanda e questa offerta avessero le grate accoglienze da tale imperatore, che ben discerneva di quanto momento ella fosse. Vide ora presentarsegli l'occasione di volgere l'opera di una nazione formidabile in terre lontane dal centro dell'impero, e di cacciare d'Italia un uomo che, tranne un nome vano, nissuna dependenza aveva dagl' imperatori. Teodorico poi prometteva volerla tenere come parte dependente dall'impero d'Occidente. Quindi Zenone non era restío a concedergli quello che domandava, e con doviziosi regali lo accommiatava, dicendogli che guardasse bene di cattivarsi il senato e il popolo romano, e quelli con ogni più dolce maniera tenersi devoti. Teodorico con grandi speranze partiva da Costantinopoli, si conduceva tra gli Ostrogoti, e gran parte di loro determinava a seguitarlo all'impresa divisata. Universale si levava l'entusiasmo: lui dicevano degno rampollo essere della schiatta degli Amali, altamente per loro venerata, nè con altro nome se non con quello di Amalo lo contrassegnavano; lui dal cielo inviato per ritrarre la gente ostrogota dalla vile condizione in che si giaceva; lui fidanza certa che alla gloria ed alle contrade dove serena vita si apparecchiava gli avrebbe condotti. — Nè solo gli uomini atti alle armi, ma i vecchi, le donne, i fanciulli eziandio vollero seguitarlo: questo era un voto, una mossa, un concorso generale. Nuovi traini s'immaginavano, e buona copia di vittuaglie si provvedeva per traghettar le Alpi nella stagione più aspra dell'anno. Da per tutto uomini portanti armi, donne co' loro bambini, bestiame per uso dell'armata, carri e carrette di nuova invenzione; avvegnachè ne fossero alcune costruite a modo di case per ricoverare le famiglie, ed altre portassero sopra le ruote molini od altre macchine necessarie agli usi della vita, acconcie per modo che il moto delle ruote le faceva operare. Tutto apparecchiato, e dato il segno del partire, questa immensa moltitudine si mosse facendo risonare le vallate e le selve di altissime strida. Teodorico la condusse per la via più corta in Italia, v'entrò pel territorio di Venezia, e si pose a campo presso al ponte dell'Isonzo, non lontano da Aquileja.

Odoacre avvertito in buon punto di questo immenso apparato, non si smarriva d'animo, ma da quell'uomo prudente e valoroso ch'egli era, ogni buono studio poneva a vincere la presente fortuna. Ragunava le sue forze, agl' Italiani i benefizj del suo reggimento rammemorava, e loro diceva che ponessero mente alla barbarie di quelli che adesso minacciavano prorompere per satisfare le sfrenate brame e l'insaziabile sete di rapina, o per isfug-

gire alla miseria delle contrade loro. Muniti pertanto di convenevoli presidj tutti i passi difficili, e costruiti fortini nei luoghi dove poteva la difesa agevolmente operarsi, mosse di subito verso l'Isonzo contra al nemico. Ora non più di condottieri sfrenati e di milizie deboli e indisciplinate, indegne reliquie dei soldati romani, ma bensì di valorosi capitani e di soldati assuefatti ai pericoli ed ai travagli della guerra si teneva proposito. Nè Odoacre a Teodorico, nè gli Eruli ai Goti erano per nulla inferiori. La prima battaglia accadeva su le sponde dell'Isonzo. La fortuna era avversa ad Odoacre, che riuniti i suoi moveva nuovamente battaglia nelle vicinanze di Verona. Terribile fu questo scontro; ma la fortuna di Teodorico prevalse, e il re degli Eruli sconfitto era stretto rifuggirsi a Ravenna. Teodorico, comunque divenuto signore della campagna, non era giunto alla fine de' suoi travagli, nè a malgrado delle due conseguite vittorie la guerra era terminata. Il capitano Tuta, che poco fa, derelitta la parte di Odoacre, s'era inchinato a quella di Teodorico, disertava per nuovamente ridursi alle bandiere dell'antico padrone. Federico, principe rugio, che aveva istantemente sollecitato Teodorico alla conquista d'Italia, ora malcontento di lui, o piuttosto piegando alle istanze di Odoacre, di subito tramutato pensiero, si collegò con questi. Siffatti disertamenti e la forte resistenza opposta per Odoacre a Ravenna menarono a tale il principe ostrogoto, che fu costretto rifuggirsi in Pavia. E' par ch'egli scegliesse questa città per ritratta, sì perchè forte molto, sì perchè i di lei abitatori erano infelloniti contro Odoacre pei mali sofferti allorchè vi fu assediato Oreste. Gli Eruli e gli alleati si facevano sopra Pavia: ora si trovava Teodorico in vicinissimo pericolo posto d'incorrere la sorte che aveva al suo nemico apparecchiata, se dei soccorsi in buon punto arrivati ed eventi improvvisi non lo avessero tolto d'impaccio. Venne sul campo di battaglia un esercito di Visigoti, antichi compatrioti di Teodorico, e per altra parte la zizzania si cacciò nell'esercito d'Odoacre: alcuni gli rimanevano fedeli, altri disertavano le insegne di lui, e la discordia fu tale che Teodorico, côlta occasione, sortì dalla città, e fatto impeto nell'inimico lo volse in fuga, e costrinse Odoacre a nuovamente ricovrarsi a Ravenna. Ma la guerra volgeva al suo termine. Teodorico stringeva più da vicino Ravenna: il principe erulo niuna fidanza avendo in Zenone, cui aveva offeso per l'autorità assoluta arrogatasi in Italia, e disperando ormai potersi sostenere co' suoi soldati fatti discordi e indisciplinati, chiese venirne ai patti. Abbiamo motivo di credere che fosse pe' due principi fermato di starsene entrambi in Italia, e porre la dimora loro in Ravenna; ma sia che Odoacre facesse per la sua condotta suspicar male, sia, come è più verisimile, che Teodorico risolvesse disfarsi del suo competitore, venne a tale atto che di eterna infamia macchierà la memoria di lui. Ordinava che nella gioja di un fe-

stino, disposto per la stabilita pace, Odoacre, il figlio e tutta la famiglia loro trucidati venissero. Così per un atroce misfatto saliva Teodorico sul trono d'Italia; e laddove le belle qualità che per altra parte lo fanno commendevole, e il bene operato in pro delle genti non lo alleviassero, sarebbe il suo nome meritevole della maladizione de' posteri.

CAPITOLO XII.

Provvedimenti di Teodorico. — Suo rigore contro i Liguri. — Provincie componenti il regno italiano, eccettuata l'Italia. — Leggi romane conservate. — Sua tolleranza religiosa. — Concilio per impedire la divisione della Chiesa (an. 498). — *Giustizia e sapienza del suo reggimento. — Incolpazioni sopra la sua condotta in vecchiezza. — Elegge a suo successore Atalarico e muore* (an. 526).

Teodorico, vincitore di Odoacre, volgeva ogni suo pensiero al consolidamento della sua potenza: onde giungere al segno adoperava espedienti guerreschi e politici. Inalzava fortini sulle sponde del golfo Adriatico, sulle Alpi e su tutte le frontiere d'Italia, e i suoi soldati all'uso dell'arme incessantemente esercitava; a mano a mano gl'Italiani accoglieva nell'esercito conquistatore, e così ogni mal umore contro la sua gente a poco a poco svaniva, e a posta loro ne divenivano bellicosi. Con nuovi argomenti Ravenna fortificava.

Ma qui non ristavano le cure per la sicurezza del paese: suo disegno era rilevare l'antica potenza romana, e in questo avviso si univa coi principi vicini, non solo per via dei trattati, ma sì con vincoli men fievoli, quelli cioè dei matrimonj. Quindi a Sigismondo, figlio di Gondebaldo re dei Borgognoni, concedeva Amalaberga figlia di sua sorella Amalafrida; maritava Teodotusa sua figlia naturale con Alarico re dei Goti nelle Gallie, ed egli stesso sposava Andefreda figlia di Clodoveo re de' Franchi.

Dopo il suo maritaggio, abbandonata Ravenna, si fece a Roma. Meravigliò vedendo la grandezza della città; di un magnifico banchetto presentò i senatori, fece distribuire del grano al popolo, rilevò gli edifizj distrutti, ne costrusse dei nuovi; nè la sicurezza di questa grande metropoli fu negletta, ristorò le mura del suo circuito, e per quanto potè le fece salde e magnifiche. Ravenna e gran parte delle città italiane ebbero i medesimi abbellimenti. Tutto sbucava dalle rovine: egli era un vero governo ristoratore. Questo principe sapiente discerneva che comunque lo avessero in grazia gl'Italiani, suo principale sostegno erano i Goti, che condotti da lui

avevano conquistato il paese; vide la mutabilità dell'ingegno loro, nè dimenticò le promesse fatte al cominciamento dell'impresa. Quindi per meglio disporli ed affezionarli alla terra della nuova patria, deliberò di togliere agli abitanti del paese il terzo del suolo, e compartirlo ai suoi compagni. Certo provvedimento esecrato era quello dai naturali, ma, a vero dire, non fu eseguito che a spese degli antichi partigiani di Odoacre; e gli Eruli, i Turingi ed i Rugi, che dalla larghezza del re avevano ottenuto terreni, furono a preferenza spogliati. Non pertanto permetteva che rimanessero, ed assegnava loro a dimora le vallee d'Aosta e d'Ivrea, siccome quelle che di abitatori difettavano forte. È da credersi che alla distribuzione presso a poco bastassero i beni tolti a questi due ordini di gente, e quelli degl'Italiani che per lui parteggiarono, o si rimasero neutrali, intatti si rimanessero. Nè dobbiamo passare in silenzio essere gl'Italiani stati men gravemente malconci dai Goti di quello si fossero i Galli dai Franchi: ben dovevano por mente a questa differenza, avvegnachè Teodorico togliesse il terzo delle terre agl'Italiani, nel punto che Clodoveo toglieva ai Galli i due terzi. Certo è però, siccome fu da noi avvertito nella concessione di suolo fatta per Odoacre, che siffatti provvedimenti si volsero in meglio dell'agricoltura, perchè il numero degli agricoli ne divenne maggiore, e di questo era presentissimo il bisogno, conciossiachè l'Italia fosse stata in due fazioni divisa, l'una a favor di Teodorico, l'altra di Odoacre, e la guerra fattavi non meno terribile di qualsivoglia altra guerra civile: incendio di case, guasto di campagne, distruzione di messi, tutto insomma adoperato per ridurre agli estremi casi il paese. Sola una speranza rimaneva nel pronto ed abbondevole ricolto posta; ma questo non poteva aspettarsi dove non si lavorasse di forza. Nè ciò pertanto nessuno avvisasse essersi in questa bisogna tramescolate l'ingiustizia e le fantasie dei deputati ad eseguirla, perocchè il grande ingegno di Teodorico appunto consisteva in isceggliere sapientemente i ministri. Siccome colui ch'era dappiù degli altri, non s'ingelosiva che uomini eccellenti timoneggiassero lo stato; ed in buon punto sapeva contenerli, perchè egli stesso intento al reggimento del regno, e del continuo vigilante su quelli cui fidato aveva parte del proprio potere.

Non è però da negarsi aver egli aspramente adoperato contro i Liguri, perchè partigiani e fino all'estremo leali ad Odoacre: li dispogliò dei beni, li chiarì incapaci a qualsivoglia ufficio, li privò, per così dire, di tutti i diritti civili. Se i suoi comandamenti avessero avuto effetto, la gente ligure ne sarebbe venuta a mal termine, e alla condizione d'Iloti interamente ridotta. Epifanio vescovo di Pavia s'incaricava di placare lo sdegno del vincitore, toltosi a compagno per la pietosa missione san Lorenzo da Milano. Questi caritatevoli uomini così bene si adoperarono in pro degli sventurati Liguri, che il re, revocato l'ordine di universale dannamento,

si ristrinse al bando dei capi, e alla più parte restituì le tolte sostanze. Nè qui ristava l'avventurosa intercessione di quei santi uomini in favore dei Liguri: conoscendo il re quanta fosse l'autorità delle virtù di Epifanio di qua e là dalle Alpi, volle che i suoi buoni ufficj adoperasse per richiamare alle case loro i Liguri, testè dai Borgognoni in una discesa nella Liguria fatti schiavi e menati nelle Gallie. Non è da dirsi se il santo vescovo tenesse per grata siffatta missione, al suo cuore ed al suo ministero tanto conforme; e tolto a socio san Vittore vescovo di Torino, che avendo per la sua prossimità ordinate alcune bisogne co' Borgognoni, s'era per la virtù e pietà sue acquistato tra loro gran séguito, si mosse ad eseguirla. Nè il fine era infesto all'avviso, chè senza nessun riscatto ottennero la libertà di seimila prigioni italiani; e più oltre procedeva la pietà loro: con la voce e con la virtù indussero gran gente ricca e caritatevole delle Gallie a fornire pecunia per l'affrancazione dei captivi, la quale, aggiunta a quella che per lo stesso obietto aveva loro concessa Teodorico, fece sì che molti Italiani ne fossero restituiti alla libertà e alla patria. Ma neppur qui si ristava la beneficenza di Epifanio; chè fattosi mediatore appo il re onde i miseri riscattati dai barbari fossero degli antichi loro beni ristorati, ebbe grazia presso Teodorico, che facilmente concesse il domandato con maravigliosa utilità dell'agricoltura, cui adesso tante braccia erano restituite. Una carità attiva degna di religioso ministro, una naturale bontà congiunta alla ragione di stato operarono in questo negozio, perocchè Teodorico al punto stesso che si mostrava benefico, la sua autorità confermava, facendosi cara una gran gente mal disposta ad amarlo.

Era la prosperità da per tutto fiorente: suo principale oggetto erano le arti, il commercio e l'agricoltura. L'Italia, guasta dai flagelli, non dava i grani alla vita de' suoi abitatori necessarj: era mestieri torli dagli stranieri; ma questa estrazione, siccome difettosi quelli di pecunia e di metalli preziosi, e da qualunque commercio scevrati, malagevolmente si operava; quindi la fame, i morbi, la disperazione. Teodorico tanto fece co' suoi provvedimenti politici e co'buoni conforti dati all'agricoltura, che di breve l'Italia bastò a sè stessa. Veramente deve supporsi che la Sicilia, che dopo il regno di Odoacre faceva parte del reame d'Italia, fornisse la vettovaglia alle contrade meridionali: il re, per le cure di Cassiodoro, uno de' suoi primi ministri, stabiliva conserve di annona nel Piceno, Veneziano, Milanese, Piemontese, e precipuamente a Tortona e a Pavia, affinchè se un luogo venisse a soffrire improvviso bisogno, fosse subitamente ristorato.

Nè solo per così fatti ordini provvedeva Teodorico all'abbondanza, ma sibbene anco con importanti conquiste le facoltà e la potenza del regno aumentava; avvegnachè non solo possedesse l'intiera Italia, compresa la Sicilia, ma pei trattati destramente con-

chiusi, o per forza d'arme, tenesse eziandio la Rezia, il Norico, la Dalmazia con la Liburnia, l'Illirio e parte della Savoja, come pure la Pannonia, che aveva in grembo le città di Segedino e di Sirmio. Le Gallie e le Spagne in parte gli obbedivano, ed era questo il reame di Arles fondato dai Visigoti, che comprendeva la Catalogna, parte dell'Aragona, la Provenza e qualche altra porzione delle Gallie. Teodorico, siccome alleato di Alarico, aveva avuto gran séguito in questa contrada; ma sendo quello stato morto in battaglia contro Clodoveo, ve n'ebbe maggiore per la tutela e protezione del nipote Amalarico successore di Alarico. E qui più che altrove trovava il duro Teodorico, perchè si riscontrò in valente avversario qual era Clodoveo, vero fondatore della monarchia francese. Clodoveo, rotto Siagrio generale dell'impero, e distrutte le reliquie del nome romano nelle Gallie da lui dominate, vi fondò un regno, la cui capitale era Soissons; ma questo giovane principe, operatore e di conquiste desideroso, volle delle cose il troppo: assaltò il reame dei Visigoti, e dopo la rotta e morte di Alarico agevolmente se ne sarebbe fatto signore, dove il séguito di Teodorico e l'inquietudine che gli dava Gundebaldo re dei Borgognoni, quanto lui valoroso, destro e ambizioso, non gli avessero fatto impedimento. Certo memorabile età fu quella che produceva Gundebaldo, Clodoveo e Teodorico; questi, come più sottile, seppe trarre il vantaggio dall'ambizione e dalle vittorie di Clodoveo. Ardente Clodoveo nel desiderio di tôrre lo stato a Gundebaldo, ricercava, siccome utile all'impresa, il re d'Italia nella sua amistanza, e l'ottenne; ma Teodorico si adoprò per modo che a lui tutto il frutto toccasse delle conquiste di Clodoveo contro i Borgognoni, avvegnachè conseguisse l'impero dei paesi conterminali alla Francia. Questi due potenti emuli però sendosi rotti per lo stato de' Visigoti, che amendue pretendevano, ne vennero ad aperta guerra. Il re dei Franchi presso Arles fu vinto, e Teodorico divenne assoluto signore del regno. Così la sua potenza, dalle rive della Sava trapassando per l'Italia e per la Francia australe, si distendeva fino all'Ebro in Ispagna.

Ma in Italia era il perno di questo grande imperio, sia perchè ne fosse il centro, sia perchè il nome romano, che Teodorico tornava a nuova vita con le imprese e col rispetto alle leggi, tuttavia venerazione inspirasse, imperciocchè non le abolisse, nè quelle del proprio paese, siccome aveva fatto Clodoveo, vi surrogasse, ma all'incontro le conservava, confermandole con la sua stessa potenza. Egli credette essere ai suoi interessi più convenevole serbare in parte l'antico edifizio, che interamente distruggerlo; epperò non solo per gli antichi abitatori d'Italia le leggi romane mantenne, ma gli Ostrogoti stessi eziandio vi sottoponeva. Erano queste leggi universale canone per decidere le cause di successioni, di testamenti solenni, di adozioni, di contratti, di delitti e di pene; in-

somma tutto quello concerne il diritto pubblico e privato; nè era permesso ai giudici dipartirsene, comechè la questione tra un Goto ed un Romano si agitasse. Solo ordinava per gli antichi sudditi, rispetto alla lingua, che dove si levasse una lite tra loro, giudici della propria nazione decidessero; se poi tra un Goto e un Romano, ognuno di per sè un giudice diputasse. — « Provvide (narra « apertamente Sigonio) che i Goti dai Goti, i Romani dai Romani « giudicassersi; il Goto e il Romano poi per giudici tolti da amen-« due le nazioni ». — E più oltre procedeva, chè i magistrati romani, quali erano dagl' imperatori ordinati, co' nomi e facoltà loro conservava. E se togli potere sovrano e il comando degli eserciti, che per sè stesso ritenne, confermò le amministrazioni inferiori co' nomi di senato, di consoli, patrizj, prefetti di Roma, questori e marescialli di campo; e alla perfine, cosa di grave momento, ordinò che nessun altro che Italiano non fosse potesse ottenere questi ufficj. Agevol cosa è vedere quanto per questo provvedimento venisse in grazia de' popoli; nè è meno valevole a chiarire quanto maravigliosa grandezza d'ingegno e confidenza in Teodorico si fossero: egli, supremo reggitore, concedeva sotto di sè il libero esercizio de' magistrati e delle leggi.

Ammiriamo puranco la sapiente moderazione di Teodorico, che non consentì violentare i suggetti per cagioni religiose. Non volle costringere i popoli a pensare qual egli pensava; anzi permetteva loro che avessero fede al gran concilio di Nicea. Nessuna ingiuria fece alla religione: ebbero i cattolici libertà di coscienza, e fu fatta abilità ai Goti di trapassare, volendo, dall'arianesimo alla fede del mentovato concilio.

Vescovi per molta dottrina ed integrità reputati al reggimento delle chiese prepose. Così operando, troncò di breve lo scisma in quel torno suscitatosi nella Chiesa romana. Convocato subitamente un concilio, la pace e la tranquillità furono ristorate. Lo scisma di cui è proposito concerneva l'elezione del papa. Voleva Anastasio, imperator bisantino contaminato di eresia eutichiana, che negava la unione ipostatica delle due nature in Gesù Cristo, epperò la sua divinità, far nominare tal papa alla sua credenza inchinevole. Ora la Chiesa si divideva in due parti, l'una in pro della dottrina eretica, per la verità della fede cattolica l'altra. Ma comunque fosse tumultuosa in Roma l'elezione del nuovo pontefice, toccò non pertanto a Simmaco, manifesto inimico degli Eutichiani. La parte avversa non si tenne per vinta, e rifiutò accettare il nuovo pontefice. Teodorico, convocato un concilio, dopo alcune dispute, fe' in modo che Simmaco fosse come romano pontefice riconosciuto. Così, per la prudenza di un re chiamato barbaro, erano spente le faville accese da un ignorante e fanatico imperatore; e questi sono i segni pei quali dalle animo piccole e stremenzite si scevrano gli uomini d'ingegno.

« Della giustizia (per copiare il detto di Giannone), umanità,
« fede, e di tutte le altre più pregiabili e nobili virtù di questo
« principe, non accade che lungamente se ne ragioni. Cassiodoro
« ne' suoi libri ci fa ravvisare un'immagine di regno così culto,
« giusto e clemente, che potè Grozio dire: *planeque si quis cul-*
« *tissimi, clementissimique imperii formam conspicere voluerit, ei*
« *ego legendas censeam regium Ostrogothorum epistolas quas Cas-*
« *siodorus collectas edidit.* — Procopio, ancorchè greco, non può
« non inalzare queste regie virtù: egli custode delle leggi, giusto
« nell'assegnare i prezzi dell'annona, esatto ne' pesi e nelle misure;
« e nell'imporre i tributi fu maravigliosa la sua equabilità, e so-
« vente per giuste cagioni era pronto a rimetterli; se i suoi eser-
« citi in passando danneggiavano i paesani, soleva Teodorico ai ve-
« scovi mandare il danaro per risarcirli dei patiti danni; se v'era
« bisogno di materia per fabbricar navi o di munire d'altra guisa
« i suoi campi, pagava immantenente il prezzo; egli liberalissimo
« co' poveri, e la maggior parte del suo regale impiego era il sov-
« venimento e la cura de' pupilli e delle vedove »: (1) — avvegna-
chè tenesse per fermo uno degli ufficj della corona essere la prote-
zione di quelle, ed egli reggeva non già per comandare, ma sì
per reggere siccome conviene.

La sua temperanza fu da Ennodio chiamata modestia sacerdo-
tale; felice espressione che ci rammenta tal tempo che fu per isven-
tura troppo breve. — « Ei, secondo l'usanza della sua nazione, par-
« chissimo nei cibi, e molto più sobrio nelle vesti. Nel suo regno
« i Goti si mantennero continentissimi e casti, nè fu insidiata la
« pudicizia delle donne ». — « *Quæ Romani polluerant fornicatione*
« (dice Salviano), *mundat Barbari castitate.* — Ed altrove: *Impu-*
« *dicitiam nos diligimus, Gothi execrantur; puritatem nos fugi-*
« *mus, illi amant.* — Vivean di cibi semplicissimi, di pane, di latte,
« di cascio, di butirro, di carne, e sovente cruda, macerata solo
« nel sale ». — Tutti gli scrittori convengono in questo, che per
la sapienza e abilità di Teodorico, Roma, l'Italia e le altre parti
occidentali uscissero dall'infievolimento, e in più felice stato si com-
ponessero; nè meno a lui andassero obbligate di essere franche
dalle invasioni de' barbari che da tanti anni orribilmente la deva-
stavano.

Ella è fama questo gran principe sul declinare della vita essersi
del tutto mutato, e di buono ed umano ch'era, divenuto crudele.
Sostiamo un momento in questa imputazione. Gl'imperatori Giu-
stino e Giustiniano avevano pubblicati asprissimi editti contro gli
ariani, siccome quelli cui intendimento era estirpare interamente
questa setta di eretici. Erano contra quelli praticati i modi più
violenti, perseguitandoli nella vita e negli averi, togliendo loro

(1) Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. III, cap. 2.

e chiese, ed ai cattolici concedendole. Non è da dirsi se Teodorico, partigiano dell'arianesimo, religione da tutta la sua gente seguitata, fosse corrucciato per così fatta persecuzione, e tanto più era, in quanto che i cattolici godevano nel suo reame pienezza di libertà per quello che riguarda il culto, nè egli in proteggere la gente poneva pensiero se ariana fosse o cattolica: ne fece pertanto le rimostranze all'imperatore, ma elleno senza effetto rimasero. Mandava allora papa Giovanni a Costantinopoli per distogliere Giustino dalle asprezze usate contro gli ariani, minacciando che dove non restituisse le chiese loro, nè li lasciasse in pace, avrebbe spietatamente trucidato i popoli d'Italia. Giovanni pertanto si trasportava a Costantinopoli; ma allorchè espose il fine della sua missione, non solo non faceva istanza perchè Giustino le chiese tolte agli ariani restituisse, ma egli stesso tutte quelle che potè toglier loro con le cerimonie romane consacrava. Certo zelante fu la condotta di Giovanni, anzi che fedele, e meglio sarebbe stato ricusare che tradire la commissione di Teodorico. Tornato a Roma il pontefice, fu dal re chiamato a Ravenna, e poichè l'ebbe aspramente rimproverato, lo gittò in carcere dove miseramente moriva. Giovanni dovè la sua disgrazia non tanto ad una religiosa persecuzione, quanto alla mancanza di lealtà nella missione importante. La strage poi da Teodorico, o piuttosto dall'imperatore d'Oriente, minacciata agl'Italiani non avvenne, e continuò a proteggere i cattolici siccome per lo innanzi aveva fatto.

Alcuni autori hanno attribuito la fine di Boezio e di Simmaco suo suocero, uomini per sapere e per virtù reputatissimi, all'odio per Teodorico concetto contro la religione cattolica; ma egli è certo la religione non essere entrata per nulla in questo negozio. A vero dire, fu Teodorico degno di biasimo per non avere, siccome meritava, esaminata la causa, abbastanza raccolte informazioni e condannati con soverchia fretta questi infelici; e di ciò sentì forte dolore per tutta la rimanente sua vita.

Moriva Teodorico nel 526 per vecchiezza, dopo di aver regnato circa trentotto anni, e ridonato all'Italia pace e tranquillità. Sentendosi vicino alla morte, convocati i principali signori del regno, disegnava a suo successore Atalarico, tuttora garzoncello di dieci anni, figlio di sua figlia Amalasunta, che dopo la morte di Eutarico, della illustre famiglia degli Amali, era stata diputata all'educazione di lui. Gli esortava a lealtà verso il nipote, a rispettare ed amare il popolo ed il senato romano, a conservare l'amistà degli imperatori d'Oriente, ad essere uniti in pace e alleati tra loro.

Così finiva l'illustre vita Teodorico, nella corruttela, nelle guerre, nelle rovine, nel delitto, per indole e virtù sue confortatore dell'umanità. Ben ebbe la potenza di Carlo Magno, ma fu più umano di lui, perchè non trucidò intere nazioni, nè perseguitò alcuno per

motivi religiosi. Per l'ingegno militare fu uguale a Clodoveo suo contemporaneo, superiore a qualsivoglia altro condottiero di quella età: può sostenere il confronto coi più famosi capitani antichi e moderni. Il suo amore per la giustizia, la sua vigilanza in proteggere il debole contra del forte, e il suo rispetto per le leggi furono tali da profferire norma ai principi di tutti i tempi, luoghi e religioni. E bene avventurosi i popoli se avessero sempre a reggerli un ostrogoto, un barbaro, quale Teodorico era!

Noi non finiremo di parlare di questo gran re senza far avvertire quanta fosse puranco l'opinione dei nomi di senato e di popolo romano. La repubblica romana da lungo tempo era spenta, l'impero d'Occidente distrutto, Roma non più di per sè stessa forte aveva generali ed eserciti stranieri; ella per più fiate dai barbari conquistata e messa a sacco, anzichè in atto d'impero, in condizione di serva ridotta, nondimeno inspirava cotale rispetto, che una delle prime cure di Teodorico moribondo fu quella di raccomandarla al suo successore ed alla nazione. Il che prova l'ascendente del suo potere, comunque distrutta, i disegni politici di questo principe, e la cura ch'ei sempre tenne ne'suoi divisamenti del nome e dei vantaggi del popolo.

CAPITOLO XIII.

Effetti delle rivoluzioni accadute in Italia. — Origine della lingua italiana. — Discordie religiose. — Religione cristiana facilmente stabilita, e perchè. — Autorità della Chiesa.

Lieve cosa è comprendere quanto quattro secoli di rivoluzioni, tanti differenti governi, e così spesse invasioni di popoli per lingua e per costume dagl'Italiani diversi, da cima in fondo tramutassero Italia. Il pensiero rifugge dal considerare i mali sofferti dai suoi infelici abitatori in mezzo a tanti sanguinosi avvolgimenti che le profonde viscere dello stato rimoveano. Non solo rovesciato il governo, i principi proscritti, imprigionati, trucidati, ma sì le leggi, gli usi, gl'ingegni, le costumanze, la religione, la favella, le fogge di vestire, i nomi per fino mutati. Ne furono alcune città, qual Aquileja, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole e molte altre, distrutte, ed alcune nuovamente si levarono, siccome Venezia, Siena, Ferrara, Aquila, con ben molti altri borghi e villate di minore momento. Colà dove era stata resistenza, la distruzione seguiva; là dove il bisogno stringeva, nuove abitazioni s'inalzavano. Genova, Pisa, Firenze, Milano, Napoli, Bologna ne furono mirabilmente accresciute. In questo mezzo la lingua nazionale, cioè la latina, più o meno bene nelle provincie parlata, si corrompeva; sia che

questo avvenisse dalla mala pronunzia e dai mutamenti di costruzione dagli stranieri operati surrogando i modi di proferire ed i costrutti proprj, ossivvero dalla desinenza latina che alle parole della propria favella concedevano; e per altra parte dagl'Italiani, che i vocaboli barbari a modo loro proferendo corrompevano e nel comune volgare accettavano. Quindi ebbe nascimento un linguaggio mezzano che non teneva nè al latino, nè faceva buona ed ordinata favella, avvegnachè i Goti non scrivessero, e i pochi che di scrittura sapevano, ciò non altramente che in latino operassero. La nuova lingua era volgare e comune, nè poteva polirsi e agli alti concetti della mente levarsi. A meno trista stagione era dato creare da un miscuglio di latino e di barbaro la nobile e maestosa favella d'Italia. Certo bell'accorgimento sarebbe farsi a sottilmente investigare i vocaboli della nostra lingua, e scevrare i derivati dal latino da quelli che prendono origine dalle lingue australi e boreali. Questa sarebbe opera uguale a quella che Johnson imprendeva su la lingua inglese. Per le stesse cagioni i nomi delle provincie, dei laghi, dei fiumi, dei mari e degli uomini gravemente soffersero: Eridano, Po; il lago di Verbano, di Como; il Benaco, di Garda; Egea, Arcipelago; e, come dice Machiavelli, Cesare e Pompeo in Pietro, Giovanni e Matteo si tramutarono.

Ma il mutamento meglio importante era quello della religione. Molto giovarono a diffondere la religione cristiana e farla al paganesimo prevalere la santità dell'Evangelio, le virtù de' primi Cristiani, l'integrità dei prelati e le sofferte persecuzioni. Le atroci sventure dei popoli gl'inducevano a posarsi nel seno della religione, siccome quella che, levando lo spirito dalle cose mondiali, imprometteva eterno ristoro a chi l'infortunio pazientemente comportava: era l'inferno in questa terra, e l'anima letiziava nella speranza del paradiso. Queste buone disposizioni avrebbero per avventura più presto fatto trionfare la religione, dove le sette non avessero divise le opinioni dei popoli, e dove quest'altro seguente motivo non fosse stato, cioè che comunque per le memorie di s. Pietro e per la dimora degl'imperatori Roma fosse considerata sempre siccome principal sede, e il papa non solo come metropolitano, ma sibbene anco siccome capo dell'universa Chiesa. Questo però fece supporre che la sedia papale dovesse sempre essere là dove l'imperiale era. Onde ne avvenne che allorquando la sede imperiale per l'impero di Oriente fu trasferita in Costantinopoli, in Ravenna per quello di Occidente, i vescovi di queste due città pretesero avere le facoltà stesse del romano pontefice. Le disputazioni suscitatesi tra le tre sedie, che in aperta contesa ed in persecuzioni alcuna fiata tornarono, non eran tali da inspirare rispetto. Costantinopoli ora ariana, ora pelagiana, ora eutichiana, ora ad altre eresie inchinevole, a seconda delle fantasie degl'imperatori e dei prelati, o dei sogni di una scolastica astrusa e fal-

lace. Fu Ravenna per lungo tempo ariana, Roma sempre cattolica. In mezzo di questo conflitto le menti degli uomini non potevano indirizzarsi a certo segno. In Italia però la mansuetudine e la protezione da Teodorico, comechè ariano, concessa ai capi ed alla religione cattolica, fe' sì che i popoli a quella universalmente si restringessero. Teodorico eretico con la longanimità e virtù sue di tanto la confortò, quanto i principi cattolici da spirito di persecuzione concitati, e ad ogni vituperoso libito rotti la danneggiarono. A questo buon ufficio era Teodorico sorretto dalla santa opera dei primi vescovi della Chiesa: tanta fu l'autorità loro, che nelle più gravi bisogne tra gli stati intervenivano, alle assemblee politiche erano appellati, e spesso le liti tra i Goti e i Romani componevano. Papa Lione stornava dalle mura romane il fulmine d'Attila, e la vita degli uomini dai furori di Genserico sottraeva. Nel punto stesso un vescovo di Cartagine porgeva una mano soccorrevole a gran frotta di Romani menati schiavi in Africa, e alla perfine dal feroce Genserico otteneva che ritornassero in patria. San Severino, vescovo del Norico, con l'autorità sua persuadeva Odoacre a mitemente usare cogl'Italiani quando l'impero d'Occidente fu distrutto. Epifanio, Lorenzo e Vittore, vescovi di Pavia, Milano e Torino, oltre l'operato in pro dei Liguri, fecero per le provincie loro quello che da tanto pietosi pastori si poteva aspettare. Arrogiamo a questo, pochi laici intendere ora agli studj, ed ogni sapere ridotto tra i chierici concedeva loro maraviglioso credito tra la rimanente nazione. Una terza cagione accrebbe finalmente l'autorità loro, e fu questa: cominciarono a fabbricare fortezze e ad arrolare bande di gente fedele per difendere i diocesani nei giorni dell'anarchia e del trambusto, e per protegger quelli che si erano ricoverati nell'asilo ecclesiastico. Tra gli altri, per asili fatti edificare in più luoghi della sua diocesi, fu distinto Onorato vescovo di Novara. Questi avvenimenti fecero autorevoli i chierici, e sopra i laici reputati. Nè meno valentemente a farli tenere in pregio contribuì l'ufficio di giudice di pace, da essi fino a certo punto praticato; avvegnachè fossero dai Cristiani nominati ad arbitri per terminare le dissensioni loro, comunque di ragione civile. E sebbene senza i magistrati civili queste sentenze arbitramentali non potessero per resistenza di una delle parti mandarsi ad esecuzione, il ministro di pace dagli ecclesiastici esercitato il pubblico favore conciliavasi. Così a misura che la potenza temporale s'infievoliva, l'ecclesiastica cresceva. Durante il regno di Teodorico nessuno mal umore ingenerava questo stato di cose, avvegnachè da quel principe savio ch'egli era, se protegeva la religione, non consentiva che ne venissero tocchi i diritti della corona; e i chierici dal lato loro, tutti intenti nelle spirituali bisogne, i negozi temporali seguivano, per quanto potevano sostenere l'autorità del principe e confortare gli

infelici; nè a creare uno stato nello stato pensavano, e molto meno a dominarlo.

Ma tutto traligna quaggiù: l'impero corrotto alla Chiesa, o, per meglio dire, ai ministri di lei compartiva il male: le smodate ricchezze erano la fonte di siffatto corrompimento; perocchè i mondiali desiderj si aumentano a misura dell'agio per satisfarli. Le chiese innanzi di Costantino erano tenute in conto di società illecite, e in questo assomigliate alle sinagoghe giudaiche e alle altre assemblee non approvate dal privilegio del principe, che nulla potessero conseguire per testamento, siccome poste in istato di persone sconosciute ed equivoche. Vero è però nel primo e secondo secolo essere state per una cotale tolleranza agguagliate in qualche parte ai collegi e alle comunità pagane, e quindi aver cominciato a possedere terreni, ma questi erano di poco momento, e sempre dubitanti e in incerto. Ma allorchè Costantino nell'anno 312 ebbe abbracciata la religione cristiana, le chiese si tennero per assemblee legittime, degne della protezione dell'imperatore. Quindi derivarono i beni temporali. L'abuso al solito si cacciava dentro a tal cosa che, lontana da essere reprensibile, profferiva anzi verace utilità; conciossiachè si vedessero in processo chierici, immemori dei doveri del proprio stato, intenti in acquistare ricchezze; donde ebber vita tali disordini, che i successori di Costantino furono stretti a fermare una licenza ormai troppo diffusa. Valentiniano il vecchio, forse istando il pontefice Damaso, pubblicava nell'anno 370 una legge per contenere la cupidigia dei chierici; vietava severamente ai monaci ed ai preti accettare per testamento o per donazione tra i vivi nissuna eredità o masserizia di vedove, di vergini e di qualsivoglia altra femmina. Questa costituzione, da Valentiniano indirizzata a papa Damaso, fu pubblicata a Roma in tutte le chiese, affinchè persona non la ignorasse. Lo stesso imperatore poi estendeva la legge ai vescovi e alle monache, vietando loro, siccome agli altri chierici, qualunque acquisto di facoltà. Altri imperatori promulgarono provvisioni uguali a quelle di Valentiniano, nè furono dai padri della Chiesa lamentate, ma piansero solo sulle cause per cui erano state ordinate, e censurarono la troppo grande cupidigia dei chierici che le aveva ingenerate. *Nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus hanc legem*, diceva san Girolamo.

CAPITOLO XIV.

Origine dei monaci. — Ordine monastico di S. Benedetto vantaggioso, e perchè. — Paragone tra i monaci e i parochi.

Il male cominciato innanzi Teodorico, e represso da lui, non istette guari a profondamente radicarsi e fare prodigiosi progressi per fievolezza dei re che nel governo d'Italia gli succedevano. E di tanto era più grave, che il più delle volte non fece che rendere oziosi gli operaj della villa del Signore. Quindi ne s'offre occasione di parlare dei monaci. Poichè Costantino diè pace alla Chiesa, ben molti dei Cristiani tocchi da verace religione non estimarono potere per altra via andare incontaminati dell'universale sozzura, se non che abbandonando il mondo e in solitudine ritirarsi. Due furono pertanto le specie dei primi monaci, i Solitarj, chiamati puranco Eremiti od Anacoreti, e i Cenobiti. Menarono i Solitarj la vita loro nei deserti al tutto consacrati al Signore; colà sotto povere celle, nudrendosi di semplicissimi alimenti, occupandosi intorno non difficili lavori, non pure al proprio sostentamento provvedevano, ma sibbene anco raunavano di che fare copiose elemosine. Ebbero questi solitarj nella Tebaide per capo san Paolo primo eremita, in Palestina san Girolamo, in Egitto sant'Illarione: senza comune regola avere, ciascun solitario viveva siccome meglio il destro gliene veniva.

I Cenobiti o Regolari poi vivevano insieme sotto una medesima regola. Fu sant'Antonio il primo a condurli nella Tebaide, san Basilio a costituirli nella Grecia, sottoponendoli a tre voti, cioè obbedienza, castità e povertà. San Benedetto introdusse i Cenobiti in Italia, e specialmente nella Campania. Vennero in processo i Mendicanti, che ai tre menzionati voti arrosero quello della mendicità. I monaci non facevano parte della gerarchia ecclesiastica, nè erano distinti dai laici. Nessun mutamento, nessuno scompiglio, comunque molti Solitarj nel quarto secolo fossero sparsi pel vescovato di Roma e per le provincie, fu da essi operato nell'ordine politico, siccome quelli che tranquillamente vivevan la vita. Innanzi san Benedetto fu poco il numero dei Cenobiti. Di questi monaci avvenne quello che suole avvenire in ogni umano istituto: buoni furono i principj, le conseguenze non quali gli amici della religione avevano desiderato. Certamente in quei primi fervori, in che la renunzia a sè stesso e l'abbandono di ogni temporale negozio erano sinceri, i costumi di questi uomini viventi riuniti, al tutto devoti al Signore, furono edificatori e quali alla religione praticata si addicevano. Molta gente tuttodì a loro si restringeva. È nell'uomo un sentimento che alla virtù lo indirizza, e fa supporgli abitare essa tra i silenzj e la solitudine di bene ordinato

vivere. Quale si è l'uomo, e il giovane specialmente, che nato disposto alla virtù, respirando il queto aere delle foreste tra genti liete e volonterose di obbedire alle leggi di Dio, od entrando nei chiostri ove regnano silenzo, regola e pace, non abbia sentito un raccoglimento, un piacere religioso più puro, più dolce che mai, una renunzia ad ogni cosa terrena e un bel desío di consacrarsi interamente al Signore? Questa attitudine al vivere solitario era forte a misura degl'infortunj degli uomini; imperocchè il disastro fa l'uomo religioso, e soffrendo spera, nè può sperare altramente che col pensiero di riporsi nelle braccia di Colui che lo ha fatto, nè può averlo creato alla sventura, ma che in sua giustizia indubitatamente lo conserva a più lieto avvenire: quindi è manifesto che i tempi ne'quali i deserti ed i chiostri maggiormente si popolarono, furono appunto quelli dei grandi flagelli, guerra, peste e fame, rivoluzioni e pubbliche rovine. Male avviserebbe colui che credesse questa disposizione di fuggire il mondo nelle avverse fortune essere il risultamento della paura; la religione afforzata dall'infortunio assai vi s'immischia. Verità morale su profonda conoscenza del cuore umano fondata si è quella che leggiamo nei sacri libri, e dice: Dio visitare talora, e gravarci la mano sul capo onde ne divenghiamo migliori. — E questa è a un punto allettamento, cagione, principio, mezzo e fine della vita monastica e solitaria. E quando si volga la mente al primo fervore dei Cristiani e alle inaudite sventure che afflissero l'umanità, specialmente in Italia, non farà maraviglia l'universale premura di partirsi dal mondo e dedicarsi tutti alla vita spirituale e religiosa. Ma questo buon ordine di cose non molto stette a guastarsi: le passioni umane vi si cacciarono dentro, poichè per gli spirituali si ebbero abbandonati i temporali negozj; da quelli a questi si faceva ritorno, e il séguito procurato dalle sembianze di una vita religiosa si adoperava a formare il godimento dei beni terreni. Comunque il fallo venisse rimproverato alle sole comunità religiose, ciò non è già che i Solitarj o Anacoreti ne andassero scossi. Usciano dai ritiri per farsi alla città, introdursi nelle famiglie, e quivi adoperare il credito loro talvolta per ajutare, talvolta per contradiare le disposizioni dei padri di famiglia. Alcuni poi, riapparendo nel mondo, non adontavano di lasciarsi ire alle male costumanze che la gente scandalezzavano, e alla perfine si venne a tale che fosse dagl'imperatori vietato agli Anacoreti di tornare in città. Nota sentenza è quella, stare allato del bene il malanno; e quelli che vedono le cose per un solo verso, voler esser ingannatori o ingannati.

I religiosi viventi insieme sotto una stessa regola avanti san Benedetto non eran molti. Questi, quanto gli Anacoreti, furono utili e incomodi, e più ancora in ciò che spetta le territoriali possessioni, avvegnachè i Solitarj possedessero quanto potevano lavorare

con le proprie mani, sendo anzichè no strano che un Solitario si arricchisse e si ponesse in condizione di padre di famiglia. Ma i religiosi, o cenobiti, riuniti in gran numero, viventi nelle città o poco lungi, i cui bisogni si moltiplicavano non già in proporzione aritmetica, se n'è conceduto il detto, ma sì in proporzione geometrica del numero, che praticavano molta gente e molta ne accoglievano, non potevano non desiderare l'aumento delle facoltà, sia per satisfare ai bisogni, sia per agguagliarsi chi andava a visitarli, sia finalmente per fare larghe elemosine. De' modi tenuti onde pervenire al possedimento di beni di tanto momento alcuni furono commendevoli, altri non furono. L'agricoltura in Italia per difetto di braccia era universalmente negletta; immensi spazj di suolo, senza nissuna coltura avere, si rimanevano colpiti da sterilità, incapaci di produrre alcuna cosa ai bisogni umani addicevole. I primi monaci ridotti da san Benedetto sotto una stessa regola, fermatisi in mezzo a queste vaste solitudini, imprendevano la coltura de' circostanti terreni. E di subito con le proprie mani operavano; ma poi moltiplicate le faccende, il dissodare allargato, chiamavano in soccorso altri coloni: ne furono rasciutte le paludi, l'acque acconciamente incanalate, le foreste diradate, immensi terreni sodi in campi fertili e ridenti convertiti, i frutti di acerbi zuccherosi, e i buoi, i cavalli e le pecore sostituiti alle fiere. Questo felice mutamento fu opera dei primi monaci, specialmente Benedettini; epperò è manifesto nissun dominio quanto quello di questi religiosi essere stato fin da principio venerevole, avvegnachè non lo dovessero a donazione, molto meno a lusinga, ma sì alla continua opera loro.

I religiosi succedenti sgraziatamente non furono satisfatti di così limpida sorgente di dovizia: accedendo di più in più alle città, il primo fervore della religione rilassandosi, l'astio e la gelosia avendo il proprio tossico instillato tra quelli (cosa che sempre avviene tra numeroso assembramento di gente, dove gli spiriti non sieno divertiti da una forte passione comune), vivendo in mezzo al mondo, contraendone i vizj, la più parte di loro i negozj spirituali neglessero, e intesero a raccorre facoltà e mezzi di fare ir pieni i soverchi desiderj. Le provvisioni fatte dagl'imperatori e re d'Italia per impedire i ridondanti legati ai conventi, nella spaventosa anarchia che in allora occupava l'Europa e specialmente l'Italia, erano in dissuetudine cadute, o si rimanevano senza vigore. Arrogiamo a questo la mala credenza de' colpevoli, in quei giorni spessi tra i potenti e facoltosi, di comperare il perdono da Dio donando alle congregazioni religiose. Vero è però che gli eredi di questi masnadieri per nulla cedevano ai padri loro, e vedendosi delusi nella speranza dell'eredità, rompevano i testamenti e le carte. Non pertanto a gran danno delle famiglie molti di questi legati erano pienamente eseguiti.

Ora si deve avvertire che quando è proposito di beni monastici, voglionsi accuratamente scevrare i derivati dalle fatiche dei religiosi da quelli che tennero diverso principio. Dovevano i primi essere sacri, siccome erano in origine innocenti; i secondi provenivano da mala fonte, e furono dalle famiglie lagrimati. La congregazione de' Benedettini, siccome più antica, fu in questo migliore di quelle che le tennero dietro: ella dissodava le terre, le altre le godevano dissodate; quella produsse, queste logoravano i prodotti. E questo sta puranco a dimostrare il perchè i monaci, che, per così dire, fuori della Chiesa non facevano parte della gerarchia ecclesiastica, tanti averi acquistassero; mentre che i parochi, sì nelle rimote epoche del cristianesimo che nei susseguenti tempi, quasichè in mendicità si rimanessero; siccome quelli che, occorrendo ogni dì alla miseria umana, vengono stretti a praticare i precetti di quella religione che conforta la sventura. E l'ambizione più agevolmente s'ingenera e si assoda tra una congregazione numerosa, i cui membri vivono insieme vincolati da forti lacci, che non in un solo individuo. La potenza monastica era per questo appunto più forte di quella dei parochi, naturalmente ristretta tra i parocchiani loro, perchè non aveva un termine certo; nulla era per un monaco che dimorava lontano lo stare in detta di una provvisione disdegnata dal popolo, moltissimo per un curato che viveva in mezzo di quello. La malleveria era di tanto men grave pel primo e più forte pel secondo, che quegli che la partecipava con i suoi confratelli, su questo poi interamente posava: quindi spesso imputarono i monaci d'ambizione, i curati di rado, o non mai.

CAPITOLO XV.

Amalasunta, durante la minoranza del figlio Atalarico, regge l'Italia (an. 526). — *I Goti s'infievoliscono.* — *Il regno passa a Teodato* (an. 534). — *Spedizione di Belisario in Italia.*

Torniamo per via non lontana al suggetto donde partimmo per far manifesta l'origine delle sostanze temporali nelle congregazioni religiose, e le provvisioni pubblicate su questa bisogna dai sovrani nei primi quattro secoli della Chiesa. Ora accediamo a tal epoca in che l'Italia nella sventura è nuovamente sommersa, in che tutti i benefizj di Teodorico spariscono, una nuova serie di rivoluzioni incomincia, un dominio che sembrava meglio omogeneo mena più gravi disordini della dominazione straniera. Vedremo la fralezza degli stati nuovi e assoluti, fondati su la virtù e sul credito di un uomo solo, e come non possano sopportare

una reggenza, una minoranza e la debiltà dell'erede del trono. Gl'Italiani, che per concessione di Teodorico conservarono le leggi romane, non curavano nè stimavano i sovrani, se non a misura della sapienza e virtù loro, e dello studio in provvedere alla loro felicità; però fu tanto da essi lagrimata la memoria del grande Teodorico: ma ciò posto da un lato, avevano veduto tanti sovrani ascendere e tanti discendere dal trono, che ormai erano in questo affatto impassibili. Le leggi romane che regolavano il diritto comune, e reggevano i negozi domestici in mezzo a tante rivoluzioni, non si erano quasi in nulla alterate, ed ogni fiducia e ogni desiderio ponevano in poterne continuare il godimento; del rimanente poco importava loro che un Goto, un Greco o un Erulo li governasse. Indifferenti erano dal reggimento di Augustolo a quello di Odoacre e da questo a quello di Teodorico trapassati; indifferenti ora li vedremo dal governo del nipote di Teodorico trapassare a quello degl'imperatori greci. Così l'impero di Roma, dapprima trasferito a metà in Costantinopoli, si spense affatto in Occidente, e finì con essere tutto, comechè per breve tempo, in Costantinopoli: strano avvolgimento che primamente lacerò la metropoli, dipoi la concesse ai barbari, e finalmente interamente la trasportò in una contrada straniera tre secoli innanzi da lei soggiogata.

Moriva Teodorico, come dicemmo, senza figli maschi; lasciava Amalasunta sua figlia e il nipote Atalarico. Questa fu grande sventura all'Italia. Certo era Amalasunta degna figlia di tanto padre: seguendo gl'insegnamenti e l'esempio di lui, regnò con sapienza e magnanimità. Giusta le ultime disposizioni di Teodorico, mandava deputati a Costantinopoli per supplicare Giustiniano, successore di Giustino, che concedesse al nipote il reggimento d'Italia. Scriveva parimente al senato, pregandolo di avere Atalarico come successore dell'avo, e gli spediva un ambasciadore per giurare lealtà in nome del figlio. Finalmente per cattivarsi gl'Italiani, cui estimava offesi di avere obbedito ai Goti, arrogeva queste proprie parole. — « Noi abbiamo una sola e medesima « legge comune coi Romani; nissuna differenza è tra noi, e se « una è, consiste in questo: i Goti volenterosamente pel comun « bene travagliarsi tra le armi, voi abitare in pace la città di « Roma per le vostre cure di dì in dì maggiormente fiorente ». — Da ciò possiamo derivare tre conseguenze, cioè: dopo la distruzione dell'impero di Occidente stimarsi la sovranità consolidata negl'imperatori d'Oriente siccome rappresentanti di quello, i Goti tenersi in conto di milizia dell'impero, e infine essere il sovrano di fatto in Italia, quel di diritto in Costantinopoli. Tanto fu l'amore di Amalasunta per le leggi e per le costumanze romane, che fece ammaestrare il figliuol suo nella letteratura greca e latina; lo mandava alle pubbliche scuole, e lo sottoponeva alla stessa

disciplina dei fanciulli romani. Questa educazione gravemente comportavano i Goti: sapevano, senz'altro ammaestramento che quello della guerra, aver vinto i Greci e i Romani, popoli in qualsivoglia genere di scienze e lettere riputatissimi; epperò stimavano gli studj snerbare l'anima, infievolire l'ingegno e far l'uomo men atto agli esercizi militari. L'esempio di Teodorico valeva a fortemente mantenerli nella opinione loro; avvegnachè comunque Teodorico avesse fatto sembiante nei paesi conquistati di stimare e riputare molto i letterati, aveva nonpertanto difeso gli studj alla sua gente, ed egli stesso non sapeva nè di leggere, nè di scrivere. Nè la mala riuscita dell'educazione di Atalarico distoglieva i Goti dal concetto loro, conciossiachè il giovane principe fermando le orecchie ai consigli de' suoi precettori, insensibile ai domestici esempj, sprezzando le virtù dell'avo Teodorico e della madre Amalasunta, strascinato dalla propria fantasia e dal mal talento, desse di capo basso nei vizj di una turpe dissolutezza. Le malattie tosto succedevano, che in breve tempo, distrutta la sua sanità, lo ridussero alla tomba. Un altro avvenimento pose il colmo alla persuasione dei Goti essere di male effetti cagione il sapere all'indole umana. Un Teodato nipote di Teodorico reggeva in quel torno la Toscana; questi, inchinato ad ogni gentil disciplina, aveva studiato gli autori greci e latini, ed era pervenuto a tal punto di sapere, che difficilmente sarebbesi potuto tra i suoi contemporanei trovare un tale che fosse stato valente da contendergli il primato. Egli era gran platonico, valoroso teologo, perito controversista; amava le scolastiche disputazioni, e il nome d'uomo meglio sapiente del secolo assai lo lusingava; ciò non pertanto Teodato era un infame codardo. S'infiammavano i Goti ad altissimo sdegno contra di lui, e forte sospettarono che l'educazione data da Amalasunta al figliuol suo non rinnovellasse in Atalarico l'infame Teodato. Ne fecero i magnati le rimostranze ad Amalasunta, e la persuasero a fermare pel figlio una educazione più maschia e alla nazionale indole meglio addicevole. Ma gli esercizj del corpo non fecero nell'erede dei Goti miglior prova di quello che la cultura dell'anima facesse; e questo fu per aggiunta onde questi uomini fieri e guerreschi viepiù si confermassero nell'intendimento loro, che i mali effetti della educazione straniera data al nipote di Teodorico fossero tali, che nemmeno l'educazione nazionale valesse a correggerli. Questa mala ventura perdeva nello spirito dei Goti la regina Amalasunta, nella quale avevano fin a quel dì riposta ogni fidanza loro, perocchè amavano le virtù e il sangue degli Amali che nelle sue vene discorreva. Siffatta rottura tra persona il supremo potere esercitante e la nazione governata, infievoliva di molto la potenza de' Goti in Italia, e fe' dubitare mal frutto. Nè queste novelle sfuggivano a Giustiniano imperatore di Costantinopoli, che si levava ad altissime speranze di abbattere

il reame dei Goti, e rinnuovare la dominazione imperiale in Italia. Amalasunta vedendosi segno agli scherni e alle villanie, e scorgendo avvicinarsi la morte del figlio, ricercava l'imperatore della sua protezione. Teodato in quel torno segretamente negoziava coi ministri di quel sovrano di riporre in potestà sua la Toscana, a patto di potersi ritrarre a Costantinopoli. Per tal modo cotesto uomo vilmente avaro stimava porre in salvo le ammassate ricchezze: la sua avidezza aveva la fellonia per nonnulla. Le supplicazioni di Amalasunta e le profferte di Teodato, manifestando a Giustiniano la condizione disordinata dei Goti, viemaggiormente il raffermarono nel pensiero di riconquistare l'Italia. In questo mezzo Atalarico morì. Ora fu che Amalasunta, suspicando che le minacce dei Goti contra lei si verificassero, molto più che gli statuti loro escludevano le donne dal trono, prese il partito politico dal quale sperava la salute del regno. Premendo in core il disprezzo concetto pel vile Teodato, deliberò di sposarlo, siccome ultimo rampollo del sangue degli Amali: ciò non pertanto non fece questo primachè egli solennemente non avesse giurato che sarebbe stato contento del titolo e dell'onore di re; nè curando mescolarsi nelle bisogne del governo, le avrebbe concesso libero e pieno esercizio della sovranità. Teodato era uomo da prometter tutto e mantener nulla: e di vero operò in questo modo; anzi al tradimento aggiungeva la crudeltà e l'omicidio. Non appena salito sul trono, che bassamente sconoscente rilegò la sposa, la benefattrice sua, in una rupe nel mezzo del lago di Bolsena, e dipoi calcolando pericolosi essere gli effetti della misericordia pei grandi sventurati, poco dopo la fece spietatamente strangolare. Ragguagliò di tutto l'imperatore, dando sue scuse e suoi motivi. Istoriografi contemporanei pretendono Teodato essere stato spinto al delitto da Teodora cortigiana, che Giustiniano, gittate da un lato le leggi imperiali e del decoro, chiamava a parte del trono. Aveva Amalasunta dimostrato desiderio di ritirarsi in Costantinopoli, e Teodora forte temeva ne seguisse l'effetto, dubitando che la bellezza e le virtù di quella trovassero grazia presso l'imperatore. Certo e' pare che le istigazioni di Pietro, mandato come ambasciadore da Giustiniano per trattare i negozi del giorno appo Amalasunta e Teodato, movessero fortemente colui alla consumazione dell'atroce misfatto. Or via di grazia sostiamo un momento: cosa scorgete voi? Un imperatore che sposa un'abbietta meretrice, che a bella posta annulla una legge la quale difendeva agl'individui della famiglia imperiale di sposarsi a tal sorte di gente; una meretrice che ordina l'assassinamento di virtuosa femmina; un ambasciadore che assume il carico di consigliere ed ordisce il delitto contro tale presso cui era stato spedito per ministro di pace; un cugino, uno sposo che tinge le mani nel sangue della cugina, della sposa, di colei in somma che lo aveva innalzato alla condi-

zione dei re: tanti misfatti dovevano spaventare puranco il secolo perverso di cui tenghiamo proposito. E dove il profondissimo abborrimento che sentiamo contro gl'infami sia per noi partecipato ai leggitori nostri, stimeremo avere ben meritato della storia.

Teodato il Platonico, Teodato il Teologo, fu in processo tanto codardo, tanto perfido quanto era stato feroce. Profferiva all'imperatore di reggere l'Italia a mo' di vassallo; poi dubitando che non fosse accetta l'offerta, scriveva a Giustiniano rinunziare di buon grado al reame, dove senza guerra non lo potesse tenere; non volersi per niente porre in pericolo pel pernicioso onore del regno conservare; sè avere per soddisfatto di una tenuta che rendesse milledugento libbre d'oro, e volere senza esitazione alcuna riporre l'impero dei Goti e d'Italia in mano di chicchessia che si presentasse in nome dell'imperatore. Certo nissuno stimerà grandezza d'anima e fede così fatta rassegna, operata da un uomo insozzato del sangue della consorte e della benefattrice sua. E di vero non appena ebbe odore l'armata imperiale d'aver sofferto fortuna in Dalmazia, si disdisse, e prese ad uccellare i ministri imperiali venuti in Italia per l'adempimento del negoziato.

Era ormai per rompersi la guerra, e l'imperatore aveva fatto i debiti apparecchi. Vivea a que' giorni in Costantinopoli un uomo nelle cose guerresche riputatissimo, dico Belisario. Aveva questi ultimamente vinto i Persiani in tal guerra che forte infastidiva l'imperatore. Fu statuito che il vincitore della Persia lo sarebbe stato parimente d'Italia: a lui pertanto si confidava l'impresa di cacciare i Goti e ristorare l'impero in tal provincia che in sè racchiudeva la sua antica capitale. Le condizioni del tempo erano queste: dal lato degl'imperiali un condottiero famoso per le sue geste, disposizioni favorevoli degl'Italiani stanchi di straniera dominazione, desiderosi di vedere l'impero romano integramente restituito, pieni di fidanza nel buon procedere delle milizie mandate dal rappresentante l'impero per l'affrancazione loro. Questi vantaggi poi erano contrappesati dalla molta debilità dell'esercito imperiale, come quello ch'era a mala pena composto di ventimila soldati, se ci arrivava. Nè l'ordine suo era tale che bene a sperare invitasse, offerendo un ammasso di Greci, Traci, Isauri, Alani, Turchi, Mori e Persiani. I comandanti loro presentavano non dissimile screzio di uomini per gente, per lingua, per interessi e per costumanze diversi; spesso tra lor discordanti, e ai cenni del capo supremo male obbedienti. Con tanto fievoli provvisioni imprendeva Belisario a conquistare l'Italia; cosa che a un punto dimostra la debolezza degli assalitori e degli avversarj loro.

Nè per niente migliori procedevano le cose dal lato de' Goti. Dapprima un condottiero che non amava nè conosceva la guerra, solo forte nel misfatto; dipoi lo sdegno e il disprezzo concetti dalla nazione contra di lui; infine la potenza loro colpita al cuore

da quegl'Italiani mal disposti, che stimavano alleviare di soma mutando signore. Vero è però questi umori essere piuttosto frutto di un sogno della fantasia loro, che conseguenza di bene istituita disamina: avvegnachè fosse per lo meno in incerto che queste novelle truppe di masnadieri, racimolate nelle più rimote contrade dell'Europa e dell'Asia, dovessero trattarli meglio che i Goti, ormai per la dimora di cinquant'anni quasi naturali con essi. E poi qual conforto per la libertà dependere da Costantinopoli? I re goti all'incontro il paese abitavano, contraevano le nazionali costumnanze, pronti ad ascoltare i ricorsi, a corregger gli abusi e provvedere ai bisogni del pubblico. Veramente male accordavano gl'ingegni goti cogl'ingegni italiani, ma forse con quelli dei Greci accordavano meglio? Certo questa difformità doveasi sospettare che al primo giungere degli eserciti imperiali non si chiarisse e i mali frutti non ingenerasse. I Goti poi erano meglio forniti di gente, potendo apprestare un esercito di cinquantamila combattenti; tenevano inoltre le città principali e le fortezze; onde è certo, dove guidati da meno tristo capitano, che le sorti della guerra state sarebbono in favor loro.

CAPITOLO XVI.

Belisario, giunto con l'esercito in Sicilia, trapassa a Napoli (an. 535). — *Teodato deposto è ucciso da Vitige nuovo re de' Goti* (an. 536). — *Belisario conquista alcune provincie.* — *Scorrerie dei Franchi nell' alta Italia. Vitige prigioniero è trasportato da Belisario a Costantinopoli* (an. 540). — *Totila re dei Goti* (an. 541). — *Sua indole.* — *Belisario torna in Italia* (an. 544). — *È richiamato a Costantinopoli* (an. 548).

Belisario pertanto approdava in Sicilia con otto o diecimila uomini, avvegnadio a principio dell'impresa a tanto sommassero le forze dell'impero.E' dapprima assicurava la possessione dell'isola, il che agevolmente gli venne fatto, imperocchè i Goti l'avessero piuttosto come posto avanzato, che positura importante, e quindi validamente non la presidiassero. Poco dopo, sbarcato sul lido di Reggio in Calabria, perseguitò fino a Napoli la poca gente che aveva voluto resistergli. I fuggitivi entrati in città raggranellati, altri fuggiaschi tennero il fermo, e l'assedio sarebbe andato per le lunghe senza il tradimento di una posta di soldati messi a guardia di un acquedotto che faceva capo all'interno della città. Quello che giova notare in questa ventura, è che questo stesso acquedotto aveva mille anni dopo dato il passo ai soldati del re Alfonso per occupare Napoli. Appena gl'imperiali furono dentro, i

Napolitani sollevatisi fecero grande strage dei Goti, e gli scampati più che di passo rifuggirono a Roma.

Ora i Goti vedendo il malanno dappresso, e stimando potere stornare la tempesta, tolta la corona a Teodato, si elessero a capo Vitige, il meglio sperto dei capitani loro. Teodato in questo estremo, tanto insensibile alle sventure della sua gente che inabile a salvarnela, prese fuggendo la via per Ravenna. Perseguitato e giunto da Vitige, cadde per le sue mani trucidato, e la terra per tal modo fu franca di un mostro che aveva diserti gli ammaestramenti della religione e della filosofia, e fatto sentire al mondo sè essere vivo per codardia, per infamia e per assassinio.

Belisario intanto, proseguendo suo vittorioso cammino soggiogava il Sannio, la Puglia, l'Umbria e una parte della Toscana; finalmente presentavasi alle porte di Roma. Vitige da uomo valoroso e sapiente volle a un punto assembrare le sue forze e assicurarsi dell'alleanza del re dei Franchi. Per ottenere l'intento si ritirava a Ravenna, piazza forte e bene approvvisionata, e cedeva ai Franchi le provincie dagli Ostrogoti possedute nelle Gallie. Così Vitige dava, stretto dalla fortuna, quello che Teodato voleva concedere per codardia, perocchè ne fossero stati cominciati i trattati co' Franchi dall'indegno consorte di Amalasunta. Così crollava nelle Gallie la potenza dei Goti, da Teodorico conservata da tanti disegni dell'audace Clodoveo. Quindi è che Teodeberto re di Austrasia dubitando che i Greci non lo inquietassero nelle Gallie dove la presente impresa vincessero, mandava centomila Borgognoni in soccorso di Vitige, che maravigliosamente impedirono i progressi dell'esercito imperiale. Poco dopo ritirava le sue truppe, promettendo mantenersi neutrale. Vedendo poi prolungarsi la guerra, e le forze inimiche logorarsi in vani combattimenti, statuiva farne suo pro, divisando niente meno di conquistare l'Italia e unirla agli altri dominj della sua corona. Il nuovo esercito dei Franchi apparve ai due partiti ugualmente dannoso, nè si scopriva per anche amico od avverso. Vitige non pertanto stimò che venisse in suo ajuto, epperò gli schiuse i passi e lietamente l'accolse; ma non sì tosto pervenne in mezzo alla Liguria e toccò i dintorni di Pavia e di Milano, che apertamente dichiarando il suo talento procedeva nemico contro i Greci ed i Goti: per siffatto modo malmenava in due affronti entrambe le fazioni, che tenne per sicura la vittoria. Ma una forte mortalità si cacciò tra di loro, e tanti ne spense che fece ir vana l'impresa: le reliquie di questo esercito ripassarono le Alpi, portando seco di un fraudolente operato null'altro che infamia.

Intanto l'assedio di Ravenna, in che Vitige era rinchiuso, comechè vigorosamente sollecitato, menava per le lunghe. I Greci ormai disperavano, e gli ufficiali di Belisario firmarono una scrittura che diceva l'armata imperiale non esser da tanto per vincere

l' inimico. Vi fu qualche filo gittato per venirne a' patti; ma il buon condottiero stava fermo, e trionfava della resistenza dei nemici e del mal volere de' suoi. La fortuna gli diè modo d' ardere i magazzini della città assediata, onde, rotti i disegni e privo di qualunque altra via, Vitige fu stretto a rendersi prigione con la sua moglie Matasunta, figlia di Amalasunta. Belisario li condusse a Costantinopoli col tesoro regio cui presentò all' imperatore. Nè Giustiniano in questa occasione fu minore a sè stesso, insegnatore co' più sapienti giureconsulti del tempo del diritto civile all' impero. Non incrudelì contro un nemico valoroso e leale; ma quello anzichè uccidere, giusta il costume del tempo, onorava e sotto gli ordini di Belisario poneva al comando di un esercito destinato a combattere contro Cosroe re persiano, che d' ingegno inquieto ed intraprendente del continuo infestava le frontiere orientali dell' impero. La guerra persiana sendo di grave momento divenuta, fu sollecitamente richiamato Belisario, comechè l'Italia non fosse affatto superata, e parte della Venezia tenessero i Goti, e Milano per mala guardia degl' imperiali nel dominio di quelli ritornasse. L' impresa era lontana dall' avere suo compimento: ormai volgeva in basso pei guasti effrenati commessi dalla soldatesca imperiale, sia che stanziasse, sia che in cammino si ponesse. E questo meglio delle armi inimiche noceva alla causa dell' imperatore.

Mentre che per l'ignoranza ed avidezza de' capi, per la licenza e le ruberie de' soldati gli affari dei Greci in Italia declinavano (avvenimento che chiarì gl'Italiani per aver voluto sfuggire un male nella fidanza della ristaurazione dell' impero essere incappati in male maggiore), i Goti si riconfortavano: l' autorità loro aumentava in proporzione che quella degli avversarj decresceva. In questo mezzo, e dopo un corto regno di due generali loro, Ildobaldo ed Uraja, chiamarono Totila a re. Fu l' indole di questo capo acerbamente travisata da qualche istoriografo. Onde se lo rappresentino i lettori tal quale egli era, lasciamo parlare il Denina, istorico prudentissimo e per niente passionato. — « Lo « storico, Procopio partigiano dei Greci, che scrisse dopo la morte « di lui o dopo la distruzione dei Goti, e che perciò non poteva « avere stimolo alcuno di lodarlo più del giusto e del vero, parla « in più luoghi della sua Storia delle azioni di questo re barbaro « in tal maniera, che appena fra gli antichi eroi che ci presenta « la storia greca e la romana troveremmo alcuno da anteporgli. « Egli seppe sì bene accoppiare il vigore e la fermezza del go« verno con l' umanità e la clemenza, la destrezza e l' attività di « un ministro e l' affetto di un principe amorevole, ch' è difficile « non ardere di sdegno quando si leggono certi scrittori inveire « contro quella nazione, e chiamar Totila un barbaro, un tiranno. « La cura che in tanta agitazione di guerra e sconvolgimento « di governo egli ebbe di animare gli agricoltori alle opere ru-

« stiche; l'ordine posto loro poi da pagar al principe, e per dare
« la dovuta parte de' frutti a' padroni delle terre; le lettere che
« scrisse a' Romani prima di stringere d'assedio la città, ci fanno
« vedere che egli intendeva egregiamente la ragion di stato e il
« diritto delle genti. La caritatevole economia che dopo la presa
« di Napoli usò a quegli affamati ed indeboliti cittadini perchè
« non si affogassero nell' abbondanza dei cibi, e la modestia che
« osservò nella sua persona e fece osservare ai suoi in ogni oc-
« casione di città espugnate e di acquistate vittorie, messe in con-
« fronto delle crudeltà e delle estorsioni insopportabili praticate
« dai Greci verso quelle città che sostenean lunghi assedj per
« amor dell' imperio; dimostrarono assai chiaramente che se il de-
« stino d'Italia fosse stato tale che Totila succedesse immediata-
« mente a Teodorico e alla reggenza di Amalasunta, egli avrebbe
« fermato a segno lo stato di questa provincia, che a gran torto
« si sarebbero gl' Italiani invogliati di mutar signoria. Ma l'im-
« perscrutabile volere del cielo portò al regno d'Italia un tal uomo,
« perchè la virtù sua non ad altro servisse che a maggior rovina
« di queste contrade, pe' nuovi sforzi ch'ebbero a fare i suoi ne-
« mici a ricuperare le conquiste già fatte una volta » (1). —

Per l'opera e per l'ingegno di Totila risorgeva la fortuna gotica; i Greci, rincacciati da molte città forti, disfatti in campali battaglie, erano decaduti dalla speranza di mantenersi in Italia. Queste sventure mossero l'imperatore a rimandar Belisario, che avendo mal condotta l'impresa persiana, n'era stato digraziato e più non si presentava alla corte. Giustiniano però, sia che la conquista d'Italia or gravemente non gl'importasse, sia che non potesse meglio adoperarsi, non forniva il suo condottiero di assai gente e danaro da essergli fatta abilità di tentare grandi imprese. Quindi è che l'operato di Belisario si ristrinse ad assaltare qualche punto litorale, e custodire le sponde dei mari Jonio e Siculo. Questa era una guerra guerriata che menava in nonnulla. Finalmente Totila, prevalendosi della superiorità sua, messe in moto la meglio parte de' Goti, e lasciando la Venezia dove aveva preso le stanze, si fece su tal città che pel suo nome sembrava conceder vittoria a colui che la possedesse. Disperse alcune frotte di partigiani imperiali che gli attraversavan la via, e' comparve sotto di Roma. Non è da dirsi lo scompiglio, la paura. Stava nella mente degli uomini la memoria de' precedenti sacchi: sapevano i Goti acerbamente infelloniti, non pure per la guerra suscitata lor contra, ma sibbene e molto più ancora pei bassi tranelli e le ontose mene adoprate per disunirli ed opprimerli. Ell'erano gente che le scaltrezze greche non sapevano, e forte se ne corrucciavano. Belisario stava in quel punto alle sue stanze d'Ostia, e per la

(1) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, VI, 40.

debilità del suo esercito costretto a niuna importante impresa intraprendere per la difesa della capitale. Totila, che aveva scritto lettere perchè i Romani si rendessero, vedendo la pertinacia loro, minacciava l' eccidio di Roma. Voleva diroccarla, nè si curava di Belisario comunque vicino. Il generale dell' impero non potendo soccorrerla con le armi, tentò acquetare il nemico per via dei trattati. Soldato parlò ad un soldato in suono ad entrambi addicevole. — « E' la fortuna delle armi quotidiana, e a posta tua « puoi essere sventurato; se or che sei vincitore risparmierai « Roma, ti sapremo grado di tua generosità, altramente aspetta « di non aver da noi neppure i quartieri ». —

Il re dei Goti, mosso da naturale benevolenza e lusingato dalle supplicazioni del capitano imperiale, fe' grazia a Roma, comechè vi fosse entrato di forza, avendo le sue mura in parte diroccato. Questa fu in vero commendevole clemenza, ma al punto stesso fallo militare; perocchè non curando l' esercito di Belisario, e fievolmente presidiando Roma, partissi alla volta di Calabria per opporsi ai soccorsi che di Grecia spedivansi a Belisario. Nè questi lasciava scappar la ventura: assaltata Roma, v' entrò per la breccia operata da Totila; e rifatte a tutta fretta le mura, vi si afforzava come meglio poteva, richiamandovi gli abitatori vaganti alla campagna. Le speranze greche si rilevarono per così bella impresa, che maravigliosamente avrebbe ristorato la riputazione militare e soccorso alle operazioni dell' esercito imperiale, dove un caso impreveduto non gli avesse tronca la via. Prendevano i Persiani a nuovamente rumoreggiare: l' imperatore richiamava di subito Belisario per opporlo a tale nazione che, vincitrice o vinta, inquietava eternamente le frontiere orientali. La guerra italiana non era al suo termine condotta: tenevano i Greci la sola città di Roma; gl' Italiani crucciati pei guasti patiti, non che loro fossero favorevoli; i Goti meglio valenti e numerosi scorrevano da padroni l' universa Italia. Solo il nome di Belisario poteva esser argine al torrente riottoso; ma per la sua partenza non ebbe più modo: il nome di Totila senza rivali occupava adesso di maraviglia e di terrore le menti dei popoli. E di vero il re dei Goti, di ritorno dall' impresa delle Calabrie, fu a Roma: temevansi ora gravissimi infortunj; ogni fidanza pei Romani era posta in san Benedetto, uomo in tutto il mondo per santità venerevole. Piegò agevolmente Totila alle esortazioni di lui, entrò in Roma senza nissun danno fare, riparò le rovine, e come poteva si adoperò perchè delle patite sventure gli abitatori si confortassero.

Totila vincitore si tenne per sicurissimo; mandò ambasciadori al re dei Franchi per istringere con seco amistanza e ricercare la sua figlia in matrimonio: rispondeva questi superbamente, lusingarsi indarno essere re d' Italia colui che non era venuto a capo d' entrare in Roma senza esporsi con una vergognosa ritirata alle

villanie del nemico. Così più che le armi ostili noceva a Totila un fallo; perocchè è fuor di dubbio che dove i Goti se la fossero intesa coi Franchi, l'impero d'Italia era senza ritorno perduto dai Greci.

CAPITOLO XVII.

Narsete eunuco mandato da Giustiniano alla conquista dell' Italia (an. 552). — *Narsete diserta l'Italia, vince una battaglia.* — *Totila muore per ferite ricevute.* — *Nuovo re dei Goti; muore parimente in battaglia; fine della dominazione gotica in Italia* (an. 553). — *I Goti si mantengono in qualche punto.* — *Incursioni dei Franchi per la Venezia e per la Liguria.* — *Goti del tutto cacciati d' Italia.*

Ormai volgeano i tempi il momento della distruzione del goto potere. Non volle Giustiniano abbandonare l'impresa d'Italia; impedito di adoperare Belisario in questa contrada, cercava un capitano capace di menare a buon fine il divisato disegno: or è che si manifesta una delle meglio maravigliose stranezze che la storia abbia mai registrato. Costantinopoli, che aveva dato esempio d'imperatrici tolte dallo stato di cortigiane, che tuttodì offriva spettacolo di femmine dominanti i signori di una parte dell'Europa e dell'Asia, donde donne sovrane mandavano sicarj per assassinare altre donne; Costantinopoli, dico ora, è per istupirci con tal atto che sembra fuor di natura e che indarno cercheresti negli annali delle umane fantasie: un eunuco si apparecchia a distruggere l'opera d'Odoacre, di Teodorico e di Totila, quasi fosse destino che distruggesse il disdoro quello che aveva fondato la violenza.

Era l'eunuco Narsete ciamberlano, ovvero ufficiale della corte di Giustiniano. Molto in lui fidava l'imperatore, e sovente con seco si ristringeva parlando delle bisogne dello stato. Stimò scernere in questo servo anima grande e sublime, ingegno adatto ad altissime imprese; si accorse quest'uomo, tanto dai suoi simili oltraggiato, chiudere in sè i germi di valorosissimo capitano. Per saggiarlo, e fors'anco per sopravvegliare Belisario, di cui diffidava per non essersi bastevolmente sdegnato dal proposito tenutogli dai Goti nelle strettezze di crearlo lor re, lo mandava l'imperatore con alcuna colonna di barbari in Italia. Certo il modo che tenne Narsete durante la guerra italiana con Belisario fu tale da accrescere i sospetti concepiti dall'imperatore del suo generalissimo; e comechè nelle occasioni si mostrasse sempre buona spada, nondimeno concepì il disegno d'attraversar l'operato del sommo capitano, cosa che maravigliosamente danneggiò l'impresa. Nè per questo

perdeva la grazia sovrana: il che sta a provare temersi meglio la vittoria che non la disfatta di Belisario; malaugurati tempi, nei quali i reggitori degli stati non più trattando le armi, nè conducendo di per sè stessi gli eserciti, venivano stretti di adoprare cattivi capitani o paventare i buoni! Questo era l'abisso dentro il quale la corruttela dei costumi, gli stravizzi e le disputazioni teologiche precipitato avevano i sovrani di Oriente: uomini essi, la facevano da eunuchi; ora vedremo un eunuco farla da uomo.

L'imperatore primamente dubbioso se dovesse mandare in Italia il suo nipote Germano, oppure Giovanni figliuolo di Giuliano, finalmente preponeva Narsete a capo della spedizione, siccome capitano fidatissimo e delle cose d'Italia intendente. Ma Narsete, sia per grandezza d'anima, sia per certezza dell'affetto del suo signore, apertamente protestava non volere accettare l'impresa, dove non fosse stato fornito di arme, pecunia e vittuaglie bastevoli. Solennemente dichiarava non volere per difetto di mezzi porre in pericolo la sua reputazione, gl'interessi dell'impero e la gloria dell'imperatore. Si piegava Giustiniano ai voleri di lui: scelse all'impresa il fiore degli eserciti imperiali composti di Unni, di Eruli e di Longobardi; raccolse abbondevolmente tutta specie di provvisioni, e sopra numerosa flotta le fece valicare in Sicilia: vi surse dopo felice navigazione, donde, fatta un po' sosta, movendo sbarcò tutta l'armata in Italia. Da lungo tempo non si era veduto impresa quanto quest'una condotta con tanta sapienza, costanza e concordia. Officiali e soldati gareggiavano in dar compimento agli ordini del capitano: nissun generale di eserciti fu quanto Narsete diligentemente obbedito. Speravano, seguendo i comandi del condottiero, assicurare il fine di una guerra gloriosa e farsi al tempo stesso graditi a tale che era presso l'imperatore gratissimo. Ed è qui che vuolsi por mente alla molta diversità de' governi di Belisario e di Narsete: era quegli un generale sgraziato, questi grazioso; concordia, disciplina, obbedienza non erano per niente nell'esercito del predecessore, in quello del successore fortissime. Sostare a mezzo nelle bisogne di stato è meschina politica: deve essere la confidenza del sovrano intera, o nulla. I provvedimenti mezzani rompono l'obbedienza del ministro o capitano sospettato, la sua lealtà commuovono, e lo pongono in istato di mancare al fine dell'impesa, o di volgere contro lo stato armi che ha ricevuto er la tutela di quello.

I Goti, che dapprima avevan fatto le viste di prendersi a dileggio il generale eunuco, tosto e a proprie spese conobbero colui, la cui nomina aveva stupito il mondo, essere uomo da stupefarlo con le imprese eziando. Non lo stimarono magnanimo, ed egli fece prova di non comune valore in tal arte che meglio di ogni altra ne vuole. Totila, che se ne intendeva, scôrse l'avversario esser degno di lui: vide non già un capo di pirati e di vagabondi, ma sì un capi-

tano valente che sapeva a un tempo condurre e contenere gli eserciti, e di tutti scaltrimenti guerreschi peritissimo stargli adesso di fronte. Per iscansare il turbine, Totila, abbandonata la bassa Italia agl'imperiali, si fece ad aspettarlo in forte luogo appiè degli Apennini toscani. Non era uomo Narsete da ristarsi agli abboccamenti meglio sanguinosi che decisivi di una guerra guerriata: movea rattamente contro il nemico, ed assalivalo nello stesso suo campo. Ora vedremo il capitano più valente dei Greci affrontarsi col valentissimo dei Goti. Fu la battaglia tremenda. Non erano adesso, a propriamente parlare, Greci (avvegnachè pochi ve ne fossero nell'esercito imperiale), ma barbari, cioè Goti alle strette cogli Eruli, Unni, Parti e Vandali. Dall'un lato impeto, dall'altro disciplina e fermezza. Fu Totila a un punto generale e soldato; risplendeva Narsete per la sapienza degli ordini, la costanza, il discernimento e la celerità di provvedere subito ai casi inopinati prodotti da' varj accidenti della battaglia. Aveva Totila su gli occhi esempj di valor nazionale, Narsete quelli degli stranieri; l'uno degno di Teodorico, l'altro degli antichi guerrieri di Roma. Ma la fortuna inchinava finalmente pei Greci: fuggivano i Goti, nè prima che giunti a Capra, luogo ottanta stadj lontano dal campo di battaglia, ristettero. Fermaronsi per medicare le ferite di Totila; ma tutte cure per salvare quel capo diletto furono indarno: d'irreparabile ferita moriva. Era seppellito nel luogo stesso in che rendeva l'estremo sospiro.

Dopo tanta sconfitta, e dopo la morte di tale che sì sovente gli aveva condotti alla vittoria, nissun'altra via di salute restava ai Goti, tranne quella di scegliersi a capo un uomo capace di camminare sulle orme del trapassato. Era tra loro il fortissimo tra i forti; lo chiamavano Teja: questo scelsero a re. Finì sotto lui il reame dei Goti, ma glorioso e di eterna memoria meritevole. Quest'ultimo dei loro re rannodava le reliquie dei fuggitivi, li confortava a bene sperare e compartiva l'oro da Attila ammassato in Pavia. Una moltitudine di soldati tratti dall'ingordigia accorreva. Avviavasi poi a Cuma, dov'era il rimanente tesoro della nazione. Narsete, avuta novella del cammino, con tanta diligenza lo perseguitava, che fermatigli i passi lo soprapprese a Nocera, presso a Cuma: gli eserciti ingaggiarono subitamente la battaglia. Fu lo scontro per amendue le parti fierissimo; e se oltremodo furioso fu l'assalto di Teja, non meno fortemente tenner fermo le armi di Narsete. Combatteva Teja com'uom disperato: da per tutto era, or a capo, or a coda, or alle ale dell'esercito; levata la spada discorreva le file, e con la voce e con l'esempio maravigliosamente costante i soldati animava. — « Egli era folgore di guerra « (dice uno storico) che vicina a spegnersi, da tutte parti lumi« nosa scintilla ». — Finalmente perì: il suo capo fitto dai Greci vittoriosi su di una picca vinceva interamente il valore dei Goti.

Ne furono la più parte trucidati; i rimanenti chiesero ed ottennero onorevoli patti. Tranne la sovranità, ormai trapassata nell'imperatore bisantino, furono dolcemente trattati. Ebbero terre a coltivare, non già come schiavi, ma come uomini liberi, e mediante un tributo all'imperatore furono abilitati a conservare le proprie leggi municipali. Questa fu condizione somiglievole a quella degli antichi municipj romani. E' pare che in quei rimoti tempi fosse questo modo universalmente praticato, come quello che gl'interessi dei vincitori e dei vinti conciliasse, e meglio questi accomodasse al giogo di straniera dominazione. Ai dì nostri non è stato seguíto; pure qualche esempio ne scorgiamo nella politica dei Turchi.

L'Italia dopo tanta vittoria piegava alle leggi del vincitore. Non rimaneva a' vinti che qualche fortezza nelle circostanze di Milano, di Pavia e in qualche altro luogo oltre il Po, come pure alcune altre piazze nella bassa Italia, e tra le altre Cuma, che avevano validamente afforzata; ivi dentro il tesoro, le donne, i figli dei maggiorenti, e tutti gli uomini che per l'ultima disgrazia non aveano posate le armi. N'era capo Aligerno, uomo di provato valore; e ricovrati in questo estremo riparo della potenza loro, aspettavano i tempi secondi per far nuova ed orrevole mostra su la scena del mondo.

Le bisogne d'Italia intanto si aggroppavano. I Franchi, conquistata la Gallia, avevano fatto sempre manifesto il desiderio di cacciarvisi dentro; volevano adesso dar compimento al disegno, e non già per nissuna parte soccorrere, ma sì per operare in lor pro. Nuova occasione offeriva la contesa tra i Greci e i Goti: quei Goti rimasti su le ripe del Po con solenne ambasceria li richiedevano di ajuto. Scese in Italia un esercito di circa settantamila Franchi che, unito a quella parte dei Goti che lo aveva chiamato, ridusse a sua devozione quello che meglio gli tornò nel Veneziano e nel Ligure, dalle Alpi Rezie fino al mare toscano. Fu Lucca una delle sue più nobili conquiste, e venne convertita in fortezza. Così era Italia in tre nazioni smembrata. Goti, Greci e Franchi: i primi, se togli Cuma, poco considerabili; i secondi, forti di recente vittoria e di peritissimo capitano; più numerosi, meglio concordi e in quel primo impeto che anima i popoli nuovi e conquistatori, i terzi. Ebbe principio il cimento con l'assedio di Lucca. Narsete, rincacciati i Franchi, se ne impadroniva, e faceva in questo accidente prova di umanità quanto di valore. Rimaneva adesso occupare Cuma, e resistere in aperta campagna ai Franchi, per nulla avviliti della perdita di Lucca. Manifesta cosa era che i Franchi nell'impresa di cacciare i Greci dall'Italia non pure volessero sottomettere gli antichi Italiani, ma sibbene anco i Goti che facevan sembiante difendere; ond'è che Aligerno, il quale tuttavia fortemente teneva in Cuma, statuisse francarsi a un punto

dalle sventure di un lungo assedio e dal presente pericolo, e sè, le reali assise, i tesori e gl' interessi dei Goti in mano di Narsete rimettere, consentendo divenire vero e naturale suggetto dell'impero romano. Convocati pertanto a consiglio i maggiorenti della nazione, proponeva loro, poichè era destino che il reame goto finisse, tornar meglio ed esser più onorevole che sotto la dominazione degli antichi signori ritornasse l' Italia, azinchè di un popolo straniero, il quale fingendo amistanza, a null'altro era venuto che ad assoggettarli tutti e le spoglie loro dividersi. Fu l' intendimento di Aligerno approvato; e' si abboccò con Narsete presso a Ravenna, conchiuse il negoziato, e gli consegnò le chiavi di Cuma.

Non è da dirsi se i Franchi fossero contro Aligerno compresi d' altissimo sdegno, e se di vituperj lo caricassero, chiamandolo disertore e traditore del popolo. Ciò nonpertanto non disperarono, rimasero anzi in Italia ostilmente atteggiati contra Narsete; ma in diversi incontri disfatti, assottigliati dalle malattie, furono costretti abbandonare agl' imperiali il dominio d' Italia, e nuovamente varcare le Alpi. Fu questa invasione per gl' Italiani lacrimevole: segnò i lor passi un guasto universale; gli edifizj sacri andarono principalmente soggetti al furore e alla rapina dei barbari.

Del numeroso popolo goto ora una colonna di settemila uomini già unita all' esercito dei Franchi rimaneva in armi. Dopo la ritratta di questi trovandosi in poter del nemico, si gettarono in Consa, non già per continuare la guerra, ma per conseguire favorevoli condizioni. Di fatti, morto il capo loro Ragnario, chiesero venirne a' patti, dipoi si resero a discrezione, avendo Narsete pur fatto sicurtà del capo. Temendo poi che tanta gente avvezza a trattare le armi un giorno o l' altro non facesse qualche motivo, specialmente in tal contrada che sì lungamente avea retto, la mandava a Costantinopoli. Per tal modo i Goti trapassati in Italia nel 493 per francarla dalla dominazione d' Odoacre e difenderla dagli stranieri, vi furono pressochè tutti estinti nel 553. I pochi sopravvissuti, non trasportati altrove, cambiando la spada in marra, di soldati divennero coltivatori, e dopo alcun tempo la fisonomia loro in cotal maniera si componeva, che malagevole diveniva scevrarli da' veri e naturali Italiani. Manifesta cosa è certo che numero di odierne famiglie italiane trae l' origine da que' Goti che di stranieri in cittadini si tramutarono.

CAPITOLO XVIII.

Osservazioni su l' impresa di Belisario. — Paralello dei governi greco e goto. — Reggimento di Narsete. — Osservazioni su l' amministrazione dei Goti. — L' imperator Giustino manda Longino a governare l' Italia.

La gloria di Belisario, la generosità di Giustiniano, la grandezza dell' impresa dei Greci, l' affrancazione di questa provincia dai barbari ebbero il canto dei poeti. Fu questo evento tenuto degno di porsi a paraggio delle geste degli antichi Romani. La fama ha celebrato a gran voce Belisario, la sua disgrazia ha concitato ad ira, ha fatto piangere ben molta gente generosa e benevola; ma siccome altro è storia, altro è poesia, ora è proposito nostro considerare l' indole di questa celebre spedizione. Agl' italiani uomini tornava meglio la dominazione dei Goti che dimoravano e si dimesticavano con essi, ovvero quella dei Greci che abitavano Costantinopoli? Potevano esser più liberi col sovrano in casa, o col sovrano assente? L' independenza loro era meglio assicurata con un ufficiale giunto da lungi secento leghe o con un re in paese? La gelosia era maggiore tra Goti e Italiani, o tra Italiani e Greci? — La naturale estimativa basta a così fatte domande. E ciò quanto alla parte politica; per quello poi che riguarda l' esecuzione delle leggi civili, non sarà arduo conoscere da qual lato la bilancia piegasse, qualora pongasi mente andar essa soggetta alla volontà e alla integrità dei magistrati. Certo gli esempj della corte di Costantinopoli non erano buoni, nè là doveansi cercare modelli di virtù. Tenghiamo fermo eziandio che i magistrati mandati dalle sponde del Bosforo in Italia non facevano lunga posata, epperò poco amorevoli agl' Italiani, desiderosi di tornare in patria, e intenti a farsi denarosi onde potere agiatamente condurre la vita in grembo del paese natale. Quindi deriva che, tranne alcuni naturalmente a bene operare disposti, dovessero gli altri vendere la giustizia: questa è conseguenza al tutto conforme alla storia. I magistrati goti poi, come quelli che vivevano in paese e in mezzo a famiglie italiane, dovevano la benevolenza e stima loro aver care. E poi disopra osservammo i Goti essersi riservati la parte militare, e avere agl' Italiani concesso i maestrati, le leggi ed i costumi loro. Picciolissimo era il numero dei magistrati goti, e quelli che siffatti ufficj conseguivano, dovevano intima relazione avere con gl' Italiani, avvegnachè non fosse nell' interesse dei Goti di porre in carica gente odiosa al popolo. Questa nazione di soldati amava la rapina guerresca, ma di rapina per così dire civile non s' intendeva, perocchè questa

consista nel far mercato del potere, e sia qualità propria dei popoli che han fatto trapasso dalla forza alla fraude, dalla fraude alla corruzione, ed hanno gittato la coscienza dietro le spalle: egli era dunque il caso dei Greci, non già quello dei Goti.

Da quanto disopra dicemmo si fa agevole il conoscere se i costumi greci fossero meglio commendevoli di quelli dei Goti. Manifeste erano le vergogne della corte di Costantinopoli, e su le provincie e su le persone adoperate una maligna influenza esercitavano. Vedemmo un imperatore sposarsi ad una cortigiana; aggiungiamo che questa imperatrice, tolta dal turpissimo degli stati sociali, volgeva a suo senno la mente del marito e reggeva a posta sua tutte quante le bisogne del governo. I servi imitano i signori. Nè Belisario va scevro di siffatta rampogna: la sua casa contaminata di vituperosissima onta; Antonina sua moglie, che lo reggeva come meglio le tornava, faceva turpe e pubblica vita con un Teodosio suo drudo e maggiordomo. Ella venne in Italia circondata di pompa eccessiva e numerosa famiglia. Si può giudicare qual fosse l'effetto prodotto da tanto disordine, tenuto dalla consorte del generalissimo. Gli ufficiali inferiori, animati dagli esempj dei capi, non si conducevano meglio. Or per poco che si paragoni questa estrema civiltà trapassata in corrompimento con l'asprezza naturale dei Goti non peranco assueti agli agi della vita, vedremo se gl'Italiani meglio fossero edificati dalle costumanze degli stranieri venuti dalle rive della Tracia, o di quelli mossi dalle selve dell'Alemagna. Gl'Italiani pertanto, sia pel lato dell'independenza, sia per quello della purità de' costumi, principal fondamento della forza de' popoli, nulla potevano guadagnare, ma sibbene tutto perdere nell'invasione dei Greci.

Procediamo adesso agli effetti immediati di questa impresa sopra il popolo italiano. Niuna invasione, arditamente asseveriamo, se togli per avventura quella degli Unni, portò tanto guasto quanto questa dei Greci venuti col bel nome di liberatori. I Goti e le altre nazioni straniere vi erano scese col disegno di fermarvisi; epperò conducevano le donne, i figli, i fanti, il bestiame e perfino le masserizie loro: cosa che compensava in parte il danno e il disabitamento. Tali furono ai giorni dell'antica Roma i Cimbri prostrati dai colpi di Mario: gli avanzi che ottennero rimanersi in Italia, popolarono i monti de' Nove Comuni, principale dei quali è Matelica, posti tra il Veronese, il Vicentino e il Trentino; ond'è che in quella piccola contrada anco ai dì nostri si parla la vera lingua teutonica, e, comechè corrotto, il dialetto sássone eziandio. Ella è una singolare anomalia in grembo di un popolo universalmente parlante italiano, ma, per quello che si è riportato, di leggieri manifesta. Fecero i Goti volontariamente quello che i Cimbri facevano per forza, cioè si fermarono in paese con tutte le famiglie e facultà loro.

Non così camminavano i Greci: dapprima turbavano nelle possessioni le famiglie gote, che lasciate in pace avrebbono nuovamente popolato l'Italia e invigorito gl'ingegni italiani; dipoi, come quelli che non volevano restare, e stranieri e predoni erano, non portarono nulla e rapirono tutto. L'agricoltura fu forte danneggiata, perocchè i coloni impauriti lasciarono le faccende e nelle città forti ricoverarono; quindi i campi diserti, la terra infeconda. E siccome questa guerra durò dieciotto anni, e si passò in avvisaglie e in lunghi assedj, anzichè in battiglie campali, così fu gravissimo il danno.

Degli oggetti preziosi d'oro, d'argento, vasi, statue e ornati di tutta sorta, siccome i Greci gli estimavano meglio dei Goti, però la rapina fu in questo più forte; intentissimamente li ricercavano, e di subito sul Bosforo gl'imbarcavano. Le spoglie italiane, sfuggite dalla bestiale avarizia dei barbari, or dai pretesi liberatori tolte, valicavano incessantemente l'Adriatico, il Mediterraneo e l'Arcipelago per andare ad abbellire straniere contrade.

Pessima era la disciplina dell'esercito di Belisario: ufficiali quanto i soldati numerosi, nè già per combattere ma per predare aggiunti all'impresa; nissuna concordia tra essi, nè co' capi loro: giammai fu visto tanto disordine. Solo in questo concordi: in rapire o in dare il sacco, e in gareggiare chi prima e meglio si arricchisse. Nè in questa bisogna gli amici da' nemici si scevravano, ma contro tutti le medesime ingiurie e ruberie erano praticate. Sarebbesi detto che tutti i ladri del Bosforo si fossero indettati per venire a far bottino in Italia. Nè di siffatta lue andava il generalissimo incontaminato; chè anzi, siccome quello che aveva maggior potere di satisfar la brama cupidissima di ricchezze, comunque già fosse dovizioso molto per gli averi posseduti in Oriente, rammucchiava inestimabile tesoro. La sua casa era la voragine dove la facoltà della sventurata Italia rifinivano; perocchè non fosse solo a rubare, ma bisognasse fornirne alla rapacità di Antonina, del drudo Teodosio, d'Ildigero genero, e a tutte le altre creature della sua svergognata famiglia. In mezzo alle universali rovine faceva pompa di tal fasto che tutta la gente inaspriva. L'avidezza e la rapina tant'oltre processero, che le mosse della guerra ne furono alcuna fiata impedite, e gli eserciti imperiali suggetti a dei travolgimenti. Se ne vendicavano i soldati su i popoli, rapinando loro gli ultimi avanzi. Non sono da dirsi i guasti cagionati da questa vile razza di Greci del medio evo. — « Or questa (dice il Denina) fu la famosa liberazione d'Italia, « la quale celebrando i poeti portarono in cielo il nome di Beli- « sario e di Giustiniano ». —

Fu Belisario nella sventura codardo, nella prosperità insolente, ridevolmente debole per la moglie, tollerante le più ontose turbitudini domestiche, che davano ai soldati l'esempio della sfrena-

tezza e della rapina: la sua impresa offre un ordito di tutto quello che può sdegnare i popoli, disperarli e alla ribellione incitarli. Ben è vero però che Narsete per la sapienza e costanza del suo reggimento avea compensato in parte agli abusi e ristorato gl' Italiani dei mali inuditi per essi sofferti; ma non potè rimettere il tolto, nè di subito riabitare le deserte campagne. Il provvedimento voluto dalla sicurtà dello stato di mandare in Oriente l'ultima squadra di Goti che aveva fatto prigione in Consa, contribuì al prolungamento di spopolazione da tanti flagelli prodotta. Narsete dopo la conquista rimase in Italia. Nè Giustiniano rimesse punto della sua confidenza nel favorito, comunque potenti nemici in corte glielo predicassero uomo ambizioso e pernicioso all' impero. Durante la guerra, e gli anni che tennero dietro, s'era conciliato la stima e l'amore dei popoli; queste felici disposizioni di mano in mano scomparvero, sì per le gelosie nazionali, sì pe potere dispotico arrogatosi: dispiacque con una nuova provvisio e agl' Italiani, mandando in chiasceduna provincia prefetti di propria autorità onde distintamente le governassero. Sotto i Goti le nomine erano fatte dal senato, Gravemente sopportarono gl' Italiani questa privazione di un antico diritto, e con ragione la tennero come ingiuria fatta alle pubbliche franchigie. Si levarono universali lamenti su l'eccessiva austerità di Narsete: pervennero a Costantinopoli. Questo capitano però, per tutto quel tempo che visse Giustiniano, non perdè niente dell' immenso suo séguito; ma quello morto quattordici anni dopo, la setta contraria, sorretta da Sofia moglie di Giustino II successore di Giustiniano, prevalse. Certo impossibile cosa era che colei, la quale a posta sua reggeva l'anima fievole e dubitosa del marito, amasse del medesimo affetto che il precedente imperatore un vecchio eunuco. Ella poi non celava il concepito sdegno; quindi subito le cortigianesche calunnie e le importune istanze si moltiplicarono contro l'uomo disgraziato. Era bastante aver goduto il favore di Giustiniano, perchè fosse al suo successore sgradevole. Narsete fu difatti spogliato del comando, e si ritrasse a Napoli. È fama che l'imperatrice, non satisfatta di questo, aggiungesse una lettera di proprio carattere, nella quale per ischerno lo esortava di rendersi sollecito a lei, perocchè abbisognava di un uomo come lui era per distribuire la lana alle donne. Ed è pur fama che l'eunuco infellonito per tanto oltraggio riscrivesse che sarebbe tornato, ma per ordire tal trama che nè ella nè Giustino avrebbono per tutta la vita loro potuto districare. Queste tradizioni però non sono avverate; se fossero, chiarirebbero l'imperatrice ingrata ed imprudente in modo da non potersi comprendere. Checchè di ciò sia, or dovremo raccontare le terribili conseguenze dell' ira di Narsete: fu l'universa Italia francata dalla dominazione orientale, l'impero stesso commosso. Ma. prima che procediamo a queste grandi venture, e' c'è mestieri

sostare un poco su tal nazione che fino a questo punto si mostrò orrevole su la scena del mondo, e che ora sparisce per non tornarvi mai più. Ecco il ritratto fattone per Giannone nella sua *Storia del Regno di Napoli.* — « Gente assai illustre e bellicosa, « che tra gli strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizj « della giustizia, della temperanza, della fede e delle altre insigni « virtù ond'era adorna; non così barbara ed inumana come altri « a torto la reputa. Lasciò vivere i popoli vinti e debellati colle « stesse leggi romane colle quali erano nati e cresciuti, e delle « quali era sommamente ossequiosa e riverente; che non mutò la « disposizione e l'ordine di queste nostre provincie, non variò i « magistrati, ritenne i consolari, i correttori ed i presidi, e molti « altri costumi ed istituti mantenne siccome erano in tempo degli « stessi imperadori romani: tanto che queste nostre provincie ri- « cevettero altra forma e nuova amministrazione, non già quando « stettero sottoposte alla dominazione dei Goti, ma quando pas- « sarono sotto gl'imperadori d'Oriente » (1). — Non è da stupirsi se in mezzo a tante e tanto maravigliose guerre ne fosse il progresso delle scienze e delle lettere gravemente pregiudicato; nonpertanto dobbiamo dar lodi a Teodato per la protezione concessa alla lingua latina, ch'egli stesso conosceva a fondo; perocchè se il suo appoggio non fosse stato, sarebbesi affatto perduta tra le tante barbare favelle introdotte in Italia. Questo re e il suo predecessore Atalarico divisarono conservare nell'antico splendore il senato e l'accademia di Roma. Professori di diritto valorosi ed eccellenti grammatici furono da Atalarico assegnati a quest'accademia per preservare la lingua latina dal minacciato naufragio. Quindi a malgrado dei tempi fur visti in Italia Ennodio, Giornandes, Simmaco, Boezio, Aratore, Cassiodoro e alcuni altri illustri per dottrina e per erudizione certamente commendevoli.

Per quello che riguarda il diritto civile, Giustiniano dopo la sua conquista approvò tutti gli atti e le donazioni fatte da Atalarico, da Amalasunta e da Teodato; annullò poi quelli di Totila, perchè tenuto da lui in conto di usurpatore. Avendo restituito la monarchia romana, volle che l'uniformità delle leggi fosse in tutte le sue parti. Quindi ordinò con espressa prammatica che non pure le leggi contenute nelle Pandette e nel Codice si osservassero, ma sibbene anco le Novelle poco dopo pubblicate. L'Italia e i Goti fino a quel dì si erano retti con le disposizioni del Codice Teodosiano.

Disgraziato Narsete, venne nel 568 Longino in nome dell'imperatore Giustino a governare l'Italia. Aveva carta bianca di fare e disfare; nè si ristette. Componeva a nuova foggia l'Italia, affrontando così ed agevolando la perdita di quella. A vero dire,

(1) Proprie parole di Giannone, lib. VIII. c. 4.

siccome era stato per lo innanzi praticato dagl'imperatori d'Occidente e da Teodorico re dei Goti, si sceglieva a dimora Ravenna; ma retto da diversi disegni, aboliva i consolari, i correttori e i presidi fino a quel dì governatori di provincie, e sostituiva loro nelle città e nei luoghi più importanti alcuni capi chiamati duchi o giudici deputati all'amministrazione della giustizia. Nè Roma fu meno delle rimanenti città vedovata dei consoli e del senato, i cui nomi puranco vivevano; fu del pari sottomessa al reggimento di un duca di anno in anno speditovi da Ravenna. Longino poi, supremo magistrato dimorante in Ravenna, l'universa Italia in nome dell'imperatore reggente, anzichè il titolo di duca, tolse quello di esarca. Supremo regolatore della penisola, a lui gli abitori delle provincie, se iniquamente taglieggiati, avevano ricorso. Quindi ebbe nascimento quel gran numero di ducati, il cui nome per sì lungo tempo durava, cioè di Roma, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta, di Bari, di Benevento, di Brescia, di Spoleti, del Friuli, di Torino, ec. ec.

La fortuna non consentiva lunga vita ai mutamenti per l'esarca operati; perirono con l'impero greco in Italia. Vero è però siffatta partizione averne agevolato ai Longobardi la via alla conquista. Il nazionale ingegno s'infievolì, sursero tra i diversi duchi i mali umori, e sovente i peculiari voleri furono all'incontro della generale volontà. Quindi è che gli stranieri tenessero pratiche co' singoli duchi, nei loro intendimenti infesti alla libertà italiana, per procacciarsi sostenitori. Per tal modo i Greci, poichè ebbero guasta questa nostra contrada, vi lasciavano il mal seme nella divisione delle provincie; divisione pareggiabile ad un vero smembramento.

CAPITOLO XIX.

Tradimento di Narsete. — Alboino re de' Longobardi corre l'alta Italia con innumerabile esercito (an. 568). — *Longino tenta tenersi. — Principj del governo feudale. — Alboino creato re in Milano* (an. 569). — *Pavia capitale del suo reame* (an. 572). — *È fatto trucidare da Rosmonda* (an. 573). — *I Longobardi chiamano Clefi a sovrano. — Il suo reggimento tirannico fa che l'Italia in piccoli stati sia divisa. — I Franchi si apparecchiano a calare in Italia* (an. 584). — *I papi s' intromettono nelle bisogne politiche.*

Ci avviciniamo alla grande catastrofe che toglieva per sempre ai Greci l'impero d'Italia, durante certo tempo a nuovi barbari la soggettava, e finalmente in un re Franco restituiva alla vita

l'impero d'Occidente. Narsete, come non ha guari dicemmo, accomiatato l'esercito, s'era ritratto a Napoli. Cruccioso del ricevuto oltraggio, meditava vendetta. Ben era in lui anima bastante per comandare e venire a capo de' più duri impedimenti; solo difettava di quella nobile moderazione ch'è la forza dell'uomo sapiente, e meglio della stessa forza domanda costanza, il verace eroe costituisce, e genera quei miracoli di amor patrio nella storia dei popoli, comechè virtuosi, tanto radi. Vinse Narsete i nemici dell'impero, non seppe vincer sè stesso. Vivrà la sua memoria tra i posteri, ma memoria di valoroso capitano e di traditore fia quella. Avea egli dimestichezza con Alboino re dei Longobardi, che in quel torno teneva la Pannonia, ed aveva mandato soccorsi alla impresa dei Greci. Solo vivo nella vendetta, in tutti i modi possibili stimolava l'amico onde corresse l'Italia per distruggervi la potenza imperiale e fermarvisi con tutta sua gente: onde viemeglio piegasse al suo avviso, gli mandava i frutti più squisiti e i vini meglio preziosi d'Italia. — Vedrete (gli scriveva) tale terra dove il latte e il mele scorrono abbondevoli, e sì fatta, che Dio non seppe fin qui crearne altrettale. — Il re longobardo piegava alle istanze dell'amico, e di subito fece disegno di calare in Italia. Desideroso se ne mostrava il popolo, come colui la cui immaginazione era fortemente commossa dai racconti, in parte esagerati, su la dovizia di questa regione dipinta loro a mo' di terra promessa. Per altra parte i Longobardi non si tenevano da meno delle altre genti che già avevano occupato l'Italia, e si erano fitto in capo di fare l'impresa. In questa Narsete morì: tale accidente, anzichè infievolirne l'aliamento, viepiù gl'infiammava. Sapevano quanto grande calca avesse egli fatta attorno il re loro, ma la sapevano figlia dell'ira, epperò dubitosi che non mutasse intendimento e di nuovo coll'imperatore non si restringesse; nè per avventura ignoravano il papa Giovanni essersi da Roma condotto a Napoli per raumiliarlo, ogni qualunque ristoro per parte del senato e del popolo romano promettendo. Ben conoscevano essere uomo da far chinare la bilancia da dove si sarebbe gittato. La sua morte avendoli tolti d'impaccio, statuirono tentar la fortuna.

Alboino, suspicando di non aver forze bastevoli per combattere l'impero, conchiuse dapprima una pratica cogli Unni affinchè in suo luogo tenessero la Pannonia, e nel caso che l'impresa andasse a male, gliela restituissero. Dipoi strinsero lega con altre nazioni d'Alemagna, per la quale si obbligarono di porgergli aita nell'esecuzione del disegno; e quindi si chiarisce il perchè l'esercito di Alboino, comunque la più parte Longobardi, fosse nonpertanto composto di gente diversa. Moveva questa frotta con altissimo desiderio nel mese d'aprile dell'anno 568. E poichè avevano mente di conquistare Italia per istanziarvi, così conducevano le donne, i figli, i vecchi e quanto altro potevano trainare di pre-

zioso o di utile. Questo era in vero trabocco ed universale inondazione.

Longino non aveva a gran pezza forze sufficienti per istornare la procella: a mala pena una piccola colonna per tener la campagna. Nulla fidanza negl'Italiani, come quelli che pei greci travagli e per le ingiurie ricevute nell'indole e nelle leggi nazionali vivevano forte inaspriti. Certo gl'Italiani stavano in qualche apprensione in questo nuovo sciame apparecchiato a calare su loro; pure fidavano non essere più molestamente tribolati di quello pei Greci si fossero, pure stimavano i Longobardi non più tristi si comportassero dei Goti ospiti. Tutte le fondamenta della greca potenza in Italia si commovevano. Longino presidiava le piazze meglio importanti e più forti; provvedimento apertamente nullo, perocchè sperar gli era dato soccorsi da Costantinopoli, epperò, dove in campagna non si fermasse, gli era impossibile di tener lungo tempo.

Centomila barbari, Unni, Sássoni, Goti, Svevi, Bulgari ed altri, che i nomi e le armi avevano tramescolate a quelle dei Longobardi, si avvicinavano ai confini d'Italia. Calati primamente nel Veneziano, trovano Aquileja distrutta, e spiegando le tende vi si mettono a campo. Il Friuli così coperto dalle armi loro fu eretto in ducato a mo' del reggimento tenuto per l'esarca Longino. Alboino ne chiamava a primo duca il nipote Gisolfo; e questo fu preludio dei tanti duchi nelle diverse parti d'Italia per essi nominati, che la prima pietra dell'edifizio feudale costituirono. Vero è però che comunque da quelli istituiti da Longino nel nome non differenziassero, erano nondimeno nella sustanza diversi. Questi, magistrati civili e militari deputati all'amministrazione del paese giusta le proprie sue leggi; quelli di Alboino poi veri capi feudali, fermatisi nei circuiti assegnati con parte della nazione, famiglie, fanti e schiavi a spese dei paesani, i beni e i diritti dei quali arraffavano. Per quello che risguardava i diritti e i generali negozj della nazione, dependevano dal re; pei diritti civili poi reggevano a fantasia propria i popoli che aveano condotti seco.

E' pare che due fossero gli oggetti di Alboino creando Gisolfo duca del Friuli; il primo di dare cominciamento a tal governo che divisava ordinare nel paese conquistato, il secondo di affidare la contrada alle spalle e i passi alla terra natale ad uomo di provata lealtade.

Ciò nonpertanto procedeva cautamente, sia per non avere assembrate tutte le forze, sia che men nota cagione lo determinasse, perocchè un intero anno si trattenne nella provincia del Friuli. Nè questa posa conduceva i soccorsi da Costantinopoli: tanto la fralezza dell'impero, abbandonato alla fantastica ambizione dell'imperatrice Sofia, e la stupidità di Giustino erano grandi! Nella seguente primavera Alboino, occupato Treviso, Vicenza, Verona

e tutta la contrada fino a Trento, si ristette, ponendo in ciascheduna città un duca ed un presidio longobardi. Padova e Monselice di tutta la Venezia tennero fermo. Più avventuroso correva la terza fiata, conciossiachè dipartendosi dal Veneziano si allargasse nella universa Lombardia, e in sua devozione riducesse Brescia, Bergamo, Lodi, Como e tutta la pianura fino alle Alpi Cozie. Milano serbava per ultima impresa, e agevolmente la superò. Allora il nome della contrada di *Gallia cisalpina,* siccome posta di qua dalle Alpi per rispetto a Roma, ovvero *Gallia capelluta,* pei lunghi capelli che altravolta usavano i Galli, in quello di Lombardia fu tramutato. I Longobardi in Milano, città capitale della contrada, giusta le antiche costumanze, posta in mano di Alboino una lancia, lo salutarono re.

Ma non peranco avea fine l'impresa. Roma, Ravenna e Pavia, metropoli del reame italiano, tuttora tenevano. Le fortezze di Padova, Monselice, Mantova e Cremona non erano superate; Genova, Savona ed altre piazze dell'alta e bassa Italia non facean vista di cedere. Ma la fortuna procedeva loro propizia: andando espugnavano Tortona, Piacenza, Parma, Modena e Reggio. Corsi quindi su la Toscana, ne fecer ducato. Penetrati finalmente nell'Umbria, crearono il duca di Spoleti: dopo ciò tornava il re a Pavia non peranco caduta; dopo tre anni d'assedio la superava, e a capitale del suo reame la statuiva.

Compiuta per la conquista di Pavia l'impresa lombarda, la vita e le fortune di Alboino ebbero fine. Or ci faremo a narrare tal fatto che riempie la mente di paura e d'orrore, e per la musa tragica di tutte le nazioni famoso. Questo fatto chiarisce nei colpevoli e nelle vittime una perversità cupa, una stupidezza feroce: tanto il fondatore della monarchia longobarda fu diverso da quello che il regno dei Goti aveva costituito! Alboino s'era condotto a Verona per celebrarvi con pubbliche feste le riportate vittorie. Aveva tempo innanzi di propria mano trafitto in battaglia Cunemondo re dei Gepidi, e tolta (quasi trofeo della sua vittoria) in isposa la sua figlia Rosmonda col reame paterno per dote. Violentare la figlia a stringere la mano brutta del sangue del padre è infame assai; nondimeno vedete più barbara fantasia! Alboino, come se volesse ognora aver dinanzi agli occhi il conseguito trionfo, fatta una coppa del cranio del re vinto, l'adoprava per propinare alla sposa il dì delle nozze. Tale usava a Verona; nè a questo solo ristette. La naturale ferocia, pel vino e per la vittoria a oltraggio fatta insolente, lo menava a tal atto di cui non è memoria nelle storie delle più barbare nazioni. Astringe Rosmonda a bere nella tazza fatale: questa, non meno feroce di lui, fe' giuramento di vendicare nel sangue del marito l'atroce affronto. Manifesta il disegno ad Almachilde suo drudo, ufficiale delle guardie del re, e lo consiglia commetterne l'esecuzione a Peredeo, uomo animoso

e da fare di ogni campo strada. Questi ricusa; Rosmonda ora in vera furia convertita, aliando la vendetta e la strage, trova modo a costringerlo. Sapeva essere amante di una sua damigella, con essa tutte notti giacersi; ella si pone in sua vece, quindi si manifesta a Peredeo, e gli dice: *Or eccoti stretto a trucidarmi Alboino, o ad essere da lui trucidato.* Peredeo non istà più in incerto; Alboino è spento. Rosmonda sposa Almachilde, primo sollecitatore del delitto. Ma qui non ristanno i tremendi accidenti. Disegnavano impadronirsi del regno e di cingere la corona d'Italia. I Longobardi, compresi da altissima rabbia per tanta indegnità, e commossi alla memoria di un re che così spesso gli aveva guidati alla vittoria, si levarono a romore, chiedendo vendetta del sangue di Alboino. Rosmonda e Almachilde scamparono a Ravenna con Peredeo e il tesoro dei Longobardi. Appena giunta, Longino, ammirando la bellezza e animosità sue, la persuase a tôrsi d'attorno Almachilde e passare a terze nozze con lui. Egli era spinto al delitto divisando col nome di Rosmonda farsi re dei Longobardi e dell'universa Italia. Ella non repugnava al misfatto, fidando con tal uomo, che l'impero rappresentava e l'Italia in parte reggeva, poter ricuperare il reame del suo primo marito. Certo dì, mentre Almachilde usciva dal bagno, ebbe da lei una coppa attossicata, come se piena di cordiale liquore: beveva; ma al punto di vôtarla conosce il disegno della perfida donna: l'afferra, e col pugnale sul core la stringe a bere il rimanente liquore: di lì a poco morivano entrambi tra cocentissimi tormenti. Così il veleno faceva giustizia della rea femmina che spense di ferro il suo primo consorte, e volle attossicare il secondo per trapassare alle nozze di un terzo. Per certo la famiglia degli Atridi non fu, quanto quella di Alboino, infame nelle scelleranze. Longino mandava a Costantinopoli Peredeo, Alevinda figlia di Rosmonda e il tesoro dei Longobardi.

I Longobardi, convocati a generale assemblea in Pavia, si elessero a re Clefi, uomo d'illustre stirpe, di militare perizia non ignaro, ma feroce a oltraggio e crudele. Egli volse la mente alla conquista di Ravenna, capitale della potenza dell'impero. In questo intendimento innalzava vicino alla città un fortino, cui chiamava Imola, attorno al quale fu in processo di tempo fabbricata quella città che ora appunto in tal modo si appella. Occupò Rimini, sottomise l'Emilia e parte dell'Umbria, pressochè fino alle porte di Roma. La strage e il sangue il suo reggimento segnarono. Comechè in apparenza meglio di quello di Alboino tranquillo, straziò più aspramente Italia di tutte le sanguinose vittorie del suo antecessore. In somma e' fu un governo turchesco. Giusta gliene prendeva il destro, i più illustri personaggi proscriveva, i più danarosi ammazzava e le ricchezze arraffava. Breve fu il suo regno per tre anni durevole: i Longobardi indignati dalla crudeltà e

dissolutezze sue, perocchè giungeva a violentare le più onorevoli matrone, si sollevarono e lo posero a morte. I figliuoli suoi, di poca età nati, non erano capaci di reggere; ora la nazione in istato vacillante posta abbisognava di saldo governo. Le sanguinarie follie di Clefi avevano il popolo e i magnati forte contro alla monarchia indisposti. I convocati, anzichè nominare un nuovo re, poichè sembra che fosse il regno elettivo, comechè la qualità di figlio fosse una forte raccomandazione per succedere al re, partirono la sottoposta Italia in trenta ducati, ed elessero trenta duchi, la cui residenza fermarono nella città principale. I più ragguardevoli di questi stati, tolto quel del Friuli, già tempo per Alboino ordinato, furono Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Trento, Spoleti. Una specie di lega repubblicana costituivano, nella quale, poichè il capo di ciascuno stato faceva parte dell'unione, non era un' assemblea legislativa, ma sibbene un monarca. In questa forma di reggimento pertanto si scorgeva una mischianza di monarchia, d' aristocrazia e di democrazia. Nonpertanto l' aristocrazia primeggiava; avvegnachè i duchi dai grandi quasi sempre si trascegliessero, e questi su gli altri avessero voce nelle elezioni. Egli è manifesto avere i duchi statuito di reggere pel bene dei popoli tra di loro concordi, ma le peculiari ambizioni presto vi si mescevano, la discordia v' entrava, ogni uomo a fare suo pro in altrui detrimento intendeva; ed ora la lega longobarda in manifesta guerra rotta toccava per l' anarchia al suo fine, se nuovamente non si fosse la monarchia raffermata. E di vero questo reggimento aveva un vizio capitale: il difetto di potere centrale, monarca od assemblea deliberante che le bisogne nazionali regolasse e le contese tra i duchi definisse. Ridotti a farsi di per sè stessi giustizia, infiniti odj e mali umori s' ingeneravano.

Questa forma di reggimento per certo forse infievoliva la potenza longobarda al di fuori; cosicchè gl' istoriografi quindi derivano il perchè questo popolo non come i precedenti l'universa Italia superasse, nè mai procedesse oltre il ducato di Benevento. — « Perchè (dice il Machiavelli) il non avere re li fece meno pronti « alla guerra, e poichè rifecero quello, diventarono per essere stati « liberi meno ubbidienti e più atti alle discordie infra loro; la « qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo li cacciò « d' Italia » (1). —

La guerra per essi continuata contro l' impero decadde dalla primiera grandezza, perocchè ogni duca, non già come capo di prestante nazione, ma a foggia di masnadiero la esercitava. Ed è questa impotenza di ricuperare lo smarrito contro una nazione per la sua partizione fatta incomposto assembramento di parti-

(1) Storia, lib. I.

giani: novella prova del basso stato in che era caduta l'Italia. Per dare un termine a queste ostilità, che a nulla menavano, venne Longino ad un accordo co' Longobardi, pel quale ognuno ritenne l'acquistato: ontosa transazione per colui che rappresentava l'imperatore dei Romani.

Le vie storte cui non adontarono porre in opra per ruinare la potenza longobarda, comunque, siccome testè raccontammo, ridotta a mal partito, colmavano l'invilimento degl'imperatori. Or con presenti ad uno o più duchi facean prova di porre la discordia tra loro, or sollecitavano il re dei Franchi, ormai divenuti formidabili, a calare in Italia per rincacciarne i Longobardi. E di vero Childeberto tratto dalle promesse di Maurizio, a que' dì imperatore bisantino, si apparecchiava a varcare con forte esercito le Alpi, per niente dubitoso di conquistare in parte Italia. Il timore degli appresti di Childeberto, i lamenti continui degl'Italiani e dei Longobardi tribolati dai trenta tiranni, il tradimento di Drodulfo duca che si vendè all'imperatore, fecero pensosi i Longobardi dei proprj casi, e gli strinsero a prendere nuovo partito. Per tolta di monarchia eran caduti; stimarono in ristorandola levarsi.

Primachè per noi sia proceduto in questa narrazione, è mestieri volger la mente su novella potenza, la quale, senz' altre armi che quelle dell' opinione, era nata in silenzio e si apparecchiava a prender parte nelle bisogne di Europa. Nei giorni appunto de' Longobardi presero i pontefici a intromettersi nelle transazioni politiche di que' dì. Possiamo distinguere in tre epoche il tempo del pontificato romano: la prima di persecuzione dura fino a Costantino; in questa ebbe debito di sua autorità alle virtù dei primi Cristiani, alle limosine, alla maravigliosa costanza di soffrire il martirio. A maggiore importanza dopo la conversione di Costantino l'autorità papale si componeva; sia perchè rappresentanti di tale religione ormai dai capi dello stato seguitata, sia perchè la purità dei costumi ora più chiaramente manifestandosi, maggiore benevolenza ne ricavasse, e così più numerosi partigiani si facesse; nonpertanto la fonte di questa autorità rimaneva, come dapprima era, il potere della virtù. L' universa Italia sendo agl'imperatori od ai re barbari sottomessa, null' altro rimaneva ai pontefici che obbedire; ed in vero obbedivano, nè di affari politici giammai si mescevano, se non che nei grandi bisogni dei popoli, o per gl'imperatori ricerchi. Vero è però che trasferita da Teodorico la sede del governo a Ravenna, i papi presero ad esercitare più grande influenza negli affari della penisola, conciossiachè i Romani vedovati adesso della presenza del principe concorressero nei bisogni ai papi; il che concedeva loro di mano in mano un considerabile potere di patrocinio. Ma questo non era peranco esercizio di potere politico. La chiesa romana pure prevalse alla

ravennate, perchè lontana dalla sede del governo appariva meglio independente e più alla sovranità accostante, mentre che quella rimaneva sempre in attitudine di suggetta. Allorchè poi tra gli imperatori d' Oriente e i re longobardi fu partita l'Italia, conseguivano i pontefici il potere veracemente politico. Si valsero della condizione dei tempi, e or questo or quello sostentando si mescolarono nei temporali negozj. Erano capi di Roma, e a poco a poco si assuefecero le genti a tenere i Romani come sudditi, i papi come sovrani; così di potere consultivo furono fatti potere statuente ed operante. Dalla contesa di due sette contrarie surgeva per tal modo la potenza dei papi. Dapprima si restringeva a fare in pro o contra ai Greci od ai Longobardi; ma messo il primo passo, non così di leggieri ristette. Quando poi gli Slavi, i Persi e i Saraceni occuparono sotto Eraclio la miglior parte dell' impero d' Oriente, nè quindi potè in niun modo ajutare i pontefici, allorchè la potenza lombarda, per lo ristabilimento dei re nuovamente ristorata, minacciava tutta l'Italia, volsero i papi la mente fuori della penisola, e chiamarono gli stranieri a soccorso del loro potere politico contro le imprese dei Longobardi. Questo divisamento, a dir vero, tornò male all' Italia.

CAPITOLO XX.

I Longobardi si scelgono a re Autari (an. 585). — *Sapienza del suo governo. — Fa pace coi Franchi entrati in Italia. — Nuova guerra coi Franchi, che con altro esercito discendono in Italia. — Difesa di Autari. — Sua vittoria. — I Longobardi signori di tutta l' Italia* (an. 589). — *Autari muore; la sua vedova elegge re Agilulfo* (an. 590). — *Retto governo di questo re. — Annullando alcuni ducati tenta farsi assoluto. — Adaloaldo regge dopo la morte del padre Agilulfo* (an. 615). — *Fine infelice del suo regno* (an. 623). — *Rotari re pubblica le sue leggi scritte* (an. 635).

Riprendiamo adesso l' interrotta narrazione. Le coperte vie degl' imperatori d' Oriente e gli apparecchi dei Franchi minacciavano presentissimamente i Longobardi. Or si volevano estreme provvisioni per ributtare tanti nemici. I Longobardi stimarono non poter fare buona prova contro forze sì grandi, dove sotto un sol capo non si fossero ridotti. In questo avviso pertanto si raunarono, e nell' anno 585 di comune volere elessero re Autari figlio di Clefi. Così ebbe fine la dominazione dei trenta duchi, la quale aveva durato dieci anni.

Era Autari principe valoroso e prudente; nè per indurre in ob-

bedienza e in istato di suggetti i duchi, ormai assueti a governarsi a proprio talento, si voleva esser da meno. E' fu dunque necessario, per iscansare tutti mali umori e tutte contese, fissar ben gli attributi loro per modo che si trovassero rispetto al principe in condizione temperata, e bastante potenza sopra le genti esercitassero. Questo stato mezzano fu per tal modo composto: ciaschedun duca darebbe al re e farebbe tenergli in palazzo la metà delle gabelle e gravezze pel mantenimento dell' autorità e dignità reale; l' altra metà restasse ai duchi per pagare lo stipendio degli officiali inferiori e per provvedere ai bisogni dei ducati. Autari parimente lasciava loro a reggere quelle città delle quali erano stati chiamati a duchi, riserbandosene la sovranità, e a patto che in caso di nemico assaltamento con tutte le forze lo soccorressero. Comechè fosse potere in lui di spogliarli a beneplacito dei ducati, non diè mai loro successori di sorta, tranne i casi in che morissero senza figli maschi, o di qualche manifesta fellonia si facessero colpevoli. Questo era in vero immagine di governo feudale: se arrogiamo i privilegj fatti a danno dei vassalli, privilegj che o dall' abuso della forza o da concessioni a titolo oneroso traevano origine, avremo piena contezza di cosiffatto reggimento.

Questo buon principe pose ogni studio in quello che valesse a raffermare la sua reggenza e il poter nazionale. E primamente, onde si chiarissero i popoli dell' indole che avvisava concedere alla politica per rispetto ai suggetti, statuì che i re longobardi prendessero nome di *Flavii*; egli stesso il prendeva, e i successori lo imitarono. Fino a quel dì i Longobardi erano stati pagani; Autari poi abjurava, seguiva la fede di Cristo; gran parte della nazione gli teneva dietro nell' esempio. Sciaguratamente era a quei giorni l' arianesimo in prezzo; i Goti tenevano a questa credenza, i Longobardi come tradizione accettaronla: quindi cattolici alla rinfusa con gli ariani, ed aspre contese di ben gravi mali cagione tra i vescovi delle diverse sette. Non fu concesso a tal principe di tutte impedirle, e furono queste mal seme di discordie tra il popolo conquistatore e il conquistato.

Autari, per punire il tradimento di Drodulfo e per ispaventar col suo supplizio que' duchi che si fossero avvisati di fare altrettanto, lo fece cercare per dovunque, ma non venne a capo d' impadronirsene. I timori concetti sulla fedeltà dei duchi mettevano il suo stato in incerto, e stava in questo il lato più tenero del suo reggimento.

Pur nondimeno apparisce essersi prudente seco loro condotto, perocchè nelle due guerre che dopo imprendeva, una difensiva, l' altra offensiva, invece di attraversarlo, lui con ogni buona opera sostennero, e alla vittoria potentemente contribuirono. Ripreso di lì a poco Brissello, onde il nemico non vi si ritirasse, lo sman-

tellò. Ma più grandi prove di valore profferì nel modo tenuto in difendersi da Childeberto re franco, il quale aveva già scese le Alpi per farglisi contra. Sentendo, come quello che non aveva forze bastanti, quanto arduo gli sarebbe tener la campagna contro tanto inimico, comandò ai duchi che le città validamente presidiassero, nè dalle cerchia di quelle uscissero. E fu questo accortamente ordinato; chè Childeberto da tanto grandi impedimenti ributtato, e per altra parte dai ricchi doni e dalle lusinghe degli ambasciatori di Autari scommosso, mutò consiglio, ed anzichè continuare nella guerra, concedette al re dei Longobardi la domandata pace.

Maurizio, fatta gran calca attorno Childeberto, nuovamente lo spingeva contro Autari; sicche ritornava egli in Italia con esercito più del primo numeroso. Or vide il re longobardo esser giunta stagione di vernirne ad un atto grande e decisivo, non pure per francare lo stato dai presenti pericoli, quanto per salvarlo da quelli a venire. In questo intendimento pertanto, disposte le milizie in diverso modo da quello che aveva fatto prima, statuì di ramezzare la strada a Childeberto e presentargli battaglia. Autari, assembrate in un corpo solo tutte le forze del regno, le esortava a francamente operare in tal guerra, i cui pericoli e difficoltà accrescerebbero la gloria, e la buona riuscita darebbe pace e tranquillità perpetua. Ora, per concitare il coraggio dei Longobardi, le molte vittorie conseguite su i Gepidi nella Pannonia rammemorava, or la conquista d'Italia, ed aggiungeva adesso non tenersi proposto, come altra fiata, della conquista di un regno, o di allargarne i confini, ma sì di conservare la libertà e la vita.

Certo siffatta orazione forte commosse i Longobardi; ond'è che, dato il segnale, così furiosamente andarono alla carica, che ben presto fu vista balenare un'ala dell'esercito nemico. Il coraggio dei Longobardi ne fu perciò ristorato: fatto l'estremo di lor possa, occuparono il campo di battaglia e in piena rotta voltarono i Franchi. Molti di questi furono uccisi, molti fatti prigioni, e molti più di quelli che per sottrarsi all'inimico si nascondevano, per freddo e per fame morirono. Così grande vittoria rese famoso per l'universa Italia il nome di Autari, che ormai, affrancato dal timore di assalti stranieri, statuì di occupare la rimanente Italia, che pur anco teneva pei Greci.

E di vero le provincie oggidì componenti il reame di Napoli erano rette da duchi dependenti dall'imperatore d'Oriente. Pressochè tutte le principali città, Napoli, Sorrento, Amalfi, Taranto e Gaeta, a così fatti capi erano sottomesse. Questi ducati poi avevano a capo l'esarca di Ravenna, che in nome dell'imperatore li governava.

Autari, attergandosi Roma e Ravenna di più ardua conquista, raccolto nella primavera dell'anno 589 nel ducato di Spoleti un

esercito, fatto sembiante di volgersi ad altra parte, mosse subitamente sul Sannio, e di breve occupatolo, fondò il ducato di Benevento, che divenne in processo uno dei principali stati d'Italia, e quanto quelli del Friuli e di Spoleti fu illustre. E' fama che questo principe animato dalla buona ventura procedesse oltre, e traversata la Calabria fino a Reggio, città litorale dell'ultima Italia, si spingesse, dove, sendo a cavallo, percossa della lancia una colonna gridasse: *Questo fia termine della dominazione lombarda.* Però che l'Ariosto cantando delle geste di questo principe, dice ch'e' facesse volare i suoi stendardi da piè delle Alpi sino al faro di Messina:

. . . . Corse il suo stendardo
Da piè dei monti al mamertino lido.

Ma queste ultime conquiste di Autari camminavano, a vero dire, in incerto.

San Benedetto aveva pochi anni innanzi fondato il famoso monastero di Monte Cassino, che di breve per molte donazioni fatte da diversi principi divenne smodatamente dovizioso. Lo rispettavano i Longobardi condotti da Autari; non così Zotone duca di Benevento, che notturno e alla sprovvista assaltatolo, rapinò tutto ciò che avea prezzo, diroccò l'edifizio e lo adeguò a terra. I monaci rifuggirono a Roma. Petronace, sollecitato da papa Gregorio II, lo restituiva.

Quiete le cose al di fuori, Autari pensava ad assicurare nella sua famiglia la successione al regno. Condusse in moglie Teodelinda, figlia di Garibaldo re di Baviera, principessa per beltà di forme, gentilezza di spirito e generosità di sentire, commendevole; questa vedremo nei seguenti casi far luminosa prova. Il re bellamente districatosi da un'altra invasione di Childeberto, non lungamente godeva la propria ventura, nè quella per lui procurata al suo regno: nel mese di settembre del 590, al punto in che dipartendosi da Verona si conduceva a Pavia, di una bevanda avvelenata miseramente periva, avendo un poco meno di sei anni regnato. Ormai le virtù di Teodelinda tanto avevano cattivato i Longobardi, che di subito la riconobber reggente, lasciandole scelta di un nuovo re e del secondo marito, purchè cadesse sopra un Longobardo. Volgeva Teodelinda il pensiero sopra Agilulfo, duca di Torino principe per bellezza di corpo e d'animo eccellente; ond'è che richiamatolo a Lomello, dove a quei dì stanziava la corte, lo salutò re, non già secondo l'antica costumanza ponendogli in mano un'asta, ma sul capo una corona da lei immaginata, la quale, comechè dicessero di ferro, nondimeno era quasi tutta d'oro. Questa è la famosa corona lombarda, che chiamata corona di ferro è pur anco dai re di Lombardia, tenuta per simbolo della lor dignità. Agilulfo fu poco dopo in dieta

universale raffermato; e quello che fece la cerimonia più solenne, si fu che Teodelinda, ornando Agilulfo delle divise reali, degli errori del paganesimo lo dispogliasse, e lui ponendo in istato di giurarle fe conjugale inducesse a rendersi cristiano. Era Teodelinda veracemente religiosa, manteneva con san Gregorio, in quel torno pontefice romano, non interrotto carteggio, la pietà sua con la santità di quello fortificando; ed è qui che si manifesta quanto celestiale cosa sia la religione, allorchè rimondata da ogni terreno interesse. Notabilissima epoca fu questa, nella quale tre grandi personaggi, quali Teodelinda, Agilulfo e Gregorio erano, si stettero uniti, e felice regno era quello dove i tranelli de' Greci e le ambizioni degli esarchi di Ravenna non fossero stati. Nè la pietà del nuovo re, e le religiose pratiche alle quali ogni giorno intendeva, infievoliron punto il suo ingegno: lungi da ciò, nissun sovrano ha quanto esso dimostrato costanza in pace e valore in battaglia: contenne l'ardore dei Franchi di tempo in tempo infestanti l'Italia; conchiuse orrevole pace con una gente slava, per la mala condotta del duca di Friuli discesa in Italia; riprese ai Greci Padova, Monselice, Cremona, Mantova; e tanto paventarono le sue armi gli esarchi, che di buon grado consentirono a pagargli in titolo di dono un tributo di dodicimila lire o scudi d'oro. Nè meno di quello si fosse al di fuori era il suo reggimento saldo di dentro: ne furono richiamati a dovere i duchi talora all'obbedienza del capo della nazione repugnanti, e il buon ordine prese a nuovamente reggere le parti dello stato. La gente a mano a mano si dirozzava, e gli odj tra stranieri e paesani s'infievolivano; al punto stesso molte sacre fabbriche erano edificate, e pochi or sono in Lombardia i luoghi dove puranco non si mostri o non si rammenti qualche monumento della pietà di Agilulfo e di Teodelinda.

Fu Maurizio, per tante prosperità di Agilulfo conseguite in suo danno, compreso da rabbiosissima ira, ed or l'attaccava con l'esarca di Ravenna, cui deponeva, or con papa Gregorio, accusandolo che avesse in suo pregiudicio favoreggiate le cose lombarde: egli avrebbe voluto che questo pontefice l'autorità del nome alle forze imperiali arrogesse, onde rincacciare gli stranieri d'Italia; ma Gregorio, da vero ministro di religione di pace, rispondeva queste memorande parole: — « S'io avessi voluto intramettermi per lo sterminio dei « Longobardi, or elli senza duchi e senza conti avere sarebbero « caduti in estrema confusione; ma perocchè temo Dio, guardo « bene di far morire persona ». — L'umanità e la politica qui con la religione accordavano, perocchè i Greci non amavano meglio dei Longobardi gl'italiani uomini, nè valeva la pena ingenerare un nuovo trambusto onde il governo di Costantinopoli fosse a quello di Pavia sostituito. Oltrechè tutti i conati del papa avrebber menato ad una guerra civile lunga, desolante e affan-

nosa, poichè l'impero non poteva operar di forza in Italia; nè quelli che avevano piegato all'onta di pagare un tributo ai Longobardi potevano ragionevolmente pretendere che altri per difenderli si ponesse in pericolo.

Di un'altra considerazione va meritevole la cura posta per questo re di abrogare quanti potè ducati, per modo che pianamente a picciol numero li ristrinse. Così il suo potere raffermava, i semi della discordia diminuiva, e agli stranieri ogni fidanza toglieva nel tradimento dei duchi. Ed è però manifesta la sua mente d'infievolire le forze dell'aristocrazia per far la monarchia più intera e assoluta; e dove men corta vita gli avessero concessa i cieli, avrebbe per avventura compimento dato al concepito disegno.

Questo principe essendosi tolto a compagno del trono il figliuolo Adalualdo, poco tempo dopo passava a miglior vita, lasciando di sè grandissimo desiderio, specialmente in Teodelinda, che teneramente lo amava, nè mai ebbe luogo a pentirsi della scelta. Adalualdo camminando su le orme paterne, e confortato dai buoni esempj della madre Teodelinda, cui volle a parte del potere, fe'sì che nissuna guerra turbasse la pace del regno. Le chiese ne divennero più che mai fiorenti; i monasteri per molte donazioni arricchiti. Ma non lungamente si godeva prosperevole stato, e da un Eusebio, messo dell'imperatore Eraclio, ambasciatore appo lui per la pace, attossicato moriva. Tanta fu la violenza del veleno, ch'ei ne divenne folle, e fatto crudele sagrificò nel suo furore i magnati lombardi. Si levarono i popoli a rumore, e lui gridando feroce e inumano tiranno, cacciarono insieme con Teodelinda dal trono, surrogando Ariobaldo duca di Torino, marito di Gundeberga sorella di Adalualdo.

Questa ventura partì la nazione in due sette: si ridusse l'una agli stendardi di Adalualdo, l'altra parteggiò per Ariobaldo: molto loro stessi travagliarono, l'Italia molto più. Alla perfine, morto il primo, si trovò l'altro solo possessore del regno. Di credenza ariana, inimico manifesto ai cattolici, non è a dirsi quanto gravi mali cagionasse per satisfare l'odio contro di quelli concetto. Frattanto Teodelinda molestamente patendo essere tanto basso caduta, vinta dall'amarezza e dall'angoscia chiudeva gli occhi alla pace del Signore nell'anno 627. — « Principessa (dice « il Giannone) e per le eccelse doti del suo animo e per la sua « rara pietà degnissima di lode, e tale da annoverarsi fra le donne « più illustri del mondo, la quale non meritava di esser posta in « novella da Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone » (1). —

Ariobaldo morì nell'anno 636 senza successione virile. I Longobardi, convocati i duchi, deliberarono eleggere un nuovo re: incerti su la scelta, fecero, siccome avevano praticato con Teo-

(1) Giannone, *Storia del Regno di Napoli lib.* IV c. 8.

delinda, abilitá a Gundeberga di nominar re colui ch' ella sceгrebbe a marito; e fu scelto per essa Rotari duca di Brescia. La sapienza e la costanza distinsero il regno di Rotari. Egli fu il primo re longobardo che promulgasse leggi scritte: fino a quel dì si erano retti con le costumanze; cosa per essi acconcia, ma per gl' Italiani incomportabile. Un Longobardo non poteva soverchiare un altro Longobardo, come colui che degli usi e dei costumi era perito; non così un Italiano, che non poteva nè conoscere nè difendere i suoi diritti, epperò esposto alla mercè dell' inimico. Egli è agevole immaginare quanto rancore siffatto governo di cose ingenerasse; a questo disordine, mediante la legge scritta costituente una specie di codice civile, Rotari ebbe in mente di provvedere.

E qui, onde si manifesti altrui qual fosse l' indole delle istituzioni longobarde, sarà giovevole osservare i re, meglio occupati dalla cura di mantenere le leggi del proprio paese, che non dall' ambizione di comandare tirannescamente, non aver voluto in loro soli ridurre il potere legislativo. Ogni qualvolta era proposto di statuire una legge, i magnati e i baroni del regno erano consultati; nè conseguiva ratifica se non che nelle assemblee a tal fine convocate. La nobiltà e i magistrati solamente avevan voce in queste assemblee; i cherici e il popolo esclusi, siccome quelli che non componevano un ordine distinto. Questo era istituto simile a quello degli antichi Galli, appo i quali, al dire di Cesare, il popolo tenuto a modo di schiavo non aveva voce in assemblea. I due ordini di clero e di terzo stato non furono intromessi nelle Gallie che dopo la conquista dei Franchi.

Secondo la politica costituzione dello stato, consistente piuttosto in costume che in legge scritta, Rotari, aperta una dieta a Pavia, vi chiamò i signori e i magistrati del regno. Furono molte provvisioni ordinate, ridotte in iscrittura, raccolte in un solo editto e promulgate per tutto il reame, precipuamente nel ducato di Benevento, che occupando in quei dì gran tratto di paese, era tenuto come la parte più importante del regno italiano.

CAPITOLO XXI.

Istoria dei popoli da Rotari fino a Liutprando, occupante spazio di settantasei anni, di poco momento. — L' imperatore Lione vieta il culto delle immagini (an. 726). — *Scompiglj italiani per questa abolizione. — Liutprando s' impadronisce di Ravenna, città imperiale. — Milizie imperiali soccorse dai Veneziani tornano in possesso di questa città. — Contese tra l' imperatore e il pontefice per l'annullazione delle immagini. — Ribollimenti italiani contro gl' imperatori e loro aderenti. — Liutprando ingrandisce la sua potenza. — L' imperatore manda Eutichio in Italia onde assassini il pontefice* (an. 728). — *Origine della temporale sovranità dei papi. — Liutprando unito ad Eutichio assediano Roma. — Sua riconciliazione col papa* (an. 729). — *Questi manda ambasciadori in Francia onde chiedere aita a Carlo Martello* (an. 741).

La storia dei popoli italiani da Rotari fino a Liutprando, come quella che null' altro offerisce, tranne un conflitto d' interessi tra gl' imperatori d' Oriente e gli esarchi di Ravenna da un lato e i re longobardi dall' altro, non merita fermata. Gran parte ebbero in questi avvolgimenti i duchi di Benevento. Ora poi ci avviciniamo al punto in che una grande contesa religiosa mandò sossopra l' Italia, e condusse alla perfine un generale mutamento nei destini di questa bella parte d' Europa. Liutprando regnava su i Longobardi, Lione Isaurico era asceso sul trono di Costantinopoli, Gregorio II teneva la sedia pontificale di Roma. Or quest'ultimo, comechè non possedesse stato a titolo di sovrano temporale, era nondimeno considerato tale nella città di Roma; e poi l' opinione dei popoli era tanta, che ormai il papa era fatto una vera potenza. Così una specie di equilibrio fermatosi fra' tre stati partiva allora l' Italia. Gl' imperatori non erano a gran pezza bastevoli a distruggere la potenza longobarda, nè i Longobardi a distruggere la imperiale. Entrambi questi si adopravano di ristringersi col papa, perocchè la sua autorità era potentissima su i voleri dei popoli. Il primo segnale di discordia e il primo elemento della distruzione di questo equilibrio vennero da Costantinopoli. Lione stimò che cassando le immagini gli sarebbe concesso di purgare il cristianesimo dall' idolatria che, giusta suo credere, vi avevano intromessa; ond' è che facesse comandamento torle da tutte le chiese ed edifizj pubblici. Queste non erano più astrattezze teologiche, delle quali il popolo, non intendendo nulla, si travagliava, ma sì cose sottoposte agli sguardi dell' universa gente.

Agevolmente si può immaginare quanto fosse il concitamento

dei popoli per tal provvisione, che rovesciava, calpestava e alle più vili mani concedeva a bruciare quelle immagini, su per le chiese, le piazze e le porte della città, onde pubblicamente si veneravano, con tanto zelo e magnificenza dai padri loro innalzate. I popoli occidentali, specialmente in Italia, spregiando gl'imperiali voleri, romoreggiarono. Siffatto eccesso cadde in tanto orrore dei principi independenti dall'impero, dei re longobardi, dei duchi di Benevento, che fortemente intesero l'animo a preservarne gli stati loro. Nè l'avversione dei popoli sottomessi all' impero greco fu per nulla minore. Roma e tutto il suo ducato conservarono le immagini; Napoli e tutte le altre città dependenti dall'impero d'Oriente fecer lo stesso. A Ravenna, dove l'esarca volle mandare ad esecuzione gli ordini dell'imperatore, le genti tumultuarono. Liutprando, principe destro ed ambizioso, che si stava alle vedette su quello che l'imprudenza dell'inimico sarebbe per ingenerare, si valse del temporale, ed occupò la città. Così la sedia della potenza imperiale in Italia, per un fallo del governo, era fatta rapina del suo più mortale nemico.

Il papa corrucciato s'era messo a scesa di testa d'attraversare l'impresa di Lione; ma per altra parte temeva l'ingrandimento di Liutprando. Statuiva pertanto di condannare l'eresia degl'Iconoclasti, ma per altra parte puntellare la potenza degl'imperatori per non trovarsi onninamente alla mercè del sovrano lombardo. Posta da un lato ogni altra considerazione politica, operava in lui un cotal po' la vanità di tenere in briglia le due potenze rivali, per modo che a niuna delle due fosse dato agio d'impadronirsi di tutta l'Italia. Stimava che la contesa e presenza loro nella penisola fosse il più saldo pegno della sua libertà; nè punto obbliava che aveva a temer più di Liutprando, padrone d'oltre la metà d'Italia, e per la signoria di Toscana e del ducato di Benevento circondante lo stato romano, che non di Lione assente, i cui possedimenti da Ravenna a Napoli erano dispersi. Oltre a ciò il re longobardo, di talento operatore, e a capo di nazione potente; l'imperatore d'Oriente, debole e vecchio, per nulla comparabile ad una forza surgente nella prima caldezza della vittoria: questo ben ponderato, spingeva i Veneti a soccorrer Ravenna, caduta in mano dei Longobardi. Venezia di breve s'era fatta fiorente; gli avvolgimenti e le invasioni straniere su la terra ferma del continuo succedentisi menaron seco le migrazioni: quindi il numero dei rifuggiti nelle ospitali isole, ricovero degli Italiani fuggitivi dal flagello di Attila, si accrebbe. A rovescio di Roma che, per l'asilo concesso, trasse in suo grembo una moltitudine di masnadieri, le veneziane mura ricettarono il fiore delle italiche popolazioni. Non fuggirono i tristi Attila, ma lui seguitarono; solo i padri di famiglia, gli onesti signori, sdegnosi di porger la mano alla rovina della patria, si posero in traccia di un asilo in luoghi inaccessibili

ai furori del tiranno. Quindi non è maraviglia se centocinquanta anni dopo la sua fondazione fosse Venezia potenza ricerca dai sovrani che avevano a districare interessi in Italia. Inefficaci non si rimasero le esortazioni del pontefice: mandarono i Veneziani flotte in soccorso degl'imperiali, allorchè si adoperarono a ricuperare l'antica capitale loro. Gli ajuti giungevano sì fattamente in buon punto, che agl'imperiali fu dato di riacquistare Ravenna.

Gregorio stimava doversigli l'imperatore chiamare obbligato per tal provvedimento che aveva sortito così lieto fine: fidava che Lione ne divenisse meglio temperato verso coloro che un'opinione diversa dalla sua seguitavano, ed erano a rassegnare repugnanti un culto raffermo dal capo della Chiesa per essi altamente venerato. Ma l'imperatore, acciecato dalla passione e fatto testereccio contro gli adoratori delle immagini, comechè di prudenza e di sapere non difettasse, non volle revocare gli ordini; perseverava invece di più in più nelle asprezze, e, sebbene inutilmente, tentava con la forza e con l'inganno di far prigione il pontefice. Conosceva bene che Gregorio non era uomo da lasciarsi prendere dalle paure, e che lo avrebbe attraversato in ogni sua impresa infesta ai riti confermati dalla chiesa romana. E di vero non ristette il pontefice da gravemente ammonirlo non essere per consentire giammai a qualunque innovazione si avvisasse di fare, ed apertamente gli significò che avrebbe con ogni suo potere difeso quello ch'ei credeva tenere alla religione ortodossa. Ed è quì che si manifesta la molta diversità tra le religioni pagana e cristiana. Nissuna ferma credenza avevano i sacerdoti della prima, ma quella regolavano a norma dello stato; religione e stato erano una e medesima cosa, o per meglio dire, la religione stimavasi siccome attributo dello stato: quindi i magistrati e i sacerdoti pagani mai tra loro discordanti. I sacerdoti della religione cristiana poi hanno una credenza ferma, independente dalle massime della politica dello stato e comune coi popoli. Dalla qual cosa ne viene che nei paesi cristiani religione e stato procedono affatto scevrati. Il dovere può entrarvi dentro in caso che l'una di queste potenze volesse usurpare su l'altra. La religione cristiana è affare di grave momento e tenero assai pe' nostri governi. Il divino Fondatore di questa religione sentì queste difficoltà, e vi provvide in modo chiaro, preciso, assoluto; ma s'ei fece sante regole, non ebbe luogo di fare tutti gli uomini santi. Le passioni rimasero, gli abusi seguirono, e il disordine nacque nella società.

Onde applicar la sentenza al caso di cui si tiene proposito, egli è manifesto che gl'imperatori avean posto piè sul dominio ecclesiastico, siccome i pontefici su quello dello stato, intramettendosi negli affari temporali di quei dì. Era nella presente contesa sicurissimo il papa del voto dei popoli; dei Longobardi non temeva, avvegnachè tutto quello che tendeva all'abbassamento dell'impero nella

politica loro entrasse e fosse di buon grado accettato. Liutprando non era di quelle anime piccole, capace di serbare rancore al pontefice perchè lo avesse attraversato nella impresa di Ravenna; sapeva pel bene dello stato por giù lo sdegno. Gregorio pertanto, sentendosi forte del consenso dei re e dei popoli, e vedendo che ormai non si teneva più modo nelle offese contra alla religione e contra la sua stessa persona, statuiva adoperare la sua pontificale autorità e far uso delle armi spirituali onde l'editto dell'imperatore non fosse accettato in Italia. Da prima scomunicava l'esarca e i suoi aderenti, indirizzava di poi lettere apostoliche ai Veneti, a Liutprando, ai duchi longobardi e a tutte le città dell'impero; confortava star fermi e con ogni migliore studio adoperarsi onde l'editto imperiale non avesse effetto.

I popoli italiani andarono per queste lettere siffattamente impressionati, che, comunque di setta diversa e spesso in guerra tra loro, siccome i Veneti, i Romani e i Longobardi, in un sol corpo si riunivano e di conserva per la difesa della religione cattolica e della persona del papa si adoperavano. Tutti dichiararono essere pronti a costo della vita a conservare la religione, nè punto esitare di porsi in pericolo per tanto bella cagione.

Ma poichè è arduo nella prima caldezza, comunque operando per bene, conservare una giusta moderazione, nei confini di giusta difesa non si ristettero: i Romani e i Pentapolesi, che oggidì si appellano della Marca di Ancona, prese le arme, si unirono ai Veneti, che primi avevan messo milizia. Non satisfatti pertanto di abbattere i ritratti e le statue di Lione, non vollero più conoscerlo per imperatore, e di propria autorità si scelsero magistrati perchè durante l'interregno li governassero. E finalmente, più oltre irrompendo, deliberarono di creare un nuovo imperatore, e con potente esercito farsi sopra Costantinopoli per lui riporre in seggio di Lione; ma il papa biasimando il disegno, lo ributtò, e fe' in modo che non sortisse il suo effetto.

In questo trambusto per ogni dove due sette si suscitarono. L'esarca aveva a Ravenna tratto a sè molto popolo, o bassamente compiacendolo, o con ogni sorte di promesse nella vanità ed avidezza lusingandolo. Ciò nonpertanto la fazione del papa era molto più numerosa. Si venne alle mani: la parte cattolica, superati gl'Iconoclasti, ne uccise molti; e il capo loro, cioè l'esarca di Ravenna, nel tumulto fu morto.

Per questo modo gl'imperatori di Oriente perdevano varie città dell'esarcato, come pure altre città della Marca, che si sottomisero a Liutprando. Questo principe scaltrito, che si era messo in guerra per ingrandirsi a pregiudicio del papa e dei Greci, non mancò di trarne il vantaggio che meglio seppe e potè, usando la coperta della religione per mondana politica e per giungere a capo de' suoi intendimenti. Faceva sentire a questi popoli quanto malage-

volmente potessero la propria religione conservare sotto un imperatore eretico, dei leali cattolici perseguitatore; e per altro non essere a gran pezza bastevoli per resistere a tanto inimico, che avrebbe potuto assaltarli nel punto in cui, da altre bisogne distratto, non gli sarebbe stato concesso di validamente soccorrerli. Queste città tutte mosse dalla paura o da zelo religioso si riposero in mano del re longobardo; e così ottenne questi per bella politica quelle cose che fino a questo punto con la forza dell'arme non aveva potuto acquistare.

Tra mezzo a tanti avvolgimenti il ducato di Napoli e le parti della Magna Grecia dependenti dall'imperatore stettero fedeli al proprio sovrano. A vero dire, le cose non vi passarono quiete per le disputazioni religiose e per le mosse operate dai duchi di Benevento, facenti parte del reame lombardo; ma finalmente vincevano i più, nè la greca dominazione v'era peranco distrutta.

Ora l'imperatore, sorpreso per tanto generale sollevamento, non ristette punto dalla sua impresa: rinovava gli ordini per la soppressione delle immagini, e cupamente si corrucciava contra del papa, cui teneva principale motore dello scompiglio. Ne statuiva pertanto la morte, e mandava a tal fine in Italia un eunuco, Eutichio, uomo rotto a qualunque scelleranza. Il pontefice era adesso in presente pericolo posto, imperciocchè non ignorasse Gregorio ben essere Liutprando e i Lombardi apparecchiati a difendersi da Lione, ma nulla curarsi di lui e della sua conservazione, solo intenti a raccorre le favorevoli occasioni di allargare il proprio dominio. Gregorio nè doveva nè poteva confidare in loro, e il successo chiariva esser vero il sospetto. I Romani ora non erano meno del papa conturbati; e fu qui che finalmente statuirono sciogliersi dalla soggezione dell'imperatore Lione ed assembrarsi sotto l'obbedienza del papa, al quale giurarono che lo avrebbero contro i conati di Liutprando e di Lione difeso.

Tal fu l'origine e il fondamento primo sul quale giunsero a poggiare i papi il poter temporale di cui godono. Nonpertanto è duopo notare che i Romani, poichè ebbero così statuito, s'unirono concordi a riconoscere per capo loro il pontefice, ma non peranco sovrano; comunque siavi alcuno scrittore il quale racconta averlo i Romani fatto principe, ed egli avergli sciolti dal giuramento di fedeltà verso l'imperatore. Questi racconti però sono gravemente sospetti, come quelli che si trovano nelle storie greche intente a rendere infame la memoria di Gregorio II.

Eutichio intanto, col mezzo della corruzione, e ajutato dalla parte iconoclasta, giunse a ricuperare Ravenna. Sentì che l'universa Italia avrebbe bentosto scossa l'ubbidienza dell'imperator greco, nè mai perverrebbe a suggettare il pontefice e vincer l'ostinatezza de' Romani finchè Liutprando si avvisasse soccorrerli e proteggerli; in questo pensiero nulla lasciò d'intentato onde questo principe mutasse consiglio e seco lui si stringesse in alleanza.

In questo mezzo Trasimondo duca di Spoleti s'era ribellato. Lo perseguitava ardentemente Liutprando, anelante di punirlo; ebbe al punto stesso novella della ferma risoluzione presa dai Romani di sottoporsi al pontefice; onde s'accorse niuna altra via per impadronirsi del ducato di Roma essere efficace, tranne la forza. Quindi, senza rispetto avere all'obbligo convenuto di tutelare la religione e il pontefice contro gli attacchi dell'imperatore, strinse lega con l'esarca Eutichio, accettando l'offerta di unire gli eserciti per ispegnere la fellonia del duca di Spoleti: egli infatti fu vinto e ridotto di gittarsi a misericordia ai piè di Liutprando.

A seconda del convenuto nel trattato con Eutichio, i due eserciti, poichè ebbero superato il duca spoletino, mossero verso Roma, e si misero a campo nei prati di Nerone, che giaciono tra il Tevere e la chiesa di san Pietro, dirimpetto a Castello sant'Angiolo. Comunque il papa avesse acconciamente fatta munire Roma, s'accorse non poter lungamente tenere contra due nemici potenti congiurati in suo danno. Prese dunque un animoso partito: accompagnato dal clero e da alcun barone romano, esce di Roma e si presenta al re. Liutprando stupito da tale atto non aspettato, come colui che d'indole generosa era, si sentiva commosso, lo accolse con quel maggiore rispetto che la santità della sua vita e il carattere augusto inspiravano. Allora Gregorio componendosi in atto maestoso, a che pure la virtù unita a sublime stato è valente, cominciò a parlare di forza al re con soave eloquenza. Lo ammoniva che ponesse mente di quanti gravi mali, divenuto fedifrago, sarebbe cagione stato alla religione e al suo regno; badasse bene innanzi di perseguitare la Chiesa; e alla perfine esortavalo a por giù questa impresa, e a non voler volgere le armi contra di Roma.

Non tornavano vote siffatte supplicazioni; chè Liutprando gittatosegli ai piè confessò il fallo, dicendosi presto a ripararlo, e impromettendo d'ora in appresso non soffrire che nissun male si facesse ai Romani, e molto meno si violasse nella persona del papa il rispetto dovuto alla Chiesa, di cui quegli era padre e sovrano; di poi, onde far mostra al papa dei cangiati consigli, lo supplicava che non gli tardasse condurlo alla chiesa di san Pietro, allora posta fuori delle mura, e colà alla presenza di tutti i baroni fattosi disarmare, depose nel sepolcro di san Pietro la spada, lo scudo, il manto reale, la corona d'oro ed una croce d'argento.

Liutprando, poichè si fu riconciliato col papa, ottenne la grazia di Eutichio, e si ritrasse ai suoi stati. Or, dopo queste venture, confidava il pontefice che fosse l'imperatore ricondotto al retto cammino; ma s'ingannò: Lione con nuovo editto comandava agli abitatori di Costantinopoli, precipuamente ai deputati alle chiese, che deponessero le immagini nelle mani degli ufficiali, affinchè potesse, facendole tutte insieme ardere, purgarne di un sol colpo la

città; e più oltre arrischiava, confiscando tutte le terre dalla chiesa romana possedute in Sicilia, in Calabria e nelle altre provincie dell'impero.

Ora per queste nuove gravezze niuno appicco rimaneva a comporsi, ora si conosceva l'imperatore per cieca passione ed altissimo odio venirne agli estremi con Roma; si apparecchiava con potente esercito a punire la slealtà de' Romani, aggiugnere le altre terre all'impero e tôrre luminosa vendetta del papa. Gregorio, temendo d'essere oppresso da tanto nemico, stimò rifuggire a tale che potesse difenderlo: ai Longobardi non poteva fidarsi; li conosceva a prova di mala fede e sleali. I Veneziani, comechè zelantissimi, non erano peranco divenuti tali da poter soli contra le forze dell'imperatore d'Oriente tutelare la Chiesa, specialmente perchè dai vicini Lombardi del continuo infastiditi.

Ed è qui che un singolare consiglio è per ingenerare singolarissimi eventi. Minacciato negli averi e nella vita, nissuna amicizia durevole, nissuno sufficiente sovvenimento sperando nelle potenze italiane, il papa fermava rivolgersi ai Franchi, sempre mai rimasti cattolici. Carlo Martello da oltre quindici anni governava quel regno; il vero re, incapace di reggere, aveva lasciata tutta la sua autorità nelle mani di questo grand'uomo che, sendo maresciallo di palazzo, la meglio importante carica di tutto il reame possedeva.

A questo vero signore del regno mandava Gregorio una solenne ambasceria, con doni di cose appartenenti alla religione: e fu ciò esempio unico tra i pontefici. Furono gli ambasciatori orrevolmente accolti, e di lì in breve si conchiuse il trattato. Carlo prometteva di calare in Italia a difender la Chiesa e i Romani dove Greci o Lombardi avvisassero offenderli. I Romani si obbligavano ad averlo per protettore e compartirgli l'onore del consolato. Gregorio, satisfatto di aver sicurata la Chiesa sotto tanto protettore, chiuse in pace la vita nel 731, lasciando di sè così bella memoria da esser riposto nel numero dei santi.

Per questi inviti di Gregorio, e pel trattato conchiuso, surse più che mai nei Franchi il desiderio in soventi occasioni manifestato d'immischiarsi nelle bisogne italiane. Non si tenevano, e per certo non erano da meno dei Goti e dei Longobardi: quindi ambiziosi a imitazione di quelli e di possessi italiani, e di fondarvi a lor posta un nuovo reame. E di vero, poco dopo spogliando i Longobardi, mandavano a fine il divisato disegno, restituendo nel più glorioso dei re loro l'imperio d'Occidente.

E ben altri non meno gravi mutamenti questi inviti ingenerarono: la corona di Francia trapassò dalla stirpe dei Merovingi a quella dei Carlovingi, e i papi, Roma, il suo ducato e buona parte del ravennate e del Pentapolese ne conseguirono. Noi tra breve terremo proposito di siffatte venture.

Liutprando intanto nel mese di luglio dell'anno 745 cessò di vivere in Pavia. Principe sapiente ed operatore, solo per troppa ambizione, che sovente lo menò alle vie storte, qualche volta discordanti, non pertanto sempre alla felicità dei suggetti intentissimo, presiedè di per sè stesso ai consigli, fondò molte chiese, e promulgò, rispetto alla finanza e alla legge civile, alcuni sapienti e importantissimi regolamenti.

CAPITOLO XXII.

Perchè il papa rifuggisse al re dei Franchi. — Come il pontefice deponesse Childerico dal trono di Francia e gli desse a successore Pipino: donde l'origine della consacrazione dei re (an. 752). — *Pipino cala in Italia, occupa diverse città e le dona alla Chiesa* (an. 755). — *Desiderio re de Longobardi si rompe col papa e gli fa guerra* (an. 772). — *Questi chiede soccorso a Carlo Magno* (an. 773).

Ildebrando, nipote di Lutprando, gli successe nel regno; ma come colui ch'era affatto diverso da suo zio, ne fu dai grandi della nazione pochi mesi dopo spogliato. Deposto Ildebrando, nominarono Ratchis, uomo per religione, per amore della pace e della giustizia reputatissimo. Il mansueto ingegno di questo principe, nissuno de' suoi vicini infestando, arrestò per qualche tempo la rovina tra il pontefice e il re franco contro la potenza lombarda statuita. Ma non appena trapassati quattro anni dal suo innalzamento, deposto lo scettro, si fe' monaco nel convento di Monte Cassino. Elessero i Longobardi a successore di Ratchis il suo fratello Astolfo, che per indole alla sua nazione conquistratrice e guerriera meglio addicevole, destò di nuovo i timori del pontefice. E di vero, tolta Ravenna all'impero, s'incamminò ad assediare Roma. La morte lo arrestava nel mezzo delle sue imprese. Desiderio duca di Toscana, eletto re in sua vece, non era meglio di lui favorevole alla sede romana: voleva ad ogni modo il ducato di Roma e le città dependenti incorporare al suo regno. Or da questa inimicizia longobarda costretti, cercavano i papi soccorso da tale che in gloria e in potere ogni altro principe di quella età superasse. Viveva allora un inquieto e turbolento volere, ed era quello dei re longobardi: vivevano parimente due grandi necessità, ed erano dal lato dei papi e di colui che a que' giorni reggeva con potere assoluto la Francia. I papi ogni di minacciati dai Lombardi, tranne che in Francia, non potevano sperare altrove soccorso. Gl'imperatori bizantini non pure per motivi politici, ma sibbene, e più, per motivi religiosi erano loro avversi; e poi avevano la propria fiacchezza apertamente manife-

stata, non difendendo Ravenna dai Longobardi, e fievolmente resistendo nella Magna Grecia al duca di Benevento. Nissuna fidanza poteva porre in Alemagna, come quella che tuttavia procedeva in parte pagana, in parte all'eresia di Ario inchinevole; oltrechè da lei si partirono in più fiate i nemici d'Italia, e fu la culla di quei Longobardi ora tanto temuti. Lontano da porsi fiducia in questa parte, dovevasi all'incontro temere che quindi nuova marmaglia di barbari non movesse a nuovamente travolgere la infortunata penisola, inetta a difendersi, e tanto per la beltà del clima e la grandezza del nome agli stranieri accettevole. In Ispagna s'era affatto sfiduciati, perocchè fosse occupata dai Saraceni, popoli maomettani, i quali facean viste non solo di distruggere la potenza temporale dei papi, ma la religione cristiana dalle profonde radici eziandio. Rimaneva Francia, in cui, a malgrado dei rotti costumi, questa religione era stata mai sempre praticata, e tuttavia era in grande venerazione tra i popoli.

L'altra necessità pel capo del governo francico era, che per mandare ad effetto tal disegno, il più grande che in mente umana abbia potuto capire, abbisognasse del papa. Childerico, ultimo rampollo della schiatta merovingia, era inabile al regno. Pipino col titolo di prefetto del Palazzo governava la Francia, e come figlio di Carlo Martello, salvatore del regno e della cristianità per la sua vittoria contro i Saraceni, godeva gran séguito. E tanto maggiormente era riputato in quanto che eccellentissime virtù quest'uomo, destinato a fondare la seconda razza dei re francesi, adornassero, e per la grave carica un immenso potere esercitasse. Giunto al colmo della sua grandezza, rimaneva a sgroppare il più duro: voleva, e pur la felicità di Francia lo addimandava, riunire in lui la suprema dignità all'ormai illimitato potere; voleva insomma essere re di nome siccome era re di fatto. Ma quello che dapprima non pareva che una semplice forma, era in sustanza malagevole assai. Childerico viveva, e quantunque si fossero l'imbecillità e negghienza sue, il popolo nondimanco amava forte il sangue di Clodoveo, nè senza sdegno sarebbesi visto cacciato dal trono. Poteva il vulgare tenere come usurpazione quello ch'era politica necessità. In siffatti negozj l'abisso sta sempre allato dell'altura. E ora Pipino, incalzato dalla necessità, ricorreva al pontefice: le relazioni di Carlo Martello suo padre con papa Gregorio, le domande fatte da questo al vincitore de' Saraceni lo confortavano a bene sperare. Si voleva che la religione desse quello che non dava il lignaggio: un singolare avvenire si apparecchiava. Fin qui la nomina dei papi non era stata tenuta per buona, prima che gl'imperatori la ratificassero; ora vedremo sovrani temporali esser raffermi dall'autorità pontificia. Pipino per sortire l'effetto del suo divisamento, e forse anche per verace pietà, aveva favoreggiato la Chiesa, ed ora più che mai si mostrava caldo in questa bisogna.

Validamente secondava il papa e i vescovi di Francia nella riformagione degli abusi introdottisi nella disciplina ecclesiastica, restituiva ai chierici molti benefizi tolti loro da Carlo Martello per distribuirli ai soldati. Si mostrava in somma Pipino della sedia romana e della cattolica religione difensore caldissimo. Ormai pel fatto, e per quello che prometteva fare in pro della religione, aveva cattivato il cuore del papa; era adesso proposito di trovare un mezzo valevole per conseguirne una decisione favorevole. S' indirizzava pertanto a Bonifazio vescovo di Magonza, uomo che, affatto alieno dal mondo, si riputava santo. Gli si fece scorgere Spagna in potere dei Saraceni, e la fede correre adesso grave pericolo, dove la Francia non fosse governata da prudenti e valorosi sovrani. Ne fu il santo vescovo convinto, e tolse a trattarne con Zaccaria, allora posto in seggio di san Pietro. Fu da prima proposta al papa la questione se giusto e legittimo potesse essere il divisato mutamento di razza; dipoi fu addomandato di sua approvazione. Zaccaria, rendendosi alle istanze e agli argomenti di Bonifazio, come pure a motivi religiosi e politici, rispose conforme ai manifestatigli desiderj: dichiarava il mutamento di schiatta giusto e legittimo; arrogeva alla risposta un decreto, col quale deponendo Childerico come incapace di regnare, e sciogliendo i Franchi dal giuramento di lealtà, comandava che Pipino ponessesi in trono. Era pertanto Pipino dai grandi del regno eletto re a Soissons: lo coronava il vescovo Bonifazio. Childerico, privato della reale autorità, fu rinchiuso in un chiostro.

Stefano II succedeva a Zaccaria. Ora, siccome non ha guari abbiam detto, Astolfo re longobardo, occupata ostilmente Romagna, teneva stretta d' assedio la città di Roma. Stefano in queste strette si condusse a Parigi; ed ebbe il suo viaggio due fini, uno per lui, l' altro per Pipino: desiderava il re franco che porgesse una mano soccorrevole all' Italia, a Roma specialmente, contro le armi di Astolfo. Pipino aveva in mente che il papa di sua mano lo consacrasse, e la sacra unzione a Carlo e Carlomano suoi figli compartisse; ed era questa una specie di buon augurio di regno che voleva loro dare. Seguivano le cerimonie nella chiesa di san Dionigi. Ora Pipino considerando a quanto grande altezza si fosse levato per la conferma del pontefice nella mente dei popoli, volle sdebitarsi con lui per via di grandi benefizj. E poichè gli ebbe assicurato che reprimerebbe l' oltracotanza lombarda e lo avrebbe nelle perdute città restituito, prometteva rincacciarli dall' esarcato di Ravenna e dalla Pentapoli, e tratte dalle mani degli usurpatori, non già restituirle all' imperator greco, ma sibbene a san Pietro e a suoi successori donarle. Commendava Stefano tanta liberalità, e la diceva per la salute di Pipino efficace. Il nuovo principe da sì belle speranze incorato, per sè e pe' suoi figli giurava di porre a compimento la data promessa. Da questa narrazione si deduce

la donazione dell' esarcato e della Pentapoli, fatta da Pipino a san Pietro e ratificata da Carlomagno, essere stata pegno di gratitudine e ricompensa di benefizio.

Tenne Pipino le promesse: venuto in Italia, strinse Astolfo a ritirarsi da Roma e a vôtare le città acquistate lungo il lido Adriatico. Investì il pontefice della sovranità dell'esarcato, che comprendeva, independentemente da Ravenna capitale, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia, Imola, Forlì, Faenza, Forlimpopoli e Bologna. Lo mise pure in possesso della Pentapoli, la quale, siccome il suo nome lo manifesta, comprendeva cinque città capitali, e sono Rimini, Fano, Pesaro, Sinigaglia ed Ancona. Vi si noverava eziandio Osimo, Fossombrone, Montefeltro e Agubbio. Pipino arrose il ducato di Urbino. Tale fu l' origine della papale sovranità sui paesi nominati. Roma, e i territorj più a lei vicini nella Sabina e nell' Umbria già per i pontefici erano posseduti, conciossiachè i popoli, or mal difesi ed ora intieramente abbandonati dagl' imperatori d' Oriente, stimassero ai loro interessi convenevole riporsi nella potestà loro, ormai per l'opinione dei popoli fatta generale e valente.

Bene è vero che la più parte degli scrittori francesi pretendono che le città per Pipino donate alla Chiesa non trapassassero nelle mani dei papi che a titolo di dominio utile, mentr' egli per sè e suoi successori se n' era riserbata la sovranità. Aggiungono che i papi la sovranità sopra gli stati loro non conseguissero prima dello smembramento dell' impero, ed allorchè fu ristretto nella sola Alemagna. Credono che questa sovranità in loro venisse a mo' di tanti altri principi d'Italia che oggidì la possiedono, cioè non esser divenuta piena e legittima se non prima che per la traslazione dell' impero in Alemagna ogni sua giurisdizione nella penisola finisse. Sostengono altri all' incontro, la potenza papale fino dai giorni di Pipino e di Carlo Magno essere intera stata: sostentano l'opinione loro con le medaglie del tempo, nelle quali niun nome d'imperatore, ma sì quello del papa unicamente apparisce. Checchè di ciò sia, i pontefici dopo la donazione cessarono, siccome per lo innanzi avevano praticato, di porre la data nelle lettere e ne' diplomi loro del regno degl' imperatori. E più oltre procedettero; perocchè alloraquando Carlo il Calvo si dispogliò in loro favore di qualsivoglia diritto, e cedè alla sedia apostolica la sovranità di Roma, segnarono gli atti con gli anni del pontificato loro.

Manifesta menzogna è poi la famosa donazione di Costantino, per avventura inventata nel secolo decimo, e forse molto prima nei tempi di Carlo Magno sotto il pontificato di Adriano.

Ora agevolmente si conosce che l' Italia, per tanti diversi interessi franchi, romani, ravennati e bisantini, non potè mai conseguire tranquillo stato. Le ambizioni erano smosse; quegli voleva conservare, questi acquistare; nè siffatte vibrazioni potevano ter-

mine avere, finchè una parte non avesse fatto inchinare la bilancia in proprio favore.

Nè stette guari la scintilla a produrre un grande incendio. Adriano succedeva a Stefano, e conchiudeva un trattato con Desiderio re dei Longobardi, pel quale fu convenuto di starsi tranquilli. Erano in potestà di Desiderio i due figli di Carlomano, fratello defunto di Carlomagno: intendeva costui farsi di questi fanciulli tali strumenti da scompigliare la pace del reame di Francia, e così infievolire la potenza tanto a lui formidabile di Carlomagno successore di Pipino. In questo intendimento pertanto pose ogni studio onde chinare Adriano a ungere questi giovanetti re di Austrasia. Questa cerimonia per l'esempio di Pipino s'era intramessa di mano a mano tra i principi, e i popoli la tenevano qual segno di re; stimavasi doversi gli unti e reputare legittimi e per tali avere in tutto il mondo. Adriano però, come quello che a mo' de' suoi antecessori guatava di mal occhio la potenza lombarda, non volle inimicarsi Carlo, nè si lasciava ire alle pressanti sollecitazioni di Desiderio. Questi, punto al vivo, ricorse alla forza per vendicarsi del rifiuto del papa. Dette il guasto all'esarcato, superò rapidamente Ferrara, Comacchio e Faenza, e statuiva assediare Ravenna; fatto quindi comando all'esercito che si volgesse sulla Pentapoli, saccheggiò Sinigaglia, Urbino e diverse altre città del Patrimonio di san Pietro fino ai dintorni di Roma.

Adriano rifuggiva tosto in Francia, richiedeva Carlo di aita, e lo invitava al conquisto del reame d'Italia. Miserevole aggruppamento di cose, nel quale ogni uomo avea torto: gl'imperatori d'Oriente per religiose follíe; i re longobardi per acquistare la rimanente Italia e infastidir Francia; i pontefici chiamando stranieri nelle nostre contrade; Carlo non rispettando i diritti de' suoi nipoti e lasciandoli ramingare proscritti.

Scorgeva Carlo quanto gli corresse favorevole il tempo per vendicarsi di Desiderio, che pel mezzo de' suoi nipoti voleva tribolarlo nel proprio reame: non è dunque da dirsi se caramente accettasse l'invito del papa, fidando di cacciar ben presto i Longobardi d'Italia. Preparava l'impresa, valicava le Alpi. Or siamo per vedere attaccarsi due capitani e due nazioni per recenti fatti, per bravura dei soldati e scaltrimenti militari ugualmente famosi.

Ma innanzi di raccontare la fine di questa memorabile impresa, egli è mestieri fermare un poco la mente su tale nazione che sta per essere affatto cancellata dalla condizione di potenza, e che nonpertanto ha lasciato in Italia eterni monumenti di grandezza e d'ingegno.

CAPITOLO XXIII.

Saggio intorno alle leggi lombarde.

Il sistema di guerreggiare è meno delle leggi, delle costumanze e degli usi valevole a manifestare l'indole dei popoli. L'arte di sgozzare la gente è fastidiosamente uniforme: tutti i popoli presso a poco si assomigliano in questo. Squadre, drappelli, compagnie, spade, sciabole, e nelle odierne guerre cannoni, moti a dritta o a stanca, innanzi o indietro; in somma in questo e' non v'è pure il diletto della varietà.

Nelle leggi poi la materia vastissima chiarisce la gente dei molti modi tenuti dai legislatori per acconciamente ordinare la società, ed i Longobardi possono perciò sostenere il paragone con ben molte altre nazioni, comunque men barbare riputate. Vedemmo il reggimento loro non essere assoluta monarchia; la cura messa dai re longobardi in convocare i grandi e i magistrati del regno per dar perfezione alle leggi e regolare la finanza, prova il desiderio di scansare gli errori e solo pubblicare quello che al bene della nazione fosse addicevole. Elettiva poi era la monarchia, comechè succedessero sempre i più vicini consorti del passato re, quando che degni di regnare: il diritto di eleggere concentrato in poca gente evitava i mali effetti, di cui l'imbecillità o tristezza dei principi sarebbe stata cagione, e i disordini che da un molto numero di elettori necessariamente derivano. Il retto intendimento di questi popoli faceva che discretamente adoperassero il diritto dalla legge dello stato permesso, imperciocchè noi vediamo che re codardi e crudeli sempre deponessero, e al trono se non che principi sollevassero adatti a vantaggiar forte la nazione; ed allorchè delegarono questo diritto, siccome a Teodolinda e a Gundeberga, ne usarono con tanta cognizione di causa, che per la scelta loro ne furono commendati. E ciò pure chiarisce il perchè tutti i re longobardi fossero al bene del proprio popolo intentissimi, e tutti monumenti di utilità pubblica abbiano lasciato. Solo Alboino si mostrava di talento feroce: nonpertanto lui piansero i Longobardi, perocchè avesse loro aperta la via all'Italia, la conquistasse, e così di ben altra dimora che le foreste e i deserti non sono gli avesse forniti; nè questo benefizio poteva porsi in dimenticanza, poichè quotidiano era. Oltrechè il tepido clima d'Italia e le reliquie di civiltà, a malgrado di tante sventure rimastevi, e finalmente la religione cristiana avevano il re e la nazione mirabilmente addolcito. I Longobardi superavano di forza l'Italia: l'Italia conquistò i Longobardi per l'influenza dei costumi e del clima.

Massima fondamentale dei legislatori longobardi fu sempre di aumentare con qualsivoglia argomento la governata popolazione. Non appena fu Agilulfo asceso sul trono, che pose mente al riscatto dei prigioni che sotto il reggimento dei duchi e il regno di Autari i Franchi avevano fatto in Italia. Invitavano con privilegj gli stranieri a venire in paese loro, a seconda delle proprie leggi si lasciavano vivere, seppure non consentissero a vivere sotto le leggi longobarde; e quantunque per un editto di Rotari dovessero queste obbligare i venuti di fresco, nondimeno per casi peculiari agevolmente vi si derogava. Concederono i Longobardi sotto il regno di Grimoaldo, duca di Benevento, ospitalità e distribuirono terre a gran frotta di Bulgari, i quali mossi, senza sapere il perchè, dalle sponde del Danubio, vennero in traccia di nuova patria su le ripe del Garigliano. Questo popolo slavo riabitò Bojano ed Isernia, antiche capitali dei Sanniti, ora per tristezza dei tempi fatte diserte. Molte città longobarde ricettarono parimente molto numero di abitatori venuti dalla Polonia, dall'Ungheria, dall'Illiria e dall'Alemagna, e sonvi puranco in coteste città nomi di manifesta origine germanica o slava. E tant'oltre procedeva la politica dei Lombardi per popolare le contrade alla dominazione loro sottoposte, che in aperta violazione della libertà civile degenerava; avvegnachè i magistrati tenessero ordini severi di staggire chiunque avesse fatto sembiante di migrare, e per maggior sicurtà a niuno facessero abilità di mutare domicilio, comechè nello stesso reame, senza espressa licenza del re: questa legge promulgata da Rotari fu una specie di provvisione pei passaporti. E certo si avrebbe avuto pena a immaginare che questi passaporti, tanto nella moderna polizia avuti in pregio, fossero concetto di un sovrano barbaro.

E di ciò tanto: procediamo adesso alla legge civile. Certo le leggi longobarde ammettevano come le romane la servitù, e questo era un avanzo dell'antica abitudine dei popoli di ridurre in siffatto stato i prigioni. Nè una lunga pace, evento in quei rimoti secoli radissimo, poteva diminuirne il numero; perocchè essendo loro permesso di maritarsi, almeno presso i Longobardi, e i figli seguendo la condizione paterna, questi individui privati dei diritti civili ogni dì si accrescevano e si perpetuavano. E dalla legge di Rotari non pure ne sembra che fosse loro conceduto di tor donna, ma sì ancora li costringessero. Quello poi che faceva lo stato loro meno amaro, era il dominio dei frutti dell'industria e della fatica, e il poterne in pro dei proprj figli disporre. Ed è cosa notabile, e per avventura maravigliosa, vedere lo stesso ordine di cose esister ora nella Russia, antica culla dei popoli che i costumi e le abitudini loro in Italia trasportarono. La schiavitù non è peranco spenta nel Settentrione, e gli schiavi vi sono proprietarj dei prodotti delle fatiche loro per modo che ne occorrano de' più

denarosi dei padroni; e se ne sono veduti di tali che non hanno per niente voluto profittare della facoltà di ridivenir liberi. Tolga Dio aver noi in mente di approvare tale stato, che non pure è barbarie, ma sì invilimento di una parte della schiatta umana, ed è avverso alla religione, alla pietà, a tutto quello in somma ch'è più sacro tra gli uomini; ed aggiungiamo, essere uno de' più maligni infortunj che gravano su la nostra razza la necessità di trattare con assai delicatura questa piaga vergognosa. Ed è qui che piangiamo per dolore in considerando quanto per gl'interessi diversi e per le umane passioni sfrenate sia arduo, e qualche fiata pericoloso, prestamente provvedere a quello che la ragione e la misericordia domandano. Quello però che ne conforta, è il pensiero, la servitù non essere stata appo i Lombardi amara, quanto ragionevolmente fu detto si fosse presso i Romani. Non potevano i padroni con supplizj corporali tribolare a posta loro gli schiavi, nè avevano su quelli diritto di vita e di morte, tranne se disertori o se ladri; e in questi ultimi casi eziandio si praticava con loro siccome con uomini liberi accusati dei medesimi delitti; ed era questo un servaggio temperato, mentre presso i Romani assoluto. I servi longobardi venivano fino ad un cotal punto dall'autorità pubblica sostentati; a Roma poi fuori affatto del diritto comune e alla mercè dei padroni. Leggiamo nel Codice longobardo alcuni provvedimenti tendenti ad aggiustare le relazioni tra padroni e schiavi, e a sicurare in qualche modo questi ultimi contro le fantasie di coloro sotto la cui potestà avevagli la fortuna balestrati.

Quanto le leggi longobarde fossero rette, potremo conoscere dalle provvisioni intorno ai maritaggi, tutele, contratti, alienazioni, testamenti, successioni intestate e sicurtà dei beni. Comunque non possano sostenere il paragone delle leggi romane, sono a gran pezza superiori a tutte quelle dei popoli che dopo la caduta dell'impero ebbero dominazione in Europa. Carlomagno, conquistato il paese, le confermava, ed aggiungendone alcune delle sue, voleva che come leggi longobarde in Lombardia e nella rimanente Italia si osservassero.

Le leggi intorno ai matrimoni attentamente consideravano la distinzione dei gradi: non il libero con l'affrancata, non il nobile con la plebea si maritava, nè ai re era concesso disgradarsi in maritaggio. Certo gl'imperatori non furono sempre teneri in questa bisogna, e ad onta dell'imperiale dignità toglieva Giustiniano di su la scena Teodora per condursela in moglie. Questi confini posti tra persone di diversa condizione veramente offendevano l'uguaglianza civile; ma la ragione di stato li giustificava, e al punto stesso facevano meglio sentire il grande difetto esistente nell'ordine politico di questa popolazione, perocchè vi si scorgeva la monarchia, l'aristocrazia eziandio, ma niuna traccia appariva di democrazia. Per questo modo l'ineguaglianza politica e civile, che

in quella condizione di società poteva essere necessaria alla conservazione dello stato, era nonpertanto ingiuriosa e molesta per la parte della nazione, la quale null'altra sicurezza aveva, tranne la buona volontà di quelli al cui dominio erano sottomessi: niuno era che per parte del popolo alla retta applicazione delle leggi invigilasse. Qualora siffatta autorità popolare tra i Longobardi fosse stata, per quanto è concesso giudicare di cose tanto discoste, di nessuna grave rampogna la loro costituzione politica sarebbe andata meritevole; e la distinzione degli stati, anzichè difetto, sarebbe divenuta salutevole provvedimento.

I nati da illegittimo matrimonio non potevano essere cavalieri, non magistrati, anzi nè pure attestare.

Le donazioni considerabili tra marito e moglie furono vietate. Liutprando con prudente provvisione temperò i doni che i mariti alle mogli solevano fare il dì dopo le nozze, dai Longobardi chiamate *morgongap;* perocchè gli sposi in quei súbiti trasporti di passione donavano sovente tutti i proprj beni.

A vero dire, le leggi longobarde permettevano ed anzi regolavano il concubinato; ma badiamo bene di giudicare questa disposizione con le idee d'oggidì. I Romaui tenevano il concubinato siccome unione legittima, cui essi chiamavano *semimatrimonium*, solo era proibito avere a un pnnto moglie e concubina, o due mogli o due concubine, sendo questo il caso di poligamia. Fu lungamente conservato il concubinato tra i popoli cristiani in Europa, e ne abbiamo una prova autentica in un concilio di Toledo, che comandava ogni uomo doversi contentare di una sola compagna, moglie o concubina, e guardarsi di tenerle ambedue: il che prova che altramente praticassero. I concilj, comunque si levassero contra al disordine, fecero mala prova; e'fu forza rinnovare i divieti: ma tanto dissero e tanto fecero predicando il concubinato peggiore dell' adulterio e dell' incesto, che alla perfine se ne mondassero tutti, e divenisse esoso nei susseguenti secoli.

Non si devono dunque rampognare i Longobardi se nel Codice loro introducessero una disposizione dai popoli antecedenti seguita, e dalla Chiesa ne'suoi primi secoli sofferta.

Le leggi longobarde avevano tre sapienti provvisioni su le tutele: consorti materni e paterni erano ugualmente obbligati a prender cura dei pupilli; dei giovanetti nobili tutore onorario era lo stesso re; alle donne, siccome quelle che sempre son deboli, si concedeva un tutore perpetuo, in favella lombarda chiamato *mundualdl*: questa parola si è presso a poco nello stesso significato conservata in Italia. Gli uffizj del *mundualdl* erano a un dipresso simili a quelli dei tutori che gli antichi Romani concedevano alle donne di qualunque età, comechè maritate.

Tutte leggi su i contratti eran giuste e tutte buone. I creditori e i compratori franchi dalle fraudi e dal timore d' inganno

per ipoteche o fidecommessi ignorati e nascosti, perocchè i contratti, le vendite, le ipoteche e i testamenti eziandio si facevano in presenza e a vista, non che dei magistrati, del popolo.

La patria potestà lombarda per la sua durezza a quella delle XII Tavole somighievole, che faceva abilità di vendere, rivendere e pur anco ammazzare i figliuoli, era nondimeno dalle leggi costretta in questo, che un padre senza evidente motivo non potesse in pregiudizio de' rimanenti suoi figli uno arricchirne. Temettero questi prudenti legislatori che la parzialità dell' amore paterno e i tranelli di una matrigna avvantaggiassero un figlio in danno dell' altro, e così semi di contesa e di odj non fossero nelle famiglie.

Presso i Romani, lunghi e rovinosi per gl' infortunati litiganti erano i processi, presso i Longobardi poi speditivi; imperciocchè pei pegni e depositi che si dovevano porre ne furono maravigliosamente diminuiti, e i giudici non affoltati dagli affari potevano celeremente sbrigare quelli che avevano. Nelle quistioni di fatto l' attore offeriva i testimonj, il reo i suoi: chi ne aveva più, vinceva il piato, e nel dubbio si rifuggiva alla religione del giuramento; ma in ciò, per quello che risguardava il reo, si camminava cautelati assai, cioè nel solo caso che producesse testimonj idonei, i quali della sua probità e religione attestassero, e dicessero eglino stessi rimettersi al suo giuramento.

Contese di diritto rade, o non mai; se alcuna poi ne accadeva, non già per decisioni di voluminosi interpreti, ma sì col disposto semplice della legge del popolo e con le regole naturali del giusto si discioglievano.

In materia criminale poi moltissimo studio ponevano i Longobardi in iscevrare la violazione dei diritti inviduali da quella dei diritti della società. Quindi fu statuita doppia ammenda: con l' una compensava il colpevole il danno dato, e si chiamava *wedrigel*, ossia compensazione; coll' altra e' riparava all' ingiuria fatta alla società, al pubblico, nocendo ad uno de' suoi membri, e questa però era appellata *fedra*, e si pagava al re od al comune.

La pena capitale estremamente rada: le leggi longobarde non erano certo leggi di sangue; si riserbava ai casi più gravi; le pene la più parte consistevano in pecunia. Una provvisione di questo codice penale è soprattutto per noi commendabile: la confiscazione abolita; gli averi del reo condannato non erano tolti ai figliuoli innocenti.

Gravissimo difetto nelle cause criminali era non potersi appellare, comunque Grozio si sia ingegnato scusarlo. Vero è però che il bel modo nel quale era resa giustizia diminuiva di molto il male che poteva ingenerarsi dalla mancanza di appello, perocchè i componenti i tribunali giudicavano i proprj simili, cioè quelli della medesima lor condizione. E poi il costume di giu-

dicare mitemente e con giustizia nulla lasciava a desiderare alla gente.

Le lunghe proroghe e le dilazioni straordinarie non erano da temersi presso i Longobardi, nè in materia civile nè in materia criminale; perocchè, indipendentemente dai motivi per noi testè rapportati, egli era statuito che i processi si finissero in determinato tempo, e questo assai breve; e dove i giudici altramente facessero, doveano le parti interessate compensare dei danni. In materia civile e pei giudici di prima istanza, in linguaggio longobardo chiamati *sculdasi*, era questo termine di quattro dì, sei per le cause di appello; e negli affari ardui ed astrusi dovevano le parti essere rimesse al re nel tempo di dodici giorni. La dilazione concessa in causa di possesso o di prescrizione non poteva prolungarsi oltre il tempo necessario per far arrivare i testimonj assenti, nè questo a libito, ma fissato dalla legge. Impossibile cosa era che qualsivoglia negozio, per quanto intricato e difficile, in poche settimane non si finisse. — » Questa speditiva giustizia « (dice il Denina) non era già effetto di barbarie e di governo « dispotico, come quello che ancor dura fra i Turchi, ma con- « seguenza ragionevolissima degli altri ordini di giustizia » (1).

Avvocati o procuratori tra i Longobardi erano aboliti. Chiunque si fosse avvisato presentarsi al giudice per piatire la causa altrui, veniva dalle leggi punito, tranne il caso in cui avesse per testimonj idonei provato essere la persona cui egli si faceva a rappresentare incapace a comparire e difendere di per sè stessa le cose sue. Questo era istituto simile a quello dell'Areopago di Atene. I legislatori longobardi, siccome Cicerone, stimarono che ogni uomo assai eloquente si fosse in quello che bene intendeva, nè per niente, onde i suoi diritti far valere, dell'altrui patrocinio abbisognasse; e parimente credevano, poichè nelle contese era questione di verificare un fatto o giustificarne l'intenzione, che potesse più agevolmente conseguirsi questo fine con le deposizioni a voce dei litiganti, che non per la intromissione di un terzo, il quale con argomenti astrusi e fallaci intricasse gli affari. Per altra parte e' pareva ragionevole che il giudice pronunciasse giudizio allorchè avesse verificato il fatto o bene chiarita l'intenzione, senza il lungo e fiorito sermonare di avvocato o di procuratore aspettare, che venisse ad insegnargli la retta applicazione della legge, a cui il suo naturale intendimento era bastevole. Le formule per intentare il processo erano semplicissime: contentiamoci riferirne un notissimo esempio inserito nella raccolta delle leggi di Liutprando.

— Pietro, Paolo ti accusa di avergli usurpato un tenére posto sì e sì.

(1) Denina, *Stor. delle Riv. d' Italia*, lib. VII, c. 7.

— Questo tenére mi appartiene, perchè derivato in me da mio padre.

— Tu se' incapace, siccome nato da schiava, a succedergli.

— Concedo; ma mio padre, giusta l'editto, l'ha francata e tolta in moglie.

— Provalo, o sarai condannato. —

Nè noi andiamo dubbiosi se sia la nostra maniera di litigare preferibile a questa; e non vediamo siccome tutti i sotterfugi degli avvocati e procuratori possano meglio condurre alla verità che siffattamente operando. I buoni giudici di pace in Francia la intendono bene in questo modo, e così pongono fine ad una infinità di piati; mescetevi procuratori, avvocati, e diverranno eterni.

I legistatori longobardi nell'amministrazione della giustizia non pure si proponevano sicurare le possesioni e vendicare la società dei misfatti commessi contra lei, ma sì di tôrre gli odj e appaciare la gente. Siccome tutte queste pene erano pecuniali, così stabilirono che metà, e spesso più, del danaro fosse concesso all'ingiuriato od offeso per compensazione del danno patito, ma doveva al punto stesso perdonare al colpevole, e riconciliarsi con lui.

Degne di lode certamente erano le longobardiche costumanze. Le donne per legge costrette a severo contegno; ogni leggiero fallo gravemente punito; e per le forti multe contra gli adulteri la fe conjugale bellamente sicura, la prole abbondevole. Ei fa maraviglia leggere nelle cronache del tempo in quanto gran numero di fratelli, figli, nipoti e cugini le famiglie lombarde si componessero. L'ontoso celibato, nei primi secoli dell'impero tanto per gl'Italiani praticato, non contaminò i Longobardi: tanti furono appo loro i maritaggi, che se ne fece un proverbio. Non si deve pertanto stupire se i Longobardi di breve riabitassero le conquistate contrade, compensando così con un benefizio il male recato in venendo.

Ciò non è già che alcun rimasuglio di barbarie non deturpasse un codice per tanti lati sapiente. I Longobardi avevano portato d'Alemagna l'opinione superstiziosa, Dio nei duelli disvelare con la vittoria o con la disfatta dei combattenti in qual dei due fosse il torto. Quindi è che quando in alcuna bisogna non si vedeva chiaro, si veniva ai duelli, o combattendo di per sè stessi, o per via di campione: il resultamento troncava la questione, perocchè si teneva come sentenza del tribunale, o, per meglio dire, per volontà di Dio. E questo abuso tant'oltre procedeva, che più processi per duello che per giuramento si diffinivano. I re sapevano bene per questo modo gl'innocenti dichiararsi colpevoli, i colpevoli innocenti; ma bisognava lasciarsi ire alla corrente; e comunque bene spesso lo dicessero ingiusto e barbaro, nondimeno non osavano torlo.

Erano questi duelli spettacolo gradito al popolo, siccome i gladiatori presso i Romani, con questa differenza però, che di rado terminassero con la morte dei combattenti. La vittoria del gladiatore non era piena finchè l'avversario metteva anelito; qui poi si chiariva vincitore il campione che, giusta certe forme statuite in questi combattimenti, senza finirlo avesse superato l'avversario. Così in Roma e in Lombardia si mettevano uomini per questo modo a diporto della gente: in Inghilterra son galli, in Ispagna tori: il principio da per tutto è lo stesso, cioè il diletto che uom prova dal coraggio al cimento e da un evento incerto. I Longobardi poi, a vero dire, arrogevano una forte mattezza a un passatempo che poteva essere innocente, poichè ne fecer giudizio, quasi che il diritto e la giustizia mutassero a grado della forza e della destrezza dell'uomo.

CAPITOLO XXIV.

Carlomagno entra con suo esercito in Italia per disertamento della soldatesca lombarda (an. 773). — *Assedia Pavia e Verona, e va a Roma, ove è accolto con grandi onori.* — *Conferma le donazioni fatte da Pipino alla Chiesa.* — *Le due città assediate si arrendono, e così ha fine la potenza dei Longobardi tn Italia* (an. 774). — *Carlo vuol fermar suo potere: suoi provvedimenti sapienti e politici: dà il nome di Lombardia e di Romagna alle contrade che oggidì ancora il conservano, e chiama suo figlio Pipino re d'Italia* (an. 781).

Già Carlo aveva compimento dato all'apparecchio di guerra: accampato al passo delle Alpi Cozzie, faceva sembiante di calare in Italia; nè si era rimasto Desiderio, ed aveva assestato un potente esercito nelle bande piemontesi per resistere all'urto dell'inimico. Adelchi, già compagno al potere reale, col titolo di re era seco. E' pare che i provvedimenti fatti da due re longobardi fossero così bene ordinati, e l'esercito per modo formidabile, che Carlo sfiduciato di lieto fine divisasse ormai tornarsene in Francia, o almeno calare ad orrevoli accordi. Egli è agevole vedere quanto siffatta deliberazione avrebbe abbassato il credito del re dei Franchi, e quanto levato il nome e la potenza dei re nemici; ma i cieli avevano predestinato il termine della potenza lombarda. Al punto in che Carlo si stava dubbioso, un súbito spavento, sia per tradimento, sia per men nota cagione, si caccia tra i Longobardi: e' balelano, fuggono e lasciano ai Francesi libero il varco sino al cuore del regno. Desiderio si rinchiudeva in Pavia, Adelchi in Verona: scendevano i Franchi siccome torrenti in

Lombardia, e stringevano d'assedio le due città; ma poichè queste vigorosamente resistevano, Carlo, tenendo l'impresa per fornita, non volle spendere il suo tempo in un assedio che i suoi luogotenenti potevano terminare come lui: deliberava condursi a Roma per le feste di Pasqua. Il clero e il popolo di questa capitale, preceduti dal papa, accolsero il principe con quella gioja che poterono dimostrare maggiore; la nobiltà, i magistrati, il clero in processione solenne, cantando inni, gli andarono incontro a un miglio dalle porte della città.

Passate le cerimonie e le feste, si venne ai negoziati. Fu supplicato Carlo che volesse ratificare la donazione per Pipino suo padre fatta alla chiesa romana. Egli v'era per tal modo inchinato, che non si spesero molte preghiere; fatto anzi distendere un nuovo atto di donazione dal suo cancelliere Etterio, lo segnò e lo fe' segnare da tutti gli abbati, vescovi, duchi, in somma da tutta la nobiltà che lo aveva accompagnato, e di propria mano lo depose su l'altare di san Pietro. E perchè meglio ne fosse fortificato, ordinò con clausule le più gravi, inserite nella medesima donazione, ai suoi successori che la rispettassero, la facessero rispettare, e si tenessero sempre siccome difensori nati e tutori della sedia apostolica.

Questa donazione, che levò i papi a temporale sovranità, spiacque forte agl'imperatori d'Oriente, perocchè d'un diritto di sovranità sulle belle contrade già parte d'impero li dispogliasse; nondimeno furono impotenti ad impedirla. Nè meno spiacque agli arcivescovi ravennati, come quelli che non si potevano persuadere che il potere temporale trapassasse nel vescovo di Roma, città suggetta, in pregiudicio di loro, reggenti la chiesa della capitale dei Longobardi: avevano fede, considerati i tempi, che l'arcivescovo ravennate dovesse essere levato in condizione di sovrano temporale in Ravenna, conservata metropoli siccome ell'era stata negli esarchi e nei re longobardi. Fu per qualche tempo siffatta pretensione ostinatamente sostenuta dai prelati e favorita da Carlo, il quale stimò essere questa contesa nuovo elemento di sua potenza in Italia. Gli arcivescovi ponevano ogni opra, promessa, danaro, doni di cose preziose di antichità, onde la pretensione loro nella corte di Francia prevalesse: dicevano esser opra meritoria dotare la chiesa ravennate siccome la romana; assai averne questa in Italia e in Sicilia; e se poi volevano ad ogni modo favorir Roma, bastare a lei che si concedessero il ducato di Roma, la Pentapoli e parte di Toscana, senza offendere Ravenna in modo da sottoporla a Roma; Ravenna da lungo tempo assueta a mandarvi governatori sottoposti all'autorità degli esarchi. Furono queste mene per tal modo valenti, che sotto il regno di Carlo ed il papato di Adriano I i pontefici non poterono tranquillamente tenere i paesi donati dal re dei Franchi; e durante un certo tempo

l'arcivescovo di Ravenna tenne in suo potere non pure la città capitale, ma sibbene Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio ed Imola: tentava anco di togliere al papa il Pentapolese. Deve oggimai avere inteso il lettore che questa contesa non si passasse di queto animo, nè essersi risparmiati di villanie. Lione arcivescovo diceva Adriano usurpatore; Adriano, uomo arabico e prelato ribelle Lione; e ciò con danno e scandalo infinito dei fedeli. Ma quando poi Carlo per le sue vittorie contro i Sássoni giunse là dove non eragli più bisogno di siffatti intrighi per regnare sicuramente in Italia, e' fe' sì che la causa del papa prevalesse, quella dell'arcivescovo si abbandonasse, ed Adriano nel possesso di tutta la contrada donata si riponesse.

Carlo tornava all'assedio di Pavia. Adelchi, aspramente stretto a Verona, cedeva, e trovò modo di scampare a Costantinopoli, dove l'imperatore lo adoperò, ma indarno, per iscompigliare l'Italia. Desiderio, poichè si fu per qualche mese difeso, chinava alla fortuna: si rese a discrezione, e Carlo lo mandava prigione in Francia, dove chiuso in un chiostro finiva la vita. Così per un súbito spavento dell'esercito, e con l'assedio di due città, ebbe fine la potenza longobarda in Italia, potenza dalla forza e da peregrino valore innalzata, e per ducento anni dalla spazienza mantenuta. Certo è però che il súbito sgomento ingenerato nel campo longobardo potesse esser suscitato benissimo per tradimento di qualche duca nemico a Desiderio.

Carlo dimorò alcun tempo in Italia per porvi le fondamenta di sua potenza. Vi lasciò alcune forze Franche unite ai Lombardi ed agl'Italiani che si ridussero alle ferme di lui. E ciò in quanto alla forza, senza la quale, a malgrado del favore del papa, non estimava potersi rimanere tranquillo possessore del paese conquistato. I suoi provvedimenti politici furono notabili, perchè mitissimi. Non perseguitò Lombardo o Italiano che avesse parteggiato per Desiderio; non turbò niuno nella possessione dei beni; concesse che ogni uomo, purchè pacatamente, vivesse dove meglio gliene tornasse. Non costrinse a seguitare la legge Franca, anzi mantenne le leggi lombarde, nè mutò punto gli ordini de' magistrati. E perchè i vinti un cotal po' si confortassero, volle che il paese si dicesse Lombardia, nome che puranco conserva; e nell'istesso punto, onde i Lombardi imparassero a rispettar Roma, statuì che tutta la parte d'Italia ch'era loro conterminale, e componeva l'esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna, nome che tuttora mantiene.

Era certamente Italia una delle meglio nobili parti degli stati di questo glorioso sovrano; nondimeno Francia era il nervo. Non poteva dunque fermare la sua stanza in Italia senza indisporre i Franchi, ma doveva provvedere vigorosamente al governo di quella, dove, a malgrado della fresca vittoria, lasciava assai mali

semi contra di lui. Parte dei Longobardi piagnevano la perduta dominazione; i duchi, precipuamente quelli di Spoleti, del Friuli e di Benevento, incresciosi di dependere da un sovrano assente, divisavano independenza; nè la loro potenza era da tenersi in nonnulla: quel di Benevento soprattutto, siccome più lontano a Francia e vicino al papa, cui odiava, faceva andar pensosi. Questo principe, confinante con gli stati che l'imperatore d'Oriente conservava pur anco in Italia, poteva intendersela co' Greci, e farsi un bel giorno addosso agli stati di Carlo e del papa. Egli era mestieri dunque foggiare tal reggimento che bastasse a prevenire i súbiti accidenti, e dove accaduti, valesse a spegnerli.

Ora dunque niente era meglio efficace quanto la presenza di un principe adatto pel suo lignaggio a rappresentare il sovrano. Questo era avviso carezzevole per la vanità dei vinti; oltrechè un principe di sangue reale avrebbe fatto sembiante di non esercitare un potere delegato, e sarebbe stata con questo l'illusione dell'independenza più forte. Obhedire a lui era obbedire allo stesso re; dissobbedirgli, delitto di lesa maestà meglio evidente e più grave. Era per gli esempj degl'imperatori romani, e bisantini principalmente, nato l'uso di tórre i figli a socj del potere, o dar loro a reggere parte dello stato. Questo provvedimento, che in parte si dimostrava vantaggioso, siccome quello che iniziava gli eredi del trono ai misteri e alla pratica del governo, nonpertanto finì con cagionare la rovina della stirpe Carlovingia. Seguì Carlo gli esempj di Francia e degli stranieri: dovendo dopo sei anni di stanza dipartirsi per tornare negli antichi suoi stati, e di là muoversi per tener dietro a nuove conquiste, dichiarò e fece conoscere re d'Italia Pipino suo secondo figlio, nato appena di quattro anni. Manifesta cosa ella è che sotto siffatto sovrano gli affari doveansi reggere a seconda dei voleri di Carlo; nondimeno amavano la sua presenza gl'Italiani, ed era base del nuovo reggimento. Valentissimo appoggio trovò poi Carlo in Adriano, il cui nome era in Italia autorevole, e che, siccome colui che aveva questo nuovo ordine di cose prodotto, v'era grandemente interessato.

CAPITOLO XXV.

Carlomagno rafferma e aumenta il reggimento feudale. — Disordine di questo reggimento. — Il duca di Benevento vuol farsi signore assoluto. — Carlo ritorna in Italia, e lo assoggetta (an. 787). — *Congiura contro il papa* (an. 799). — *Carlomagno è coronato imperatore d'Occidente* (an. 800).

Nè qui si ristettero i provvedimenti di Carlo per sicurarsi il reame d'Italia: ei volle che a ben maggior numero di gente ne

importasse. Avevano per raffermare la propria potenza i re longobardi creato duchi, ed era questo, per così dire, l'alto sistema feudale. Carlo lo disgradava un poco, e lo stendeva di più: e' fece come tante vedette per guardare il suo dominio. Onde il suo divisamento riuscisse meglio autorevole, volle ascoltare gli avvisi de' grandi, de' vescovi, degli abbati e di altri maggiori lombardi, giusta il costume di Francia, allorchè i sovrani imprendevano alcun che di grave momento. La prima deliberazione di questa assemblea fu di scevrare i territorj confusi, e pei naturali confini distinguerli; e in ciò regolandosi dai monti, dalle riviere e dalle paludi occorrenti, formarono dei distretti. Il governo dei castelli e delle città interne dei distretti fu concesso a gentiluomini col titolo di conte o capitano, e furono chiamati marchesi coloro che guardavano la frontiera, ossivvero il marchio di partizione posto tra quelle. Questo nome di *marques*, tramutato in marche, così proferito dagl'Italiani seguendo sempre la prima origine, tuttavia si conserva per alcuna frontiera, siccome la marca anconitana, la marca trevigiana, ec. Oltre il titolo di duca, tutti coloro che furono deputati al reggimento ebbero nome di generali, marchesi, conti, capitani o feudatarj; e i reggimenti particolari erano perpetui. Dovevano questi ufficiali prestare omaggio al re, a patto però che, dove senza prole morissero, non già nel re i loro feudi e governi ricadessero, ma sì in altri feudatarj trapassassero. Nè pure agl'individui questi diritti feudali, questi reggimenti provinciali, per così dire *appodiati,* si concedevano, ma sibbene chiese, città, monasteri erano eletti a conti, a marchesi, o a semplici feudatarj, giusta il luogo e il potere per ciascuno di loro praticato al punto della prima fondazione. I duchi null' altro debito avevano che di lealtà; i marchesi, i conti, i feudatarj, le città, le chiese e i conventi, oltre la fedeltà, erano stretti a fornire certa quantità di biade, di traini e di stanze a misura dei viaggi e della dimora che il re poteva fare in Lombardia. Il debito loro però, come pure quello dei duchi, era d'assai più grande in guerra, perocchè in questo caso doveano fornire e mantenere ai comandi del re un numero fisso di milizie, e precipuamente cavalieri.

Tale fu dunque l' origine (se togli i duchi di nascimento lombardo) del governo feudale in Italia. Siffatto reggimento però nel suo primo principio risguardava l' amministrazione militare, e capi di questa erano i duchi, i marchesi ed altri cotali: si assomigliavano insomma ai governatori militari d' oggidì; solo diversi in questo, che in quegli ufficj erano a vita e tenuti a far leve di soldati; in questi sono mutabili a libito, e rispetto agli arrolamenti mandano ad effetto le leggi generali dello stato.

Nella specie di reggimento che abbiamo descritto l'autorità civile si conservava nella sua independenza, nè fu tocca per nulla; e comechè il poter militare di dì in dì si avvantaggiasse, era sif-

fatto ordine tuttavia comportabile. In processo quando i feudatarj sentirono e fecero prepotentemente sentire la propria importanza nelle guerre incessanti che afflissero Italia, quando sovrani o fievoli o assenti lasciarono cadersi di mano le redini dello stato, quando finalmente per la prepotenza militare ne divennero mute le leggi civili; allora i feudatarj usurparono contro l'autorità civile, e vennero a tale, che se per lo innanzi vi furono ufficj militari *ereditarj appodiati*, ora molte cariche civili furono pure per tal modo ordinate, od almeno si concentrarono nei medesimi capi, ed al loro volere furono affatto suggette. Feudalismo all' eccesso erano queste continue usurpazioni sopra l'autorità del principe e i diritti dei suggetti; o, se vogliamo pure, nobiltà, ma non aristocrazia; perocchè ella suppone un potere politico accordante con gli altri poteri dello stato, mentre il feudalismo gli scompiglia tutti, e gli ordini civili conturba. Se il feudalismo era pertanto aristocrazia, non potea esser che aristocrazia anarchica, una superfetazione insomma, una cangrena, se n'è permesso il detto, che logorava e infracidiva ogni altro potere sociale: non fu questo un governo, ma singolar mostro cui è malagevole concedere un nome. Certo, allorchè fu dai Greci inventato il vocabolo di aristocrazia per designare un dei poteri politici, potere pel retto reggimento di un popolo necessario, perocchè i grandi rappresentano il tutto di diversi interessi, erano lungi da suspicare siffatta equivocazione, e non ne avevano nè potevano averne pensiero. Ai dì delle crociate i mali effetti del feudalismo si fecero più gravi: un generale entusiasmo occupava le menti, ed era questo a mezzo fervore di religione, a mezzo fidanza di esercitare il ladroneccio tra gl'infedeli. I feudatarj camminavano in questa bisogna caldissimi, i popoli fino ad un certo punto. Bisognavano uomini e pecunia; bisognava sicurare la sorte dei figli in casa. I feudatarj erano avidi, i popoli inchinati a donare; e fu allora che principalmente si videro fermarsi infiniti diritti gravi e ridevoli, canoni, privilegi, livelli in grascie o in danaro; in somma vantaggi assicurati ad un ordine speciale della società in violazione del diritto comune, in pregiudicio del popolo, e bene spesso su tali motivi che ai nostri dì sarebbe infamia chiarire. Ed era questa necessaria conseguenza della condizione dei tempi: da l'un lato forza e fraude, dall'altro invilimento e ignoranza. Seppero quelli valersi dell'occasione; questi, affascinati dall'aspetto di cosa santa, si lasciarono ire agevolmente alle seduzioni della cupidigia e alle minaccie della prepotenza.

E posta puranco da un lato questa peculiare cagione, la forza sola ingenerava diritti privati. Di prestiti non era penuria, spesso non ne abbisognavano, nè si curavano allegarne. Mezzi per resistere a gente attorniata da soldati vittoriosi e predoni non se ne avevano. Tutto alla mercè dei feudatarj. L'autorità reale, o fie-

vole o lontana od obbligata a cotestoro, nè osava nè poteva proteggere i suggetti: il popolo senza difesa. E tale fu il fonte, non dirò già del governo feudale, perocchè in origine non fu che un ordine militare per nulla infesto alla civile autorità, ma sì dei diritti feudali, di cui non si possono per l'invilimento e per l'oppressione della razza umana immaginare maggiori.

Dipartito Carlo, per le sue geste gloriose a ragione detto Magno, le cose camminarono abbastanza tranquille nell'alta Italia. Oltre il Tevere il molto potere e l'inquieta indole di Arigiso duca di Benevento fecero entrare gravemente in sospetto. Il papa, cui Arigiso di altissimo odio odiava, temeva forte; il reame d'Italia n'era minacciato. I rimanenti duchi lombardi, comechè in sembiante devoti, non si curavano meglio. Sapevasi non potersi assuefare al giogo francese, esser repressi di forza, e dove la fortuna il concedesse, avrebbero riversata l'opera di Carlo. Nè Arigiso dissimulava il suo avviso di farsi franco, avendo già ricusato di prestare omaggio al re d'Italia; ed anzi ora operò un atto decisivo, chè dimesso il titolo di duca, dimostrante una cotale dependenza, tolse quello di principe, che menava con seco maggiore franchigia. E più oltre arrischiava; perocchè, fattosi consagrare e coronare dal suo vescovo, s'attribuì potenza sovrana, e cinse il diadema reale.

Carlo volle spegnere l'incendio ne' suoi principj; e poichè non aveva in Italia forze bastevoli per ridurre a ragione il duca di Benevento, venne egli stesso con alcuna milizia, e di breve lo superò. Il duca consentì pagargli un tributo di settemila scudi d'oro. Così fu ristorata la pace; ma per poco, perocchè Grimoaldo figlio di Arigiso combatteva armato il reame. Pure di lì a breve tempo cotale unica speranza dei Longobardi e Beneventini sendosi spenta sul fior dell'età, ne conseguitava di subito la rovina di questo potente ducato.

Or eccoci giunti al più grave caso del tempo di cui tenghiamo proposito. Leone III a quei giorni pontefice molto si ristringeva con Carlomagno. Ei governava Roma da re: adesso, sia che per l'appoggio dei Franchi insolentisse, sia, come sembra più vero, le persone nell'antecedente pontificato in carica molestamente soffrissero esserne in questo vedovate, una forte cospirazione fu per esse ordita contra di lui. Un Pasquale ed un Campolo, ecclesiastici costituiti in dignità nella chiesa romana, n'erano a capo. I congiurati, tolto il destro da una processione solenne, si fecero addosso al papa con armi, malamente il conciarono, e lo rinchiusero nel convento di sant'Erasmo. E' volevano abbacinarlo, ma come per miracolo scampò da tanta sventura. Il duca di Spoleti accorreva, e lui riponeva in liberta. Leone, puranco stupido per l'ingiuria patita, si tenne per mal sicuro a Roma, deliberava irsene in Francia da Carlomagno; lo accompagnava il re d'Italia Pipino. Fu lie-

tamente accolto, e conchiuse col re alcuni gravissimi negozj: ritornava a Roma con numerosa famiglia di conti e prelati. Ora il divisamento che doveva maravigliare la gente era maturo. Carlo beneficava la Chiesa; il papa abbisognava della sua protezione; gl'imperatori d'Oriente imponenti a ricuperare l'Italia; i Romani ridivenuti signori al punto in che affrancatisi dai greci imperatori s'erano tolti a capo il pontefice; il re di Francia in cima della gloria, e per le vittorie d'Italia e d'Alemagna levato a grado dei meglio famosi conquistatori. Carlo aliava tal dignità che il ponesse al di sopra dei re; desideroso era della gloria di restituire co' Francesi, e in pro loro, quello che dagli Eruli, popolo uscito dalla rimota Germania, era stato distrutto. Sotto colore di bene informarsi della causa dei congiurati e delle imputazioni loro contro il papa, si condusse a Roma. Punì i capi, chiarì il papa innocente, e lo ripose in seggio. Così fu il dì di Natale: il re, scortato da tutta la corte e da innumerabile popolo, assisteva alla messa solenne del papa, cantata nella basilica Vaticana. Era il divino ufficio terminato, e già per isfilarsi dalla chiesa l'onda del popolo, allorchè Lione accorre al re con magnifica e preziosa corona in mano, e gliela pone in testa, iniziando di subito la famosa acclamazione: » Salute e vittoria a Carlo piissimo ed augustissimo, a Carlo co- » ronato dalla mano di Dio imperatore grande e pacifico ». — Il clero, la nobiltà, il popolo, ebbri di gioja, più fiate si facevano a ripeterla. Il pontefice ungeva del sagro olio l'eletto. In tal modo l'impero d'Occidente dagl'Italiani trapassava nei Franchi, ed era in Carlomagno restituito.

STORIA

DEI

POPOLI ITALIANI

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Mala condizione delle lettere e delle scienze in Italia ai dì dei Longobardi. — Vaghezza di Carlomagno per le lettere, e protezione concessa loro.

Stupì il mondo all'evento che aveva riposta la corona imperiale sopra la testa di un re Franco. Non è da dirsi a quanta speranza si alzassero le menti italiane; imperciocchè il nuovo sovrano, comunque straniero, sendo posto nel seggio imperiale, di necessità fisso in Italia, avrebbe graziosamente governato. Le nazioni occidentali, non suggette al suo scettro, videro nissun migliore avviso essere che quello di non attraversare il sentiero disegnato dai cieli a questo glorioso principe, e tenner per fermo, anzichè la resistenza, essere in questa avventura miglior consiglio a salute lo starsi quieti. L'imperatore d'Oriente levò pure qualche rumore per dimostrare il suo mal talento contro atto sì ardito e ai suoi diritti su l'impero romano offensivo; ma ei non poteva niente, e stava anzi dubitoso per le provincie che puranco teneva in Puglia e in Calabria. Nè Carlomagno si ristette di mitigare l'offesa che stimava avere portato ai Greci la sua nuova dignità; anzi volgeva in mente il gran disegno d'assembrare in sè i due imperj, e ricercava pertanto Irene imperatrice in isposa; ma i grandi bisantini, avuto odore del trattato, e disdegnando obbedire e lusingare uno straniero, un franco, deposero l'imperatrice, e le surrogarono sul trono Niceforo.

Poichè luminosissimo fu il regno di Carlomagno, e tanto influì nei seguenti tempi, nostro ufficio è sostarvici un poco, onde sia fatta abilità al leggitore di acconciamente conoscerlo.

I re longobardi, stretti a difendersi incessantemente dai Franchi, dai Germani e dai Greci, epperò sempre divertiti dalla guerra, non poterono por gran cura alle scienze e alle lettere; la giurisprudenza e la legislazione solo coltivate, come quelle ch' erano costume nella nazione, e perchè trovandosi in paese nuovamente conquistato, ogni pensiero intendevano a stringere i nodi che li legavano, e a trovar modo di farsi amorevoli i popoli sottomessi. Quindi è che nissuna notabile scrittura apparisca di quei tempi, mentre, per quanto l' assiduo uso delle armi concedeva, fosse la giurisprudenza coltivata. La greca favella nei Longobardi pressochè ignorata, e la gara tra essi e gl' imperatori d' Oriente, e la gelosia del potere, gli allontanava vie più dallo studio dei libri greci: le bellezze di quella non comprendevano, e solo come lingua degli avversarj disprezzavano. Nè pel latino, comechè assueti allo studio di quello, sendo i migliori libri di giurisprudenza in questa lingua distesi, ed anzi nella compilatura dei codici lo adoperassero, procedevano fino a por mente ai capi d' opera che la letteratura latina avevano illustrato: in iscambio di un Triboniano o di un Papiniano avrebbono di leggieri donato mille Virgilj e mille Orazj. Epperò la grammatica, che giusta il significato di quei dì conteneva l' universa letteratura, era appo loro sconosciuta affatto. Possiamo dire i Longobardi gente grave ed assennata, anzichè culta e piacevole: epperò non è da stupirsi se, togli l' arte della guerra e della legislazione, vivessero a quei giorni in profonda ignoranza. I monasteri, in che s' intendeva un cotal po' alle lettere, erano, a vero dire, forte moltiplicati; ma di qual sorta era cotesta letteratura? una favella monastica, astrusa, affatto vôlta alle astrattezze della religione e del tutto lontana dalla buona letteratura greca e latina. Omero, Demostene, Virgilio e Cicerone non pure non curavano, ma sì come profani e alla giovanezza pregiudiciali tenevano. A vero dire, l' ansia che affannava i Cristiani nei primi secoli della Chiesa di struggere gli autori profani, adesso, siccome assodata, s' era d' assai diminuita; nondimeno ogni pregio ponevasi nei libri che discorrevano di materie religiose: il rimanente siccome inutile pompa o perniciosa opera consideravasi. E vaglia il vero, avere i monaci raschiato le pergamene vergate dagli antichi scrittori, e surrogatovi le loro cantiche. Così disparvero preziosissime opere, delle quali non si conosce che il nome; alcune, ma in piccol numero, furono dall' infaticata pazienza dell' abbate. Mai recentemente scampate dall' obblio, che giunse a scoprirle sotto le scritture degli antichi copisti. Così furono posti sotto i nostri occhi i preziosi frammenti del Trattato intorno alla Repubblica di Cicerone, per molti secoli rimasti sepolti in carte dove non poteva sospettarsene l' esistenza. Ed è questa nuova prova quanto per gli antichi monaci fosser neglette quelle opere che oggidì deliziano questa nostra generazione. Certa cosa è che i Cristiani nei primi secoli della Chiesa, per af-

forzarsi incontro ai Pagani, studiassero le lingue greca e latina, per le quali solamente potevano vincere gli avversarj; ma poichè la religione trionfava, tutti intenti alle cose relative alla credenza loro, lasciavano ire a male il linguaggio. Siccome nei primi secoli sarebbero stati uccellati se avessero adoperato una favella rotta, nei susseguenti sarebbono divenuti profani se si fossero avvisati di usare la lingua di Cicerone e di Tacito. Onde ne viene che se abbiamo debito ai monaci di questa età della conservazione di un certo numero di capi d' opera dell' antichità, questo, piuttosto che per vaghezza, riputiamo accadesse per caso, sendo che adesso i conventi si fossero le sole conserve di libri. Queste conserve poi non potevano formarsi se non là dove era permanente unione di uomini: i soldati per nulla si dilettavano della lettura, e tutti intendevano alla guerra; i magistrati, occupati nella giurisprudenza, alieni la più parte dalla letteratura, non ammucchiavano libri; i monaci all' incontro, dovendosi, nei primi tempi della loro esistenza, travagliare nella controversia per difendersi dalle offese dei pagani e degli eretici, furono stretti ad ornarsi lo spirito, epperò a formare biblioteche: nondimeno quanto di sopra abbiam detto dimostra lo sciupío che fu per essi operato, avvegnachè spietatamente trasformassero tutto ciò che poteva affarsi alle idee che a quei giorni volgevano nella mente. Quindi non è maraviglia se l' universa vedovanza di sapere abbia afflitto l' umanità all' epoca del regno di Carlomagno, e dee pure sospettarsi avere la depravazione del gusto seccate le sorgenti della buona letteratura.

Carlomagno poi, signore di Francia, d'Alemagna e della miglior parte d' Italia, ecclissando col raggio della sua gloria i rivali, col peso della sua potenza schiacciandoli, poteva a più agio dei re longobardi attendere alla restituzione delle lettere; nè l' indole del sovrano fu avversa alla ben disposta occasione. Carlomagno, come colui che aveva sortito dal cielo mente vasta e profonda, non istette guari a conoscere quanta temperatura dal sapere ne deriverebbe ai costumi feroci, e di quanta gloria brillerebbe il suo regno se fosse divenuto un' epoca di gusto e di sapere; e, poichè egli era il ristoratore dell' impero d' Occidente, lo toccava per avventura ambizione di rilevare il secolo dell' imperatore Augusto, di cui aveva ereditato la maggior parte del potere. Fu la sua prima impresa in Italia prosperevole in incontri di uomini che serbavano il fuoco sacro della sapienza, e sentì esser mestieri, prima che altrui, ammaestrare sè stesso. Occorse in Pietro diacono pisano, ottimo professore di grammatica, e nella sua scuola si addottrinò di quello che più gl' importava sapere. Conobbe puranco in Italia Paolo, già cortigiano dei re longobardi, e di loro amantissimo; ma comunque egli non infingesse i suoi sentimenti, Carlomagno nondimeno lo ricercava, presso sè lo chiamava, e lo faceva precettore e consigliero. Questi fu lo storiografo dei Longobardi, e per certo

non Tito Livio, tuttavia importantissimo pei fatti che non si trovano altrove, e per un cotal ordine d'istoria che si avvicina assai alla forma di una semplice cronaca. La posterità va debitrice a questo sapiente longobardo dei felici semi che seppe gittare nell'anima del più potente principe dell'universo. Il buon seme fruttificò, e si devono in gran parte a questo sovrano gli ordinamenti pel progresso degli studj. Bene è vero che questo gran principe camminasse perito nelle scienze più sublimi, e nell'astronomia precipuamente, in cui con Alcuino monaco inglese, per la giornata sapientissimo, e da lui presso sè richiamato, con diletto attendeva; ma nondimeno riman fermo che i primi ammaestramenti e la prima disposizione allo studio gli fossero dal diacono Paolo ispirati. Ed allorchè il peso degli anni si aggravò su quest'uomo commendevole, onde gli fu forza, chiesta e ottenuta licenza dall'imperatore, di ritirarsi al monastero del Monte Cassino per ivi terminare nelle contemplazioni e nella pace i rimanenti giorni, Carlo conservò pel suo antico maestro dolcissima amorevolezza, gli scrisse affettuose lettere, e, come di ragione, in versi, e in versi latini, dove suo caro Paolo e dolce fratel suo lo chiamava:

« *Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo,*
« *Dilecto fratri, mittit honore pio.*

« Breve carme re Carlo a Paolo antico,
« Fratel suo dolce, in onoranza manda.

Dipoi, imitando Ovidio, volgendosi alla lettera, e invitandola girsene a Monte Cassino, tale prosegue:

« *Illic quaere meum mox per sacra culmina Paulum;*
« *Ille habitat medio sub grege, credo, Dei;*
« *Inventumque senem devota mente saluta,*
« *Et dic: Rex Carolus mandat aveto tibi.*

« Là cerca Paolo mio pei sacri monti,
« E tra il gregge di Dio lo troverai:
« Visto l'antico, accedi a lui dimessa,
« E digli: Carlo re t'invia salute.

E siffattamente parlando ad altra lettera che gli scriveva:

« *Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne;*
« *Dicito multoties: Salve, pater optime, salve.*

« Soave il collo del mio Paolo abbraccia;
« E, Salve, digli, amato padre, salve.

Questi versi di Carlomagno, comechè non leggiadri, per le soavi espressioni verso un antico maestro, stanno a chiarire che, comunque nel più potente trono del mondo posto, aveva trovato un amico, e ch'ei n'era degno. Chiariscono eziandio andar sempre onorato quel principe che si fa amico e protettore di chi coltiva le scienze e le lettere.

Tanta poi fu l'influenza di Paolo su l'animo di Carlo, che indusse il principe a chiamare da Monte Cassino in Francia alcuni religiosi perchè i monasteri riformassero e gli ordini monastici tenuti nel famoso chiostro di san Benedetto v' introducessero.

Nè Paolo Diacono e Pier pisano, che abbiamo or mentovato, furono soli: Carlomagno conobbe in Italia Paolino patriarca di Aquileja, sapientissimo uomo, in processo ascritto tra i santi; e questi pervenne a tanto favore appo l' imperatore, che n'ebbe un diploma pel quale gli furono concessi i beni confiscati ad un settario del duca del Friuli in quel torno ribellatosi. L' imperatore lo condusse in Francia, lo colmò di benefizj, e lo impiegava in varie gravi occasioni, specialmente nei viaggi politici per ascoltare il lamento dei popoli e far giustizia in suo nome; gli affidava puranco missioni ecclesiastiche, sia per fermare il modo dei concilj nazionali o dei sinodi, sia per la compilatura di alcune apologie in difesa della fede cattolica contro gli eresiarchi della giornata. Assistè ai sinodi di Aix-la-Chapelle e di Francfort, assembrati per ordine dell' imperatore, onde le eresie di Felice vescovo di Urgel e di Elipando vescovo di Toledo ne fossero spente. Alcuino stesso, primo consigliero di Carlomagno, tanto aveva in pregio Paolino, che lui consultava nelle meglio difficili occasioni.

Carlomagno faceva andare in Francia un altro sapiente italiano chiamato Teodolfo, e lo creava vescovo d' Orléans e abbate del monastero di Fleury. Teodolfo conservava in Francia lo stesso amore per l' ammaestramento del popolo, per cui andava famoso in Italia: ordinava nei monasteri pubbliche scuole per li parenti degli ecclesiastici, statuiva che i parochi dei villaggi fossero obbligati a gratuitamente insegnare, tranne le offerte volontarie, ai fanciulli che fossero per presentarsi. Gli onori coi quali proseguivano Teodolfo male avventurosamente non duravano, avvegnachè il santo vescovo, giusta il costume del tempo, e per la molta dimestichezza con l'imperatore, assueto a mescersi negli affari politici, si mischiasse poco dopo nella ribellione di Bernardo figlio di Pipino re d' Italia contro Luigi il Buono figlio di Carlomagno imperatore di Occidente e re di Francia. Fu per così fatto delitto deposto in un sinodo convocato ad Aix-la-Chapelle, e in una prigione d'Angers diportato, dove di lì a poco, ottenuta perdonanza, moriva. Pare che l'amore per l'antica sua patria Teodolfo in questo misfatto strascinasse, perocchè il rubellamento di Bernardo mirasse a tramutare un re d' Italia in re

di Francia; comunque ciò sia, non lo possiamo tenere per iscusato, imperciocchè e traditore dello stato, che come figliuolo lo aveva adottato, e ingrato al suo benefattore ne diventasse; ed è colpa su tutte altre odiosissima quella d'incarnare lo stile in petto di colui che ti porse soccorrevole aita.

— « La protezione di cui egli onorò tutte le scienze (dice il « Tiraboschi), e il favore di cui fu liberale agli uomini dotti, « dovette certo avere gran forza a risvegliare nell'animo di co- « loro che ne erano capaci un nobile ardore per coltivare le « belle arti, che vedevano essere in sì gran pregio presso il loro « sovrano » (1). —

Da tanto favorevole disposizione di cose poteva fidarsi che la buona letteratura si avvantaggiasse in Italia, e i popoli alla perfine uscissero dalla notte dell'ignoranza; ma il cattivo gusto, di troppo universale e profondo, non si poteva agevolmente sradicare: quegli stessi che su gli altri e pel sapere e pel desiderio di stender la luce brillavano, non ne camminavano scossi; comunque grandissimi oracoli del tempo vogliansi Pier da Pisa, Paolo Diacono, Alcuino, san Paolino patriarca e Teodolfo vescovo, tutta scienza in poca cognizione di lingua e di prosodia latina ed in leggiera tintura dei Padri della Chiesa posta. Del gusto che beviamo agli scritti del bel secolo di Augusto non era scintilla: lo stile in tutto monastico, la lingua tristo volgarizzamento in incomportabile latino della favella corrotta in quel torno parlata in Italia. Gli studj, anzichè alla cognizione dei capi d'opera della letteratura greca e latina, s'indirizzavano ad oggetti attenenti alla religione: ed era questo pel buon reggimento della Chiesa e per l'edificazione dei fedeli valente, ma per nulla a formare una letteratura agli uomini colti adattato. Allorchè la corruttela ha guasto perfino le viscere di una lingua, e sformata affatto, ha perduto l'indole e fisonomia sue, non è più letteratura per coloro che avvisassero siffatta favella adoperare. Rimangono due vie, o risuscitare l'antica nella sua prima beltà, cosa quasi impossibile, o crearne una nuova. Ma i dotti del secolo di Carlomagno non fecero nè l'una nè l'altra; anzi di più in più in quel loro latino corrotto e barbaro si sprofondarono, nè curarono foggiare tal linguaggio capace di letterarie bellezze. Il latino, comechè corrottissimo, non puranco tale da far nuova lingua, esercitava tuttavia tal un potere da non concedere che nuove forme si abbarbicassero su le sue rovine. Nè, se prima giunta al grado ultimo di corrompimento, può una lingua dar agio che altra si formi, sendo lo stato mezzano trapasso, ma non fondamento. Nè, se prima gli scrittori non si pongano a pulire un linguaggio vulgare, ma ormai formato, pronunciato e universalmente compreso dal

(1) *Stor. della Lett. ital.* tom. I, pag. 1.

popolo, può farsene stromento acconcio a rendere tutti i suoni a vera letteratura addicevoli. Or vedasi dunque se questi fossero i tempi da sperare tanto avventuroso resultamento, nei quali un latino monastico era pure in uso, nè il popolo aveva puranco favella da potersi pulire. Cicerone e Virgilio non si gustavano, e i dotti nè volevano nè potevano ritornare su l'antica eleganza, o darsi a trovare nelle forme di nuovo linguaggio quello che ormai nel ributtato non potevano. Questo ultimo resultamento avvenne allorchè il latino fu quanto meglio potè disgradato, e gli uomini d'ingegno volser la mente oltre la materia religiosa, adoperando così l'idioma ormai formato dal popolo e degno delle meditazioni loro.

Arrogiamo a queste cagioni, tolte dal fondo stesso della letteratura, gli spaventevoli infortunj cui dopo la morte di Carlomagno fu preda l'Italia. In mezzo ai riversamenti incessanti che la faccia di questa sventurata contrada tramutarono, impossibile cosa era che la poca luce accesa durante il suo regno non si spegnesse, e più folte tenebre non ne seguissero. Ciò nonpertanto l'esempio di questo grande uomo non andava perduto, avvegnachè nei tempi seguenti divenisse stimolo ai principi di recarsi a gloria rilevar le scienze e le lettere, ricondurre l'impero di quello che può addolcire l'ingegno degli uomini, e confortarli nella loro sventura.

Seme fecondo gittato per questo imperatore, onde l'albero della scienza in più propizj tempi ne rifiorisse, fu dar nascimento a corpi instruenti, protetti dalle leggi, abbraccianti tutte parti dell'umano sapere, fuori dei conventi posti, chiamati università. E comechè questo grande e buon disegno, per quello che risguarda Italia, non sia stato ad esecuzione messo che da Lotario, è nondimeno manifesto che la prima idea occorresse alla mente di Carlomagno. Uscì per questa provvisione la scienza dai chiostri, ne fu fatta universale, e l'ammaestramento si allargò oltre i confini in che l'avevano costretto i secoli dell'ignoranza. Vogliono alcuni che egli fondasse l'università di Pavia, ma non si prova. Altri assicurano la famosa scuola medica di Salerno dovergli la vita, ma a torto; conciossiachè Carlomagno non dominasse mai in Salerno; ed è più prossimo al vero che i Greci, appo i quali questa scienza era in onore, la trasportassero nella città da lungo tempo per essi dominata; o sibbene i monaci del Monte Cassino, come coloro che le eran vicini, e di medicina, secondo la fama corre, intendentissimi.

CAPITOLO II.

Università. — Riformazione del codice civile. — Condizioni italiane in istato di feudalismo. — Politica di Carlomagno rispetto al papa e alla Chiesa.

Quantunque, siccome non ha guari osservammo, il nascimento delle università a Lotario, uno dei successori di Carlomagno al trono italico, si riferisca, dobbiamo nondimeno qui tener proposito di questo grave caso, avvegnachè si leghi al suggetto nostro e sia concezione di questo glorioso imperatore. Lotario dunque, poichè nel suo considerando ha detto, la scienza per difetto e per pigrizia dei maestri essersi da per tutto spenta, comanda che ogni professore adempia con zelo gliufficj della sua carica. Dipoi, per maggior comodo dei poveri ed agevolezza per gli studenti statuisce i luoghi dove siffatti studj debbano tenersi, e concede a ciascuno di essi un circuito. Questi capi luoghi erano Pavia, Torino, Ivrea, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, Cividale del Friuli. Il più grande circuito di tutti, quello di Pavia, era composto di Milano, Brescia, Bergamo, Lodi, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Cuma. Ivrea non aveva di circuito tranne le circostanze. Il circuito di Torino comprendeva Ventimilia, Albenga, Vado, Alba; quel di Cremona, Reggio, Piacenza, Parma e Modena; quel di Firenze, tutta Toscana; quel di Fermo, tutte le città del ducato di Spoleti; quel di Verona, Mantova, Trento; quel di Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Ceneda e Asolo; le altre città doveano concorrere a Cividale del Friuli. Quindi ecco nove università chiaramente istituite in Italia; ed è però manifesto dover ella il nascimento delle sue università a due re di Francia, Carlomagno cioè e Lotario.

Questo editto di Lotario, come bene avverte il Tiraboschi, ingenerò per avventura un canone di un concilio convocato poco dopo a Roma da Eugenio II. I Padri del concilio non volendo, siccome è luogo a credere, comparire per nulla da meno del re di Francia, fermarono che in ciascheduna diocesi fossero maestri diputati a bene insegnare non pure la teologia, ma sibbene le lettere e belle arti, co' quali nomi si disegnarono tutte le cognizioni umane. Così le autorità civile ed ecclesiastica, concitate dall' esempio di Carlomagno, gareggiavano a schiudere le fonti della scienza. Le sventure del tempo non consentivano quindi che si derivasse tutto il frutto agognato; ma nonpertanto dobbiamo non esserne men grati ai principi e ai prelati che n' ebbero intendimento, e, per quanto in loro stette, fecer tutto onde a buon fine si conducesse.

Non potea nascer dubbio che tal principe, quale Carlomagno era, il cui alto ingegno abbracciava tutte le parti del pubblico

reggimento, ponesse in dimenticanza la lesgilazione in quei giorni governante l'Italia. E di vero alcuni mesi dopo si portava a Pavia, e un'assemblea composta di nobili, di magistrati e di giudici, giusta il costume longobardo, non pure, ma sì di chierici, vescovi, abbati e d'altri prelati, giusta l'uso di Francia, vi convocava. Il popolo non aveva chi lo rappresentasse; ed era questo un altro costume di Francia, dove il terzo stato non aveva considerazione politica. Qui promulgò i Capitolari, che sono in sostanza un codice civile riformato. Ai Romani concesse vivere a seconda delle leggi loro. Ogni studio pose onde la giurisprudenza romana prosperasse. Nè a quei dì si cercava nei libri di Giustiniano, appena allora conosciuti in Occidente e meno riputati, ma sì nel Codice Teodosiano e nel suo compendio fatto per Alarico. A vero dire, non fu, siccome a Giustiniano, concesso a Carlomagno di trovare professori abbastanza periti; nondimeno, siccome meglio potè, fece acconciare il compendio di Alarico, adoperato per la decisione degli affari.

È però manifesto, Carlomagno nulla avere mutato del governo politico del paese, ed ogni suo miglioramento essersi ristretto al diritto civile: i duchi, i conti, i marchesi nel godimento dei privilegj loro continuarono, e il popolo non fu sicurato meglio. Ben non ristettero le leggi romane, longobarde e carlovingie da regolare il diritto civile e decidere i piati tra gl'individui del popolo; ma l'ineguaglianza tra questi e i signori feudali pur anco fortemente e in incomportabile modo continuò: egli era bene a quei dì che si potea dire, il popolo esser materia *taglieggiabile e da tributi*. La schiavitù e il servaggio in un fascio: la prima non peranco abrogata, il secondo mise le sue asprezze tra quelle persone eziandio che secondo la legge romana erano in libera condizione poste. Erano nell'antica Roma patrizj, popolo e schiavi: avevano i primi certi diritti proprj, oltre i quali, come i semplici popolani, alla comune legge sottomessi; i popolani eziandio, tranne qualche peculiare prerogativa, dalla legge civile ugualmente protetti; lo schiavo, senza diritto politico nè civile avere, affatto lasciato alla mercè del signore. Per vero dire, i diritti politici dei patrizj sotto i re longobardi o franchi eran lustre, e i privilegi dei nobili ruppero il contrappesamento fin nel diritto civile; il popolo ora scarsamente dalla civil legge protetto, gli schiavi affissi al servigio delle persone, i servi a quel delle terre: tutto confusione, ingiustizia, oppressura. Pensate mo qual dovesse essere tal secolo in che i potenti non pure costringevano i simili a servir loro, ma sì essi e i discendenti affiggevano alla coltura delle proprie campagne. Parte del popolo sforzata a pagare con servigj personali non solamente il debito personale, ma quello eziandio di cui i feudatarj andavano esenti. Nè io per me credo potersi cosa più strana e più la razza umana denigrante di questa immaginare: tolgasi

pure jattanza dai padri e dalle gesta loro in guerra e in pace operate, dagli uffiej in campo, dalle cariche in corte; questo non pure è in sè giusto, ma sibbene utile alla società, perocchè le virtù di famiglia sono valevolissimo concitamento a farvele rinascere; ma che si proceda tronfj e boriosi di avere oppresso ed invilito i simili, questo non si comprende. Carlomagno, nato in un secolo tutto feudale, cioè in cui tutto era infeudato, beni e persone, non era da tanto per tôrre questi mostri. Tutto nei militari disegni, in sicurare la propria potenza e in vantaggiare i cherici, di cui estimava aver bisogno, non intese la mente a sollevare l'umanità rispetto alla mansuetudine del reggimento feudale. Il clero secolare e regolare, comunque dannasse la schiavitù, nonpertanto alla servitù si acconciava maravigliosamente; e certo, fatto di vasti terreni possessore, or gli tornava bene, senza di lontano trarli e pagarli, avere in pronto di molti coltivatori. Tali erano lo stato dei popoli d'Italia sotto Carlomagno e gli effetti dell'avere infeudato il paese. Questa infortunata condizione si aggravò per le guerre, conciossiachè i sovrani di gente e di pecunia abbisognassero, nè altrove, tranne che dai feudatarj, rifuggire potessero; epperò a lusingarli e chiuder gli occhi su le improntitudini loro: così ad un governo di privilegj si arrogeva l'abuso degli arbitrj.

Il papa e l'imperatore a vicenda si beneficavano, e ognun di loro di così ben disposto animo forte si avvantaggiava. Ed è qui che occorrono due cose di grave momento: Carlomagno aumentare il suo potere facendo doviziosa la Chiesa; i papi accettare il presente a ben molte cose graziosi condescendendo.

Nè Carlomagno si ristette in arricchir solamente la chiesa romana: a ben molte altre e a monasterj eziandio concedeva terreni; e seguendo l'esempio dei duchi di Benevento, i quali avevano dato in feudo castelli e teneri ai monasteri, specialmente a quello di Monte Cassino, procedeva fin oltre a donar loro baronie, contee, grandi e ricchi feudi, costituendoli signori temporali dei luoghi dove possedevano benefizj. Così la temporale aggiunse alla spirituale dignità, quasi da questa accessoria e dependente: ei ne dava investitura per via del pastorale e dell'anello, ricevendo giuramento di fedeltà da coloro cui concedeva sue grazie; ed essi si stringevano a diversi obblighi, e a quel dell'armi eziandio, come tutt'altro vassallo imperiale. E poichè i beni infeudati agli ecclesiastici non potevano mai ritornare alla corona, così si sottoposero a una gabella del quindicesimo, chiamata *quindennium*, da cui procedevano franchi i feudi secolari.

— « Accrebbe Carlo (dice Giannone) eziandio la potenza dei vescovi, « e molto più di quello di Roma: concedè loro il *territorio* ed il « *jus carceris*, de' quali i pontefici prima di Carlomagno non erano « in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri principi a sua

« imitazione li concedettero ai vescovi delle loro città. Ordinò
« Carlo di vantaggio ne' suoi Capitolari che indistintamente tutti
« i cherici e monaci o monache non potessero essere accusati
« avanti il magistrato secolare, ma solamente avanti il vescovo;
« e nel civile, che potessero dimandare la remissione di ogni causa
« innanzi al vescovo. Questo privilegio fu poi generale in ogni
« causa civile e criminale, confermato dall' imperator Federico I;
« e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano,
« tanto che passò in legge comune; onde nacque poi quella di-
« stinzione, che v' erano due generi di uomini, cherici e laici. I
« laici erano subordinati alla giurisdizione secolare ed i cherici
« alla ecclesiastica.

« Da questo mescolamento delle due potenze vicendevolmente
« comunicate fra principi secolari e prelati della Chiesa ne nacque
« in questo secolo e nei seguenti si videro i vescovi ed i maggiori
« prelati frequentare le corti dei principi ed esser dei loro con-
« sigli, guidare come feudatarj frotte di armati, impacciarsi nei
« governi e nelle consulte di stato; nè in questi tempi era ripu-
« tata deformità vedersi che chi era vescovo di Napoli ne fosse
« insieme duca, e quel di Capua essere insieme vescovo e conte
« di cotesta città: ciò che fece loro tenere a vile ogni altro eser-
« cizio delle cose sacre e spirituali » (1). —

Incomportabili erano questi abusi; e quindi si fan manifesti i
mali che la confusione di due potenze mena necessariamente
con seco.

Un altro non meno grave abuso dalla concessione dei feudi agli
ecclesiastici si dipartiva, e questo era che alcuni vescovi, abbati e
priori divenissero signori temporali delle città, villate e luoghi
in che eran posti i benefizj loro, e in proprio nome e come tem-
porali signori la civile e la criminale giustizia vi esercitassero.
Render giustizia è certamente diritto del sovrano temporale, nè
gli ecclesiastici vi si possono rettamente mescolar dentro, imper-
ciocchè secondo gli ammaestramenti di G. C. egli è mestieri re-
stituire a Cesare quello che è di Cesare.

Vedemmo fin qui le agevolezze usate dagl' imperatori verso i
pontefici: adesso vedremo le condizioni per le quali i papi e l' uni-
verso clero inchinarono graziosi all' imperatore. Avanti la perdita
di Roma e dell' esarcato di Ravenna, fu dagl' imperatori d' Oriente
esercitato il diritto di approvare la nomina dei pontefici, e niuno
di questi senza il consenso e permissione loro poteva l' ordinazione
ricevere. Ma dappoichè i Greci furono rincacciati dall' alta Italia,
Roma scosse il giogo, e i papi, se non sovrani, si tennero almen
capi di Roma; e siffatto diritto imperiale cadeva in disusanza:
però il pontefice nulla poteva rifiutare a Carlomagno vincitore del

(1) Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, lib. VI, cap. 7. Milano, 1822.

mondo e benefattore della santa sedia. Carlo per altra parte geloso di risuscitare tal facoltà, che tanto illustrava la sua potenza, non consentiva che la sua corona difettasse di uno de' più bei fiori che mai quella degl' imperatori d' Oriente avesse abbellito. Implacabile odio viveva tra le Chiese greca e latina, nè i papi erano scossi da tutta dubitazione pel lato degl' imperatori greci: temevano, mutati i tempi, che non ritogliessero il diritto di ratifica; fidarono levare ogni speranza agl' imperatori d' Oriente di giungere a capo dei disegni loro, in accordandolo a quei d' Occidente.

Disposte per tal modo le cose, e' non fu malagevole di fermare un ordine che la potenza temporale favorisse, avvegnadio piuttosto che per ispeciale rassegna degl' imperatori fosse cessata per le venture politiche d' Italia. Alcuni scrittori raccontano che, non appena vinto Desiderio da Carlomagno, Adriano in Roma un concilio convocasse, e a Carlo il potere di eleggere il papa e a posta sua disporre della santa sedia conferisse. Altri lo negano. Checchè di ciò sia, se è falso avere questo concilio espressamente concesso un tal potere a Carlo, che fu nel tempo susseguente da Leone VIII compartito all' imperatore Ottone I, vero è però che egli lo adoperasse. E nè meno è in dubbio, se vogliam prestar fede al Giannone istorico di queste materie istruttissimo, che Carlomagno disponesse a talento della santa sedia, consentendolo i papi, lieti così di farsi amorevole tal principe cui per tanti benefizj si dicevano obbligati.

Carlo pertanto fermava, giusta il costume praticato nella dominazione degl' imperatori greci, che il clero e il popolo eleggessero il papa, e il decreto all' imperatore inviassero onde in caso di ratifica potessero consacrare l'eletto. Luigi e Lotario successori di Carlo in questo diritto si mantenevano. Nondimeno alcuna fiata i pontefici eletti dal clero e popolo romano, senza la confermazione imperiale attendere, si fecero consacrare. Così usava Pasquale, ma incontanente diputava all' imperatore Luigi per addurre sue scuse, dicendo non aver potuto, costretto dai popoli, operare diversamente. E fu Adriano III, allorquando i discendenti di Carlomagno cessarono nel regno d' Italia, che nell' 884 deliberò che potesse il pontefice consagrarsi senza l' imperiale consentimento.

Ed è però manifesto gl' imperatori francesi aver conservato sempre il diritto di conferma nell'elezione dei papi; e se scorgiamo nell' incoronazione di Carlomagno la religione consagrare per le mani del suo primo ministro un sovrano temporale, si vede eziandio dalla conferma richiesta e aspettata di questo principe un regnante temporale ratificare la nomina di un sovrano spirituale. Nè solo una irregolarità accadeva nella elezione di Pasquale, cioè un papa consacrato senza conferma imperiale, ma sibbene anco tale accidente che fu in processo di norma alla nomina dei papi. Il popolo aveva fino a quel dì partecipato col clero a così fatte elezioni; altramente procedeva quella di Pasquale. Escluso il popolo, i

curati romani solo vi ebbero voce, e questa irregolarità di mano in mano trapassava in diritto: quindi è che, tenendosi quasi cardini della Chiesa, si chiamarono cardinali. Questo nome puranco in essi si conserva; e comechè niun di loro or faccia ufficio di curato, conservano nondimeno il titolo di una di queste antiche parrocchie romane. Così l'elezione dei pontefici di democratica in aristocratica si convertiva. Fu intorno questo tempo il costume che il papa eletto tramutasse il nome di famiglia in quello pontificale, conciossiachè la scelta cadendo su tale il cui nome revocava in mente sgradevole immagine, lo scambiasse in quello di Sergio; e dopo ciò fu in uso il mutamento di nome.

Nè i diritti di Carlomagno e suoi successori immediati ristettero alla conferma della elezione del papa, e fino a mescersi nelle bisogne ecclesiastiche li traportavano; egli ebbe particolare studio di regolare per via de' suoi Capitolari le chiese di Occidente. Convocati pertanto de' sinodi, nei quali chiamò pure i signori secolari, ordinò provvisioni su le rendite e la disciplina delle chiese, rispetto alla distribuzione di queste entrate, ai beni da esse posseduti e alla decime, rinnovando molti antichi canoni ormai caduti in disusanza.

Poichè Carlo fu eletto all'impero, si tolse molto maggiori diritti su la Chiesa relativamente all'elezione ed ordinazione dei vescovi, consentendolo mai sempre il pontefice. Restituiva al popolo e al clero il diritto di eleggere vescovi, ma a certe peculiari formole li sottoponeva. E primamente statuiva che trascegliessero un soggetto nella chiesa o nella diocesi medesima, i monaci un abbate nel proprio lor corpo. La santa sedia e i vescovi conobbero che dopo essere stato eletto un vescovo od un abbate, sarebbero obbligati a presentarli all'imperatore, il quale ne confermerebbe l'elezione, e dipoi sarebbero per li vicini vescovi consacrati. Quindi, secondo quello che ne scrive Giannone, derivò il diritto d'investitura, seme di tante contese nei susseguenti secoli fra' papi e imperatori.

Il contegno di Carlo verso il clero presenta, a chi ben guarda, alcuna discrepanza. Da un lato si manifesta il pensiero di mantenerlo in una cotale suggezione, a tanto mirando la conferma su la nomina dei papi e dei vescovi, l'obbligo imposto al clero, al popolo e ai religiosi di scerre i vescovi e gli abbati nei determinati confini, e finalmente il potere riservatosi insieme co' signori e col clero di reggere le cose della Chiesa. Dall'altro lo vediamo praticare tali atti da far supporre ch'ei volle di più in più render franco il clero dalla sua dominazione. E di vero a tanto tendevano la dote della quale arrichì la sedia romana, le liberalità, per non dire prodigalità, usate verso ai conventi, i privilegj a questi ed ai vescovi concessi, che gli esentavano dall'impero della legge comune, e finalmente la giurisdizione ad essi

compartita di giudicare su certi negozj temporali. Agevole è in fatti conoscere qual libertà si avessero quelli, per le dovizie loro non pure nei proprj bisogni provvisti, ma sì in istato di fare largizioni, cosa che lor concedeva infinito séguito; i molti servi poi affissi ai vasti dominj, il diritto di levar soldati e di per sè stessi nelle guerre capitanarli, di fabbricare fortezze e di far la giustizia, costituivano gli abbati in sembiante di sovranetti. Con tante vie di sostentarla era arduo che non surgesse il desiderio dell'independenza: surgeva di fatti, e l'adesione o l'impedimento per le genti della Chiesa posti ai disegni dei sovrani partorirono notabilissimi travolgimenti nell'universa cristianità e specialmente in Italia. La discordia per isciagura divise questi poteri; e ben fu mestieri di tempo e di lunga serie di mali onde insieme si riconciliassero, l'uno il tolto all'altro restituisse, ed entrambi ritornassero dentro i confini dalla natura delle cose e dai comandamenti dell'evangelio prescritti.

CAPITOLO III.

Sposizione dello stato dei popoli italiani sotto i diversi governi.

L'impero di Carlomagno, come quello che aveva in grembo il seme della propria distruzione, non molto durava. Or volgendo la mente a questo proposito, facciamoci a disquisire il perchè l'impero d'Occidente, a malgrado delle cittadinesche guerre, le usurpazioni e il miserevole corrompimento dei costumi, innanzi che fosse per Odoacre distrutto, durasse per ben quattro secoli, mentre quello di Carlomagno pervenisse a mala pena ad un solo.

L'autorità sovrana era nella prima epoca meglio assoluta, più libero il popolo. Questa proposizione, che sembra a prima vista un paradosso, qualora si consideri nissuno altro potere intermedio essere tra gl'imperatori e i comuni tranne quello del sopravvedere de' consolari, dei correttori e dei presidi, apparirà giusta e retta bene. Le leggi municipali in vigore, e, se togli la tassa in gente e in pecunia a che erano stretti tutti i comuni, il rimanente concesso alle leggi, agli statuti, alle consuetudini municipali. E poichè gl'imperatori, distratti da guerre in casa e di fuori, non potevano volger la mente ad aggravare il giogo, le municipali franchigie di più in più si afforzavano. Soldati e danaro solamente volevano. Poco importava loro che una città come un'altra o con diverse leggi si governasse: le libertà municipali, che avevano principalmente afforzato la repubblica romana in Italia, or l'impero romano nel suo decadimento sostennero. Pincipio politico presso gl'Italiani dei primi secoli dell'impero non erano l'uniformità delle

leggi per l'universo stato, e concentrare il potere nella capitale: il sovrano e i popoli n'erano avvantaggiati; quello perchè scevro di timore un potere civile s'innalzasse infesto alla sua potenza; questo perchè pagata una volta la gravezza allo stato poteva governarsi a libito.

Ma le cose mutarono ai tempi della dominazione lombarda. Divenuti questi stranieri signori d'Italia, dettero primi la vita al reggimento feudale costituendo i duchi, tanto in processo alla comune libertà pregiudiciali; avvegnadio non già siccome i correttori si reputassero semplici ufficiali del sovrano, ma a più alto levando l'improntitudine loro, quasi sovrani per essi si considerassero. Ben è vero i re longobardi, almen quelli di vigoroso talento, aver posto impedimento a queste ridondanti usurpazioni sul potere municipale; ma poichè questa era la tendenza dell'istituzione medesima, allorchè principi fievoli salirono in trono o furono divertiti dalle guerre da badare ai duchi, maravigliosamente procedeva. Le usurpazioni, dapprima avvenute per abuso di potenza, furono in appresso costume, e il tempo le raffermava. I sovrani di mano in mano si assuefacevano a trattare co' duchi intorno ai negozj delle respettive provincie, i comuni e i popoli non più si affacciavano alla mente, solamente i duchi vedevano: alla perfine il potere municipale si spense, e fu ogni cosa al libito del sovrano ed alle fantasie del feudatario sottomessa. Or non più, siccome prima, sovrano e ufficiali a volontà dei comuni mutabili, ma un sovrano, un feudatario e individui. I privilegi dei comuni sicuravano la libertà loro; i lamenti contra i correttori ed altri magistrati siffatti erano intesi, e per poter questi essere rimossi, temperati; ora gl'individui alla mercè dei feudatarj abbandonati, però che sendo il potere municipale o distrutto o gravemente infievolito, non viveva più potere politico che bastasse a sicurarne i diritti. Ed allorchè nel processo dei tempi i duchi usurparono l'autorità giudiziale, o nominando ufficiali di giustizia, o di per sè stessi rendendola, divenne la bisogna più trista. Non più popolo allora, ma gregge di schiavi, lasciato vivere perchè di lui si abbisognava; i comuni obbliati, tutta la mente dei sovrani nei feudatarj riposta; a loro si rifuggiva nell'occasione, e la gente all'arbitrio loro si abbandonava; purchè giurassero lealtà ed omaggio, e gittassero pecunia e soldati, nissun pensiero turbavali dei taglieggiamenti per essi contra del popolo praticati.

Ma quando i Francesi introdussero in Italia conti e marchesi, il disordine si fece più gravemente sentire. Aveva un bel dire Carlomagno far agio agl'Italiani ed ai Lombardi di reggersi con le proprie leggi: i privilegj feudali fermati rovinavano siffatto provvedimento.

Un Lombardo piatendo contra un Lombardo, o un Romano contra un Romano, avrebbe per avventura potuto recuperare,

giusta il diritto e la giustizia, qualche vil mobile, o pezzetto di terra; ma egli era stretto a contribuire a tutte imposte dei diritti feudali, e sibbene anco a tutte le fantasie dei feudatarj. Nulla giustizia per lui se avverso al suo signore; e certo non sarebbono stati i giudici, nominati da quest'ultimo, che gli avrebbero fatto giustizia.

Nissuna cosa è poi tanto a offendere i popoli valente quanto la violazione o la perdita dei diritti municipali, avvegnadio li tocchino da vicino e stieno a canna badata su loro. Si giudichi adesso se gl'Italiani guatassero di buon occhio i nuovi signori, venuti, non già come i Longobardi, a por sossopra le leggi di provincia in provincia, ma pei diritti feudali costituiti in tutti i municipj eziandio. I conti e i marchesi, perchè moltiplicati a dismisura e smodatamente privilegiati, erano meglio esosi dei duchi: questi avevan, per così dire, maculato la superficie del corpo sociale, quelli le profonde viscere perturbato.

Da quanto fino adesso esponemmo, e meglio dalla esclusione dei deputati del terzo stato dalle generali assemblee, ne derivò che il popolo fosse interamente dai Carlovingi negletto, e tutte cure e tutto studio al clero ed alla nobiltà si volgessero. Quindi doveva essere ed era la dominazione loro esecrata in Italia; ed è prossimo al vero che, dove Carlomagno non fosse illustre stato per immensa aureola di gloria, che affascinando i suoi contemporanei illuminò di luce ingannatrice la vera natura del suo governo, non avrebbe potuto fondarvi il suo imperio.

Un altro vizio importante logorava la Carlovingia potenza, e questo era l'uso che, secondo quel che ne sembra, prevaleva in quel torno, che il sovrano, comechè vivente, partecipasse i suoi stati tra i suoi figli, riserbandosi il pieno reggimento di una parte di quelli. Ed era similmente costume che il padre si nominasse ad erede sul trono uno de' suoi figli, che non sempre era il maggiore, avvegnadio non fosse, siccome nelle odierne monarchie, con norma immutabile regolato il diritto di successione, ma un cotal po' alla turchesca ed alla persiana.

Da siffatta legislazione gravissimi mali s'ingeneravano: la guerra civile ad ogni successione desolava il paese, perocchè fosse arduo che i figli del medesimo padre stessero di lor parte satisfatti, e ciascun di essi agognasse tutto; i cortigiani vi si tramescolavano, le donne eziandio; gli odj fraterni inasprivansi, l'ambizione soffocava il grido del sangue, e fraterne contese il grembo dell'infortunata patria dilaceravano. Lo stato crollava, la potenza periva, e gli stranieri su le rovine di tale edifizio, i cui abitatori facevano prova diroccare, fermavano la propria dominazione. Nè rado era l'evento che il figlio tolto a parte del potere supremo, mal patendo l'indugio, levasse lo stendardo della ribellione per usurpare a colui che gli avea dato la vita.

Tal era lo stato della stirpe Carlovingia. Alla prepotenza del-

l'ingegno e all'influenza della gloria di Carlomagno era pure concesso di sostentarla; morto lui, le sposte cagioni i proprj effetti ingeneravano, e guerre fraterne e parricide diruppero Francia, Italia e Lamagna: una potenza soffolta ad un solo grand'uomo doveva ben presto scoscendere alla sua rovina.

I negozj italiani assai scompigliati; sovrano in estranio paese domiciliato mandante a reggerli inesperti fanciulli; Francia ambiziosa pel suo sovrano del titolo d'imperatore; Italia per le antiche rimembranze tenuta degna di darlo, e per colui che le dimorava in seno domandandolo; l'imperator greco tuttavia nella meridionale Italia vasti dominj, ed ispecie la città di Napoli, conservante; duchi lombardi purauco potenti, peculiarmente que'del Friuli, di Spoleti e Beneventino; Viniziani, cui il mondo maravigliato incominciava a veder fare orrevole mostra su la scena del mondo per l'importanza del commercio loro: tutto questo produceva un conflitto di potenza e d'interessi, i cui resultamenti era arduo prevedere, ma che di certo dovevano menare mutazioni e venture gravissime.

E perchè meglio la gravezza dei tempi s'intristisse, apparve di repente su le sponde italiane nuova nazione conquistatrice, voglio dire i Saraceni. Fino a quel punto i conquistatori d'Italia dalle più rimote contrade dell'Asia, o dalle settentrionali regioni dell'Alemagna si erano mossi; i Saraceni si dipartirono dall'Africa. Ora vedremo tutti questi elementi di azioni cozzarsi tra loro e partorir memorabili eventi. Poco dopo fur visti i Normanni lasciare le rive del Baltico, conquistar parte di Francia e d'Italia, fondarvi una potenza che durò molti secoli, e porre eterni monumenti sul teatro delle loro conquiste.

CAPITOLO IV.

Luigi il Buono succede a Carlomagno nell'impero (an. 814). — *I Saraceni calano in Sicilia* (an. 827). — *Fatti, pel terrore e per la strage, signori dell'isola, si compongono in più temperato reggimento, e favoriscono l'agricoltura e il commercio.* — *Loro spedizione in Italia* (an. 842). — *Sono dagl'imperiali disfatti.* — *Perfidia del duca di Benevento.* — *Carlo il Calvo ascende all'impero* (an. 874). — *Muore: succede Carlomano* (an. 877). — *Impero di Carlo il Grosso, e fine della stirpe de' Carlovingi.*

Carlomagno movendo d'Italia alla Francia lasciava a governarla il figlio Pipino, di breve uscito d'infanzia. Pervenuto a tale età in cui poteva di per sè stesso intendere alle bisogne del regno,

la morte lo toglieva all' amore del padre e alle speranze dei sudditi; lasciava il figlio Bernardo, da Carlomagno eletto a suo successore. Era Bernardo garzone, nè adatto al governo; ma ebbe in Adelardo abbate di Corbia e nel suo fratello Walla due sapienti ministri: sotto il reggimento loro camminò lo stato saldo e costante, e già i nazionali rancori s'intiepidivano, allorchè la morte spegneva Carlomagno. Luigi il Buono successe, principe fievole e facile a lasciarsi ire ai consigli di chi gli stava dattorno. I cortigiani, gelosi dell'autorità di Adelardo e di Walla, insinuarono al nuovo sovrano quanto pericoloso e poco orrevole fosse consentire che timoneggiassero il reame d' Italia uomini usciti di oscuro lignaggio; nè molto si travagliarono perchè fossero richiamati questi fedeli consiglieri, anzi e pur anco mandati in esilio. Questa mena politica forte spiacque a Bernardo, e novella cagione di corruccio si arrose a inasprirgli la mente: l'imperator Luigi, avendo assembrato i baroni, dichiarò augusto Lotario suo figlio maggiore, epperò suo successore all' impero. Ne concepiva Bernardo gravissimo sdegno, come colui che, sendo re d' Italia, stimava aver diritto al titolo imperiale, e gli pareva che siccome l' impero era necessariamente in Italia, così il titolo d' imperatore dovesse appartenere a quello che reggeva siffatta contrada. Covavano in Francia i mali umori; le persone a Carlomagno accettevoli erano dal suo successore allontanate. Formavano pertanto un potente partito contro Luigi, per fievolezza d'ingegno inadatto a frenarli. Ordivano una congiura; il vescovo d' Orléans, Teodolfo, vi si mesceva. Il mal animo di Bernardo era noto, e agevolmente lo persuasero a fare una levata di gente contra allo zio; nondimeno troppo confidente si lasciava trarre in Francia dalle lusingherie dell' imperatrice Ermengarda, che promettevagli pace ed obblio del passato. Luigi, dall' imperatrice affatto governato, accoglieva con mal viso il nipote; lo strinse a scoprire i compagni, e lo tradusse dinanzi ad un' assemblea di baroni per esservi giudicato. Lo dannavano alla pena capitale. L' imperatore non lo toglieva di vita, ma, giusta la barbara politica della corte di Costantinopoli, ordinava che si abbacinasse. Questa sentenza fu così crudelmente eseguita, che l'infelice Bernardo di lì a poco moriva. Per tal modo consolidò Luigi in sè stesso il reame d' Italia ed i rimanenti stati posseduti dal padre Carlomagno. Poco tempo dopo mandò il figlio Lotario a governare il reame d' Italia.

Fu il regno di Luigi il Buono infortunato: e' gli fu forza combattere contra i suoi tre figli, Lotario re d' Italia, Luigi re di Baviera e Carlo re di Aquitania; quest' ultimo, col nome di Carlomagno il Calvo, regnò in processo su la Francia. Il re Luigi moriva in un' isola vicina a Magonza, dopo aver costretto a ritirarsi il suo figlio re di Baviera, che aveva rivolto le armi contra di lui.

Lotario, per la morte paterna chiamato a reggere la parte di Francia assegnatagli, lasciava il figlio Luigi, conosciuto in processo col titolo di Luigi II imperatore e re, a governare l'Italia.

Or qui la giunta dei Saraceni si unisce; e poichè l'arrivo di questi Africani su i lidi australi d'Italia è uno degli eventi di maggior momento del secolo nono, così noi ci faremo a raccontarlo di più alto. La Sicilia obbediva agl' imperatori bizantini, allorchè uno speciale accidente pose fine alla potenza loro e condusse i Saraceni nell'isola. Un Eufemio maggiorente siciliano amando di perdutissimo amore una monaca, intese con ogni opera a satisfare la concetta passione: adoperava la violenza, la rapiva; nè qui si fermava l'infame disegno, chè anzi arrogendo il delitto all'oltraggio, la rimandava deflorata ai parenti. Fu per tanto eccesso di violenza, di codardia e di turpitudine reclamato all' imperatore Michele il Balbo, a quei dì regnante in Costantinopoli, il quale, per istrana pena di così odioso misfatto, comandò che si mozzasse il naso al colpevole.

Eufemio, prepotente in Sicilia, assembra soldati e si ribella all'imperatore; ma disperando resistere alle armi che Michele apparecchiava per ispegnere la ribellione, si appiglia a tal partito che fece di sua memoria un nome d'infamia nei posteri: si volge ai Saraceni nell'Africa, e loro impromette la Sicilia a patto che per imperatore il chiariscano. E per colmo di scelleranza profferisce a questi barbari l'aita de' suoi soldati per guastare e ridurre in servaggio la propria patria.

Non è da dirsi se grata e accettevole cosiffatta profferta giunse agli Africani, avidi di sangue e di preda. Ragunati gli eserciti e la flotta, si partono da capo di Bona correndo l'anno 827, e capitanati da un Adelcamo sorgono ai lidi siciliani, si aggiungono alle armi d'Eufemio e superano Mezzara. Ma questo era un piè in terra: e' bisognava conquistar l'isola. Adelcamo, fatta ardere la flotta, si volse ai soldati dicendo: Tutta speranza di ritorno è perduta; apparecchiatevi alla vittoria o alla morte. — Animoso colui a gente animosa parlava: giuravano vincere, e tenevano la parola. Il capitano saraceno innanzi di farsi oltre nell' impresa, nel luogo appunto ov' era sorto, fatte gittare le fondamenta di una nuova città, le imponeva il suo nome, e tuttavia conserva quello di Alcamo. Prima a sentire il furore del barbaro fu la città di Selinunto: v' entrava, a ferro e a fuoco ponevala; mandava schiavi a Tunisi le donne e i fanciulli, nè obbliava Eufemio, chè anzi in ischerno ad imperatore lo salutava.

Furono i Siciliani per la venuta e pei fatti di questi feroci Africani altamente impauriti: assembrano, quanto più possono veloci, alcune forze; ma, vinti dall'arrisichevole inimico, rifuggono per unica via di salute a nascondersi nelle dirupate montagne. Palermo, Messina, Modica, Ragusa cadono; Taormina e Siracusa sole resi-

stono, e gli abitatori di quelle deliberano francamente difendersi, ai tormenti apprestati dal feroce inimico l'orrevol morte sul campo anteponendo: gran frotta di soldati sfuggiti dalle precedenti sconfitte correvano a richiudervisi. Eufemio stesso, gravemente sopportando il dileggio in che lo tenevano i barbari, e stimando trovar grazia appo i suoi compatrioti se con ogni sua possa andasse ad aitarli, vi rifuggiva eziandio; ma il popolo infellonito lo faceva in brani: condegna punizione di un traditore che apriva col misfatto contra alla pudicizia la vita pubblica, e chiamando mostri di crudeltà, ad assoggettare la patria continuavala. I Siciliani rinchiusi nelle mura di Siracusa e Taormina si dimostrarono di men trista ventura meritevoli: fecero prodigj d'industria, di valore, di pazienza; la prima tenne quarantun anni, ottantuno la seconda; alla perfine cadevano, ma fatte cumulo di macerie e di morti. I fievoli imperatori d'Oriente tentavano soccorrere gl'infortunati Siciliani; ma i soldati loro, condotti da tre capitani inadatti, Teodosio, Adriano e Teofilo, furono dal valore africano, per le nuove vittorie indomabile, agevolmente disfatti. Venne l'universa Sicilia nella dominazione dei barbari, e all'estrema asprezza di questa si arrose la persecuzione per motivi religiosi. I Saraceni maomettani nella caldezza di nuova religione spietatamente perseguitarono coloro che rifiutavano divenire apostati, abbracciando quelle credenze tanto alla propria religione contrarie: fu la Sicilia inondata del sangue dei martiri.

Questi erano i frutti della prima dimora dei Saraceni in Sicilia. Il fortunato clima della contrada, la civiltà degli abitatori, la sapienza siciliana derivata dai greci fonti o dalla propria meditazione, l'esempio dei loro compatrioti in Asia ed in Ispagna, che avevano fatto fiorire le arti e le scienze, piegavano di mano in mano la feroce indole loro a più mite consiglio, a far men trista la condizione dei vinti, e fondar la propria potenza non più su la paura, ma su ciò che può felicitare e incivilire gli uomini. Nè gli Arabi di Sicilia, perocchè i Saraceni fossero veramente Arabi, furono nella coltura delle scienze e delle arti per niente minori ai Mori di Spagna, com'essi Arabi: molti celebri ingegni siciliani e saraceni illustrarono il tempo della dominazione loro in Sicilia. La rabbia religiosa, tanto su le prime riottosa, ora in facile tolleranza si convertiva: permettevano ai Cristiani che praticassero liberamente il proprio culto, e dei templi e dei pastori, come per lo innanzi potenti, li ristoravano. E più oltre la facilità loro procedeva, avvegnachè non si mescolassero per niente nelle disputazioni che d'ora in ora intorno al dogma od alla disciplina si levavano tra i fedeli siciliani, e facessero anzi abilità di reclamare al papa, al patriarca bizantino, o sibbene anco ai concilj nazionali per tanto convocati.

Generali assemblee, alle quali assistevano i generali e i magi-

strati, discutevano i negozj pubblici. Sovente vi presiedeva il re, per essi chiamato *Soldano*, come avvenne ai dì di Almoado, il quale si mosse a bella posta dall' Africa per così fatta cagione.

Meglio che per i Greci non fu fatto, intesero i Saraceni a conoscere i luoghi: scevrarono l' isola in diversi compartimenti, e lasciando il nome e l' antica forma degli strategi, magistrati statuiti dai Greci, introdussero in luogo degli ufficiali inferiori gli *emiri*, gli *alcaldi*, i *cadì*. Al punto stesso provvidero al diritto di proprietà, alle successioni e alle altre materie di diritto civile; e fu questa legislazione acconcia per modo ai bisogni degli abitatori, che i Normanni successi ai Saraceni nel dominio dell' isola, tolto qualche mutamento, la mantenessero in forza.

La Sicilia per lunghi anni sotto la dominazione dei Saraceni stette profondamente tranquilla: non potevano gl' imperatori d' Oriente contendere; i principi italiani, da interne discordie disastrati, molto meno, e all' ombra della pace il commercio e l' agricoltura in quella avventurata isola maravigliosamente si avvantaggiavano.

Quantunque i Saraceni imponessero una gravezza su le terre, da essi chiamata *getia*, largamente compensarono i coloni, abrogando una gabella statuita dai Romani su gli animali serventi alle rusticane faccende. E al punto stesso determinarono in bel modo le relazioni tra padrone e contadino, che per lo innanzi, sendo tutto nel pernicioso arbitrio del primo, procedevano in incerto. Ebbero facultà, pel danaro tratto di Persia, di Egitto e di Africa, di dissodare immensi terreni; di mano in mano diveniva l' agricoltura a loro per modo accettevole, che lasciassero il ben affetto mestiero delle armi. I Siciliani hanno debito a questo industrioso popolo dell' introduzione nella loro contrada dei primi semi da cotone, che fecer venire da Natolia e dalla Siria, della canna da zucchero, tratta dall' Arabia Petrea, e del frassino da manna, naturale alla Persia. Volse specialmente lo studio alla coltivazione degli ulivi; e questa utilissima pianta si accrebbe per modo, che tutta l' isola ne fu, per così dire, coperta. Ai Saraceni pertanto devono i Siciliani lo stato fiorente in che puranco ai dì nostri è l' olio d' oliva nell' isola loro, del quale fa considerabile spaccio.

Ma il più grande benefizio apportato dagli Africani nella conquistata contrada, fu il tor via il servaggio in ciò che ha risguardo alla coltura delle terre, avvegnachè le affidassero a mani libere. Così per questi conforti e queste braccia restituite all' agricoltura, principalissima tra le arti, la desidia greca spariva a misura che quella diventava fiorente.

Nè i Saraceni si ristettero soltanto a fecondare il suolo siciliano, ma trasportandone i prodotti statuirono un utilissimo commercio coi popoli vicini, specialmente con Napoli. Vi è uno scrittore che sostiene per gli esempi dati dai Saraceni essersi nei rimanenti popoli italiani ridesta l' industria.

— « Per quello concerne l'architettura (dice Scrofani nella sua « nuova Storia di Sicilia), la tradizione, la storia, gli egiziani e « gli spagnuoli monumenti abbastanza chiariscono quanto fossero « i Saraceni in quest'arte eccellenti. Palermo ha due castelli famosi, « chiamati la *Cuba* e la *Risa*, insigni monumenti dell' ingegno di « questo popolo. Nelle vicinanze di Siracusa, al punto conosciuto « col nome di *Mongibellesi*, e nelle città di Alcamo, Palemi e « Lanama, ugualmente che in altre parti dell' isola, si vedevano « cenciquant'anni addietro le reliquie di edifizj arabi. E Lilibeo « stesso, cui essi riedificarono e chiamarono *Marsala*, che in lor « favella significa *Porto di Dio*, dimostra che i Saraceni di Si- « cilia per nulla nelle scienze e nelle arti tralignassero da quei « più famosi di Babilonia e di Spagna ». —

I Saraceni, aneli di stendere la dominazione loro, era impossibile che non agognassero Italia, contrada tanto vicina, e per le rimembranze sì cara. E di vero ne incominciarono l'impresa e s'impadronirono di Taranto; ma, perocchè su la prima lor giunta in Sicilia fossero del continuo attraversati, non ispingevan più innanzi la conquista. Non passavano le cose quiete in paese: oltre Siracusa e Taormina che tenevano fermo, qua e là si erano raggranellate bande armate che gl' infestavano. Bisognava aspettare il destro per avanzarsi in Italia e tener pratiche con qualche principe italiano; nè il destro, per le contese del ducato di Benevento, stette guari a venire. Molte città della Campania e della Calabria adastiavano Benevento, perocchè fosse meglio di esse potente e riputata come capitale di fiorito stato. Un Siconolfo fratello di un principe di Capua si messe a capo dei malcontenti; i Salernitani, i Capuani ed alcune potenti famiglie beneventine fecer causa comune con quello, minacciando di presente pericolo Radelchisio duca di Benevento. Si venne a battaglia: il duca di Benevento cupamente infellonito contro i ribelli, suspicando di far mala prova con le proprie armi, divisava il fatale disegno di chiamare i Saraceni. Nè fu mestieri di resse, chè subitamente venuti superarono Bari, di cui fecero principal piazza d' arme. La parte di Siconolfo volgeva a basso; e questo capo ridotto agli estremi non fu meglio del suo avversario tenero su i mezzi per difendersi: ei non seppe a men tristo appicco rifuggirsi per iscansar l' abisso di per sè stesso scavatosi sotto, che quello di chiamare un' altra geldra di barbari in suo soccorso; e questi furono puranco Saraceni e Mori spagnuoli ed africani. Così i dispietati figli d' Italia eternavano l' infame costumanza d' intromettere gli stranieri nelle domestiche contese: ella nudriva l' ambizione dei principi impotenti di satisfarsi a poca, o d'innalzarsi ad una grande potenza. Italiani combatterono contro Italiani, barbari contro barbari; perocchè i Saraceni ed i Mori non fossero sordi agl' inviti di Radelchisio, e fin nell' ultima Italia portassero la rapina ed il guasto. La guerra, siccome quella

di Alarico e di Attila, diventata feroce: il paese da cima in fondo ruinato. Or questa discordia minacciava le vicine potenze: si temè non si partecipasse l'incendio, si temè l'indole arrisichevole dei Saraceni; e l'universa gente l'ambizione, l'accecamento e l'improvedenza di Radelchisio e di Siconolfo altamente dannava. Si rifuggì all'imperatore Luigi, il quale, accorrendo con soldati italiani e francesi, ruppe i Saraceni, e strinse i due avversarj, artefici malaugurati di cotante sventure, venirne a composizione tra loro. Radelchisio rimase signore di Benevento e della miglior parte del suo ducato, Siconolfo fu fatto principe di Salerno, arrogendo a questa molte altre città e borgate che teneva per le ultime battaglie. Il ducato beneventino ormai, per essere Capua fatta principato, infievolito abbastanza, lo divenne anco più pel nuovo smembramento del principato salernitano.

Ma i Saraceni non erano peranco sottomessi: tenevano Bari e Taranto, donde sovente irrompevano su le circostanti campagne. Statuiva l'imperatore purgare affatto di così incomodo ospite l'Italia: gli si muoveva contra, e dopo un assedio penoso, e da infiniti traversamenti impedito, superava Bari, cattivava molti, tra quali lo stesso soldano. Restava Taranto; e l'imperatore ne imprendeva l'assedio. Ormai i soldati stringevano da vicino la piazza, e il momento di rincacciare questi barbari d'Italia, e di far agio all'imperatore di riunire sotto il suo scettro pressochè tutta la penisola, era giunto, allorchè la tristizia di Adelgisio duca beneventino, successore del padre Radelchisio, fece ir a vôto un disegno dal quale per avventura dovea ingenerarsene la pace d'Italia. Questo giovane principe, corrucciato dell'orgoglio di Engelberga moglie di Luigi, e di tutta la corte imperiale, o porgendo orecchio ai ribaldi consiglj del greco imperatore Basilio, in quel torno manifesto inimico dell'imperator d'Occidente, ovvero calando alle insinuazioni del soldano, fatto libero pei Francesi, si ribellava, e con esso lui non pure in gran parte il suo ducato, ma sibbene tutti gli Abruzzi e le provincie vicine a Taranto. Ora Adelgisio, infingendosi da questo inopinato accidente impaurito, accorreva dall'imperatore, il quale lasciandosi pigliare alle parole amorevoli del duca, sbandate le armi in diversi presidj per ridurre il paese in obbedienza, si conduceva a Benevento. Poche lancie spezzate seguivanlo: Adelgisio con numerose forze assalta all'improvviso il palazzo dove l'imperatore, l'imperatrice e la giovanetta figlia loro stanziavano: Luigi si difende da franco cavaliere con la sua poca gente; ma or non potendo più reggere così sottile in una casa aperta, si ritrae in una torre che offeriva alcuna via a difendersi. Il duca, temendo i Francesi accorrenti in aita del loro imperatore, viepiù aspro incalza, e circondata la torre di materie combustibili, minaccia d'arderlo vivo dove subitamente non si renda. Si viene a' patti. Adelgisio consente a farlo libero, qualora

per giuramento si obblighi a non più metter piè in Benevento, ed a non trarre per qualsivoglia accidente vendetta dell' accaduto. Prometteva Luigi con le forme più solenni e meglio stringenti del giuramento; ma non appena francatosi protestava della violenza usata contra lui, e pregava il papa a discioglierlo; la qual cosa agevolmente conseguiva.

A questa inopinata notizia e a quella della morte dell' imperatore artatamente diffusa, i Saraceni africani e palermitani scesero di nuovo in Italia. Ora gl' imperatori greci si levarono a speranza di riconquistare i proprj dominj. Adelgisio di concerto co' Saraceni infestava i vicini, e combatteva contra i Francesi, Carlo il Calvo e Luigi di Baviera rugumavano disegni per impossessarsi d' Italia e dell' imperiale dignità in luogo del nipote. Nonpertanto Luigi, comechè di salute infermo, vivea per alcuni anni guerreggiando bene avventurosamente coi Saraceni e coi duchi di Benevento; ma il timore concepito che Adelgisio si restringesse cogl' imperatori d' Oriente non gli consentiva d' interamente spingerlo alle ultime strette.

Le infermità, e più ancora le pene di spirito del continuo tribolanti, Luigi, privo di figli maschi, e pauroso di famigliari discordie dopo la sua vita, lo condussero a morte. Fu certamente buon principe, resse con sapienza i suoi stati d' Italia, e dalle Alpi fino al Tevere li mantenne in profondissima pace; e dove le ambizioni saracene e dei duchi beneventini non fossero state, che seminarono la zizzania oltre quel fiume, era dato forse parteciparne alla universa penisola.

Morto Luigi, fu in Roma dal pontefice Giovanni VIII coronato Carlo il Calvo imperatore, e creato re d' Italia in una dieta di prelati e di signori del regno, per questo convocata a Pavia. Ma avvelenato da un medico ebreo chiamato Sedecia, al punto in che varcava il monte Cenisio per tornarsene in Francia, brevemente regnava. — « La Francia e l' impero (dice Denina) perderono in « lui un principe che non altro avea di grande che l' ambizione; « ed il suo regno non è notabile per altro che per la potenza che « si arrogarono a cagione della sua debolezza i duchi e i conti, « i quali poi rendettero i lor governi ereditarj, e per avere tras- « ferito nel papa gran parte di quella smisurata autorità che i « vescovi della Francia si erano arrogata nel dominio temporale « del regno anche su la persona del principe » (1). —

Carlomano figlio di Luigi di Baviera successe a Carlo il Calvo nel regno d' Italia e nell' imperiale dignità. Ad ogni successione tra i tre rami dei discendenti di Carlomagno surgevano siffatte contese per le corone francica ed italiana, che talora in manifesta guerra si convertivano. Questa, siccome dicemmo, fu la gran piaga

(1) Denina, lib. VIII, c. 9.

della stirpe carlovingia e manifesta cagione di sua rovina: imperciocchè era impossibile che partendo l'impero in diversi fratelli non si levassero fatali discordie tra loro, e famigliari guerre non istruggessero l'edifizio dal magnanimo restitutore dell'occidentale impero innalzato. Cosa che prova nelle famiglie sovrane il diritto di primogenitura essere il saldo pegno e la più certa sicurezza della tranquillità dello stato.

Regnava Carlomano due anni. Morto lui, il suo fratello Carlo il Grosso fu chiamato re d'Italia nell'879. Il suo regno, che doveva adoperarsi ad assodare la monarchia francese e ristorare di tutta la sua grandezza l'impero d'Occidente, affrettò all'incontro la rovina di quelli e gittò l'Italia in piena anarchia. Carlo il Grosso, siccome quello ch'era ignorante di reggimento, poneva tutta la sua autorità in Liotardo vescovo di Vercelli; cosa che a forte ira infiammava i principi lombardi, francesi e tedeschi. S'ordì in corte un tranello contra al ministro, e si accusò di colpevoli abbracciamenti con l'imperatrice Riccarda. Carlo, per fievolezza d'indole facile a tôrre quanto a concedere la sua confidenza, senza le prove ascoltare che gli accusati della propria innocenza profferivano, bandì il vescovo di corte, e chiuse, poichè l'ebbe detto villania in pieno consiglio, la donna in convento. Questi scandali domestici, e gli spaventevoli avanzamenti lasciati fare ai Normanni, giunti fino alle porte di Parigi, disgradarono interamente l'imperatore e re nella opinione dei popoli. L'autorità sovrana crollava alla ventura: i baroni del regno si arrogavano nelle bisogne dello stato una eccessiva potenza; gl'imitavano i vescovi; il popolo tribolato dalla miseria e dai taglieggiamenti del governo feudale non si curava dei negozj pubblici; ogni uomo si concentrava nella propria famiglia, pensando al come salvare gli averi e l'onore della moglie e delle figlie dagli appetiti e dalle lascivie dei grandi, ormai per la stracchezza del regnante fatti incomportabili. Carlo il Grosso moriva in mezzo alla desolazione del regno.

Ma oramai l'istante destinato dai cieli per la distruzione dell'impero e della stirpe carlovingia era giunto. Questa famiglia, che nell'856 noverava sei re coronati di numerosa figliuolanza, nel nono secolo, cioè in meno di quarant'anni, fu ristretta in un solo rampollo, Carlo il Semplice, dai baroni del reame chiarito inadatto al regno, e per due volte cacciato dalla successione de' suoi padri.

Vedremo in processo quali gravi avventure menasse in Italia il fine della stirpe carlovingia, e come la corona imperiale d'Occidente, poichè fu subbietto di sanguinenti contese tra i principi di questa contrada, finalmente trapassasse in un principe tedesco, a vero dire degnissimo di quella.

CAPITOLO V.

Sposizione dello stato infelice dei popoli italiani. — Berengario duca del Friuli si fa coronare re d'Italia (an. 888). — *Guido duca di Spoleti, sostentato dal papa, si fa parimente coronare* (an. 889). — *Guido, vinto Berengario, è chiamato imperatore. — I Tedeschi soccorrono Berengario, e lo ripongono in trono* (an. 894). — *Guerra di Lamberto figlio di Guido contra di Berengario. — Arnolfo tedesco, calato in Italia per aitare Berengario, si fa a Roma, dove il papa lo corona imperatore* (an. 896). — *Il nuovo papa dichiara nullo il suo innalzamento, ed unge ad imperatore Lamberto. — Discordie romane per l' elezione di molti papi. — Avvolgimenti pei quali diversi re si succedono in Italia, finchè gl' Italiani chiamano a reggerli un principe tedesco* (an. 961).

Ci avvolgeremo adesso per tempi schifosi di nobili ingordigie, invasioni straniere e scandali. La semenza gittata, il terreno disposto dovevano abbondevole frutto ingenerare. Nissuna fidanza per gl' italiani uomini negli stranieri; le città distrutte, le ricchezze arraffate, le campagne infeconde altamente gridavano di quale aita potessero confidare da quelli che venivano a cacciarne le nazioni rivali e fondare su le rovine dei naturali la propria potenza: se almeno un reggimento durevole avesse confortato delle domestiche sciagure, le condizioni italiane sarieno state men crude; ma tutto era in incerto ai lor occhi, esposti com' erano, per l' esser loro tra Francia ed Alemagna, a un alternare di signorie a vicenda struggentisi e l' una all' altra del continuo succedentisi. Ai dì nostri, e certamente a ragione, han fatto spaventose pitture della rivoluzione francese soli venticinque anni durata; quale immagine formarsi delle rivoluzioni italiane per ben molti secoli continue? Se i Francesi o i Tedeschi si fossero di tanto afforzati nella penisola da non temere il popolo rivale, avrebbono fondato un impero costante che in processo sarebbesi avuto pel governo nazionale; ma le forze loro stavano in bilico: quindi eterna incertezza, e ognun d' essi considerato sempre siccome straniero.

In istato siffatto non è da maravigliarsi se gl' Italiani, morto Carlo il Grosso, desiderassero francarsi da tutta specie di giogo straniero e reggersi di per sè stessi. I tempi camminavano propizj all'avviso, perocchè i duchi italiani, per la fiacchezza degli ultimi Carlovingi, si fosser levati a grande potenza. Tra questi i più forti erano quei del Friuli e di Spoleti; quegli prepotente in Lombardia, questi in Romagna. Il primo fidava di giungere al possedimento della corona d' Italia, poteva il secondo agevolmente acquistare il diadema imperiale. Roma, giusta le opinioni del tempo

dovea sola concederlo; ma poichè da molti anni era costume che le due qualità d' imperatore d'Occidente e re d'Italia in una stessa persona si assembrassero, così, dove i duchi tra loro non convenissero, si scorgeva certo che le guerre civili terrebbero dietro all'assenza degli stranieri. Il duca di Benevento che, dove avesse l'antica potenza conservato, poteva intricar la bisogna e far calare la bilancia in suo pro, ora, da varj smembramenti indebolito, da molte sventure disastrato, non era valente ad entrare in tenzone: quindi la cosa doveva necessariamente definirsi tra i duchi di Spoleti e del Friuli.

Nei seguenti casi vedremo un terzo potere, dal basso stato di pastore della Chiesa, innalzarsi tant' alto da reggere a posta sua i destini dell' Europa, intestata a contendersi l' impero d'Italia. Questo potere è quello dei pontefici romani, che, dapprima vivuti delle offerte dei fedeli, dipoi possessori di ricchezze, e alla per fine sovrani di vasti tenéri, confermavano con la consagrazione la nomina degl' imperatori e dei re. I papi non pure sentivano moltissimo della propria dignità, ma sibbene anco molestamente comportavano quella specie di dependenza in che i principi per diritto d' investitura presumevano tenerli. Credevano, poichè s'era giunto a tale che gl' imperatori e re facessero sembiante di tenere la dignità e poter loro dalla pontificia confermazione, che non fosse nè convenevole nè giusto che i principi si arrogassero questo diritto nella nomina dei papi; quindi ad una totale independenza e ad una maggioranza su tutti i poteri della terra non era difficile il tragitto: bastava arrischiare. L' uomo arrisichevole giunse; e noi tra breve narreremo i gravissimi eventi da lui operati in mezzo al mondo stupito.

— « Quale schifoso spettacolo (dice Baronio) presentava la « Chiesa romana allorchè turpissime cortigiane vi avevano smode- « rato potere! Le sedie vescovili mutate a lor libito, elle sceglie- « vano i vescovi, elle, trucissima cosa! facevan salire gli amanti « sul soglio di san Pietro: infami falsi pontefici, che stanno nella « serie dei papi solo per designare i progressi del tempo ». —

Le fazioni che dividevano il popolo romano innalzavano alla sedia del capo degli apostoli settarj indegni affatto di quella; l'inquietudine di questo popolo faceva spesso discenderne uno per surrogarvene un altro per niente del deposto men tristo. S' imprigionava questo, quello si abbacinava, quell' altro si strozzava, oppure per ispietatamente oltraggiarle se ne dissotterravano le ceneri. In nessun altro tempo, quanto in quest'uno miserevolissimo, furono sì numerosi gli scismi pel possesso del trono pontificio: ad ogni momento un antipapa, a seconda che le fazioni romane; i duchi italiani o i principi stranieri dominavano gli eventi. Una sete cupidissima di comando occupava la gente; qualunque via, purchè conducente alla sedia suprema, aggradevole; niuna

cosa più santa. E questo sta a provare quanto sia arduo riporre la società su la sua base allorchè è stata travolta; e' rassomiglia al mare: l' ondata succede all' ondata, nè sempre balza fuori Nettuno ad appianarle. E' dato per avventura alla stracchezza dei popoli, all' influsso di un uomo grande, e, più che ad altri, al caso ricondurre la tranquillità tra le tempeste politiche.

L'esempio di stranieri mossi da lungi per desolare l'Italia non ristava d' infondere gl' influssi maligni. Vedemmo Russi, Cosacchi, Germani guastare a vicenda il bel giardino d' Europa; successero gli Africani, e per un tempo vi dominavano; or son per giungere gli Sandinavi, dapprima a mo' di avventurieri, poi siccome corpo di nazione; eglino porteranno le leggi e le costumanze loro nell'estremità della penisola, ne cacceranno gli Africani, vi fonderanno un reame, che sarà pei meridionali popoli a sua posta distrutto. Trattanto le tenebre dell' ignoranza si faranno più nere, la spaventosa confusione del reggimento feudale guasterà tutto; il popolo senza diritto, una cieca e fantastica prepotenza reggerà l'Italia, il mostro feudale torrà via le estreme reliquie delle leggi longobarde e carlovingie, che sole, comechè fievolmente, proteggevano i popoli dalla tirannia dei grandi; e al fine di questa lugubre tragedia si vedranno ricomparire i lumi e la civiltà, ma non il conforto d' Italia, quasi fosse destino che la male arrivata cadesse vittima del male nè mai potesse partecipare del bene.

La contesa che vedremo suscitarsi fra le potenze pontificia e imperiale dividerà in due grandi sette l' Italia; la discordia allontanerà le città dalle città, le famiglie dalle famiglie, gl'individui dagl' individui; si moltiplicheranno gli odj; il riposo dei popoli ne sarà per lungo tempo sgomento. In mezzo a queste sanguinose avventure intenderemo in alcune città lombarde un grido di libertà: vani conati! i tiranni occupano questi generosi municipj, e soffocano in torrenti di sangue ogni sentimento libero e misericordioso. Non satisfatti questi infami uomini di assoggettarne i proprj concittadini, macchinano contro alla libertà dei circostanti: una guerra civile insanguina la Lombardia, un aggroppamento di moti sregolati, di sventure e di rovine fa andare dubitosi se una distruzione universale fosse stata preponibile ai tormenti sofferti.

Nonpertanto l'eccesso del male ingenerò alcun bene: scorgiamo dall' infortunio e dalla desolazione delle contrade italiane surgere alcune nuove repubbliche che fanno rifiorire il commercio e le arti in Italia, e la faccia del paese tramutano. E ciò sta a chiarire l'oppressione feudale non potere esser madre di nobile e generosa idea, e il bene sociale non poter vivere se non là dove l'uomo è tenuto in conto di uomo e può liberamente esercitare le facultà e industria sue. Dopo molti secoli di tenebre la civiltà prese ad albeggiare là dove per gli sforzi degli abitatori e per molte concorrenti cagioni il governo feudale fu distrutto. E questo puranco fa ma-

nifesto quanto ridevoli sieno taluni uomini di oggidì, che, dicendosi amici della libertà, condotti dalle fantasie di qualche romanziere inglese e dall'agonia di abbellire i tempi passati, vanno in cerca d'esempj di virtù, d'amor patrio e di libertà pei secoli del feudalismo. Ridicolissimo, per non dire miserevole fallo della nostra età! Questi uomini sotto coperta di generosi riversano tutte idee ricevute e rifiutano la più vaga eredità del genere umano: e' brucerebbero, se l'osassero, Tito Livio, e' brucerebbono Montesquieu; solo conserverebbero alcune vecchie cronache di penne ignoranti ed alcune polverose memorie di un castellano imperioso. Gridano libertà, e ammirano le opere del feudalismo; gridano umanità, e non rifiniscono di commendare i conquistatori; vantano la sapienza, e si struggono di dolcezza davanti una tribù scozzese; e' si direbbe aver essi preso a scesa di testa di mostrarci fin dove possano ire la stranezza, la sragionevolezza, la contrarietà delle idee. Non rimarrebbe che dirci, poichè tanto si ammirano gli scrittori che spendono il bell'ingegno concesso loro dalla natura ad appassionarci per gli scellerati, essere il male preponibile al bene, il vizio alla virtù, il delitto all'innocenza. Morbo moderno ed universale malinconia si è questo: bisognerebbe porlo in ridicolo, e vi vorrebbe un Voltaire per mondarcene affatto.

Oramai volge stagione di riprendere il tronco subbietto e di entrare in materia. Onde possiamo procedere con frutto, noi ci ristringeremo con lo storico Giannone, il quale con ingegno ammirabile ha fatto la sposizione delle guerre civili avvenute in Italia dalla caduta della razza carlovingia fino al punto in cui l'impero d'Occidente fu devoluto ai principi tedeschi. Morto Carlo il Grosso senza masculina discendenza, si mossero i principi italiani ad occupare il reame d'Italia e l'imperial dignità. Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti, siccome quelli che erano in migliore condizione posti per le proprie forze e per quelle dei partigiani loro, e si sentivano pari, deliberarono comporsi tra loro in sì fatta maniera: assalterebbe Berengario l'Italia, e Guido volgerebbe le armi contro il reame di Francia. Berengario di breve superava l'Italia; non così bene avventuroso era in Francia il duca di Spoleti, avvegnachè gli opponessero Eude conte di Parigi, tutore di Carlo il Semplice, che fu poi creato re. Ora Guido vedendo il disegno ito a male, reddiva a Spoleti, cercando mezzo di cacciare Berengario, oramai, secondo che correva il costume, coronato da Anselmo arcivescovo di Milano in Pavia, cui a imitazione de' suoi predecessori avevasi scelto a stanza. Guido, comechè Berengario sembrasse saldamente afforzato, non ristette, da molti settarj e dalla benevolenza dei Romani soccorso, da farsi dal pontefice coronare re d'Italia. Quindi vediamo dall'un lato il papa, dall'altro l'arcivescovo di Milano col loro ministero sacro soffolcere due pretendenti, di cui l'uno, se pure ambidue non erano illegit-

timi, doveva necessariamente essere un usurpatore. Due fazioni aventi a capo un re partivano dunque sventuratamente l'Italia. Comechè la causa di Berengario sembrasse la più giusta, la parte di Guido, ajutato dal papa e dai Romani, si accrebbe a segno, che di breve assembrato un potente esercito, si partisse da Spoleti per farsi a deporre il rivale. Per ambe le parti furiosamente si combattè; ma, dopo un alternare di vittorie e di sconfitte, Berengario fu interamente disfatto e costretto di abbandonare il reame. Guido entrò in Pavia l'anno 890, senza impedimento nissuno assuggettò la universa Lombardia, e fu nel susseguente anno per elezione del popolo elevato alla dignità imperiale: fattosi a Roma, papa Stefano lo coronava imperatore e proclamavalo augusto.

Ecco l'impero dopo tanti avvolgimenti trapassato in mani italiane. È fama che Guido per dimostrare al papa la sua riconoscenza riconfermasse tutte le donazioni e privilegj concessi alla chiesa romana da Pipino, Carlomagno e Luigi il Buono.

Questo imperatore tornato a Pavia, giusta il costume degli antecedenti re d'Italia, convocava gli stati del regno, cioè il clero e la nobiltà; concedeva privilegj a molte città e chiese; nel mese di maggio dell'anno 891 promulgava diverse leggi intorno al pubblico bene. La morte del papa Stefano, accaduta in quell'anno, sgomentava Roma e l'Italia. Sergio fu eletto in suo luogo pontefice; una fazione contraria nominò Formoso. Era Sergio aitato da Guido, Formoso da Berengario, che, rifuggendo ad Arnolfo, re d'Alemagna, figlio naturale di Carlomano, per ricuperare il reame fece in modo che anch'esso dal pontefice Formoso si dichiarasse. Arnolfo, siccome colui che ambiva l'impero d'Occidente, si lasciò ire agevolmente ai desiderj di Berengario: spediva con fioritissimo esercito il figlio Zuendebo in Italia; ma inutilmente, chè in diversi affronti sempre superato da Guido, deliberò finalmente tornarsene in Alemagna. Guido, superbo della vittoria, tolse il figliuolo Lamberto a parte dell'impero.

L'evento di questa guerra dimostrò che gl'italiani cominciassero ad agguerrirsi, e i discendenti dei barbari che combattevano ai lor fianchi si comportassero con lealtà, avvegnadio l'esercito di Guido fosse di soldati di queste diverse nazioni composto. Quello di Zuendebo era bene disciplinato e profferiva gente per nulla da meno dei valorosi lor padri. Non è dunque ventura di lieve momento la vittoria conseguita da un esercito nazionale contro tali armi che, assuete a vincere, profondamente sprezzavano i soldati italiani.

Ma i tempi non camminarono lungamente allegri per Guido; conciossiachè Berengario, inteso sempre a ricuperare la corona, si facesse a trovare Arnolfo a Vorms, dove teneva una dieta, e lo inducesse a scendere egli stesso in Italia per cacciarne Guido e lui restituire nel regno. Fu questa impresa favorevole a Berengario:

Arnolfo, superate primieramente Bergamo, Milano, Piacenza e Pavia, spediva a Milano Ottone, avo del grande Ottone, e riponeva Berengario sul trono. Guido e il figlio Lamberto, costretti a fuggire verso Spoleti, furono perseguitati dal vincitore. Berengario per la morte di Guido, cagionata da un getto di sangue, nell'anno 894, ebbe fidanza di tranquillamente posseder la corona: fermata la sua dimora in Pavia, imprese a volger la mente a bene riordinare il reame.

Ma la morte di Guido non tolse la contesa. I suoi settarj più strettamente si accostarono al figlio Lamberto, rifuggito a Spoleti, e, profferendogli aita, gli fecero calca attorno onde movesse contra al nemico. Per questo modo Lamberto, afforzato dai suoi partigiani, assaltò Berengario, che, abbandonato dai suoi, fu costretto dipartirsi da Pavia; il vincitore trionfando vi entrava: lo proclamavano re. Ricorse nuovamente Berengario ad Arnolfo, e aggiunse papa Formoso alle sue le proprie supplicazioni. Reddiva Arnolfo in Italia, si difilava rettamente a Roma, superava questa capitale, cacciava papa Sergio e i partigiani suoi, restituiva Formoso, si faceva coronare imperatore dalle sue mani, e lo stringeva a prestargli giuramento di lealtà. Accadde questa rivoluzione l'anno 896. Fu Arnolfo il primo Tedesco che dopo i Francesi e gl'Italiani tenesse l'impero d'Occidente; e così per breve tempo fur visti tre imperatori: Guido, Arnolfo e Lamberto; avvegnachè Berengario non fosse stato se non che re d'Italia. Arnolfo in processo perseguitò Lamberto; in questa papa Formoso moriva, e, la sua parte infievolendosi, la fazione contraria elesse a pontefice Stefano VI. Questi abrogava gli atti operati da Formoso, e come simoniaco lo condannava; e tanto oltre procedeva la rabbia della parte di Sergio, che il cadavero di Formoso gittasse al Tevere.

Stefano dichiarava nulla l'elezione di Arnolfo ed ungeva Lamberto imperatore; ma la sua fazione sendosi a vicenda indebolita, i Romani lo imprigionarono, e poi, verso la fine dell'anno 900, lo strangolarono. Gli sostituivano Romano. Questi, annullando tutto l'operato del suo predecessore, fe' condannare e tolse via quello ch'era stato pronunziato contro Formoso. Teodoro fu surrogato a Romano, morto pochi mesi dopo, il quale, seguendo le orme di lui, restituì i cacciati da Stefano: giammai quanto questi tristissimi corsero i tempi miserevoli a Roma, in che l'elezione dei papi si operava sempre dalla fazione che prevaleva su la contraria. Nè le rivoluzioni e i disordini tra i rimanenti principi erano per niente minori. Gl'Italiani, gravemente comportando il dominio di Lamberto, convennero in nuova congiura, per cui questo principe fu ucciso, e Berengario ristorato nel trono. E' pareva che i settarj di Lamberto dovessero por fine alle sedizioni soggettandosi a Berengario; ma, fissi nell'odio, invitarono Luigi re di Provenza a discendere in Italia, impromettendogli che dove avesse cacciato Berengario,

l'avrebbono dichiarato re. Fu l'invito aggradevole a questo principe, nipote dell'imperatore Luigi II. Venne in Italia, rincacciò Berengario che ricovrava in Baviera, e dall'arcivescovo di Milano si fece coronare re d'Italia. Fu puranco nei susseguenti tempi riconosciuto imperatore, e raccolto a grande onoranza da Alberto marchese di Toscana.

Ma Berengario ritornava a tenzone: s'attaccava con Luigi, lo rompeva, lo staggiva, lo abbacinava. Alla perfine stette unico signore d'Italia, e fu quindi coronato imperatore nell'anno 915 dal pontefice Giovanni X. Ma gl'Italiani, mutabili, non comportando lungamente la sua dominazione, chiamarono Ridolfo re di Borgogna e se lo tolsero a re. Quindi ebbe nascimento una sanguinosissima guerra tra questi due principi, che terminava con la morte di Berengario, ucciso a Verona dalle genti di Ridolfo. Nè questi era meglio avventuroso, chè gl'Italiani usaron con lui siccome con Berengario, opponendogli un nuovo principe, Ugo conte di Provenza, nipote di Lotario re di Lorena. Ugo scendeva in Italia, fugava Ridolfo; dipoi, da Lamberto arcivescovo di Milano coronato nel 926, tentava di dare assetto al suo regno. Dubitoso per la sorte de'suoi predecessori, stringeva alleanza con Enrico re d'Alemagna e Romano imperatore d'Oriente, e toglieva Lotario suo figlio a parte del trono, affinchè vivente lui potesse stabilirsi in Italia; ma tanti sforzi fur vôti: si richiamava Ridolfo, il quale, pensoso di esporsi a nuove sciagure, rifiutava rendersi all'invito; quindi si profferiva la corona a Berengario II, nato da una figlia di Berengario I, e fu proclamato re per l'odio che gl'Italiani nudrivano altissimo contro di Ugo. Lotario, travagliato dalle sventure del padre, fe' in modo che i Milanesi lo accettassero a re loro; la qual cosa sendogli consentita, regnò per breve tempo solo, avvegnachè morisse nell'anno 949. Berengario col figlio Adelberto erano coronati a re d'Italia.

Nè qui sarebbero ristate le sventure che tribolavano l'Italia, dove i popoli, lassi della tirannia di Berengario e consigliati dal papa, non si fossero rifuggiti ad un re potente, che, francandoli dai principi, o per meglio dire dai tiranni, pose termine a' loro infortunj. Questo fu Ottone il Grande, re d'Alemagna.

Sotto tanta oppressione gemeva Italia pe' sessantanove anni in che gl'Italiani ebber l'impero, di cui s'impadronirono per lo spegnimento della razza di Carlomagno: — « I quali (dice l'istorico « Giannone) nell'istesso tempo che abborrivano la dominazione « degli stranieri, non sapevano per essi meglio governarsi. Nè « v'era chi potesse darvi qualche ristoro, se dagl'Italiani non si « fosse trasportata negli Alemanni nella persona del grande Ot- « tone ». (1) —

(1) Giannone, lib. VII, cap. 3I.

CAPITOLO VI.

Ottone scende in Italia, ed è creato re (an. 961). — *Va a Roma, ove è coronato imperatore d'Occidente* (an. 962). — *Berengario II è mandato prigione in Alemagna, ed in lui si spegne la razza dei principi italiani* (an. 964). — *Ottone divisa dominare su la universa Italia.* — *Scelleranza dell'imperatore d'Oriente.* — *L'Italia pressochè tutta sotto il dominio d'Ottone.* — *Ottone II succede all'impero* (an. 973). — *Suo pericolo di cader nelle mani dei Saraceni.* — *Sua impresa contro Venezia.* — *Ottone III* (an. 983). — *Mali umori cagionati dalle fazioni.* — *Spegnimento della stirpe di Ottone* (an. 1002)

Il séguito che il re d'Alemagna aveva nella universa Europa non era per niente minore a quello di Carlomagno. Già per la conquista dei Sássoni e degli Schiavoni e pel retto ordinamento civile aveva dimostrato indole costante, grandezza di mente ed amore fortissimo per la giustizia. Fu dunque il consiglio del papa dato agl'Italiani, cioè ai feudatarj ed ai cherici, però che il popolo non partecipasse di cosiffatte deliberazioni, non pure condotto dalle occasioni, ma sì ancora dalle proprie virtù di questo monarca. Berengario il Giovane e suo figlio Adelberto, comechè sovrani nuovi si fossero e in mezzo a potenti fazioni contrarie, pareva che ponessero studio a sollevare con la tirannide la gente contra di loro. Un'altra cagione s'arrose all'influenza del pontefice per ridurre Ottone di prestare orecchio alle profferte fattegli. Adelaide vedova di Lotario possedeva Pavia siccome in usufrutto: Berengario propose a questa allora giovane ed amabile principessa di sposare Adelberto, ed avutone rifiuto, assediò Pavia; presala, mandolla prigioniera al castello di Garda. Adelaide seppe di per sè stessa francarsi, e quindi tenne pratica col re Ottone di torlo a marito e cedergli i suoi diritti sul reame d'Italia. Nè Ottone, conosciuta la bellezza e la virtù di questa principessa, fu ritroso all'offerta; ma, sceso con numeroso esercito in Italia, la sciolse da tutte persecuzioni di Berengario, e facendo il dovuto omaggio alla virtù e alla bellezza, la prese in moglie e la menò seco in Alemagna.

Questo principe, abbandonando l'Italia, commetteva al duca di Lorena di perseguire Berengario e il figlio, che, costretti a condursi in Alemagna e ricevere la legge qual piacque a Ottone di conceder loro, gli prestarono omaggio e giuramento di lealtà. Quindi egli li raffermava nel possedimento degli stati, tranne il Veronese ed il Friuli, cui egli compartiva al fratel suo Enrico duca di Baviera. Ma la riconoscenza non era nei due Berengarj più forte della moderazione: non appena furono ritornati in possesso degli stati, impresero a congiurar contro Ottone e malmenargli i

suggetti: l'Italia intera afflitta dagli inuditi taglieggiamenti loro; il papa, i vescovi e i signori provavano del pari quanta si fosse la tirannia di quelli. Ne mossero pertanto lamenti a Ottone, lo supplicarono a proteggerli e a nuovamente passare i monti per liberarli dall'oppressione di Berengario e di Adelberto. Il papa e i Romani profferivano a Ottone il reame d'Italia e la corona imperiale; Valberto arcivescovo di Milano si chiamava apparecchiato a coronarlo ed ungerlo re; e perchè le promesse fossero meglio convalidate, gli mandavano una solenne ambasceria. Giungevano accettevoli le profferte italiane: Ottone imprendeva a ritornare con prestante esercito in Italia. Nè Berengario si era punto dimenticato di sè nel pericolo. I duchi lombardi avevano, giusta le costituzioni dello stato, fornito la rata dei soldati a che erano astretti, e fu l'esercito assembrato a Trento per tener resta ai Tedeschi. Ma un evento inopinato sbandavalo e schiudeva il varco al nemico. Gl'Italiani, non potendo più comportare la tirannia di Berengario, avevano mandato a lui il figlio Adelberto per indurlo a rassegnare la corona in suo pro. Nè questi mal disposto trovava il padre: l'ambizione di Guilda sua madre si oppose. Ora la pazienza degl'Italiani giunta al colmo fe' sì che l'esercito si sbandasse, e i duchi alle stanze, per aspettarvi di quieto gli apprestati ravvolgimenti, si riducessero: Ottone, senza impedimento nessuno trovare, entrava trionfalmente in Pavia. I grandi del regno, convocata un'assemblea a Milano, ove egli pure trovavasi, lo proclamarono e fecero coronare re di Lombardia e d'Italia. Fu questa cerimonia operata con solenne magnificenza, e si pose sul capo al nuovo re la corona di ferro, accuratamente conservata nella cattedrale di Monza. Il re d'Italia nonpertanto stimava esser mal piena la sua dignità dove non avesse cinto il diadema imperiale: quindi è che per venire a capo de' suoi desiderj mosse a Roma, dove papa Giovanni XII lo coronava imperatore d'Occidente. Rimanevano a suggettare le fievoli reliquie della fazione dei Berengarj. Guilda regina s'era ritratta nell'isola di San Giulio, posta nel mezzo del lago d'Orta, riputata a quei giorni una delle più considerabili fortezze d'Italia; Adelberto teneva alcune piazze forti sul lago di Garda; Berengario, il forte di San Leo. Ottone ne imprese l'assedio; la regina, stretta a rendersi, andava a riunirsi al marito in San Leo; Adelberto, per buona ventura scampato, errava lungamente in lontani paesi, senza mai potere la propria fortuna ristorare. Berengario dopo penoso assedio si rendeva, e confinato con la sua moglie a Bamberg, finiva, se non contento, almeno in riposo una vita fortemente tribolata. Con lui si spensero le stirpi italiane, e l'impero d'Occidente si raffermò nel sovrano tedesco, che fu pe' suoi successori conservato fino al suo totale sterminio avvenuto ai dì nostri. Solo accadde che poco tempo dopo il regno di Ottone e sotto Ottone III i Romani avendo spiaciuto a papa Gregorio V,

questi per vendicarsene gli spogliasse del diritto di nominare l'imperatore, e ne elargisse l'investitura a sei principi d'Alemagna, e sono i vescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia, ed i tre duchi di Brandeburgo, palatino e sássone. Così la dignità imperiale non pure, ma sì bene il diritto di eleggere trapassava ai Tedeschi, ed ebbe al tempo stesso il modo di elezione forme statutuite, nè più fu suggetto ai voleri sregolati degli eserciti o del popolo romano.

Ottone non si tenne contento di questa parte d'Italia costituente l'antico reame lombardo: e' n'agognava l'intero possedimento. Governavano i papi a mo' di principi independenti; i duchi capuano, beneventino e salernitano deferivano all'autorità degl'imperatori d'Oriente, tuttavia possessori di territorj importanti; Napoli, Gaeta, Amalfi ed alcune altre città sotto la protezione de' medesimi imperatori si erano composte a libero reggimento. Ottone deponendo il papa Giovanni XII, successore di Agapito II alla sedia di san Pietro e partigiano di Adelberto incontra all'imperatore, e surrogando in sua vece Leone VIII, si procurava in Roma un potere pressochè assoluto. Ora i duchi, spaventati della potenza di Ottone, posti da un lato gl'imperatori d'Oriente, gli giuravano obbedienza; le piccole repubbliche del pari alla sua fazione si riducevano. Per quei territorj poi direttamente posseduti dai regnanti costantinopolitani, Ottone adoprava un mezzo politico per soggiogarli: ricercava pel suo figlio Ottone la mano della principessa Teofania, figlia di Teofania imperatrice d'Oriente.

Niceforo imperatore, patrigno della donzella Teofania, parea che da prima nicchiasse, consentiva in appresso, invitando Ottone a mandare alcune squadre di fanti e di cavalieri in Calabria onde col debito onore ricevessero la sposa del figliuol suo. Ottone, come colui che d'indole aperta e leale era, non suspicava tradimento nel vile Niceforo; questi, apostate milizie per dove quelle d'Ottone erano costrette di trapassare, miserevolmente le trucidava. Crucciato l'imperatore d'Occidente per tanta bassezza, si fe' sopra i Greci con numeroso esercito, e presane gran frotta, faceva loro tagliare il naso, e sì fattamente acconciati gli spediva a Costantinopoli. Gli abitatori di questa città, per la novella del tradimento di Niceforo e per lo spettacolo dei soldati smozzicati, si levarono a tanta rabbia contro di lui, che postolo giù dal trono, lo spegnessero. Giovanni Temiche, eletto in suo luogo all'impero, per sedar l'animo di Ottone mandava subitamente la principessa Teofania in Italia, dove si sposava al figliuol suo, ponendo cosiffatto maritaggio per breve ora un fine alla guerra tra questi due imperi. Comunque non sia certissima cosa che Ottone possedesse a dote della sua nuora le contrade suggette ai Greci in Puglia e in Calabria, è nonpertanto vero ch'ei vi praticasse grande autorità, cui, sia per timore, sia per rispetto, gl'imperatori d'Oriente non

si avvisarono per niente di attraversare. Così Ottone dominava gran parte dell'antico impero d'Occidente.

Adesso l'Italia sotto tanto principe sperava sollievo de' suoi lunghi travagli; ma egli non visse assai tempo per la sua potenza confermare, e i divisamenti concetti per la felicità dei nuovi sudditi mandare a buon fine: moriva un anno dopo le nozze del figlio.

Il regno di Ottone II, comechè breve, non fu pertanto meno pregiudizievole all'Italia. Notabile specialmente per una guerra funesta contro l'imperatore, e per due scelleranze, le quali, sebbene negli annali del mondo soventi, devono nonpertanto essere esecrate sempre nella memoria dei posteri. Ottone II manifestò l'intenzion sua di superar di forza le città poste su l'estrema Italia e tuttavia un cotal po' dependenti dagl'imperatori d'Oriente. Moveva pertanto le armi: gl'imperatori greci non adontarono chiamare in soccorso i Saraceni, che, puranco signori di Sicilia, mantenevano appicco sopra di alcun luogo litorale di Calabria e di Puglia. Ottone, pienamente rotto, venne fatto cattivo; ma per la sua grande destrezza nel nuoto scampava dalle mani de' suoi nemici.

Le discordie dirompevano il seno di Venezia; le due fazioni dei Caloprini e dei Morosini si contendevano il potere: prevalsero gli ultimi, e sbandirono gli avversarj loro. I Caloprini ramingando in esilio si volsero ad Ottone, concitandolo a portar le armi contro la patria, e imprometteadogli aita dei partigiani loro; la propria potenza magnificavano, e la conquista di Venezia siccome agevole esponevano: condizione esecranda di tutte le età, volere su la patria ruinata la propria potenza fondare! L'imperatore poneva mente a quelle proposizioni, e si apparecchiava a muovere contro Venezia per suggettarsela e concederla alle vendette de' suoi figliuoli snaturati. E di tanto più volenteroso s'inchinava all'impresa, di quanto fortemente fosse contro i Veneziani crucciato perchè meglio che alle parti degl'imperatori d'Occidente si riducessero a quelle degl'imperatori d'Oriente.

I Veneziani mal potendo con le proprie forze resistere alla potenza dell'imperatore, il quale molti Tedeschi, buona e guerresca gente, noverava ne' suoi battaglioni, si adoperarono a divertire il temporale per via di negoziati. Il doge Vitale Candiano ottenne la pace; ma nuovamente instando i Caloprini, Ottone ritornò su la guerra. Grave era il pericolo, perocchè il nemico, signore della terra ferma, potesse tôrre ai Veneziani la vittuaglia che d'indi traevano; ma la morte dell'imperatore, poco tempo dopo avvenuta, pose fine alle molestie loro, e concesse libero il campo all'aumento di tale potenza che per ben quattordici secoli doveva fare orrevole mostra su la scena del mondo.

Ottone III succedeva a suo padre; ma come quello che era minore, non poteva validamente intendere alle bisogne del reggimento; e per essere al punto della morte di suo padre in Alema-

gna, la sua assenza allentò il freno di tutte le ambizioni in Italia. Quindi fu fatta abilità ai duchi e altri feudatarj di opprimere a tutto agio i sottoposti popoli, ai greci imperatori di ristorare la potenza loro su le reliquie di quello che già un tempo possedevano nella Magna Grecia, finalmente ai duchi di Benevento, di Capua e di Salerno di stendere i proprj territorj.

Una ventura degnissima di speciale attenzione ebbe nascimento, a un dipresso nel tempo della minoranza di Ottone III, peculiarmente in quelle città che, comunque sottoposte al giogo feudale, avevano nonpertanto conservato un simulacro di libertà; e questo fu, che alcune potenti famiglie di subito su gli altri s' innalzassero, e nelle bisogne politiche un potere preponderante si attribuissero: e poichè siffatta prepotenza non si possa conseguire senza che le famiglie rivali romoreggino pel contendimento di quella, così accade necessariamente che i partiti s' ingenerino e il grembo della città si dirompa. Questo fu il primo principio di quelle fazioni che per sì lungo tempo desolarono le città libere d'Italia. Esempj di quello che dicemmo, nell'epoca di cui tenghiamo proposito, cioè sullo spirare del secolo X, precipuamente fur visti nella città di Roma. Forti vi dominavano dentro, a dispetto dei papi e dei re d'Italia, gli Alberighi. I sovrani temporali non volevano per nulla attaccarla con Roma: quindi i pontefici contro siffatte usurpazioni da nissun altro tutelati, tranne che dal favore del popolo; ma poichè questa famiglia tenesse gran parte di quello, ne seguiva che tutto potere di opporsi e la propria sovranità sicurare venisse lor meno. L' esempio degli Alberighi concitava l'ambizione di un Crescenzio, uomo per l' istoria civile ed ecclesiastica famoso. Questo tiranno di Roma tribulava del continuo papa Giovanni XV, che per ispacciarsene rifuggiva ad Ottone, ormai giunto all'età di reggere di per sè stesso. Giunse l'imperatore in Italia: Crescenzio si sottopose, recuperò Giovanni l' intera potenza; ma essendo di lì a poco defunto, Ottone gli fece sostituire il cugin suo Gregorio V. L' imperatore dopo sì fatta nomina ritornava in Alemagna, donde ben tosto era costretto di muoversi per aitare Gregorio, che Crescenzio, ridivenuto insolente, poichè ebbe fatto creare antipapa Giovanni di Calabria arcivescovo di Piacenza, aveva cacciato da Roma. Ora Crescenzio, sapendo l'imperatore disposto a trarre piena vendetta dei ricevuti oltraggi, volgeva in mente perfidissimi disegni per potergli resistere: voleva sottoporre l'Italia e Roma a Basilio e Costantino imperatori d'Oriente: il tempo mancavagli di menare a fine il perfido ordito. Giungeva Ottone, lo assediava in castello Sant' Angelo, e presolo, lo condannava a morire della morte de' traditori. Gregorio fu rilevato sul trono, ma in mezzo a questi avvolgimenti moriva. Gerberto, il sapiente abbate di Bobbio, fu per l'autorità dell'imperatore scelto a nuovo pontefice. Così, stimando avere validamente provveduto

alla pace d'Italia, riprese Ottone il cammino per l'Alemagna; ma l'idra delle fazioni rialzò la testa in Roma. Gerberto, al pontificato Silvestro II, era ogni dì minacciato dell'autorità e della vita. Tornava per la terza volta l'imperatore al principio del secolo XI per riporre in assetto questa desolata città, e alcuni mesi dopo facendo ritorno in Alemagna, miserevolmente periva. Ottone III non lasciava figliuolanza mascolina, e quindi in lui si spegneva la razza degl' imperatori sássoni. Certo vediamo nei re Ottoni principi per la pietà e prestanza loro commendevoli; ma il figlio ed il nipote di Ottone il Grande ebbero troppo poco vita onde percorrere intera la carriera aperta dal loro glorioso predecessore.

Il cielo romano dopo la morte dell' ultimo Ottone si oscurava di nuovo: le fazioni si rilevarono e più profonde radici mettevano; una famiglia potente succedeva all' altra, ed a vicenda combattuta da famiglia rivale cadeva. Questo morbo politico divenne natura, e durò fino al regno di un papa più a noi vicino, il quale inesorabilmente schiacciò questi capi di parte, intenti mai sempre alla propria potenza fondare su la fievolezza della sovrana autorità ed il servaggio del popolo.

CAPITOLO VII.

Arduino marchese d'Ivrea è eletto re d'Italia (an. 1002). — *L'imperatore Enrico scende in Italia, e si fa coronare re* (an. 1004). — *Regno di questo imperatore notabile, siccome una delle meglio importanti epoche della storia d'Italia per l'abbassamento de' nobili e degli ecclesiastici.* — *Morte di Enrico* (an. 1024). *Corrado gli succede nell' impero, ed è in seguito creato re d' Italia* (an. 1026).

Morto l'ultimo Ottone, Enrico fu innalzato alla dignità dell' imperio. E comechè, acconciamente parlando, la corona imperiale non fosse unita a quella del reame d'Italia, nonpertanto gl'imperatori le reputavano entrambe inseparabili, e credevano che il possessor della prima dovesse esserlo pure della seconda. Quindi il nuovo imperatore si avvisava scendere in Italia, non pure per ricevere la corona imperiale per le mani del pontefice a Roma, ma sì bene anche per farsi coronare re d' Italia a Pavia. Questo disegno fu valentemente impedito da Arduino marchese d'Ivrea, uomo altiero, e per grande destrezza ed ingegno militare ammirabile. Nel punto in cui si deliberava in Alemagna su la nomina del successore d'Ottone, Arduino, il più potente e considerato principe di Lombardia, raccolto a Pavia gran novero di vescovi, d'abbati e di baroni, si fece eleggere e coronare re d'Italia. A vero

dire, le voci dei vescovi e degli abbati in suo pro non furono senza interesse. Lungi da questo, giusta il costume dei tempi, gli ecclesiastici intervenuti a quest' assemblea vollero che il nuovo eletto altre donazioni di beni temporali concedesse e nelle precedenti li confermasse. Ed era questa mena rinnovata all' elezione di ciaschedun sovrano: miserevole scambio di ambizione da un lato e d' avidezza dall' altro! I baroni lombardi, anzi che per affetto, possiam credere che dessero voto in pro d'Arduino per paura; conciossiachè amassero meglio un regnante straniero che paesano, avvegnadio il primo non istanziando in paese, reprimeva meno la dominazione loro. Arduino poi era uomo, ed essi lo sapevano, da farsi obbedire e non concedere che abusassero contra del popolo della propria autorità.

Per la nomina d'Arduino furono alcun tempo contenuti i disegni di Enrico, d'altronde costretto a rimanersi in casa per alcune discordie avvenute in Alemagna; ma le violenze adoprate dal suo rivale contro coloro che l' avevano innalzato al reame gli agevolarono le vie, e ingenerarono una fazione potente in Italia a favor suo. Arduino talmente crucciossi contro loro, e specialmente contro alcuni vescovi, che, rotta tutta obbedienza e tutto rispetto dovuto alle persone e alle leggi, indusse molti baroni e vescovi a legarsi insieme ed a chiamare Enrico in Italia. Ciò nonpertanto il primo tentativo procedeva infelice, avvegnachè Ottone duca di Carintia, nipote pel lato di madre dell' ultimo imperatore del suo nome, e padre del papa defunto Gregorio V, cui l' imperatore avea preposto all' impresa, fosse rotto da Arduino e costretto a rifare i passi in Alemagna.

Meglio avventuroso era il secondo tentativo fatto da Enrico in persona; ma fu questa volta aitato da Arnolfo arcivescovo di Milano, che non dubbiò, tenuto in non cale Arduino, convocare i grandi del regno a Roncaglia e farvi proclamare re Enrico, il quale disceso in Italia arrivò a Pavia, dove fu coronato con grande allegrezza della fazione contraria al marchese d' Ivrea. La stessa causa però che aveva mal disposto i Lombardi contro di questo rivelò la sua fazione e produsse forte risentimento contro di Enrico, però che non fosse scelleranza che le milizie imperiali non praticassero: tutt' uomo era in pericolo. La ribellione scoppiò in più parti e nella città capitale eziandio; l' imperatore, sia a cagione di questi mali umori, sia per le discordie alemanne, ripassava le Alpi, lasciando il suo potere abbastanza confermato nella bassa Lombardia. La contrada alta poi rimase ad Arduino, che, valendosi dell' assenza dell' imperatore, perseguitava incessante i partigiani di lui, ed ogni dì conseguiva terreno. Tornava Enrico con nuove forze e rompeva il suo avversario. Arduino, abbandonato in parte dai baroni e dai vescovi, cui aveva dispiaciuto pel suo mal contegno, fu alla perfine spogliato della corona, e chiu-

deva in un chiostro i suoi giorni. Nella provincia d'Ivrea vivono pur anche tradizioni relative a questo re: corre fama ch'ei vestisse l'abito monastico nell'antica abbazia di San Benigno di Fruttuario, e che le sue ceneri riposino sotto il campanile della sua chiesa; vuolsi eziandio ch'ei tenesse villa in un borghetto, chiamato anche oggidì *Corte regia*, dove veramente si vedono ruderi di vecchie mura su le rive della riviera riottosa dell'Orco, chiamata nel paese *Acqua d'oro*, però che le sabbie di quella nascondono particelle di questo metallo. Arduino moriva nel 1015, dopo quindici anni di regno inquieto ed agitato.

Una delle più importanti epoche della storia italiana è il regno di Enrico. Ora la lega stretta tra i nobili e i cherici, pel potere supremo esercitare e affatto rimuoverne il popolo, comincia a infievolirsi. L'assenza dei sovrani, dimoranti in Alemagna, la cura che per essi doveasi al governo degli stati ereditarj, il fastidio portato loro incessante da potenti rivali in tale contrada lontana da condizione stabile e dalla concordia della universa gente, facevan sì che questi sovrani non potessero intendere alle dominazioni italiane siccome meritavano: quindi grande lentezza nel reggimento, e il potere dei duchi, marchesi, conti, baroni, vescovi e abbati accresciuto a dismisura. La costituzione elettiva del reame aggiungeva pur anche a questo disordine. Manifesta cosa ella era che i re d'Italia, nominati dall'aristocrazia alta, accarezzassero bene gli elettori, se non per riconoscenza, almeno per desiderio che dopo la morte loro togliessero a scerre i proprj figliuoli. E di vero, immenso e quasi effrenato il potere de' feudatarj e de' cherici era; senonchè la discordia, d'onde ebbe nascimento la pubblica libertà, cacciossi tra loro. I nobili avevano di mano a mano conseguito quello che potevano ottenere; i diritti, le terre e le giurisdizioni loro non potendo aumentarsi, si vedevano all'incontro ogni dì disgradare smozzicati per comandamento dei re o per le divisioni tra fratelli; laonde sembra che a quei giorni non fossero primogeniture. Questi grandi ducati, questi vasti marchesati per molte divisioni erano ridotti a piccoli territorj, decresciuti di considerazione a misura che la potenza loro diminuiva.

Per altra parte le ricchezze e il potere dei vescovi ed altri capi ecclesiastici tutto giorno si aumentavano; e poichè nessuno impediva che acquistassero sempre nuovi privilegj e dominj, così non lasciavano ire l'occasione offerta dall'avventuroso loro stato per conseguir questo scopo. E però ogniqualvolta un capo di partito era innalzato, o qualche legge importante dovea promulgarsi, andavano doviziosi per nuovi benefizj del sovrano. Le donazioni dei particolari, fatte per l'esempio spesse, aggiungevano al tesoro raccumulato sul capo dei cherici. Le immense ricchezze che potevano impiegare gli sparsi benefizj, il lusso ostentato, la numerosa famiglia, i molti servi suggetti, le innalzate fortezze, le milizie levate e di

per loro stessi capitanate alla guerra, gli avevano in tale maggioranza posti, che i nobili ne divennero astiosi, e cercarono scevrare gl' interessi proprj da quelli de' potenti rivali.

Se da un lato le ricchezze e il ridondante potere avea concitato l' invidia de' nobili contro de' cherici, per l' altro la molta corruttela de' costumi ecclesiastici nel X secolo gli aveva maravigliosamente disgradati nella venerazione per l' addietro dimostrata loro dai popoli. E posti da parte eziandio i desiderj moltiplicatisi in proporzione de' mezzi da satisfarli, le cure pe' vescovi date al reggimento dei temporali dominj necessariamente gl' impedivano esercitare i doveri vescovili siccome la propria coscienza e il bene dei diocesani avrebbero voluto. I popoli, per l' odio che sempre va unito al potere, doveano per certo gravemente comportare i vescovi fatti conti, marchesi e capitani di battaglioni armati; la venerazione puranco altre fiate professata pel loro sacro carattere, e per tali atti che l' amore e la fiducia del popolo si conciliavano, dovea per l' abbandono di quelli fortemente intiepidirsi. Questa tiepidezza dei popoli contro gli ecclesiastici era artatamente mantenuta dai nobili, fidatisi di tôrre così agli avversarj il principale sostentamento della potenza.

Un' altra cagione univasi ai nobili e al popolo mal disposti contra de' cherici, ed era questa la consuetudine dai capi della Chiesa praticata di concedere le terre a livello e con tutte gravezze civili e militari ai consorti, o ben anco alle persone che, al punto del loro innalzamento a nuove dignità, gli avevano proseguiti con attaccamento ed amore. Nè queste persone erano spesso d' ingegno commendevole; e, forti della fiducia dei proprj signori, stimavano potere alla libera tiranneggiare la gente. Gli offesi ottenere giustizia non potevano, gli animi si corrucciavano, gli odj contro i trasgressori del comandamento di Gesù Cristo ed usurpatori della potenza di Cesare si cumulavano. — « Nè facea però bisogno (per usare le « parole di Denina) di molto profonda cognizione di ragion cano- « nica per trovare speziosi pretesti da poter riprender la vita troppo « signorile e mondana che menavano i vescovi di quel tempo; nè « tutta la barbarie e l' ignoranza che vi regnava potè già togliere « agli uomini la libertà che sempre s' arrogarono di censurare gli « andamenti dei superiori. Tal che si trovarono presto d' accordo « tra loro i nobili e i plebei a voler detrarre il più che poteano « della civile podestà che i vescovi aveano ottenuta » (1). —

Per questo modo il potere eccessivo e gli scandali del clero nel X secolo la prima radice erano della potenza del popolo, e, dove meglio le circostanze corsero felici, la libertà ingenerarono. Per tutto quel tempo che si accordarono questi due gradi superiori della società, nobili e clero, niuna fidanza al popolo di libertà; ma non

(1) Denina, *Rivol. d'Italia*, lib. IX, cap. II.

sì tosto la discordia si metteva tra loro, la necessità strinse il più debole a cercar nuovo appoggio nella lega col popolo. E di vero vedremo i nobili principali difensori di libertà farsi nelle città italiane, le quali, poichè, siccome Genova, Firenze e Pisa, ebbero scosso il giogo degl' imperatori e degli speciali feudatarj, si composero a mo' di repubbliche.

Morto Enrico II, Corrado il Salico ascese al trono d'Alemagna, che non ebbe durante certo tempo stabile impero in Italia; però che i vescovi e i baroni del regno, sdegnati contro i Tedeschi, si adoperassero in modo di avere un principe francese. E la città di Pavia, memore de' travagli sofferti sotto il regno dell' antecessor di Corrado, repugnava forte a riporsi sotto il dominio tedesco. Non pertanto apertamente favorito ed aitato dall' arcivescovo di Milano, era Corrado finalmente dichiarato re d' Italia, allorchè vi si condusse nell' anno 1026.

CAPITOLO VIII.

Sposizione dello stato d' Italia sul principiare del secolo XI.

Prima che ci facciamo oltre nella serie delle venture che sono per isvilupparsi ai leggitori nostri, necessaria cosa è, onde meglio comprendano, una breve e generale sposizione dello stato d' Italia al cominciare del secolo XI.

Manfredo marchese di Susa aveva in quel torno moltissimo séguito, e dominava pressochè tutta la contrada che sotto nome di Piemonte giace tra le Alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dal Monviso fino ad Asti, città sottoposta al reggimento del vescovo, fratello del marchese.

Enrico, memore della potenza d'Arduino marchese d'Ivrea, smembrava questo marchesato, concedendolo in parte al vescovo di Vercelli, signore feudatario di questa città, e, siccome pare verosimile, lasciando il rimanente in signoria del marchese di Susa.

Milano obbediva ai suoi arcivescovi, che illimitata potenza vi esercitavano, e la propria autorità su le città circostanti stendevano, per modo che ne fossero fatti potentissimi principi e di maraviglioso credito nelle bisogne del regno; e se togli il conio della moneta, dritto dal re giammai conceduto ad altrui, e certo tributo prestato, si comportavano d' altronde siccome investiti della pienezza della sovranità. Davan gli ufficj, facevan giustizia col diritto di vita e di morte. E ben molti vescovi reggenti talune città del reame ed altre parti della penisola le facultà degli arcivescovi milanesi presso a poco adoperavano: veracemente regnanti erano quelli, lievemente dependenti dagl' imperatori d'Alemagna e re d' Italia. Un governo

a un punto teocratico e reale era questo: la mitra e la spada assembrate in una medesima mano facean sì che la religione sostentasse il potere, il potere la religione. Così fatto ordine di cose era stato di mano a mano condotto dall' esempio dei papi e dall' ambizione de' vescovi; ma più assoluta e meglio tranquilla era la signoria di questi ultimi che non quella dei primi, avvegnachè le città di provincia fossero meglio di Roma all' obbedienza disposte, dove potente influsso esercitavan puranco le antiche rimembranze e la parte testè adoperata dal popolo nella nomina de' pontefici.

Se dee porsi fede al celebre storico Muratori, le città di Modena, di Reggio ed i circostanti paesi ormai sottoposti erano al dominio degli ascendenti della casa d' Este; ma sì fatta opinione sente per avventura la gratitudine dello storico per questa illustre casa, che molto lo beneficava: a vero dire, egli è più prossimo al vero o che queste città fossero governate pei vescovi, o che famiglie laiche, il cui nome si è sperso, vi esercitassero la potenza sovrana.

Il Veronese poi, che conteneva gran parte della terra ferma veneziana, era troppo importante paese pel passaggio d'Alemagna in Italia, onde i principi tedeschi si avvisassero porlo nelle mani d' un principe italiano, che, svolto agevolmente dallo spirito di parte o dalla voce d' Italia, avrebbe potuto condursi a tali deliberazioni che forte pregiudicassero i sovrani dimoranti oltra i monti. Quindi è che gl' imperatori ne investissero sempre principi affatto da loro dependenti; e di vero i duchi di Carintia, consorti dell' imperatore Enrico II, e Corrado il Salico ne tennero più sovente il reggimento. Questa era chiave da non lasciarsi sfuggire dalla famiglia o dalle mani degl' intrinsecissimi.

La Toscana per buona ventura, sia per l' ingegno del popolo o per la natura del suolo, da tutte parti circondato da monti che ne formano un paese a parte, sia finalmente per la sapienza e costanza del marchese che vi reggeva, scampò presso a poco da tanti ravvolgimenti; e cosa certa ella è che meglio che le circondanti contrade vivesse vita tranquilla. Quindi a più alto stato di potenza s' era levata, ed i marchesi Raniero e Bonifazio, padre della contessa Matilde, che vedremo di breve far buona mostra nelle vicende politiche del mondo, erano noverati tra i più considerevoli principi del secolo.

Meglio che tutt' altra provincia la Romagna, per le donazioni dei re Franchi alla santa sede, doveva reputarsi siccome paese affatto independente; e certo se alcuna provincia a seconda de' tempi dovea rispettarsi, era ben quella che si chiamava il Patrimonio di san Pietro; ma i pontefici, siccome avvertimmo, erano del continuo infestati dall' inquietudine del popolo romano e delle famiglie capo parte. Nè il rimanente ducato romano era più tranquillo; anzi del continuo travagliato dalla guerra civile o da discordie suscitate dai baroni, fra i quali principal luogo tene-

vano quei di Tuscolo. I duchi di Spoleti e di Camerino pei loro peculiari reggimenti deferivano bene alla maggioranza dei re d'Italia, allorchè questi erano presenti e tali da far rispettare la propria autorità con la forza delle armi; ma pel rimanente la facevano da signori sciolti da tutta dependenza, siccome i marchesi toscani ed altri feudatarj laici e cherici di Lombardia. Gli arcivescovi di Ravenna poi avevano alla perfine conseguito il temporal reggimento di questo famoso esarcato, ed avean presa l'attitudine di duchi o di vicarj imperiali.

Quella parte d'Italia che adesso forma il reame di Napoli, era parimente in molti stati più o meno potenti divisa e suddivisa. Salerno, Capua e Benevento non pure erano tre distinti ducati per la partizione fatta del ducato di Benevento dai principi lombardi, ma sì ognuno di questi piccoli principati si divideva in diverse contee, che, rette da principi discendenti dagli antichi duchi di Benevento, pretendevano l'independenza, e poco omaggio ai duchi limitrofi facevano. Questa partizione fe' sì che i principi nati dal sangue longobardo di breve vedessero estinto il potere per essi conservato in queste contrade piu d'un secolo dopo la distruzione del reame lombardo.

La Puglia e la Calabria, poichè fu disfatto Ottone II, prestavano obbedienza agl' imperatori bisantini, che mandavano a reggerle un rettore o preside universale, chiamato *catapan* con greca parola composta, denotante *sopra tutto*, ed eran gli ufficj del *catapan* simili a quelli de' capi politici che sono così gran parte de' moderni reggimenti.

I Saraceni, comechè dall'antica potenza su la terra ferma d'Italia molto dicaduti, nonpertanto nei contorni del monte Gargano una spezie di bastita tuttavia mantenevano, donde con subiti scorrimenti travagliavano i territorj posseduti dai Greci, dai principi della stirpe beneventina e dalla chiesa di Roma; ed era questo un trambusto, un battagliare perpetuo di popoli maomettani, scismatici e cattolici, ognun de' quali non sapeva vincere nè rispettare il rivale: l'ambizione li disturbava mai sempre nella pace, a domare l'avversa potenza non valevano, unirsi coi trattati o vincersi con le armi ignoravano: così in molto terribil modo lo stato di anarchia si perpetuava.

Tra questi differenti stati, più o meno independenti, era da porsi mente a quattro città, una delle quali non fu mai alla tirannide feudale suggetta, e le tre altre intese a sbrigarsene; notabili ell'erano pel commercio che le arricchiva, e in esse l'amore della libertà manteneva, e queste furono: Venezia, la meglio considerevole di di tutte, Amalfi nell'estrema Italia orientale posta, Genova e Pisa sul mar toscano. A vero dire, se togli Venezia, che camminava affatto franca da tutta dependenza, le rimanenti erano per qualche laccio politico tuttavia collegate ai regnanti stranieri. Amalfi in

cotal mo' sottoposta agl' imperatori greci ed ai *catapani* loro, nè Pisa e Genova del tutto sciolte dai re d' Italia e dai marchesi liguri e toscani; ma nonpertanto a proprio nome imprendevano gravissime spedizioni, e non pure nelle vicine isole di Sicilia, Corsica e Sardegna, ma sì in remote contrade, senza nessuna intromissione dei sovrani che pretendono sopra esse il diritto di alta signoria, la pace e la guerra conchiudevano. Le bisogne che supponevano un' assoluta maggioranza con la sola autorità de' proprj comuni ordinavano; e possono tenersi queste città siccome nido di quello spirito di libertà che dipoi vigorosamente e irresistibilmente si diffondeva per l' universa Italia.

Cosiffattamente narrando non dessi per noi lasciar fuggire l' occasione di tener proposito della differenza che relativamente alla politica e civil libertà distingue i popoli agricoli dai popoli commercianti. Conducono i primi una vita uniforme, e necessariamente assumono abitudini ristrette in bene angusto circuito; e queste, poichè profondamente si radicano e cambian di rado, si riproducono sovente. Quindi è che il colono, servo delle sue costumanze, non istima oltre le sue fatiche possa esser nulla di buono nel mondo. Noi possiamo partirli in due gran classi: liberi e servi. È nei primi un cotale spirito d' independenza, che li ristora di ciò che loro manca pel lato della libertà; sono i secondi in pieno servaggio: in questo caso caddero appunto gl' Italiani nei secoli X e XI. Niun sentimento potevasi mantener da coloro ch' eran fissi alla gleba nei vasti dominj dei signori cherici o laici: l' anima per la forza delle costumanze prendeva disposizione al servaggio. Tutto dì intesi alle medesime fatiche, null' altro vedendo tranne la terra che li nudriva, assueti a continui omaggi verso i signori, malagevolmente potevano trarsi dal cerchio delle idee perpetuamente poste innanzi a' lor occhi. Tutto l' universo per essi nella propria famiglia e villata posto, amare quello che ignoravano non potevano; nè niun andrà dopo queste considerazioni maravigliato, se la libertà nel vulgo abitatore delle interne contrade non s' ingenerasse. La tirannide all' eccesso non poteva ridestarli, e l' ignoranza non concedeva loro supporre che potesse darsi miglior modo di vivere. La libertà in siffatta condizione sociale derivar dovea di alto in basso, da poi che di basso in alto non poteva. E di vero, questo avveniva allorchè i nobili, crucciati della superiorità ecclesiastica, si avvisarono di rilevare il popolo dal basso ed inerte stato in cui si giaceva. Nè questa era peranco libertà ed egualianza civile, perchè i diritti feudali sempre vivi, ma nonpertanto cominciamento di vita: d' indi a vigilare l' esecuzione delle leggi, al desiderio di più giuste leggi, alla volontà di sicurarsi per l' avvenire era un passo da farsi. Il terzo stato per la lega del clero e della nobiltà morto, per la disunione di quelli risuscitato.

Siffatti spedienti non furono necessarj ai popoli commercianti,

e la libertà surse di per sè stessa. I mercanti, cosmopoliti, in nessun determinato luogo, siccome gli agricoli, posti, continuamente nuove leggi e nuove costumanze vedendo, non potevano in niun modo contrarre l'abitudine del servaggio: loro costume era camminare sciolti; e poichè si aggiravano sempre, potevano persuadersi l'universo mondo non essere nel proprio paese, e vivere altrove alcuna gioja, di cui appo loro non era idea, e bene altramente letiziarsi, che seguendo bovi e portando tutte le domeniche umili offerte al padrone. Nè è difficile apporsi, cotali uomini ritornati in patria non potendo più in niun modo chinarsi all'abito servile, di cui non sapevano sciogliersi i proprj concittadini, desideravano più grande libertà di vivere: l'adorazione pe' signori, di cui s'erano francati presso gli stranieri, non valeva più a sostentare la servitù; essi camminavano a fronte alta, perchè non più assueti abbassarla.

A tutto questo aggiungiamo avere i popolani mercanti il mezzo di farsi denarosi, e divenirli in effetto. Gli agricoli poi ciò non potevano, però che poco o nulla possedessero, e non pe' proprj ma per gl' interessi altrui si travagliassero. E veramente scorgiamo che presso i popoli agricoltori poche famiglie plebee acquistassero molte ricchezze, mentre che ne occorrono moltissime nei popoli commercianti. Nutrivano quelli le piante pel padrone, raccoglievano questi per sè il frutto delle proprie fatiche. E poichè l'uomo ricco, siccome dall' inesorabil necessità non costretto a rassegnare la stima di sè e soffocare la voce dell'amor proprio che altissima grida all' uomo, consente più arduamente suggettarsi ad un altro, potrà scorgere di buon grado intorno a sè uguali, ma superiori non mai, peculiarmente poi se queste superiorità sien tali, che non i talenti o la virtù, ma ventura di nascita o abuso di forza abbiano dato loro nascimento.

Non è pertanto dubitevole dovere piuttosto che in tutto altro paese dedito all'agricoltura manifestarsi nei popoli commercianti d'Italia gli elementi di libertà, e a un tempo chiarisce il perchè Genovesi, Pisani e Amalfitani ne godessero primi. Ben tuttavia viveano appo loro i feudatarj, ma i lacci del feudalismo ognidì a vantaggio loro si rilassavano, avvegnachè i diritti feudali si fermino più agevolmente nel suolo non che su i capitali, e i suoli da questi tre popoli posseduti in comparazione dei capitali loro pressochè niente si fossero. Le conseguíte ricchezze, un più alto sentire di sè acquistato nei viaggi per tutte parti del mondo, una libertà di pensare maggiore formata dall'osservazione di tante costumanze e leggi diverse doveva farli bramosi di più estesa libertà. E poichè non poteva il feudalismo siffatta libertà concedere, si ordinarono provvisioni per proteggerla, e sciogliendo i legami che li tenevano uniti ai feudatarj, dovettero crearne dei nuovi e stringersi meglio tra loro: e questo fu il risorgimento del governo municipale già soppresso dal feudalismo.

Venezia fu mai sempre municipio libero, reggentesi con proprie leggi; e tali divennero in breve le città testè mentovate, e specialmente Genova e Pisa. Furon chiamate repubbliche, e tali di vero erano: nell' origine dell' esser loro null' altro territorio, tranne quello del proprio contado, possedevano, i diritti di sovranità sopra sè stesse esercitavano, e così l' immagine d'un reggimento municipale e libertà purissima offerivano. Il commercio dunque fondava la libertà in qualche luogo della litorale Italia. E bene questi popoli avventurosi, se non intromettendosi mai nelle contese dei vicini, ponendo giù tutto desiderio di conquista e restringendosi in istato di città confederate per le bisogne mercantili, non si fossero dipartite mai dalle antiche costumanze, e avessero dato sempre l'esempio di quella temperatura, principal fondamento della felicità e della durata degli stati! Ma per voler farsi potenze furono schiacciate dai potenti.

L'esempio di coteste repubblichette per così dire marine non perciò andava perduto per le interne città. Le vedremo comporsi a libertà per l'indebolimento dell' autorità reale, incapace, siccome troppo lontana, a proteggerle, per l' aita de' nobili, o per l' agonia d' imitare l' operato dai quattro più avventurosi comuni litorali. Nè niuno dubiti infinita riconoscenza doversi alle repubbliche delle rive mediterranee. Una produsse Colombo, l' altra i Cabotto; inventava la terza la bussola; e se Pisa non ingenerava trascendenti prodigj, fu nonpertanto per miracoli d' amor patrio, negli annali del mondo eternalmente commendevoli, oltre ogni credere maravigliosa.

CAPITOLO IX.

Sommario istorico dello stabilimento dei Normanni nella bassa Italia. Fondazione del regno di Napoli.

Innanzi che per noi si proceda al termine del regno di Corrado il Salico, c' è mestieri alcuna cosa discorrere d' una nazione omai celebre per la sua molta gagliardia, pel suo vagante talento, pe' conquisti operati nella bassa Italia, e per la parte ch'ebbe, in riunendo le membra sparte, alla fondazione del reame di Napoli, tal quale lo vediamo oggidì. Sul finire del secolo VIII fur visti per la prima volta i Normanni a corseggiare su per le spiaggie di Francia; quarant' anni dopo impresero alla medesima arte esercitare contro l' Olanda. Nell' anno 882 i re di Francia per togliersi da tutte molestie concedevano loro ad abitare la Frisia; ma questa contrada di cielo aspro e rigoroso non essendo loro addicevole, sotto il comando di Rollone o Raoul corsale prestantissimo si

costituirono in corpo d'armata, e presero a correre il cuore di Francia, facendo guasti e spaventevoli rapine, e finalmente stringevano d'assedio Parigi. Carlo il Semplice, disperando tenere contro questi barbari, appiccava pratiche con essi, cedendo la Neustria, in processo dal nome loro chiamata Normandia.

Questa fu la nazione che francò Italia e Sicilia dalle corse e dal giogo dei Saraceni, vinse i Greci e i nepoti dei Longobardi, giunse a soggiogare due regni di Napoli e di Sicilia, e vi fondò uno stato che lungo tempo i suoi principi conservarono, finchè pel maritaggio di una principessa, unico ed ultimo rampollo di quel sangue, non trapassasse nella casa di Svevia. Quello che fa più maravigliose le geste di questo valoroso popolo, si è che ne' cominciamenti, ed allorchè l'evento è più arduo, fossero opera di pochi gagliardi seguaci le bandiere d'una sola famiglia. — « Certamente (dice lo storico del regno di Napoli) a niuna altra nazione, se ne togli i Romani, è sì fortunatamente avvenuto che così bassi principj in tanta potenza ed impero fossero pervenuti. Le altre nazioni, come abbiam veduto de' Goti e de' Longobardi, non in forma di pellegrini e di viandanti vennero in Italia, ma con eserciti ben numerosi, che inondarono le nostre contrade, si stabilirono il regno » (1). —

I Normanni, giusta l'esempio di Raoul lor primo duca, si eran resi cristiani. Siccome oggidì è costume di viaggiare per vedere le istituzioni, le mode, i costumi dei popoli, come pure le curiosità della natura, s'imprendevano allora viaggi per devozione: non per musei di antichità vedere o di storia naturale le proprie case si abbandonavano, ma per visitare lontani santuarj, o per pellegrinare fino ne' luogi santi, che in sè tengono la cuna venerata del cristianesimo. Erano in questi secoli, oltre Gerusalemme, i più celebri il monte Gargano, posto nel reame di Napoli, e che oggidì si chiama monte Sant'Angiolo, per l'apparizione di san Michele, e il monte Cassino per la santità del luogo e pe' miracoli operati da san Benedetto e dai suoi religiosi.

I Normanni, caldi puranco di quel primo fervore che una nuova religione inspira, fino a que' giorni assueti a vita vagante e avventuriera menare, si dipartirono dalla Neustria in numero di forse cento uomini per pellegrinare ai luoghi santi d'Oriente, e in questo viaggio, finchè non giunsero a Gerusalemme, gran frotta d'infedeli trucidarono; ma nel ritorno presero diverso sentiero, ed imbarcatisi sul Mediterraneo, sursero alle rive di Salerno, dove, siccome a forti e pietosi cavalieri si conveniva, furono dagli abitatori orrevolmente accolti.

I Saraceni non lasciarono sfuggire occasione veruna per taglieggiare il principato di Salerno, e il duca Guimaro non essendo

(1) Giannone, Storia citata, lib. IX.

bastante a resistere, si redimeva con pecunia dalle ladronaje loro. Appunto in quella in che i Normanni stanziavano in Salerno, i Saraceni si accostarono con grande naviglio, e ne minacciarono il guasto, dove considerabil somma loro non si pagasse: già Guimaro, impotente a difendersi, si apparecchiava di accomodarsi alla legge; e mentre ch' egli ed i suoi ufficiali imprendevano a raccattare la contribuzione necessaria per fornire il pagamento, i Saraceni vennero a porre il campo nello spazio tra la città e il mare, e là aspettando il danaro, si lasciarono ire alla gozzoviglia ed agli stravizzi.

I Normanni, siccome quelli che per niente assueti erano a sì fatti oltraggi, da poi che ebbero aspramente ripresi gli abitatori della lor codardia di preporre ad una bella difesa il servaggio, fidati nel proprio valore, statuirono di vendicare l'ingiuria fatta ai lor ospiti, e quindi si fecero ad assaltare con le armi i Saraceni, che, per niente dubitosi di questo, continuavano nella crapula, fin che non caddero vinti pel sonno e pel vino; e quei generosi con tanto ardire e furore si disserrarono contra di loro, che parte trucidarono e parte spaventati si fuggirono, e tornando sul loro naviglio più solleciti di quello che ne fossero usciti, abbandonarono il terreno in che s' erano accampati.

Estrema fu la gioja e l'ammirazione de' Normanni per così bella impresa dimostrata dagli abitatori di Salerno. Guimaro principe, mal sapendo come riconoscerli, li pregava che si fermassero in quella contrada, offerendo loro abitazione ed ufficj i meglio considerabili; ma questi generosi protestavano null'altro fine avere avuto alla impresa, tranne quello della propria sicurezza, e null'altra mercede volere, se non che il diletto ricavato in soddisfacendo allo zelo per la religione, e in combattendo contra infedeli a favor di Cristiani; ma per dimostrare il grato animo loro alle istanze di Guimaro, e al desiderio manifestato di avere appo sè uomini della lor stirpe, manderebbero giovani compatrioti di eguale prestanza, o sì vero eglino stessi ritornerebbero.

Dopo così bell'opera, questi prodi Normanni deliberavano tornarsene a casa, siccome impazienti di rivederla. Guimaro gli accommiatava, e li supplicava, non sì tosto fossero arrivati, che gli mandassero la gente promessa. Li fece accompagnare da molti ufficiali, imbarcati sopra saettíe cariche di camangiari squisiti, che gli scortarono fino in Normandia: li presentava di ricche robe d'oro e di seta e di preziosissime bardature. La fidanza di Guimaro non fu per cosiffatta accoglienza delusa: i Normanni, tornati in patria, raccontarono la molta generosità e la gran calca che si faceva loro perchè in quella contrada si stabilissero. Gran novero, nobili specialmente, abbracciava il partito, e di tanto più lietamente, in quanto che una famigliare contesa la normanna nobiltà dividesse, e le condizioni del paese italiano, signoreggiato

dai Greci, gl'invitassero. Un Drangiotto, capo di una principale famiglia normanna, avendo contro l'espressa difesa del duca Ruberto duellato col capo d'un'altra potente famiglia ed uccisolo, fu costretto a migrare. Tre suoi fratelli, tra quali Rainolfo, in processo il più famoso di tutti, co' figli, nipoti, consorti ed amici loro, al novero di circa dugento, vollero accompagnarlo nell'esilio. I bei raccontamenti fatti da proprj compatrioti della bassa Italia gli indusse ad andarvi cercare ventura. Era adesso la Puglia dirotta dalla guerra civile. Un cittadino di moltissimo séguito nella città di Bari, chiamato Melo, avea formato una fazione contro dei Greci, divenuti odiosissimi pe' taglieggiamenti di un lor *catapan.* Alzava Melo il grido di libertà, e gran gente a lui si ristringeva; raccolta in breve tempo un assai considerabile esercito, si tenne per obbligato di rincacciare i Greci d'Italia. Greci e Italiani rabbiosamente combattevano; in questa i Normanni capitanati dai fratelli di Drangiotto sursero nei lidi napoletani: non è da dirsi se Melo si facesse loro attorno, affinchè venissero a prestargli soccorso; nè quelli ripugnavano, ma anzi fervorosamente accettavano la difesa dei popoli tanto benemeriti dei proprj compatrioti; si legavano a quelli, e chiamavan le sorti in pro dei paesani. I Greci furon vinti, e persero molte città; la fama che altissima faceva suonare i fatti di questi avventurieri, la dolcezza del paese trassero nuova gente guerresca sul campo di battaglia in Italia. Ruppero molte fiate i Greci; e avrebbongli per avventura intieramente distrutti, dove Basilio Bugeno *catapan* non gli avesse a sua posta disfatti in una battaglia che dette loro, poichè gli ebbe attirati in un agguato presso Canne in Puglia: il generoso Melo periva in questo infortunato riscontro. Scampava questa vittoria i Greci della totale rovina, e le speranze italiane per la independenza distruggeva. Nonpertanto i Normanni continuarono a rimanere in paese, e avendo prese le ferme de' principi di Capua e di Salerno, chiaritisi vassalli degl'imperatori d'Occidente, ne difesero le parti contra gl'impératori d'Oriente e contra agli abitatori della città di Napoli, ordinati a repubblica sotto una cotal dependenza dell'impero greco. Onde potessero il buon volere meglio adoperare, ed essendo essi stessi desiderosi di por giù l'arte di avventuriero e conseguire un più fermo stato nella contrada tolta a difendere, i principi, che noi abbiamo testè mentovato, dettero loro un territorio conterminale ai due stati tra Capua e Napoli. Vi edificavano una città, cui posero il nome che puranco mantiene di Aversa, e col titolo di conte ne chiamavano a capo Rainolfo. Questa fu la seconda spedizione dei Normanni nell'Italia meridionale; ed è quindi manifesto che in queste due imprese non già si comportassero siccome conquistatori, ma sì a mo' d'ausiliarj in aita degl'Italiani offesi dai Greci bisantini e dai Saraceni siciliani.

Ma egli era malagevole che questa nazione saldamente fermata nella Neustria, e tuttavia d'ingegno avventuriero, non s'infiammasse nel desiderio di soggiogare una contrada dove i compatrioti loro tanto felice vita vivevano, e pel clima e pei frutti lieta cotanto: tutto ve li traeva, la debolezza greca, le divisioni italiane, la propria gagliardía e la consuetudine di cercar nuovi regni. Noi siam per vedere come i Normanni or per valore guerresco, or per bella politica il dominio della meridionale Italia e della Sicilia conquistassero, e un reame, che orrevolmente puranco si mostra su la scena del mondo, v'istituissero.

Tancredi conte di Altavilla, che si reputa figlio di Guglielmo II, quinto o sesto duca di Normandia, aveva da due mogli dodici figliuoli avuto, a ognun de' quali impossibile era assegnare convenienti stati nella sola Normandia. I tre fratelli maggiori, Guglielmo detto Braccio-di-ferro, Drogone ed Amberto, dopo essersi messi in varj luoghi inutilmente alla ventura, fatta grande adunata di compatrioti, volsero i passi verso la bassa Italia, ove per avventura li chiamava Rainolfo conte d'Aversa. Conobbero che per conseguire il dominio della contrada, e fondarvi un nuovo regno, cosa necessaria era da prima distinguersi ai gaggi di alcun principe paesano; il rimanente poi sarebbesi operato per la contezza acquistata degli uomini e dei luoghi, dalla fama delle vittorie loro, e forse anco dalla riconoscenza dei popoli, avvegnachè rimembrassero le alte geste dei loro operate nel principato di Salerno, e la ricompensa avutane da quei principi. Guimaro IV reggeva allora Salerno; domandarono, e agevolmente ottennero le ferme di quello. Ciò accadeva all'epoca in che l'imperator Corrado, verso l'anno 1036, si condusse in Italia per conoscere in Puglia i diritti dell'impero e del reame d'Italia. Guimaro otteneva da lui importantissime concessioni, ed aitato dai suoi ausiliarj normanni, siffattamente i confini de' suoi stati allargava, che fu fatto in gran parte signore di ciò che adesso il reame di Napoli costituisce.

I Normanni di Guimaro, poichè gli ebbero tanto spazio di paese acquistato, furon chiamati a nuove imprese in Sicilia, avvegnachè la fama del valore e prestanza loro fosse tanto alto salita, che si reputassero indispensabili nelle difficili occasioni. Gli affari greci siffattamente eran bassi in Sicilia, che si vedevan sul punto d'esserne al tutto dai Saraceni cacciati: e bene l'imperatore bisantino Michele Paflagone aveva provveduto al riparo mandando *catapan* Giorgio Maniazzo, uomo di cose militari non affatto imperito; ma persuaso questi di non poter far buona prova con le sole armi condotte in Grecia contro tanto formidabile e vittorioso nemico, rifuggiva a Guimaro, supplicandolo volesse aitarlo de' suoi Normanni. Il duca di Salerno, che cominciava a sfiduciarsi di soldati stranieri, e celava meno il suo talento a misura che divenivano

potenti, calava volentieri alle istanze del Greco, e le dimandate milizie spedivagli. I Normanni poi nulla meglio che di combattere desideravano; nuovi diletti profferiva loro Sicilia, e caldissimi si mostravano nel desiderio di cimentarsi coi Saraceni, popolo per la giornata prestantissimo: inoltre nuova giunta di gloria era nuovo mezzo per conseguire il concepito divisamento. Andavano dunque in Sicilia, e tale i Saraceni conciavano che al tutto ponessero giù la speranza di quest'antica conquista mantenere. Immensa fu la preda, comechè i Saraceni avessero infinite dovizie raccolte in paese per essi innalzato a tanto prosperevole condizione. Ma la greca avarizia obbliò di subito la buona opera prestata dai Normanni, e nella partizione delle spoglie nemiche tutto arraffarono, e i valorosi ausiliarj interamente neglessero. Sdegnati questi concepirono profondissimo odio contro i Greci, e subitamente, abbandonata Sicilia, rivalicarono in terra ferma, dove, fatti più forti per l'accessione dei Normanni d'Aversa, deliberarono vendicarsi dell'ingiuria ricevuta dai Greci. Assaltavano pertanto i dominj loro di terra ferma; e tutte volte che in essi, sia in Puglia, sia in Calabria, si riscontrarono, pienamente li disfecero.

Furono sin qui le opere loro leonine; or le vedremo di volpe. Dopo tante vittorie avrebbero potuto chiamarsi a capo un uomo di loro nazione; nè di gente degna di questo innalzamento difettavano, avvegnachè i valorosi figli di Tancredi puranco vivessero; ma ei tennero non esser venuti i tempi da potere di queto siffatto partito abbracciare. Temettero gli abitatori per questa risoluzione sdegnati, come quella che di ausiliarj li tramutava in signori. Nonpertanto non vollero prender le ferme di chicchessia, e statuendo conservarsi in corpo di nazione, deliberarono torsi a sovrano un principe del paese. Sceglievano Adonolfo fratello del duca di Benevento; ma tostamente malcontenti di lui, perchè chinasse alle parti dei Greci, lo deponevano, ed in suo luogo nominavano Argiro figlio di Melo, primo movitore di tanti avvolgimenti, e di grande e venerevole memoria presso i popoli, che difensore delle libertà italiane contro la tirannide greca, e martire per la più sacra causa che possa infiammare il cuore dei generosi, chiamavano: ma Argiro non amava meglio i Normanni di quello che suo padre avesse amato i Greci; e poi non eran questi i disegni de'Normanni, che scorto di breve il male animo contro di loro, gli tolsero il potere. Questa volta però, stimandosi sciolti da tutto riguardo, si mostrarono a viso aperto, e si elessero a capo Guglielmo Braccio-di-ferro, maggior figlio di Tancredi e condottiero della seconda migrazione normanna. Questi non assunse il titolo di duca, si stette a quello di conte di Puglia; ma nonpertanto n'era unico signore; avvegnachè in varj dipartimenti si dividesse, e ad ognuno dei fratelli del conte e ad altri principali dell'impresa si concedessero, Guglielmo però primeggiava su tutti, e vestiva le assise del potere sovrano.

Dal fin qui detto si scorge che il governo fermato in Puglia dai Normanni, allorchè la tolsero ai Greci e apertamente chiarirono i proprj disegni, tendeva all'aristocrazia, piuttosto che alla monarchia assoluta; e di mano in mano adottarono la forma praticata dai Longobardi. Scelsero a capitale Amalfi, in cui a certi dati tempi convocavano diete pel buon reggimento delle diverse bisogne dello stato; e di breve anderemo persuasi che da poi che la potenza normanna fosse in certo modo assodata, gl'Italiani di tutti stati, o tratti dal valor trascendente di questa nazione, o crucciati dal proprio reggimento, si unissero a quelli; cosa che molto contribuì a raffermare il dominio di questi stranieri.

CAPITOLO X.

Continuazione del precedente Capitolo.
I Normanni si fermano in Sicilia.

Non godette Guglielmo lungamente il frutto di tanti travagli; tre anni dopo il suo innalzamento periva: gli sottentrava Drogone, già preposto al reggimento di Venosa; ma di breve spento dai proprj sudditi, sicarj dei Greci, che, impotenti di ricuperare a forza aperta gli antichi dominj contro i Normanni, stimarono lecita cosa essere il tradimento. Umberto, terzo figlio di Tancredi, gli succedeva sul trono di Puglia. L'assassinamento di Drogone forte crucciava i Normanni contro i paesani, ed impresero, meglio che fino a quel dì non avevano fatto, ad aspramente trattarli; e tanto più, poichè si tennero sciolti da tutto riguardo, sendo per Enrico III successore di Corrado, venuto a Roma nel 1046 per farvisi coronare, stati investiti di tutta la conquistata contrada; e fu questo dal lato dell'imperatore e da quel de' Normanni bella politica: avvegnachè il primo si legasse a potenti ausiliarj contro il rivale imperatore greco, gli ultimi acquistassero un titolo sufficiente a giustificar la conquista e a tôrre dagli occhi dei popoli la sua illegittimità. Or fatti malarditi dalla buona ventura e dalla concessione imperiale, non desistettero da estendere il dominio loro e da infestare i vicini; nulla in quel furore rispettavano: chiese, monasteri, santuarj, giojelli, tutto in somma arraffavano. Il papa Lione IX, dubitoso per la sicurezza di Roma, si apparecchiò a contenere siffatti trascorrimenti. Posto pertanto in assetto convenevole esercito contro i Normanni, sè stesso poneva a capo di quello: atto fin qui singolare, che un pontefice conducesse alla guerra i soldati. A vero dire l'impresa non tornava a seconda de' pietosi disegni di Lione: i Normanni non pure vincevano, ma per buona fortuna il generoso pontefice cattivavano. Questi, caduto nelle mani de' suoi nemici, adope-

rava la sventura all'incremento della dignità pontificale, gettando le fondamenta prime del diritto della sedia apostolica sul reame di Napoli, fonte in processo di tante contese e rivoluzioni in Italia. L'istoria non ci ragguaglia quale omaggio i Normanni promettessero alla santa sede, nè qual diritto il pontefice concedesse a costoro su le suggette provincie e su quelle che si apprestavano a soggiogare: per certo non vuolsi aver fede a quello che dagli storici napoletani è stato affidato alle proprie scritture intorno al rispetto e alla misericordia di che i Normanni furono cortesi al santo cattivo; anzi è da credersi che il pontefice morisse di dolore poco dopo l'infortunata sua impresa. Checchè di ciò sia, l'investitura, sia per forza, sia per destrezza conseguíta pe' Normanni da papa Lione rimosse l'idea d'usurpazione, e i conti di Puglia ebbero stato tra i sovrani legittimi. Da quanto esponemmo fin qui ne deriva essere i Normanni stati non meno che per valore, per iscaltrimenti politici ammirabili: e certo l'avvedutezza di che necessariamente dovettero far prova nei negoziati per ottenere l'investitura dall'imperatore e la concessione del papa, anzi l'idea sola di aver ricercató questi due titoli che dovean reputarsi siccome principal fondamento della potenza loro, farebbono onore ai più sottili politici della età nostra; quindi è che l'edifizio da essi innalzato nel reame di Napoli non fosse pur l'opera del caso o di cieca forza, ma sì ben anco di profondo sapere, di che nei giorni di cui or tenghiamo proposito sarebbonsi questi popoli difficilmente creduti capaci.

Ma qui non ristette la sapienza politica di questa nazione; sapeva il molto potere dalla sede apostolica esercitato su lo spirito dei popoli, e stimò che quanto meglio le venisse fatto di porla ne' suoi interessi, più agevolmente potrebbe venire a capo del suo intendimento di soggiogar l'universa Italia meridionale; e comechè nella precedente guerra contro il Papa non si fossero religiosissimi dimostrati, nonpertanto questi uomini accorti giudicarono lusingare la religione, e che il pontefice tornasse loro così utile che il sentiero delle armi. Niccola II era salito sul trono di san Pietro; i Normanni lo supplicavano a convocare un concilio in Amalfi per porre in assetto le bisogne di religione. Lo convocava. Cento vescovi vi assistevano, ed egli stesso a preside vi risiedeva. Nè i Normanni dimenticarono nessuna di quelle dimostrazioni di rispetto e di zelo fare, che potevano porli innanzi nell'animo del pontefice. E di vero venne questo così bene lor fatto, che Niccola stimasse conveniente di ristringerli in amistanza, e consacrare con l'autorità del suo ministero le conquiste future della nuova lor patria. Era morto Umfrido conte di Puglia; Ruberto, giunto in Italia pochi anni dopo i suoi tre fratelli maggiori, fu preposto a capo della nazione in pregiudizio di due figli maschi lasciati da Umfrido. Questo Ruberto, per valentia ai suoi fratelli niente minore, li soverchiò molto in accorgimento e in destrezza; e fu questo che ebbe il pronome

di Guiscardo, che in lingua normanna sta a dire uomo subdolo e scaltrito. Francheggiato dalla facilità del pontefice, fidato nel valore de' suoi, conquistava Ruberto gran parte della Calabria; e volendo allora tôrre il titolo di duca, gli fu da Niccola concesso, e con solennità maggiori di quelle fatte da' suoi predecessori verso Lione IX, si protestava vassallo della santa Chiesa romana, e dichiarava tenere in feudo dalla sedia apostolica la Puglia e la Calabria, e per anticipazione la Sicilia, di cui divisava la conquista.

Intanto i Normanni fermatisi in Aversa non si erano rimasti neghittosi pe' proprj dominj allargare: un conte Riccardo successore di Ranolfo, poich' ebbe condotta a moglie la sorella del duca Ruberto, superato di forza il principato di Capua, posseduto in quel torno da Pandolfo V ultimo rompollo della razza lombarda, assunse il titolo di principe di Capua, e il papa gli concesse il dominio di questo nuovo stato. Volse egli allora le armi contrò la città stessa di Napoli, che tuttavia a popolare reggimento si governava. Così l' antico ducato di Benevento intero e la potenza de' Greci in Italia sotto i colpi normanni rovinavano.

In questo mezzo Ruggero, altro figlio di Tancredi e ben degno del proprio lignaggio, raggiunse il fratello Ruberto; ed avendo per questo modo assembrate le lor facultà, l' intera Calabria soggiogarono, e fino a rimpetto della Sicilia portarono le vittoriose lor armi. Ormai disperati erano in cotesta isola gli affari dei Greci, avvegnachè dopo la partenza dei Normanni cotanto prevalessero i Saraceni, che tranne alcune piazze quasi che tutta la signoreggiassero. E già i due fratelli Ruberto e Ruggero ardevano di desiderio di rincacciarveli; e a ciò, oltre la propria ambizione, le preghiere del santo papa Alessandro II incessantemente li concitavano, onde in grembo della cristianità riponessero una contrada per troppo lungo tempo dagl' infedeli dominata. E questa era non pure pietà d'Alessandro, ma puranco consiglio d' Ildebrando suo ministro, che da prima eletto cardinale, dipoi papa, divenne tanto famoso col nome di Gregorio VII. Si preponeva Ruggero all' impresa; Ildebrando lo creava capitano della sedia apostolica, e gli mandava in nome del papa il gonfalone della Chiesa. Inanimato costui da tante prove d'affetto, presa occasione di alcune discordie nate tra i capi saraceni, valicava lo stretto, e nel seguente anno 1061 espugnava la città di Messina. Ruberto allora raggiunse il fratello; e tante furono le abilità e gagliardia loro, che di breve cacciando di posto in posto il nemico, sbigottito da sì valoroso avversario, soggiogassero presso che l'universa isola. I Saraceni, come meglio numerosi, furono costretti a rinchiudersi in Palermo, dove i Normanni si fecero solleciti ad assediarveli.

La potenza de' Normanni, per la conquista di Sicilia al suo più alto punto arrivata, per poco stette che per la divisione di Ruggero e di Ruberto non precipitasse. Cagione era non volere Ru-

berto partecipare con Ruggero la Calabria acquistata col fraterno soccorso. Una guerra civile si partoriva, in cui Ruberto fu rotto e fatto prigione; ma Ruggero, punto dimentico della sua naturale generosità, il suo prigione francava, e sinceramente riconciliandosi con lui, divideva di comune accordo la provincia, prima radice di tanto funesta contesa.

Poichè i due fratelli si furono riconciliati, tornarono in sull'assaltar la Sicilia: superato Palermo, ultimo scampo dei Saraceni, li dispogliarono del potere da essi per dugent'anni conservato. Nonpertanto non li cacciarono, solo gli strinsero a sottomettersi al reggimento e vivere nella suggezione loro.

La caduta del dominio saraceno in Sicilia denota a un punto il fine della potenza greca nell'isola. Ormai disperando tenere incontra ai Normanni, poichè non avevano potuto reggere contra de' Saraceni, sottili di forze, possessori di alcuni luoghi di poco momento, abbandonarono l'isola e presero la vôlta a Costantinopoli. Per tal modo finiva la potenza imperiale fondata dai Romani in Sicilia.

Provveduto Ruggero di stato per la conquista della Sicilia, tutta cagione di contesa tra i due fratelli si spense. Ebbe Ruggero l'intero dominio dell'isola, tranne Messina; la Valle di Demona e metà di Palermo assegnate a Ruberto. Anzi, siccome in questo secolo doveva tutto foggiarsi a mo' di feudo, e non pareva legittima possessione essere dove non fosse per l'investitura confermata, Ruberto investiva il fratello della Sicilia, come feudo dependente dal ducato di Puglia; nulladimeno Ruggero governava la Sicilia da assoluto signore, tutti quegli atti praticando che compongono le facultà del supremo potere.

Tornato Ruberto dall'impresa della Sicilia, intese puranco ad allargar la frontiera del suo ducato di Puglia e di Calabria, adoperandosi a soggiogare quanto rimaneva dell'antica dominazione greca o lombarda. Tolse a Gisolfo il principato di Salerno e d'Amalfi. S'apparecchiava eziandio a ridurre a sua divozione Benevento, considerato feudo dependente dalla santa sede, dove per la morte di Pandolfo VI erasi spenta la razza de' principi lombardi; ma qui il Normanno s'intoppava in formidabile oppositore, dico Gregorio VII. Questo pontefice non era d'umore da farsi usurpare il suo diritto. Sdegnato per questi tentativi sul ducato di Benevento, fulminava Ruberto della scomunica; ma Ruberto, come colui che non si lasciava vincere dalle paure, nè abbandonava i suoi disegni per decreti del Vaticano, adunato considerabile esercito, si fece incontro al pontefice. Già minacciava la campagna di Roma e la Marca anconitana. Nè Gregorio, fidato interamente nelle armi spirituali, aveva omesso di assembrare a sua posta un esercito, ed animando i soldati si affrontò co'Normanni, e ne arrestò il trascorrimento sul centro e sul fianco del dominio ecclesiastico. In

questo pericoloso temporale, Desiderio abbate del Monte Cassino s'intromesse per la pace tra le due parti. E pace conveniva ad entrambi: al papa che, gravemente contendendo coll' imperatore Enrico, temeva che il principe normanno non si gettasse alle parti del suo imperiale avversario; a Ruberto poi, avvegnachè l'interdetto in che si stava non fosse senza pericolo in mezzo a popoli che molto rispettavano la santa sede: d'altronde gli coceva assaissimo che il papa gli concedesse l'investitura del principato di Salerno e di Amalfi ultimamente suggetto. Fu pertanto da ambe le parti segnato l'accordo. Gregorio conservò Benevento ed i Normanni ne vôtarono le terre. Ruberto ricomunicato conseguì con alcune riduzioni l'investitura di Salerno e d'Amalfi. Così l'avventuroso capo della stirpe normanna divenne tranquillo possessore del reame di Napoli, e al papa fu fatta abilità d'incumber meglio alle gravi contese suscitate contro l'imperatore.

Poichè Ruggero ebbe soggiogate le estreme reliquie dei Saraceni, ritratti ed afforzati in Val di Mazzara, godè quietamente la sua conquista, e fu il fondato re della siciliana monarchia. Ruberto in terra ferma trovò la legislazione dei feudi ormai costituita, e per ciò che faceva parte del diritto normanno, si guardò bene d'infievolirla; ma ella non era in Sicilia, e Ruggero introducendola distrusse a un tratto i benefizj di cui i Siciliani andavano ai Saraceni obbligati. I coloni di liberi ridivennero schiavi, le pasture altrici di cavalli destinati all' esercito, i boschi e i servi furono sottoposti a gravezze. Un reggimento fiscale ed investigatore sottentrava al governo largo e tollerante de' Saraceni. L'agricoltura ne soffriva, il commercio pure. La Sicilia ebbe signori, ma la prosperità disparve, e ben lungo tempo si volse prima che il fonte del pubblico bene si riaprisse.

Nondimeno l'istituto del parlamento in Sicilia e nel reame di Napoli è dovuto ai Normanni. Assueti nel proprio paese di riunirsi due volte per anno in generale assemblea per ivi trattare delle bisogne dello stato, non derogarono da siffatta costumanza; e comechè a principio queste assemblee dei soli Normanni si componessero, di mano in mano gli antichi abitatori vi furono accolti; cosa che molto contribuì a stringere in una la nazione vinta e la vincitrice. E poichè queste diete appo loro si chiamavano parlamenti, lo stesso nome s'è perpetuato nel reame delle due Sicilie. A vero dire, esse non erano una vera rappresentanza della nazione, e chiaramente manifestano il vizio feudale. Il popolo non vi aveva voce, solo i baroni e gli ecclesiastici si ammettevano. Questi poi divisi in due ordini, o camere, chiamati bracci; quindi braccio baronale e braccio ecclesiastico. Terzo stato, siccome in Francia, per necessaria conseguenza del servagio, tenuto in nonnulla. E certo là dove niuna franchigia municipale vivea, e il popolo sottoposto a baroni o ad abbati, inutile era tutto rappresen-

tante del popolo. Ma siccome in processo le città conseguirono il diritto di riscatto dalla signoria dei baroni, e siccome quelle che siffatta facoltà adoperarono diventarono libere, ossivvero suggette solo all' autorità reale, sconvenevole cosa fin d' allora apparve che nell' assemblea generale della nazione non fossero rappresentate: quindi è che nel parlamento una terza camera si creasse, composta dei deputati delle città riscattate, chiamata braccio *domaniale*, avvegnadio dependessero direttamente dal dominio del re. Tal fu il parlamento siciliano, tale il napoletano, che fino ai giorni nostri si conservarono; ma imperocchè più spesso convocato, il parlamento siciliano si mantenne meglio che quello di terra ferma, dove pressochè in disusanza era da lungo tempo caduto.

CAPITOLO XI.

Corrado coronato imperatore d' Occidente (an. 1027). — *Sua costituzione per regolare le successioni feudali.* — *Enrico III succede a Corrado nell' impero* (an. 1046). — *Potenza della contessa Matilde signora di Toscana, e di Adelaide marchesa di Susa.*

Anzichè interrompere la narrazione degli eventi per seguitare l' ordine dei tempi, amammo meglio presentare così in un' intiera e sola sposizione tutto quello concerne la venuta e fermata dei Normanni nella bassa Italia; torniamo adesso a riprendere il séguito della nostra istoria al regno di Corrado il Salico, dove la lasciammo. Questo sovrano, poichè fu proclamato re d' Italia, si condusse a Roma per ricevere la corona imperiale dalle mani del papa. Ell' era a questa età opinione che i re d' Italia non fossero sovrani legittimi delle contrade centrali ed estreme d' Italia, dove la dignità imperiale non rivestissero. I marchesi di Toscana, siccome potentissimi e teneri della independenza loro e molestamente sofferenti la tedesca signoria, gli attraversarono il guado; nulladimeno Corrado, vinto Raniero sovrano di questo paese, giunse a Roma, ove solennemente fu incoronato imperatore d' Occidente. Ne venne il suo potere per la nuova dignità accresciuto; l' Italia pressochè intera lo confessò suo signore; i principi della stirpe lombarda, tuttavia reggenti Capua e Benevento, e gli stessi Normanni, che ormai avean posto piè in Puglia e presso Napoli, si suggettarono arrendevoli a questo potente imperatore.

Fu notabile il soggiorno di Corrado in Italia per la riunione di quasi che tutti i popoli italiani in una sola massa e sotto il medesimo scettro, e più ancora per una costituzione scritta da questo imperatore, pubblicata a Roncaglia, ordinata a regolare in

certo modo le successioni in materia feudale. Questa fu osservata, e tuttavia ai giorni nostri si osserva là dove il feudalismo non è peranco abrogato. Comunque fosse accettato che a seconda dell'ordine della successione naturale i feudi dal padre trapassassero nei figliuoli, non però era legge che questo uso costituisse: epperò la sovrana ratifica diventava necessaria onde la possessione dei figli si riputasse legittima. D'onde maravigliose perturbazioni si partorivano: i marchesi e i conti ed in generale i baroni, giunti a una cotale potenza, tal si afforzavano nei proprj dominj, che malagevole divenisse al re di spossessarne i figliuoli loro; però che il suo assenso era costretto, e ciò con poca onoranza per la reale autorità. La successione poi dal padre nel figlio sendo trapassata in consuetudine, laddove fosse rifiutata dal sovrano, se lo recavano ad ingiuria. A malgrado di ciò gl'imperatori e re si adoperavano sempre di conservare il potere di ratificare o no le successioni, ed allorchè non potevano impedire le dirette, si studiavano almeno che non si stendessero ai nipoti o fratelli dei feudatarj defunti senza figliuolanza lasciare.

Tali controversie poi non pure aveano luogo ne' grandi feudi, siccome marchesati e contee, ma sibbene anco ne' feudi minori di che i marchesi e i conti investivano i lor sottoposti, e che potrebbon chiamarsi sotto-feudi; e questi feudatarj inferiori pretendevano la perpetuità del feudo nella propria famiglia, senza il consentimento dei superiori del feudo, siccome questi la pretendevano senza quello dei capi dello stato. I marchesi e gli altri baroni ecclesiastici e secolari, immediatamente dependenti dal sovrano, in pro dei famigliari loro, e specialmente di quelli che gli aveano seguíti, infeudavano spesso terre e castelli. Questi beni si concedevano a titolo di mercè mediante un livello, l'inalienabilità del feudo, e il ricadimento al donatore in caso d'estinzione della famiglia favorita. Tutte cose erano a quest'epoca omaggio e feudo. Ma poichè niente quaggiù è maggiormente mutabile quanto la grazia dei grandi, così a seconda di nuovi affetti, o sì bene fantasie, cercavano tôrre i concessi feudi per ridonarli a gente diversa; spesso, poichè togliendoli mentre l'uomo favorito era in vita troppo grande violenza sarebbe stata, attendevano una successione per riprendere il donato. Alcuna volta un cavaliere o barone si vedeva costretto di abbandonare le sue terre e il suo piccolo maniero per far largo a nuovi diletti del signore, o per lo meno dubitava, lui morto, che ne fossero banditi i figli, nipoti o consorti suoi. Siffatto ordinamento ingenerava infiniti tranelli, astj, invidie, vie storte e coperte inimicizie, che di cima in fondo la pace delle famiglie commovevano e la pubblica tranquillità minacciavano. L'agricoltura n'era pregiudicata, però che manifesta cosa ella sia quanto poco dovessero intendere alla coltura delle terre coloro che ad ogni istante potevano esserne dispogliati: tutta miglioranza

impossibile, i guasti soventi, le foreste abbattute; i possessori proponevano tar profitto da un presente certo, anzi che seminare per un avvenire in incerto; da per tutto si facevan sentire tanto gravi travolgimènti, nati dalla mania d'infeudare, e primi ne movevan lamento gli stessi feudatarj.

In questo tempo molti baroni del regno erano a corte di Corrado, allorchè presa la corona reale a Milano si apparecchiava irsene a Roma per cinger quella dell'impero; onde gli sposero fortemente i mali umori partoriti dal sistema feudale, e lo supplicarono di provvedere per vie di legge scritta all'ordine delle successioni. Manifestarono il loro voto che i grandi e i piccoli feudatarj fossero per questa legge costretti. Aggiunsero esser questo mezzo unico per le inquietudini pregiudiziali alla prosperità del reame terminare.

Per la qual cosa Corrado nel 1026 promulgò la sua famosa costituzione su i feudi, per la quale fu provveduto che i vassalli inferiori non potessero dai feudatarj superiori dei feudi loro spossessarsi senza una causa discussa dinanzi al re, o commissarj suoi; e i feudi dovessero di padre in figlio trapassare, e mancando figli ai nipoti, e mancando nipoti ai fratelli del possessore.

Sebbene questa legge non tenga proposito che di feudi inferiori, nulladimeno passò in uso pe' grandi feudi, e così fu visto in società un gran numero di linee posseditrici di beni da tutta circolazione interamente sottratti.

La Lombardia per la parte de' suoi vescovi, e peculiarmente per l'arcivescovo di Milano Eberto, si era levata a rumore contro Corrado, che condottosi a Utrecht per celebrarvi la Pentecoste moriva. Succedeva Enrico III. Il nuovo sovrano venuto in Italia nel 1046 assestò gli affari romani, ora per iscismi ed elezioni dei pontefici o violente o simoniache in maravigliosa confusione posti. Fu coronato imperatore; il popolo ne fece com'usa le gazzare, e i principi di Puglia e degli stati or componenti il reame di Napoli gli proffersero omaggio.

Gli avvenimenti sono per divenire di migliore importanza; per acconciamente comprenderli egli è mestieri rammentarsi la Lombardia appartenere agl' imperatori d'Alemagna, siccome re d'Italia; il papa sovrano essere di Roma e di tutto il Patrominio di san Pietro; i reami di Napoli e siciliano, tranne alcun po', obbedire ai principi normanni. Aggiungiamo una potenza che fino a que' giorni inosservata nudrivasi nella centrale Italia, ormai fatta capace di gettar gran peso nella bilancia degli affari della penisola, e in condizione posta da tener retta ai meglio potenti principi della giornata; dico la potenza della contessa Matilde reggente di Toscana. Questa non pur la Toscana propriamente detta, ma traversando gli Apennini comprendeva molte considerabili città in val di Po, tali che Parma, Reggio, Mantova, e parte del paese

che or compone le così dette Legazioni. Matilde teneva dal padre Bonifazio sì bella eredità; e comunque legge espressa non fosse che le donne dal possedimento dei gran feudi allontanasse, nulladimeno l'uso aveva operato che si escludessero. Avvegnadio principale ufficio del feudatario apparisse essere governare i vassalli alla guerra, dove per lo sovrano dichiarata, e così sconvenevole sembrasse che le donne possedessero sì fatti dominj, siccome non addette alla milizia. Quindi è che Matilde alla morte del padre, di cui era figlia unica, forte si trovasse impacciata: ma non v'è matassa quaggiù di cui non si trovi il capo. Le donne, siccome Matilde, poste in condizione di ereditare dei feudi, eludevano la legge, sposandosi a tali che fossero agl'imperatori graziosi; allora per una cotal tolleranza era conservato il marito nel feudo, ed egli veramente il reggeva, allorchè la donna non era valente a regger di per sè stessa, od altramente colei timoneggiava gli affari. E questo era il caso della Toscana. Matilde tolse diversi a marito, Goffredo di Lorena e Gulfo di Baviera, e nonpertanto pel suo buon talento governò sempre le bisogne dello stato.

Non tralasceremo di far qui menzione d'una donna in quel torno regnante a Susa, e per nulla inferiore a quella di Toscana; questa fu Adelaide marchesa, che due volte vedova, la prima di Orimano duca di Svevia, la seconda d'Enrico di Monferrato, trapassò a terze nozze con Odone conte di Morienna. Possedeva costei molto spazio di contrada, onde era sovente in contesa con gli arcivescovi di Torino, che, giusta il costume dei tempi, considerabile giurisdizione temporale esercitavano ed il sovrano potere si arrogavano. Il suo maritaggio col duca di Morienna costituiva un importantissimo legame politico, e per avventura siffatta considerazione lo produceva. La Morienna suggetta ad un principe, Susa ad un altro; quindi era mestieri riunire due volontà pel libero varco del Moncenisio, allora il più usato da Francia in Italia. Diversi interessi o fantasie benanco di uno de' sovrani che ne tenevano le chiavi potevano chiuderlo in pregiudizio del commercio o dei principi. Grave bisogna era dunque per le potenze allora vive in Europa, specialmente Francia, Italia ed Alemagna, accomandarlo nelle mani d'un solo: onde derivò la riunione delle due case, alle quali i destini delle contrade bagnate dalla Dora Riparia e dall'Isera si confidarono. Ma qui non ristettero le gravi conseguenze delle nozze di Adelaide e di Odone. Era questa principessa unica erede del marchesato di Susa, le succedeva il suo figlio Amedeo, e per questo modo la casa di Savoja, di cui ceppo vecchio erano i conti di Morienna, acquistò il primo territorio oltre le Alpi, che, per molta destrezza nella pace e nella guerra, tale si accrebbe che ne fu fatta una delle principali potenze d'Italia.

Queste due principesse Adelaide e Matilde in alcun che si ap-

puntarono in modo, che è cosa degna notare: ebbero entrambe diversi mariti, entrambe forte venerarono i papi, ambedue finalmente influirono assaissimo su i destini d'Italia; la prima coll'avanzare per l'unione de' suoi stati una famiglia naturale guardiana delle Alpi, l'altra coll'essere stata gran parte delle bisogne del tempo, e aver tenuto sola contro tutta la potenza di un imperatore tedesco.

CAPITOLO XII.

Morte di Enrico III e successione di Enrico IV (an. 1056). — *Contese tra Enrico e il pontefice, ed origine delle fazioni chiamate in processo Guelfa e Ghibellina.*

Alla morte d'Enrico III era succeduto Enrico IV puranco garzone. La storia di questo principe forma una delle più importanti epoche della mezza età. Ildebrando, dipoi chiamato Gregorio VII, saliva sul trono pontificio per iscelta de' cardinali. L'imperatore Enrico e papa Gregorio erano tali da tener fronte a qualsivoglia difficoltà. Per questi fisicosi ingegni una favilla poteva cagione essere di grave incendio, e la fortuna infesta alla quiete degli uomini forniva più che non era mestieri l'esca alla discordia. La contesa più importante che potesse agitare le due potenze che tenevan allora l'impero su gli uomini, cioè la potenza temporale e la spirituale, venne a dar moto ai semi gittati dalla natura nel cuore d'Enrico e di Gregorio.

Nella prima parte di questa istoria vedemmo siccome la nomina dei pontefici venisse renduta nota e confermata per gl'imperatori. Considerammo parimente la nomina dei vescovi ed abbati volersi sottoposta al diritto d'investitura per parte del sovrano temporario, che in segno di approvazione mandava loro l'anello e il bastone pastorale; nè questa concedevasi prima del pagamento di certi diritti componenti una rendita del sovrano. È manifesto che i diritti per gl'imperatori esatti in chiascheduna investitura fossero per una legge o regolamento qualunque fissamente determinati, avvegnachè sia impossibile supporre che si lasciasse tanto grave materia all'arbitrio del fisco; nonpertanto incomportabili abusi si erano insinuati nel modo delle riscossioni. I ministri e reggenti del regno durante la minorità di Enrico fecero d'ogni erba fascio della propria autorità, spremendo grosse somme da tutto, e specialmente dalle nomine ai benefizj ecclesiastici, a quei giorni più numerosi ed opulenti. Questi ministri non mandavano l'anello e il pastorale, segno dell'investitura, o vero della ratifica imperiale, tranne a coloro che alle smoderate inchieste di pecunia

non avessero soddisfatto. Questo era un mercantare ontoso. Tuttavia vivevano le elezioni in ciaschedun luogo operate dal popolo o dagli ecclesiastici; e poichè la temporale potenza influiva necessariamente sopra queste elezioni, ne derivava ch'ella facesse pervenire alle dignità clericali quelli che presso a poco voleva, cioè coloro che maggior danaro profferivano. Le nomine quasi che tutte guaste da simonia; non i più istruiti, non i meglio virtuosi, ma i più ricchi e più impronti tra i cherici innalzati alle dignità. La religione ne pativa, i buoni costumi eziandio. Ora i dignitarj ecclesiastici non più ispiravano quella venerazione ch'è principal fondamento perchè dai consigli e sermoni loro possono trarre buon frutto. Nè solo il danaro bastava per le dignità acquistare, ma costretti erano a bassamente lusingare gli uomini potenti, onde nelle petizioni li favorissero. Ministri avidi eran questi, dispensieri delle dignità della Chiesa ai cherici, per viltà, per ricchezza, per imbrogli appo loro graziosi. Nè niuno s'avvisi immaginare scandolo più schifoso o meglio all'interesse della religione pregiudiciale.

Pervenuto Enrico ad età maggiore e impreso a timoneggiare lo stato, anzichè porre rimedio a tanto formidabile abuso, parve anzi in confermandolo ratificare. Quindi tutta speranza di giugnere a più razionale reggimento disparve. Il nuovo imperatore, di costumi per certo non commendevoli, voleva danaro, nè tanto addentro sentiva di religione, che la coscienza lo rimordesse di siffatta mena tanto per lui fruttuosa. Certo dove il papa di così severa indole o l'imperatore tanto irreligioso non fossero stati, agevol cosa ell'era per via di negoziati giungere ad una cotale composizione che i diritti del sovrano tutelasse ed agli abusi a tutte anime oneste insoffribili al punto stesso provvedesse. Ma tra due uomini quali Gregorio ed Enrico erano, ogni trattato diventava impossibile, e di breve ad ambi le parti doveva prorompersi negli estremi.

Non si ristette il pontefice alla proibizione di ricorrere alla potenza temporale, ma scomunicò gli ecclesiastici che a ricevere l'investitura dei laici consentissero, e i laici che la concedessero. Dipoi condannò come eretici i sacerdoti concubinarj, in quel torno nè meno numerosi, nè meno impudenti di quello si fossero i simoniaci. Spiacque forte questa severità di Gregorio agli uomini dissoluti, che amavano meglio viver nell'ozio che con la virtù edificare, dei quali grande era il novero tra gli ecclesiastici. Quindi gli uomini religiosi e diritti si accostarono alle parti di Gregorio, mentre che gli sfrenati si dichiararono per l'imperatore.

Comechè gli animi fossero per ambe le parti cupamente inaspriti, nonpertanto non si venne a manifesta rottura; ma Gregorio, côlta l'occasione del trovarsi l'imperatore impacciato in una guerra contro i Sassoni, rinnovò il suo decreto, pel quale fu di-

chiarato nullo il diritto d'investitura, ed eretici coloro che lo esercitassero o che vi si sottoponessero.

Crucciato l'imperatore per tanto fatto, spacciatosi dai nemici per nuove vittorie, statuì tôrre di seggio un papa a lui odiosissimo. Spediva a Roma un messo con intimazione perentoria al papa di deporre la mitra. Gregorio non era uomo da lasciarsi vincere dalle paure o abbandonare l'impresa: la più tremenda scomunica contro Enrico lanciava.

I principi e i popoli in questa grande contesa si dividevano. Molti erano in Alemagna i principi rivali della potenza d'Enrico; e comechè egli sostenesse una causa con essi loro comune, la politica e la religione, in quel secolo d'ignoranza mal conosciute, gl'indussero a restringersi alle parti del pontefice: sperava ognuno d'essi di farsi grazioso tanto fermo pontefice e pervenire al trono imperiale, che dove trionfasse la causa di Gregorio rimarrebbe vacante. In Italia generalmente i principi favorivano il papa; ma, a seconda delle condizioni o affetti loro, più o meno apertamente si scoprivano; e comechè Adelaide di Susa pendesse per suo peculiare vedere alla causa romana, pel suo essere posta tanto lungi dalla potenza pontificale, e in contrada per la quale era fatta abilità all'imperatore di scendere in Italia, la parentela nuovamente stretta con lui per via di Berta sua figlia sposa di Enrico, l'investitura alla fine de' suoi stati dal suo genero ricevuta, tutto le comandava a camminare assai accorta, o per non contradiare le sue passioni, o per non arrisicare la propria potenza. E' pare che questa principessa sapesse tanto destramente condursi, che ambe le parti se ne chiamassero contente; cosa per certo molto ardua là dove era tanto strazio d'impetuose passioni.

Matilde poi, contessa ed assoluta reggente della Toscana, teneva a viso aperto in favor del pontefice, e di tutte le sue forze, a vero dire assai formidabili, lo sostentava. Due erano le cagioni per le quali cosiffatta politica apprendeva. La religione dapprima, ch'ella non poteva vedere che riposta nel papa, dipoi il desiderio di francarsi da tutto legame di vassallaggio degl'imperatori tedeschi. Non mancano irreligiosi autori che a disonesta pratica tra Matilde e il pontefice attribuiscono il suo inchinarsi alle parti romane; ma non lo provano, anzi su vaghe e calunniose novelle si fondano. Matilde non fu mai nè per beltà celebrata, nè per dissolutezza; ed allorchè più strettamente si restrinse al pontefice, aveva varcato l'età in che le donne signoreggiano gli uomini. Gregorio d'altronde fu memorabile per rigidezza di austero costume, nè certo all'amore per niente dedito, avvegnachè non convenisse la dissolutezza ad anima quale la sua era. Il numero infinito dei sacerdoti concubinarj, che lui fieramente detestavano siccome riformatore dei costumi, e intentissimi guatavano, non solo apparecchiati ad accusarlo, ma a calunniarlo eziandio, non

avrebbono lasciato l'occasione di tramandare alla posterità, dove fossero esistite, le disoneste pratiche tra Matilde e Gregorio. Quindi voglionsi siffatti racconti attribuire al malignare schifoso, onde la memoria di quel pontefice ne andasse contaminata.

I principi normanni, come quelli che miravano all'independenza e avevano in lor danno sofferto gli effetti dei fulmini del Vaticano e ricevuto dai pontefici l'investitura de' loro stati, seguivano parimente le bandiere romane. Ed era questa confederazione importantissima, sì pel gran tratto di paese a lor sottomesso, sì per la rimembranza della valentía di che avevan fatto prova nelle ultime imprese d'Italia.

I popoli poi meglio dei principi parteggiavano. I soldati generalmente pendevano all'imperatore, perchè, comunque in fatto di religione sentissero, non potevano abituarsi a militare sotto il vessillo inusato di un uomo da chiesa, e lui siccome natural capo seguissero. I cherici rotti al mal costume ingrossavano le parti imperiali, nè stimavano, per quanto facessero, troppo fare contro un pontefice che alle dilette consuetudini pretendeva strapparli; a loro teneva dietro gran séguito. E finalmente tutti quelli che amavano vivere nelle sfrenatezze, di cui per isventura principale esempio dava lo stesso Enrico, abbandonavano volenterosi l'austero pontefice. Per questo modo avevano l'imperatore e il papa guastata per eccesso una buona causa; ma l'ultimo più destro aveva alle sue parti ridotto i meglio commendevoli uomini, mentrechè il primo strascinavasi dietro la melma della società.

Questo era il sentire privato del popolo; le opinioni e i sentimenti politici degl'Italiani poi sono di grave importanza e degni di essere accuratamente disquisiti: da un lato impero, dall'altro sacerdozio; quello avente armi e soldati per soggiogare, questo spirituali mezzi, allorchè sono riveriti, profittevoli assai. Il primo lontano, il secondo in seno d'Italia; l'uno volente ridurre a sua devozione il paese, l'altro sottrarvelo. Avevano i Tedeschi nelle ultime imprese commesso deplorabile guasto; il pubblico odio li perseguitava: nulla di simile poteva rimproverarsi al pontefice. Quindi non faccia stupore se la parte imperiale fosse screditata tra il popolo, e molto séguito vi avesse quella del pontefice. Tutti coloro che mal sofferivano il gravame straniero, facevan voti perchè trionfasse Gregorio; ed era in questo l'ambizione loro lusingata, avvegnadio tendesse il pontefice a vantaggiare Italia su le rimanenti nazioni. I libertini italiani favoreggiavano e seguivano le bandiere imperiali. E così la nazione bipartita per l'impero e per Roma. Questa fu la prima origine delle famose fazioni che in appresso conosciute col nome di Guelfi e Ghibellini diruppero Italia. Egli è certo che su i principj quanto abbiam detto era scritto su le bandiere di entrambi; ma poichè tutto col tempo si guasta e traligna, e niente più agevolmente si corrompe quanto i partiti

politici, così Guelfi e Ghibellini diventarono veramente tiranni, a nessuno altro scopo mirando tranne il dominio; il petto della comune madre, della città e delle famiglie rompendo; del pristino cominciamento null'altro servando che un cieco fanatismo religioso o politico.

CAPITOLO XIII.

Pace d'Enrico col papa (an. 1077). — *Nuova rottura di questi due sovrani, ed elezione del nuovo papa fatta per Enrico* (an. 1080). — *L'antipapa corona imperatore Enrico* (an. 1084). — *Ruberto duca di Puglia soccorre il papa, che condotto a Salerno muore* (an. 1085). — *Corrado, figlio dell'imperatore, sommosso alla ribellione per la contessa Matilde, è coronato re d'Italia* (an. 1093). — *Muore avvelenato* (an. 1101). — *Sciagurata fine dell'imperatore Enrico* (an. 1106). — *Ostilità tra il nuovo imperatore Enrico V e il papa.* — *La contessa Matilde lega i suoi stati alla Chiesa, e muore* (an. 1115). — *Riconciliazione tra l'imperatore e il papa.*

Tanta era in questo tempo la potenza delle armi spirituali, che non sì tosto in Alemagna si ebbe contezza dell'interdetto lanciato contro l'imperatore, la più parte dei principi, gelosi del potere e della grandezza di Enrico, assembraronsi in generale assemblea a Terbourg, e minacciarono deporlo, se dentro un anno non si correggesse e con la santa sede non si riconciliasse.

Enrico scorgendosi segno della nimistà dei principi tedeschi e delle censure del papa, nulla fidando sul sostegno dei popoli, cui il rispetto per la religione e per la santa sede avrebbero potuto indurre al tradimento, chinava a tale atto di umiliazione, unico fino a quel giorno. Partito per la volta d'Italia col disegno di presentarsi al pontefice, perchè delle censure lo disciogliesse e nuovamente lo accettasse nel seno della Chiesa, trovò il cammino di Trento fermato dai nemici insorti contro di lui; onde vôlti i passi verso la Borgogna, traversò la Savoja, e per la via del Moncenisio giunse in Italia. Adelaide di Susa e il suo figlio Amedeo gli si fecero incontro fin su l'alto della montagna, e con tutte quelle dimostrazioni dovute ad un parente e ad un gran principe flagellato dalla sventura lo ricettarono. Ed è questo contegno de' sovrani di Susa verso Enrico di tanto più commendevole, di quanto che non fosse senza pericolo; però che era a temersi che il pontefice non lo prendesse in mala parte, e gli onori resi allo scomunicato, al suo nemico, non considerasse come ingiuria fatta a lui e delitto contro la Chiesa. Nonpertanto tale si governava Ade-

laide, che Gregorio contro lei non si corrucciava. E la benignità e grandezza d'anima di questi principi di Susa andò sì oltre, che statuissero accompagnare in sì fortunoso accidente il congiunto fin dove lo aspettava il pontefice. Loro disegno era adoperarsi perchè ottenesse l'assoluzione; e Matilde stessa, tuttochè devota al papa e gelosa della potenza del suo avversario, s'intromesse per lui. Immaginiamoci adesso quali dovessero essere i pensieri de' popoli italiani alla vista di un gran principe che camminava tra loro in dimessissimo sembiante per domandare perdono al supremo capo della Chiesa. Quale idea non dovevano formarsi della potenza dei papi, scernendo ch'ella menava a tale colui che tante armi circondava?

Stanziava il papa a Canossa, e quivi attendeva l'imperatore. L'infortunato principe si presentava a Gregorio co' segni della più umile sommessione e del più profondo pentimento. Strascinavasi innanzi lui co' piè nudi umilissimamente atteggiato, e lo supplicava di assoluzione e di perdono; questo accadeva nel 1077.

Nè la pace era lunga tra Gregorio ed Enrico. La riconciliazione dell'imperatore non poteva esser sincera: troppo era stata umiliante, perchè nel profondo del cuore non nutricasse senso di cupissimo sdegno e desiderio di rompere le costrette promesse. I grandi del regno, nelle cui vene scorreva puranco sangue lombardo, si corrucciarono di tanta viltà del sovrano loro, e lui del continuo mordevano per tale atto che di eterna onta aveva coperto il reame. Non sì tosto rimesso della prima paura, che la rimembranza del suo abbassamento imprese altissima a gravitargli su l'anima, nuovamente protestava e diceva voler tenere fermo il diritto d'investitura. Corre fama eziandio che sotto coperta di nuovo abboccamento richiesto al pontefice tentasse intraprenderlo, ma che questi ammonito per tempo e diligentemente scortato dalle genti di Matilde sfuggisse dal presente pericolo, e sano e salvo giungesse a Roma. Più feroci che prima si rinnovarono gli odj tra le fazioni ecclesiastica e imperiale; quella più forte negli stati della contessa Matilde, del pontefice e di Roberto, questa dominante nel reame d'Italia propriamente detto.

Intanto un'assemblea di principi tedeschi convocata a Corkheim citò Enrico a presentarsi per render conto di sua condotta ai principi sollevati contra di lui. Il papa vi mandava legati. Rifiutava di comparirvi Enrico. Deponevanlo, e Rodolfo duca di Baviera gli sostituivano nel regno. Gregorio nondimeno, desideroso d'indugio, scansò di subitamente confermarlo, e perchè Enrico avesse tempo a pensare e per procacciarsi soccorsi per la guerra ch'ei scorgeva imminente contro un avversario per la resistenza altamente infellonito. E di vero adesso fu che si ristrinse a Ruberto duca di Puglia, nel quale sperava un difensore valoroso e leale.

Il pontefice, veduta ogni speranza che Enrico volesse compire le promesse fatte a Canossa ita a vôto, statuiva finalmente di confermare l'elezione di Rodolfo, dichiarando una seconda volta Enrico deposto dal trono, e sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Credeva la parte di Rodolfo assai forte d'Allemagna per tener retta, e per impedire l'imperatore da calare in Italia. Ma la sua previdenza fallì, perocchè Rodolfo fu rotto ed ucciso in battaglia dall'esercito d'Enrico. Or l'inimico del pontefice, gonfio per la fresca vittoria, convocava un concilio, o piuttosto un conciliabolo, di circa trenta vescovi a Brixen nel Tirolo, dove faceva deporre Gregorio e surrogargli Guiberto da Parma, arcivescovo di Ravenna. Dipoi trapassava col suo esercito in Italia; la sua fazione trionfava: un po' per forza, un po' per frode tenne a bada la contessa Matilde; giunse a Roma, l'assediava e costringeva Gregorio a rieovrarsi in castello S. Angelo. Quindi poneva in seggio Guiberto, e riceveva da lui quella corona imperiale che non aveva potuto ottenere da Gregorio.

La contessa Matilde impotente a soccorrerlo, abbandonato da' suoi sudditi, specialmente romani, sempre inquieti ed ora contro lui indisposti, il reame, d'Italia d'alcuna parte in fuori tutto imperiale, il solo principe normanno poteva correre in aita del papa. E di vero Ruberto adunato in fretta l'esercito, fattosi a Roma, disfece Enrico, liberava il papa, e lo conduceva seco a Salerno per liberarlo dal risentimento dei Romani. Gregorio pervenuto a Salerno rinnovava le investiture del Pugliese e del Calabrese in pro del suo liberatore. Poco tempo dopo moriva. Pontefice pe' suoi costumi commendevole, odiato dagli sfrenati pel suo contegno e provvedimenti severi, e non ben veduto dai partigiani dell'independenza de' principi. Il suo regno fa epoca. Da lui si segna principalmente la divisione d'Italia in due rabbiosissime parti, imperiale e papale, o con altro nome Guelfa e Ghibellina.

Le contese italiane non ebber fine con la morte di Gregorio. Guiberto antipapa, uomo di molto ingegno e del continuo aitato da Enrico, si afforzò a sua posta di un partito anche tra i cherici. Nonpertanto, a malgrado dell'agitarsi dell'antipapa, Vittorio III e di poi Urbano II furono innalzati alla pontificale dignità, ma inquieti e dalle persecuzioni della parte avversa tribolati sempre.

La guerra continuava accanita tra Enrico e Matilde; prevaleva da prima l'imperatore, in appresso era vinto. Mandava in Italia il suo figlio Corrado per reprimere la principessa di Toscana, che giunta agli anni provetti pareva aver perduto quella valentía d'anima per la quale fino a quel giorno era andata famosa. L'impresa di Corrado sortiva fine ben diverso da quello che si era promesso suo padre. Matilde e gli altri capi del suo partito non ignoravano i mali umori sôrti tra Enrico, il figlio e la moglie Prassede; quindi non lo distolsero dal fare che quelle armi rice-

vute per la difesa volgesse a danno del proprio sovrano. Non mancava il disegno; la ribellione fu piena. Corrado, fuggito dalla carcere ove era stato rinchiuso pel suo delitto conosciuto innanzi il compimento, si fece a Milano, e condotto dai Guelfi a Monza, vi fu eletto e coronato re d'Italia.

Le sciagure, le viltà, le amarezze ordirono il regno a Corrado. Allorchè fu meglio gradito a Matilde, possedeva a mala pena di che fornire ai proprj bisogni; era un'ombra di re; precipitava in disgrazia, e l'attendeva l'esilio. Finalmente la sua protettrice lo dispogliava di ogni potere a Firenze, e moriva per veleno datogli da un certo Aireno medico di Matilde. Principe codardo, visse abietto dopo il delitto, e laddove dovea essere segno delle più tenere cure, terminava i suoi giorni con morte disperata. Nuova prova del proverbio antico, amarsi il tradimento, detestarsi i traditori.

Morto Corrado, la parte imperiale si compose a nuova forza nel regno. Si difendeva pubblicamente a Milano la così detta eresia di Enrico, la quale consisteva nella perseveranza di questo principe a sostenere il diritto d'investitura e nel disprezzo dei pontefici interdetti.

Frattanto la sua morte si avvicinava; l'affrettavano famigliari amarezze. Dopo il tradimento di Corrado, avea partecipato l'impero con altro figlio del suo stesso nome, e che noto col nome di Enrico V regnò dopo lui. Destinato dai cieli ad abbeverarsi sino alla feccia nel calice delle tribolazioni ed a vedersi tutti i suoi figli traditori, per ben due volte deposto da colui che avea chiamato a parte del trono, passava di questa vita a Liege nel 1106 in condizione privata, difettando delle cose al vivere necessarie.

Era da credersi che Enrico V, come colui che avea attraversato suo padre, avrebbe seguito diverso consiglio rispetto a Roma. Ma papa Pasquale II non istette guari a scorgere che se l'ambizione del figlio avea spinto il padre alla fossa, lo consigliava ad usare con la sede di san Pietro il medesimo rigore di cui ella tanto si rammaricava. Il negozio delle investiture fu riposto in campo, ed Enrico V si manifestò quanto il suo antecessore risoluto a ricuperarne il diritto in pro della corona. Differì nondimeno la sua dalla paterna politica in un punto importante, nel modo in che si comportò con la contessa Matilde. Sia ch'egli credesse l'amistanza di questa reggente necessaria per l'esecuzione de' suoi disegni in Italia, sia che fidasse senz'altro ch'ella pe' suoi molti anni abbandonasse di breve all'imperatore il suo marchesato di Toscana, comechè fosse noto che per testamento l'avesse legato alla santa sede, si affrettò di venirne ad un accordo con essa lei, pel quale la pace fu ristorata in entrambi gli stati. L'imperatore colse il destro per aggraduirsi la nuova amica, e l'investitura della To-

scana ricevuta da' suoi predecessori le confermava. Sicuro così dal lato di Toscana, potendo disporre delle forze del regno d'Italia, ricalò con numeroso esercito, cui fu concessa qualsivoglia sfrenatezza. Giunto a Roma, e il papa tenendo fermo su le investiture, ei lo cacciava in prigione, sperando ottenere per bella forza quello che per amore gli era rifiutato. Cedeva Pasquale, concedendogli la condanna intorno al suggetto così contrastato delle investiture. L'imperatore lieto per tanta concessione tornavasene in Alemagna; l'Italia fu per un momento tranquilla in attendendo la morte vicina della potente principessa di Toscana, che di breve accadde: sul finir di luglio dell' anno 1115, poichè ebbe per testamento solenne legati i suoi stati alla Chiesa, passava di questa all'altra vita la marchesa Matilde.

Non era a sperarsi che Enrico lasciasse di quieto ai pontefici sì bella eredità, tanto meno per avere i regnanti toscani domandato sempre e ricevuta l'investitura dalla mano degl' imperatori. Gravissima era la bisogna: scendeva Enrico in Italia, s'impossessava degli stati di Matilde, e a mo' di vero e legittimo sovrano si comportava. Surgeva più aspra che mai a Roma, dove si era condotto per dar fine all'affare, la contesa delle investiture. Pasquale, comechè fosse stato evidentemente costretto, voleva soddisfare alle sue promesse. Ma i cardinali tennero il fermo; e non pure quanto domandava l'imperatore concessero, ma anzi lui d'interdetto percossero. Troppo era stata formidabile quest'arme nelle mani di Gregorio, perchè i suoi successori non lo imitassero. Gelasio II sostituito a Pasquale, nulla curando le promesse di questo, e cacciato da parte tutto riguardo, fulminò parimente Enrico delle censure ecclesiastiche. Così tra padre e figlio avevano questi imperatori patito cinque o sei decreti di scomunica.

Gl'interdetti partorirono in Alemagna effetti più gravi di quelli che universalmente si temevano; perciò che sembrava fosse invalsa credenza che siffatte condanne tante volte fulminate e neglette avessero rimesso della lor forza. I baroni del regno forte minacciavano Enrico, e a grande istanza lo sollecitarono di riconciliarsi con la santa sede, onde gli scismi e le sventure che da sì lungo tempo dirompevano l'Europa avessero alla perfine compimento. Dicevano esser tempo che l'impero e il sacerdozio tornassero alla felice concordia che altra fiata gli univa, e tanto pel bene dell'umanità e della religione necessaria. S'impresero pratiche su questo oggetto in un concilio convocato a Reims, e furono bene avventurosamente terminate in un altro concilio assembrato da papa Calisto a Roma nella chiesa di S. Giovanni Laterano. Gli ambasciatori di Enrico vi assistevano, e stipulavano pel signore loro.

CAPITOLO XIV.

Lotario III succede a Enrico V nella corona d'Italia (an. 1125). — *Una fazione contraria a Lotario proclama Corrado congiunto d'Enrico. Contese per l'elezione del papa* (an. 1130). — *L'antipapa dichiara e corona re di Sicilia Ruggero.* — *Concilio pisano* (an. 1134). — *Lotario riduce a sua devozione quasi che tutta l'Italia: muore, e gli succede il suo competitore Corrado* (an. 1137). — *Il re di Sicilia allarga la sua potenza nella bassa Italia.*

Erano i destini avversi al riposo d'Italia; non appena scomparsa una cagione di contesa, ne sorgevano mille altre a seminar la zizzania: tanti erano gl'interessi da conciliarsi, tanta l'ambizione che dominava la Chiesa e l'impero, che impossibile ne divenisse fermare sopra solida base un ordinamento adattato a contentar tutti! Alemagna, Lombardia, Napoli, Sicilia divise. Noi vedremo da queste peculiari pretensioni ingenerarsene casi degni di grave consideramento. Vedremo i popoli, travagliati dall'ambizione e dalle sconcezze dei grandi, desiderare di reggersi da loro stessi; vedremo i municipj e lo spirito repubblicano rilevarsi in Italia, scorrere molte repubbliche e governare in gran parte i negozj di Europa.

Enrico V, tre anni dopo la pace col papa, senza figli moriva. Il duca di Sassonia, adunate in suo favore le voci degli elettori, fu re d'Italia col nome di Lotario III; questa elezione pertanto non passava di quieto. Insurse una fazione a lui avversa, che coronò Corrado, nipote di una sorella di Enrico V. La divisione dell'impero partoriva quella d'Italia. Onorio II papa tenne per Lotario; ma le parti di Corrado prevalevano in Lombardia, conciossiachè l'arcivescovo e gli abitatori di Milano, che per fievolezza dell'autorità suprema imprendevano a intromettersi negli affari e ostentavano le forme della repubblica, di tutta forza lo sostentassero. E di vero Corrado voltosi in Lombardia, fu a grande onor e raccolto, e dapprima nella basilica, dipoi nella chiesa di sant'Ambrogio a Milano coronato. Molti signori toscani e lombardi, dubitosi per alcune milizie che avea condotte con sè, e più pel favore dei Milanesi, gli si professaron vassalli. Lotario, intricato nelle contese tedesche, e inteso a raffermarsi in mano lo scettro, non era in istato di soccorrere all'Italia. La fazione di Corrado vinceva, allorchè il papa, deposto e interdetto l'arcivescovo di Milano, il patriarca di Aquileja e molti altri che avevano favoreggiato Corrado, fe' in modo che molte tra le città lombarde, siccome Novara, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, dubitose della potenza papale e gelose di Milano, si dichiarassero per Lotario,

e le pretensioni di Corrado, cui esse chiamavano in ischerno l'idolo dei Milanesi, impedissero. E questa parte di tanto si accrebbe, che ormai non restasse più a Corrado niun modo di conservar la corona. Re di un giorno, non avventurava che l'onta di essere infelice stato in tal disegno con tanto orgoglio e con tanto fausti auspicj intrapreso. La fazione di Lotario vinceva, e ormai era luogo a credere che la pace regnerebbe in Italia, quando la morte di Onorio ingenerava nuove contese e lunghe sventure. La parte più sana dei cardinali surrogava ad Onorio il cardinale Sant'Angiolo, che si fece chiamare Innocenzo II: ma una fazione contraria innalzava alla sedia pontificia il cardinale Pier Leone, che prese il nome di Anacleto; e questa prevalse a Roma; onde il suo competitore, comechè dai più saggi considerato legittimo, fu stretto a sgombrar la città e ritrarsi in Francia, camminando per Pisa e Genova, non osando attraversare la Lombardia, dove l'arcivescovo e gli abitatori di Milano tenevano per Anacleto. Francia, Spagna, Inghilterra confessavano Innocenzo legittimo pastore della Chiesa. In Alemagna la parte di Lotario non altramente operava; onde Corrado, come di ragione, si dichiarò per Anacleto.

Frattanto per la morte di Guglielmo e di Boemondo principe di Antiochia si spense nella Puglia la stirpe di Ruberto Guiscardo. Ruggero di Sicilia, tenendosi per diritto di sangue erede dei discendenti di Ruberto, valicato lo stretto, si fece a tutelare con le armi i suoi diritti contro i baroni di Puglia, che, desiderosi di libertà, si erano legati per opporsi. Certo che i competitori al reame di Napoli, siccome coloro che agognavano l'impero e l'Italia, doveano per procurarsene l'aita accostarsi a l'uno dei due pretendenti al trono di san Pietro. Ruggero pertanto si dichiarava per Anacleto, per Innocenzo i baroni. Così la discordia dominava tutto, la bassa, l'alta Italia, la città pontificia eziandio. Anacleto, che noi chiameremo antipapa, non lasciava ire il destro di viepiù farsi accettevole ad un principe tanto potente quanto il siciliano era. Ed infatti, sapendo quanto sdegnasse Ruggero il titolo di duca di Puglia e affettasse quello di re, di leggieri si muoveva a satisfarlo, e veramente egli lo dichiarò tale, e pel ministero d'un suo legato gli pose solennemente sul capo la corona reale nella cattedrale di Palermo, ove anche ai dì nostri i re di Napoli ricevono la corona del regno delle Due Sicilie.

La città di Pisa, da alcun tempo francata da tutta dependenza verso i marchesi di Toscana, con popolano governo retta ed innalzata a grande prosperità, si destinava a spegnere nel suo seno le diverse contese dei principi d'Europa. Vi convocava Innocenzo un concilio ecumenico. Vennero Ruberto principe di Capua e Sergio duca di Napoli, competitori di Ruggero, a sollecitare l'ajuto di questa repubblica e supplicare il papa a rifuggire in Alemagna per soccorso contro il comune inimico. Pisa fu allora al sommo

della sua gloria innalzata. Gli affari ecclesiastici e secolari dell'universa Europa vi furono dibattuti. I principi i più illustri, il fiore per così dire di tutta la cristianità, vi si trovarono raccolti; ma quegli che sovra ogni altro si considerava, era il santo abbate di Chiaravalle Bernardo, accolto da Pisa nelle sue mura, e tenuto per arbitro delle bisogne pendenti tra Roma e l'impero.

Allorchè il nuovo scisma tra Innocenzo e Anacleto surse nella Chiesa romana, erano i popoli in incerto a quale dei due competitori si accosterebbe la Francia. Luigi il Grosso avea convocato un concilio nazionale a Estampe per decidere la questione; ambe le parti mandavano al concilio gli atti su i quali fondavano le pretensioni loro. San Bernardo fu nominato relatore. Ei chinò favorevole a Innocenzo, e i Padri assembrati decretarono secondo il suo avviso papa legittimo Innocenzo, e lui doversi riconoscer per tale. Tutta Francia s' accomodò alla decisione del concilio. Spagna, Inghilterra ed in gran parte Alemagna imitaronla. Un secondo e più numeroso concilio tenuto a Reims pronunziava di nuovo in favore d'Innocenzo, e interdiceva Anacleto.

In questa, san Bernardo, noto autore di tanto grave composizione, era giunto a Pisa preceduto, come dicemmo, da molta rinomanza e circondato dall'universale rispetto. Egli era certo la prima persona del concilio: ma il santo abbate di Chiaravalle obliando sè stesso, e tutto inteso nei disputati negozj, non aperse la mente alla fanciullesca vanità, tristo retaggio degli uomini deboli e bassi. Tolse via le discordie lombarde, piegò Corrado a rassegnare il reame, decise con eloquentissime epistole i Milanesi a rinnegare lo scisma e a tenere Lotario per sovrano ed Innocenzo per pontefice della Chiesa universale. Fu dunque un umile e disarmato Francese che donò alla Chiesa ed all'Italia la pace; ma san Bernardo era cotesto Francese.

Rimanevano a sedarsi le turbolenze della bassa Italia. Il papa e san Bernardo a grande istanza pregavano l'imperatore Lotario perchè discendesse in Italia con un esercito sufficiente a reprimere l'antipapa Anacleto e il suo protettore Ruggero. Lotario, varcate le Alpi e accompagnato da quello stesso Corrado già suo competitore all'impero, ridusse Amedeo di Savoja a sua devozione, superò le città lombarde tuttavia ribelli, sottomesse Toscana e l'intiera Romagna. D'indi si mosse per alla Puglia, partito il suo esercito in due corpi, l'uno dei quali doveva costeggiare l'Adriatico, l'altro il Mediterraneo: accorgimento in appresso imitato da tutti i capitani che si sono avvisati d'invadere il reame di Napoli. Egli capitanava il primo, Enrico di Baviera suo genero reggeva il secondo. I Pisani siccome ausiliarj seguitavano il principe Enrico, i quali dopo aver costretto il Normanno a tor l'assedio da Napoli, si erano di già impadroniti di Amalfi.

Non potendo reggere a tanta tempesta Ruggero, ricorreva alle

supplicazioni per piegare lo sdegno de' suoi nemici: ma invano. Lotario e il pontefice, che seguitava l'armata stimando niuna fidanza potersi riporre alle promesse di un uomo tanto per forze, quanto per artifizio formidabile, si ostinarono a perderlo. Or la sua potenza da tutte parti crollava. Per ogni dove i baroni calabresi e pugliesi si sollevavano, e le città che presumevano resistere straziavauo: solo Salerno reggeva, abitatissima città e capitale de' suoi stati di terra ferma, da Ruggero valentemente presidiata. Lotario e Innocenzo voltarono le forze contro di quella; Ruberto da Capua e Sergio da Napoli li raggiunsero con le bande loro. I Pisani e i Genovesi con tutto l'apparecchio delle numerose loro flotte favoreggiarono dalla parte di mare gli sforzi dei confederati. I Palermitani, stretti da ogni parte, a malgrado del presidio normanno calarono ai patti e ricettarono nelle lor mura i nemici del re di Sicilia.

Dopo la conquista, era mestieri provvedere al governo. Rainolfo, già conte d'Avellino e di Alisa, fu nominato duca di Puglia e di Calabria: ma e' pure per poco stette che a cagione delle pretensioni del papa e dell'imperatore tutta l'impresa non ruinasse. Voleva il papa dare l'investitura a Rainolfo; pretendeva in virtù del suo potere imperiale concederla l'imperatore. Si venne al punto di separarsi per una discussione che fa maraviglia come non fosse per lo innanzi definita. Finalmente, per non perdere il frutto di tanti travagli e spese, si fermò che il papa e l'imperatore al punto dell'investitura tenessero entrambi lo stendardo, giusta i costumi del tempo, simbolo della concessione del potere. Innocenzo e Lotario ritornarono a Roma, meno, siccome suole, concordi nella buona che nell'avversa fortuna. Nuova discordia contraevano in via. I monaci Cassinensi aveano confessato Anacleto per papa, e giuratogli obbedienza. Timorosi del corruccio d'Innocenzo, ebber ricorso all'imperatore, pregandolo interceder per loro presso il suo alleato: rifiutava il pontefice, e volle nella sua ostinazione scomunicarli. L'imperatore e il papa si divisero malcontenti, e si vide chiaro che dove nuovo pericolo soprastasse, non più, siccome avevano fatto, avrebbero assembrati i lor mezzi.

Ma la fortuna apparecchiava a Ruggero valevolissimo spediente per riconfermare le sue parti in terra ferma. Lotario, postosi in via per ritornare in Alemagna, cadde ammalato a Trento, e dopo pochi giorni moriva. Alemagna e Italia furono per la sua morte in peggior condizione poste di quella in che egli le aveva lasciate.

I principi germanici sostituirono a Lotario quello stesso Corrado già suo competitore. Questo principe primamente impacciato nelle guerre alemanne, dipoi in una spedizione per Terra Santa con Luigi VII, non potè intendere alle faccende italiane, siccome invero non v'intendeva. Ruggero si valse dell'assenza, della morte di Lotario, e finalmente degli affari lontani di Corrado per riacqui-

star lo smarrito. Ei v'adoprava e la forza e l'ingegno. Valicato il Faro, con quanto potè più di soldati si fece contra Rainolfo. Anacleto puranco temuto da Innocenzo vivea, Roberto aitava i nemici del papa. Questi volle presso Ruggero interporre i buoni uffiej di san Bernardo, tuttavia dimorante a Roma, ma indarno: Ruberto chiudeva le orecchie a qualsivoglia proposizione d'accordo, dove per preliminare non istatuisse la cessione di Calabria e di Puglia. Il papa ripugnava a concedere cosa che gli toglieva il frutto di tanti travagli. In questa, la morte avvenuta di Anacleto e di Rainolfo pareva facilitare la conciliazione delle parti discordanti: ma Ruggero s'intestava a ricuperare la Puglia; a contrastargliela il papa. Il re di Sicilia allora, per unire in un fascio i partigiani di Anacleto, faceva nominare un antipapa chiamato Vittore; ma tanto potea su questo il sermonare di san Bernardo, che rassegnata l'usurpata dignità, fe' in modo che gli scismatici al legittimo papa si sottoponessero.

Non rimaneva più per una pacificazione generale se non che l'assettamento degli affari di Napoli. Ruggero, non volendo per nulla recedere dalle sue pretensioni, fu scomunicato dal papa, che pensando le armi spirituali non bastare contro esso, con buon esercito si moveva a suo danno. Ma Ruggero, che conosceva questa bisogna meglio del papa, trattolo in una insidia lo fe' prigione. Dopo questa ventura egli imitava il suo antecessore Guglielmo, siccome Innocenzo aveva infortunatamente seguíto l'orme di Leone IV: l'accorto normanno con dimostrazioni d'onore quanto seppe maggiori proseguiva l'illustre cattivo, e seppe sì bene adoperarsi, che questi confermatolo re, gli rinnovasse la investitura del ducato di Puglia e di Calabria, e per aggiunta gli concedesse quella del principato di Capua; dopo ciò il pontefice fu in libertà riposto.

Un nuovo incremento di dominio aumentò il prospero stato di Ruggero. I Napoletani, che lievemente dependenti dagl'imperatori d'Oriente si governavano a libero reggimento, gli spedirono ambasciatori, dichiarando volersi assuggettare al suo scettro, conservate soltanto le leggi e libertà municipali loro.

Dopo un così importante acquisto l'avventuroso Ruggero soggiogò Troja e l'universo capitanato, cacciò Tancredi Conversano da Brindisi, e sottopose Salerno, non compreso nella investitura del papa. Così riuniva costui sotto il suo dominio tutte le provincie componenti oggidì il reame di Napoli. Pretesero i Siciliani che gli stati conseguíti da Ruggero di quà del Faro dovessero considerarsi dependenti dal regno di Sicilia, perchè conquistati da un principe già con solenne diploma papale autorizzato e conosciuto re di questo paese. E certa cosa ella è che la dimora ordinaria del re fosse a Palermo, e l'incoronazione si facesse sempre in questa città: come pure egli è certo che i ducati Pugliese

e Calabrese, e i principati Tarentino, Capuano, Palermitano, Barese, Napoletano e Sorrentino ed altri stati vicini fossero sempre considerati siccome parte del reame di Sicilia, donde provenne il nome di Sicilia di qua e di là dal Faro, o sì vero di Due Sicilie, che gli odierni regnanti mantengono. — « Così verso la metà « del XII secolo (avverte il Denina (1)) tutta quella vasta parte « d'Italia che già fu sede di tanti liberi e bellicosi popoli a' tempi « di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi prin- « cipati e repubbliche indipendenti l'una dall'altra, si riunì a com- « porre sotto un sol principe un solo stato: e ciò avvenne in quel « tempo stesso che la Lombardia, stata già lungamente soggetta « ai suoi re longobardi, francesi, tedeschi e talora italiani, s'an- « dava più che mai spartendo in piccoli e fra sè distinti dominj; « e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio impe- « riale e regio, pigliava forma di libero governo o di repubblica ». —

CAPITOLO XV.

Considerazioni sovra lo stato d'Italia a quest'epoca (il secolo XII) e sovra il suo spirito di libertà.

Eccoci giunti a tempi gravissimi nelle storie italiane. La dignità imperiale, per le disputazioni e manifeste guerre accadute tra i competitori, non che per le infamie praticate onde pervenirvi, era in notabile abbassamento precipitata. Stimarono agevolmente i popoli non fosse dignità in tale stato che sempre uomini indegni occupavano, e le censure lanciate contro essi non meno gagliardamente contribuirono a spogliarli di quel fascino di potenza e di gloria che per lo innanzi li circondava. Impossibile cosa era che uomini religiosi ed alle pontificie decisioni inchinevoli volessero rispettare quei principi che il papa aveva ributtati dalla comunione dei fedeli. L'impotenza degl'imperatori d'Occidente in cacciare d'Italia alcuni fievoli presidj mantenuti dagl'imperatori d'Oriente su diversi punti della penisola, e l'impotenza ancora più vituperosa di attraversare la fermata dei Normanni nel regno di Napoli, e la ritratta davanti quelli, gli aveva gittati nel disprezzo dell'universale. Scherniti dai papi, rotti dai Normanni, bravati dai semplici vescovi, ormai i principi non si potevano altramente che con le molte armi, o con le vittorie, o con le virtù sul trono e con la costanza nell'infortunio conciliare la venerazione dei popoli: ma i principi dei quali fin qui tenemmo proposito non erano per nessuna di queste qualità commendevoli;

(1) *Rivoluzioni d'Italia*, lib. X, c. 12.

l'opinione pubblica stava loro contra; di niun'altra cosa fidavano tranne la forza, e di questa erano intieramente spogliati.

Venne ad unirsi lo sdegno al disprezzo. I feudatarj avevan colma la misura della tirannide. Gl'imperatori, o pensosi delle cose proprie, o impotenti a rilevare gli oppressi, o consideranti (e questo è a un tempo feroce calcolo ed ingiustizia) esser mestieri conceder tutto ai feudatarj per mantenere i popoli nell'obbedienza, non curavano per nulla adoperare quella giustizia di cui nonpertanto camminavano superbi. I popoli dunque senza nessuna tutela avere, abbandonati ai loro più crudeli nemici, ardentemente agognavano diverse condizioni di vita.

Il seme sparso da Carlomagno e suoi successori aveva fruttificato. Le lettere comechè fossero sempre molto basse, la giurisprudenza nondimeno si era notabilmente avanzata; le università istituite dai principi francesi o tedeschi, o sibben anco dai papi, facevano tra la gente stupita dal proprio servaggio risuonare l'austero grido della giustizia. Quella di Bologna e il monastero Cassinese andarono specialmente insigni per diffondere i principj eterni del diritto che costituiscono il fondamento della giurisprudenza romana. Questi due istituti, ma più il Cassinese, moltiplicavano maravigliosamente le leggi di Giustiniano. Avvegnadio fosse agevole comprendere che se è possibile che tutti gl'individui componenti la società fruiscano uguaglianza di potenza e di averi, dovere almeno goder tutti ugualmente protezione della legge civile, a che, a vero dire, tende lo spirito delle leggi romane.

La stessa scuola di Salerno in quei dì famosissima, comunque ad altro non intendesse che alle scienze fisiche, spargendo nondimeno i suoi lumi tra il popolo, inspiravagli un alto sentire di sè, e viemaggiormente facevagli abborrire quei neghittosi sovrani che lo abbandonavano preda ai suoi spietati oppressori.

L'insurrezione dei capi promuoveva quella de' sottoposti: i deboli successori di Carlomagno, le contese dei principi pel trono d'Italia dopo la caduta dei Carlovingi, l'assenza e i brogli domestici degl'imperatori tedeschi avevano fornito occasione agli ufficiali e luogotenenti loro di farla da sovrani assoluti nel proprio circuito. Duchi, marchesi, conti, vescovi, nissun rispetto per la potenza imperiale mantenevano. Il popolo, che sempre intentissimo spia la condotta dei grandi, aveva considerato la libertà verso il proprio sovrano toltasi da coloro che posti in alto grado nella società dovevano profferire altrui l'esempio dell'obbedienza. Quindi il popolo si comportò co' feudatarj siccome questi co' capi dell'impero; ciò è che, da alcune vane dimostrazioni in fuori, rifiutò in soventi casi uniformarsi alle volontà di quelli. Vedeva egli i grandi non aver mantenuto verso l'imperatore altro obbligo, che quello di fornirgli pecunia, e qualche volta, quando piaceva loro, alcuni uomini per la guerra. Divisava pertanto poter fare quello che i

nobili facevano, e viver com'essi liberi nel rimanente. Per questo modo lo spirito d'independenza prevalso presso la nobiltà trapelava di mano in mano in suo danno ne' sottoposti popoli. La potenza dei nobili era giunta al suo sommo; doveva adesso innalzarsi il potere popolano.

Un importante avvenimento vuolsi aggiungere a quanto abbiam detto; ed è che in queste stesse famiglie nobili vi fossero tali che adastiavano i congiunti investiti dell'autorità, perchè eglino stessi esclusi dal potere, avvegnadio la potenza feudale in un determinato distretto non potesse che da un solo individuo esercitarsi. Questa invidia li faceva andare in cerca d'ajuto là dove speravano trovarlo per levare altare contro altare, ed abbattere i proprj rivali. E però le famiglie nobili si dividevano, e quegli teneva pe' nobili, questi parteggiava pel popolo, il quale ben sapendo ciò, si accostava a' suoi amici, se li toglieva a capi e se ne faceva un appoggio.

V'erano anche alcune famiglie nobili, o per meglio dire ingentilite, che possedendo un titolo vano, senza ufficj e senz'autorità, detestavano coloro cui gl'imperatori avevano affidata in parte la potenza sovrana. Queste famiglie nobili fuori della libertà feudale si ristringevano necessariamente alla parte popolana, ed essa con ogni studio sostentavano. Or come la più parte di queste famiglie erano doviziosissime, così avevano infinito séguito ed estesissima influenza. Elleno sostegni nati della libertà erano; e rado avveniva che in una città dove esisteva un feudatario non esistesse nel medesimo punto un altro capo di nobile e potente famiglia circondato dalla confidenza del popolo, e bilanciante con le ricchezze e col soccorso popolano l'autorità del rivale. Quindi è che se lo spirito sociale chinava universalmente alla libertà, le occorrevano ben anche capi apparecchiati a difenderla.

Già per noi fu notato, e qui si ricorda essersi queste rivoluzioni principalmente operate nelle città litorali a cagione del commercio che fa l'uomo più attivo, o in procurandogli contezza de' varj modi di social reggimento gl'ingrandisce il suo pensiero, o in sollevando il suo amor proprio lo rende più impaziente del giogo, gli fa meno apprezzare le vecchie abitudini, e lo dispone a ricevere nuove forme. E qui pongasi mente che noi parliamo del gran commercio, ed in ispecie di quello della navigazione, esercitato tanto gagliardamente nelle città litorali d'Italia, e non del commercio da bottega che curva l'anima a servili abitudini.

Le considerazioni fin qui fatte spiegano il perchè le città marittime fossero le prime a scuotere il giogo, o porsi in libertà. Genova, Pisa e Lucca, per quello che si può giudicare dalle cronache oscure e rade del secolo XI, compariscono prime in istato di città franche; ma altre città situate nell'interno, peculiarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona e Lodi, non stettero guari a se-

guirne l'esempio. Noi le vediamo nell'anno 1000 stringer lega, far pace e guerra siccome conviene a stati independenti, senza nessun rispetto avere o agl'imperatori o a chi altro pretendesse reggerli a nome dell'impero. L'universale delle città italiane tennero il regno di Enrico come epoca di loro franchigia, e ciò elle stesse dichiararono negli articoli della confederazione fermata e poco dopo rinnovata coll'imperator Federigo I detto Barbarossa. I popoli volonterosi si valsero della coperta delle scomuniche per rifiutare obbedienza ai sovrani e per rompere il giogo della dominazione tedesca.

Le città d'altronde che per qualche motivo particolare non si volsero alle parti della Chiesa, ottennero per grazia quello che le altre avevano per forza. Enrico V, Lotario II e Corrado II, successori dello sventurato Enrico IV, per non romperla con i pontefici e conservare alcuna reliquia d'autorità in Italia, furon costretti non pure a consentire la libertà a que' comuni che se l'avevano tolta, ma ancora fino a un certo punto a tutti gli altri, affinchè i popoli rimasti fedeli o amici loro non si trovassero in peggiore condizione posti dei ribelli e dei nemici. Così, o d'un modo o d'un altro, pressochè tutte le altre città lombarde verso la metà del secolo XII la libertà conseguivano e a popolano reggimento si componevano.

Uscendo dalla servitù esse non seppero per isventura preservarsi dall'anarchia. Ora il governo popolare si formava, ed agiva piuttosto a caso e a seconda delle fantasie de' molti, che non per leggi immutabili consentite e dall'universale rispettate; non ebbero, a vero dire, costituzione, crederono in francandosi dagl'imperatori e dai feudatarj aver fatto tutto, e certo era molto; ma non pensarono a darsi leggi tali che potessero sicurare la libertà dentro e l'esecuzione dei trattati fuori. Tra questi popoli non appajono Licurgo o Solone; forse non erano tant' oltre nell'incivilimento per comprendere, la prima condizione di repubblicano vivere consistere in leggi fisse da improntare abitudine; niente di questo, ma tutto abbandonato ai voleri ambiziosi d'un capo di parte, o agl'istantanei bisogni. Niuna previdenza per l'avvenire, niun divisamento per opporsi all'ambizione de' grandi ed ai marosi della plebe. A vero dire, era in questo sistema un grande vantaggio, e consisteva nelle forze individuali al sommo concitate, e nella forza d'indole quanto è possibile commossa, però che ognuno operasse nei moti della società; ma questo vantaggio stesso era un male perchè sfrenato, e le forze individuali adoperate si logoravano nelle commozioni delle discordie civili, o nelle imprese infeste alla libertà dei vicini. In somma non fu questa libertà regolata. Così si chiamò non aver re o feudatario, senza impacciarsi se il governo istituito fosse libertà od anarchia. Ben era questa la via alla libertà; solo non vi sapevano camminare.

Ma in fine a qual mai forma di reggimento si erano coteste città disposte? — Possiamo rispondere che fosse un governo popolare, casuale e perpetuamente mutabile. Monarca non vi era, aristocrazia regolata nè pure. Il difetto di questa, necessario elemento per la conservazione della libertà, differenziava particolarmente dalla romana repubblica le repubblichette de' bassi tempi. Uomini meglio zelanti che prudenti si dilungarono da sì fatto ordine di governo costituente il vero, naturale reggimento d'Italia, cioè l'aristocrazia temperata dalla democrazia, e magistrati esecutivi eleggibili e temporali. Chi mai si è avvisato che il popolo solo ognora nella pubblica piazza deliberante, e quando i bisogni dello stato lo dimandavano e quando no, potesse formare buon ordine civile? È questo certamente un fallo degno d'un secolo ignorante. Queste repubbliche non senato, ma moltitudine avevano. Rimembrando la romana repubblica, pensarono di eleggere i consoli; ma questi, d'ogni potere sociale destituiti e di legge che li sostentasse, erano strumenti servili della plebe; deposti spesso, qualche volta per far bene trucidati, e per male rimeritati e gloriosi. Potrebbero queste repubbliche compararsi acconciamente al mare procelloso spesso e da venti incostanti e sfrenati del continuo scommosso. Le fazioni lacerarono eternamente questi piccoli stati; essi furono preda dell'anarchia; molti tiranni vi si levarono per ispegnere tutta libertà e reggere da assoluti signori: giammai nè dentro nè fuori tranquilli, e sempre in bassa condizione costretti. A rettamente parlare, questi non erano stati, ma piuttosto, se n'è permesso il detto, famiglie ringhiose ed inquiete, del continuo contendenti per interessi alcuna volta di grave momento e più spesso fievolissimi. Dove alcuno domandasse se questa vita procellosa fosse preponibile alla quiete della monarchia, sarebbe tenere un vano proposito. Nondimeno si potrebbe rispondere in fin del conto non valer meglio di quella, ma almeno supporre vigoria d'ingegno ed attitudine per giungere a verace libertà. Un cadavero non giova, ma un corpo agitato da convulsioni può e guarirsi ed in istato di vigore riporsi, nel quale le funzioni fortemente ed ordinatamente si esercitino.

I fatti che verremo esponendo, sventuratamente confermeranno gli enunciati principj. Le città italiane, non satisfatte dell'affrancazione del dominio straniero e del feudalismo, desiarono, seguendo ciascuna la propria valentia, dominare su le circostanti città. L'ambizione teneva dietro al desiderio della libertà, nè niuna sana politica le dirigeva. Le gare municipali tenevano luogo di ragione di stato, poichè gli odj di comune contro comune sono più operosi nella plebe che nella gente assennata: così le città lombarde perpetuamente l'una dall'altra discordanti guerreggiavano. Le ambizioni particolari si cacciavano dentro alle passioni del popolo, nè mancarono uomini che vollero farsi della gloria militare istru-

mento per suggettare la patria. La città di Milano, come quella che per grandezza e prerogativa del suo arcivescovo di coronare i re d'Italia era una delle prime stata a riporsi in libertà, fu parimente una delle prime a macchinare contro l'independenza de' suoi vicini. E di vero assaltava Como e Lodi, e sotto il suo impero le riduceva; molto penavano a difendersi Cremona e Pavia; in somma per l'ambizione e potenza sue tutte le città lombarde infestava. I Milanesi si levarono a maggiore audacia durante il regno di Corrado III. Stimò questo principe di largheggiare con essi, prima perchè malagevolmente avrebbe potuto reprimerli, poi perchè sempre suoi partigiani, specialmente nella concorrenza con Lotario all'impero. Il suo animo non sofferiva render male per bene a coloro che tanto gli avevano giovato; e i Milanesi d'altronde male arditi per la tolleranza imperiale, posto giù ogni rispetto, già nella propria ambizione scorgevano il momento di dominare su l'universa Lombardia. I loro ordini civili null'altro erano che un disordine nel foro, dove le passioni esaltate nulla estimavano impossibile, e i capi si persuadevano per fermare i moti della moltitudine esser mestieri fissarli sopra un determinato oggetto; e a tanto stimaron valente la guerra di fuori. Quest'ambizione milanese fece in processo tornare l'Italia sotto il giogo dei barbari e tolse alla Lombardia la conseguíta independenza.

Lo stesso accadeva in Toscana; Firenze principalmente, dove dopo Matilde aveva prevalso la plebe, e dove nessun vestigio dell'imperiale autorità rimaneva, tentava ingrandirsi a pregiudizio dei circostanti. Riducevano i Fiorentini a devozione loro i comuni che veniva lor fatto, e dove repugnanti, li diroccavano. Tale si procedeva contro Prato, Monte Orlandi, Monte Caciolli, Fiesole e Montebuoni, principali miniere degl'illustri Buondelmonti. Siena, Pistoja, Arezzo e altre meglio considerate città così si governarono co' vicini finchè elleno stesse non furon soggette. Or vincitrici or vinte, secondo gli eventi acquistavano o perdevano contado finchè non superava Firenze, e l'universa Toscana alle sue leggi sottoponeva. In tutte queste città uno sregolato governo popolare signoreggiava. Una fazione del continuo cacciava l'avversa. E queste vicende fastidiosamente si alternavano.

Rispetto a Roma, lo stato degli affari era tale, che nè il papa poteva dominare, nè i Romani liberarsi dal papa. Ma in mezzo di questo generale ribollimento che volgeva le città italiane a reggersi a repubblicano governo, i Romani, memori delle passate grandezze, non pure pretendeano l'independenza, ma sì da pazzo entusiasmo concitati dicevano su l'universe provincie, o su l'Italia almeno, volere l'antica potenza loro riconfermare. Questo entusiasmo di libertà nell'alta e nella centrale Italia faceva sì che le città libere incessantemente guerreggiassero con gli stati monarchici conterminali. Quindi la repubblica d'Asti combattente

sempre co' duchi di Monferrato vicarj imperiali, e quella di Chierici con l'arcivescovo di Torino: perpetuo e diversissimo azzuffamento era questo tra la repubblica e la monarchia.

CAPITOLO XVI.

Muore Corrado, e succede Federigo di Svezia soprannominato Barbarossa (an. 1152). — *Origine dei Guelfi e dei Ghibellini.* — *Politica di Federigo; supera Tortona, riceve la corona reale a Pavia, ed è coronato imperator d'Occidente a Roma* (an. 1155). — *Guerra tra Milano e Pavia.* — *Federigo assalta Milano, e se ne impadronisce per patto* (an. 1158).

Corrado al punto di sua morte, avvenuta nel 1152, consigliava ai principi tedeschi che eleggessero a suo successore Federigo figlio del suo fratello Federigo duca di Svevia. Nè il padre morente, che al proprio figlio il suo nipote anteponeva, però che avesse Corrado un figlio garzoncello, andava inascoltato dagli elettori. Federigo fu nominato; questi è colui che pel color della sua barba fu chiamato Barbarossa, cotanto celebre per le imprese e contendimenti suoi contro la santa sede. Il novello imperatore, sul fior della vita per buon ingegno e per talenti guerreschi si distingueva; ma queste buone qualità erano un cotal po' oscurate da un'ambizione smodata che non pativa maggioranza di sorta accanto di sè.

La nomina di Federigo offerì pure un carattere politico particolare, e ciò fu che la rese più agevole. Due principali famiglie regnavano allora in Alemagna, sovente in concorrenza pel trono, ed erano quella di Enrico di Ghibellinga, borgata in Alemagna, e quella di Guelfo di Altdorfio. La famiglia d'Este pel maritaggio di Azzo con Cunegonda figlia del duca Guelfo III s'imparentò con quest'ultima, e da questa comune sorgente son derivate le famiglie di Brunswick, Annoverese e Modanese. Sovente queste due fazioni avevano turbato il riposo di Germania, e passate in processo in Italia divisero per lungo tempo i popoli, e partorirono sventure e misfatti infiniti. E siccome gli Arrighi provenienti dai Ghibellini erano stati sempre avversi ai pontefici, ne veniva che i nemici Guelfi si ristringessero alle parti della Chiesa: quindi Ghibellino significava imperiale; Guelfo, pontificio. Or Federigo per essere figlio di Federigo duca di Svevia dopo l'imperatore suo fratello capo di parte ghibellina e di Giuditta figlia del duca di Baviera capo di parte guelfa, si sperava che con la sua elezione, riunendo in sè il sangue di due famiglie nemiche, sarebbe per riconciliare gli spirti e conceder la pace da lungo tempo desiderata.

Gli avvenimenti però in quanto all'Italia fallirono la speranza. Nè l'indole bellicosa ed altera del nuovo imperatore era tale da concedere che questa provincia, e specialmente la Lombardia, per esso considerata siccome il più bel giojello della sua corona, ne andasse scevra perchè od altri principi o capi d'una sfrenata bordaglia vi dominassero. Non appena intronizzato pensava a riconfermare nella sua autorità i dominj posti di là dalle Alpi. Nè difettaron gl'inviti per intrometterlo negli affari della penisola: alcune città, o semplici cittadini, quelli del re di Sicilia, questi d'un altro regnante, a lui si rammaricavano. Furono le querele infinite, specialmente su le usurpazioni e tirannide milanesi. Pregavanlo che venisse a distruggere i tiranni e ristorar tutti in quel che chiamavan lor diritto. Fidava pertanto Federigo trovare in paese un potente sostegno per le sue macchinazioni, e volle apparire con mostra veramente reale. S'incamminava a Trento. Alcune milizie meglio montate seguivanlo, numerosi vassalli superbamente abbigliati secondo la moda circondavanlo. Convocava una dieta, siccome i suoi predecessori avevano fatto, nei campi di Roncaglia; molti principi italiani per fare omaggio all'imperatore, e fidando conseguire da lui il bisognevole per difendersi dalle infestanti repubbliche, vi si conducevano. Le nuove repubbliche gli ambasciadori loro parimente deputavano sotto coperta d'onore, ma in vero per ispiarlo e conoscere i disegni d'un principe che sapevano ambizioso e potente a costringerle; e poichè ell'erano tutte in istato di guerra tra loro, ognuna di esse gl'indirizzava le sue querele onde ei riparasse i torti che credeva patire dalle piccole potenze d'Italia.

In questa bisogna Federigo mirabilmente si destreggiò. Previde che dove avesse aperto il suo intendimento di assuggettarle, il pericolo comune le avrebbe ristrette per contrastargli. Nè le armi condotte di Germania bastavano a gran pezza in cosiffatta guerra: pensava dunque più sicura via essere ridurre a dovere le città ch'ei considerava ribelli, e riconquistare l'Italia, proteggendo una parte contro l'altra. Tale si avvisava quello con la forza delle armi costringere, questo soggiogare con la riconoscenza o con l'influsso della vittoria.

Le fazioni più forti erano adesso quelle di Milano e di Pavia: Milano prima per potenza e per l'alta dignità del suo arcivescovo; Pavia, lungo tempo sedia del regno, per forti mura inespugnabile, e come quella che posta sopra un fiume poteva più facilmente comunicare col mare, e col commercio a prosperevole stato innalzarsi, repugnava digradare. Chiamavasi per eccellenza città regia, ed aspramente contendeva la maggioranza a Milano. Le città lombarde a seconda dei luoghi e degl'interessi diversi all'una o all'altra inchinavano, e questa gran divisione agevolava le vie alla potenza imperiale per riporle in quella servitù d'onde a gran pena si erano poco innanzi affrancate.

Federigo aveva ben conosciuto i tempi; e volendo proteggere una parte per ischiacciar l'altra, non gli restava che scerre tra Milano e Pavia. Or ecco quello che ne dice uno scrittore contemporaneo (1): — « Federigo, egregiamente informato di tali affari, « venne in Italia a soggiogare in mirabil maniera i Lombardi. « Vedendo essergli necessario dichiararsi per una delle due parti « (cioè di Milano e di Pavia), credette più utile d'accostarsi a' « Pavesi, conciofossecosachè s'egli avesse abbracciato il partito « dei Milanesi, soggiogata l'altra parte, i Milanesi, ch'erano i più « forti, gli sarebbero stati ribelli » *e gli sarebbero per avventura mancate le forze di sottometterli.*

Intanto l'imperatore, abbandonando Roncaglia, s'accostava ad Asti per aitare Guglielmo da Monferrato, e con prosperevole successo dapprima assaltò e quasi intieramente disfece Chieri, poi Asti. Alla fine si fece su Tortona, città più considerabile di quello ch'è oggidì, e che amica a Milano sedeva avversa a Pavia. I Tortonesi ferocemente difenderonsi, e ogni più dura prova patendo dimostrarono quanto possa sovra anime forti l'entusiasmo della libertà. Spettacolo piuttosto singolare che maraviglioso, vedere una sola città resistere a tutte le forze imperiali; e solo quando la rabbia pel difetto di acqua e di vittuaglia si fece sentire, piegarono a patteggiare col nemico. La città fu salva, ma in servitù ridotta. L'assedio tortonese va famoso per le storie, ed è certamente uno de' più bei fatti d'arme di Federigo; ma se grande fu l'arte e il valore degli assedianti, non minori furono negl' infelici assediati.

Presa ch'ebbe l'imperatore Tortona, si condusse a Pavia, sua ben affetta città, dove, siccome nell'antica capitale del regno longobardo, tolse la corona dei re.

Era suo disegno volgersi adesso a Milano, ed assaltare questo precipuo luogo di ribellione. La vittoria tortonese, la solennità dell' incoronamento avevano a grande commozione suscitato l'esercito e i popoli: fidava che niuna cosa resistesse, quando fu per sue bisogne costretto andarsene a Roma. Adriano IV, dopo Eugenio III e il breve regno d' Anastasio IV, era asceso sul trono pontificale, e dimostrandosi amorevole all' imperatore, gli profferiva la corona. Questo ardentissimamente agognava Federigo. E d'altronde desiderava visitar Roma, la superba città, a malgrado di tanti ravvolgimenti considerata sempre vera capitale dell' impero. Chinava pertanto le orecchie alla voce della vanità, anzichè seguitare il consiglio della prudenza. Tolse di andare a Roma più tosto che assaltare Milano; e fu questo grande errore politico, conciossiachè nulla si fosse impreso contro Milano per tutto quel tempo che perseverava in istato di ribellione, e lasciasse intiepidare l'entusiasmo della vittoria con maraviglioso pregiudizio di sè stesso.

(1) Radulfus, vel Sire Raul. *R. I.* tom. VI, pag. 1174, cit. dal Denina, *Riv. d'It.* lib. XI, c. 1.

Non appena i Romani ebbero sentore che Federigo si volgeva verso Roma, che tosto gli deputarono una solenne ambasciata per regolare le condizioni dell'accoglienza e il modo dell'incoronamento. Ma tanto fastosamente vani si dimostrarono in questo, che l'imperatore beffandoli statuì di ristringersi alla causa del papa. Pretendevano niente meno costoro che come un luogotenente di Roma si presentasse, e d'impiegare sue forze per renderle la libertà e le provincie perdute promettesse. Federigo poi non era di cosiffatta gloria per nulla desideroso; amava meglio dominare che non servire Roma. Il papa lo coronò imperatore d'Occidente tra i rumori dei Romani e le risse sanguinose che ad ogn'ora accadevano tra i cittadini e i soldati imperiali. Dopo la consacrazione, incessantemente governato da naturale mutabilità, e scorgendo l'esercito assottigliarsi da una malattia mortale, lasciando in Italia la discordia più operosa che mai, ritornava in Alemagna. A malgrado della vittoria di Tortona, la sua fama militare, anzichè accrescersi, andò suggetta a notabile abbassamento, e tutti lo rampognavano dell'abbandono dell'impresa milanese al punto d'incominciarla, impresa ch'era stata principal fine del suo viaggio. I due incoronamenti di Pavia e di Roma manifestando in lui una debolezza affatto fuori di tempo ed un'insaziabile vanità, avevano fatto giudicare il suo merito inferiore a quello imprestatogli.

Partito l'imperatore, surgeva più feroce che mai la guerra tra Milano e Pavia. La Lombardia andava tutta a romore. Le città attaccate alle parti imperiali sostenevano Pavia, le amanti di libertà difendevano Milano, comechè non fosser sicure delle intenzioni di questa metropoli dove uscisse vittoriosa di questa contesa. Milano poi sendo tale da non lasciare speranza agli avversi di resister con frutto, statuirono questi d'invitare l'imperatore a nuovamente calare in Italia, il quale ristoratosi in Alemagna delle perdite sofferte nella prima invasione, gli coceva di non aver diffinito gli affari, e gravemente comportava che intiere città ai suoi voleri resistessero. Si rendeva dunque facilmente alle sollecitazioni dei Pavesi, e statuiva di far nuovo sforzo per soggiogare le città ribellate. Brescia prima resisteva; egli assediatala la superava, stimando che questo successo avrebbe a miglior mente disposti i Milanesi. E di vero gli deputarono ambasciadori per trattare il negozio, offerendogli, ma con molte modificazioni, di tenerlo per imperatore; tentarono parimente con bocconi in pecunia di aggraduirsi i grandi di corte e i ministri di lui: inutili cure! Federigo aveva giurato di perder Milano. Primieramente bandiva che tutte le città del reame d'Italia e i principi vassalli mandassero quanto maggior numero di uomini potessero all'esercito imperiale. Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena e Brescia, parte per amore, parte per forza ob-

bedivano, avvegnachè tra queste città ve ne fossero molte che, favorevoli ai Milanesi, affettavano le libertà loro, e in lor segreto desideravano il trionfo di quelli. Le altre o si scusarono, o non risposero, o mandarono alcuni squadroni in soccorso della città in pericolo. Apparecchio ed esercito infiniti e imperiali veracemente eran questi, nè da gran tempo veduti; i fanti e i cavalieri sotto la condotta del Barbarossa sommavano a meglio di centomila. Una formidabile provvisione di macchine guerresche aggiungeva all'orrore della cosa. I popoli vedevano questi eventi con molta contenzione d'animo. Si cominciava vigorosamente l'assalto. Un incessante tempestare di pietre cadeva nell'infortunata città; le case ad ogni momento con terribile romore sfasciandosi, schiacciavano quelli che armata mano si difendevano, e quelli cui sola tutela erano le supplicazioni ed il pianto. Nonpertanto la sola forza non bastò a domare i generosi Milanesi, fermi in questo, di seppellirsi nelle ruine della diletta città, anzichè cedere ad un nemico a loro piuttosto esoso che tremendo. Tennero lungo tempo. Nulla li commosse il pensiero della sovrastante procella; ma finalmente il difetto di vittuaglia, le malattie a dismisura mortali curvarono l'anima di quei guerrieri non domati dal ferro. Prevedendo la necessità di rendersi, ricorsero al re di Boemia e al duca d'Austria, pregandoli a volere intercedere presso il potente nemico onde i patti della resa non fossero oltraggiosamente gravosi. E di vero non furon durissimi. Fecero la dedizione della città obbligandosi a pagare certa somma in danaro, dettero trecento ostaggi, e renunziarono al diritto di batter moneta e a quello d'imporre certe gabelle. Così cedendo alcune prerogative alle quali si reputava congiunta la sovranità, sfuggirono i Milanesi per questa volta ai supremi destini.

Presa Milano, l'imperatore volse la mente a ricuperare i diritti imperiali su le rimanenti città lombarde, per debolezza de' suoi predecessori e per disordine dei tempi caduti in obblio. In alcune città erano spenti, in altre usurpati dai vescovi, conti e marchesi, che giusta le proprie forze si appropriarono brani della potenza imperiale. Per via di un attento e diligentissimo esame fece in questa maravigliosa confusione i proprj dai diritti dei particolari scevrare, e conosciuti li ricuperava, e solo in parte alle città, a' vassalli meglio divoti li concedeva: mantenne poi in possesso dei beni tutti coloro che con diplomi autentici poterono provare tenerli in virtù di donazioni regolari fatte dai suoi antecessori.

CAPITOLO XVII.

Discordie italiane per l'elezione del pontefice (an. 1159). — *Milano, vinta dall'imperatore, è spianata, e cacciatone il popolo, è seminata di sale* (an. 1162). *Le vessazioni dei luogotenenti di Federigo e la sua durezza ridestano negl'Italiani il desiderio di scuotere il giogo.* — *Lega Lombarda* (an. 1167).

Mal sofferivano le città lombarde d'essere spogliate dei diritti di sovranità tanto lungo tempo per esse praticati; assuefatte a libero vivere e all'esercizio dell'intera sovrana autorità, non pativano che ad esse ne fosse tolta una parte, e che l'imperatore con le sue rinnovate prerogative molestasse gli ordini di lor reggimento. A questa cagione di mali umori s'arrosero gli strazj dei vicarj imperiali lasciati a reggere le cose dell'impero; non vi fu avarizia, non insolenza che non commettessero, quasi che divisassero di riaprir quelle piaghe che il tempo aveva a mala pena rimarginate.

In questa, che le città lombarde erano a sì violento stato condotte e si guatavano attorno per iscoprire un'occasione onde sottrarsi a tal vita, di dì in dì più insopportabile, un travolgimento accaduto a Roma dette il segno di nuova rottura in Italia, che da prima partorendo pietosissimi mali, finalmente produsse una pace generale con piena conferma delle italiane libertà.

Moriva Adriano IV al momento in che le discussioni con l'imperatore maggiormente inasprivansi, e Orlando cardinale da Siena, al pontificato Alessandro III, gli sostituivano, prelato per sapienza e per virtù degnissimo della sede pontificale. Ma l'ambizione travagliava alcuni prelati romani. Il cardinale Ottaviano, uomo cupido e intrigatore, sdegnato che a lui il cardinale da Siena preferissero, divisò acquistare con bella forza quello che per via dei suffragi non aveva potuto ottenere. Fidava sul favore di Federigo, che si era fatto amorevole in certa missione avuta appo di lui da Adriano IV; corruppe alcuni cardinali, e si fece proclamar papa.

Non sì tosto l'imperatore ebbe notizia dello scisma, di sua propria autorità convocava a Pavia un concilio di vescovi alemanni e lombardi, e citava i due pretendenti a comparirvi per patrocinare la propria causa. Alessandro rifiutava obbedire, come quello i cui diritti essendo bene costituiti, non voleva porli in contesa; Ottaviano poi si sottopose volentieri alla decisione del concilio, non dubitandola avversa. E di vero il conciliabolo di Pavia lo confessava pontefice col nome di Vittore III. Quindi vennero le scomuniche per entrambe le parti. Nondimeno Alessandro, se togli

Alemagna, fu tenuto per vero pontefice dall'universa cristianità. Le città italiane, di già asperate dall'insolente reggimento dei vicarj imperiali, colsero volenterose il pretesto della scomunica per ribellarsi, avvegnadio fosse ormai cosa ferma che la scomunica sciogliesse i sudditi da qualsivoglia obbedienza. Italia tutta allora, e specialmente Toscana e Lombardia si divisero in due fazioni contrarie; l'una parteggiante per papa Alessandro, l'altra per l'imperator Federigo.

I Milanesi si trovavano posti a capo della fazione guelfa, perchè prevedendo che l'imperatore sarebbesi posto in istato di vincerli e di punirli, si erano accostati al papa, col quale tutti i nemici dello straniero ed i zelanti della religione e della sedia apostolica si ristringevano: conciossiachè per questo sperassero far buona radunata di gente valorosa e al tutto disposta a difendere le libertà italiane.

Occupato allora l'imperatore nell'assedio di Crema, si avvisò, anzichè imprendere successivamente l'assedio delle ribellate città, miglior cosa essere assaltare Milano, principal luogo di opposizione e degl'insorgenti. Quindi è che superata Crema, la quale si era francamente difesa, verso la metà dell'estate del 1161 si accostasse a Milano. Cominciava guastando le circostanti campagne, e a mo' d'impetuoso torrente distrusse i vigneti, i giardini e i raccolti; di poi stringeva più da vicino la città, ed appostava sue bande per modo che nulla vi si potesse introdurre. Nè i Milanesi mancarono a sè stessi in tanto presente pericolo, ed in tale occasione che di loro e delle libertà italiane decideva. Fu ognuno disposto in un quartiere determinato sotto capi provati e della patria amantissimi. Di tempo in tempo sortivano per foraggiare alla campagna, ed aspramente ributtavano il nemico dove si presentava. La penuria intanto si faceva sentire, e la pecunia per le giornaliere distribuzioni mancava ai generosi difenditori della patria. Per rimediare a tanto grave bisogno furono deputati in ciaschedun quartiere uomini scelti per ricercare nelle case particolari la vittuaglia nascosta e imporre su i ricchi un balzello, il cui provento sarebbe impiegato nella difesa della patria. Per alcuni dì riusciva il provvedimento; ma divenne tosto funesto, conciossiachè il vivere e la pecunia, siccome suole accadere in siffatti casi, viemaggiormente si rinserrassero.

Sebbene i Milanesi in certa sortita avessero portato un importante vantaggio, nella quale Federigo caduto da cavallo fu gravemente ferito, la carestia gli strinse per modo che si dovette pensare alla resa. Onde è che deputassero a Federigo tre dei più commendevoli cittadini, Ossio, Alberto figlio e Anselmo Orfeo, con pienezza di negoziare.

Federigo, convocato un consiglio di principi tedeschi e consoli delle città confederate, come Pavia e Cremona, rispose volere per

le condizioni della resa non al proprio ma all'avviso de' suoi consiglieri deferire. I deputati milanesi, comechè questo sembrasse loro, e fosse veramente duro, acconsentivano. Andavano a Lodi, dove l'imperatore aveva posti i quartieri generali; colà in sua presenza tenendo, giusta il costume dei tempi, una spada sguainata, giuravano in nome de' concittadini loro far quello che a lui sarebbe piaciuto ordinare.

Il cuore ne piange in vedendo tanto nobile, tanto fiorita città e di tanto generosa causa sostenitrice, ora a così mal termine condotta. Due giorni dopo tornarono ai quartieri menando seco trecento statichi tolti dalle migliori famiglie, e portando trentasei gonfaloni con le chiavi della città. Nuovamente giuravano sommissione. Seguivano mille fantaccini trainanti il *carroccio*, in quel secolo segno e precursore certo di nimistà. Era il carroccio presso questi Italiani ciò che appo gli antichi fu il tempio di Giano. Diligentemente nella pace si custodiva nel palazzo municipale, ma allorchè si voleva con alcuno rompere la guerra, si toglieva di serbo e per molti dì si lasciava su la pubblica piazza; quest'era la dichiarazione della guerra, questa l'apertura del tempio di Giano. Ma non sì tosto poi si ritirava dalla piazza, si procedeva all' assalto; anzi per più dì s'aspettava onde il nemico il sapesse, e ciò era, a vero dire, generoso. Quindi non è maraviglia se tanto venerassero i popoli il carroccio. E quindi può immaginarsi in quanto abbassamento fossero venuti i Milanesi dovendo nelle proprie mani dell'odiato nemico riporre questo segno venerato della loro independenza politica.

Al punto stesso settantaquattro cittadini portarono tutte le trombe della città in simbolo di renunzia al diritto sovrano di dichiarare la guerra.

Federigo ordinava che gli consegnassero altri quattrocento ostaggi, di cui ottantasei cavalieri, ed abbattessero le mura allato di ciascheduna porta, ed i fossati riempissero, onde fosse fatta abilità al suo esercito di penetrarvi ordinato a battaglione quadrato.

Raccolti poscia i vescovi, i principi e i magistrati delle collegate città, diceva avere i Milanesi all'estremo punto sospinta la superbia loro, essere stati sempre nemici dell' impero, e senza rispetto alla reale autorità continuamente molesti a Lodi, Como e Pavia; violatori della pace e della fede giurata, artefici di sedizioni in Lombardia, e di tutte le guerre cagione; instigatori dei papi contro l'impero; e però con crudele ma necessaria risoluzione aver fermato distrugger Milano.

Applaudiva unanime l'assemblea all' esposto disegno; ond' egli chiamati a sè i consoli di Milano, avvisa loro volere la città sterminare, quindi dentro otto giorni facessero uscire uomini, donne e fanciulli. Abbandonava questo infortunato popolo il 7 aprile 1162,

piangendo, singhiozzando e amaramente querelandosi, una dimora pel nome di patria diletta e per l'avventuroso cielo aggradevole. Ora più tosto che mille volte esser morti per mano dello spietato nemico alla difesa delle sacrate mura rammaricavano, ed ora siccome stupefatti all'ultimo fossato si soffermavano, ed ora in disperato lamento rompevano. Le donne, i vecchi, i fanciulli principalmente stringevano il cuore a compassione: più deboli che gli altri raminganti, nè avevano nè potevano procacciarsi le cose necessarie alla vita nel miserabile esilio. Alcuni rifuggirono a Como, altri a Bergamo o a Lodi; e quello che dovettero soffrire, possiamo immaginare in pensando esser costretti a ritirarsi in quelle città appunto che principalmente sedevano loro nemiche.

Entrava l'imperatore nella vôta Milano col vittorioso suo esercito non già per le porte, ma per le mura diroccate, quasi volendo con quest'atto significare ch'egli entrava in una città destinata ad universale ruina. Si pose mano ad abbattere. I Lodigiani atterrarono gli edifizj da porta Orientale, i Cremonesi quelli da porta Romana, i Pavesi da porta Ticinese, i Novaresi da porta a Vercelli, i Comaschi da porta a Como, i Vapriani finalmente tutti quelli da porta Nuova. Gli archi trionfali, i teatri, le terme, tutti gli edifizj antichi, di che andava pomposa la capitale di Lombardia, furon disfatti; le fortezze, le torri e le cerchia smantellate. Mani profane spogliarono templi e abbazie; ed allorchè fu tutto spianato, si seminava il terreno di sale quasi condannando a sempiterna sterilità il suolo che aveva sostenuta Milano.

Per aggiungere lo strazio al danno, Federigo il giorno di Pasqua entrava trionfalmente in Pavia con sua donna al fianco e la corona sul capo. Si fecer le gioje e i pubblici divertimenti, si convitarono ad un magnifico banchetto i maggiorenti della corte, dell'esercito e delle città confederate.

Le città lombarde apertamente e segretamente favorevoli ai Milanesi ed al papa, spaventate dal disastro milanese, chinarono alla fortuna del vincitore: Brescia, Piacenza, Bologna e Genova furon tra queste.

Tanta vittoria di Federigo non ispirava certo più moderati sentimenti ai suoi vicarj in Lombardia. Or sì che l'onte e le molestie contro gl'infelici Italiani giunsero al colmo: niente di salvo dalla protervia e dalla rapace improntezza di cotesti *visir;* ognuno si pentiva di non aver soccorso a Milano allorchè sempre teneva sostenendo la causa della patria comune. Il non fatto proponevasi di fare: surse un desiderio universale di opporsi alla tirannide; dicevano, la causa della religione esser causa dell'umanità; benedicevano i patiti tormenti, perchè seme dell'unione dei cori e dell'ira de'popoli, indubitato preludio di libertà.

Non mancava papa Adriano di assecondare coteste disposizioni; difensore della religione, sostenitore del diritto d'Italia si proffe-

riva. Proclamava le atroci violenze usategli, la codardia e il fiero talento del Barbarossa, il milanese sterminio; chiamava a sè gli uomini religiosi, e riuniva tutti i sublimi sensi che fanno amare quello che ha diritto al palpito dell'anima umana.

Bene avventurose furono le sue esortazioni: l'entusiasmo uguagliava l'abbattimento in che eran caduti alla presa di Milano. Ma avanti di romper la guerra, le città lombarde supplicarono, sia che volessero esser ristorate dei danni, sia che volessero porre in chiaro la causa loro, dove l'occasione stringesse di procedere oltre.

Venne l'imperatore per la terza fiata in Italia, e gli ambasciatori delle città lombarde dimessi in sembiante e secondo il costume con la croce in mano gli occorsero, e rispettosamente, ma forte, a lui si rammaricavano, pregandolo volesse distendere la mano reale per sicurarli dalle molestie de'suoi vicarj, e con ogni modo tentàrono di commuovere il suo core a compassione pe' loro tanti infortunj.

L'imperatore non pure disprezzava il lamento dei miseri, ma si fece a Roma col pensiero di porre sul trono degli Apostoli l'antipapa Vittore. Il disprezzo, la sua assenza, i moltiplicati patimenti spinsero al fine gl'Italiani al partito che solo rimaneva per mutare i duri destini, cioè di armarsi e combattere. Conosciute per via di agenti le scambievoli disposizioni, i deputati si assembrarono in un convento che giace tra Milano e Bergamo, noto col nome di sant'Iacopo in Pontide. Questi furono Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevigiani, Milanesi, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi. Uniti per tal modo si narrarono gli odiosi travagli di che vivevano vittime, si dipinsero con forti colori la tirannide sotto cui gemevano, e così questi generosi mandatarj a singolare commozione si concitarono le menti. Fermarono che i Milanesi dispersi fossero nel suolo dell'antica patria restituiti, e questa pia opera si facesse a spesa e a pericolo della lega. Stimarono onorare il principio della santa impresa sovvenendo al popolo magnanimo che tanto aveva sofferto per la patria italiana. E primamente si comportarono con prudenza, siccome timorosi del potere di Federigo che aveva presa ombra innanzi che fossero acconciamente ordinati; ma quando il marchese Obizzo Malaspina, che in questa grande querela operò a un dipresso tal quale il principe d'Orange nelle Province Unite d'Olanda, e specialmente quando Novara, Vercelli, Asti e Tortona si furono aggiunte alla lega, si tennero sufficientemente forti a resistere, e senz'altro rispetto sotto fede di giuramento dichiararono voler guerreggiare l'imperatore.

Una città importantissima che poteva metter gran peso nella bilancia, e non ha guari fabbricata, si collegò alle rimanenti città lombarde. Questa era la città d'Alessandria, detta della Paglia per le case coperte di stoppie. In questi giorni di rapine e di sangue non po-

tea volgersi la mente a magnifiche dimore, nè alle squisitezze della vita. Pane, ferro e un tetto di stoppia bastavano. Allorchè Federigo partì, e le città di Vercelli, Asti, Como, Tortona e il marchese Malaspina, signore di considerabile stato negli Apennini, si strinsero alla lega, i confederati, preso animo, statuirono assaltare i Pavesi e il marchese di Monferrato, rimasti devoti alle parti imperiali. Conobbero essi che per operare con frutto contro questi due nemici era necessario un posto tra Asti e Tortona. Scelto il luogo, vi fondarono una città che per bravare l'imperatore chiamarono Alessandria dal nome del papa ch'essi avevan tolto a sostenere e che Federigo tanto aspramente perseguitava. I legati, ed in ispecie i Milanesi, e i Piacentini più particolarmente ancora, infelloniti contro l'imperatore, si travagliarono con inudita prestezza intorno la sua fondazione. La circondarono di fosso e di palizzata. Da pochi mesi ella stava, e quindicimila anime vi s'erano raccolte. Le borgate vicine di Gamalero, Marengo, Oviglio, Castellaccio, Solero e Guarena invitate vi avevano mandato gli abitatori loro; cosa in mezzo alla concitazione generale degli animi celerissimamente operata. Così Alessandria in Piemonte deriva la sua nobile origine dall'amore di patria in tutti i tempi venerando, ma al punto dell'oppressione venerandissimo.

Appena vennero i Milanesi ristabiliti negli antichi focolari con tenacissimo volere e coi sovvenimenti dei confederati, il suolo dalle ruine sgombrarono, e case, quali in questi momenti d'affanno, di miseria e di desolazione potevano, si costruirono. Intesero principalmente alle difese esteriori, fecero un terrapieno ed un fosso circondante tutta la città; e questo era unico mezzo d'opposizione a un nemico che trascinava seco gran frotta di Tedeschi, e bene anco alcuni Italiani agognanti il servaggio, come altri la libertà. Ma in essi stava il coraggio e altissima la rimembranza delle vecchie e delle nuove ingiurie; non appena riuniti uscirono dalle mal terminate case, e fattisi su Trezzo, forte castello che teneva sempre per l'imperatore, furiosamente assaltatolo, in breve ora lo superarono.

CAPITOLO XVIII.

Federigo fugge in Alemagna, ritorna in Italia, espugna Asti, assedia Alessandria (an. 1174). — *Gran vittoria dei legati italiani contro gl' imperiali* (an. 1176). — *Negozj tra Federigo e il pontefice.* — *Congresso generale a Venezia, e pace* (an. 1177). — *Nuovo congresso di Costanza, nel quale le libertà italiane sono approvate* (an. 1183). — *Osservazioni su le repubbliche italiane.*

Minacciato Federigo da potentissima lega e dal nuovo entusiasmo italiano, tentato indarno di sorprender Milano, si fuggiva in Alemagna, divisando adunar nuove forze e tornare in Italia per vincere il temporale che rimugghiava contro di lui.

Allorchè si stimò in grado di ricominciare con frutto, voltosi pel Moncenisio contro Italia, fece mal governo di Susa, perchè nella sua fuga o cotesti cittadini lo svillaneggiarono, o lo messero in pericolo di vita. Aveva amato meglio varcare il Moncenisio, non che scendere pel Tirolo, perchè Verona s' era forte ristretta alla lega, ed egli non aveva gran motivo di diffidare d'Umberto conte di Savoja; e poi molto s' imprometteva dall' ajuto del marchese di Monferrato, irritatissimo contro gli Astigiani e gli Alessandrini. Così Federigo anzichè assaltare le città lombarde di fronte, le prendeva alla coda. Torino, città devota al partito reale, lo ricettava a gran gioja e ad altre dimostrazioni d'onore. Quindi si mosse ed espugnò Asti, che dalle milizie imperiali fu, con eccessi che fanno fremere, l' umanità dilaniata. La presa d'Asti lo confortava a bene sperare della spedizione contro Alessandria. Una città quasi che aperta, abitatori nuovi, l' esempio astigiano, tutto gli prometteva avventuroso successo. Noi copieremo le parole dello storico Denina. — « Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi « il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l' autorità. Non « contava ancora quella città più che sei anni, avendo essa avuto « principio nel 1168, secondo anno della Lega Lombarda; e qua- « lunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena « avrebbe potuto condurla a tale stato che potesse far mediocre « difesa. Or che potea fare una moltitudine di uomini che da di- « versi borghi colà vicini, costretti dal volere dei collegati, s' erano « uniti in quel luogo? Certo è che non avevan potuto coprir di « tegole i poveri loro abituri, e in vece di muraglie avevan cinta « la terra di soli fossi e d' argini naturalmente fomati colla terra « scavata da questi. Ciò non ostante tanto potè l' ardore e la per- « tinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore

« di libertà, che l'esercito di un imperator bellicoso, sagace ed « attento vi consumò inutilmente molti mesi dattorno » (1). —

Nulladimeno Federigo stimò un momento di esser giunto a capo del suo disegno per via di una mina che praticata sotto il fosso metteva foce in città. Anzi per mandarlo a fine si valse di un giorno di Pasqua, nel quale aveva domandato e ottenuto dagli Alessandrini una tregua. Col tradimento voleva vincere; ma scoperta la frode, della rotta fede ei non riportò che l'infamia.

Gli Alessandrini, a malgrado dell'inudita prestanza, non avrebbero lungo tempo tenuto dove non fosser giunti i soccorsi ad infestare il nemico. Le città collegate conoscendo bene la condizione della comune colonia, si affrettarono ad accorrere, e strinsero Federigo non pure a levare l'assedio, ma sibbene anco a temporeggiare con proposte di accordo. E ciò gli era di tanto più necessario, chè aveva toccato una sconfitta sotto Ancona. Dopo qualche preliminare si passò ai negoziati. Per la parte dell'imperatore vennero gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, il conte Uberto, Ottone conte Palatino, e il suo cancelliere marchese Enrico; per quella della lega Anselmo da Doara ed Ezzellino da Onara, avo dell'altro Ezzellino famoso per la tirannide e crudeltà sue. Federigo, per coprir meglio queste apparenze di pace, induceva il pontefice a deputar in Pavia, allora suo quartiere generale, in qualità di legati i vescovi d'Ostia e di Porto, e il cardinale di s. Piero in Vincola. Ma queste disposizioni non eran sincere: intendeva indugiare onde giungessero rinforzi d'Alemagna, perocchè i negoziati andavan per le lunghe, nè mai si veniva in su lo stringere. Finalmente i soccorsi sendo per arrivare, l'imperatore si scoprì, e più fiero che mai assaltava gli Alessandrini. I confederati poi, che da qualche tempo avevan letto nell'anima di Federigo, disposero le milizie per modo da impedire la congiunzione dei soccorsi col rimanente esercito imperiale: gl'imperiali, trovati chiusi i passi di Trento, furon costretti con perdita e travagli infiniti a diruparsi giù dagli ardui monti accerchianti il lago di Como. Occorreva loro il Barbarossa travestito, e postosi alla testa camminò francamente contra il nemico. Intanto i confederati, fatto alto dietro Pavia, facevan le viste d'impedire i passi per Alessandria. Gli eventi volgeano al lor fine. S'avvicinava una battaglia campale, nella quale sarebbe deciso se gl'Italiani meritavano di viver liberi, o di essere schiacciati dalla tirannide straniera. Da l'un lato esperienza di guerra, disciplina e soldati migliori; dall'altro altissimo entusiasmo, l'aspetto di una contrada riunita dall'inimico, le grida milanesi chiedenti vendetta, le donne confortatrici, i vecchi animatori dei guerrieri diletti contra un gentame di nemici che la debolezza, la virtù, tutto calpestavano. Accadde la battaglia tra Lagnano e

(1) Denina, *Riv. d'It.*, l. XI, c. 3.

Ticino il 29 maggio 1176. Trionfava la libertà italiana; Federigo disfatto fuggiva; si sparse voce che fosse stato trafitto, e di vero correva presentissimo pericolo, ma avventurosamente scampato si ricovrava in Pavia, dove rimesso dal folle orgoglio si mostrò pronto a quella pace che aveva testè ricusata. Ma se il coraggio lo aveva abbandonato, gli rimanevano gli accorgimenti politici. Conobbe, onde più agevolmente venirne a condizione onorata, cosa necessaria essere scevrate le bisogne del papa da quelle delle città lombarde: in tale intendimento si volse al pontefice, perocchè una pace con lui avrebbe grandissimi effetti partorito, siccome quella che abbracciava tutti gl' interessi della cristianità, mentre che poi la contesa lombarda era affare speciale e limitato agl' interessi di una sola provincia. L' interdetto in che era posto allontanava da lui molti baroni, e i popoli stessi rimastigli fedeli cominciavano a vacillare. Attribuivano le sue disgrazie alla sua separazione dalla Chiesa, e minacciavano abbandonarlo dove non si fosse con essa lei riconciliato. Sperava che appacciato con Roma, lasciati soli i Lombardi, e ridotta la discussione di religiosa in politica, avrebbe questi ultimi posti in istato di calare a patti ragionevoli. D' altronde la pace con Roma chiarirebbe i Lombardi ribelli, avvegnadio avessero fin dai primi moti pubblicato non per altro dividersi da Federigo se non perchè messo fuori della comunione cristiana con l' interdetto del papa. Finalmente i Lombardi in quelle prime caldezze della vittoria sarebbonsi sostenuti, e quindi era prudente acquistar tempo che si raffreddassero volgendo l' attenzione alle trattative di negoziati per altra parte.

Mosso Federigo da queste giustissime considerazioni, mandava a papa Alessandro quattro de' suoi principali baroni. Il pontefice si trovava allora in Anagni, dove accolse onoratamente gli ambasciatori. Intromessi al cospetto di Alessandro, dicevano: Dio avere fin dai cominciamenti della Chiesa voluto che il mondo fosse governato da due principali capi, papa e imperatore, l' uno de' quali rappresentasse l' autorità sacerdotale, la reale l' altro; che l' accordo di queste potenze portava pace nel mondo, la discordia guerra: finiscano, aggiungevan costoro, una volta queste crudeli contese, e la Chiesa e i popoli piangenti sieno finalmente nella desiderata pace riposti. —

Alessandro rispose che Federico voleva pace con lui e con la Chiesa romana, la concedesse parimente ai suoi difensori, specialmente al re di Sicilia, ai Lombardi e all' imperator bisantino. —

Siccome queste proteste si facevano in pubbliche udienze, ai mandatarj imperiali fastidiosissime, chiesero ed ottennero essere intesi in segreto. Il papa allora fu meglio trattabile, e la pace si conchiuse senza che si fosse stipulato parola intorno i Lombardi. Si rammaricarono questi altamente, e rampognarono Alessandro di averli obbliati dopo il tanto che avevan fatto per lui, e gli fecero

intendere la conseguita pace essere opera loro: questa, dicevano, essere col proprio lor sangue suggellata. — Il pontefice, che era grande ed umano, fu tocco dai giusti rimproveri; si scusava allegando essere stato impossibile ordinare, essi non presenti, i loro negozj; diceva non sofferirgli l'animo di nulla fare per quelli che tanto avevan fatto per lui; annunziava che sarebbe venuto a Bologna per trattare delle bisogne loro con l'imperatore, che per lo stesso motivo doveva condursi a Imola, donde passare a Bologna. — Alessandro giunse a Venezia sopra una flotta del re di Sicilia. Impossibile è descrivere le feste che furon fatte dai Veneziani nel soggiorno del papa nella loro città: ricchi e potenti per la marina e pel commercio, potevano magnificamente ricettare il capo della cristianità che per la prima volta poneva piede in quei muri. Alessandro ebbe grate le liete accoglienze, e conservò lungo tempo la rimembranza della gratitudine per la superba regina dell'Adriatico.

Dopo alcune difficoltà mosse dagli ambasciadori di Federigo intorno al convento di Bologna, si statuiva fissarlo a Ferrara. Alessandro invitava per via di brevi i vescovi e consoli delle città lombarde a mandarvi loro ambasciadori; egli giungeva per la foce del Po sur una magnifica flotta, circondato da molta corona di personaggi romani, veneti e siciliani. Gli ambasciadori delle parti egualmente convennero: pei Lombardi il patriarca di Aquileja, gli arcivescovi di Ravenna e Milano, i vescovi di Torino, Bergamo, Como, Asti, i consoli delle principali città italiane, molti conti e marchesi, gli ambasciatori del re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno e il conte di Andria; per Federigo gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, Maddeburgo, Salzburgo e vescovi loro suffraganei, il vescovo di Vormes col protonotario imperiale. Da lungo tempo non si era visto tanto superbo assembramento. Principale questione era di fissare il luogo dove il papa sicuramente convenisse con l'imperatore. I Lombardi insistevano per Bologna, Ferrara, Piacenza o Padova; per Venezia o Pavia i Tedeschi. Fu preferita Venezia; cosa che prova a un punto la prudenza dei Veneziani e la politica loro di rimanersi neutrali nelle contese di terra ferma. Certo i voti veneziani erano per l'avventuroso successo dell'impresa lombarda, e assai chiaramente si spiegavano in questo: ma in tanta rinomanza di moderazione e di sapienza eran saliti, che, a malgrado di queste dimostrazioni, non diffidò l'imperatore, e consentì di portarsi in tal città che almeno per la parte dei sentimenti doveva considerare siccome alleata co' suoi nemici. Scegliendo Venezia pel comune convento, si volle che il doge e popolo veneziano solennemente s'impegnassero a non permettere senza il consenso del papa l'ingresso all'imperatore in città innanzi che la pace fosse conchiusa e ratificata.

Per tale ordinamento il papa co' diputati delle parti discordanti

entrava in Venezia: si pose tosto mano ai negozj; furono le conferenze lunghe ed intralciate molto. La principale consisteva in questo, che i Lombardi pretendessero un'assoluta independenza e possessione delle così dette *regalie,* mentre che gl'imperiali speravano, pei vantaggi particolari assicurati al pontefice, che i Lombardi calerebbero a consentire di conservare i loro diritti municipali con una cotal dependenza verso l'imperatore.

Finalmente dopo due mesi si conchiuse il trattato in questi termini: Che fosse ferma e concorde pace colla Chiesa; Federigo riceverebbe l'assoluzione e la benedizione del pontefice, suggettandosi alla solita cerimonia del bacio del piè; il re di Sicilia godesse pace per quindici anni; i Lombardi una tregua per sei; lo *statu quo* dalla sospensione delle armi in poi continuasse in Lombardia. —

A vero dire, il pontefice in così fatta bisogna pensò più ai proprj che agl'interessi degli alleati; il re di Sicilia non ebbe stabile pace, nè i Lombardi una tregua lunga, e nessuno dei diritti di sovranità con tanta istanza richiesti. Frattanto il Barbarossa poteva raggranellare nuovi mezzi per opprimere popoli che per un prodigioso concorso di casi, il quale probabilmente non si rinnoverebbe più, avevano potuto resistergli. I brogli potrebbono essere stati così valenti che le armi, e l'imperatore nella discordia delle città lombarde poteva trovare un potente ausiliario per arrivare ai suoi fini.

Nulladimeno, sia per l'ascendente di Alessandro, sia perchè gli affari e l'ambizione dell'imperatore lo divertissero dalla Lombardia, le cose vi camminarono assai tranquillamente, ed i Lombardi, siccome tra breve diremo, videro i loro voti compiuti col trattato di Costanza.

Fattasi la pace, Federigo promesse con giuramento di ratificarla appena entrato in Venezia. Vi si ricettava. Il doge lo faceva condurre a gran pompa nel monastero di san Niccolò in Rialto: là tre cardinali e i vescovi d'Ostia, di Porto e Palestrina lo ricomunicarono, mentre ei renunziava a tutta protezione degli antipapi. Ciò fornito, Federigo si presentava al pontefice seduto innanzi la porta della chiesa di san Marco e circondato di orrevole corteggio di vescovi e cardinali. L'imperatore, deposta la clamide, si prosternò e baciò il piè del papa. Allora si levarono da tutte parti acclamazioni e cantici; e Federigo, preso per mano il pontefice, lo condusse nel coro della chiesa, dove n'ebbe la benedizione a capo basso. Nel giorno susseguente fu con singolarissima solennità celebrata la festa di sant'Iacopo, e rinnovati i giuramenti di concordia e di pace. Venezia non aveva peranco veduto tanto magnifica festa: la sua autorità si accrebbe in proporzione, e grandissima compariva nella mente degli uomini quella città ch'era stata scelta per convento di tanti principi e per luogo da

definirsi le più gravi contese che da lungo tempo avessero diviso gli uomini.

Le città lombarde stavano sempre nell'aspettazione di un decisivo regolamento degli affari loro. Enrico VI figlio di Federigo, da più di vent'anni dichiarato re d'Alemagna, desiderava ardentemente assicurarsi alla morte del padre la successione del reame e dell'impero. Amava meglio intendersi chiamare re d'Italia ed imperator dei Romani, comunque ciò in suo pregiudizio potesse tornare, che correr risico di vivere ignobile vita in Alemagna; cosa che probabilmente sarebbe accaduta dove suo padre fosse morto innanzi che le bisogne di Lombardia non avessero avuto l'ultimo accomodamento. Tal divisando, persuase Federigo, allora occupato in una dieta di principi convocata a Costanza, di mandare ambasciatori in Italia per trattare della pace co' Lombardi. Deputava pertanto a Piacenza Guglielmo vescovo d'Asti, il marchese Enrico, un frate Teodorico e Rodolfo suo ciamberlano. Le città lombarde vi spedirono parimente i lor messi. Si convenne il primo aprile 1183. I messi della lega lombarda, della marca di Verona e di Venezia esposero comune desiderio essere che Federigo avesse pace con la Chiesa; le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, il marchese Obizzo Malaspina, non che gli altri membri della lega godessero, dopo la pace con l'imperatore, di tutte le libertà e prerogative praticate dai loro antenati da Enrico IV in poi; l'imperatore dovesse contentarsi del mantenimento allorchè venisse in Italia per andare a ricevere la corona imperiale a Roma; questa venuta si facesse sempre tranquillamente e senza danno degli abitatori; i vassalli fossero stretti a fargli omaggio, scortarlo e servirlo nel suo viaggio a Roma: questi preliminari di Piacenza si convertirono in trattato a Costanza il 25 giugno 1183.

Quindi col trattato di Costanza le libertà italiane si confermarono. Per questo trattato si fan manifesti, da alcuni diritti feudali di poco momento in fuori, la rassegna dell'imperatore a tutto dominio di signoria ed utile su le mentovate città; i dritti regj acquistati da queste repubblichette, e le leggi municipali, che per la piccolezza dei territorj in che reggevano erano al punto stesso leggi statuali, non più suggette ad altra censura che a quella dei magistrati e cittadini loro. Ciò fu, in quanto alla franchigia da straniera dominazione, independenza completa. E avventurate bene queste città dove avessero saputo ordinarsi in libertà, come vincere l'inimico! Ma se appo loro fu nobiltà, non era aristocrazia. La plebe su per le piazze disponeva delle leggi e degli uomini; nulla resisteva alle sue fantasie, nulla poteva fissare il governo. Quindi mutabilità d'istituti, male leggi e peggiori magistrati, le

fazioni, le contese. l'ingiustizia, la persecuzione, finalmente la tirannide di un solo dominante su gli elementi discordi. Ed è questa la cagione per cui le repubblichette lombarde così breve vita durarono, e la libertà nascendo morisse. Il vizio fondamentale chiaramente vedremo consistere nel difetto di un' autorità tutelare reggente gli umori plebei, dove con Venezia gli stati di cui ora è proposito si paragonino. Venezia in comparazione loro stette per ben molti secoli, e non soggiacque che alla forza combinata col tradimento. Se alcuno avvisasse domandar il perchè, risponderei, l'aristocrazia preservarla dai moti plebei. Le repubbliche lombarde di questo freno manchevoli, precipitarono nell'anarchia, dall'anarchia nella tirannide, dalla tirannide alla straniera dominazione. Taluno dirà esser meglio di Venezia state libere, e per avventura dirà vero; ma cosa ella è mai cotesta libertà di poche ore? I pubblicisti che meditano su la grandezza, durata e decadenza degli stati, potranno, laddove il destino veneziano comparino con quello delle repubbliche lombarde, derivare utilissimi insegnamenti. Queste verità poi più manifeste appariscono qualora si considerino gli avvolgimenti che sgomentarono sempre e alla perfine distrussero la repubblica fiorentina: il difetto di aristocrazia ingenerò quivi come altrove il malanno. Ma dunque dovrà il popolo all'aristocrazia intieramente raccomandarsi? Certo che no; vuolsi anzi un'autorità difenditrice, tolta dal suo stesso grembo, difenditrice dei diritti e facultà sue; ma farlo signore di tutto, egli è confidare l'edifizio sociale ad una forza cieca e disordinata che lo precipita in inevitabile rovina.

CAPITOLO XIX.

Nuova rottura tra l' imperatore ed il papa. Federigo fa condurre in moglie una principessa di Napoli al suo figlio Enrico, e lo dichiara re d' Italia (an. 1186). — *Morte di Federigo* (an. 1190). — *Spedizione del nuovo imperatore Enrico contro le Due Sicilie* (an. 1191-94). — *Sua tirannide e ferocia contro i Siciliani.* — *Muore detestato in Sicilia* (an. 1197). — *Il papa è nominato reggente del reame di Sicilia durante la minoranza di Federigo figlio di Enrico.* — *Stato dell'alta Italia sotto il regno d' Enrico.*

Ripigliamo il subbietto. La pace di Venezia e i trattati di Costanza parevano sicurare per gran tempo la pace d'Italia. Ma gl'interessi della Chiesa erano tanto con quelli dell'impero aggroppati, gli sdegni tanto recenti, che la riconciliazione, anzichè sincera, sembrava apparente. Vedeva l'imperatore con angoscia la

sua potenza spenta in Lombardia; lo inquietavano gli avvenimenti della Toscana; temeva che l'urto continuo e scambievole delle repubblichette di questa contrada, e le fazioni che surgevano in Firenze non dessero motivo ad un accorto pontefice d'ingrandirsi a danno del potere imperiale. Nè i beni della contessa Matilde tuttavia in incerto tra lui e la santa sedia lo stringevano meno a por mente in questo paese. Si allegava da un lato l'imperiale sovranità, dall'altro il testamento della contessa. Abboccossi l'imperatore col pontefice Lucio III, successor di Alessandro, a Verona per discuter l'affare; ma si separarono scambievolmente inaspriti senza essere venuti a capo di nulla: ora un gran fuoco covava sotto la cenere.

Sì gravi sono per comparire i casi della bassa Italia, che Italia ed Alemagna ne parteciparono. Gugliemo II di lignaggio normanno reggeva Napoli e Sicilia. Dopo dieci anni d'infecondo matrimonio con Giovanna figliuola del re d'Inghilterra, deliberò maritare Costanza sua zia paterna già da tempo oltre il bel fiore di gioventù. Federigo, desideroso di aggiungere ai suoi antichi dominj il reame delle Due Sicilie, la chiedeva in isposa pel suo figliuolo Enrico. L'unione accadde, e senza por tempo tra mezzo l'imperatore fece coronare suo figlio e la sua nuova sposa a Monza e nella chiesa di Milano. Spiacque questa unione a papa Urbano III, come colui che vedeva circondata Roma da tutte parti da possessioni imperiali. Moriva Guglielmo nipote di Costanza nella guerra santa presso Gerusalemme, nella quale aveva seguitato l'imperatore. Il re di Sicilia dichiarava per autentica disposizione di legare il reame a sua zia unitamente al suo marito Enrico; ma i Siciliani abborrivano il giogo tedesco. Una forte rottura si sollevava in Sicilia: desideravano gli uni, alla cui testa era Gualtieri arcivescovo di Palermo, che le volontà di Guglielmo si eseguissero, che Enrico re e Costanza per regina si proclamassero; gli altri, meglio rappresentanti dei voti nazionali e governati da Matteo vicecancelliere del regno, chiamavano al trono Tancredi conte di Lecce, nato da mal parentado d'un principe della famiglia regnante: prevalevano, e intronizzavano Tancredi.

Intanto giunse novella della morte di Federigo, cagionata da un bagno preso col corpo riscaldato dall'esercizio e dal calore nella fredda riviera di Cidno in Armenia. Così questo principe, sollevatore di tante passioni a sè favorevoli ed avverse, della santa sede perseguitatore e delle lombarde libertà, moriva in terra lontana, al punto in che faceva un'impresa al romano pontefice piacevolissima. Uomo per talenti militari, valore ed una cotale generosità d'indole commendevole, ma ambizioso a dismisura, nè sofferente di libertà ne' suoi stati, nè di altri principi (togli i suoi) sopra troni stranieri. Delle scomuniche non tenne gran conto; e se si umiliava al pontefice, ciò vuolsi, anzichè a religiosi, a motivi politici attribuire.

Enrico suo figlio, sesto di questo nome, ascendeva sul trono d'Alemagna e d'Italia, e tosto deliberava sostenere i diritti della sua sposa e suoi sul reame delle Due Sicilie. Invase con buon esercito la Puglia e la Calabria, dove molti baroni a lui s'accostarono. Roffredo abbate di Montecassino, uomo per la giornata importante, camminava caldissimo nelle sue parti. Genovesi e Pisani lo avevano fornito di loro flotte. Tutto sembrava sorridergli. Ma le flotte ausiliarie disfatte, la moría cacciatasi nel suo esercito, il morbo di che lui stesso fu tocco, lo costrinsero a tornare più che di passo in Alemagna. L'esercito si sbandò, e fu in gran parte dalla malattia o dal ferro nemico distrutto. Tancredi vittorioso ricuperò tutta la contrada perduta, e maggiormente si rassodò sopra il trono; ma poco dopo d'angoscia, concepita per suo figlio maggiore defunto, moriva, lasciando unico erede il secondo figliuolo Guglielmo III, tuttavia garzoncello, sotto la tutela della madre Sibilla.

L'occasione era favorevole per Enrico. Nè un fanciullo, nè una vedova avrebbono potuto opporre la medesima resistenza di Tancredi, principe valentissimo ed istruito fin dai suoi teneri anni alla scuola della sventura a ben condursi nel mondo. Inoltre del mal seme della discordia, più che altra cosa favorevole ad agevolare l'intendimento dell'imperatore, non difettava Sicilia. Prima della forza, Enrico adoperava l'inganno. L'ambizione s'era cacciata tra i grandi: ognun d'essi, avido di potere, desiderava far suo pro della minoranza del re e della fievolezza della reggente; ond'è che coloro i quali non potevano pervenirvi, si gittavano alle parti del marito di Costanza. Enrico subornava gli avidi con la pecunia, impauriva i deboli minacciandoli dei Saraceni (sgraziatamente tolti alle ferme da Tancredi), o magnificando loro le forze apparecchiate per la conquista del regno. Nè il papa, sperando di venirne con lui a convenevoli patti, gli era avverso. Nonpertanto la memoria dei benefizj ricevuti dai principi normanni, la compassione per un fanciullo ed una vedova ritenevano nel dovere coloro che non andavano affatto scevri di generosità e d'onore; ma un fallo funesto del consiglio del re vinceva queste buone disposizioni, ed afforzava i partigiani del nuovo pretendente. Confidarono, su l'esempio di Tancredi, ai Maomettani la difesa del regno; ne furono i Siciliani inaspriti, i Napoletani spaventati: le credenze cristiane agenti di forza dimostravano al mondo, fallacissimo ajuto essere quello degli stranieri già signori della contrada, e tanto di fede da quella de' nazionali diversa.

Intanto Enrico scendeva con numeroso esercito in Italia, e senza por tempo di mezzo, aitato per mare dalle flotte genovesi e pisane, invadeva la Puglia. Superato ogni impedimento, comparve in atto minaccioso sul lido che parte Italia dalla Sicilia. Ora un gran travolgimento accadeva in quasi che tutta l'isola.

Le ambizioni e gli odj universi assembraronsi contro questi infortunati avanzi del sangue normanno. Enrico scendeva raccolto a grande onoranza. Sibilla e Guglielmo nella fortezza di Calata-Bellota, unica possessione delle già tante, si racchiudevano; ma lungo tempo non vi si potevano mantenere. Si venne a un accordo; il reame cedevasi a Enrico, Guglielmo investivasi del principato di Taranto e della contea di Lecce. Ma Enrico commise un misfatto che lasciamo all'ammirazione dei vaghi de' bassi tempi. Sotto colore di festeggiare la pace recentemente conchiusa, chiamato a sè lo sventurato Guglielmo, e falsando carte dimostranti una cospirazione, comandava che si evirasse e fosse abbacinato, e condannava a perpetua prigionia la madre e sorelle sue nel chiostro d'Imbura. Nè qui ristette il suo feroce talento: parte dei settarj del principe condannava a morire tra tormentosissimi cruciati, parte sbandiva. La Sicilia fu coperta di sangue; e quasi che ad essere esecrato non bastassero le sevizie, fe' prova di empiezza e di brutalità: dissotterrava le ossa di Tancredi e del suo figlio, e poi che di propria mano ebbe dai lor teschj strappata la corona, con la quale giusta il costume erano stati interrati, gli abbandonava agli elementi. E fu per giunta rapace. A grande amarezza dei Siciliani, che videro in un sol giorno perire quanto per tanti secoli avea illustrato la contrada loro, egli traportava in Alemagna le dovizie accumulate dai principi normanni; e poichè ebbe il nuovo reame con l'avarizia e crudeltà sue lacerato, ritornava costui nelle antiche possessioni per apparecchiare la guerra contro l'imperatore d'Oriente.

Costanza imperatrice, avuta novella della buona ventura del suo consorte, mosse tosto d'Alemagna verso il regno; ma non così celere quanto avrebbe desiderato arrivava in Sicilia, conciossiachè côlta per via dai dolori del parto, dava alla luce a Iesi nella marca anconitana un fanciullo che, chiamato Federigo II, non fu per isventure e per contese con la santa sede niente meno famoso di Federigo I suo avo.

Sdegnati i Siciliani del mal governo di questo feroce conquistatore, innalzarono il vessillo della ribellione, tentando porre in trono Giordano, ultimo rampollo del ceppo normanno, e si tolsero a capo Margaritone, grande ammiraglio, uomo appo loro riputatissimo. E' pareva che l'imperatrice Costanza, mossa da ira contro la crudeltà di Enrico, e ascoltando più tosto la voce del sangue scorrente nelle sue vene che quella de' suoi doveri verso il consorte, non ripugnasse da favorir questa mossa. Nè meno confortava a bene sperare i Siciliani l'interdetto testè fulminato dal papa contro il tiranno. Ma il pontefice sendosi di lì a poco riconciliato con Enrico, la Sicilia rimase esposta ad atroce vendetta. L'imperatore con sue armi trionfando v'entrava, le deboli bande degl'insorti sperdeva, e a sua devozione l'intiera isola restituiva.

S'innalzaron patiboli. Lo spietato Svevo adoperava il ferro e il fuoco. Siracusa, Catania ed altre città che gli erano state avverse furono smantellate ed arse: non virtù, non dignità, non gentile lignaggio trovaron grazia appo lui; il sangue de' vescovi, de' nobili e de' maggiorenti del regno inondò la Sicilia: quelli morirono per ferro, questi per fuoco, quegli altri per la forca, e dopo cruciantissimi tormenti, tutti. Giordano e Margaritone attristarono col proprio supplizio Palermo spaventato. Tanto fece per la vendetta. Quest'altro pel sospetto. Sbandiva tutti i mercanti e negozianti stranieri, pisani e genovesi in ispecie, come quelli che a cagione di lor reggimento dubitava favorevoli alla sedizione. Il commercio siciliano, fino a quel giorno per l'opera di questi stranieri fiorente, decadde per modo, che quasi fu posto in assoluta nullità.

Apprestavasi Enrico, dopo tanto sanguinosa vittoria, a valicare i mari per l'impresa di Terra santa, che non lo sdebitava appo Dio del sangue dei Cristiani tanto barbaramente versato. La morte lo spense in Sicilia in mezzo de' suoi apparecchi: corse voce che lo spacciasse il veleno, ed avvi chi scrive amministratogli da sua moglie Costanza. Checchè di ciò sia, la sua memoria fu maladetta in Sicilia, e il soprannome di *Ciclope* tuttavia lo perseguita, attributo degnissimo di mostro siffatto. Papa Celestino, cui Enrico non volle concedere i beni promessigli per prezzo di riconciliazione, e che anzi si proponeva assaltare con le armi alla mano, volle rifiutargli sepoltura in luogo santo, e proibire ogni pompa di religione ai suoi funerali: ma in appresso piegava la mente a più mite consiglio. Costanza avanti la sua morte, che seguitò da vicino quella dell'imperatore, eleggeva il papa a governare il reame durante la minore età di suo figlio Federigo. Innocenzo III, successore di Celestino, stimava dovere onorare la memoria di Enrico con atti straordinarj. Quindi si dichiarava tutore di Federigo, dipoi spediva il cardinale Ottaviano come suo luogotenente in Sicilia; anzi, e perchè meglio gl'interessi del reame vegliasse, egli stesso fino a Palermo lo accompagnava. Nè l'autorità del pontefice fu senza utile pel giovane principe, chè con la prudenza e saviezza sue dalle aperte ribellioni lo salvò non meno che dalle oscure cospirazioni. La pace fu restituita al regno, il potere al monarca.

Prima che per noi si cessi di dire intorno al regno di Enrico VI, tanto per la sua autorità su la bassa Italia importante, avvegnachè la stirpe normanna vi distruggesse e la tedesca sostituisse, è necessario alcuna cosa discorrere su lo stato dell'Italia superiore. Quanto fu pregiudizievole questo regno alle Due Sicilie, tanto fu per Toscana e per Lombardia avventuroso. L'imperatore tutto inteso nelle bisogne alemanne e siciliane, non che all'impresa di Terra santa, non volse la mente su i popoli posti tra le Alpi, gli

Apennini e il Tevere. Le città lombarde ne fecer loro pro per la propria potenza distendere e la libertà consolidare, le toscane per iscuotere il giogo e ogni qualunque dependenza degl'imperiali respingere. E qui voglionsi accuratamente partire le città murate dai villaggi e borghi circostanti. Le prime, che dopo l'abbassamento dei duchi e marchesi feudatarj non erano più soggette che alla sola potenza imperiale, or ributtatala affatto, si trovarono di subito libere e di sè stesse signore; ma la piccola nobiltà viveva pur anco nelle campagne, dove esercitava i diritti concessi con gli atti d'investitura. Questi nobili godevano tuttavia di siffatti privilegj, ed erano specialmente nobili giustizieri, cioè che o la giustizia di per sè stessi amministravano, o da giudici nominati da loro amministrarla facevano; cosa ch'era non solo parte del potere sovrano, ma puranco fondamento di potenza assoluta, però che sia bene signore di tutte le cose colui che ha in mano i diritti e le proprietà delle persone. Si vedevano pertanto campagne seminate di castelli, dove ritrattisi i nobili, con la forza del luogo supplivano a quanto non concedeva una legislazione nonpertanto tutta a loro favorevole. Quindi tale era la condizione delle cose: città libere or qua or là sparte tra borgate e villaggi di schiavi.

Quindi cosa impossibile era che contese e guerre infinite non si levassero tra le città libere e i nobili campagnoli di cui tenemmo discorso. Le città malamente comportavano cotesti vicini, sì per vedere un governo esoso ed un'insoffribile derivazione della detestata potenza imperiale, sì per distendere la dominazione oltre i limiti del loro distretto e avere un contado. Non è da domandarsi poi se gli abitatori delle campagne, angustiati in mille modi dai castellani, favorissero co' voti le imprese delle città per liberarli da tanto molesti signori. Per lo che da prima le città lombarde, di poi le toscane fur viste in continue guerre co' circostanti feudatarj. Questa era una guerra guerriata, o, per meglio dire, maravigliosa confusione, nella quale scopo comune nondimeno era la distruzione del feudalismo. Le città generalmente prevalsero, i nobili o furono distrutti o si fecero cittadini; cosa rispetto alle città per lo presente avventurosa, per l'avvenire funesta, conciossiachè questi nobili, a vita operosa, alla guerra ed all'intrigo abituati, si fecero capi di parte, e dopo avere oppresso le campagne dilaniarono il seno delle città.

Questi comuni tanto più oltre arrisicavano di quanto sapevano l'imperatore lontano non pure a sostenere l'edifizio feudale crollante, ma ed anzi costretto ad accarezzarli, sì perchè di pecunia lo accomodassero, sì perchè in guerra aperta contro di lui non rompessero; cose tutte che avrebbongli attraversato i suoi divisamenti su la bassa Italia. Unico rimedio che sapeva e poteva impiegare era aizzarli tra loro, sperando su le discordie di quelli la propria potenza fondare: ei fece, e pur troppo, in questo ottima

prova, però che lusingava l'ambizione avida sempre del bene altrui.

Incitamento potentissimo poi per le città terrazzane, onde si adoperassero a siffatto incremento di potenza acquistare, origine feconda di tante ricchezze, erano gli esempi della non mai dependente Venezia, e delle testè affrancate Genova e Pisa, a così alto grado di potenza pervenute. — Venezia, Genova, Pisa (dicevano) tutti i mari de' loro vascelli ricoprono, con le più remote popolazioni del mondo commerciano, i potenti di alleanza le ricercano, considerevol peso mettono nei negozj europei; mentre che Milano, Piacenza, Brescia, Parma e Firenze sono a tiro di balestra dai castellani signori minacciate. —

Tali diverse considerazioni infiammavano gli spiriti; fu statuito il feudalismo doversi spegnere: i piccoli nobili caddero, il feudalismo pressochè affatto disparve in Lombardia e in Toscana. Vero è bene che nel processo dei tempi fu nella prima di queste provincie ricostituito, perchè nuovamente retta dall'imperiale autorità; ma nella seconda sortirono i conati un successo durevole, perchè e il reggimento repubblicano prevalse, e il governo monarchico lungo tempo dopo rinatovi non istimò ereditare dalla potenza imperiale, e andò soddisfatto del potere assoluto senz'altro apparecchio di feudalismo. E questo è ciò che anche ai dì nostri chiarisce la differenza che passa tra Lombardia e Toscana.

I nobili, che meglio si erano afforzati ed in potenza di veri sovrani costituiti, trovaron modo di resistere agli assalti dei comuni: tali furono i marchesi d'Este e di Monferrato e i conti di Savoja. Ciò non è già che non avessero sanguinose contese a sostenere, chè anzi i Torinesi, ad esempio delle altre città di Piemonte, qual Chieri, Asti ed Alessandria, si sollevarono; ma furono dalla preponderanza di questi principi repressi, i quali fino da questa remota epoca seppero ordinare in formidabile attitudine le proprie milizie. Nondimeno i marchesi di Monferrato, per essere strettamente vincolati all'imperatore, particolarmente esosi alle città libere, furono forte danneggiati dalle repubbliche vicine d'Alessandria e d'Asti.

Miglior fortuna ebbero i principi d'Este: Azzo sposando la marchesa degli Adelardi, potente famiglia di Ferrara, diventò in questa città capo di parte guelfa, e di mano in mano vi conseguì un potere che teneva della sovranità anzi che del séguito d'un cittadino potente. Questo fu il primo gradino della magnifica grandezza in che pervenne cotesta famiglia d'Este nel tredicesimo e quartodecimo secolo.

Le inimicizie dei comuni non ristavano in perseguitare i laici feudatarj: i vescovi e gli abbati, che per mercede o per altro modo ottennero feudi dalla munificenza imperiale, non furono meglio rispettati; anzi non si risparmiarono pure quei feudatarj ecclesia-

stici che possedevano feudi detti *oblati* cioè offerti, i quali in vero consistevano in territorj spontaneamente dati in feudo ai dignitarj ecclesiastici, onde fossero salvi dal sacco in caso di passaggio o di stanziamento di soldati, avvegnachè le milizie indisciplinate di questi secoli rispettassero un po' meglio le possessioni dei chierici, che non quelle dei laici. Il popolo dominato dalle opinioni del tempo riprendeva il donato, e di sue proprie mani disertava l'edifizio per esso innalzato, costringendo i chierici alla rassegna della giurisdizione ch'essi tenevano ne' circondarj delle città libere, o a cedere alle offese di una forza manifesta, e ad abbandonare o demolire le fortezze loro, riponendosi nella protezione dei comuni. Tra questi esempj di violenze possiamo particolarmente quello dei Piacentini citare, che meglio degli altri camminavano ardenti in così fatta bisogna, cacciando per tre anni di lor città il vescovo e il clero. I Modanesi nel 1209 fecero altrettanto contro l'abbate di Frassinoro.

Quello che è strano a vedersi, si è la larghezza smodata dei diplomi di feudi fatta dagl' imperatori in questa epoca, nella quale non erano che privilegj in carta. Per danaro vendevanli, o sì bene anco per ufficj fatti o da farsi donavanli; e i motivi delle donazioni e l' indegnità dei donatori finivano di screditar quello che aveva nell' opinione tanto abbassamento ricevuto.

Certo fin qui gli sforzi dei comuni miravano a libertà, perocchè intendevano a tor via qualunque privilegio non costituente ordinato governo; e non pure che il popolo prendesse parte alle bisogne pubbliche non consentivano, ma sibbene anco da ogni qualunque sopraveglianza lo allontanavano. Ma appena distrutti i nemici naturali, sursero due flagelli che invece del servaggio feudale li sottomessero ai furori dell' anarchia e ai disastri della guerra civile. Le fazioni nel proprio lor seno s'ingenerarono: dall'un lato nobili, dall' altro plebe, senza nessuna costituzione avere che regolasse gli ufficj e i doveri di questi necessarj e non di meno eternamente nemici elementi di società. Tutte le ambizioni si suscitarono. Qua eran nobili posti a capo del popolo, là plebei a quello dei nobili, a seconda che la fortuna piegava da una parte o dall'altra. La città di Brescia, che per avere stretto un trattato di amistà nel 1192 con l' imperatore s'estimava la meglio sicura, fu prima ad esser flagellata da guerre intestine. La nobiltà e il popolo l'un contra l'altra si armarono, la peste di breve nelle rimanenti città lombarde allignava, spegnendo nelle discordie civili la vigoria per esse dimostrata contro il comune nemico.

Ciò concerne alle fazioni che straziavano quelli circondati da un medesimo muro; ma sul declinare del duodecimo e il principio del tredicesimo secolo l' odio tra città e città siffattamente arse, che tutta Lombardia ne fu messa a furore. Superata la potenza imperiale, i feudatarj distrutti, la lega salutare cominciò a rilas-

sarsi fin dai primi mesi dopo la morte di Enrico, e l' una contra l' altra presero le armi. L' avidità di acquistare contado era amara radice di queste divisioni. La contesa tra Parmegiani e Piacentini pel possesso del Borgo di s. Donnino fu celebre. Vi si impegnarono tutte le città lombarde, e ne nacque un universale trambusto. Per Piacenza tennero Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini; per Parma, Cremonesi, Reggiani, Modanesi, Pavesani e Bergamaschi. Non è da dirsi se fosse questa guerra crudele: per ogni dove fu sparsa la desolazione.

Sopito appena tanto sanguinoso contrasto, specialmente per cura dell'abbate Lucedia, nuovo stormo si fece sentire su le rive dell' inferior Po: i Ravennati e i Ferraresi strinser le armi per darsi in petto. Nè tanto bastava a colmar la misura di questa sventurata contrada, chè i Milanesi e i Pavesi, implacabili nemici, insanguinarono la centrale Lombardia: il mare si fe' rosso d' italico sangue, e da italiche mani versato. I Pisani e i Genovesi, a malgrado degli sforzi reiterati dei capi per rappacificarli, dimostrarono con atti inuditi di coraggio e di ferocia fin dove giunga il furore dei fratelli combattenti contro fratelli. Guerre interminabili erano queste, perchè una nuova città, ora per sè stessa dubitosa, si faceva tosto a soccorrere la città caduta. In questa confusione, nella quale le forze si aizzavano alla distruzione della comune patria, larga occasione era concessa ai capi di parte ed ai sovrani o nazionali o stranieri di aprirsi la via all'impero assoluto su tal contrada che obbedire non voleva e comandar non sapeva; tanto è vero esser più agevole distruggere che fabbricare, e spegnere tirannia meno ardua che ordinar libertà: triste resultamento che manifesta ad evidenza la verità dei principj per noi testè dimostrati, vale a dire di quanto danno è cagione nelle città libere il difetto di un' autorità fissa e oltre la sfera delle volgari passioni riposta.

CAPITOLO XX.

Come alcune fazioni in Alemagna, delle quali parteciparono i Guelfi e i Ghibellini in Italia, profittando della minor età di Federigo II, facessero coronare imperatore Ottone IV (an. 1209). — *Ottone superato dal papa è deposto, e il giovane Federigo è coronato* (an. 1220). — *La politica di questo imperatore sdegna il pontefice. — Lega Lombarda rinnovata* (an. 1225). — *Pace con condizione apposta dal papa di andar tutti alla conquista di Gerusalemme. — Spedizione di Terra santa, a cagione di una gran moria nell' esercito, sospesa. Papa Gregorio scomunica l' imperatore, accagionandolo di cattiva volontà. — Come parti guelfa e ghibellina nascessero in Firenze.*

Durante la minor età di Federigo, Filippo duca di Svevia ed Ottone duca di Aquitania e conte di Poitou s' erano contesa la dignità imperiale in Alemagna. Le parti guelfa e ghibellina d' Italia furono perciò a nuova forza levate; chè questa teneva per Filippo siccome discendente degli Arrighi antichi marchesi di Svia e di Guibelinga, dai quali la più parte dei feudatarj italiani tenevano i diplomi, e formavano la parte ghibellina o nobile; le città libere poi e la fazione ecclesiastica parteggiavano per Ottone, siccome nato da quei Guelfi d'Este antichi duchi di Sassonia, di Baviera e di Brunswich, costanti protettori dei papi ed avversi a Federigo ed ai suoi discendenti.

Dopo molti avvenimenti che dimostrarono Alemagna, siccome Italia, da due diverse fazioni divisa, Filippo miseramente assassinato da un suo vassallo lasciava l' impero ad Ottone. Nè in quel momento si volse il pensiero al figlio dell' ultimo imperatore, come quello che all' epoca dell' innalzamento d' Ottone a mala pena giungesse a dodici anni. Si rallegrarono i Milanesi di un imperatore appartenente alla casa guelfa tanto per essi benefica. Nè il papa per l' istessa cagione se ne mostrò niente meno lieto. Innocenzo III, uomo delle letterarie discipline e della giurisprudenza peritissimo, ma a guisa di Gregorio VII geloso per le prerogative del pontificato, copriva in quel torno il seggio degli Apostoli. Ottone IV condottosi a Milano, v' ebbe la corona reale, e di subito trapassato a Roma, fu dal pontefice coronato imperatore.

Queste buone apparenze coprivano i semi di sanguinose contese. Ottone, comechè nato dai principi guelfi, non appena consacrato si mostrava diverso per la santa sede da quello ch'era stato avanti di giungere a questa dignità. Siffatto contegno allontanò da lui il pontefice in queste cose tenerissimo, il quale imprese a volger la mente a tal disegno, da tempo innanzi concepito, e solo per le belle maniere di Ottone verso la chiesa romana

abbandonato. Innocenzo non di buon grado vedeva la dignità imperiale, la Lombardia e la Puglia in una stessa persona unite: parevagli che questa unione potesse divenire funesta alle libertà della sedia apostolica; quindi statuiva favorire il giovane Federigo in pregiudizio di Ottone, e come principe il più idoneo a sicurarsi contro le mosse tedesche agl' Italiani lo dimostrava. E per procurare al giovane principe parentadi capaci di sostentarlo al bisogno, gli fe' condurre a sposa Costanza figlia del re d'Aragona. Ottone, ragguagliato di breve su tutte queste trame, deliberò opporsi per tempo all' ingrandimento del suo rivale, e si condusse in Puglia sotto coperta ch'ella appartenesse all'impero d'Occidente. Nel suo passaggio niuna terra appartenente alla Chiesa fu rispettata, e a niuna proposta d'accordo volle porgere orecchio. Or non è da dirsi se ad alto sdegno s'infiammasse il pontefice contro colui ch'egli stesso aveva condotto all'impero. Rotte le indugie, scomunicavalo, deponevalo, e i suggetti dal giuramento di fedeltà affrancava. Italia ed Alemagna ne furon divise, le più alte potenze europee vi presero parte. Filippo Augusto re di Francia sostenne Federigo; Riccardo re d'Inghilterra, Ottone. I principi imperiali contendevano, le città lombarde parimente: Milano favoriva Ottone; Pavia, Cremona, Verona e i marchesi d'Este volevano Federigo. La fortuna tradì Ottone: il suo rivale lo ruppe in battaglia, prevalse, e col nome di Federigo II ascese sul trono.

Non obbliava Innocenzo di far suo pro dei servigi resi a Federigo. Sotto la fede del giuramento e nel modo più solenne lo obbligava a promettere di cedere al suo figlio Enrico, nato dal matrimonio con la regina Costanza d'Aragona, il reame di Sicilia e di Puglia, con condizione espressa di riconoscere il potere dal papa, e da nessun'altra potenza, tranne la santa sede, dipendere: ma in questa Federigo per la morte di Ottone libero possessore del trono non istette alle promesse. Lontano dal cedere la Puglia e la Sicilia, volle anzi oltre il regno delle Due Sicilie sicurare suo figlio della successione all'impero. In questo intendimento facevalo eleggere re dei Romani. Intanto la morte colpiva Innocenzo, e Onorio III gli succedeva sul trono. Questo pontefice, sia per verace senso di religione, sia per timore della molta potenza imperiale, continuamente eccitava Federigo a volgersi in Oriente per finalmente strappare il santo sepolcro dalle mani dei barbari. Ma Federigo, che amava meglio ingrandirsi in Europa che non irsene alla ventura nell'Asia, protestava sempre per eludere le istanze di Onorio. Questi rifiuti mal coperti e queste promesse sì lungo tempo vane inasprirono talmente il papa contro l'imperatore, che porse orecchio alle proposizioni di alcune città, principalmente Milano, di rannodare la lega lombarda, dalla buona ventura, dalle ambizioni e dagl' infortunati odj politici non pure rilassata, ma rotta. I

Milanesi, fedeli e alla memoria d'Ottone ed alla rimembranza dei Guelfi, avevano rifiutato sempre di decretargli la corona di ferro e proclamarlo re d'Italia; nè per lusinghe nè per minacce piegarono punto da cotale divisamento. Temevano quindi la sua venuta in Italia, e cercavano divertirla con nuova lega tra parti che mai non avrebbono dovuto separarsi. Alcune città e principi, piuttosto per peculiari inimicizie che per attaccamento all'impero, ricusarono unirsi: queste furono Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma, Cremona, i conti di Savoja e i marchesi di Monferrato. La novella della vicina venuta, e gli atti tirannici di che aveva contaminato i primi anni del suo regno in Puglia e in Sicilia, operarono sì fortemente su lo spirito dei Lombardi timorosi di questo e di peggio, che nell'anno 1225 la lega lombarda fu solennemente rinnovata e firmata dai rettori e deputati di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, Trevigi e, secondo che altri scrive, Torino. Nell'atto della lega fu lasciato campo di entrare alle rimanenti repubbliche e principi di Lombardia. E di vero, poco tempo dopo vi si accostarono il marchese di Monferrato, il conte di Biandra, Crema e Ferrara. Le città discordanti nell'amistà verso l'imperatore perseverarono; ma non essendo egli tale che unite le proprie con le forze loro potesse soggiogare agevolmente le città e principi confederati, si volse alla pace, rimettendosi per le differenze al pontefice. Accettato il compromesso dalla parte avversa, spedirono deputati a Roma con istruzione di consentire ai patti dal pontefice proposti. Onorio pronunziò il lodo, pel quale fu fermato che l'imperatore tutte le offese perdonasse ed in favore le città confederate rimettesse, e per altra parte le città lombarde le libertà loro conservassero a patto di fornire certo numero di soldati per l'impresa di Terra santa. Onorio qualche settimana dopo la conclusione di tale bisogna, che aveva creduta gravissima, moriva: stimava specialmente aver fatto molto ottenendo un certo numero di crociati pel suo vagheggiato disegno, la conquista di Gerusalemme. A Onorio III succedeva Gregorio IX, che non altramente del suo predecessore si mostrava bramoso che le convenzioni fatte a Roma ad esecuzione si mandassero. La pace d'Italia sembrava assicurata meglio che mai. Il vicino allontanamento dell'imperatore, il bisogno in che le città lombarde s'erano viste di tenersi fortemente strette tra loro, l'impero e il reame delle Due Sicilie nella medesima mano assembrati, finalmente il volere del pontefice promettevano un ordine durevole e giorni meglio avventurosi; ma il cielo aveva disposto altrimente.

Non poteva più Federigo resistere al fuoco che gli facevano attorno il pontefice e i crociati convenuti a Brindisi, e si disponeva a partire. Ma la partenza venne sospesa o per malattia dell'imperatore, che alcuni hanno stimato menzogna, o per pestilenza

che di dì in dì in ispaventevol modo gli assottigliava l'esercito. Il papa attribuendo al mal volere la proroga, senz'altro indugio aspettare, scomunicava l'imperatore siccome scellerato fedifrago.

Seguiva una guerra crudele ed estremamente variata. I due partiti combattono con le armi spirituali e temporali, con la perfidia, la ribellione, il tradimento, l'assassinio, con tutto quello ch'è tra gli uomini esecrabile. Vuolsi ben essere inchinati ad ammirare per aver animo bastante, siccome taluni d'oggidì fanno, di levare a cielo questa abbominevole epoca del medio evo. A vero dire, bisognerebbe dipingerla alla mente del continuo, ma come schifosissimo quadro del dove possono giungere la dimenticanza di tutti i principj e l'umana corruttela; bisognerebbe incessantemente mostrarcela, siccome gli Spartani additavano ai loro fanciulli gli uomini ubbriachi onde prendessero in orrore tanto ontoso vizio. Ma no; gli scrittori d'una scuola ridevole che poveri d'ingegno partoriscono, per parer nuovi, stranezze degne di febbrile delirio, ce la dipingono siccome norma di bello e periodo di felicità. Sgozzinsi, assassininsi, si tradiscano gli uomini, s'avvelenino pure, ciò nulla rileva, purchè possano disfarsi in dolcezza spiegandoci innanzi una vecchia pergamena, o facendoci intendere il corno d'uno scudiero su i merli di una vecchia torre (1).

D'infiniti disordini in Italia fu seme l'interdetto dal pontefice contro Federigo fulminato. Invano l'imperatore spediva ambasciadori a Roma per iscusarsi e spiegare la sua condotta. Il pontefice inesorabile rinnovava la temuta sentenza, e pubblicavala per l'universo mondo cristiano. Federigo all'incontro si difendeva.

Non è difficile immaginarsi quanto le gravi e scambievoli contumelie concitassero la mente degli uomini: ne nacque un travolgimento generale; le fazioni guelfa e ghibellina, già laceranti Italia, si afforzarono, s'inviperirono, le città e le campagne, le assemblee e le famiglie divisero: nessuno scampava dalla maladetta discordia. Le più leggiere contese diventavano politiche; le famiglie che avevano degl' interessi particolari a dibattere insieme, sotto le bandiere de' Guelfi o de' Ghibellini si riducevano; una figlia ricusata in maritaggio, un campo contrastato, un debito non soddisfatto un' ingiuria per cosa particolare fatta ad un individuo, erano altrettali motivi che di papalini in imperiali, o d'imperiali in papalini tramutavano. Questo era un fuoco irresistibile, questo un incendio che le parti più vitali dell'edifizio sociale consumavano. Ne volete un esempio? eccolo; noi lo togliamo dal Machiavelli.

— « Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime Buon-
« delmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Do-
« nati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca,
« la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei

(1) Qui l'autore allude al *Romanticismo*.

« intra sè disegnato a Messer Buondelmonte, cavaliere giovane
« e della famiglia dei Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo
« disegno, o per negligenza, o per credere poter essere sempre a
« tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece
« che a Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Ami-
« dei, di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di
« potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze
« si celebrassero perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte che
« solo veniva verso la sua casa, scese da basso, dietro si con-
« dusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra di-
« cendo: Io mi rallegro assai dell'aver voi preso moglie, ancora che
« io vi avessi serbata questa mia figliuola; — e sospinta la porta,
« gliela fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciul-
« la, la quale era rara, e considerato, il sangue e la dote non es-
« sere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in
« tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla
« ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede
« gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serba-
« ta, io sarei un ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; —
« e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa
« come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei e
« quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti;
« e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conchiusero che
« questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con
« altra vendetta che con la morte di Messer Buondelmonte ven-
« dicare. E benchè alcuni discorressero i mali che di quella potes-
« sero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava cose as-
« sai non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita nota
« sentenza: *Cosa fatta capo ha*. Dettono per tanto il carico di
» questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Ami-
« dei e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di
« Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra
« il ponte vecchio e santo Stefano, e passando Messer Buondel-
« monte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fosse così
« facil cosa sdimenticare una ingiuria come rinunziare a un pa-
« rentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte
« assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una
« parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè
« queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, com-
« batterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le
« inimicizie loro ancora che non si finissero per pace, si compo-
« nevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi acciden-
« ti, ora si quietavano ed ora si accendevano » (1). —

Tali discordie fiorentine erano già di più anni antiche, allorchè

(1) Machiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

la guerra si dichiarò tra l' imperatore Federigo II e papa Gregorio IX. La contesa famigliare tra Buondelmonti e aderenti loro da una parte, Uberti ed altri partigiani dall' altra divenne politica. L' imperatore favorì gli Uberti, quindi il papa subitamente i Buondelmonti. La città fu divisa in Guelfi e Ghibellini. Questi sostentati da Federigo prevalsero e sbandirono i Guelfi; ma i Guelfi poco dopo tornarono, e a posta loro cacciarono i Ghibellini: dolorosa vicenda e più fiate alternata! Quanto dicemmo di Firenze possiamo a un di presso dire intorno le città della rimanente Italia.

CAPITOLO XXI.

Federigo parte alla volta d' Oriente (an. 1228). — *Il papa rinnova la scomunica contro di lui. L' imperatore torna in Italia per comporre lo stato* (an. 1229). — *I Milanesi eccitano Enrico a ribellarsi contro il padre Federigo* (an. 1234.) — *Guerra tra l' imperatore e la Lega lombarda* (an. 1236). — *Nuovo interdetto contro l' imperatore* (an. 1239). — *La parte Ghibellina prevale, e il papa ne muore di dolore.* (an. 1241). — *Papa Innocenzo IV fugge d' Italia e convoca un concilio a Lione, dove scomunica e depone l' imperatore* (an. 1245). — *Guelfi e Ghibellini contendono per la città di Parma. — Rotta degl' imperiali* (an. 1248). — *Crudeltà di Federigo in Toscana. — Manfredi suo figlio naturale lo soffoca* (an. 1250). — *Osservazioni su l' indole e sul reggimento di Federigo.*

Ripigliamo ora il filo degli avvenimenti. I Guelfi, forte sorretti dalle città lombarde, prevalsero da prima ai Ghibellini. Federigo stimando dover trattare con uomo pieghevole, si arrese alla volontà di Gregorio, e volse ad Oriente per guerreggiare Corradino soldano di Egitto e nemico irreconciliabile del nome cristiano. Certo Federigo era fallace, nè potevasi porre fede nelle sue promesse; ma adesso il fatto lo difendeva: egli era in Egitto, egli aveva più volte il nemico disfatto, egli Tolemaide assediava, egli avventurosamente adempiva alla missione affidatagli. Perchè dunque il papa adesso gli era inimico? Perchè nuovamente lo interdiceva ed una crociata gli bandiva contro? Perchè siccome infedele col guerreggiatore degl' infedeli praticava? — Noi non sappiamo. Gli suscitò contro Giovanni di Brienna antico re di Gerusalemme, suo suocero; gli affidò milizie, e gli ordinò d' invader la Puglia. Sua intenzione manifesta era tôrre all' imperatore la parte del reame delle Due Sicilie che giace di qua del Faro. Coglier l' assenza d' un amico che tu stesso caricandolo d' una grande mis-

sione hai allontanato, per macchinare contro l'onore e stati suoi, non è, a vero dire, generoso: quindi non è da stupirsi se Federigo, già per natura a incrudelire inchinato, ne togliesse spietatissima vendetta. Funesti riscatti eran questi di azioni vituperose, e gli animi quanto poterono meglio da entrambe le parti si esasperarono.

Rainaldo duca di Spoleti così ammonisce l'imperatore accampato sotto Tolemaide dello stupendo abbandono del papa: — « Non appena vi siete mosso dall'Europa, papa Gregorio ha invaso con numeroso esercito le vostre provincie; Giovanni di Brienna, vostro suocero e antico re di Gerusalemme, lo conduce, chè all'infamia del tradimento unisce l'orgogliosa lusinga di sedersi su quel soglio che a cagione della scomunica spera abbandonato da voi. Sono i suoi soldati una geldra di assassini e di ladri: non disciplina, non onore gli affrena; avidi di sangue e di preda trascorrono la contrada, le città e le campagne ardono, gli armenti rapiscono e sgozzano, i cittadini imprigionano e spietatamente tormentano per l'ingordigia di grossi riscatti; in somma ei fanno un guasto per le vostre terre come se voi ora non combatteste in pro de' Cristiani, ma voi pure foste un infedele. L'Italia rotta dalle fazioni inchina là dove la passione o l'interesse la chiamano; imparano i piccoli dai grandi a desolare la patria; le città, i signori, i congiunti con rabbiosissimo odio combattono tra loro; case, castelli, fortezze, tutto va in fiamme, e i capi non che proibiscano, cosiffatte azioni comandano e lodano. Gli amici e sudditi vostri vi sospirano. Chi mai se non voi può queste sventure terminare? Tornate dunque, ma siate cauto, badate alla vita, alla libertà vostre. Il feroce Brienna si vanta di aver così bene munito i porti e i tragetti, che voi non potrete sfuggire. Pensate che se nel vostro ardire generoso poteste disprezzare i pericoli per voi, non lo potete per noi, voi nostra speranza, salute nostra. Non verrà meno il tempo di rivolgersi all'Asia; questo cammino sta sempre aperto ai grandi e religiosi principi, ma qui ogni indugio è esiziale; venite, e i superbi nemici schiacciate; venite, e dimostrate al mondo saper Cesare trarre le giuste vendette, e al punto stesso alle libertà dell'universo provvedere ». —

L'imperatore ragguagliato di ciò dal suo fedele prefetto, accordatosi subitamente con Corradino, mosse dalla Siria, e giunse in Sicilia. Senza mettere tempo di mezzo intese a far provvisioni per sostenere la guerra dichiaratagli dal romano pontefice. Usò a vicenda la forza e l'accorgimento: il papa fece altrettanto. Raggranellate in Sicilia e nelle provincie di terra ferma alcune milizie rimaste fedeli, le aggiunse alle bande veterane ritornate d'Oriente. Fin qui niente di maraviglioso; ma ei non ristette a tali provvedimenti, ed ora vedremo un principe che testè combatteva nelle

proprie loro case i Saraceni, condurli in Italia per guerreggiare il pontefice. E di vero ne assoldò settemila, che volenterosamente lo seguitarono per la promessa di aver Nocera in terra ferma. Fornitosi per tal modo di milizie, statuì volgere contro il papa lo spirito di libertà che aveva preoccupato le città dell'alta Italia e di Toscana, e che in origine, siccome in processo, s'era rivolto contro la propria potenza. Le città di Romagna non andarono scevre da queste rivoluzioni; Roma pur anche vi partecipava; Federigo destramente le manteneva. Così il papa sollevava i popoli contro l'imperatore. questi gli induceva a ribellione contro la Chiesa, e Italia in mezzo a queste sanguinose discordie da cima in fondo ruinata, disperata.

E tanto Federigo provvide saviamente alle cose sue, che la tempesta divertita dal suo capo andò a minacciare quello del pontefice. Ora Gregorio era venuto alle strette: incalzato dai Romani, Saraceni ed imperiali, null'altro ricovero gli si offeriva tranne una pace. I duchi d'Austria e di Moravia, gli arcivescovi di Salsburgo e di Reggio in Calabria, unitamente ad Ermanno gran maestro dell'ordine teutonico, ne furono i mediatori. La pace fu conchiusa; ma di poco durava, però che non istretta con amore nè con lealtà.

Frattanto l'imperatore ritornò su gli antichi disegni contro le repubbliche lombarde. Aspramente sopportava che tanto la sua autorità disprezzassero, e tutto dì andava ruminando al come potesse ricuperarvi la perduta potenza. Il primo tentativo gli tornava infelice. I Milanesi sempre a capo della lega avevano resistito ai suoi conati, e portate le armi nel cuore del Piemonte, perchè il conte Tomaso di Savoja, che in quel tempo vi governava, parteggiava per l'imperatore. Durante questa spedizione fondarono la forte terra di Coni, diventata in appresso uno de' principali bastioni della casa di Savoja dalla parte delle Alpi marittime.

La malignità dei tempi operava fortemente su gli animi. I Milanesi si fecero dei mali esempi imitatori, e sostennero un figlio ribelle. Enrico, figlio maggiore di Federigo, vedendosi posposto nel cuor del padre al minor nato Corrado, ne concepiva violentissimo odio. I Milanesi colsero l'occasione, attossicarono il cuore del giovane, e lo strascinarono a ribellarsi contro suo padre e signore; ma il tentativo tornò a capo di chi lo promosse. I principi tedeschi, crucciosi del contegno di Enrico, si accostarono al padre, e sostennero un trono che accennava ruina.

Scioltosi Federigo da questa cura domestica, applicò l'animo alle repubbliche lombarde. Furon fatte alcune pratiche per la pace, alle quali intervenne il pontefice; ma non ebbero effetto. L'imperatore fermava la guerra, il papa gli proibiva d'intraprenderla. Il primo voleva spegnere quella che chiamava ribellione lombarda, il secondo temeva che dopo ch'egli avesse sottomessi gli stati repub-

blicani, non dispogliasse la Chiesa d'ogni temporale dominio. Il papa per impedire l'imperatore a fare la guerra protestava non volere che cosiffatta discordia nocesse agl'interessi della cristiana repubblica nelle cose di Terra santa.

Durante i venti anni del regno di Federigo le città confederate non si trovarono giammai tanto in imminente pericolo poste. I Milanesi, assaliti e rotti, domandavano pace: Federico rispose da vincitore, volendo che si rendessero senz'altro. La disperazione li risospinge alle armi. I Piacentini non abbandonano nell'avversa fortuna gli amici, e li soccorrono di buon numero di cavalieri. I Veneziani per una strana ventura si avvisarono sostentarli con manifesto vantaggio di questi. Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, combattendo nei battaglioni loro, fu preso e messo a morte da Federigo. I Veneziani se ne crucciarono talmente, che di subito dichiararono la guerra all'imperatore. Il medesimo fecero per amore di patria i Genovesi, e per ingiurie ricevute da lui in Puglia ed in Sicilia.

Ma il migliore ajuto pe' collegati era sempre il pontefice: scomunicava l'imperatore per via di una seconda bolla, e come meglio poteva e sapeva lo molestava. Qui poi dee riferirsi un fatto che onora la Francia e il suo saggio e santo re Luigi IX. Concitavalo il pontefice a dichiararsi avverso all'imperatore, offerendogli la corona imperiale, e chiedendo per capitano dell'impresa il suo fratello Roberto. Luigi rispose come Aristide. I baroni e principi francesi non meno del re si mostrarono giusti e generosi: biasimarono il partito di seminare la zizzania tra i principi cristiani, e spingerli l'uno contro l'altro alla guerra.

L'imperatore dal canto suo nulla trascurava per discolparsi dalle accuse del papa ed afforzarsi contro la imminente tempesta. Spediva a tutte le corti di Europa un manifesto, scritto dal famoso Pier delle Vigne suo cancelliere, il cui fine era dimostrare l'interdetto lanciato contro esso nullo ed inefficace. Quindi lasciandosi ire all'impeto della sua indole, perseguitava i cherici, e specialmente i Francescani e i Domenicani, che sopra gli altri gli avevano detto villania: questi sbandiva, quelli dei benefizj spogliava, ed enormi balzelli su le chiese imponeva.

Tali erano i guerreschi apparati; or li vedremo operare. Le forze dell'imperatore e della lega si bilanciavano a un dipresso in Lombardia. Ezzelino, famoso tiranno di Verona e di Padova, sostentava di tutta forza le parti di Federigo. I Ghibellini prevalevano in Toscana e, quello che parrà meraviglioso, nella stessa Romagna. I Romani ribelli al pontefice si ristrinsero con l'imperatore; e non che le altre, la città di Viterbo, tanto per li pontefici beneficata, si ribellava contro la papale autorità. Ad ogni istante il temporale si anneriva, e già si accostava a Roma: il papa era senza difesa, e la più parte dei cittadini apertamente palesavano il concepito dispetto.

Ridotto a tanta estremità il pontefice, ad un atto singolare rifuggiva. Tolte dai sepolcri le ossa degli Apostoli, processionalmente le portava per le città. Se ne commossero i Romani, e tosto si fecero a difendere il papa che, ormai di ogni mondiale espediente sfiduciato, aveva ogni fidanza posta nell'ispirazione divina. Accorsero alle mura, e si apparecchiarono a difendere una città che non ha guari volevano eglino stessi abbandonare al nemico.

Federigo, perduta la speranza di entrare in Roma, piegava a Faenza e la superava. Accostatosi nuovamente a Roma, Narni e Terni vinceva. Ora il cardinale Colonna con molti partigiani ribellandosi, trapassava alla fazione imperiale. L'anima travagliata di Gregorio s'infranse: moriva vittima dello spaventoso disordine in che lasciava travolta l'Italia. Celestino gli succedeva; ma di lì a poco defunto, la sede era nuovamente vacante. Dopo lungo interregno, attribuito ai maneggi dell'imperatore, e che tra i suoi stessi settarj gli fruttarono nemici, Sinibaldo del Fiesco nobile genovese col nome d'Innocenzo IV fu alla sedia apostolica innalzato. Questi, che da cardinale era stato amicissimo di Federigo, gli stette fieramente avverso da papa.

Il nuovo pontefice stimandosi mal sicuro in Roma, trovò modo di andarsene a Genova: traversò il Piemonte, dove trasse alle sue parti il conte di Savoja, e pervenne a Lione, dove convocò un concilio, citando l'imperatore a comparirvi. Ma questi non si presentava; sol vi spediva Pier delle Vigne a difenderlo e a scusarlo. Nessuna giustificazione fu ammessa, nessuna proposta d'accordo si volle sentire, che il re di Francia mediante i suoi buoni ufficj si proponeva condurre tra le parti discordanti: Federigo fu scomunicato e deposto.

Per tale interdetto in Alemagna e in Lombardia si sentirono alcuni romori. Nondimeno le parti guelfe e ghibelline continuarono a contenersi in perno, finchè nel 1245 un'avventura accaduta a Pavia fe' sì che i Guelfi prevalessero. I Ghibellini più forti ne aveano cacciato gli avversarj loro, tra i quali principalmente si distinguevano i Rossi e i Correggieschi alleati a'Fieschi di Genova e per conseguenza ad Innocenzo IV. Per via di questa cacciata l'imperatore divenne affatto padrone di Parma, e vi mandò a podestà Enrico Testa di Arezzo. I fuorusciti, che avevano conservato numerose intelligenze in città, le mossero contro. Il Testa sortiva, ingaggiava l'affronto: la fortuna fu avversa ai Ghibellini, e il podestà perdè la battaglia e la vita. I Guelfi vincitori ritornarono in patria, e a posta loro ne sbandirono i Ghibellini. Federigo acerbamente per questo caso angustiato, spediva da prima il suo figlio Enzo, testè da lui eletto re di Sardegna, per circondare Parma dal lato del Taro, quindi vi si conduceva egli stesso. Federigo comandava a diecimila cavalieri ed a un miglior numero

di fanti tolti da tutte le parti del suo vasto impero. Notabile specialmente tra questi era una colonna di parecchie migliaja di balestrieri. Onde più da vicino stringere la città e ributtare le sortite, costrusse poco distante una fortezza con torri e fossati, cui pose nome Vittoria.

Un esercito sì numeroso non poteva nulladimeno impedire che le città confederate accorressero da tutte parti in soccorso de' Parmegiani, nè che numerosi scorridori la campagna infestassero, togliendo la vittuaglia agl' imperiali e di tempo in tempo approvvisionando la città assediata. Sola Milano armava mille uomini d'arme, che significavano tremila cavalieri. I Piacentini, come che in più ristretto numero, ne armarono parimente. I Mantovani e i Ferraresi si obbligarono di fornire i viveri. Tutti gli animi, tutti gli sforzi s' indirizzavano su la città di Parma. Pareva, e veramente era, che le sorti italiane dipendessero da lei. L'ostinazione degl' imperiali era tanta che, a malgrado dei frequenti affronti de' collegati, sembrava tutto presagire che l'avrebbono finalmente superata. Ma l'imperatore sendo uscito dal suo forte con diversi baroni per cacciare alla campagna, i Parmegiani si valsero della occasione, fecero con tanto valore un improvviso impeto su diversi punti dell' esercito imperiale, che questo ne venne interamente disfatto: vincitori, occupato il forte della Vittoria, tostamente lo arsero. Vennero in poter loro una immensa quantità di provvisioni, il vasellame d' argento, il tesoro e l' istessa corona imperiale. Queste cose accadevano intorno al mese di febbrajo dell' anno 1248. L' imperatore svergognato si rifuggiva a Pavia.

Una nuova sciagura lo aspettava. Da Cremona condottosi in Toscana per sostenere le sue parti, che ormai volgevano a basso, lasciò il suo figlio Enzo a governare la Lombardia. Ma sendo questo in certa battaglia combattuta co' Bolognesi stato fatto prigione, Federigo nè per minaccie nè per offerte lo potè riscattare, onde, inasprito dalla sventura, spietatamente incrudelì nella Toscana.

Quelli in ispecie i quali, dopo essersi difesi nel castello di Capraja, si resero a discrezione, provarono gli effetti del suo furore. Poichè a coloro che appartenevano alle primarie famiglie di Firenze ebbe fatto strappar gli occhi, ordinò che si gettassero in mare: un Buondelmonte per esser savio e dabbene si contentò far abbacinare. Dopo queste sanguinose sevizie, s' incamminò alla vòlta di Napoli, portando seco l' onta di una disfatta ed il rimorso delle sue atrocità. Giunto a Fiorentino nella Puglia, sorpreso da grave malattia, lasciava ogni speranza di vita. Ma era destino che colui, il quale aveva condannato a morte il suo figlio legittimo Enrico per essersi ribellato contro di lui, perisse per mano di un bastardo bramosamente agognante i tesori e la corona paterna. Questo figlio snaturato fu Manfredi, che impaziente della morte di colui

che gli aveva dato la vita, e dubitoso che non isfuggisse al suo male, postogli un piumaccio alla bocca, lo affogò. Federico morì come Tiberio. Manfredi s'impossessò del reame e del tesoro, e fece seppellire il cadavero paterno nella chiesa di Monreale in Sicilia. Per porre il colmo a tanti misfatti, il parricida incise su la tomba dell'assassinato alcuni versi in sua lode. Gli elogi largiti a Federico dal figlio Manfredi attesteranno alla posterità essere l'impudenza indivisibile compagna del misfatto.

I giudizi su questo imperatore furono diversi. Gli scrittori ghibellini lo levano a cielo, i guelfi ce lo rappresentano un mostro. Certo giusto e leale fu poco, e crudele molto. Le persecuzioni mosse contro i semplici ecclesiastici per la sua contesa col papa vogliono eternamente rimproverarglisi.

Rispetto all'interna amministrazione del regno, Federigo lasciò esempio d'alto ingegno e al punto stesso feroce. Creò corpi municipali, e concesse loro case per adunarsi, imprese per farsi rispettare, sigilli per gli atti legittimare. Contenne l'usurpazione dei feudatarj, e li privò del diritto di morte e di mutilazione. Abrogò i giudizj di Dio e le prove barbare del fuoco e dell'acqua. Costituì un codice di leggi che tolse la confusione derivante dalle vicende politiche e dalle dominazioni diverse. Il numero dei giudici fissò, come pure le forme degli atti e dei giudizj: creò il *sindacato,* o sì vero ufficio per ricevere le querele dei sudditi contro i magistrati, il quale doveva adunarsi due volte per anno. Questo istituto di moltissima utilità s'è pur anco conservato ai dì nostri in qualche parte d'Italia. Ma savissimo provvedimento d'interna politica fu quello d'introdurre nel parlamento due uomini tolti in ciascheduna villata o borgo dalla classe popolana, concedendo loro le stesse prerogative parlamentarie che ai nobili ed ai prelati. E questa probabilmente fu l'origine del braccio *domaniale* o sia terzo stato. Così lo stesso sovrano, che nel regno delle Due Sicilie fondava i comuni, innalzava puranco il popolo alla rappresentazione nazionale.

I monumenti eretti da Federigo attestano la sua magnificenza. Di qua dal Faro fondò il castello di Gaeta, il ponte sul Volturno, le torri di Monte Cassino, i castelli di Capua e sant'Erasmo, la città di Monteleone, con molti altri castelli e villaggi; in Sicilia restaurò le città di Anteo, di Flagella e di Eraclea, e fabbricò le fortezze di Lilibeo, di Nicosia e di Girgenti. Alla sua voce numerosi templi s'innalzarono, per questo modo illustrando una religione, il cui capo tanto aspramente perseguitava. Noi terremo altrove proposito dell'incoraggiamento per questo principe concesso agli studj, e de'suoi nobili istituti pei progressi delle scienze e delle lettere.

Ma perchè dobbiamo mostrare il rovescio della medaglia? La pena della galera, il taglio della mano, la forca decretata contro

quelli che per astuzia o per impotenza non pagavano le gravezze, le città intieramente distrutte, ogni diritto ai comuni che di subito non obbedivano ai suoi comandamenti levato, e quello ai baroni di adoperare la forza contro i vassalli sventuratamente restituito, la prova del duello nuovamente tra i litiganti autorizzata, dimostrano in Federico una deplorabile mutabilità, un' inclinazione invincibile alla tirannide ed una forte fievolezza di cedere all' influenza del secolo ignorante. Che direm poi di certi supplizj da lui inventati, che quelli de' più feroci tiranni dell' antichità uguagliano? Faceva inviluppare i rei di fellonia di cappe di piombo, e dipoi li poneva in vasi arroventiti per modo che il piombo si liquefacesse e le vittime infelici con orribile strazio consumate perissero: ond' è che Dante, il quale apertamente, comunque ghibellino, fa dannato Federigo, si avvisi paragonarle con quelle di che la divina giustizia aggrava gl' ipocriti giù nell' inferno. Quindi possiamo assicurare l' indole di Federigo non essere stata una delle meglio stupende che ci rappresenti la storia: stranissima mischianza di generosità e di barbarie. Ciò che però diminuisce un cotal po' i suoi torti, si è che pochi principi furono quanto esso da pubbliche e domestiche sciagure travagliati, che l' infortunio lo esasperò, e che non puossi acconciamente giudicare di un uomo laddove straordinarj casi il costringono a prorompere.

CAPITOLO XXII.

Pretese del papa sul reame delle Due Sicilie. — Corrado successore di Federigo viene d'Alemagna a sostenere i suoi diritti in Italia (an. 1251). — *Supera Napoli, e ferocemente la insanguina* (an. 1253). — *Manfredi suo fratello l'attossica, e si fa dichiarare re* (an. 1254). — *Manfredi si lega co' Ghibellini. — Prospetto delle condizioni d' Italia nel secolo XIII.*

Federigo lasciava due figliuoli legittimi, Corrado re d'Alemagna, ed Enrico, tuttavia garzoncello, che alla morte del papa dimorava in Sicilia. Ne lasciava pur anco tre naturali, Enzo allora prigione a Bologna, Manfredi principe di Taranto, e Federigo principe di Antiochia in Siria. L' imperatore con suo testamento legò a Corrado il reame di qua dal Faro, e quello di là ad Enrico, costituendo Manfredi governatore generale durante l' assenza del primo e la minor età del secondo. Parea che le bisogne dovessero naturalmente accomodarsi, però che incontrastabili fossero i diritti del sangue e indubitate le volontà testamentarie del defunto; ma le pretensioni del papa e l' ambizione di Manfredi fecero sì che questi avventurosi presagi svanissero, e il regno nella guerra civile e nel-

l'anarchia sommergessero. Appena Innocenzo ebbe contezza della morte di Federigo, scrisse a tutte le città principali ed ai baroni del regno di levare lo stendardo della Chiesa e di prestargli obbedienza, avvegnachè per l'interdetto di Federigo fosse devoluto alla santa sede; anzi spediva un esercito contro Napoli per sostener con la forza i pretesi diritti: ma la fortuna non camminava favorevole a cotesto operato. Innocenzo trattò con Manfredi; e se il papa avesse rinunziato al rimanente reame, avrebbe potuto conseguire la Terra di Lavoro, per la sua situazione rispetto a Roma e per la sua molta fecondità importantissima; ei volle il tutto, o nulla. La sorte delle armi, comunque Napoli e parte della Puglia si fossero dichiarate per lui, gli stette avversa, onde forzato a ritirare il suo esercito, lasciava al suo successore Alessandro IV dei diritti senza veruna realtà su questa bella parte della penisola.

Manfredi scorse il reame facendo da per tutto proclamare Corrado, ma in apparenza, avvegnachè sè stesso insinuasse destramente nella grazia dei baroni, e lusingando il popolo, tentasse fare odioso il dominio di un sovrano tedesco e dimorante in Alemagna: artifizj e dissimulazioni maravigliose in un giovane di venti anni, però che questa fosse appunto l'età di Manfredi.

Frattanto Corrado d'Alemagna era giunto in Italia; e poi ch'ebbe tenuto a Goito un consiglio dei capi ghibellini per rilevare le sue parti ridotte all'estremo dalla potenza delle repubbliche lombarde, dalla preponderanza dei Guelfi toscani e dall'influsso pontificio, montato sur una flotta fornitagli dai Veneziani, sbarcò all'antica città di Siponto, che giace alle falde del monte Gargano in Puglia, non lunge dal luogo ove adesso è Manfredonia. Gli occorsero a rendergli omaggio Manfredi e i baroni del regno; il suo fratello Enrico lo raggiunse in Amalfi. Questo giovane principe pagava amaro il dovere praticato verso il suo fratello Corrado, imperocchè da lui attossicato moriva. Le famiglie degli Atridi non erano in cosiffatti tempi infrequenti.

Ricusava la città di Napoli d'obbedire al nuovo re. Corrado l'assedia, e la riduce alle strette; gli abitatori e il presidio niun altro vivere avendo che le carni di cavallo, di cane ed altre più triste, e queste ancora mancanti, si resero a patto di essere risparmiati nella vita. Il clero, i vecchi, le donne e fanciulli, le miserande reliquie del presidio piuttosto che ad uomini vivi assomigliando a cadaveri, accorsero al re per domandargli perdonanza e mitigare il suo sdegno. Lo spietato Corrado ostinando il cuore nell'ira, comandò la strage di tutti quelli che avevano combattuto: orrendo spettacolo fu questo! se non che i Saraceni, che formavano il nerbo dell'esercito reale, si mostrarono più umani del loro indegno signore. Gran numero di vittime risparmiarono, ed onoratamente abborrirono di sgozzare dei bravi soldati che in combattendoli avevano imparato a stimare. Napoli fu messa a sacco:

niun atto di empietà, d'avarizia, di crudeltà, di lussuria sì ommesse. Chierici e laici, uomini e donne, fanciulli e vecchi patironli. Quindi il re comandò ai Napoletani che colle proprie braccia diroccassero le antiche mura della città che Annibale stesso aveva rispettato. Dopo questi supplizj terribili, più tosto stanco che sazio del male, come si esprime un istorico, abbandonò Napoli per visitare il reame, e da per tutto co' suoi orgogliosi e rotti modi, ed atti brutali avversi all' umanità ed alla politica, indispose i popoli contra di sè. Lo scaltro Manfredi, che lo accompagnava, fingeva compiangerli, e cercava col suo contegno contrastare a quello del re, dimostrandosi a tutti affabile ed umano, e facendo tesoro d' amore e delle opinioni altrui. — Cotesto è un Tedesco, dicevano parlando di Corrado; ma questi è un Italiano, parlando di Manfredi; — perocchè questi era stato allevato e sempre avea dimorato in Italia. Allorchè poi credè Manfredi giunti a a maturità i suoi disegni, deliberava cosa ben degna di lui, cioè al parricidio arrogere il fratricidio, onde fece avvelenare Corrado avvelenatore del suo fratello. Così noi vediamo in breve tempo e in una stessa famiglia un parricidio e due fratricidj. Corrado, come colui che ignorava il tradimento fraterno, prima di morire lo creava reggente del regno e tutore di suo figlio Corradino, bambinello nato di un anno. Manfredi volle ascendere re al trono, e montando sul capo del padre e del fratello, vi pervenne. Fatta spargere artatamente la novella della morte di Corradino, si fece prestare dai baroni giuramento di lealtà, e di poi, tolto il titolo di re di Sicilia, giusta il costume si fece coronare nella cattedrale di Palermo.

Manfredi nuovo re, e re per delitto, doveva appoggiarsi là dove poteva. Gittati gli occhi su la Lombardia, strinse lega co' Ghibellini di cotesta contrada. Uguali erano gl' interessi loro. Il papa non che fosse disposto a riconoscere il nuovo re di Sicilia, imprendeva a muovergli contro le armi spirituali e quindi le temporali: divisava mandare un esercito nel regno per opporsi a tale usurpazione, ch' egli a ragione predicava odiosissima. I Ghibellini non desideravano meno la lega del re di Napoli, spaventati come erano dalla potenza della confederazione lombarda, dai Guelfi di Toscana e dal papa. Vero è però che comunque le parti dell'imperatore sostenessero, ardentemente affettavano l' istante in che, francati da tutta protezione straniera, avrebbono su le lor forze la propria dominazione potuto fondare. La potenza per Ezzelino tiranno di Padova acquistata nella bassa Lombardia animava coteste speranze. Stimarono esser lor pro collegarsi con Manfredi; e poichè il papa era a tutti inimico, e gli imperatori minacciavano sempre le italiane libertà, convenevol cosa era legarsi per istornare il comune pericolo.

Le condizioni d' Italia a que' giorni sono tanto importanti, che

noi crediamo ben fatto soffermarvi ancora per qualche momento l'attenzione de' nostri lettori. Due grandi fazioni la dividevano, guelfa e ghibellina; quella appoggiata dal papa, questa dall'imperatore: la prima rappresentava la parte popolana o libertina, la seconda riuniva gli elementi della nobiltà e della monarchia. Non è dunque da maravigliarsi se i papi come difensori dell'independenza italiana in questa contesa si considerassero. Certo è bene che la politica loro rispetto al di fuori tendesse a francare la penisola da tutta dominazione straniera, e rispetto al di dentro a fondare una democrazia governata altamente dalla teocrazia. I pontefici grandissima autorità esercitavano nella seconda metà d'Italia pel diritto di sovranità che si sforzavano mantenervi al bisogno anche con le armi; sovrani veraci erano del centro, e la parte alta quasi che tutta dipendeva da loro, sì per la venerazione professata ai lor atti, sì per l'effetto dei sermoni dei monaci, che valentemente operavano su l'opinione dei popoli. Queste influenze poi sono meglio che nell'aristocrazia e nella monarchia valevoli negli stati democratici. In quei primi reggimenti uomini sapienti e temperati disaminano le bisogne dello stato, e decidono con cognizione di causa; nella democrazia poi si delibera in piazza, e quivi, più tosto che con la ragione, si decide con la fantasia. Un monaco ben parlante e perito a concitare le passioni del popolo diviene potentissima leva ed importante elemento per formare deliberazioni: il papa pertanto era in Italia centro comune di tutti gli umori, o favorevoli alla libertà, o avversi al potere degli stranieri o dei grandi.

Quanto alla Toscana ed alla Lombardia le città ghibelline camminavano diverse dalle guelfe: erano le prime, comechè fino a un certo punto dominate dalla democrazia, più sottoposte a diventar preda di un solo; perocchè tosto che un uomo pel coraggio, valore e talenti suoi soverchiava lo stato comune e intendesse assoggettare i suoi concittadini, l'imperatore e i vili del paese con ogni sforzo lo sostenevano, amando meglio il sovrano trattare con uno che volgersi alla moltitudine sempre difficile a maneggiarsi e in deliberarsi mutabile, e preferendo negoziare con un uomo di cuore che non segretamente lusingare un frate, o apertamente su per la pubblica piazza confutarlo.

Le città guelfe, dove la democrazia signoreggiava, potevano perdere, e di vero alcuna volta perdevano la propria libertà, ma ciò più malagevolmente accadeva. In queste aveva l'imperatore una forza reale, ma non aveva nè poteva avervi una grande influenza, perchè la moltitudine non si corrompe come un individuo, e gl'interessi di lei erano avversi ai suoi; il pontefice, per così dire signore di queste città, non aveva che il potere della persuasione, e difettava dei mezzi per costringere: quindi le città guelfe non potevano perdere la libertà se non per via delle fazioni; or le

fazioni lungo tempo si bilanciarono, e finchè l'una non soverchia e opprime le altre, la libertà non perisce. Così un solo poteva costituire la tirannide nelle città ghibelline, mentre che un forte numero di voleri abbisognava per intrometterla nelle guelfe.

E di vero alcuni capi di famiglia nelle città ghibelline usurparono la sovrana autorità, ed ebbono il soccorso dell'imperatore per conservarsela. Più famoso di tutti era quell'Ezzelino il cui nome rammenta gli antichi Busiride e Falaride. Ostinato partegiano della fazione imperiale, si fe' tiranno di Padova, spaventò l'universa Lombardia, e pose in gran pericolo la libertà di coteste repubblichette. Superò Verona, Vicenza, Belluno, Trento, Monselice con altre più o meno importanti città della Venezia. Piacenza e Cremona per via di Oberto Pallavicino, che le governava a suo grado e gli era amico, vennero in sua potestà. Finalmente con numeroso esercito si accostò a Milano, ed è da credersi che, senza la diligente vigilanza di Martino della Torre capo di parte popolana, l'avrebbe per avventura soggiogata. Ma ributtato con perdita dalle mura milanesi, pensò a ritrarsi su l'Adda per toccar Brescia, in parte a sua devozione, e quindi Verona e Padova dove si credeva sicuro.

Intanto la fama della sua impresa contra Milano aveva svegliato l'attenzione delle città confederate sul pericolo comune: i cuori, al racconto delle sue crudeltà, d'ira, di coraggio e di furore si riempivano. Accorsero alle armi; Milanesi, Mantovani, Ferraresi e Cremonesi stessi, non ha guari affrancatisi, volarono primi e assaltarono il tiranno al passo dell'Adda vicino a Cassano. Nè per questa volta la fortuna fu ingiusta: Ezzelino vinto, mortalmente ferito e prigione, moriva tra le mani di quegli uomini stessi cui poc'anzi aveva fidato riporre in ischiavitù. Onta condegna a che lo dannava la giustizia di Dio, ma nondimeno inadequata qualora si consideri come pena de' suoi misfatti. Le città collegate alla nuova di sua morte respiravano, al cielo fervorose grazie per averle liberate da tanto mostro rendevano. Aveva costui nuovi tormenti inventato. Nel cospetto di quel feroce non trovavano grazia nè sesso nè infanzia nè vecchiezza: tripudiava alla vista del sangue scorrente, e in un sol giorno ben diecimila Padovani fe' trucidare. Sua gioja erano i gemiti delle vittime: veramente novello Dionisio siracusano! La tradizione accenna puranco la torre in che le ammonticchiava, ed è quella dove adesso è fondato l'Osservatorio. Suo fratello Alberico, stimato d'indole differente, conservò dopo la sua morte parte del di lui potere; ma e' pare che nessun senso di pietà potesse allignare nel cuore di questa esecrata famiglia: tale incrudeliva pur esso, che i Trevigiani sollevatisi, lui, la moglie e figliuoli suoi spietatamente trucidarono.

Le fazioni nelle città guelfe contendevano sovente del supremo potere, ma rado occorreva la tirannide di un solo: ivi erano parte

nobile e parte popolana. I Torriani, o della Torre, in Milano sostenevano il popolo, i Visconti i grandi, che loro con ogni buon officio proseguivano e di tutte forze soccorrevano. A Genova queste fazioni erano Doria e Spinola; a Vercelli, Avogadri e Tizzoni; a Perugia, Oddi e Baglioni; e così nelle altre città componenti la lega lombarda. Sola Venezia camminava franca dal parteggiare civile, perocchè per buon tempo erasi in istabile aristocrazia costituita, e avea severamente provvisto contra l'ambizione dei cittadini che si fossero avvisati farsi capi di parte.

A notabile cangiamento erano andati soggetti l'anima e il corpo degl'Italiani: certo non parevan più que' dessi che durante la decadenza dell'impero avevano date tante prove di corruttela, di leziosaggine e d'indolenza. Noi dobbiamo riferirne l'influsso a due cagioni entrambe valevolissime: la prima era l'esempio dei barbari che avevano portato in Italia la continenza, la destrezza, la parsimonia ed il coraggio: i numerosi parentadi che necessariamente contratti tra i popoli vinto e vincitore fecer sì che il sangue schietto depurasse ognidì il sangue corrotto, era la seconda. Furono gl' Italiani morsi da vergogna in vedendo virtù e ventura sì grandi nei nuovi ospiti loro assembrate. I barbari vivevano pe' campi dove intentissimi badavano alle rusticane faccende: perchè dunque gl'Italiani doveano continuare a viver nell'accidia e nell'ozio? Questo non vuolsi supporre. Stimolati dall'esempio ridivennero quello che furono, cioè campagnoli ed agricoli: le viziose costumanze dei cittadini ciarloni e poltroni in vita operosa e generativa si tramutarono. I matrimonj frequenti si unirono alla vigoria delle membra. Radi occorrevano nelle famiglie dei barbari i fratelli non ammogliati; quindi due resultamenti d'infinito vantaggio: costumi migliorati, popolazione accresciuta. Nè l'esempio poteva mancare d'essere giovevole; fu per gl'Italiani generalmente imitato, e l'ontosa abitudine di viver celibe, di che tanto i sovrani ed a ragione s'erano rammaricati, nel terzodecimo e quattordicesimo secolo disparve. Questo miglioramento condusse seco l'esclusione di un altro abuso divenuto generale e conseguenza del primo, cioè il vagheggiare le donne altrui. E se ciò è conforme al costume d'oggidì, ciò voglia attribuirsi all' essere difforme ai buoni costumi ed al vantaggio della società. Gl'Italiani divennero dunque quanto i barbari generativi per modo, che questa sorgente feconda abbondevolmente compensasse il difetto di popolazione necessariamente derivato dal celibato dei monaci e dei preti. Ed è cosa meravigliosa il pensare quanto grande fosse la popolazione delle città italiane all'epoca della lega lombarda, e principalmente di quelle che la costituivano. Firenze nel suo solo contado noverava centomila uomini in istato di portar arme; Genova mandava in soccorso delle città confederate quattromila balestrieri, e nelle battaglie che nel suo seno accadevano tra gli Spinola e i Doria

meglio che dieci a sedicimila combattenti per ambe le parti si numeravano; Asti, che oggidì non arriva a trentamila anime, valse, siccome vedremo in processo, a resister sola contro tutta la potenza d'un re di Napoli; Milano profferiva diecimila soldati a Federigo II per l'impresa di Terra santa, e questa era una piccola parte di quelli che poteva armare: al bisogno ne dava sessantamila; i Bolognesi spedirono una volta contro i Veneziani quarantamila soldati; Ezzelino ne trasse dodicimila dalla sola Padova; le altre città potevano levarne a ragguaglio. Sarebbesi detto che, per la popolazione e pel numero degli uomini potenti a difender la patria, fosser tornati i bei tempi dei Romani, de' Volsci, degli Equi e de' Sanniti. Certo e' parrà maraviglioso come con forza siffatta nessuna di queste repubbliche siasi innalzata all'altezza dei destini di Roma: ma vuolsi considerare i Romani nella stessa fralezza de' cominciamenti non essere stati accerchiati da nazioni meglio di loro potenti, e, la bilancia non traboccando da niun lato, la superiorità degli ordini militari, la forza degl' istituti di Romolo, l'idea impressa nella mente de' cittadini che Roma dovesse signoreggiar l'universo, prevalsero e le schiusero il sentiero alla conquista del mondo. Diverse poi erano le condizioni delle repubbliche dei bassi tempi, situate tra due grandi potenze, Francia ed Alemagna, una sola delle quali avrebbe potuto arrestarle nella via delle conquiste, e al bisogno sarebbonsi legate per mandare ad effetto quello a che una sola non sarebbe stata valente.

Egli è mestieri entrar parimente nell'idea del Machiavelli: le guerre del medio evo si facevano principalmente co' cavalieri, mentre il nervo degli eserciti romani consisteva ne' fanti. La cavalleria guasta in vero, ma non abbatte, perocchè il suo urto disperde, non distrugge; ed i Romani non già per le coorti e per le ale di cavalleria, ma sì per le legioni ferree e incrollabili furono invitti. Le repubbliche dei bassi tempi fondandosi principalmente su la cavalleria, stettero sempre com'essa ondeggianti. E questo fu danno di tanto più grave, che le circostanti nazioni francese e tedesca, comunque molto confidassero ne' cavalieri, nondimeno adoperavano a gran misura i pedoni.

I repubblicani del medio evo di bravura non difettavano, e forse quella degli antichi Romani emulavano. Uno scrittore che aveva considerato i Milanesi dappresso, assicura questo popolo non curarsi nè di mura nè di fossi, ma solo nell'arte pericolosa della guerra fidare nel numero e nel valore. Aggiunge poi che nessun imperatore e re avrebbe potuto assediar Milano e molto meno superarlo: e ciò ai tempi di Federigo Barbarossa. Vedemmo Alessandria con suoi soli fossati ed un cerchio di terra ammonticchiata di fresco tener retta ad un assedio lungo e ostinato di tutte le forze superiori di Federigo I, ed innalzarsi al grado di una

delle prime potenze lombarde. In Milano erasi formato un battaglione detto *della morte*, perchè i soldati che lo componevano avevano giurato di vincere anzichè dar le spalle al nemico; e mantennero la parola. Tutti questi combattenti, e, per meglio dire, tutta la nazione potente alle armi, del continuo ed in pace eziandio si esercitava a trattarle: egli era il sollazzo delle domeniche. Nessuna cosa al mondo poteva, non che superare, paragonarsi alla bravura guerresca di questi popoli; e però fur visti combattere con valore e prestanza lodevolissima.

Tuttavia queste milizie non potevano compararsi alle legioni della repubblica romana. I Lombardi non erano siccome quelle ordinati, le quali, comechè più numerose, assomigliavano ai nostri reggimenti. La guerra presso i Romani non si operava già individualmente, ma per colonne. I soldati si conoscevano meglio tra loro, e meglio conoscevano puranco i capitani; accostumati a combattere uniti, contraevano l'amore del corpo, e l'emulazione le diverse legioni infiammava; ognuna d'esse, sì in pace che in guerra, era ad un'opera speciale destinata, o a dar la carica o difendere un posto: in somma ogni legione malleva di sè; e dove il suo dovere non avesse fatto, o l'ordine ricevuto non avesse eseguito, le soprastava un immenso disdoro.

Erano diversi gli ordini militari da quelli delle repubbliche lombarde: milizia permanente poca o nessuna, ogni uomo soldato ma di tutto l'esercito, non già di un peculiar reggimento, poichè reggimenti non erano. L'esercito anzichè corpo ordinato, moltitudine informe non avente capi, non disciplina conosciuta, non ingegno particolare, determinato destino, evidente malleveria. Ognuno andava là dove il coraggio lo conduceva o l'impeto lo strascinava. Le loro battaglie erano piuttosto una confusione di duelli che generali fatti d'armi preparati e sostenuti con divisato consiglio, il quale tutte le parti dell'esercito e tutti i casi della fortuna abbracciasse.

Non è già che presso le repubbliche de' bassi tempi non fossero corpi distinti con qualche particolare carattere, ma queste distinzioni avevano altra origine che non le militari provvisioni. Quelli dell'istesso sestiere, per esempio, e la medesima arte esercitanti sotto un capitano e un gonfalone medesimo si radunavano. Così non esisteva la perseveranza che dà l'abitudine, non i gradi che l'ordine e la disciplina costituiscono, non le promozioni che le gare risvegliano e il coraggio raddoppiano; ognuno andava quando il bisogno veniva, e a pace fatta alle proprie abitazioni si riduceva. Egli è dunque agevole a comprendersi come, supponendo ugual coraggio per ambe le parti, e certo non può altramente supporsi, il vantaggio nonpertanto pendesse dal lato degli eserciti romani: più si considera questa materia, e più andiamo persuasi gli eserciti lombardi non aver mai potuto fare quello che i

Romani con fortuna e costanza sì grandi facevano. Il soldato romano non aveva bagagli: l'arme, un po' di farina e di lardo erano il suo bisognevole; nessun uomo inutile nelle armate romane. Tra i Lombardi era differente: i cavalieri che, come non ha guari osservammo, la miglior parte degli eserciti loro costituivano, portavano un infinito ingombro; diversi valletti a piè con varj cavalli seguitavano un cavaliero di modo che per un combattente si contassero tre uomini e tre cavalli di séguito, il che era gravissimo impaccio. E questo è il perchè ne' trattati militari della lega una città si obbligasse a fornire tanti soldati con un numero determinato di cavalli e valletti per testa, ed è ugualmente il perchè, quando si legge nelle scritte del tempo un esercito composto di diecimila uomini, si deve intendere di trentamila almeno. Qualora paragonisi la fralezza d'eserciti siffatti con le armate romane, dove tutto era ferro e bronzo, agevolmente comprenderemo la cagione dell'essere le repubbliche lombarde state sempre potenze municipali, mentre che la romana s'innalzò alla conquista del mondo. Nè la religione e la politica in Roma e in Lombardia erano niente meno diverse: là il conquisto comandato dalla religione, qui la sola difesa concessa, o il conseguimento di un fine per niente acconcio con l'incremento della potenza. Si voleva piuttosto un imperatore eretico ed interdetto perseguitare, che non la sua contrada soggiogare e ai proprj stati incorporarla. Quando poi l'imperatore tornava in grembo della Chiesa, la Lombardia si restava tranquilla, e tutto colla fermata pace si racquetava. Prova di quanto abbiam detto è il non aver mai le repubbliche lombarde assaltato Francia, anzi e nè anche i conti di Savoja, allorchè per l'imperatore parteggiavano. La conquista fu lo spirito di Roma, non già quello della politica e della religione delle repubbliche dei bassi tempi, chè viver libere a modo loro e franche da tutto giogo dell'imperatore o di qualsivoglia altro solamente bramavano.

I prigionieri di guerra nel medio evo, almeno in Italia, non si uccidevano, anzi e neppure facevansi schiavi, ma o per iscambio o per riscatti si restituivano. E però le battaglie meno sanguinose: amavasi meglio nella fidanza di essere scambiato o riscattato arrendersi, che non continuando a combattere esporsi alle ferite e alla morte. Piuttostochè l'eccidio, della potenza nemica l'umiliazione volevasi; ed allorchè una piena vittoria si conseguiva, ben erano i vinti costretti a riporsi nella discrezione del nemico, ma non per modo che irreparabil perdita della libertà ne conseguitasse: solo i vinti giuravano durante certo tempo obbedire ai voleri dei vincitori. Alcuna volta o di un balzello si aggravavano, o potestà o reggente perchè gli governasse si spediva; ma nè il nome abolivasi, nè l'esistenza politica della nazione avversa struggevasi. Il giuramento di obbedienza ai comandi dei vincitori as-

somiglia molto a quegli omaggi che occorrono sovente nella storia de' conti di Savoja, de' delfini di Vienna, de' marchesi di Saluzzo, dei re di Francia e de' conti di Provenza. Tutto, e la forma delle repubbliche puranco, piegavasi al feudalismo. L'obbligo il più comune imposto a questi stati giurati era combattere per interesse di quello col quale si erano stretti, al modo stesso di colui che avendo fatto omaggio ad un tal principe, era obbligato con un numero determinato di armati seguitarlo per ogni sua impresa.

I repubblicani del medio evo non erano che fanciulli in confronto dei Romani, e fanciullesca era sovente la cagione e il fine dei combattimenti loro, e più tosto per villania che per un gran motivo politico intrapresi. I Fiorentini, per via d'esempio, dichiararono la guerra ai Pistojesi perchè sul forte di Carmignano appartenente a questi ultimi v'erano due braccia di marmo composte in attitudine contumeliosa contro Firenze. Durante la guerra o dopo la vittoria non si cercava già a trarne buon partito, ma s'imprendeva ad umiliare il nemico. Amavano come scapestrati insultarlo, commettendo sul contado nemico e sotto i muri della città assediata atti di sovranità, o celebrandovi giuochi o feste per dare a divedere starvi a lor agio siccome in casa propria, quasi che dicessero: *Noi siamo i padroni presso di voi, e non potete nè nuocerci, nè i nostri piaceri scompigliare, quindi vi uccelliamo.* — Allorchè i Fiorentini nel 1256 assediarono Pisa, fecero batter moneta a vista della città assediata, la qual cosa consideravasi ed era un atto sovrano; i Lucchesi praticarono lo stesso contro i Pisani quando ne corsero il contado; qualche tempo dopo fu imitato a Signa da Castruccio Castracani da Lucca per far onta ai Fiorentini.

Ma l'insulto che si amava far soprattutto, era tagliar l'albero della città o villaggio, sotto il quale i cittadini usavano ragunarsi o nei giorni festivi o per qualche bisogna pubblica. Amavasi pure far le corse, alle quali era premio un taglio di drappo scarlatto o cremesino detto *palio*; e per viemaggiormente adontare il nemico, sovente turpissime donne il correvano. Alcuna volta si compiacevano a manganare un asino nella città assediata; e questo era modo per rampognarla di codardia: tale usarono i Bolognesi con Modena nel 1246, tale i Fiorentini con Siena nel 1232. Villanie siffatte non potevano nessun altro effetto sortire tranne quello di viepiù nella difesa la parte avversa infiammare.

Al momento della resa o della pace la medesima politica si adoperava. Con nuovi atti si umiliavano i vinti; per esempio, spogliati dei calzoni, in tal vergognoso sembiante si rimandavano a casa. Io lascio alla considerazione del lettore se uomini cotali potevano innalzarsi alla grandezza romana.

Da queste ridevoli usanze ne derivava che i vinti, infelloniti rabbiosamente nel cuore, il destro per vendicarsi dell'insulto ri-

cevuto spiassero. L'uomo più difficilmente perdona il disprezzo che il danno, avvegnachè niente maggiormente l'offenda quanto le ferite fatte alla sua vanità. Or siccome i vincitori intesi soltanto in inutile soddisfazione a procurarsi vantaggi, stabilmente d'avanzarsi su l'indebolito inimico non pensavano, accadeva che nessuna delle parti contendenti fosse soggiogata, e che tutto incremento di stato un po' considerabile diventasse impossibile. Le guerre erano frequentissime, ma in fin dei conti ognuno conservava il suo.

Vero è pero che col tempo questi modi barbari e grossolani s'ingentilirono, e costumanze meglio politiche e utili al vincitore si surrogarono. Ma adesso questa democrazia torbida, che esaltava le menti, si era in un governo più ordinato tramutata, e qualche volta anche in monarchia, dove il nobile entusiasmo de' bei fatti generatore s'infrena. Le repubbliche lombarde, tornando in istato di comune politica, non produssero altro che effetti comuni: la vita loro fu effimera, come la potenza ristretta. Noi non ripeteremo qui quello che altrove dicemmo su la natura manchevole dei reggimenti delle repubbliche lombarde e toscane. Agevolissima è qui l'applicazione delle sposte sentenze, ed anzi si affaccia di per sè stessa alla mente: noi vogliamo dire difetto di aristocrazia permanente destinata a reggere e a regolare il disordine de' moti plebei. L'epoca delle repubbliche lombarde, che che altramente ne sentano altri scrittori, è disastrosa, perchè profferisce un esempio di libertà fallata. Come studio e per imparare a far meglio potrebbe giovare, ma la disposizione in che sono certi umori moderni non è gran pezza bastevole di avvantaggiarsi con gli ammaestramenti dell'esperienza.

CAPITOLO XXIII.

Urbano IV tenta strappare a Manfredi la corona delle Due Sicilie. — Papa Clemente IV ne investe Carlo d'Angiò conte di Provenza (an. 1265). — *Manfredi, soccorso dagli alleati, vuol difendersi. — Gran fatto d'arme presso Benevento tra Carlo e Manfredi; rotta e morte di quest'ultimo* (an. 1266). — *Il nuovo re per le sue durezze inasprisce i sudditi. — Corradino figlio di Corrado, ultimo rampollo della casa di Svevia, soccorso dai malcontenti e dai Ghibellini, si fa a sostenere i suoi diritti sul regno* (an. 1267). — *Carlo rompe Corradino per inganno. — Prigionia e morte di Corradino* (an. 1268). — *Carlo allarga la sua signoria in quasi tutta l'Italia. — Il papa, timoroso dell'ambizione di Carlo, pone Rodolfo di Hapsburch, primo fondatore della grandezza della casa d'Austria, sul trono de' Cesari* (an. 1273). — *La potenza di Carlo volge rapidamente a basso.*

La stirpe di Svevia nel reame di Napoli è ormai per toccare al suo fine. La corte romana pretendeva sempre su quello il diritto di sovranità mantenere, ed era forte sdegnata contro Manfredi, che senza il suo consentimento si fosse fatto re di Sicilia proclamare; sapeva le sue intelligenze co' Ghibellini lombardi, e più co' toscani; vedeva in Manfredi manifesto disprezzo per la santa sede, e aperta intenzione di nuocerle. Urbano IV deliberò venirne a portentoso consiglio, e fu investire del regno tal principe che di per sè stesso potesse cacciare l'usurpatore, e al punto stesso la santa sede di devota sommissione proseguire. Queste qualità erano assembrate in Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello di san Luigi. Questo principe aveva militato in Palestina dove aveva acquistato molta perizia nelle cose della guerra, ed era puranco circondato da valorosi cavalieri suoi commilitoni che ardevano del desiderio di nuove spedizioni intraprendere. Siccome sovrano di Provenza poteva disporre a suo grado delle armi proprie, e per la vicinanza del paese gli era agevole di calare in Italia. L'entrata della sua contea e della moglie Beatrice fornirono sufficienti mezzi per condurre la spedizione al momento dove l'armata del nuovo reame signora, potesse di per sè stessa provvedersi. Si volse pertanto il pontefice al conte d'Angiò e di Provenza, profferendogli il regno e promettendogli l'investitura a patto ch'ei fosse contento riceverla dalla santa sede. Non è da dirsi se la proposta giungesse aggradevole: lo stesso re san Luigi vi acconsentiva. In questa Urbano morì. E' sembra che pe' tranelli di Manfredi lungamente fosse tardata l'elezione del successore; ma alfine, per istringer le pratiche intavolate, i cardinali innalzarono

al seggio pontificio il cardinal di Narbona, non pure francese, ma sì bene anco vassallo di Carlo. Clemente IV, che tale assunse il nome il novello pontefice, nessuna cosa maggiormente ebbe a cuore che conchiudere col sovrano di Provenza il trattato aperto per via delle negoziazioni del suo predecessore. Il 26 maggio dell'anno 1265 pubblicò due bolle, l'una delle quali abrogava la concessione del regno fatta per Alessandro a Edmondo principe d'Inghilterra, e la seconda ne investiva Carlo d'Angiò principe di Provenza. Al punto stesso largì indulgenze in favore di coloro che Carlo campione della Chiesa al conquisto napolitano seguitassero. Fiorentissimo era l'esercito di Beatrice e di Carlo: vi si noveravano presso a trentamila uomini, cavalieri, balestrieri e fanti, tratti dai grossi gaggi, o dal desiderio di gloria, o finalmente, se voglia prestarsi fede alle memorie del tempo, dalla devozione di conseguire indulgenze. Il fiore dei baroni provenzali ed una frotta infinita di cavalieri francesi ardenti di segnalarsi vi concorrevano in tal guisa che attraeva l'attenzione di tutto l'universo.

Impaziente Carlo di prospettare Italia e di vedere il papa suo benefattore, non potè attendere che il suo esercito si ponesse in cammino. Ma confidato il comando al conte di Montfort barone del sangue dei duchi bretoni, e contro l'avviso de' suoi consiglieri timorosi delle flotte dei Pisani confederati a Manfredi, s'imbarcò a Marsilia, e surse senza sinistro al porto di Civitavecchia, dove condottosi immediatamente a Roma, vi fu dal papa e dal clero raccolto come il suo stato e le sue buone intenzioni verso la santa sede meritavano. Anzi il papa volle, in attendendo che l'esercito giungesse, che egli col titolo di senatore in Roma soggiornasse. I capi guelfi andarono a rendergli omaggio e combinare le operazioni da farsi.

Nè Manfredi che, comunque vizioso e colpevole, era nonpertanto uomo di gran cuore, mancò in questo punto a sè stesso. Per lui parteggiavano i Pisani, che avean gittato in mare numerose flotte; il marchese Pallavicino capo della fazione ghibellina in Lombardia, che gran forze assembrava per contendere i passi all'esercito di Montfort. La stessa Toscana, non ha guari guelfa, adesso ghibellina, lo sosteneva. Questa grande rivoluzione negli affari toscani aveva fruttato la famosa battaglia di Monte Aperti, ove i Sanesi, sovvenuti da tutti i Ghibellini della contrada e dalle milizie di Manfredi, ruppero in campale giornata i Fiorentini, e la parte guelfa che seco loro combatteva.

Di fulgido splendore brillò in quest'occasione la virtù di Farinata degli Uberti capo dei Ghibellini. Nato a Firenze, d'onde i Guelfi suoi nemici lo avevano bandito, contribuì potentemente alla vittoria di Monte Aperti. Nell'assemblea dei Ghibellini, dopo l'evento avventuroso che li faceva signori della Toscana, si delibe-

rava se fosse da distruggersi Firenze. Farinata di santissimo amor di patria infiammato dichiarò a viso aperto non ei aver preso le armi per distruggere ma sì per rivedere la patria; protestò che avrebbe di subito e con orrore abbandonato coloro che si fossero avvisati questo parricidio commettere; supplicava, scongiurava, minacciava e di santo abominio copriva gli autori di così infame proposta: fu ributtata. Firenze deve la vita a questo virtuoso cittadino: egli vuolsi considerare siccome il Camillo della Toscana.

Oltre le alleanze e gli ajuti da Manfredi in Toscana e in Lombardia procuratisi, aveva a buona difesa apparecchiato il reame, san Germano e Capua fortemente presidiati, levate milizie, ed assoldato gran novero di Saraceni, principal fondamento delle sue speranze.

Intanto l'esercito di Montfort calava dalle Alpi. Lietamente accolto negli stati del conte di Savoja, dei marchesi di Monferrato e d'Este, nelle terre della repubblica d'Asti e di altri popoli e signori di parte guelfa, trovò duro scontro nel marchese Pallavicino, confederato di Manfredi, che con tutte le forze dei Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri Ghibellini gli si oppose sui passi. E certo pericoloso sarebbe stato il varco ai Francesi senza il tradimento di Buoso da Duera, capo principalissimo dei Ghibellini, che schiuse loro il cammino là dove era più arduo a traghettare. Quindi è che Dante inchioda Buoso da Duera fra i traditori nell'inferno, dicendo che egli è là a piagnere per l'argento dei Franceschi. Montfort dopo avere non senza pena attraversato la rimanente Lombardia, cansando Toscana, ebbe la buona ventura d'arrivare in Romagna e condurre quasi intatto l'esercito al suo principe in Roma.

Il papa coronò nella basilica vaticana Carlo d'Angiò re delle Due Sicilie; Beatrice sua moglie fu parimente coronata. Or restava a vedersi se la fortuna confermava quanto il papa faceva. Carlo, comunque la stagione fosse aspra, cominciando a difettare di pecunia, ordinò all'esercito di marciare contro le frontiere di Napoli. Manfredi aveva messo a guardia di Garigliano una buona quantità di milizie capitanate dai conti Rinaldo di Aquino e Giordano piemontese. Carlo comparve sulla riva opposta del fiume. Rinaldo per sue peculiari ragioni tradiva Manfredi, e protestando scuse, senza pure scambiare un colpo si ritraeva. Il Piemontese leale, vedendo l'abbandono del conte Rinaldo, indietreggiando si ripiegò sopra Capua. Manfredi turbato per questo accidente, tentò appiccare alcuna pratica col suo competitore, ma Carlo rispose in francese: — *Allez, et dites pour moi au Sultan de Nocere, ou je mettrai lui en enfer, ou il mettra moi en paradis* (1). — San Germano, comechè francamente per li Saraceni difeso, fu pochi

(1) Vere parole di Carlo riferite dal Villani, lib. VII, C. 5.

di dopo superato. In questa ventura fur visti i cavalieri smontare dai cavalli, tolte le selle e fattene tettoje, procedere insieme coi fanti all'assalto della piazza.

Alla nuova di questo infortunio Manfredi, presidiata valentemente Capua, occorse a Benevento. Qui la contesa pel regno dovea diffinirsi. Terribile fu la battaglia, e per ambe le parti da valenti spade combattuta. Manfredi si dimostrò a un tempo prode condottiero e bravo soldato: da per tutto era, pugnava, correva, e là dove il bisogno si presentava, i suoi soldati inanimava. Nè i Saraceni furon minori a sè stessi. Dall'altro lato la buona gioventù francese con impareggiabile impeto battagliò. La sorte pendeva puranco in incerto, allorchè Manfredi vide i Guelfi toscani far tale aspro governo di sua gente, che, dimesso da tutta speranza di vittoria, statuiva non sopravvivere alla sconfitta e all'eccidio de' suoi, onde è che spintosi nel folto della mischia, con morte onorevole chiuse una vita da molti misfatti contaminata.

Per la vittoria di Benevento il regno delle Due Sicilie venne in potestà di Carlo I. Sola Nocera, dove erasi ritratta la regina Sibilla col figliuoletto Manfredi, reggeva; ma di breve da Montfort stretta d'assedio, era superata. Carlo entrava trionfalmente in Napoli.

Vincitore Carlo del figlio naturale di Federigo, restava a vincere il legittimo di Corrado. Nè egli era buon re: la crudezza ed i fastidj del suo reggimento impresero a concitare le menti contro di lui; ed i suoi partigiani stessi, comechè ingiustamente, si rammaricavano ch'egli la franchigia delle gravezze non concedesse, i tesori del regno ad essi soli non compartisse. In queste contingenze poi è men arduo governarsi co' nemici che non cogli amici, perocchè questi i servigj resi magnificano, nè mai stimano il sovrano avere abbastanza operato in lor pro. Già screpolavano le fondamenta del trono nuovamente innalzato. Per le molestie ed asprezze del nuovo re le rimembranze di Corradino, figlio legittimo di Corrado, ultimo rampollo della casa di Svevia, vennero resuscitate. I malcontenti del regno s'indirizzarono a lui per torselo capo. I Ghibellini lombardi e toscani, e questi ultimi specialmente, dal re Carlo ridotti agli ultimi estremi, a grande istanza lo supplicarono. Corradino, malgrado il consiglio della madre che lo stornava di avventurarsi in così tenera età in tanto arrisichevole impresa, colse l'occasione che la fortuna gli profferiva, e giunse in Italia menando seco quattromila cavalieri ed alcuni pedoni. I Ghibellini lombardi e toscani di nuove milizie lo afforzarono. Corrado Capece, uno dei baroni pugliesi ribelle di Carlo, gli apparecchiava un infinito numero di volontarj, per modo che in breve tempo si trovò fornito d'esercito superiore a quello del suo nemico. I Pisani, in questi tempi potentissimi, con immenso giubilo nelle lor mura lo ricettarono, e danaro, galere e soldati gli prof-

ferirono. La fortuna da prima gli volse favorevole a un punto presso Arezzo, dove i Guelfi e le bande mandate da Carlo a contendere il passo furono disperse. Accostandosi allora al regno, prese la via degli Abruzzi, pose campo nella pianura di Tagliacozzo. Nessuno dubitava della vittoria di Corradino; in diverse parti del regno si manifestarono rivoluzioni, la stessa Sicilia incorata dalle flotte pisane e dall'ascendente che Corrado Capece antico vicerè dell'isola vi s'era mantenuto, si rivoltò inalberando lo stendardo di Corradino.

Carlo ridotto a queste strette, vedendo la sua potenza per ogni parte crollare, si appostò col fievole esercito all'estremità d'una vallata che faceva capo nella pianura di Tagliacozzo. Poco era in lui la speranza di vittoria. Il caso volle che un veterano francese reduce d'Asia, dove era stato per la guerra di Terra santa, passasse per Napoli e venisse a fargli omaggio. Consultato dal re nella presente bisogna, ascese un colle d'onde si prospettava nella pianura il campo nemico, e ritornando così parlò a Carlo: *Sire, l'inimico è ben più forte dell'esercito vostro, quindi vuolsi usare prudenza; ma dove in questa memorabile giornata mi vogliate preporre al comando del vostro esercito, io vi assicuro di una piena vittoria.* — Il re rispose che volentieri acconsentirebbe, e sarebbe il primo ad obbedirlo.

Il prudente Alardo, che tale si chiamava il guerriero, arringò l'esercito in tre colonne. Della prima dette il comando a Enrico Cusante provenzale, soldato di grande aspettazione, e gli ordinò che in quel giorno portasse le armi e le divise reali, perocchè questo nel divisamento di Alardo era il pegno della vittoria. Cusante scendeva al piano per ingaggiare battaglia: Corradino vedendo così pochi Francesi avventurarsi, già si stima sicuro della vittoria, manda lor contro una schiera: si traggono le spade, e ostinatamente si combatte. La masnada di Cusante, dopo aver tenuto fermo quanto più poteva, vinta dal numero, si volge in fuga: Cusante è morto, e l'inimico crede trafitto il re. Gugliemo Stendardo, comandante della seconda colonna dell'esercito di Carlo, calato al piano per sovvenire Cusante, indietreggia precipitosamente; ma invece di rifare il cammino d'onde era venuto (nuovo accorgimento del vecchio Alardo) prende l'opposto, e s'indirizza alla foce della valle laterale al nemico. I capitani di Corradino sì per la rotta della prima colonna e la morte del re Carlo ch'essi credevano certa, sì per la mossa eccentrica della seconda, si persuasero aver vinto: la incalzano e pensano inviluppparla, volgendo le spalle alla terza colonna che tuttavia si restava sul monte. Alardo allora volgendosi al re, gli disse: *Vincemmo!* — Come un torrente riottoso precipita dall'alto a dare aspra carica al nemico che balena, crolla e si scompiglia, perdendo una vittoria che già credeva sicura.

Corradino col suo fido amico il duca d'Austria, travestito da contadino, prese il cammino della costa, divisando giungere a un porto per ricovrarsi a Pisa; ma un anello dato per procurarsi l'imbarco ad Astori lo scoprì. I due giovani amici furon mandati al re Carlo, che, posta da lato l'umanità, ascoltò meglio la ragione di stato. Il figlio dell'imperatore Corrado e il duca d'Austria ebber la testa mozza su la pubblica piazza del mercato di Napoli. Un palco tutto coperto di cremisino fu apparecchiato per la terribile esecuzione. Al punto dove il sangue dei principi versò, si edificava una cappella: ivi dentro la tomba loro. Un distico latino vi fu scolpito, il quale noi per provare il cattivo gusto e la barbarie del secolo riportiamo:

« *Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum*
« *Hic deplumavit acephalonque dedit.*

« Il lïone grifagno un aquilotto
« Qui lasciò senza piuma e senza capo.

Scherzo detestabile di parole in tanto miseranda catastrofe. Compassionevole era Corradino per età, per coraggio e pel fine stesso dell'impresa, avvegnachè venuto per riconquistare il reame del padre e avesse combattuto da forte. Questa beffa atroce sul fine sanguinoso della sua vita, indegna di tutt'uomo generoso, era poi di una corte provenzale e di un cavaliere francese indegnissima. Certa cosa ella è che questa crudeltà di Carlo meglio di qualunque altra cagione contribuì a perderlo nell'animo dei sudditi ed alle grandi sventure che poco tempo dopo travagliarono il suo regno.

Nondimeno così grande vittoria su tanto inimico riportata risvegliò la sua ambizione e lo confortò a sperare: divisava la conquista dell'universa Italia. I tempi gli correvano propizj. I Guelfi da per tutto prevalsero e bandirono i Ghibellini. Gli stessi Oberto Pallavicino e Buoso da Duera, principalissimi tra i Ghibellini lombardi, perderono considerabile territorio. Milano accoglieva podestà da Carlo. Solo Verona e Pavia presistevano nella parte imperiale. Tutta Toscana, tranne Pisa, diventò guelfa, e il papa nominò Carlo vicario in questa contrada. Ma egli voleva inceder più oltre, e le città guelfe non pure come dependenti, ma siccome suggette possedere; e di ciò per via di deputati a posta fece formale domanda. I rappresentanti della lega si adunarono per consultare a Cremona. Piacenza, Parma, Modena, Ferrara e Reggio con manifesta rassegna della libertà acconsentirono; ma i Comaschi, Milanesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, Bolognesi, e con loro il marchese di Monferrato, comunque protestassero di voler viver in amistanza col re,

apertamente dichiararono non volere alla libertà rinunziare, nè suggetti del re siciliano divenire. A malgrado però di questa opposizione Carlo, e pel sopravvento della vittoria e pel suo buon ingegno e pel soccorso del papa, era diventato pressochè arbitro sovrano di tutta Italia.

Era la sua fortuna giunta in parte là dove non potendo più oltre procedere, forza è che declini. La sua ambizione cominciava a dar ombra a papa Gregorio X successore di Clemente IV. Intendimento manifesto di Carlo era non pure su la Lombardia e la Toscana signoreggiare, ma e ben anco in Romagna, cosa che offendeva i diritti del pontefice. Roma s'accorse allora che per contenere così inquieto vicino era necessario suscitargli un competitore nell'impero d'Italia: sperava essa tra due pretendenti quella libertà conservare che da uno solo era evidentemente minacciata. Il trono imperiale era pressochè vacante; perocchè non era per la più parte dei principi tedeschi riconosciuto Alfonso da Castiglia nuovamente eletto. Pei buoni uffícj del papa fu nominato re dei Romani Rodolfo di Hapsburch, principal fondatore della grandezza di casa d'Austria. Questa elezione spiacque forte a Carlo, che, indovinando i disegni del pontefice, non più gli deferì come aveva fatto per lo innanzi. Gregorio X per parte sua, siccome quello che era di mite natura dotato, non venne alle ostilità con Carlo, ma non più lo favorì con l'influenza del potere pontificio; cosa che nocque considerabilmente nell'opinione pubblica al re di Napoli. Il pontefice nel concilio di Lione confermò la nomina di Rodolfo.

Mali umori si erano manifestati nell'alta Italia contro il re Carlo. I taglieggiamenti de' suoi vicarj, giunti al colmo, avevano talmente indiposto i popoli, che tutto Piemonte di subito sollevatosi, li rincacciò di là dai monti. La Lombardia e la stessa Toscana si mostravano apparecchiate all'insurrezione. I duri modi di Carlo e de' suoi agenti vi avevano fatto meglio apprezzare la libertà nel precedente reggimento goduta, e più che mai desiderosi l'agognavano. I Napolitani e i Siciliani covavano parimente dei cupi rancori. L'edifizio innalzato da Carlo minacciava da tutte parti ruina, perchè egli stesso ne aveva le fondamenta scavate.

CAPITOLO XXIV.

Papa Nicola III dà origine al così detto nepotismo *dei papi* (an. 1278). — *Sdegni dei Siciliani contro il governo di Carlo I.* — *Vespro Siciliano* (an. 1282). — *Pier d'Aragona proclamato re di Sicilia.* — *Carlo II dopo la morte di Carlo I succede nel regno di Napoli.* — *Famiglie sovrane nell'alta Italia.*

Dopo diversi pontefici ch'ebbero corta vita, fu innalzato al pontificato Nicola III. Questi fu il primo a dare esempio del volgarmente detto *nepotismo* dei papi, che consiste in promovere alle principali cariche dello stato, arricchire e investire di considerabili beni temporali i proprj congiunti: tranne questo difetto, papa Nicola fu uomo venerevolissimo. Ma questo stesso difetto lo indusse a tale atto presso re Carlo, che fu il mal seme della discordia. Gli domandò per certo suo nipote la mano d'una delle figlie del principe di Salerno erede del trono. Ricevè il re con disprezzo siffatta proposta, e superbamente rispose: — « Perchè « egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di « mischiarsi col nostro, e sua signoria non è retaggio » (1). — Nicola ne fu aspramente offeso, tolse a Carlo la qualità di vicario dell'impero, lo spogliò della dignità di senatore romano, e decretò per legge che nessun re o figlio di re potesse d'ora innanzi occupare la carica di senatore di Roma.

Nè qui ristette lo sdegno del papa, chè anzi ebbe più funeste conseguenze pel re Carlo. La Sicilia era preda al mal costume e all'avarizia dei ministri di questo principe. La libertà dei cittadini, il pudor delle donne, le facoltà dei popoli del continuo esposte alla violenza e alla fantasia di questi uomini sfrenati. Principali autori di cosiffatti disordini erano Ruggero Oreillone, Giovanni da san Remigio e Tomaso da Busano. Per isventura l'esempio dei capi potentemente influisce nei sottoposti: l'insolenza divenne generale, e l'isola era nel più duro stato di servitù riposta. Più volte i Siciliani ne mossero querimonie al re Carlo, il quale o non le curava, od aspramente minacciando le ributtava. Un generale furore, una sete incredibile di vendetta sollevò i cuori, e la potenza di Carlo in Sicilia minacciava ruina al punto stesso in che pareva più saldamente rafferma.

Erano già noti questi umori: un uomo di profondissimo ingegno deliberò di valersene per sottrarre la patria da un'incomportabile dominazione. Giovanni da Procida, signore dell'isola così nominata, n'era stato spogliato dal re Carlo per avere troppo ostinatamente parteggiato in favor di Manfredi, ed errava pel mondo

(1) Parole di Carlo portate dal Villani, lib. LXXI, c 53.

proscritto. Riparatosi al fine in corte del re Pietro d'Aragona che, pel lato di Costanza sua moglie figlia di Manfredi ultimo rampollo della casa di Svevia, aveva dei diritti sul reame delle Due Sicilie, vi fu benignamente raccolto, ed egli di breve pe' talenti e per la sua fermezza si cattivò pienissima confidenza, e fu presentato d'una doviziosa baronia nel regno di Valenza. Sdegnato per le condizioni della patria, e tocco da riconoscenza pel re suo benefattore, divisò di riporre sul trono di Sicilia le ultime reliquie del sangue svevo.

Prospera gli si profferiva la fortuna: il papa tuttavia sdegnoso per la superba risposta del re; Paleologo imperator d'Oriente timoroso dell'immenso apparecchio che il re di Sicilia faceva in terra ferma, nell'isola e in Provenza, ch'ei credeva destinato contra Gerusalemme e Costantinopoli; e l'indegnazione dei Siciliani eccessivamente accresciuta. Giovanni si valse del temporale, venne in Sicilia, e si abboccò coi maggiorenti dell'isola, principalmente con quelli che più avevano a lamentarsi del governo del re, ed in ispecie si restrinse con Alamo Lentini, coll'abbate Palmeri e Sauro Cartagirone, uomini per valore e per nobiltà di sangue reputatissimi. Ei fece intender loro che, dove volessero indurre i compatriotti ad armarsi contro i Francesi, egli impegnerebbe Pietro d'Aragona a sovvenirli con tutte le sue forze. I tre Siciliani considerando la molta potenza di Carlo, risposero il soccorso del re Pietro non essere per tanta impresa bastevole, e abbisognarne uno più forte per altra parte. Giovanni travestito da frate si condusse a Roma, vide il papa, e lo dispose a favorirlo. Dipoi trasferitosi a Costantinopoli, rappresentò all'imperatore l'apparecchio del re Carlo per la spedizione di Levante, gli svelò gl'imminenti pericoli, e lo indusse a secondare la mossa imprestando buona somma di denari al re d'Aragona. Quest'uomo singolare, tutto inteso nel pensiero di liberare la patria, parlava con tanta forza ed eloquenza ch'era impossibile resistergli, ma al punto stesso operava così prudentemente che niuno ebbe sentore de' suoi disegni, tranne coloro che vi doveano cooperare; ed è certamente cosa stupenda che il segreto fosse conservato. Questa cospirazione che tra tante nazioni si tramava, e per ben due anni durevole, e da tante persone conosciuta, non si scoperse che al punto dell'esecuzione.

Giovanni da Procida, di ritorno da Costantinopoli, giunse a Malta accompagnato da un segretario dell'imperatore, il quale doveva far fede della parte che il principe si proponeva prendere nella cospirazione. I capi dei malcontenti di Sicilia vi furono a trovarlo, e di tanto le parole del Procida, la presenza e i conforti dell'inviato dell'imperatore gl'incorarono, che ormai ardentemente aliavano spegnere la sete di vendetta nel sangue dei tiranni della patria. D'indi il Procida e il deputato bisantino mossero in Ara-

gona a Pietro; il primo lo ragguagliò della mente di Nicola III e di Paleologo, il secondo da parte del suo signore gli profferse pel momento trentamila once d'oro, con promessa di partecipare in séguito a tutte le spese della guerra, e gli presentò parimente lettere del pontefice con le medesime offerte e assicurazioni. La regina Costanza faceva fuoco attorno al consorte onde il padre ed il fratello vendicasse, e il regno a lei, come ultimo rampollo della casa sveva appartenente, ricuperasse.

Deliberato il re di sostenere con ogni sua forza un'impresa che pei diritti della moglie sembrava abbastanza giustificata, apparecchiò una flotta per valicare in Sicilia. Ora un accidente gravissimo per poco stette che non rompesse la trama, e fu la morte di Nicola III e l'innalzamento del cardinale di Santa Cecilia col nome di Martino IV, francese ed amico a re Carlo. Ma tanta fu l'opera e la costanza del Procida, che i congiurati, l'imperatore e Pietro più che mai perseverarono nel pensiere di cacciare i Francesi dall'isola. Ma che diciamo noi cacciarli? Egli era proposito di sterminarli tutti. Il momento pel generale eccidio era stato dalle cure del tremendo Procida fissato per l'universa isola; e fu il 30 marzo 1282, secondo giorno di Pasqua, al punto in cui le campane chiamano a vespro i fedeli, che i Siciliani si rivoltarono con rabbiosissimo furore contro i Francesi. Tutti furono trucidati, e le donne puranco maritate co' Francesi, specialmente le incinte; nè il frutto di cotesti maritaggi si risparmiò, anzi i figli furono sgozzati sul seno alle madri. E padri e figli a ribocco quasi in olocausto sagrificando gridavano: Viva re Pietro d'Aragona! viva la reina Costanza! — Su tutte le altezze della città sventolarono a un tratto le loro insegne. In due ore meglio di ottomila persone perirono. I fuggiaschi, i nascosti, comechè in picciol novero, non iscamparono: studiosamente e con ostinatezza ricercati, tutti di mala morte morirono. Le ingiurie estreme furono con estrema vendetta soddisfatte.

Ma la virtù in mezzo ai più grandi trambusti stassi sicura: un cavalier provenzale, nominato Guglielmo Porceleto, dimorava in Sicilia; lui per la bontà e splendidezza sua universalmente stimavano, lui quanto erano odiati i suoi compatriotti diligevano, e lui in solenne assemblea i Siciliani di comune accordo a risparmiare convennero. Sicuro per la sua vita, ei vide scorrersi attorno il sangue francese col solo dolore di non potere impedire. Questo virtuoso Francese, ritrattosi nel regno di Napoli, vi fu creato signore di Signano, di Palo e di altre terre del principato salernitano.

Il mondo fu pieno di maraviglia e di terrore per cosiffatto eccidio. Carlo, furioso d'aver perduto in un giorno la scelta de' suoi veterani, si propose subito di atrocemente vendicarsi; Martino IV suo amico si congiunse con essolui, e l'uno perseguitò i Siciliani

con le armi temporali, l'altro co' fulmini spirituali. Il papa più oltre arrischiava, nè ristette alla scomunica dei Siciliani, ma e pur anco interdisse il re Pietro; e spogliando dell'Aragona, della Catalogna e di Valenza il fratello suo, le concesse a Carlo di Valois, secondo figlio del re di Francia.

Vedendosi i Siciliani esposti all'ira e alla vendetta di Carlo e di Martino, statuiscono di tener faccia al temporale: convocati in generale assemblea nobili, clero, magistrati e popolo, proclamano Pietro re di Sicilia, e giurano voler tutti morire anzi che ricurvare il collo al giogo che avevano non ha guari spezzato.

Intanto Carlo sbarca con formidabile esercito ed assedia Messina. Le prove del valore de'Messinesi in così ineguale contesa sono più tosto da compararsi alle antiche che preferirsi alle moderne: le donne stesse furono grandi. A malgrado di tanti miracoli, ridotti ai più duri casi, non avrebber potuto lungamente reggere. In questa Pietro giunge con alcune forze a Trapani, ed aitato dai buoni consigli e soccorsi di Giovanni da Procida e degli altri capi della rivoluzione, s'impadronisce di Palermo, sovviene Messina, e costringe il suo reale competitore a rimontare in nave e abbandonargli al tutto la signoria di Sicilia: l'intera isola trapassò sotto il dominio di Pietro d'Aragona.

Costretto questi ad allontanarsi dalla nuova conquista per accorrere in Aragona, dove per lo strano partito del papa di toglierla si era manifestato qualche malumore, lasciò a guardia e al governo dell'isola la regina e suo fratello, Costanza con Giacomo suo secondo figlio, chiarito successore al nuovo reame, aggiungendo loro Rogero di Lauria ammiraglio, uomo reputatissimo e di molto accorgimento. Questo buono e valente ufficiale non si contentò di difender Sicilia, ma e ben anche assaltata Calabria, soggiogò molte città e borgate, e fe' prigione il principe di Salerno, figlio maggiore del re. Carlo nè potè mai il suo figlio riscattare nè affatto il nemico di terra ferma bandire, come che comandasse a un esercito di quarantamila fanti e di diecimila cavalieri. Questo principe, che testè avea vôlto la mente su tutta l'Italia, sul regno di Palestina e su l'impero di Costantinopoli, rotto dalla sventura, per la sua superbia divenutagli incomportabile, morì d'ambascia nel 1285. Ruberto conte d'Artois gli sottentrò nella reggenza del regno, perocchè il suo figlio maggiore era tuttavia prigioniero in Aragona. Nè il re Pietro, malgrado le istanze e le minacce di Francia e di Roma, volle lasciare tanto prezioso statico prima che non gli fosse assicurato il pacifico possesso del regno di Sicilia: e' fu mestieri venirne ai patti, ponendo per base la cessione della Sicilia agli Aragonesi. Fu stipulato che Giacomo secondo figlio di Pietro riterrebbe il regno di là dal Faro, e Carlo II posto in libertà regnerebbe sul reame di Napoli. Così mancò di regnare in Sicilia la stirpe Angioina, e quella degli

Aragonesi vi fu introdotta; e così pel momento fu divisa la Sicilia da Napoli dopo esserne stata riunita per le conquiste normanne, e mantenuta in questa unione dalla potenza sveva. Carlo II, sia per lo smembramento de' suoi stati, sia perchè di mente men vigorosa e men forte di quella del padre suo, d'indi in poi debolmente influì su la rimanente Italia.

Per l'abbassamento del reame di Napoli alcune famiglie sursero sovrane, snaturando affatto il governo delle repubblichette che se ne dividevano la signoria. I timori concetti per la potenza ed ambizione di Carlo I erano con la sua morte e con la divisione del regno svaniti, lasciando così un più libero campo alle ambizioni individuali dei capi di parte. La più potente repubblica lombarda ne fornì prima l'esempio. Martino della Torre, da poi che l'autorità temporale degli arcivescovi vi si era per lo spirito e reggimento repubblicano indebolita, l'aveva governata a sua posta; egli non osando ancora assumere un titolo che la sovranità indicasse, aveva operato in modo che il marchese Pallavicino a condottiero della milizia si conducesse, cosa che rese questo ambizioso pressochè tiranno di Milano.

In quel tempo il cardinale Ubaldini, uomo di profondo intendimento e grandissimo séguito, tornando dalla sua ambasciata di Francia, passò per Milano. Egli conduceva seco Ottone Visconti canonico di Desio, villaggetto del Milanese, la cui famiglia comunque nobile era scarsa di averi: il cardinale lo fece eleggere arcivescovo di Milano; ma il nuovo eletto, per la potenza di Martino della Torre e suoi partigiani, non che potesse prender possesso del suo seggio, fu costretto a ritirarsi a Biella in Piemonte. Intromessa indarno l'autorità del pontefice per vincere l'ostinazione degli avversarj suoi, rifuggiva a più sicuro mezzo, la forza: mosse tutte le passioni, e raggranellando i nobili e gli altri autorevoli fuorusciti cacciati dalla fazione della Torre, ei a posta sua la bandiva e di bella forza entrava in Milano. Allora non pure siccome arcivescovo, ma come signore temporale fu da tutti proclamato; e questo fu il primo gradino della maravigliosa potenza alla quale nei tempi susseguenti pervenne la casa de' Visconti.

I Torriani frattanto si travagliavano per ricuperare la perduta potenza. L'arcivescovo, per darsi un appoggio e confidar la città alla difesa d'un uomo chiaro nelle armi, fe' nominare per condottiero il marchese Guglielmo da Monferrato col titolo di capitano; ma il marchese tal fe' della cosa suo pro che si rese signore di Milano. Di poi col medesimo titolo di capitano soggiogò Como e Crema, e messi da parte i suoi stati ereditarj, si procurò il comando militare di Novara, Asti, Alba, Alessandria e Tortona, e quindi tanto potere in Lombardia da minacciare l'independenza delle città confederate. Ma Guglielmo sendosi condotto a Vercelli, l'arcivescovo accortissimo fece chiuder le porte, e corsa la città

a cavallo, fu per la seconda volta chiamato signor di Milano. Altre città lombarde, ténere della lor libertà o gelose della potenza del marchese, gl'indissero la guerra, ed Amedeo V conte di Savoja alle lor parti ridussero. Guglielmo sendo accorso in Alessandria, che ad istigazione degli Astigiani era sul punto di ribellarsi, fu preso e chiuso in gabbia di legno, altri dicon di ferro, nella quale, poichè ebbe pressochè due anni vissuto, morì.

La caduta del marchese di Monferrato confermò il potere dei Visconti. L'arcivescovo Ottone fe' chiarire Matteo suo nipote capitano e poco dopo vicario imperiale, che alla morte dello zio fu tenuto signor di Milano, e nella sua carica di vicario confermato per Alberto imperator d'Austria. I Milanesi dopo una turbolenta democrazia ebbero padrone, e tale fu presso a poco la sorte delle rimanenti città lombarde.

STORIA

DEI

POPOLI ITALIANI

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

Grave rivoluzione nel reggimento di Venezia (an. 1289). — *Paralello tra questa e le altre repubbliche italiane.*

Su lo scorcio del secolo XIII un gran mutamento si operò nella costituzione politica di Venezia, che ormai per la prosperità del suo commercio era diventata una delle meglio potenti città dell'universo. Gli agi comuni a tutte le classi, le nuove famiglie chiamatevi da terra ferma per la bellezza della dimora, la cortesia degli abitanti e i non difficili mezzi di farsi doviziosi, avevano notabilmente la sua popolazione accresciuta. Nè meno valsero a procurarle nuovi abitatori i ravvolgimenti e le guerre presso che continue nella vicina terra ferma. Questa era asilo, questa sicurezza per tutti. Parte delle nuove famiglie, divenute ricche e potenti, furono ammesse al diritto della sovranità. E per altra parte le famiglie originarie patrizie e fondatrici di Venezia, per le successive divisioni e i molti discendenti, largamente moltiplicate. Quindi ne avvenne che il governo di aristocratico si travestisse in democratico. Presso che tutti i Veneziani avean voce nell'elezione del doge e degli altri magistrati, e però il trambusto e lo scompiglio maravigliosi. Si attese a restringere l'autorità sovrana a un numero fisso di persone, nominate da dodici elettori designati da tutti i cittadini di ciaschedun sestiere. E questo fu il così detto Consiglio grande, composto di quattrocento cinquanta o quattrocento settanta membri. Al punto stesso che i confini della democrazia si erano rinserrati, si giudicò essere necessario togliere alcun che dall'autorità dei dogi, assai più considerabile a que' giorni

di quello che abbiamo veduto ai nostri tempi. Si elessero dunque sei consiglieri, senza il convegno dei quali il doge non poteva deliberare. Per questo modo da un lato si diminuì la democrazia e si afforzò l'aristocrazia, e dall'altro si diminuì talmente il principio monarchico, che da una vana rappresentanza in fuori non ne rimase più altro.

Sebbene la creazione del consiglio grande, che doveva rinnovarsi ogni anno, non distruggesse la democrazia nel diritto, pure nel fatto il governo divenne pressochè intieramente aristocratico, perocchè l'elezioni cadevano sempre sopra individui appartenenti a famiglie o per ricchezze o per nobiltà principalissime. Le famiglie sovente elette, sia nel gran consiglio, sia nelle rimanenti magistrature, soddisfatte della loro eligibilità, dapprima con lieto animo comportarono l'esclusione di fatto, di che durante un secolo le aggravarono; ma poi sospettando che questa esclusione di fatto non trapassasse in diritto, offese da tanto diuturna esclusione, mossero rumoreggiando in buon numero su la pubblica piazza. Ciò fu nell'anno 1289 nell'occasione della morte del doge Dandolo: elleno elessero a doge Giovanni Tiepolo, nato da famiglia considerata sempre siccome popolana. Quindi si manifesta gli universi elettori avere adesso ripreso i suoi diritti, strappandoli al consiglio grande, il quale fin qui gli aveva pacificamente esercitati. Il consiglio grande però non consentiva essere così in questo spogliato della sua autorità, e voleva eleggere un doge a suo modo. La guerra civile soprastava, ed era questo caso uguale a quelli così soventi in Roma, dove da l'un lato il senato, dall'altro il popolo volevano entrambi crear console un uomo tolto dal proprio grembo, o almeno favorevole ai loro disegni. Ora vedremo un esempio di moderazione degno di trapassare alla più tarda posterità. Giovanni Tiepolo, doge nominato dal popolo, prevedendo quante sventure flagellerebbon la patria dove avesse voluto ostinarsi nell'esercizio di sue funzioni, secretamente si scansava, perchè la nobiltà e il popolo, o meglio gli elettori di fatto e gli elettori di diritto, potessero comporsi in ragionevole assetto.

Intendendo il popolo come colui che s'era tolto a capo aveva disertato, s'acquetò, rassegnò il suo avviso; ma la nobiltà non istimò ben fatto lasciar passare l'occasione di concentrare in lei il potere sovrano, spogliandone il popolo, confermando per legge quello che fin lì era pure ratificato dall'uso. Certo per mandare a buon fine tanta bisogna si chiedeva un uomo spedito bene, ed ella elesse a doge Pier Gradenigo, nel quale eran le doti per dar compimento a così fatto disegno. Un istorico italiano moderno, per la giustezza delle sue opinioni notabilissimo, osserva, e noi al postutto gliel concediamo, questo sistema essere stato prudente, utile e alla sicurezza della repubblica per avventura necessario: ma ragionevolmente aggiunge, anzi che l'amore di patria, aver

l'ambizione mosso il Gradenigo e suoi aderenti a imprendere tanto essenziale riformagione nell'antico istituto. Checchè di ciò sia, approvando il sistema che essi volevano introdurre, stimiamo dovere rammaricarci che non pensassero a eleggere un magistrato per sopravvedere all' esatta obbedienza delle leggi, gl'interessi popolani difendere, e proporre in certi casi e formule determinate quello che avesse creduto utile pel popolo. Da che il popolo dal diritto sovrano escludevano, era giusto che un' autorità, destinata a tutelarlo dall'arbitrio e dalla tirannide di coloro nelle cui mani tutto il potere si restringeva, il rappresentasse. Solo gli avogadori del comune furono un' ombra, un seme informe di cotale autorità popolana. Allargando le facoltà loro ed annodandole con quelle dell'aristocrazia, potevasi avere un governo considerato bene, dove una prepotente aristocrazia sarebbe stata costretta a rispettare le leggi, sola sicurezza rimasta ai popolani. Gli avogadori avrebbono potuto diventare tribuni del popolo, ma meno inquieti e pericolosi dei Romani, là dove fossero state meglio determinate le relazioni loro con la sovrana autorità, non avessero partecipato del diritto sovrano, e il loro ufficio fosse stato a un di presso ristretto nella semplice formula: Badate che al popolo non tocchi nocumento. — E questa fu in vero la prima idea dell'istituto degli avogadori, e il nome loro il dimostra; ma la prepotente aristocrazia gli spense. Gl'Italiani acconciamente conobbero l'idea degli avogadori del comune, e Genova e Napoli ed altri della penisola gli avevano; ma ella non fu in nessun luogo, siccome conveniva, sviluppata. Egli era mestieri concedere a questo istituto una girarchia, o vogliam dire capo, nella stessa sedia del reggimento, e membri in ciascuna provincia e comune; muoverlo continuamente, e spesso con evidenza riporlo in uno dei meglio principali gradi dello stato perchè non cadesse in disprezzo; conciossiachè i potenti e i cortigiani sieno tanto inchinevoli a schernire tutto ciò che appartiene al popolo, ch'è forza costringerli in qualche modo a rispettare quello che è rispettabile. Questo poi pel retto ordine civile è necessario elemento. Volgasi l' animo all'istituto dell'avvocato generale de' poveri e suoi sottoposti esistente in Piemonte, e pel quale va grandemente onorato il sovrano che lo immaginò, ed avremo presso a poco idea di quello che avrebbon dovuto essere gli avogadori; e qui si avverta noi voler dire della forma esterna, imperocchè non vogliamo per niente comprendere il popolo sotto il nome di poveri, e gli avogadori avrebbono dovuto avere attributi meglio importanti, ed essere nello stato più distinti che gli avvocati de' poveri in Piemonte.

Ritorno per via non lontana al suggetto: quello che prova essersi il Gradenigo e suoi partigiani mossi più tosto per interesse dell' aristocrazia che per quello di tutto lo stato, è appunto l'obblio certamente volontario di eleggere un' autorità adattata a tu-

telare il popolo contro gli arbitrj della potenza. Procediamo adesso ai mezzi ch'ei posero in opera per concentrare la sovranità in un determinato novero di famiglie; principale motore della macchina era Pier Gradenigo. E da prima (questo accadeva l'anno 1309) si pose mente di nominare i quattrocento settanta membri del consiglio tra le persone che il divisamento loro e approvavano e favorivano. Se ne ottenne la rafferma per quattro anni continui, e solo se n' escludeva alcuno e se ne chiamava qualche altro, a seconda che le opinioni e l'ingegno s' erano fatti meglio conoscere. D'onde avvenne che al finir de' quattro anni tutti i membri del consiglio fossero manifesti partigiani del Gradenigo. Disposte per questo modo le cose, si pubblicò una provisione decretante che d'ora innanzi e per sempre il consiglio sarebbe composto delle famiglie che attualmente ne partecipavano, e discendenti loro, senza che altra persona potesse pretendere di esservi ammesso: ciò fu quello che i Veneziani dissero *serrare il consiglio*. A malgrado di questa provvisione vi furono poco dopo accettate alcune famiglie nobili già escluse al momento dell' operazione; e ciò per avventura meno per favorir quelle, che per dare alle altre la speranza di pervenirvi, però che si temesse che questa assoluta e nuda esclusione molti potenti individui non indispettisse, e gravi rumori non ingenerasse.

E di vero questa cautela non rimase perduta; ma tanto era il cambiamento operato, tanti i rancori suscitati, che molti cospirarono contro l' operazione del doge e il doge medesimo. La più celebre tra queste congiure fu quella di Bajamonte Tiepolo. Questo capo popolano, audacissimo ed operosissimo, aveva tratto a sua parte, oltre gli esclusi, molti membri del gran consiglio, o mossi da senso d'amore di patria, o sdegnosi dei superbi e tirannici modi del doge; ed aveva ben anco assoldato ed armato gran numero di partigiani. Già capitano di considerabile milizia, procedeva del tutto disposto di restituire alla patria la libertà che stimava perduta: presentissimo era il pericolo. Il doge non ebbe odore della congiura che al punto in che gli era impossibile farla ire a vôto, e i congiurati apparecchiavansi già di venirne al fine; ma non perdutosi d' animo, subitamente si armò, e con quelle poche milizie che potè ragunare in fretta mosse contro i congiurati. Terribile fu la zuffa e guerra civile con tutti suoi orrori. Prevalse la fazione del doge, ed egli stette vincitore. I congiurati furon disfatti, severamente puniti, e Venezia fino alla sua distruzione godè non interrotta la pace di dentro.

Gradenigo, considerato il pericolo corso per opera della nobiltà, avvegnachè fosse stata principalmente questa che aveva secondato Tiepolo per rovinarlo, stimò necessario istituire contro essa un'autorità tremenda pel numero de' suoi agenti, pel secreto delle sue operazioni, per la severità de' suoi giudizj: quindi egli creò

il consiglio dei Dieci, e nel suo seno gl'inquisitori di stato, deputati a specialmente compilare ed eseguire i giudizj. Questo, anzi che istrumento di tirannide contro il popolo, era un freno per la nobiltà. Ne' suoi principj questo tribunale tremendo aveva per iscopo la conservazione dell'opera di Gradenigo; ma in appresso ebbe uffizio di vegliare il contegno di ciaschedun nobile, per modo che niuno su la condizione de' suoi consorti innalzar si potesse, nè arrogarsi una potenza trascendente e superiore alle leggi. E questo è il perchè non si videro in Venezia capi di parte dirompere, come a Genova e a Firenze, il seno della patria e attribuirsi tirannica potestà. Non Fregosi, non Adorni, non Doria, non Spinola, non Buondelmonti, non Uberti, non Cerchi, non Donati, non Medici, non Pazzi, non Visconti, non Torriani vi si contesero come di preda la sovranità e le spoglie del loro paese. Non come a Milano vi fu visto un Visconti, come a Lucca un Castruccio, a Padova un Carrara, a Verona un Cane della Scala, a Firenze un Medici impadronirsi del potere supremo, e ribadir le catene del servaggio intorno le membra de' lor concittadini. A Dio non piaccia che per noi sia approvato il tribunale degl'inquisitori veneziani, che anzi abborriamo, perchè ci si volge in pensieri una forma di reggimento nella quale non sarebbe per nulla necessario; ma ormai costituito il governo veneziano, in cui il popolo senza partecipare alla sovranità non era per ciò oppresso, egli è mestiere confessare essere stato utilissimo, laddove la tirannide di un solo o il trambusto dei molti non vogliansi alla quiete di Venezia preporre.

L'esempio di Venezia, anzichè giovare alle città libere italiane, tornò loro pregiudiziale, perocchè questo avventuroso motivo della nobiltà veneziana fu cagione che i popolani stessero all'erta co' nobili, cercassero opprimerli invece di conceder loro quello che è utile ed onesto in ben ordinato governo, cioè diritti che devono a tutti esser comuni. In cosiffatto stato, qualunque idea di patria dalla mente de' nobili e del popolo bandita, l'odio teneva luogo d'amor patrio, ogni fazione intesa i suoi avversarj a oppressare e in servaggio ridurre, anzichè ai vantaggi della repubblica. Leggasi nel Machiavelli la fastidiosa serie de' medesimi avvolgimenti per lunghi anni durata in Firenze, e andremo persuasi delle enunciate verità. Trionfava la plebe? e faceva provvisioni contra i nobili; aveva la peggio? ed era oppressa a sua posta e crudelmente conculcata. Queste crudeli vicende non ebbero fine che dal potere. In Genova le terminò l'aristocrazia. Venezia fu nel suo cominciamento, e in ispecie dopo il quartodecimo secolo, tranquilla, perchè seppe trovare nell'aristocrazia un punto sicuro di reggimento. Genova ottenne la libertà più tardi, perchè più tardi composta a cotesto ordine di governo. Firenze fu sempre travagliata e finalmente serva, perchè non seppe valersene. E queste sono, a parer

nostro, le cagioni principali della differenza notabile tra i destini di queste tre repubbliche.

CAPITOLO II.

Come la sedia pontificale si trasportasse in Avignone (an. 1305). — *Enrico di Lucemburgo imperatore d'Occidente* (an. 1308). — *Come la morte di questo imperatore impedisse la pace d'Italia e Pisa dall'essere capitale della penisola.* — *Uguccione della Faggiuola, condottiero dei Pisani, rompe i Guelfi e le bande del re di Napoli* (an. 1316). — *Castruccio si fa capo della repubblica di Lucca.* — *I Ghibellini assediano Genova* (an. 1318). — *Benedetto XII, da che tentò indarno ricondurre il papato a Roma, fa abbellire Avignone* (an. 1335). — *Come si sciogliesse la Lega lombarda, e la monarchia prevalesse in Piemonte.*

Or siamo per raccontare un avvenimento inudito fin qui nella storia d'Italia, e di cui gl' Italiani andarono per buon tempo dolenti; noi vogliam dire della sedia pontificale traslatata in Avignone. Filippo il Bello governava la Francia; papa Bonifazio VII, tanto dai sovrani temuto, era morto; Roberto successore di Carlo II sedeva sul trono di Napoli; parte guelfa e parte ghibellina continuavano a dividere i popoli e agevolare la venuta degli stranieri; il re di Napoli faceva contro dei Guelfi; il re di Francia voleva accostarsi i Ghibellini per via della dignità imperiale cui vagheggiava; Alberto d'Austria era morto, e si teneva proposito di dargli un successore. Filippo il Bello, per giungere a capo de' suoi disegni, ricorse a maraviglioso espediente, e fu di trarre la sedia papale ne' suoi stati. Così acconciamente dispose la bisogna, che la più parte de' cardinali convennero ad eleggere Raimondo arcivescovo di Bordeaux, che si chiamò Clemente V, avvisandosi che un papa francese dovesse repugnar meno alla traslazione della sua sedia in Francia. Raimondo conosceva il desiderio di Filippo, e lo fe' pieno: si scelse Avignone, comechè per far parte della Provenza appartenesse al re di Napoli. Filippo il Bello allora si aperse chiaramente al pontefice, richiedendolo di suo appoggio per la corona imperiale acquistare; ma il cardinal di Prato, rappresentando al pontefice come questa nomina ridurrebbe affatto la sedia apostolica in servaggio, e troppo grande influenza darebbe al re di Francia in Italia, gli fe' dismettere questo pensiere e sostentare l'elezione di un principe tedesco. Enrico di Lucemburgo fu eletto imperatore sotto il nome di Enrico VII. I Ghibellini si dichiararono per lui; egli si fece gran séguito nell' Italia superiore. Roberto gli stette avverso. I Guelfi, principalmente toscani, si uniron

con lui. L'imperatore scese in Italia, e vi apprestò un esercito. i Pisani e i Genevosi, adesso concordi, lo accomodarono di pecunia e delle loro flotte. Soggiogò Toscana, tranne Firenze, e a vista delle masnade di Roberto, accorso dall'estrema Italia per impedire i progressi e innalzamento suoi, si fe' dal cardinal di Prato coronare imperator d' Occidente. Proponevasi portare la guerra nel regno, ma la morte lo soprapprese a Buonconvento, abbazia di Toscana. Enrico fu per militare perizia, per umanità e per rettitudine commendevolissimo. Forse lui destinavano i cieli a tor via la discordia e ricondurre la pace in Italia, e già aveva fatto rientrare i fuorusciti nelle diverse lor patrie. Questo provvedimento, che dove sostenuto con forza sarebbe stato utilissimo, per la morte precoce dell'imperatore si tramutò in mortale veleno.

Divisava Enrico di riunire sotto la sua potestà l'universa Italia, e porre sua residenza a Firenze, facendola capitale della penisola; ma sendosegli i Fiorentini mostrati avversi, mutò consiglio, e volse la mente a Pisa, città tanto devota e tanto vêr lui generosa. L'amore e gli sforzi operati in pro di cotesta città la misero in grave pericolo al punto della sua morte, imperocchè i Guelfi ripigliarono il sopravvento, e il re Roberto apparecchiossi a moverle contra. Ora i Pisani proffersero il comando della città a principi stranieri, e tra gli altri ad Amedeo V conte di Savoja, i quali vedendo troppo disperata la cosa, rifiutarono ii partito; ed essi trovarono nell' ingegno di un oscuro uomo quello che i principi avevano loro negato. Elessero a potestà Uguccione della Faggiuola, già riputato condottiere, e in quel torno vicario imperiale a Genova. Questi rivelò le pisane speranze, sconfisse i Guelfi e le genti di Roberto a Montecatini, e ne riportò inestimabile preda.

Rimase Pisa independente, ma perdè la libertà: Uguccione se ne fece tiranno. Al punto stesso Neri suo figlio imponeva la medesima soma a Lucca, ma per certo suo atto persero entrambi la conseguíta signoria. Vivea allora a Lucca Castruccio Castracani, giovane per buon ingegno e per eccellenza nelle armi a tutti i suoi compatrioti accettevole. Accusato di furto, fu fatto imprigionare da Neri. Lucca se ne sdegnò, e già minacciava sollevarsi. Neri chiamava in ajuto suo padre per contenere le menti concitate e per ispacciarsi di Castruccio, ormai per la sua troppa autorità divenutogli increscioso. Uguccione per accorrere a Lucca abbandona mal cauto Pisa al punto in che era corrucciata per la morte da lui comandata di alcuni principali cittadini. In un momento levossi a rumore: presero l' arme, guastarono il palazzo di Uguccione, e tutta la sua famiglia trucidarono. Questa novella, giunta celere a Lucca, v' incorò i terrazzani contro Uguccione e suo figlio per modo che tumultuariamente si fecero a domandare la libertà di Castruccio. E' fu forza calare ai voleri di un popolo furioso:

Castruccio fu liberato. Il suo aspetto levò l'entusiasmo al colmo, la città risuonò da per tutto delle grida: *Viva Castruccio.* — Supremo moderatore della repubblica proclamato, trapassò così subitamente e all'impensata dalla prigione alla libertà, dal presente pericolo di morte alla potenza sovrana. Uguccione e il figlio dovettero fuggire più che di passo, e ripararsi in corte di Cane della Scala, signore tirannico di Verona, com'essi erano stati di Lucca e di Pisa.

Morto Enrico di Lucemburgo, due competitori contesero dell'impero, e finalmente fu eletto Luigi di Baviera, che impacciato nelle guerre tedesche, non ebbe agio di attendere all'Italia. Quasi al punto stesso defunto Clemente V, la sedia pontificale rimase vacante, e un altro cardinale francese, che tolse il nome di Giovanni XXII, vi fu costituito. In questo mezzo le medesime contese travagliavano Italia; ma poichè elle non menarono a nulla che fosse importante, scegliamo di non infastidire il lettore con un racconto tanto increscìosamente uniforme. Solo osserveremo un assedio di Genova accaduto in quel torno, che richiamò l'attenzione di tutti. Vi dominavano i Guelfi, e capi loro erano i Fieschi e i Grimaldi. Assaltati dai Ghibellini condotti dai Doria e dagli Spinola, e afforzati dai soccorsi di Matteo Visconti, potentissimo in Lombardia, chiamarono in aita Roberto di Napoli, il quale con buon numero di genti e di galere vi accorse. Il papa eziandio proteggeva gli assediati e scomunicava gli assedianti. L'assedio con incredibile ostinazione durò ben molti anni. Tutti gli sguardi eran rivolti su Genova: questo con l'assedio di Troja paragonavasi. Sarebbesi detto che la sorte di Italia, del pontificato e dell'impero ne dipendessero. Genova resistè; i Ghibellini furono stretti a ritirarsi, e Roberto tornò nel regno, glorioso di avere impedito che una città amica cadesse nelle mani degli avversarj suoi, ma di forza e di pecunia ridotto agli estremi. I Napoletani forte il ripresero per essersi impacciato a spese dell'erario e de' popoli suoi in queste guerre lombarde interminabili.

In questa mancò alla vita Matteo Visconti. Suo figlio Galeazzo n'ereditò la potenza; ma tra le sue mani, sì per l'astio degli altri capi ghibellini, come de' suoi proprj fratelli, i quali gravemente pativano l'autorità paterna consolidata in un solo, andò suggetta a notabile abbassamento.

Giovanni XXII, comechè giunto al pontificato in età provetta, regnò diciott'anni, e vide tutte le discordie d'Italia e il vano tentativo di Luigi di Baviera per divenirne signore. A inchiesta dei re di Francia e di Napoli egli aveva interdetto Luigi. Finalmente presso ai novant'anni morì in Avignone. Gli succedeva Giacomo dal Forno, cardinale di tutte virtù apostoliche fornito. Fu chiamato Benedetto XII. Sendo egli italiano, i suoi compatrioti sperarono che avrebbe reso all'Italia la sedia venerata di colui che

rappresentava il principe degli Apostoli. E certa cosa ella è il pontefice aver dimostrato ardentissimo desiderio di tornarsene a Roma per ivi esercitare gli ufficj episcopali e quelli appartenenti al capo della Chiesa universale; ma i re di Francia e di Napoli, che conoscevano quanto utile ne derivasse a tenere la corte pontificia in paese a lor dependente, gli attraversaron le vie. Non risparmiarono preghiere e minacce, e il papa fu costretto di rassegnare un disegno tanto aspramente e nel suo consiglio medesimo combattuto, avvegnachè la più parte dei cardinali fossero francesi. Allora Benedetto e i cardinali suoi aderenti, ponendo giù tutta speranza di rivedere Italia, pensarono edificarsi in Avignone dimore degne di loro, superbi palazzi innalzandovi; ed è per lo stanziarvi dei papi che questa città sembrasse, e tuttavia sembri, italiana.

I re di Francia e di Napoli per la medesima via contrariarono il buon Benedetto di riconciliare la Chiesa col Bavaro. Questo caso fe' sì che l'impero si reputasse tuttavia vacante, e che i principi tedeschi sdegnosi cominciassero a pretendere che i papi non più dovessero partecipare nell'elezione degl'imperatori.

La lega lombarda, per le contese in Alemagna tra i concorrenti all'impero e la debolezza degl'imperatori conseguitane, cominciò poco a poco a rilassarsi, e finalmente scioglievasi affatto. Il timore aveva riunite le città confederate, la sicurezza le separava: il bello spirito di libertà che le aveva infiammate a mano a mano, si spense, e una profonda indifferenza su le bisogne della patria gli succedeva. Ciascuna città fu preda di un signore particolare, che governava a seconda delle sue fantasie e dell'utile, male o bene inteso, di sua famiglia. Pressochè tutti questi capi erano divenuti Ghibellini, mentre che le città durante il periodo di loro independenza avevano seguíto parte guelfa, considerata in Italia come quella della libertà; e questo è il perchè gl'imperatori quanto avevano perseguitato le città li favorissero, e i papi protettori delle città con ogni forza loro questi tiranni inimicassero. I re napoletani, specialmente Roberto durante il suo lungo regno, furono sempre un sostegno di queste terre contro gli usurpatori di lor libertà, sperando con questa politica farsi un partito nell'alta Italia, la signoria della quale evidentemente agognavano.

Nè noi lasceremo l'occasione di osservare come la monarchia, da alcune variazioni in fuori, prevalesse sempre nel Piemonte propriamente detto. Sia che le costumanze de' Borgognoni, su i quali la casa di Savoja aveva cominciato a regnare, non consentissero poter popolano nella costituzione dello stato; sia che questi principi per buon antivedere scernessero i reggimenti democratici delle città lombarde circostanti non poter lungamente durare, e che un governo monarchico, naturalmente meglio conservatore, avrebbe finito con incorporarle; e' però non mutarono mai la

forma di assoluto governo, e tiepidamente parteciparono alle contese politiche degli stati conterminali; e se vi entrarono, ciò fu per caso e per avvantaggiarsi in potere, ma per amare una forma di reggimento più tosto che un'altra non mai. Più destri dei marchesi di Monferrato, che per essersi mescolati nei ravvolgimenti lombardi ne furono vittime, i principi di Savoja non parteggiarono nè per Guelfi nè per Ghibellini. Spettatori tranquilli di questi lunghi e sanguinosi dibattiti, spiarono freddamente il destro di valersi delle altrui sconcezze; e vuolsi attribuire a questa renunzia d'ogni passione politica, al principio monarchico sempre puramente mantenuto ed all'ingegno di avere ordinato stabili eserciti l'innalzamento della casa di Savoja, a malgrado delle gravi e numerose difficoltà derivanti necessariamente dall'esser posta tra due prepotenti contrade, Francia ed Alemagna.

CAPITOLO III.

Prospetto intorno alle vicende del regno delle Due Sicilie.

In Napoli la stirpe Angioina era oggimai apparecchiata a finire: la morte aveva spento Carlo figlio del re Roberto, e sola restava Giovanna figlia del defunto. Roberto sapeva che i re d'Ungheria discendenti da Carlo Martello, figlio maggiore di Carlo I re di Sicilia e di Puglia, moveano pretensioni intorno alla successione del regno. Per tôrre ogni discordia dopo la sua morte, riputava prudente maritar Giovanna con Andrea secondo figlio del re d'Ungheria. Andrea venne a Napoli, dove fu considerato come successore di Roberto; ma i suoi strani e zotici modi talmente increbbero alla giovane sposa ed alla corte, allora per cortesia e per gentilezza famosa, che ben fu mestieri di prudenza a Roberto perchè non si rompesse in iscandali.

In questa Roberto si partì di vita. Gli Ungheresi, ministri e consiglieri d'Andrea, tanto aspramente governarono, e gli spiriti tanto se ne infellonirono, che quando si trattò dell'incoronazione, sola Giovanna fu coronata, non consentendo i baroni di legittimare con la sacra cerimonia l'elezione d'Andrea. E certo uomini ben strani eran quelli che in nome d'Andrea governavano. Il Petrarca, che per certa missione del papa si trovava in quel torno alla corte di Napoli, spaventosamente ne la dipinge: supplica il cielo a francare Italia da cotali mostri; lamenta Napoli fatto Mecca e Babilonia, dove Cristo s'insultava, fede, giustizia, misericordia non erano, Dionisi, Falaridi ed Agatocli dominavano. — « La sedia di Roberto il magnanimo (dic'egli) è dunque contaminata « da uomini infami, vilissimo rifiuto della società ». — Il suo cor-

ruccio specialmente si rivolgeva contro un frate chiamato Roberto, che, per quel che ne sembra, timoneggiava i consigli del re; ei lo chiamava bestia schifosa, che lurido, lacero e mezzo nudo ributtava non pure ogni supplica dei suggetti del re, ma nella sua tracotanza si avvisava sprezzare un ambasciatore del papa. — « Io comincio a credere (continua) che i serpenti nascano dal « midollo degli uomini morti, perocchè aspide siffatto è uscito dal« l'arca del gran re Roberto ». —

Facil cosa è immaginare, cotali ministri non esser fatti per cattivarsi i cuori e conciliare i Napolitani con un re venuto dall'estrema Ungheria: nè Andrea camminava diverso dai suoi ministri. Gravi mali umori si manifestarono da per tutto il reame, e si congiurò contro la vita del re. Andrea e Giovanna si erano condotti ad Aversa, allorchè la sera del 18 settembre 1345 Andrea, giacendosi con sua donna, fu avvertito per parte del suo ministro Roberto esser giunti da Napoli dispacci di gravissima importanza e di subita decisione meritevoli. Una galleria separava le stanze della regina dalla sala del consiglio: mentrechè Andrea la trapassava, varj sicarj gli si gittarono addosso, lo strangolarono, e di subito dal balcone nella corte lo precipitarono. Cotanto misfatto costernò la città; la regina ne fu spaventata, la guardia ungherese avvilita, i ministri, principalmente fra Roberto, odiosissimo al popolo, non osavano mostrarsi. La regina, fatti chiamare gli antichi ministri di Roberto, ordinò loro che studiosamente si ricercassero gli assassini e severamente si punissero. Giovanna di lì a poco tolse a marito Luigi principe di Taranto. Menava però una vita travagliata, sapendo che il re d'Ungheria fratello d'Andrea la incolpava dell'assassinio di suo marito, e voleva discendere in Italia per vendicare la morte fraterna e impadronirsi del regno. E di vero, sbrogliatosi dalle guerre coi Veneziani, lo invase e superò Napoli. Luigi e Giovanna si cansarono in Provenza. Fatto caldamente riassumere dal re d'Ungheria il processo intorno la morte del suo infortunato fratello, si trovò il duca Carlo da Durazzo, marito di una sorella di Giovanna, che in caso della sua morte senza successione avrebbe potuto pretendere al reame, essere stato principale autore del commesso delitto: e' fu impiccato, e pel medesimo balcone che il cadavere d'Andrea nella corte del palazzo miseramente dirupato.

La reina Giovanna abitava allora in Provenza, e per meglio aggraduirsi il pontefice lo regalò della città d'Avignone. I Napolitani abborrendo il reggimento ungherese, a gran grida la richiamavano; nè il papa voleva riconoscer Luigi d'Ungheria per re. Questi, timoroso di una moría che in allora incrudeliva Napoli, preposto al governo del regno un Corrado Lupo, tornossi a casa. Luigi e Giovanna, côlta l'occasione, ricuperarono agevolmente il perduto, e il pontefice chiarì sovrano il principe di Taranto; ma

non istettero molto nella prosperità, chè il re d'Ungheria ritornò più forte che mai, protestando però che dove Giovanna si fosse purgata dell'accusa dell'uccisione d'Andrea, egli, lasciandola tranquillamente regnare, avrebbe rifatto i passi pe' suoi dominj. E già aveva riconquistato il reame: Aversa e Napoli sole tenevano, ma strette da aspro assedio; allorquando una sentenza solenne assolvè affatto la regina del delitto imputatole, ond'egli, che già superata Aversa procedeva ad espugnare Napoli, nel mezzo delle sue vittorie ristette, e dando al mondo un esempio radissimo di moderazione e fede, riprese il cammino d'Ungheria. Luigi e Giovanna pacificamente regnavano. La regina, tre volte vedova, trapassò per ben tre volte a nuove nozze. La fortuna la riserbava a funestissimi casi.

Era in quel tempo la Chiesa partita da uno scisma tra papa Urbano VI e un antipapa chiamato Clemente VII; la reina di Napoli incauta parteggiò per Urbano: fu subito e scomunicata e deposta. Carlo da Durazzo, detto Carlo della Pace, militava in Ungheria sotto le bandiere di Luigi suo parente. Il pontefice in interdicendo Giovanna ebbe cura di comunicare la sentenza al re d'Ungheria, pregandolo che mandasse tostamente Carlo da Durazzo con sufficiente esercito da cacciare Giovanna dal regno. Luigi si accomodò ai voleri del pontefice, e prepose Carlo a formidabile armata; solo non gli dette pecunia per pagarla, e l'impresa era per fallare a cagione del difetto di questo principal nervo della guerra; allorchè Urbano vi provvide, tramutando in moneta i sacri vasi dei templi romani, vendendo o ipotecando i dominj ecclesiastici e le entrate delle chiese e de' monasteri.

Carlo, appena giunto in Italia, si conduceva a Roma per compiire al pontefice. Urbano lo elesse e coronò re di Napoli col nome di Carlo III, ed egli si apparecchiò a conquistarsi il regno. Allora la reina Giovanna per tener retta alla bufera, non avendo figliuolanza, adottò per figlio ed elesse suo successore al trono di Napoli Luigi di Francia duca di Angiò, fratello dl Carlo V. Questa è l'origine della fazione angioina, che contese il potere alla famiglia dei duchi di Durazzo, di cui era capo Carlo III. Ma siffatto spediente non giovò per nulla alla reina, perocchè Luigi fu in questo importantissimo momento costretto a rimanersi in Francia come reggente per la minorità di Carlo VI: la sua fazione cedè, e tutto il regno cadde di breve nelle mani di Carlo, tranne Napoli e Castelnuovo, in cui si era rinchiusa Giovanna; ma da vicino assediata si arrese. Carlo mandò al re d'Ungheria per consultarlo che ne dovesse fare: rispondeva che si strangolasse, e fu strangolata. Così moriva questa regina, della quale parlano diversamente gli storici. Certo i suoi costumi non furono commendevoli, e a malgrado della sentenza assolutoria gravi sospetti rimangono della sua innocenza intorno all' assassinamento del suo primo marito.

Carlo non godè tranquillo il conquistato reame. Luigi d'Angiò, figlio adottivo della regina Giovanna e coronato re di Napoli in Avignone dall' antipapa Clemente VII, venne a combatterlo con fioritissimo esercito francese, al quale i principali baroni del regno si arrosero. Ma la fortuna volse prosperevole a Carlo, e il tentativo di Luigi fu indarno: gli si assottigliò l'esercito in una guerra guerriata, ed egli stesso morì durante l'impresa, legando le sue pretensioni su Napoli al suo figlio Luigi.

Ma Carlo trovò ben più formidabile nemico in quello stesso che primo lo aveva amichevolmente a tanta potenza levato. Nel tempo della investitura prometteva cedere il principato di Capua a un Butillo, nipote di sua Santità; ma non sì tosto si vide possessore pacifico del reame, rifiutò di compir la promessa. Urbano non era uomo tollerante, nè tale da sopportare una ingiuria; quindi senz'altra cosa aspettare scomunicava Carlo. Si dichiarò la guerra, si combattè; il papa fu vinto, e i cardinali lo consigliarono ad accomodarsi. Urbano non ne fece niente, anzi si tolse d'attorno cotesti incomodi consiglieri; dipoi dichiarò apertamente a Carlo, il reame di Napoli appartenere alla Chiesa, in sua potestà essere di torlo e darlo a chi meglio gli piacesse. Il re in questo moriva, Ladislao suo figlio gli succedeva. Urbano, fatto mite per la morte del suo nemico e per un'ambasceria supplichevole della regina vedova, o dubitoso dello scisma suscitato da Clemente VII, e d'altronde infastidito dalla molta potenza del signor di Milano, concesse l'investitura a Ladislao. E così per qualche tempo ebber fine le discordie e i rumori intorno al reame di Napoli.

Volgiamoci un po' ai casi di Sicilia, strettamente legati a quelli di Napoli. Altrove notammo, il re Giacopo essere stato investito di questo regno; ma allorchè una morte immatura tolse Alfonso d'Aragona all'amor de' suoi sudditi, Giacopo fu chiamato a regnare in luogo del fratello Alfonso. Adesso era quistione di dargli un successore sul trono di Sicilia. Piero morendo aveva preveduto il caso, e designava Federigo suo figlio cadetto al luogo di Giacopo; ma questi, stretto vigorosamente dai Francesi in Aragona, stimò dover salvare il regno paterno, sacrificando la Sicilia e vendendola a Carlo II della famiglia d'Angiò. I Siciliani, che amavano il sangue degli Aragonesi e Federico, se ne turbarono, e deputarono una solenne ambasciata in Aragona per divertire l'evento. Re Giacopo li ricettava a Lerida, dove essi esposero sommessamente, ma di buona voce, i sacrifizj sofferti, il sangue versato per gli Aragonesi, l'odio loro irreconciliabile contro gli Angioini, e finalmente dichiararono, anzi che riprendere le spezzate catene, che torrebbero a seppellirsi sotto le ruine della patria. Il re non rispondeva a dovere. Allora Cataldo Rosso, capo dell'ambasciata, fieramente e nobilmente riprese: « È questo dun-

« que il frutto di tanto sangue sparso, di tanti giuramenti dati,
« di tante battaglie vinte? Volete voi venderci come vil gregge
« di schiavi a un nemico spietato e vendicativo? Volete voi con-
« segnarci come vittime al beccajo, a colui il cui padre strappò
« la corona dalla fronte degli Svevi, trafisse Manfredi, assassinò
« Corradino, amendue per santissimo vincolo consorti della vo-
« stra famiglia? » — Il re li confortava a stare di lieto animo,
ma non rispondeva in modo soddisfacente.

Ritornati in Sicilia i deputati, esposero il resultamento di loro missione. Si convocò il parlamento a Catania: statuivasi trar le spade, e le trassero, dopo aver proclamato re Federigo. Egli fu coronato a Palermo: un generale entusiasmo occupò le menti siciliane, e tutti giurarono, anzi che romper fede al giovane re, perire. Si levano soldati, si assegnano gli ufficj, si prescrivono i posti, scambievolmente s'incorano. Fur visti generali ed ufficiali superiori far le funzioni più umili dei semplici soldati: le donne stesse ed i vecchi domandavano ad alte grida la guardia di qualche fortezza, infiammati nel desiderio di consumare in pro della patria quelle forze che o la natura aveva formate deboli, o l'età indebolite. Or si dovea vedere se per via di stipulazioni di famiglia si facesse piegare la testa a un popolo magnanimo. Aragona e Napoli si suscitarono contro di lui. Giacopo già imprendeva una guerra parricida; Carlo, vendicativa. Numerose armate, formidabili eserciti furono spediti a soggiogare i Siciliani; lo stesso Ruggero Lavria, altra fiata onore e scudo della Sicilia, armatosi contro lei, condusse le flotte inimiche su quei lidi, testimonj di tanti suoi fatti gloriosi. S'ingaggia una guerra spietata: i Siciliani vanno in terra ferma, i Napoletani in Sicilia, ma questi soccombono; vinti dai Messinesi, bene avventurosi si stimano di ricovrar celermente su le terre d'Italia. Napoli, Aragona apparecchiano nuove armi: Roma fulmina contro Sicilia.

Federigo ha novella di tanto apparecchio: assembra parlamento a Messina, espone le condizioni del regno, l'ingiustizia dello straniero, l'odio parricida di Giacopo, la necessità di difendersi o d'interrarsi tra i rottami della patria. Concorde fu la risposta:
« Morire anzi che sopportare un re detestato; morire anzi che
« lasciarsi tôrre dal seno il nostro bene affetto sovrano ». —

Gli Angioini e gli Aragonesi discendono: superata per tradimento Catania, allagano le parti meridionali dell'isola. Al punto stesso surge su l'opposta riva di Trapani Filippo principe di Taranto con forte squadra, e sottomette le coste vicine. La Sicilia è vicina a soccombere sotto i colpi di due dispietati nemici.

Ma il pericolo non vinse l'anima di Federigo: abbandonato quello ch'ei reputava certa preda del nemico, si ritira co' suoi prodi a Castrogiovanni, centro dell'isola, e loro domanda: *Che*

dobbiam fare? — Blasco Alagona, per valore e per lealtà guerriero eccellente, risponde: « Voi qui, in questa terra inespugna-
« bile restate, e solo dove meglio la necessità e sicurezza vostra
« lo vuole accorrete: noi partiamo, e faremo sì che i due eserciti
« nemici non si uniscano ». —

» No (gridò Federigo, solo diverso dal consiglio di Blasco) non
« sarà detto ch'io spettatore ozioso contempli la sconfitta o la
« vittoria vostra; facciamci insieme contro il nemico di fresco
« sbarcato, più a noi vicino, men forte e meno in punto a difen-
« dersi di colui che dalla parte opposta desola i fertili campi della
« nostra generosa patria ». —

A tanto magnanimi sensi del giovane re i cuori sono potentemente commossi: levano a cielo il suo coraggio, e giurano versare fin l'ultima stilla di sangue in sua difesa. Partono, incontrano il principe di Taranto a Falconara, tra Marzala e Mezzara, e con inudito furore gli danno la carica. Ma la fortuna chinava favorevole ai nemici della Sicilia; il re è ferito. La vista del sangue sparso da un amato principe alla tutela de' loro diritti raddoppia il cuore de' Siciliani, fanno un ultimo sforzo, e trionfano. Filippo con gran parte del suo esercito è fatto prigione. Dopo tanto disastro i confederati cercaron la pace, ma non vi furon che tregue mal sicure: eran tanti gli odj, che il sangue sparso non bastava a saziarli. Finalmente una gran battaglia navale vinta da Federigo a capo Orlando pose fine a una contesa che da ben vent'anni durava. Egli fu riconosciuto re d'un paese sul quale tanto avea meritato regnare per la magnanimità e virtù sue. Nè il papa gli continuò infesto: lo creo sovrano, ma soltanto a vita e con l'antico nome di re della Trinacria.

Federigo non si tenne soddisfatto a coteste limitazioni: ricorse nuovamente alle armi. Re, egli voleva essere eguale ai re. E poi Carlo II non si era piegato che alla fortuna avversa. Risurse la guerra, e più feroce che mai; ma i Siciliani vittoriosi sicurarono finalmente al principe loro il tranquillo possedimento del suo reame. Per questo modo gli Aragonesi giunti in Sicilia nel 1283, vi si fermarono, consentendolo tutti, nel 1350. La tennero centoventisett'anni; ed allorchè nel 1410 Martino passò senza figliuolanza lasciare da questa all'altra vita, si consolidò di quieto co' reami di Valenza e d'Aragona nella casa di Castiglia.

CAPITOLO IV.

Repubblica romana momentaneamente restituita (an. 1347). — *Papa Gregorio XI riporta la sedia pontificia a Roma* (an. 1376). *Gualtieri duca di Atene si fa signore di Firenze, e per l'ambizione e tirannide sue n'è vituperosamente cacciato. — Giovanni Galeazzo Visconti, sovrano di varj stati d'Italia, vuol sottomettere la repubblica fiorentina; ma la morte gli attraversa il disegno* (an. 1402).

Le menti romane erano infiammate dallo spirito di libertà, tanto avanzato nell'alta Italia e nella Toscana: le lettere, presso a poco in quel punto rinascenti, riconducevano vigorosamente alla memoria loro i gesti degli antichi padri, e le idee della libertà romana con quelle nate in seno delle repubbliche lombarde e toscane tramischiavano. L'assenza del papa, tuttavia dimorante in Avignone, agevolava il frutto della sparta semenza e fortemente indeboliva il governo, avvegnachè fosse impossibile che la gente quanto il sovrano rispettasse un suo delegato. Tutto questo ingenerò in Roma un singolarissimo accidente, e per qualche tempo a tutto il mondo maraviglioso. Cola di Rienzo, nato in oscura condizione, si era per suo buon ingegno innalzato all'ufficio di cancelliere dei senatori. Questo nome tuttavia durava in Roma, ma, togli alcuni piccoli ufficj fuori della città, eran ridotti a fare da edili, cioè magistrati deputati alla pulizia ed alla sanità di Roma. Cola, dotato di ardentissimo immaginare e nudrito della lettura degli antichi storici romani, non vedeva più che l'antica Roma: infastidito di tutto quello che gli passava sott'occhio, solo desiderava Scipioni e Camilli. Un bel giorno, accompagnato da una frotta di giovani, com'esso lui in questa bisogna caldissimi, caccia i senatori del Campidoglio, chiama il popolo a libertà, ed ordina un reggimento popolano a forma di quello dell'antica Roma. Il titolo ch' ei tolse fu *Niccola, severo e clemente tribuno della giustizia, della pace e della libertà, illustre liberatore della patria.* Possiamo immaginare agevolmente quanto impressionasse gli animi un'impresa così arrischievole, insolita, ai magnanimi sentimenti conforme, e bene avventurosa. Il fatto sta che il reggimento di Rienzo camminava benissimo; e dove egli stesso non avesse guasta l'opera sua, non sappiamo come sarebbe andata a finire. La cosa da per tutto si tenne per fatta, e non fu principe o repubblica d'Italia che fosser restii da deputargli ambasciatori a complirlo, offerendo sovvenimenti ed ajuti. Ora il sogno della repubblica

romana si avvolgeva per le menti di tutti; ma egli fu un sogno, e per breve ora durevole. Lo sciagurato Rienzo, d'anima più tosto vana che forte, si gonfiò nell'orgoglio, e imprese a malmenare tirannicamente quel popolo che aveva alla libertà restituito: perseguitava i grandi, e solo con la sua potenza avvantaggiava la più vil plebe. Tale operando, allontanò da lui gli uomini che per molto séguito autorevoli avrebbon potuto il suo edifizio di convenevoli fondamenta afforzare. Il popolo, stimando non avere assai guadagnato in questo travolgimento, gli levò ben tosto l'amore: le gelosie vi si cacciarono dentro, ogn'uomo si recava a ingiuria i favori dal tribuno concessi ad altro uomo. La gente inadoprata non concepiva come il governo non potesse a tutti donare, e mormorava sempre, perchè è sua natura attribuire a parzialità quello che è giustizia o riconoscenza. Rienzo finalmente vedendosi segno dell'odio, o almeno dello sprezzo dei Romani, abbandonata di subito Roma, si condusse dall'Imperator Carlo IV in Alemagna, ignorasi se per offrirgli la signoria di Roma, o per istringere una lega con lui; ma l'imperatore diffidando dei mezzi di Rienzo, e forse temendo la nimistà del pontefice, non pure non lo sovvenne, ma lo mandò al papa in Avignone, il quale per qualche anno lo tenne rinchiuso. Così moriva una impresa che, comunque strana, per poco stette non si eseguisse. Ella infiammò l'ingegno del buon Petrarca, che la cantò ne' versi i più belli che abbia mai fatto, e che sono tuttavia ammirazione e delizia per gli uomini che hanno un cuore sensibile all'incanto della più sublime poesia.

Roma, da quasi un secolo vedovata del suo pontefice, non isperava più rivedere la santa sede entro i suoi muri. I re di Francia stimavano buona politica essere conservarla appo loro; e i cardinali la più parte francesi, arrendevoli ai lor desiderj, sconfortavano mai sempre il pontefice dal ritornare in Italia. Ma Gregorio XI, come colui che di tutte virtù al capo della Chiesa convenienti era doviziosamente fornito, vedeva con pena i vescovi, ad esempio dei papi, a gran danno della religione e del bene spirituale dei fedeli, non istanziare nelle diocesi loro. I Romani altamente lagnavansi di sua assenza, e minacciavano, dove ei non tornasse alla sede di san Pietro, nominare un altro pastore e un altro principe. È fama che le esortazioni di santa Caterina da Siena, trasferitasi in corte del papa, contribuissero molto a determinarlo di far pieni i lor voti. Non è da dirsi se i re di Francia e i cardinali gli attraversassero il guado; ma Gregorio irremovibile tornossi a Roma nel 1376. Ora è difficile descriver le allegrezze romane: con atto solenne gli fu promesso obbedienza, e l'assoluto impero della città nelle sue mani riposto.

Ma la gioja dei fedeli Italiani fu di breve per un ostinatissimo scisma travagliata. Gregorio XI moriva, Urbano VI gli succedeva.

Questi, d'indole severa, non appena ebbe in mano il potere, che forte si pose a gridare contro i costumi dissoluti de' cardinali e de' vescovi, e ad aspramente riprenderli perchè in mezzo di lor pecorelle non dimorassero. Giovanna reina di Napoli, siccome vedemmo, gli si fece nemica; il re di Francia desiderava che la santa sede tornasse in Avignone; una parte de' cardinali si scevraron da lui, e male arditi per l'appoggio dei mentovati sovrani si avvisarono eleggere un antipapa chiamato Clemente VII, che tolse a risiedere in Avignone. Tutta la Chiesa fu levata a rumore per uno scisma che molti anni durò, e al quale in diversi modi preser parte i principi d'Europa.

Se i tempi difficili avevano di continui strazj travagliati gli stati monarchici della penisola, vicende più crudeli scompigliarono le repubbliche, e per questa stessa ragione, e per non aver saputo ordinarsi a libertà. Vedemmo Uguccione della Faggiuola tiranno di Lucca cacciato da Castruccio Castracani, per aver voluto delle cose il troppo. Castruccio non fallì le speranze che s'erano di lui concepite; ma, guasto dagli esempj del secolo e governato dall'ambizione, cominciò dal crearsi assoluto signore della sua patria; indi, tolto a' magistrati il potere, tutto nella sua persona lo concentrava. Lucca soggetta, agognò pure all'impero delle circostanti città; cosa che agevolmente gli riusciva tra per la sua valentia militare e per aver allestito ed acconciamente disciplinato un esercito, rispetto alla pochezza de' propri stati assai ragguardevole. Terribile il suo nome erasi fatto in Toscana: i principali signori d'Italia, l'alleanza loro a gara gli profferivano, ed il secolo maravigliava in iscorgendo quel suo gran cuore ed ingegno, quella foggia di governo dolce ad un tempo e vigorosa, e quelle stupende fazioni guerresche che presso i contemporanei l'aveano a cielo levato. Or eccolo finalmente alle prese co' Fiorentini: qui trovavansi a fronte le due più robuste potenze della Toscana; questa con ventimila fanti e tremila cavalli, quella con meno genti, ma meglio addestrate. Arrogi che Castruccio capitanava egli medesimo le sue schiere, laddove i Fiorentini alle loro avevano preposto un Raimondo da Cordova, uomo anzichè no bramoso di vederli perdenti, siccome colui che sperava la sventura gli avrebbe stretti a conferirgli il supremo potere. Avvenne per conseguente che i repubblicani fossero messi in vôlta ad Altopascio, e che Castruccio, divenuto signore del territorio, lo corresse per più mesi a tutt'agio fino alle porte di Firenze. Nè certo potevasi allor prevedere a qual termine sarebbe giunta la fortuna di quest'uomo straordinario: e' par tuttavia che se la morte non avesselo côlto nel bel mezzo delle sue imprese, avrebbe mutato aspetto all'Italia: tanto è possente l'ingegno di un solo uomo, anche quando non istanno che fievoli mezzi in sue mani. I Fiorentini allora, disperando ogni

altra salvezza, si condussero a conferire a straniero principe la sovranità; rimedio al certo miserevole, e ciò nondimeno molto usato in que' secoli: volsersi a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, il quale, eletto appena loro signore, ne commise il reggimento a Gualtieri duca d'Atene.

Se non che la fortuna riserbava ad essi un più bel mezzo di racconciarsi. Castruccio, dopo avere stretta di forza la città di Pistoja a riconoscerlo suo sovrano, moriva a Lucca; pressochè nello stesso punto annunciavasi la morte del duca di Calabria, e quello d'Atene era quindi richiamato a Napoli, quasi che il cielo volesse in pari tempo liberare Firenze da un signore in casa e da un nemico al di fuori. Altrimenti peraltro andò la bisogna: la guerra si raccendeva in Toscana pel possedimento di Lucca, al quale pretendevano in un punto i Visconti, i Pisani, i Fiorentini. I primi vendevano le proprie ragioni agli ultimi; ma i Pisani, più destri, in questo mezzo occupavanla a dispetto de' Fiorentini, i quali aveano richiamato il duca d' Atene per preporlo a questa fazione: giunse a Firenze in quella che si andava spargendo la voce della presa di Lucca, e di botto fu creato capitano generale dell'esercito. E qui noteremo che i nobili erano forte corrucciati col popolo, perocchè gli aveva offesi fortemente, e tentato di escluderli quasi del tutto dal civil reggimento. Come poi conoscevano il duca, ed anzi molti fra essi avean seco lui avuta grande dimestichezza, avvisarono esser giunto tempo di vendicarsi del popolo col sagrificare la libertà della patria. Gli aprirono dunque il loro divisamento, e reputando che sarebbesi quell'ambizioso agevolmente lasciato condurre a tale partito, gli offerirono la signoria di Firenze, e di spalleggiarlo colle forze loro promisero. A parte della trama entravano pure alcune famiglie plebee, ed in fra l'altre i Peruzzi, gli Acciajuoli, gli Antellesi e i Buonaccorsi.

Il duca studiavasi primamente di appianare il suo disegno; e come coloro a' quali s'era commesso di condurre la guerra di Lucca eran divenuti segno dell'odio pubblico, molti ne condannò ad un'ammenda, altri al bando, altri a perdere il capo: così i tre, Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti ebbero la testa mozza. Questi supplizj contro uomini accusati lo aggraduivano presso al popolo, che gli faceva le affollate d'intorno e lo salutava con istrepitose acclamazioni. Ogni uomo per dimostrargli amore e divozione ne appendeva alla propria casa il ritratto: non gli mancava che il titolo di principe. Ora faceva intendere ai membri del reggimento il bene della città volere che lui del potere sovrano investissero, e da che il popolo lo consentiva, desideroso essere che eglino pur anco il consentimento loro manifestassero. — Rispondeva la signoria, ripugnare altamente al ser-

vaggio della patria; ond' egli deliberava di farne a meno. I magistrati si recarono presso lui per supplicarlo di rinunciare al funesto disegno, e valentemente instarono in questo: rispondeva costui, sua intenzione essere non già di tôrre, ma sì di restituire la libertà a Firenze, e *schiave*, diceva, *son sempre le città discordi, le unite libere.*

La signoria in questo estremo consigliava tentare un provvedimento, al quale Gualtieri, sicuro del successo, consentiva: e fu di assembrare il dimani il popolo su la pubblica piazza, onde conferire al duca per un anno il potere al patto medesimo con che era stato concesso al duca di Calabria.

Questo accadeva il giorno 8 di novembre 1342. Convocato il popolo, il duca comparve; si lesse l'atto di concessione del potere annuale: quando il popolo che, come a proposito osserva il Machiavelli, grida sovente: *muoja mia vita, viva mia morte!* alla lettura di quest' ultima clausula si pose a urlare: *a vita! a vita! a vita!* Dipoi proclamato il duca suo sovrano e signore, lo portò a processione per tutta la città in mezzo alla più rumorosa gazzarra. Per oltraggio di disdoro, le guardie del duca posero a sacco il palazzo della signoria, e lacerarono il gonfalone del popolo, inalberando in sua vece l' insegna del nuovo padrone: gl' ignoranti e i tristi applaudivano, i buoni la perduta libertà piangevano. Gualtieri poi non era uomo da ristarsi a mezza strada: vietò gli antichi magistrati assembrarsi, tolse i gonfaloni alle compagnie del popolo, abrogò le leggi ordinate per sicurare il popolo contro l' insolenza dei nobili, francò i prigionieri dello stato, richiamò i fuorusciti e vietò il porto delle armi. Per farsi un partito di fuori, come se l' era fatto al di dentro, beneficò le città dependenti da Firenze e strinse amistanza co' Pisani.

Questo signore si fece ben tosto tiranno; furono i suoi giudizj ingiusti e crudeli: per leggerissimi falli, e qualche fiata sotto vani pretesti e giusta le sue fantasie, cruciava, bandiva, condannava a morte nobili e popolani. Aumentò le gravezze per modo che divennero incomportabili: tassava arbitrariamente tale e tale altra persona, e guai a quella che subito non pagasse. Bettone Cini per aver biasimato certi balzelli n' ebbe la lingua tagliata, e così crudelmente, che di lì a poco lo sciagurato moriva.

La giunta di diversi Francesi non meno tristi di lui levò al colmo l' indegnazione dei popoli. A questi e ufficj e onori e pecunia elargiva. Uomini sfrenati, che nulla avevano di loro nazione tranne il nome, si facevano leciti i più odiosi e detestabili atti, e, quello ch' è peggio, impunemente gli uomini schernivano, le donne oltraggiavano: niente era sacro per loro.

Il duca si accorse adesso aver perduto il favore dei nobili, i quali per loro gentilezza, frutto di buona educazione, erano me-

glio che il popolo amareggiati per tanto avvilimento. Eglino, prima causa di questo, ora aspramente si rampognavano di aver partecipato a tale rivoluzione che aveva condotto il servaggio del proprio paese e l'abbiezione di quanto aveva di più rispettabile Firenze. Il duca allora si volse alle parti del popolo, diffuse il danaro sopra di lui, l'ordinò in compagnie, e a queste compagnie concesse titoli magnifici e doviziosi gonfaloni, lusingò la vanità loro, apparecchiò brillantissime feste, e vide con piacere ch'esse si appassionavano e tutte intendevano a cotesti passatempi.

Ma siffatti benefizj non erano a gran pezza bastevoli per calmare le passioni suscitatesi contra col suo contegno tirannico. Sue partigiane erano poche anime vendute tra i maggiorenti e tra la più codarda plebe.

Intanto la sua protervia cresceva, e gli odj in proporzione: si soffriva il presente, e più pel futuro si temeva. In queste strette, che avrebbono infiammato, per usare le parole del Machiavelli, a ricuperare l'indipendenza non pure i Fiorentini, di conservare la libertà e di sopportare la tirannia parimente incapaci, ma sì bene anco un popolo di più servile talento dotato, fu statuito francarsi d'un tiranno che coi terrori e coi supplizj avea compensato la fiorentina benevolenza. L'arcivescovo Angiolo Acciajuoli, che avea co'suoi sermoni contribuito ad innalzare Gualtieri, ontoso di aver ingannato i suoi concittadini, stimò suo dovere essere di fare in modo che la mano stessa che aveva piagato, ora la ferita sanasse. Cospirò pertanto contro il duca: le principali famiglie convennero nella congiura.

Il duca ebbe odore della trama, e già avvisava di chiamare a sè i principali colpevoli e farli tutti di mala morte perire. Ma i congiurati ne indovinarono il pensiero, e lo prevennero al passo: loro disegno era di fare rumore su la piazza di Mercato Vecchio, prender le armi, e chiamare il popolo a libertà.

Volgeva il 26 luglio 1343, quando verso l'ora di nona si fece tumulto, e di repente si gridò alle armi; il nome di libertà da per tutto suonava: si armavano, e a ridursi sotto le bandiere dell'arme del popolo, precedentemente apparecchiate dai congiurati, correvano. In un momento Firenze da cima in fondo gridava: *viva la libertà, morte al tiranno!* S'ingaggiò zuffa terribile tra il popolo e la gente del duca su la piazza del palazzo: prevaleva il primo per numero, l'altra per disciplina e per l'appoggio del palazzo, specie di fortezza. Finalmente il popolo prevalse: la sua ira lungamente compressa prorompendo, spietatamente trucidò i ministri del duca; sendosi fatto consegnare Guglielmo d'Asciesi con suo figlio, li crivellò di ferite. Non bellezza, non innocenza, non supplicazione scampavano l'infelice giovane di diciotto anni nato. Nè che la rabbia del popolo per la morte loro si sbranasse,

ma bestialmente ne insultarono i cadaveri: coloro che col ferro ferire non li potevano, con le mani e con l'unghie li dilaniavano, quasi perchè tutti i sensi (noi togliamo questo dal Machiavelli) potessero deliziarsi nella vendetta; e dopo avere inteso i gemiti, viste le ferite, tocchi i lacerati membri, quelle carni peste e sanguinose cibarono. — « Tanto è vero (osserva il medesimo autore) gli sdegni « apparire maggiori, ed essere le ferite più gravi quando si recu- « pera una libertà, che quando si difende » (1). —

Il duca stimò bene avventuroso di poter patteggiare; fu fermato che partirebbe sano e salvo, seguíto però da tutti i satelliti ed aderenti suoi, renunzierebbe ad ogni diritto sopra Firenze, e questa rassegna arrivato in Casentino ratificherebbe. Partiva accompagnato da molti cittadini, e nel luogo fissato, come che a malincuore, confermò la rassegna; anzi nè pure sarebbe calato a quest'atto dove il conte Simone non lo avesse di ricondurlo in Firenze minacciato. Or ecco quello che dice il Machiavelli intorno a tale uomo: — « Fu questo duca, come i governi suoi dimo- « strarono, avaro e crudele, nelle udienze difficile, nel rispondere « superbo. Voleva la servitù, non la benivolenza degli uomini, e « per questo più d'esser temuto che amato desiderava. Nè era « meno odiosa la sua presenza che si fossero i costumi, perchè « era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da « ogni parte di essere odiato meritava; onde che in termine di « dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolser quella signoria che i « cattivi consigli d'altri gli avevano data » (2). —

I Fiorentini, affrancatisi di tanto incomportabile tirannide, pensarono a riformare il reggimento. E poichè nobili e plebei eran convenuti a liberare la patria, si stimò convenevole che entrambi della suprema potestà partecipassero. Si provvide che i grandi avrebbono la metà dei membri nella signoria, cioè nel poter sommo, e un terzo ne' magistrati inferiori. Ma queste concessioni scambievoli non potevano l'antica piaga di Firenze sanare, perchè la radice del male si lasciava, vogliam dire il difetto di stabilire aristocrazia distinta dal popolo. Ognidì nuovi rumori, avvegnadio i grandi volessero dominare e il popolo non consentisse servire, e spesso procedeva oltre il confine della legittima difesa. Queste eterne discordie se non affatto finirono, almen si calmarono allorchè una famiglia popolana, notabile per la sua moderazione, acquistò una piena preponderanza su tale città, la quale perdè l'independenza per troppo grande sottigliezza de' suoi abitatori, che non volendo arrestarsi ai mezzi meglio semplici e comuni di conservarla, e trascurando i grandi provvedimenti, tenner dietro alle astrattezze, andando sempre su per le vette degli alberi.

(1) St. Fior. lib. II.

(2) Ibid.

La repubblica fiorentina, libera dall' interno pericolo, ben molta pena durò a schermirsi da un temporale che le sorvenne alcuni anni dopo la catastrofe del duca di Atene. Giovanni Galeazzo Visconti, soprannominato conte di Virtù da una terra portatagli in dote dalla sua donna Isabella figlia di Giovanni re di Francia, dopo avere imprigionato suo zio Bernabò, impadronitosi del potere in Milano, lo esercitò in modo presso a poco assoluto. Giovanni Galeazzo, fatto signore di tanto grande dominio, poteva reputarsi il meglio potente sovrano d' Italia; egli ne possedeva venticinque primarie città. E' non che la sua ambizione fosse soddisfatta di tanto fiorita signoria, tendeva apertamente all' universo dominio della penisola. E primamente co' suoi brogli tolse Vicenza e Verona agli Scaligeri, cioè alla famiglia della Scala, che da oltre cento anni le possedeva. Quindi, per via d' una lega destramente stretta co' Veneziani, assuggettava Padova, cacciandone i Carrara signori di quella; Bologna cedeva alla sua fortuna, e già questo principe intraprensore entrava in Toscana e in Romagna. Perugia per forza, Siena per rivalità contro Firenze gli aprivan le porte. Rompeva la guerra co' Fiorentini, infiammato nel desiderio di sottometterli, perchè per loro ingegno tanto rumore menassero nel mondo e tanto la libertà loro ostentassero: anzi teneva tutta presta una corona per incoronarsi re d' Italia a Firenze.

Nè i Fiorentini in questo estremo mancarono a sè stessi: levarono un considerabile esercito, non guardarono a spesa, presero a soldo condottieri famosi, e convenevolmente la città fortificarono. A vero dire, la potenza di Giovanni Galeazzo era considerabile più di quella della repubblichetta situata su l' Arno; ma era in questa entusiasmo di libertà, che mai tanto è brillante quanto al punto in che s' è in pericolo di perderla. E certamente l'Italia andò adesso debitrice ai Fiorentini di non aver piegato al giogo di un principe che aveva e potere e volere di sottometterla tutta.

Ciò nonpertanto il pericolo era grande: Giovanni Galeazzo si accostava ed imprendeva ad accerchiare l' ardita repubblica; la morte sovvenne ai Fiorentini, e nel 3 settembre 1402 spense il suo formidabile nemico. Da lungo tempo non s' era inteso parlare di morte che tanto gravi conseguenze avesse portato. Un istorico osserva che da Federigo II fino a Carlo V e Filippo II, a cui vuole che per indole assomigliasse Giovanni Galeazzo, non essersi visto principe nè tanto dagl' Italiani temuto, nè tanto pe' sovrani che in quel torno si dividevano il dominio della penisola, pericoloso.

I principi vicini o i potenti stranieri assai travagliavano le italiane repubbliche, ed elleno per soprassoma cercavano scambievolmente distruggersi, come se avessero tolto a scesa di testa l' indebolirsi per aprire la via ai nemici della libertà.

CAPITOLO V.

Guerra tra Genova e Venezia. — Ladislao re di Napoli vuol sottoporre tutta l'Italia (an. 1409). — *Muore mentre andava a compire il disegno* (an. 1414). — *Negozi relativi ai Visconti in Lombardia. — Vicende relative alla casa di Savoja. — Lega tra il duca di Savoja e le repubbliche di Venezia e Firenze contro Filippo Maria Visconti duca di Milano* (an. 1426). — *Il Carmagnola, condottiero dei Veneziani, rompe l'armata de' Visconti* (an. 1427). — *Muore decapitato.— Origine delle pretensioni di Francia e di Spagna su la corona di Napoli. — Contese della casa d'Angiò e d'Aragona per la possessione del regno. — Alfonso d' Aragona entra vincitore in Napoli.*

Prescindendo noi qui dalle piccole contese che del continuo divisero Pisa, Firenze, Siena e le altre città di Toscana, volgeremo la mente a quella guerra terribile ed ostinata che per gran parte del quintodecimo secolo spinse l'una contro l' altra Venezia e Genova. Erano queste due nazioni rivali opposte per interessi commerciali in Levante. L' ambizione di voler comparire grandi e potenti presso i popoli orientali si tramescolò alle considerazioni politiche; ond'è che non di rado accadesse attaccare questi due popoli sanguinenti battaglie là dove li chiamavano i benefizj del commercio. Questa nimistanza si perpetuò, come più spesso accade tra le repubbliche che tra le monarchie. Venezia a Roma, Genova a Cartagine paragonavano. Questa lotta teneva l'universo in incerto. I Genovesi, comechè per genti più deboli, avevano il vantaggio di non andar pensosi de' proprj vicini siccome Venezia de' suoi, avvegnachè questa in quel torno si trovasse in rottura ora co' re d'Ungheria, or con gli Ottomani suoi irreconciliabili nemici. Finalmente dopo molte furiose battaglie, che tinsero troppo sovente le acque del Mediterraneo di sangue genovese e veneziano, i Liguri talmente prevalsero, che i Veneti ne furon ridotti alle ultime strette. Già i Genovesi, superata Chiozza, minacciavano di vicina distruzione la metropoli della repubblica rivale; già si vantavano riabbissarla nelle lagune: i Veneziani chinavano al più vituperoso accordo, e a Pietro Doria ammiraglio dei Genovesi lo proponevano. Ei dette una risposta tale, che la disperazione risuscitò il coraggio per le disfatte sanguinose e per la presenza del nemico sotto le mura della capitale abbattuto. Una furiosissima battaglia navale decise della sorte delle due repubbliche. Venezia vinceva; e fu il suo trionfo così pieno, che il suo abbassamento lagrimevole. Ma ambe le parti trovandosi ugualmente spossate, sotto la mediazione d'Amedeo conte di Savoja conclusero la pace a Torino. I Veneziani,

miracolosamente scampati da tanto nemico, si rivolsero in terra ferma; e fu di vero dopo la vittoria di Chiozza che li colse l'ambizione di farsi potenza territoriale, avendo fino a quel giorno inteso esclusivamente al commercio e alla potenza marittima.

Le paure sparse in Italia dall'ambizione di Giovanni Galeazzo, già per la sua morte sparite, si rinnovarono per la non meno grande ambizione di Ladislao re di Napoli. Stese le sue mire su la dominazione dell'intera penisola, e costumava usare l'antico proverbio *aut Caesar aut nihil,* o Cesare o nulla. Pretestando lo scisma tra Avignone e Roma, soggiogò quest' ultima; e dopo aver sottomesso Verona, Terni, Todi, Rieti ed altre città del dominio ecclesiastico, spinse le sue conquiste in Toscana, dove, superata Cortona che in appresso vendè ai Fiorentini, dimostrò l' animo di dominare tutta questa provincia. Ora i Fiorentini impauriti e i cardinali profughi da Roma costernati, niuna miglior via seppero immaginare che quella di opporre a Ladislao un principe come esso lui potente, e volsero gli sguardi sopra Luigi di Angiò, pe' motivi che non ha guari esponemmo, pretendente alla corona di Napoli. Egli, soccorso dai cardinali e dai Fiorentini, venne in Italia, sbandì il suo competitore da Roma, e lo vinse in campale giornata a Roccasecca presso Caprano. Ma la sua flotta sendo stata dispersa da quella di Ladislao, una vittoria compensò l'altra; la mancanza di danaro e di vettovaglia desolava l'esercito di Luigi: i suoi capitani lo tradirono, i suoi soldati disertarono, e ben tosto d'un'armata vittoriosa non rimase che un piccol numero incapace a combattere.

Luigi, costretto di abbandonare l'Italia, ritornava in Provenza.

Questa ventura non era tale da moderare l'ambizione di Ladislao. Nuovamente s'incamminò su Roma, e presala, si volse alla Toscana. La repubblica di Firenze era nel medesimo pericolo posta di quando Giovanni Galeazzo vittorioso si affacciò su le vette degli Apennini; ma come la morte l'aveva liberata del duca di Milano, la liberò ugualmente del trionfante Ladislao.

Giovanni Galeazzo aveva diviso i suoi stati tra i suoi figliuoli, lasciando al maggiore Giovanni Maria, col titolo di duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia e Siena; al secondo Filippo Maria, col titolo di conte, Pavia, da gran tempo considerata come seconda capitale, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano con alcuni altri luoghi del vescovato di Trento; Pisa fu assegnata a un figlio naturale legittimato. Adesso era impossibile che un reggimento di giovani, sottoposti al consiglio altrui, avesse la medesima vigoria di quello del padre, uomo d'ingegno e sapiente in assembrare tutte le passioni ed interessi in un solo, quello cioè di obbedirgli. Così dopo la sua morte fu visto il suo vasto retaggio cadere in brani. I governa-

tori delle città, seguendo gli esempj del tempo, vollero diventare signori; le famiglie sovrane spossessate da Giovan Galeazzo tentarono ricuperare i proprj diritti. E questa fu una confusione, un battagliare d'ambizione continua. Tra questi antichi signori risurgenti si distingueva specialmente Francesco Carrara, il quale ricuperò il suo potere a Padova; il suo sollevamento contro i Visconti, anzi che avvantaggiarlo, gli nocque, conciossiachè volendo inoltrare la sua dominazione verso l'Adige, i Veneziani se ne offesero, e lo privarono a un tratto degli stati e della vita. I Visconti per mercede donavano Vicenza ai Veneziani, e di lì a poco Verona. Rispetto ai Fiorentini, non è da domandarsi se mettesser legna sul fuoco che ardeva la Lombardia, considerando l'altrui discordia come elemento della propria sicurezza.

Giovanni Maria non sopravvisse lungamente a suo padre: dissoluto nei costumi, nei modi crudele, sospettato di avere attossicato la madre, fu morto in una congiura che la sua tirannia aveva fatto tramare contro di lui. Dopo alcune dolorose vicende, Filippo Maria gli succedeva nel ducato di Milano; e questi, non tanto per naturale valore, quanto per buona politica di tirare a sè i più esperti condottieri, tolse via a mano a mano i tirannetti arricchitisi delle sue spoglie, e ricuperò intiero il bel retaggio da Giovanni Galeazzo legato ai suoi figli; ed anzi più oltre la propria potenza spingeva, poichè, sostentando in Genova gli Adorni contro i Fregosi, fe' in modo che il doge Tomaso Fregoso cacciassero, e lui per supremo moderatore della repubblica riconoscessero.

Al punto stesso in che la potenza dei Visconti, per così dire, dalle proprie ceneri rinasceva, lo stato settentrionale d' Italia considerabilmente si avvantaggiava. Amedeo VIII conte di Savoja, principe cauto, sapiente e al tempo stesso di provato valore, regnava a Torino. Il re Luigi di Provenza in iscambio della profonda amicizia dimostratagli da Amedeo VI, soprannominato il conte Verde, gli cedeva tutti i diritti che i conti di Provenza pretendevano sopra alcuna parte di Piemonte. E fu allora che la casa di Savoja oltre le signorie di Vaud, Gex, Focigny e Valmorey, di cui aveva fatto acquisto, entrò in possessione di Chieri, Biella, Coni, Chivasso, Verua ed altre dependenze. I conti di Provenza però cedevano il dominio diretto, avvegnachè parte dei paesi ceduti, comechè in riconoscendo un certo diritto di sovranità da questi principi oltramontani, si governava a modo suo, e di per sè stessi si sottometteva alla casa di Savoja. Questo poi faceva per ischivare il pericolo d'intestine discordie, per isbrigarsi dalla tirannia dei vescovi e dei nobili, o per non cadere nel dominio dei duchi di Milano, sempre turbolento ed inquieto; mentre che quello dei conti di Savoja, più fermo, più tranquillo, e camminando a passi lenti al suo ingrandimento, presentava miglior fermezza e

felicità. Per la stessa ragione la Provenza trovandosi abbandonata a grandi travolgimenti, a cagione dell'assenza de' suoi sovrani intrigati nelle guerre di Napoli, nello scisma di Clemente VII, nella ribellione e violenza del visconte di Turrena, gli abitatori di Nizza e di Ventimiglia rifuggirono alla protezione di Amedeo VII, figlio del conte Verde, e si sottoposero al suo scettro.

Circa quel torno l'imperator Carlo IV creò il conte Amedeo VII vicario generale dell'impero in Italia; ed è dopo questa concessione che i principi della casa di Savoja s'intitolarono vicarj del sacro impero romano.

Amedeo VIII, già erede d'importantissimo stato per l'estinzione della linea dei principi di Acaja, avvenuta nel 1418 con la morte di Luigi di Savoja, si trovò singolar signore di tutto Piemonte. Gli stati dei conti di Savoja si stendevano dal lago di Ginevra fino al Mediterraneo. Sigismondo re dei Romani eresse la Savoja in ducato; Amedeo ne prendeva l'investitura a Chambery, e fu ricercata la sua amistanza dalle potenze de' due lati delle Alpi, divenendo moderatore e presso che arbitro di tutta Italia.

I principi dell'alta e della mezzana Italia andavano fortemente pensosi su l'ambizione e potenza di Filippo Visconti, e finalmente deliberarono opporglisi armata mano. Il duca di Savoja, le repubbliche di Venezia e di Firenze si legarono contro di lui; ed era questo un caso presso a poco simile a quello accaduto al tempo di Giovanni Galeazzo. In questa lega fu stipulato che se la fortuna avesse vôlto prosperevoli eventi ai confederati, Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e in generale tutto quello che giace tra il Ticino e le Alpi, sarebbe stato ceduto al duca; Brescia, Bergamo, Cremona e tutti i possessi da questo lato ai Veneziani; alcune parti di Romagna ai Fiorentini. Gli alleati elessero a capitano dell'impresa il conte Carmagnola, uomo sopra tutti i condottieri di quella età riputatissimo. Il conte era nato in una piccola terra di Piemonte chiamata Carmagnola, imperocchè suo vero nome fosse Francesco Busone; ma allorchè diventò celebre nelle armi, negletto ogni altro nome, tolse quello della sua terra natale. La propria prestanza dai più umili ai più eminenti gradi della milizia inalzavalo; un tempo aveva militato negli eserciti di Filippo Maria, e a lui andava questo principe debitore de' successi riportati contro i Veneziani e i tirannetti usurpatori di sua autorità in diverse terre del ducato. Ma sia ch'ei fosse malcontento di Filippo perchè non gli desse in guiderdone una signoria, sia perchè egli gli avesse preferito il conte Guido Torello in un'impresa a favor di Giovanna reina di Napoli, ei tutto a un tratto rivolse l'opera sua contro il duca, e ne divenne mortalissimo nemico. Il Carmagnola con tutta la sua bravura ed ingegno militare era nonpertanto un avventuriero, come tanti altri di questo tempo. Siffatti capitani, anzi che onorati, valorosi uomini erano.

I Veneziani, capitanati dal Carmagnola, vinsero a Maclodio le milizie del Visconti; e l'opinione generale fu che dov'egli si fosse fatto tosto sopra Milano, lo avrebbe occupato. Filippo Maria, stretto ad appiccare alcuna pratica d'accordo, il 2 dicembre 1427 per un primo trattato conchiuso a Torino cedè al duca di Savoja la città e il contado di Vercelli, e per un secondo, segnato sei mesi dopo a Ferrara, messe in potere dei Veneziani Bergamo e Brescia; i Fiorentini ottenner franchigia nel porto di Genova, tuttavia dominato da Filippo Maria.

È fama che il Carmagnola dopo la giornata di Maclodio si lasciasse corrompere, e però non profittando di tutti i suoi vantaggi, notabilmente i collegati pregiudicasse, sopra tutto i Veneziani: quello ch'è certo, si è che fu da questi come traditore fatto decapitare. Nè l'istoria ci fornisce di bastevoli notizie per acconciamente giudicare intorno l'innocenza o reità di questo famoso. Certo il suo contegno anteriore non fu tenerissimo, ed egli, comunque non con tutte le forme tutelanti l'innocenza, fu giudicato a dovere. Checchè di ciò sia, prima di vestirlo da eroe sarebbe mestieri di bene accertarsi della sua innocenza, per non correr pericolo di santificare lo spergiuro e il tradimento.

Or sì che le bisogne d'Italia vanno a intricarsi da vero, e sono le sue estremità che danno materia di nuova discordia. Morto Ladislao, la sua sorella Giovanna II regnava su Napoli. Vedova di Leopoldo III duca d'Austria, sposò Giacomo di Borbone conte della Marca, dei Reali di Francia, e fu da Giovanna chiarito re e collega sul trono. Giacomo, come colui che ben conosceva l'umor di sua donna, imprese a vegliarla da vicino, e le fu fortemente severo. Avrebbe dovuto al tempo stesso aggraduirsi i Napolitani; nol fece, anzi, per sua superbia e parzialità co' Francesi seco lui venuti nel regno, gl'indispose tutti. Prevaleva Giovanna: l'autorità ricuperava, e imprigionava il suo marito, che di lì a poco moriva in convento in abito di Francescano. Sforza Attendolo, uomo di vigoroso ingegno dotato, adastiando l'ascendente che il suo rivale Giovanni Caracciolo aveva conseguito su l'animo della regina, chiamava nel regno Luigi d'Angiò, terzo figlio del vinto da Ladislao Luigi II. Luigi arriva, e sostenuto da Sforza assedia Napoli. Giovanna ricorre ad Alfonso re d'Aragona, e lo adotta per figlio. Quest'adozione di Alfonso, oltre la pretesa cessione di Corradino a Pietro d'Aragona, e i diritti di Costanza moglie di Pietro, formano i titoli dei re di Spagna sul reame di Napoli. Giunge Alfonso e rincaccia Luigi; ma volendo signoreggiare, Giovanna nol soffre: quindi nuova nimistanza e nuova guerra. Giovanna storna l'adozione, e adotta il suo nemico Luigi d'Angiò, che ritorna nel regno e ne sbandisce gli Aragonesi. Luigi muore senza figli; la regina lo séguita nella fossa, dichiarando per testamento Renato fratello di Luigi suo successore al trono. I diritti

di Renato come fratello di Luigi, defunto senza figliuolanza, l'adozion fatta per Giovanna di Luigi e il suo testamento sono i titoli dai re di Francia prodotti pel possesso della corona di Napoli. Renato era chiarito re.

Ma Alfonso non si tenne per vinto: con formidabile armata rediva alla conquista del regno. Il primo tentativo tornavagli avverso. Filippo Maria duca di Milano avea spedito a soccorrer Renato un'armatetta genovese capitanata dall'ammiraglio Asereto. Si combattè nell'acque di Gaeta: Alfonso vinto e prigione fu condotto a Milano in potestà di Filippo Maria. La fortuna avversa gli partorì la favorevole. Il duca di Milano cominciava a dubitare che dove un re francese si fermasse nel regno, chiamerebbe in soccorso i Francesi, e con l'aita loro un giorno o l'altro l'opprimerebbe; questi timori poi non produceva la Spagna, siccome quella che e molto era lontana, e da' suoi stati per reame di Francia divisa. Tanto bastava, ed egli statuiva di soccorrere Alfonso. L'Aragonese dopo molti avvolgimenti, a raccontare fastidiosi, malgrado della resistenza di Renato soverchiò, e pel medesimo acquedotto che condusse i soldati di Belisario nelle guerre gotiche entrava in Napoli, che tuttavia teneva pel suo competitore. I beni fatti e le alte doti di Alfonso gli procacciarono il soprannome di Magnanimo.

Renato riparava a Firenze: con la sua ritratta finì il regno delle due case d'Angiò a Napoli, per bene centosettantadue anni durato, cominciando dall'incoronazione di Carlo I, ceppo comune di questa prima razza. E al punto stesso tolse suo cominciamento il regno degli Aragonesi, che in processo trapassò negli Spagnuoli ed Austriaci. Per l'istessa avventura il reame di Sicilia, fin dai Vespri siciliani scevrato da quello di Napoli, si riconsolidò sotto il medesimo scettro. Dopo la morte di Federigo, rientrava nella comune discendenza.

CAPITOLO VI.

I Milanesi riformano lo stato in repubblica, e ne fanno capo Francesco Sforza (an. 1447). — *Lo Sforza, condottiero dei Milanesi, vince i Veneziani.* — *Odio dei Milanesi contro lo Sforza per averli traditi.* — *Gli Sforzeschi bloccano Milano, che ridotto alle ultime estremità si sottomette interamente allo Sforza* (an. 1450). — *Incendio di guerra universa in Italia, spento da papa Niccolò V.* — *Vizio del reggimento fiorentino.* — *Origine dei Medici.* — *Influenza loro nella repubblica fiorentina.*

Gravissimi avvenimenti ci chiamano dall'altra parte d'Italia. Filippo Maria Visconti duca di Milano, senza figliazione maschia lasciare, moriva: molte potenze italiane e straniere ne pretesero il retaggio. Alfonso d'Aragona re di Napoli produceva un testamento, vero o falso che fosse, nel quale il duca lo nominava suo erede. Il conte Francesco Sforza, principal capitano del tempo, si appoggiava ai diritti di sua moglie Bianca figlia unica, benchè illegittima, di Filippo Maria. Carlo duca d'Orléans metteva in campo i diritti di successore legittimo, siccome marito di Valentina sorella del defunto.

Milano pendeva diviso d'opinioni sul sovrano che bisognava scegliere. Quelli desideravano Alfonso d'Aragona, questi i Veneziani, altri amavano meglio il duca d'Orléans, e ve ne erano alcuni che pendevano pel duca di Savoja; la fazione più debole era la Sforzesca. Ma in mezzo a questi dissidj tornava in mente l'antica gloria della repubblica, e la repubblica fu proclamata.

Le prime cure del reggimento dovevano aver per fine la conservazione dell'assembramento delle altre parti del ducato; cosa malagevole assai, perchè ogni città, gelosa di sua independenza, voleva imitare l'esempio di Milano, o foggiandosi in repubblica, o dandosi signori a suo grado. I Milanesi considerando che in tanto ardua occasione abbisognava loro un capitano di buon nome, elessero per generale Francesco Sforza; imprudente risoluzione, ma forse dalla necessità voluta.

In questa, Pavia, antica rivale di Milano, si ribellava, e richiedeva lo Sforza per capo. L'accorto condottiero accettava, dando a credere ai Milanesi ciò tornare in loro avvantaggio, perchè Pavia essendo ribellata, valeva meglio, diceva costui, da un amico piuttosto che da un nemico dipendesse. Intanto la guerra con Ve-

nezia diveniva più grave che mai. I Veneziani, per le recenti vittorie e per avere un piè sul Milanese, erano certo i più formidabili nemici della repubblica. Si confermava lo Sforza nel grado di condottiero generale con gl'istessi gaggi ed onori ottenuti dal duca Filippo Maria; ma al punto stesso si volle che solennemente promettesse di adoperare il potere conferitogli in pro ed in nome della repubblica, rigettando la sovranità di qualunque terra che in avvenire volesse scuoterne la dominazione.

Lo Sforza promesse, perchè il promettere non costa nulla; e sapendo miglior mezzo per assuggettare i popoli esser quello di farseli grati, divisava di rendere un gran servigio ai Milanesi: quindi sconfisse ed arse una magnifica flotta dei Veneziani presso Casalmaggiore sul Po, ed in battaglia campale ruppe pienamente il loro esercito presso Caravaggio. Dopo tante sventure i Veneziani furon costretti a chiedere e conchiuder pace con lo Sforza; anzi fecero un trattato di amistanza personale col capitano generale dei Milanesi. e fu stipulato che i Veneziani pagherebbono al conte Sforza per tutto quel tempo che non si fosse fatto signor di Milano tredicimila fiorini per mese, e porrebbero sotto la sua condotta quattromila cavalieri e duemila fanti: il conte per parte sua si obbligava restituire ai Veneziani il paese acquistato e i prigionieri di guerra; però doveva limitarsi alla contrada posseduta dal duca Filippo Maria al punto della sua morte.

Non appena questo trattato si seppe a Milano, che la disperazione sorpassò la gioja partorita dalla vittoria di Caravaggio: grandi, popolo, donne, fanciulli lamentosamente gridavano, il conte traditore e fellone chiamavano, e in maladizioni contro lui prorompevano. La patria era perduta, non però l'ira e il coraggio. Gli deputavano ambasciadori per vedere con qual fronte sopporterebbe la presenza loro, e come la sua scelleratezza scuserebbe. Intromessi alla sua presenza dicevano: — « Egli è costume, al-
« lorchè vuolsi che alcuno ad una cosa si pieghi, ricorrere alle
« supplicazioni, alle profferte, alle minacce, avvegnadio l'uomo su
« la pietà, su la cupidigia o sul timore si affidi. Noi conosciamo
« tutta la durezza della crudele anima tua, noi l'ambizione, noi
« la superbia: quindi non è speranza che ci move al tuo cospet-
« to, ma è piacere di attossicarti con la rampogna dei benefizj
« nostri e delle nostre miserie. Morto Filippo, i principi e il papa
« ti scendevano avversi; te dai Fiorentini e dai Veneziani, che
« avevi deserto, mortalmente odiato; te senza séguito, e dalla
« guerra con la Chiesa spossato; te privo di pecunia, di amici,
« di fama e di speranza accogliemmo; te, consorte ed amico del-
« l'antico duca, erede del suo amore per noi nella semplicità
« nostra riputammo; che i benefizj nostri ti avessero commossa
« l'anima credemmo, e di Verona e Brescia per giunta di bene-
« ficenza ti presentammo. Ma tu qual sei stato? contro noi volgi

« la vittoria di Caravaggio, a prezzo del sangue e dei sacrificj
« nostri comprata. Sciagurate le terre cui la necessità costringe
« a difendere l'indipendenza contro i tiranni, ma ben più scia-
« gurate quelle che i loro destini confidano a traditori qual sei
« tu! Possa almeno l'esempio nostro giovare alla posterità, da che
« quello di Tebe e di Filippo il Macedone non ha giovato a noi!
« Perchè abbiam posato il capo in grembo a colui che aveva il
« signor di Lucca tradito, i Veneziani e i Fiorentini taglieggiato,
« il duca infamato, un re vilipeso, la Chiesa e Dio perseguito?
« Ma la nostra imprudenza non iscusa la tua perfidia: te faranno
« infame le nostre querele, a te l'aspide del rimorso appresta i
« tormenti destinati ai parricidi, su te aggraverà la mano Iddio;
« quel Dio tremendo, tutela del giusto. Tu non godrai il frutto
« della tua iniquità: se è destino che la libertà nostra perisca,
« periremo con lei; noi la daremo a tutt'altro piuttosto che a te:
« che se fosse scritto lassù che noi dovessimo prostrarsi sotto al
« flagello del tuo scettro, rammenta che un regno cominciato col
« tradimento termina sempre con la vendetta ». —

L'ingratitudine calcolata non adonta innanzi alla rampogna. Tale fu il conte. Non nel gesto, non nella voce fu osservata commozione veruna. Rispose con una calma diacciata, che sedati gli animi riconoscerebbero il torto; disse saper benissimo dopo la battaglia di Caravaggio aver eglino voluto accordarsi co' Veneziani, e che dove ei non avesse fatto quello che gli rinfacciavano, i traditori sarebbono stati essi; che del rimanente se ne appellava a Dio, il quale farebbe vedere da qual parte stesse la giustizia. Lo Sforza mostrava qui una fronte di bronzo.

I Milanesi ebber la buona ventura di rappaciarsi co' Veneziani, i quali, dopo la presa di Crema, amavano meglio Milano retta a repubblica, che governata dal conte, del quale l'ambizione, il genio, l'industria temevano. E tanto potè questa considerazione nelle menti del senato di Venezia, che determinasse spedire un esercito ad aitare Milano. Lo Sforza adesso si trovava tra due fuochi: non s'inviliva per questo, e giungeva a capo del suo divisamento. I Veneziani, sempremai circospetti, non osarono assaltare il conte, che si era appostato in buon sito. Tra tanto gli Sforzeschi bloccavan Milano: ben tosto la diffalta di vettovaglia si fe' sentire in questa grande città: morivano di fame per le strade, da per tutto eran gemiti e pianto. Non si poteva più reggere, cibo non se ne trovava, e la lentezza veneziana sfiduciava i Milanesi. Pensavasi al partito da prendere: gli uni volevano darsi ai Veneziani, gli altri proponevano il duca di Savoja; ve n'eran di quelli che il re di Francia o il re di Sicilia sostenevano: l'odio contro il conte era tanto, che niuno s'avvisò rammentarlo. Il popolo e il reggimento agitati non sapean che si fare. Si facevano dei conventi ne' diversi sestieri della città: in uno di questi un Gasparo di Vimer-

cato ebbe anima di manifestare un avviso che sembrava dover essere ributtato da tutti. Disse, esser forza sottomettersi al conte, e gli stremi in che si trovavano tali da non potere sperare in soccorsi lontani; aggiunse, dappoichè era necessità rassegnare l'indipendenza e concedersi altrui, questo almeno doveva esser tale che e potesse e sapesse difendersi. — « La pace (gridava costui) » ci consolerà del servaggio, nè sarem travagliati da una guerra » pericolosa e funesta ». — Il detto di bocca in bocca trasvolava, una gran gente si riuniva, e alla signoria si correva. Il popol pazzo, che poche ore, pochi minuti innanzi avrebbe sbranato chi si fosse ardito mentovare lo Sforza, irruppe su i magistrati che avevano voluto resistergli: tutti nel suo furore li trucidava, e l'ambasciadore veneziano eziandio.

Gasparo fu deputato al conte per offrirgli il dominio della città: lo Sforza vi entrò come padrone il 26 febbrajo 1450; la plebe si sollevava delirante gioja. Egli si tenne come successore di Filippo Maria, e tolse il titolo di duca di Milano. L'Italia andò tutta in faville, le fiaccole della guerra da tutte parti si scuotevano. Da l'un lato i Fiorentini e il duca di Milano, dall' altro i Veneziani, il re di Napoli e il duca di Savoja. Le armi francesi, capitanate da Renato d'Angiò, vennero a aggiungere a questo terribile trambusto. Il cielo volle che al punto di tante sciagure un pio pontefice sedesse sul soglio di S. Pietro, ed era Niccolò V. Non son da dirsi le pene ch'ei davasi per sedare le imperversate passioni: gridava continuamente, pace; e la sua voce, afforzata dal timore dei Cristiani per la recente presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, era finalmente ascoltata. Fu conchiusa la pace tra i discordanti a Lodi. Lo Sforza vi si riconoscea duca di Milano, e si ordinava che la Sesia marcasse il confine tra i Milanesi e il Piemonte.

Milano caduta in servitù; Pisa flagellata dai Genovesi e appena resistente ai Fiorentini; Venezia conservava la sua libertà; Genova eziandio, ma, travagliata dalle sette e alcuna volta a straniera dominazione sottoposta, era la sua libertà turbolenta ed incerta: simile presso a poco a Firenze, con questa sola differenza, che nella repubblica fiorentina non come a Genova discordavano i capi di un'ordinata aristocrazia, ma il popolo e i grandi, nè i principi stranieri vi esercitavano mai una potenza diretta e sovrana. È la repubblica di Firenze caso singolare nei fasti della storia moderna: ella non teneva alle sue ferme nessun corpo di milizie fisso, e però i capi dello stato eran privi di questo mezzo irresistibile per costringere i voleri dei cittadini. Per altra parte non vi esisteva un codice di costituzione certo, nè fisso dal tempo, o dal lungo consentimento del popolo confermato. Tutto vi si reggeva a seconda dei casi: le leggi costituenti ed amministrative non eran durevoli, e da un momento all'altro, giusta la ne-

cessità o la fantasia della fazione dominante, variavano; cosa che pure altamente lamentava il divino Allighieri.

In questo stato di cose il solo mezzo che rimanesse ai capi dello stato per governare era una clientela più numerosa che quella degli avversarj loro. I consorti, gli amici, i beneficati formavano a tale o tale altro capo di famiglia un séguito forte abbastanza per tenere in obbedienza un'altra fazione; e questi erano i loro reggimenti. Ma poichè uomini autorevoli ognidì si levavano, e i figli non eredavano il credito paterno, ne seguiva che l'autorità sovrana sempre in incerto da un capo di famiglia in un altro, o per me' dire, d'una in un'altra fazione del continuo si tramutasse.

Sconvenevole cosa sarebbe giudicare di siffatte condizioni con l'idee di riposo che ora occupano gli animi nostri: noi ponghiamo la felicità nella pace, siccome i Fiorentini la ponevano nel moto, e possiamo andar dubitosi se il nostro avrebbono al loro stato preferito. Quello che è certo, si è che la libertà turbolenta avrebbero al governo assoluto preposto. Questo chiarirono allorchè Carlo V volle costituire appo loro i Medici siccome supremi sovrani. Noi non possiamo immaginarci l'incanto d'una vita operosa ed occupata sempre ne' pubblici interessi: egli era, per così dire, un incessante rappresentar di drammi su la pubblica piazza, del continuo succedentisi e concitanti le passioni tanto più vivamente, in quanto che trattassero sempre di faccende concernenti ciaschedun individuo. Ad ogni punto era contrasto, ad ogni punto catastrofe. In questa continua tensione dell'anima verso un segno sì spesso variato e sempre importante, le proprie sciagure dimenticavano, e solo alla felicità del paese, che ogni uomo poneva nel trionfo della propria fazione, intendevano.

Una sola famiglia seppe fissare gl'ingegni mutabili de' Fiorentini, cioè formarsi tanto séguito da soverchiare continuamente qualunque altra famiglia rivale. Non con armi, non con soldati pervennero i primi Medici all'esercizio del potere in Firenze, ma sì con virtù nella privata condotta, moderazione nei consigli, sentimenti favorevoli al popolo e grandi dovizie che li posero in istato di magnificamente beneficare, e con occhio giusto e profondo vedere l'insieme delle passioni faziose: questi e non altri furono i mezzi che inalzarono i Medici alla prima magistratura nella patria.

Essi erano una famiglia popolana. Giovanni figlio di Averardo, detto Bichi, comunque semplice mercante, fu il primo che si facesse osservare per le molte ricchezze. Egli è lo stipite comune delle due linee di questa famiglia, la prima delle quali generò Cosimo Padre della Patria, Piero, Lorenzo il Magnifico e i due pontefici Leone X e Clemente VII. E la seconda dette nascimento a Cosimo, primo granduca di Firenze, e suoi succes-

sori fino a Giangastone, ultimo granduca nato della famiglia de' Medici.

Firenze, dopo aver trapassato per molte vicende, si fermò finalmente a un governo popolano che poca potenza lasciava ai nobili, e però n'erano fortemente scontenti. Disegnavano quindi scuotere il giogo o per forza o per una provvisione formale della signoria. Capo di questo negozio fu Rinaldo degli Albizzi, uomo intraprendente; ma non si stimò far buona prova dove Giovanni de' Medici non vi si accostasse. Rinaldo cercò persuaderlo, ma Giovanni stette irremovibile, e dimostrò che tôrre il potere a chi l'aveva per darlo altrui produrrebbe siffatto rovescio da non potere indovinare dove andasse a finire.

Questa repugnanza di Giovanni nota al popolo fe' sì che la sua grande autorità presso lui diventasse grandissima. Il buon cittadino non sopravviveva ai consigli dati; giunto al momento della morte, chiamati a sè i suoi figli Cosimo e Lorenzo, diceva loro: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio o dalla natura « mi fu al nascimento consegnato. Muojo contento, poichè io vi « lascio ricchi, sani e di qualità che voi potrete, quando voi se« guitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la gra« zia di ciascheduno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morire con« tento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi più « tosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto « a far voi. Dello stato, se voi volete viver sicuri, toglietene « quanto ve n'è dalle leggi e dagli uomini dato; il che non vi « recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l'uomo « si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sem« pre ne avrete molto più di coloro che volendo la parte d' altri « pérdono la loro, e avanti che la perdano vivono in continui af« fanni. Con queste arti io ho intra tanti nemici, intra tanti dis« pareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione « mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, man« terrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altramente, pen« sate che il fine vostro non ha da essere altramente felice che « sia stato quello di coloro che nella memoria nostra han rovi« nato sè e distrutta la casa loro » (1). —

Giovanni morì compianto da tutti. Il Machiavelli (2) tal ce lo dipinge, che dimostra aver bene un cuore all'incanto della virtù: — « Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemo« sine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno dei poveri « senza esser richiesto soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, « e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed « ebbeli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava

(1) Machiavelli, *St. Fior.* lib. IV.

(2) Id. loc. cit

« la pace e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sov-
« veniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche,
« e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non
« di molta eloquenza, ma prudenza grandissima. Mostrava nella
« presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole
« e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di
« benevolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna, come
« di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta,
« ma accresciuta ». —

E Cosimo procedeva come esso lui temperato; ma le condizioni di Firenze eran tali, che per essere odiato dai nobili, lui naturalmente siccome suo capo il popolo riguardasse; e però i nobili scorgevano di non poter giungere ai fini loro, dove non avessero tolto di mezzo Cosimo. Rinaldo degli Albizzi era sempre di questi mali umori capo e cagione. Ne fecer tante, che, suscitato un tumulto, per breve ora prevalsero. Cosimo corse pericolo di vita, e andò debitore della sua salvezza alla pietà del suo guardiano. Lo esiliavano a Padova. Lui assente, i negozi più si guastarono, e di male in peggio precipitarono. Richiamavasi, e col bel nome di Padre della patria si salutava. Rinaldo, capo della fazione contraria, mandavasi in bando. Diventato Cosimo, comechè senza il titolo di principe, il supremo moderatore della repubblica, fe' in modo che tutti gli ufficj fossero da' suoi clienti occupati. Ma non tutti erano come esso moderati; e poi questo era trionfo di una fazione contro un'altra; e siccome estremi erano gli odj, le azioni del trionfante dovevano quasi di necessità sapere di una certa durezza. La plebe cominciò ad insultare i nobili, e processe ad insultare tutto quello che non era popolaccio.

Cosimo fu pregato di porvi rimedio: provvedimento desiderato era ritirare il potere da mani plebee, che, giusta il costume di *ammonire*, o sì vero escludere i nomi degli avversarj loro dalle borse dove si estraevano i magistrati, avevano trovato modo di perpetuarsi in carica. Il moderatore rispose che volentieri il farebbe, ma di queto: protestava che la riformagione dovesse farsi con la forma dalle leggi prescritta, e nonpertanto mandava in lungo il negozio, perchè non gli dispiaceva di vedere di più in più i grandi conculcati dal popolo, finchè fosse arrivato il momento di operare la riformagione senza che questo ultimo ne soffrisse. I mali umori viepiù si accrescevano.

In questa, Luca Pitti, uomo arrischievolissimo, amico ed aderente di Cosimo, vedendo giunta a stato di maturità la desiderata riformagione, e nonpertanto sempre ributtata dai magistrati ai quali l'aveva proposta, tenendo allora il gonfalonierato, convocò ad un tratto, la vigilia di san Lorenzo l'anno 1458, il popolo su la piazza del palazzo, e con le persuasioni, con le minacce e con l'aspetto de' suoi partigiani armati, fe' tanto ch' ei

consentisse a quello che per mezzo de' suoi magistrati aveva rifiutato. Il reggimento fu ristretto, e diventò un'aristocrazia elettiva. I magistrati furono scelti tra i nobili e le principali famiglie del popolo.

La riformagione comunque potesse esser buona in principio, divenne sul finire funesta. Cosimo, già vecchio, infermiccio e incapace di timoneggiare la repubblica, ne affidava il carico a Lucca Pitti. Quest'uomo violento e rapace non rispettava nè persone nè cose. Egli era il vero signore, a cui tutto si permetteva, tutto si offriva. Solo un pensiero gli si ravvolgeva per mente, ed era compiacere a sè stesso. Tutto il donato a piena mano imborsava, e in poco tempo si faceva dovizioso a oltraggio. E fu con la pecunia in questo modo raccolta ch'egli edificò l'immenso palazzo il quale anche ai dì nostri conserva il suo nome, ed è, anzi che casa di cittadino, una reggia. Non pure i particolari, ma i comuni eziandio gli fornivano il bisognevole. Questi dava danaro, quegli materiali; i malfattori condannati alle gravissime pene ottenevano asilo da che travagliavano attorno questo edifizio.

Cosimo frattanto moriva. Il Machiavelli osserva essere stato il più gran cittadino che sia mai esistito in qualsivoglia repubblica. Nessun principe quanto Cosimo ha lasciato tante tracce della sua esistenza, sia per monumenti di magnificenza per la sua famiglia, sia di pietà pel pubblico. Fu liberalissimo, ed alla sua morte poche persone erano in Firenze che non gli andassero debitrici. Giunto a tanta grandezza, non dismesse mai la modestia: esercente un potere quasi reale, uomo più ricco del mondo, si dimostrò sempre come un mercadante al suo tavoliere. Io lascio al giudizio de' miei leggitori se ciò sia più grande di una vana ostentazione di fasto.

Da quanto abbiam detto fin qui si scorge che Cosimo continuasse a fondare la potenza de' Medici co' medesimi mezzi adoperati da suo padre Giovanni per cominciarla, cioè liberalità, beneficenza, moderazione e una prudenza superiore a quella de' suoi cittadini. Il Pitti avrebbe distrutto l'edifizio dove si fosse potuto riprendere Cosimo dei disordini del ministro; ma lo sapevano infermo e malaticcio, ed impotente a distrigarsi d'un uomo al quale l'audacia e l'effrenata prodigalità avevano procurato straordinaria potenza.

CAPITOLO VII.

Segue il racconto intorno ai Medici. — Congiura de' Pazzi (an. 1478). — *Lorenzo de' Medici fa pace con tutti i nemici di Firenze* (an. 1480). — *Lodovico Sforza detto il Moro signoreggia Milano. — Osservazioni sul risurgimento e cultura delle lettere.*

Morto Cosimo, Piero suo figlio eredava la potenza e ricchezze sue, ma non i talenti pei quali suo padre era sì lungo tempo stato primo cittadino di Firenze. Ei non aveva la sua prudenza e moderazione: un fallo, a bella posta consigliatogli da Diotisalvi Neroni, lo disgradò affatto presso il popolo. Ricercava studiosamente tutti i crediti del padre, e ne volea pagamento: quest'era un assaltare tutto Firenze, perchè tutti dovevano a Cosimo. Perduta la sua popolarità, gli congiuravano contro: capi della congiura erano Luca Pitti, Agnolo Acciajuoli, Nicolò Soderini e Diotisalvi Neroni. Forse seguiva, forse Piero perdeva l'autorità, e per avventura la vita, se non era il gonfaloniere Tomaso Soderini. Scoprivasi, e i congiurati riparavano in straniero paese. Solo il Pitti rimaneva in Firenze; ma da tutti, come se un appestato, fuggito, di breve scorgeva qual differenza passa tra un favorito e un disgraziato dal proprio signore.

Piero moriva senza arroger nulla all'autorità della famiglia, e lasciava due figli, Lorenzo e Giuliano, ai quali fu grandissimo ajuto l'amicizia e l'opera del Soderini. Ei li presentava ai maggiorenti di Firenze, dicendo la salute della patria dependere dal conto che farebbero di questi due rappresentanti l'illustre Cosimo padre della patria. Furono siccome principi onorati, ond'è che di lì innanzi essi deferissero sommamente al Soderini.

Questi due fratelli brillavano per felici qualità dello spirito; ma Lorenzo, più audace e più vivo, facea presagire che avrebbe retto con maggior forza di quello che i suoi maggiori avessero fatto, nel mentre che Giuliano, mite e grazioso, sembrava promettere che l'avrebbe contenuto nel sentiero della moderazione e della giustizia. Del rimanente erano eccellenti amendue per grande ed elevato talento e per liberalissimi sentimenti. S'egli è vero che la libertà perisse per loro, è forza dire ch'ella non ebbe mai più leggiadri seduttori. I due fratelli, ma principalmente Lorenzo, hanno ben meritato di questa celebre città: essi le ridonarono riposo, e spersero quelle sette che da sì lungo tempo la dirompevano.

Ma la potenza loro, siccome nuova, potevasi sperare di agevolmente distruggere. Vivevano allora in Firenze alcune famiglie intolleranti di giogo, ed era tra queste quella de' Pazzi principalissima. Alcuni odj secreti contra ai Medici vi si mescolavano. Ne

meditarono la rovina: estrema fu la rabbia, i mezzi violenti, il fine sanguinoso, il pretesto la libertà. Favorivano il disegno de' Pazzi le condizioni d'Italia. Il papa e il re di Napoli, nemici della repubblica, erano contrarj ai Medici; i Veneziani poi e il duca di Milano li sostenevano, siccome bisognosi dell'alleanza di Firenze contro il papa ed il re. Il Salviati arcivescovo di Pisa viene a Firenze per contaminare le mani sacerdotali nel sangue dei due più illustri cittadini della sua patria. In qual luogo? In santa Reparata. In quale ora? In quella della messa solenne. In qual momento? Allorchè Dio discende nell'ostia. Quali assassini? Antonio da Volterra ed un prete chiamato Stefano dovevano trucidare Lorenzo; Francesco Pazzi, capo della congiura, e Bernardo Bandini l'infelice Giuliano. L'arcivescovo doveva al punto stesso con una mano d'armati occupare il palazzo della signoria. Il tempio di repente per gridi d'ira, d'orrore e di spavento rimbomba: Giuliano cade sotto il ferro omicida del Bandini e del Pazzi; ma questi, cieco per rabbia, gravemente si ferisce in un piede. Lorenzo lievemente piagato si difende, sovvenuto da' suoi amici ripara in sagrestia, dove trova modo a scampare. La sua vita è morte per gli assassinatori. Il colpo dell'arcivescovo al palazzo era parimente ito a vôto: fu preso ed appiccato a un balcone. Francesco Pazzi soffriva l'istesso destino accanto di lui; gli altri congiurati o si salvarono fuggendo, o per le mani del carnefice perirono. Il popolo accorre, grida viva Lorenzo, mette in frusti le membra dei giustiziati, ed infilati nelle aste li porta allegramente in trionfo.

Ma i pericoli di Lorenzo e di Firenze non erano per anco arrivati al lor fine. Sisto IV e Ferdinando, successore di suo padre Alfonso, morto nel 1458, re di Napoli, infelloniti per la sinistra riuscita della cospirazione, mettono in campo le armi. Quelle del re hanno già valicato il Tronto, quelle del papa sono entrate nel Perugino: entrambi proclamano non voler guerreggiare Firenze, null'altro dimandarle tranne il bando di Lorenzo de' Medici.

Lorenzo, assembrati i principali cittadini della repubblica, disse loro: — « Il papa e il re affermano far guerra a me e alla casa « mia; il che Dio volesse che fosse il vero, perchè i rimedj sa- « rebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, ch'io sti- « massi più la salute mia che i pericoli vostri, anzi volentieri spe- « gnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre « le ingiurie che i potenti fanno con qualche meno disonesto co- « lore le ricoprono: eglino hanno preso questo modo a ricoprire « questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno, quando voi « credeste altramente, io sono nelle braccia vostre. Voi mi avete « a reggere o a lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori; e « quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia sempre farò vo-

« lentieri, nè ricuserò mai (quando così a voi paja) questa guerra « col sangue del mio fratello cominciata di finirla col mio » (1). — L'assemblea si commoveva a pianto: gridava rammentarsi Firenze de' benefizj de' Medici, l'avrebbon difeso con quella prontezza con la quale aveva vendicato la morte del suo fratello, e dove egli dovesse perire, la patria perirebbe con lui. Magnanima e pietosa risoluzione da lato di Lorenzo e da quello dei padri della patria.

Gli dettero una guardia per tutelarlo, e si apparecchiarono alla guerra. La fortuna, favorevole alle armi repubblicane sul Trasimeno, dove sconfissero l' esercito del papa, tornò loro avversa a Poggibonzi, dove furono vinte e rotte da quelle del re di Napoli. La confusione partorita in Firenze da questa sventura non può di leggieri descriversi; già si sentiva qualche susurro contro Lorenzo: gli alleati poco o nulla soccorrevano; i Veneziani artatamente facevan la guerra alla stracca; Milano, per la minor età del duca e pe' disordini insortivi, non dava fidanza.

In tanto presente e disperato pericolo, Lorenzo si appigliava a magnanimo espediente: preposto Tomaso Soderini al timone della repubblica, parte e va a Napoli: spera con questo segno di fiducia, con la facondia e l'evidenza de' suoi ragionamenti su le condizioni italiane talmente impressionare lo spirito del re suo nemico, che consenta a concedere con onorate condizioni la pace a Firenze. Ferdinando, stupito ed incantato di tanta grandezza d'anima, si lascia piegare: la pace è conchiusa; i contraenti scambievolmente si assicurano gli stati; si liberano i Pazzi; i Fiorentini si obbligano a pagare durante certo tempo alcune somme al duca di Calabria. La riconciliazione con Sisto seguitava di breve la pace con Ferdinando.

Tornava Lorenzo a Firenze più grande di quando n'era partito. Il pericolo corso, la magnanimità sua, l'ufficio reso alla patria, l'ammirazione e l'amore de' suoi concittadini gli conciliarono. Le sette contrarie non osarono più mostrarsi innanzi tanta potenza: egli potè governare a suo grado, e far di Firenze il seggio del sapere, dell' incivilimento e della cortesia.

Intanto un terribile accidente insanguinava Milano. Galeazzo era successo al padre Francesco Sforza, morto nel 1466. Questi era un mostro di turpitudine e di crudeltà: ben tosto il raggiungevano lo sprezzo e l'odio del pubblico. Tre giovani delle principali famiglie nobili, Giannandrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato, cospiraron contro esso: lo pugnalavano sul limitare della chiesa di san Stefano il dì della festa di questo santo l'anno 1476. Loro divisamento era dopo la morte del duca chiamare il popolo alla libertà. Ma questa parte del disegno andò

(1) Machiavelli, *St. Fior.* lib. VIII.

a vòto. I primi furono ammazzati dalle guardie del duca senza che seguisse tumulto; Olgiato ebbe la testa mozza. Giovanni Galeazzo figlio di Galeazzo fu proclamato duca; ma questi e per la sua età tuttavia tenera e pel suo fievole ingegno incapace a regnare, Lodovico Sforza soprannominato Lodovico il Moro suo zio così bene maneggiò la bisogna, ch'ei divenne signore del reggimento. Questo principe doppio ed ambizioso fu, siccome vedremo, artefice delle sventure spaventevoli di che verso la fine del secolo XV rimase oppressata l'Italia.

Affinchè non fosse interrotta l'orditura del racconto, differimmo fin qui il più grande ravvolgimento accaduto da poi che esiste storia nella parte morale della specie umana, vogliam dire nell'educazione derivata dalla cultura delle lettere, del cui risurgimento andiamo in ispecie debitori ai secoli XIV e XV. Alcuni hanno fatto onore alla religione, altri alla filosofia, dei miglioramenti che da quattro o cinque secoli si sono introdotti negli ordini civili, e a queste cagioni attribuiscono comunemente l'estinzione di alcuni avanzi di barbarismo che contaminavano tuttavia i codici delle nazioni. Noi non procediamo in cosiffatto avviso, comechè prendiamo diletto a confessare aver esse agevolata la mossa quando fu data. La religione intendeva troppo alla felicità dell'altro mondo, per non occuparsi gran fatta della felicità di questo.

Rispetto alla filosofia che prédica come la religione la carità del prossimo, ella è giunta tardi, e dove non avesse trovato il terreno disposto, i suoi sforzi sarebbono stati in vano: anzi noi procediamo più oltre, ed affermiamo ella essere effetto della causa che le si attribuisce. La vera causa dell'immenso benefizio di cui teniamo proposito dee riconoscersi nell'incivilimento de' costumi, nella sublimità de' sentimenti, nel fiore, per così dire, di gentilezza prodotto dalla cultura delle lettere: veraci autori del moderno incivilimento sono Omero, Sofocle, Tucidide, Socrate, Platone, Aristotile, Teocrito, Cicerone, Virgilio, Tito Livio, Tacito. Non i raziocinj hanno riformato il mondo, ma il sentimento; e questo sentimento consiste in quella squisita, magnanima, soave ed amorosa delicatezza, felice frutto della lettura degli antichi classici. Or via togliete questo sentimento, e predicate agli uomini aspri duri e selvatici i vostri precetti filosofici, saran seminati su la sabbia.

Il maggior benefizio fatto al genere umano è dunque questo ritorno verso le pure sorgenti del sapere e del gusto greco e latino. G'Italiani parteciparono principalmente in questa generosa innovazione, sì per la scoperta e per lo studio degli antichi scrittori, sì per quello che vi hanno aggiunto del proprio in tempo che le rimanenti nazioni erano inabissate nelle tenebre dell'ignoranza o smarrite per gli andirivieni del mal gusto.

Voluminosi trattati sonosi scritti per conoscere quando, come e in qual paese si è specialmente formata la favella italiana. Ecci chi vuole esistesse nell'antica Roma, e formasse il linguaggio volgare del popolo di questa capitale del mondo. Ecci chi pensa formassesi in Sicilia, alla corte de' re svevi ed angioini. Ecci finalmente chi afferma essere una derivazione del provenzale. Ma senza approfondirci in questa discussione, che ci menerebbe troppo lontano, a noi sembra la lingua italiana dover essere nata nella contrada dove si osserva il principale carattere che la distingue: or questo carattere consiste nella integrità delle parole, cioè nel non essere nè tronche nè smozziccate, come si osservano nel provenzale, nel siciliano e in tutti i dialetti d'Italia, tranne il toscano. Noi dunque crediamo, comechè concedendo i Toscani aver tolto alcune parole ai Siciliani e ai Provenzali, siccome i Siciliani e i Provenzali ne possono aver tolta qualcuna ai Toscani, verace culla della lingua italiana, quale ella si scrive da oltre sei secoli, essere la Toscana. Certo sono nell'italiano nomi di origine teutonica, provenzale e specialmente latina, ma la forma qual la vediamo oggidì gliela hanno data i Toscani. Le scritture italiane anteriori a Dante, che cominciò il suo poema innanzi il 1300, offrono già il carattere che questa favella distingue, d'alcuni nomi in fuori, che gli autori han già foggiato all'italiana completandoli, cioè di tronchi e smozzicati che erano facendoli interi, e s'assomigliano meno al siciliano o al provenzale di quello che il siciliano e il provenzale si assomigliassero al vecchio francese. Arduo poi e per avventura impossibile sarebbe dire perchè e come la Toscana formasse favella a parole intere, mentre che nei paesi circostanti e lontani si adopravano tronche e sincopate. Se la congettura bastasse all'uopo, potriasi supporre la lingua latina essersi meno in Toscana snaturata che altrove, sia perchè gli stranieri v'abbiano dimorato meno, sia perchè qualche colonia romana vi si sia fermata, sia finalmente perch' ella abbia conservato più lungo tempo relazioni intime con Roma, prima che la favella latina vi si fosse affatto corrotta. Quello ch'è certo, si è Guido Guinicelli, Brunetto Latini, Fra Jacopone da Todi, ed altri precursori di Dante, e Dante stesso, avere scritto la lingua parlata dal popolo, e per conseguenza da lungo tempo formata. Ancora potriasi verosimilmente supporre che Roma la formasse, ma che i Toscani prima dei Romani la scrivessero.

Comunque sia, è in Dante che comincia a vedersi l'intenzione manifesta d'imitare gli antichi, cosa che prova essersene nudrito; anzi egli apertamente ci dice averlo ispirato Virgilio. Dante era il meglio sapiente del secol suo, ma dove solo avesse pòrto l'orecchio alla sua sciagurata scolastica, con tutto il suo ingegno avrebbe fatto un poema scaramazzo e grottesco. Versi siffatti ne occorrono in quel suo benedetto poema. Questo Omero moderno

troppo sovente si sprofonda nelle astrattezze della sua teologia e nei misteri della scolastica; ma quando n'esce, ma quando ascolta Virgilio, nessun poeta è più sublime e più compassionevol di lui. Non è per avventura vissuto mai tanto fortunato talento. Allora tutti i sentimenti generosi scommove, allora disserra i cuori a quella soave pietà che fa amar l'uomo appassionandoci sul suo destino. Dante ha fatto più con tre o quattrocento versi all'odierno incivilimento, che altri con cento volumi di teologia o di filosofia. Egli Cristoforo Colombo del mondo, che seguitò la spaventosa epoca del medio evo; egli parlante ai nostri cuori, più tosto che avvilupparci la mente nelle astruserie, ci ha riformati e fatti migliori.

Allorchè le mosse eran date e schiuse le vie l'uomo vi si precipitava dentro. Era tanto grande l'attrattiva! Il Petrarca, col più benigno spirito che la Provvidenza abbia mai formato, compì l'opera di Dante, sia co' suoi versi immortali, sia per avere anco meglio del suo precursore ascoltato gli oracoli dell'antica sapienza, sia finalmente per averne scoperti dei nuovi. Anzi ed in parte fu migliore di Dante. Quegli fu un partigiano ringhioso e tristo, mentre il Petrarca fu un pietoso, un verace Italiano: giammai volse la mente a nessuna fazione, giammai fu Guelfo o Ghibellino, Nero o Bianco. Suo scopo, suo diletto scopo, e ch'ei per tutta la vita si tenne innanzi gli occhi, fu la gloría d'Italia. Allorchè leggiamo talune sue canzoni, l'anima s'ingrandisce, ed ammira la magnificenza di tanto ingegno. Falla chi crede il Petrarca essere un poeta fatto per sospirare versi d'amore: niuno più di lui seppe inspirare lo zelo della patria, e, quello che è più ammirabile, pose sempre in pratica i magnanimi sentimenti sparsi per entro i suoi versi e le sue prose. Nelle compagnevoli società, nelle ambascerie frequentissime, però che il Petrarca ebbe parte a tutti i negoziati politici del tempo, suo grido continuo era *Italia, Italia!* Questo illustre è uno dei meglio onorandi spiriti di che possano gli Italiani vantarsi. Infinita fu la sua influenza, e noi ogni dì, ogni istante godiamo ne' suoi benefizj: la sua statua dovrebbe trovarsi nel gabinetto di qualunque onesto.

Ai mentovati scrittori vuolsi arrogere il Boccaccio. Suo principal merito siccome letterato è di avere costituito la prosa italiana e tracciato con singolare libertà gli sfrenati costumi del suo tempo, sì presso i chierici che presso i laici; ma come riformatore del secolo noi gli andiamo peculiarmente debitori per la scoperta dei manoscritti greci e per avere ridotta l'attenzione del suo tempo su la favella e letteratura della Grecia. Egli fu l'avventuroso che, rompendo il velo dell'ignoranza, profferiva all'occhio stupito le forme leggiadre di quella grande nazione, maestra venerata del genere umano.

A questo triumvirato toscano dobbiamo l'incivilimento nel quale

per buona ventura si vive; i susseguenti non fecero altro che seguirne l'esempio. Veri benefattori dell'umana specie sono Dante, il Petrarca e il Boccaccio.

Nè meno utile fu il secolo che venne dopo. Il latino monacale si bandì, il gusto si depurò, e con ammirabile pazienza si scopersero infiniti manoscritti greci e latini. La presa di Costantinopoli volse in Italia una bella schiera di letterati greci, ricca dei tesori dell' antica Grecia. Il gusto era disgradato appo loro, ma nel propizio suolo italiano rigermogliò e produsse fortunatissimi frutti. Chiunque non ha la mente chiusa a questa verità, che le lettere addolciscono i costumi, pronunzi con venerazione e con gratitudine i nomi di Poggio, Filelfo, Ficino, Valla ed altri eruditi del secolo XV. I sovrani agevolarono il bel moto con emulazione degna di rettori dei popoli. Principali tra questi sono Alfonso re di Napoli, papa Niccolò V, Cosimo e Lorenzo de' Medici e la veneziana repubblica. E ben anche nei secoli anteriori i piccoli dominanti delle città italiche si tolsero a gloria ricettare e inanimare i santi sacerdoti delle muse. Noi citeremo tra gli altri i Polenta da Rimini, i Carrara da Padova, i Visconti da Milano, i Beccaria da Pavia. Tal fu l' immenso focolare che le tenebre del medio evo dissipando, diffuse un torrente di luce per tutto l' universo.

CAPITOLO VIII.

Prospetto relativo alla pace in che adesso vivevano tutti gli stati italiani. — Grande influenza di Lorenzo de' Medici su i negozi d'Italia. — Roderigo Borgia è eletto papa col nome d'Alessandro VI (an. 1492). — *Piero de' Medici succede a Lorenzo nel potere supremo della repubblica fiorentina. — Scompigli tra diversi stati italiani per inviare una deputazione al pontefice. — Il re di Francia, eccitato da Lodovico il Moro e da Alessandro VI, si apparecchia alla conquista di Napoli* (an. 1493) *— Il re di Napoli apparecchia le difese. — I Fiorentini rifiutano agli ambasciadori del re di Francia il passo pel contado per l'esercito destinato contro il reame di Napoli.*

Avea pace l'Italia, e la sperava lunga: tutte le potenze della penisola erano impegnate a conservarla, e finchè la concordia fosse durata tra loro non poteva temersi che gli stranieri si facessero a sconvolgerla. Il re Ferdinando di Napoli, tutto inteso nelle cure del governo, doveva più d'ogni altro allontanare il pensiero di fornire occasione a nuovi scompigli. Conosceva le pretensioni della Francia sopra il suo regno, e non ignorava essere Carlo VIII dis-

posto a sostenerle con la forza delle armi: un dissidio tra le potenze italiane avrebbe agevolmente schiusa la via al suo formidabile nemico. Lodovico il Moro duca di Milano aveva un sol fine, ed era di conservare la potenza usurpata al nipote, cui per diritto di successione legittimamente si devolveva. La sua usurpazione sembrava, almeno tacitamente, approvata dai principi e dal re di Napoli eziandio, che avrebbe dovuto sostentare Giovanni Galeazzo, come colui ch'era sposo d'Isabella figliuola di Alfonso duca di Calabria, suo figlio maggiore ed erede del trono. E certamente Isabella non lasciava occasione di mostrare il concepito sdegno d'esser seconda a Milano, laddove dovea esser prima, e concitare continuamente il suo nonno a vendicar sull'usurpatore dei diritti di suo marito e de' suoi l'ingiuria patita: ma Ferdinando, principe sapiente, amava meglio destreggiarsi, che dar fuoco a una girandola, la quale alla fine poteva divenirgli funesta.

Innocenzo VIII, dopo avere stretto la pace con Firenze e riconosciuto una specie di potere supremo in Lorenzo de' Medici, seguitava i consigli del sovrano di Napoli, e pareva fisso a mantenere questo tranquillo equilibrio che dopo tanti travolgimenti per buona ventura s'era nella penisola costituito. A vero dire, i Veneziani si dimostravano apparecchiati ad ingrandirsi in terra ferma: primi tra i principi italiani per dovizia e potenza, faceano un po' d'ombra con la loro ambizione; ma il senato avea sempre côlto le occasioni anzichè fatto nascerle, nè potevasi credere che avrebbe seminata la zizzania. Lo stato di Milano, del quale desiderava qualche parte, lo faceva stare bene alla vedetta, avvegnachè sperasse che la violenza di Lodovico il Moro sarebbe finalmente per produrre qualche travolgimento, di cui Venezia avrebbe potuto profittare. Ma questa speranza era cagione che il senato amasse meglio aspettare che non provocare gli eventi. Quindi era luogo a presumere che nessun segnale di discordia capace a scompigliare l'Italia sarebbesi per questa parte levato.

Era poi in questo tempo il duca di Savoja troppo stretto d'interessi con Francia per pensare a scevrarsene. E poichè la casa dei Borboni, anzi che sul dominio di Milano, poneva mente sul reame di Napoli, aveva interesse a lusingare Lodovico Sforza, e comunque usurpatore lo lusingava. Il duca di Savoja, costretto a seguitare la stessa politica, non doveva infastidire il suo vicino, il duca di Milano. Quello che la ragione di stato indicava, era conforme all'indole di Bianca di Monferrato duchessa di Savoja, vedova di Carlo I, reggente allora di Piemonte: meglio che tutt'altra potenza favoriva co' suoi voti la Francia, ed era del tutto devota ai consigli della corte francese. I duchi di Savoja avendo, in forza delle ultime transazioni, portate di fresco le frontiere fino alla Sesia, non potevano stendersi oltre senza minacciare il cuore stesso del ducato di Milano, sul quale adesso la Francia non aveva

disegno. E il desiderio d'ingrandirsi aveva in Piemonte stesso di che alimentarsi, nella speranza cioè di riunire il Monferrato agli antichi loro dominj: a ciò ora intendevano le speculazioni del governo.

Dirotta dalle fazioni Genova, caduta in potere dei duchi di Milano, non metteva gran peso negli affari politici della penisola: ella non poteva nè provvedere a sè stessa, nè la sua libertà rassodare, nè quella d'altrui minacciare. Dopo la sventura di Chiozza, sventura da tante speranze seguitata, la sua marina era caduta in deplorabile debolezza; e Genova, quella superba che tanto avea figurato nelle spedizioni di Terra santa e ridotta Venezia a un filo dalla sua rovina, era adesso fatta scherzo di alcune ambiziose famiglie e dei voleri d'un principe straniero.

È cosa manifesta pertanto che tutto convenisse in Italia alla conservazione della tranquillità universale, però che gl'interessi a cosiffatto scopo tendessero tutti. Rimaneva un sol dubbio, ed era che il capriccio e lo sviamento di un solo non iscompigliassero l'armonia di questo sistema, che la ragione di stato consigliava. Egli era mestieri di un supremo moderatore il quale pel suo sapere, prudenza ed autorità consolidasse l'opera che la necessità delle cose ed una combinazione di casi avventurosi avevano condotto. La fortuna, sì lungamente nemica agl' Italiani, aveva voluto che questo moderatore venisse a far sperare una pace costante e durevole. Firenze, privata in parte della sua turbolenta libertà, trovava riposo sotto la tutela di Lorenzo de' Medici. Questo gran cittadino, dopo aver sottratto la patria al pericolo di presente rovina, si era dalla condizione di prigioniero di un re inalzato alla prima magistratura d'uno de' più nobili stati della penisola, nè giunto al sommo aveva smentito il bell'ingegno che ve lo aveva scortato. Forte de' suoi e de' benefizj di Cosimo suo avo glorioso, influiva più col suo modo magnanimo e liberale di governare, che non col potere deferitogli. Lorenzo inanimando con l'esempio, e con l'autorità favorendo tutto ciò che è generoso tra gli umani, aveva conseguito tanto potere in Firenze, che nessun importante negozio si risolvesse senza il suo consentimento. Egli era in vero il signore della repubblica, ma il suo potere non si fondava su la spada: all'incontro su la libera volontà della più parte dei cittadini, che pe' benefizj, per la grandezza e virtù sue non repugnavano di far ciò che gli fosse più a grado. Avvezzi come siamo a tanto apparecchio militare, e con la mente sempre percossa da archibugi, da bajonette, da cannoni, noi comprendiamo con pena il reggimento della repubblica fiorentina operato da questo magnanimo. Niuna milizia aveva al suo soldo, ma tutti i cittadini erano armati; essi avevano veduto, e forse fatto, diverse rivoluzioni; ben molti governi, ben molti capi di stato erano sotto i proprj lor occhi e sotto le proprie lor mani caduti trafitti: le

ambizioni sveglie, gli odj recenti, le piaghe tuttavia sanguinose. Un sol uomo, appena da' suoi amici sostentato, e questi tratti piuttosto dalla virtù che dal suo potere, concentrava in sè stesso tutti i voleri, e reggeva a suo libito i destini di un popolo non tanto alla libertà quanto ai suoi eccessi accostumato. E dove si ristringa la mente su questo singolare evento, noi non sapremmo ammirare abbastanza l'ingegno di colui che n'era principale oggetto. La forza non lo puntellava, perchè non ne aveva; la legge neppure, perchè posto sotto di quella, e perchè non confermato da nessuna ordinata costituzione, ma sì bene da un'autorità di patrocinio, fondata soltanto su le qualità personali. E quando si paragona questo generoso successore di Cosimo agli altri tirannetti delle città italiche suoi contemporanei, e specialmente a Cesare Borgia, si scorge esser tra loro tutta la distanza che separa la virtù dal vizio, la dignità dalla bassezza, la lealtà dalla perfidia, l'umanità dalla ferocia; e si osserverà parimente questa differenza essere quasi necessario séguito della natura delle cose. Lorenzo era il resultamento d'una città incivilita e fatta in quel tempo la sede del sapere, mentre che a mala pena ne fosse trapelato un fioco raggio nei paesi ch'erano teatro alle infamie del Borgia e de' suoi pari.

Il séguito di Lorenzo nella patria e il suo merito personale lo avevano fatto autorevole presso tutti i principi d'Italia. I suoi consigli si consideravano come oracoli, e nulla s'imprendeva innanzi di averlo consultato. Il principale pericolo per la quiete universa si partiva dalla rivalità e dagl'interessi opposti che dividevano il re di Napoli e il duca di Milano; ma la prudenza di Lorenzo fu tanta, che, lui vivo, questa causa di discordia non proruppe mai in manifesta rottura. L'avventuroso equilibrio costituito, e di cui il fondamento primario era in Firenze, non fu conturbato, e l'Italia continuò a godere di una pace procuratale con tante eccellenti virtù.

Ma la morte spegneva Lorenzo sul fior della vita. Un codardo poco dopo sottentrava a questo magnanimo. Gli elementi discordanti si accumularono su la penisola, e il freno salutare che gli aveva ritenuti si ruppe: Roderigo Borgia cardinale spagnuolo fu eletto a reggere la sedia di san Pietro, col nome di Alessandro VI.

Piero de' Medici, erede del potere di Lorenzo, non lo era poi delle virtù e dell'ingegno: nonpertanto l'abitudine, la riconoscenza e le rimembranze gli conservavano l'alto grado nella patria. Politica di Piero, siccome quella di Lorenzo, fu di strettamente tenersi al re di Napoli, senza però trascurare l'amicizia dell'ambizioso e sconvolgitore duca di Milano. Fin che Firenze, Napoli e Milano fossero state concordi, niun travolgimento era da temersi, ed Alessandro poteva scatenarsi a tutto agio coi

signorotti degli stati romani, senza che la pace generale si smagliasse; ma ben tosto si ebbe a rammaricare la prudenza e l'autorità di Lorenzo. Lodovico il Moro, dopo la morte di questo Medici, volle trarre a sè questa specie di maggioranza e dittatura di fiducia dal magnanimo Fiorentino esercitata su l'universa Italia; ma la sua ambizione amava erompere in vanità puerile anzi che in atti di profonda politica. Alessandro sendo già asceso al trono pontificale, Lodovico immaginò il disegno di una solenne ambasceria di tutti i principi italiani per complire il nuovo pontefice della conseguíta dignità. Questo disegno non era senza vantaggio, però che la sembianza di unione tra i potentati italiani avrebbe fatto andar pensoso non pure il pontefice, ma sì bene anco i principi stranieri che divisassero alcun che di sinistro alla penisola. Fu accettato il divisamento di Lodovico; gli ambasciatori eletti; se ne sparse la fama; la deputazione italiana si aspettava a Roma; sapevasi essere opera del duca di Milano; quando un ostacolo impensato ruppe tutto a un tratto questa provvisione dal consenso pressochè generale confermata. Piero de' Medici e il Gentili vescovo di Arezzo eran gli ambasciadori eletti per la repubblica fiorentina. Il vescovo, che a cagione della dignità sua sperava essere proposto ad orare, avvegnachè sentisse moltissimo della sua facondia, temè che dove i confederati si fossero presentati insieme al papa, ed un solo arringato in nome di tutti, non lo escludessero da questo onorevole ufficio; quindi è che ripugnasse di porsi a risico di non far manifesta la propria eloquenza. D'altronde Piero, giovane, ricco, circondato da pompa pressochè reale, e conoscendosi in condizione da brillar senza pari, non poteva sgozzare una legazione generale in che egli sarebbe andato tra molta gente confuso. Aveva apprestato un séguito ed un corteggio magnifico per comparire pomposamente a Roma. Parevagli indegno che un capo d'uno de' primi stati d'Italia dovesse presentarsi in mezzo a dei legati secondarj: ma non osando opporsi apertamente a tale ambasceria che i principi avevano approvata, scrisse secretamente al re Ferdinando, pregandolo di fare in modo che l'ambasciata non riuscisse. Il re si lasciò andare di leggieri al desio del suo amico, e fe' sapere al duca di Milano che non manderebbe persona per far parte della deputazione; ma nella sua risposta al duca andò più oltre che Piero non avrebbe voluto, imperocchè non gli celava che per far piacere al capo di Firenze si allontanava dal convenuto.

Cagione in apparenza tanto leggiera suscitava ben cinquant'anni di guerre spaventose, orribili travolgimenti ed infiniti disastri su l'infortunata Italia. Lodovico il Moro, aspramente offeso perchè una provvisione da lui posta in campo fosse tronca dalla fantasia e dalla vanità del Medici, dubbiò che tanta compiacenza di Ferdinando non fosse frutto di segrete intelligenze contratte in suo

danno. Col suo ingegno, e nelle sue condizioni, ogni atto del re di Napoli gli tornava sospetto, ed una nuova occasione, comechè tenuissima, s'arrose ad aumentargli l'inquietudine. Virginio degli Orsini, amico e consorte de' Medici, comperava da Franceschetto Cibo nipote d'Innocenzo VIII alcune castella circostanti a Roma, e Lodovico temè che siffatti acquisti agevolassero a Piero e a Ferdinando il modo di assembrare i loro conati contra di lui e infestare il romano pontefice, del quale si teneva naturale alleato.

Tali considerazioni impressionarono talmente il suo spirito, che si messe a scommovere cielo e terra contro il re Ferdinando. E primamente, stretta lega offensiva e difensiva col papa, imprese a tentare i rimanenti principi d'Italia, tranne Firenze, per sollevare nemici contra il rivale. Appiccò parimente qualche pratica co' Veneziani, cui egli sapeva vecchi nemici degli Aragonesi; e comechè il senato ripugnasse d'entrare in tale contesa che l'universa tranquillità minacciava, pure Lodovico tanto disse e tanto fece, che si lasciava finalmente piegare.

Ma lo stesso Lodovico, dubitoso ed inquieto che gl'italiani sostegni non gli fossero bastanti, occorse a tal atto che riaprì le antiche piaghe dell'Italia, le quali da lungo tempo l'avevano attrita ed ora a mala pena si rimarginavano. Sapeva le pretensioni di Francia sul reame di Napoli; sapeva il desiderio di Carlo VIII di sostentarle con le armi per via di una spedizione in Italia: ond'è che tolse a capo di secondare con le promesse queste disposizioni del re di Francia. Alessandro univa le sue alle istanze di quello, e i due principi napolitani di S. Severino, capi di parte angioina, ch'erano stati costretti a riparare in Francia, ogni dì concitavano Carlo a tal impresa, dalla quale speravano a redire in patria, e il potere e le ricchezze perdute riacquistare.

Il pontefice e Lodovico, scorgendo gli ufficiali e i baroni francesi sconfortare il re loro dall'impresa italiana, con doni e promesse a Stefano di Vesce e a Guglielmo Briçonnet vescovo di S. Malò, questi siniscalco e ciamberlano di palazzo, quegli preposto alla finanza, ed anzi lusingando il Briçonnet del cappello cardinalizio, fecero in modo che il re, il quale deferiva moltissimo ai loro consigli, statuisse l'impresa. Una tempestosissima bufera adesso è per iscoppiare in Italia.

In questa, Ferdinando moriva, e il figlio Alfonso gli succedeva nel trono, minacciato da prossima rovina; questi però, siccome animoso e valente, l'esercito accresceva, le piazze presidiava e accciviva, nè meno destramente si adoperava a conciliarsi l'amore dei baroni, malcontenti del regno del suo antecessore. Ricorreva poi ai negoziati, e in questi tanto gli tornava la fortuna favorevole, che i Veneziani allontanasse dalla lega e gl'impegnasse a starsi neutrali nella contesa ch'era per attaccarsi. E in questa

deliberazione i Veneziani persistettero in modo che tutte le dimostranze del re di Francia non valsero a scommoverli. Carlo li richiedeva di consiglio e di aita: rispondevano quelli, tanta essere la sapienza del re Cristianissimo, e tanto prudenti consiglieri tenersi d'attorno, che sarebbe prosunzione non poca indirizzargli consigli; desiderare ogni prosperevole successo alla corona di Francia, ma che rispetto al partecipare alla sua spedizione in Italia, il timore in ch'erano della potenza ottomana, e la necessità di guardar tante coste, il tenessero appo lui per iscusati se non potevano implicarsi in guerre straniere.

La repubblica di Firenze, forse meno prudentemente, ma certo più orrevolmente della veneziana deliberava. Carlo le deputava ambasciatori per determinarla ad accordare il passo ai Francesi e dilungarsi dalla causa del re di Napoli. Ma Piero, come colui che governava i consigli di Firenze, ed era tutto nel pensiero che la lega con Napoli gli fosse necessaria per la dittatura nella sua patria conservare, fe' in modo che la repubblica rispondesse agli ambasciadori, la devozione di Firenze alla casa di Francia esser sempre la stessa, e tornarle gradito quanto ella desiderasse; ma poichè nulla era tra i principi e le repubbliche più indegno quanto fallare alla leanza giurata, così non poteva senza commettere uno spergiuro accedere all'inchiesta fattale; la confederazione stretta, con la guarentigia del re Luigi suo padre, con Ferdinando, sotto condizione che fosse continuata con Alfonso, portare testualmente che i Fiorentini fossero obbligati a difendere il regno, e rifiutare il passo pel loro contado a chiunque volesse assaltarlo; rammaricare infinitamente di non potere in altro modo determinarsi, ma ben ella confidare ch'egli, come re giusto e sapiente, apprezzando siffatti motivi legittimi, non avrebbe attribuito a mala volontà quello che era indispensabile effetto delle condizioni della repubblica.

CAPITOLO IX.

Il re di Francia scende in Italia per la conquista di Napoli (an. 1494). — Piero de' Medici è costretto a fuggire di Firenze co' suoi fratelli per aver ceduto diverse piazze della repubblica al re di Francia. — Reggimento singolare del Savonarola. — I Pisani cacciano i Fiorentini e ricuperano l'indipendenza. — Il re di Francia a Firenze. — Pier Capponi, e sua magnanimità. — Carlo VIII entra in Roma. — Alfonso cede la corona a Ferdinando e si rifugia in Sicilia. — Ferdinando abbandona il reame. — Il re di Francia tra la pubblica allegrezza fa il suo ingresso in Napoli.

Apparecchiava Alfonso le difese all'inevitabile guerra. Suo disegno era inoltrarsi e rammezzare la strada al nemico. Sperava che comparendo con l'esercito nel Milanese, e manifestando l'intenzione di riporre in trono Giovanni Galeazzo sovrano legittimo, troverebbe un gran séguito tra i popoli, già lassi dell'usurpatore. E per l'altra parte, essendosi ristretto co' Fregosi ed altri fuorusciti di Genova, confidava col loro soccorso e colle sue numerose flotte di far rivoltare questa città contro il duca di Milano, che la dominava per mezzo della fazione degli Adorni. Certo bello era il disegno della guerra, e dove non fosse stata la troppa lentezza, non avrebbe mancato al suo scopo. Ma il re, avvertito a tempo, spedì alla dirotta una masnada di Svizzeri a Genova, che assicurarono la città contra ogni motivo degli Aragonesi. Al tempo stesso una flotta francese comparve nei mari della riviera di Levante, e costrinse la napolitana a riparare nel porto di Livorno, dopo avere inutilmente tentato di sorprendere Porto Venere e Rapallo. L'esercito d'Alfonso stanziava tuttavia negli Abruzzi.

Intanto Carlo, forniti gli apparecchi, si conduceva a Vienna nel Delfinato, pronto quando che fosse a traghettare le Alpi. Or qui per poco stette che l'impresa ne' suoi principj non mancasse: non v'era pecunia; la nota perfidia di Lodovico il Moro sfiduciava; la grandezza del disegno molte persone intimoriva; gli stessi ardenti promovitori dell'impresa titubavano. Ma la presenza del cardinale della Rovere, uomo molto terribile, principale artefice delle sventure, fe' sì che le menti con la sua impetuosa facondia si riscaldassero e in cammino si riponessero a tentare la ventura di là dalle Alpi. Volgeva il mese di agosto dell'anno 1494. L'armata, per l'amicizia che univa Bianca di Monferrato duchessa di Savoja al re, trapassò agevolmente il Monginevra, il Piemonte, e giunse ad Asti: vi si noveravano da circa ventimila uomini, tra i quali cinquemila cavalieri e sei mila Svizzeri. Ma ciò che la rendeva specialmente formidabile, era l'artiglieria. Quest'arme, inventata in Ale-

magna, era stata per la prima volta adoperata dai Veneziani in Italia nella guerra che ebbero nel 1380 con i Genovesi; ma ell'era da principio così pesante e tanto a maneggiarsi difficile, che, dopo le prime paure cagionate dal primo apparire, non era meglio valevole delle armi fino a quel tempo adoperate. Ma i Francesi l'avevano per cotal modo perfezionata, che le genti stupirono, e si spaventarono del guasto ch'ella faceva. Da prima usarono cannoni di bronzo con palle di ferro; dipoi con la leggerezza dei carretti e la grandezza delle ruote fecero in modo che potessero seguitare a passo uguale l'esercito in suo cammino, ed essere facilmente appostate là dove il bisogno chiedeva per l'assalto delle piazze. Non è da dirsi la maraviglia cagionata in vedere queste gravi macchine trattate dai Francesi con la stessa celerità che se fosser di legno, e non pure adoperate per cannoneggiare le piazze, ma sì bene in rasa campagna e nelle battaglie, avvegnachè avessero trainato seco dei pezzi di minore gittata, cui essi maneggiavano con istupenda desterità: questa era la loro artiglieria leggiera. Siffatta innovazione, messo da parte il valor de' soldati, avvantaggiava di gran lunga gli assalitori, e assicurava la conquista del regno.

Il mal francese trattenne alcun poco il re ad Asti: Lodovico vi fu a trovarlo, di lì a poco Giovanni Galeazzo moriva, e generalmente si sospettò di veleno. Benchè lasciasse un figlio in età di cinque anni, Lodovico fu creato duca, titolo che egli, comunque reggente in nome di Giovanni Galeazzo suo nipote, già da gran tempo portava.

L'esercito francese si mosse alla volta della Toscana. Il re nudriva mal talento contro Firenze, specialmente contro Piero de' Medici, perchè avesse perseverato nella lega con Napoli. Piero in questo estremo stimò dovere imitare la condotta che in pari occasione aveva praticato suo padre, e fu di occorrere al nemico; ma in lui non erano nè i talenti nè l'autorità paterna, e Carlo voleva conquistare, mentre che Ferdinando mantenere. Però giunto ai quartieri del re, fu costretto a sottoscrivere in nome della repubblica durissime condizioni. Cedeva ai Francesi Pietrasanta, Sarzana, Sarzanella, fortezze appartenenti ai Fiorentini, come pure le cittadelle di Pisa e di Livorno. Tale il re assicurava la coda dell'esercito.

Dopo siffatte vergognose concessioni, ritornava Piero a Firenze; il popolo mormorava, il reggimento eziandio: lo rampognavano delle condizioni disonorevoli alle quali egli aveva chinato, e l'audacia di avere oltrepassato il mandato, avvegnachè non avesse ricevuto abilità di consegnare a tanto nemico queste fortezze importanti, esterna tutela e chiave, per così dire, di sicurezza della capitale. Il popolo dal mormorare passava a ribellarsi, minacciando di morte il malardito che per conservarsi in potere aveva tradito lo stato: correva il 9 novembre 1494. Piero volle entrare in palazzo, ma gli fu proibito dai magistrati, principalmente da Jacopo de' Merli,

giovine nobile, partigiano ardentissimo della libertà di Firenze. Nelle repubbliche non si sdrucciola a mezzo: il figlio di Lorenzo fu sbandito co' suoi due fratelli, il cardinale Giovanni e Giuliano, ai quali furono imposte le pene dei ribelli e i loro confiscati. Piero da prima si riparava a Bologna, e finalmente a Venezia. Così per la seconda volta si cacciava da Firenze la famiglia de' Medici; ma Cosimo era un buon cittadino, della sua patria benefattore, e Piero un vano che aveva tutto sconvolto per fasto e per prosunzione.

Partito Piero, si costituì a Firenze un singolar reggimento: era una democrazia governata da un monaco chiamato Girolamo Savonarola, uomo nella scienza canonica peritissimo e di costumi incorrotto. Governava coi sermoni a sua posta la moltitudine: la sala del consiglio era per così dire nella sua chiesa, e profferiva cosa assai nuova sentirlo a parlare in nome di Dio alle potenze straniere per le bisogne di Firenze: le sue prediche veementissime riprendevano la corruttela del secolo. Possiamo ricavare dal Savonarola un deplorabile esempio del poco caso che dee porsi nel popolo allorchè la persuasione è il solo mezzo che si abbia. Imperocchè questo monaco entusiasta, che aveva da assoluto signore governato Firenze, fu poco dopo da que' medesimi Fiorentini, dei quali era stato idolo, appeso, e siccome eretico abbruciato. Morto il Savonarola, un mal governo plebeo continuava a conturbare Firenze.

Ciò nonpertanto cominciavano appena le sventure della repubblica fiorentina. Il giorno stesso della cacciata de' Medici, i Pisani, sempre sdegnosi del giogo fiorentino, occorsero in folla al re, di già arrivato nelle loro mura, supplicandolo a consentire ch'essi ricuperassero la libertà; e Carlo, anzi che la ragione di stato, un sentimento di benevolenza ascoltando, e le conseguenze per niente considerando, rispondeva grazioso. In un batter d'occhio il popolo si solleva a rumore, le insegne di Firenze spariscono, la libertà si proclama. Carlo accorgendosi della imprudenza, volle provvedervi con un mezzo spediente: permetteva ai magistrati fiorentini di continuare negliufficj, presidiava di sua gente una fortezza, e le rimanenti ai Pisani concedeva. Questa misura mezzana sortì l'effetto che se ne poteva aspettare: non appena partito, i Pisani si sollevaron di nuovo, cacciarono affatto i Fiorentini e riacquistarono l'intiera independenza. La rivoluzione di Pisa, comechè ella fosse ben disgradata dalla sua antica potenza, fu nondimeno importantissimo evento, impacciò Carlo d'assai e partorì una serie di mali incalcolabili ai popoli italiani.

Trattanto il re si avvicinava alla capitale della repubblica: impossibile era impedirgli l'ingresso; nè si dovea lasciare il capoluogo della repubblica alla mercè d'un generale irritato e di un esercito certo per buona disciplina non commendevole. Si riempi-

rono le case di armati, si fece entrare in città molta gente animosa del contado, vi si chiamarono con diversi pretesti i condottieri delle milizie con buona mano de' loro soldati, e finalmente si ordinò che ogni uomo al primo tocco della campana del palazzo della signoria corresse alle armi. Carlo entrava in Firenze alla testa del suo esercito, circondato da magnifica famiglia: egli era a cavallo, tutto armato, portando la lancia appoggiata su la coscia in segno di conquista. Si venne ai negoziati, nè v'era via di accomodarsi. I ministri del re domandavano somme di pecunia esorbitanti, il re pretendeva conservare il dominio diretto su la città. I Fiorentini, comechè acconsentissero pagare certa somma, non volevano però soddisfare a tutte le impronte domande, e specialmente persistevano nel non dipendere in nessuna maniera dal re, e apertamente gli dichiararono voler vivere liberi e franchi. Gli animi s'inasprirono per ambe le parti: finalmente per finirla un segretario del re presentò ai deputati della repubblica i capitoli contenenti le domande smodate cui lamentavano. Pier Capponi, uno dei deputati e de' cittadini meglio considerabili della repubblica, e noto personalmente a Carlo, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia ambasciadore, tolta impetuosamente la scritta dalle mani del segretario, soggiunse con voce concitata: *Poichè si domandano cose disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane.* — Queste parole, pronunziate da un uomo la cui costanza era conosciuta, fecero credere che i Fiorentini fossero, siccome erano da vero, meglio apparecchiati a resistere di quello che si credesse. Le condizioni furono ridotte a convenevoli termini. Di dependenza feudale non si parlò più, e con centoventi mila ducati fu tutto assettato. Si stipulò parimente che le fortezze di Pisa, di Livorno ed alcune altre resterebbero in potere del re sino alla consumazione dell' impresa di Napoli, al qual termine alla repubblica si restituirebbero.

Conchiuso questo trattato, l'esercito francese continuò la sua mossa verso Napoli. Ora Alessandro VI ondeggiava incertissimo, perchè, comunque fosse stato uno de' principali instigatori della venuta de' Francesi in Italia, aveva nonpertanto in fine stretta una lega col re di Napoli. Le milizie d'Alfonso occupavano parte di Romagna e la città stessa di Roma; ma, incapaci a resistere, già si apprestavano a rientrare nel regno. Una causa speciale infastidiva viepiù il pontefice: sapeva il cardinale di S. Pietro in Vincula seguitare i quartieri del re, e del continuo esortarlo affinchè il deponesse: temeva aziandio per la sua propria vita, perchè conosceva il cardinale per uomo da fare d'ogni campo strada. Ma il re, calando ai consigli del vescovo di S. Malò, suo principale ministro, al quale Alessandro, siccome dicemmo, aveva promesso il cappello cardinalizio, rigettando questi mezzi estremi, si accordò col pontefice. Carlo entrava in Roma al punto in che i Napoletani

ne uscivano. Alessandro dipartendosi da castello S. Angiolo, dove all'avvicinare dei Francesi s'era rifuggito, occorse a Carlo, e mossero insieme alla chiesa di S. Pietro, dove il sovrano temporale, giusta l'antico costume, baciò prima i piè e poi la fronte del sovrano spirituale. Proclamavasi cardinale il vescovo di S. Malò.

La potenza aragonese nel reame di Napoli precipitava alla sua rovina: da per tutto le sedizioni prorompevano; gli Abruzzi si erano levati a rumore; gli avanzi della fazione angioina si travagliavano e chiamavano per ogni dove il popolo alla ribellione. In questo estremo, considerando il re Alfonso quanto per la severità della sua indole fosse divenuto esoso il suo reggimento alla gente, stimò ben fare a cedere la corona al suo figlio Ferdinando, e poi, lasciandosi ire ad un terrore indegno di lui, si riparava precipite in Sicilia.

Questo consiglio politico non era sufficiente a procurare la salvezza del reame; e che che il nuovo sovrano facesse per aggraduirsi i sudditi ed afforzare i posti capaci di arrestare il nemico, non potè sostenere un edifizio il quale da tutte parti crollava. Una buona ventura de' Francesi aumentava il terrore generale. Il castello di S. Giovanni, situato su la frontiera, si opponeva al loro tragetto: Ferdinando avealo accuratamente fortificato, e di un buono e valoroso presidio provveduto; ma i Francesi, sotto gli occhi del re, con siffatto impeto lo assaltarono, che in breve ora lo superavano. Furono i soldati messi a fil di spada, ad arso quello che il ferro non aveva potuto distruggere: del castello di S. Giovanni non rimase più che un mucchio di rovine. Tanto terribile esempio spaventava le genti, e ridusse in suggezione l'intero reame. Il giovane re Ferdinando, avanti di abbandonare Napoli, convocati in Castel Nuovo i principali baroni e capi del popolo, diceva loro, partire egli col rammarico di non aver potuto mostrare al popolo il suo amore; rimanergli tuttavia qualche mezzo di resistenza, specialmente co' soccorsi di Spagna; ma poichè questa resistenza non potevasi effettuare senza infiniti mali de' suoi sudditi, amare meglio perdere il reame ed errare in esilio che fare la sventura loro: voler cedere alla fortuna e ritirarsi, e però consigliarli a mandare ambasciadori al re di Francia per accordarsi con lui; e perchè ciò potessero fare senza tradire l'onore, slegarli dal sacramento di lealtà. Aggiungeva poi che, dove i costumi dei barbari facessero venire in odio la dominazione loro e desiderare il suo ritorno, accorrerebbe contento di esporre la sua vita per la loro felicità; ma se al contrario il reggimento di quelli riuscisse benigno e contro le apparenze terribili con le quali si mostrava, suo fermo proposito era di non immischiarsi negli affari del regno, che non i suoi peccati, ma quelli de' suoi padri gli avevano fatto perdere: poneva fine alla compassionevole orazione dicendo, portare seco lui il confortatore pensiero di non

aver mai, nè come figlio di re nè come re, fatto torto od ingiuria a persona. — Furono queste parole ascoltate non senza molta commozione. Egli si ritrasse all'isola d'Ischia, che giace rimpetto a Napoli, e di lì a poco in Sicilia.

Gli ambasciadori napoletani trovarono Carlo ad Anversa, e gli presentarono le chiavi di Napoli. Entrava solennemente in questa capitale il 21 febbrajo 1495. In vano si tenterebbe descrivere l'esaltazione del popolo in cosiffatta occasione: uomini, donne, fanciulli e vecchi si precipitarono sopra i suoi passi; l'aria rimbombava all'intorno di strepitosissime grida; e, non che gli altri, quegli stessi ch'erano stati beneficati dagli Aragonesi, urlavano forte, per dare ad intendere la devozione loro a tal principe che aveva cacciato un sovrano al quale gli univano i sacri vincoli della riconoscenza: il nuovo re elargiva privilegj e franchigie. E così, più fortunato che Cesare, vinceva senza aver veduto, e un nobile regno cadeva senza che nessuna onorata resistenza si facesse, se tolgasi la bella e sventurata difesa del castello di S. Giovanni.

CAPITOLO X.

Lega tra diversi stati italiani per cacciare i Francesi d'Italia e restituire Ferdinando sul trono di Napoli. — Ritirata precipitosa dei Francesi. — Gran battaglia tra gli alleati italiani e il re Carlo. — Questi ritorna in Francia. — I Francesi cacciati affatto di Napoli e dalle altre parti d'Italia, il re Ferdinando ricupera il trono (an. 1495).

Non è ora da dirsi se i principi italiani s'infastidissero per tante buone avventure francesi, e il tenere tuttavia che faceva re Carlo le fortezze di Toscana, comechè l'impresa di Napoli fosse fornita, desse a pensare che le sue mire ambiziose non si limitassero all'estremità dell'Italia. Lodovico Sforza andava su gli altri pensoso de' casi suoi, comechè fosse stato principale scommovitore dell'accaduto: temeva che i Francesi dopo il conquisto del Napolitano non volgessero la mente sul Milanese. Non ignorava la casa d'Orléans che alla morte di Carlo, il quale non aveva nè fratelli nè figli, succedeva nel trono, pretendere aver diritto sul ducato siccome erede di Valentina Visconti figlia di Giovanni Galeazzo e sposa di Luigi d'Orléans fratello di Carlo VI. Anzi fa maraviglia come un principe tanto accorto non considerasse questo prima di chiamare i Francesi in Italia; ma egli stimò che la conquista non si farebbe così di leggieri, e che lungo tempo impacciati in Romagna e nel regno non avrebbono posto mente a un paese nel quale i sovrani loro si credevano chiamati a regnare

per successione. Allorchè poi scòrse il re avere con tal celerità, di cui l'istoria profferisce pochissimi esempi, soverchiato tutti gli ostacoli, pensò seriamente a mettersi in sicurezza per la cacciata dei Francesi d'Italia, vantandosi così di leggieri sbandirli siccome ei gli aveva chiamati. Divisò formare una lega italica, il cui oggetto fosse richiamare Ferdinando a Napoli, e i Francesi dal suolo italiano bandire. Volgevasi da prima ai Veneziani, persuaso che essi vedessero gelosamente come lui la potenza francese nella penisola. E di vero il senato non era senza apprensione, avvegnachè fosse ben differente aver per vicino un duca di Milano od un re di Francia. Nè il papa vivea meglio sicuro, però che, a malgrado dell'amistanza del primo ministro di Carlo, scerneva paurosamente il cardinale della Rovere sempre favorito; nè per Alessandro poteva darsi riposo finchè fossero stati ascoltati i consigli di tanto formidabile nemico. Non fu dunque arduo conchiudere una lega, della quale membri principali fossero il papa, i Veneziani e il duca di Milano. Scopo di cotesta unione, comechè in apparenza difensiva, era riporre Ferdinando sul trono di Napoli e rincacciare i Francesi di là delle Alpi. Vi si accostava, ma di segreto e con molta circospezione, il duca di Ferrara, per non iscoprire le sue intenzioni innanzi tempo. Il duca di Savoja perseverava con Francia, e la repubblica fiorentina rifiutava legarsi, sperando così d'indurre re Carlo a restituirle più presto le fortezze occupate. Fidavano i collegati nelle milizie spagnuole ch'erano nuovamente arrivate in Sicilia per ajutare Ferdinando a riacquistare il perduto reame. Favorivano poi il disegno i mali umori partoriti dall'asprezza del governo di Carlo e dall'insolentire de' soldati. Quest'odio, che già perseguitando gli Aragonesi gli aveva perduti, volgevasi adesso tutto intero contro i Francesi; e già adesso aliavano la loro cacciata, siccome innanzi ne avevano sospirato la giunta. Intanto gli eserciti si assembravano, e l'unione italica diventava di giorno in giorno più aperta. Le nuove di questa lega formidabile e degli apparecchi fatti, pervenute alla corte di Carlo, accesero talmente nel cuore dei Francesi quel senso in loro sì naturale e sì vivo di rivedere la patria, che nessuna considerazione politica fu bastevole a ritenerli. Si apparecchiarono in fretta a partirsi, e si disposero ad abbandonare un paese che tre mesi innanzi gli aveva chiamati e che ora si apprestava a cacciarli. E di vero il re, seguitato dalla più gran parte del suo esercito, partiva da Napoli il 20 maggio 1495, preponendo ai soldati lasciativi il duca Gilberto di Monpensier, come luogotenente generale del regno.

Tale precipitosa partenza, che più che d'altro sentiva di fuga, distrusse affatto il fascino ingenerato dai Francesi per la celere conquista del regno e pel molto valore dimostrato nell'assalto di castel S. Giovanni. Già il malumore rompeva in diverse parti del

regno in ribellione, ed erano questi moti secondati parte dal re Ferdinando, che sbarcato co' suoi Spagnuoli in Calabria aveva già occupata Reggio, e parte dalle flotte veneziane comparse su le coste di Puglia.

Ora Carlo camminando a gran passo giungeva a Roma, d'onde il papa si era partito cansandosi ad Orvieto, e, dove egli avesse continuato la sua ritirata con la medesima celerità, avrebbe senza impedimento rivalicato le Alpi, conciossiachè i confederati non fossero anco in istato di contendergli il passo; ma ei consumava buon tempo a Siena ed a Pisa, senza poter mettere in assetto le controversie tra i Fiorentini e i Pisani. Volevano i primi che compisse le promesse, cercavano i secondi intenerirlo in lor pro, rappresentandogli i Fiorentini tiranni e i mali che avrebbon sofferto se riposti sotto la dominazione di quelli.

I confederati, per questa tardanza e per gli ostacoli che impedirono il re ai passi dell'Apennino, ebbero agio d'assembrare l'esercito, e di precorrerlo in Lombardia per quivi fermarlo. Posero il campo su la diritta riva del Taro, a poca distanza da Fornuovo, villaggio celebre per la battaglia che pochi giorni dopo, cioè il 6 luglio 1395, vi fu dagl'Italiani e dai Francesi combattuta. L'armata francese, calata dagli Apennini, aveva piantato le tende a Fornuovo, parimente su la diritta riva del fiume; per continuare suo cammino l'era forza valicarlo: mossa per la presenza degl'Italiani pericolosa e difficile. Incorava i Francesi la presenza del re, e molto confidavano su tremila Svizzeri, gente valorosa e ben disciplinata. All'esercito della lega, meglio numeroso di quello dei Francesi, era preposto il marchese di Mantova, eccellentissima spada. Giovane ed ardente, ferveva nel desiderio di unire il suo nome alla cacciata degli stranieri d'Italia, e nulla nel suo bollente coraggio sembravagli che gli potesse resistere: divisava di tosto procedere all'assalto, comechè i più prudenti capitani pensassero di lasciare di queto sgombrare all'inimico l'Italia.

Ora i capi della lega deliberavano a Milano se fosse da combattere o da aprire il passo al nemico. Lodovico e i commissarj veneziani sostenevano quest'ultima opinione: ma l'ambasciadore spagnuolo, dimostrando quanto grave onta ridonderebbe all'Italia, unita per così dire in un corpo, se avesse indietreggiato innanzi ad un nemico fuggitivo, e osservando ogni cosa tornar vana laddove il re si fosse ritratto in Francia col suo esercito intero, li volse alla prima sentenza. Ma l'ardore e l'intolleranza del duca di Mantova avevano già prevenuta siffatta deliberazione. Alla punta del dì l'esercito francese, diviso in tre corpi, cominciava a valicare il fiume; la vanguardia, capitanata da Gianiacopo Triulzio, nemico particolare dello Sforza e che fu in seguito maresciallo di Francia, aveva afferrato l'opposta sponda del fiume; la battaglia, condotta dal duca della Tremouille e nella quale era

la persona del re, la seguiva; la retroguardia passava ultima, guidata dal conte di Foix, trainando una immensa quantità di carriaggi e bagagli. Ma tutto questo fu lasciato senza guardia su la riva stanca, come preda certa di chi prima lo togliesse, ed è fama che ciò fosse consiglio del Triulzio per adescare e disordinare gli Albanesi, buona gente leggiera ma predoni all'eccesso. i quali col nome di Stradiotti militavano in gran numero nell' armata veneziana; se tale fu l'intendimento del Triulzio, il successo provò che avea dato nel segno.

Non appena il marchese di Mantova seppe il passo dei Francesi, mosse l'esercito, ed allorchè ebbe contezza la vanguardia e il centro essere lontani d'assai dalla retroguardia, in modo che gli fosse fatta abilità sterminarla anzichè ajutasserla, comandava di entrare il fiume. Egli primo vi si tuffava dentro con una cerna di secento uomini, una forte banda di Stradiotti e cinquemila fantaccini. Lasciava su la diritta Antonio da Montefeltro, figlio naturale del duca di Urbino, alle riscosse con buon numero di soldati, ordinandogli che trapassasse il fiume quando sarebbe chiamato. Ordinava poi al conte di Gajazzo, condottiero dei Milanesi, di condursi celerissimo per un cammin di straforo su la vanguardia francese. Un nugolo di Stradiotti dovea prendere i Francesi su i fianchi, il rimanente di quest'ardita banda doveva impadronirsi delle bagaglie. A guardia degli accampamenti restarono due grosse compagnie di gente d'arme e mille fanti di milizie veneziane.

Per questo modo i due eserciti rivali, poche ore innanzi accampati su la stessa sponda del Taro, camminavano adesso sopra l'altra; l'uno disposto a battaglia, l'altro cansandola fin che gli fosse possibile. Assaltava il marchese molto furiosamente la retroguardia francese, che di subito voltata sostenne l'urto con maravigliosa costanza. In così grave momento il re ordinava alla battaglia di rifare i passi e sovvenire celeremente alla retroguardia. Egli stesso, impaziente e vinto dall'ardore, si pone alla testa di una cerna, ed arriva sul campo di battaglia. Ora la zuffa si faceva tremenda. Non è da dirsi l'ostinazione con la quale fu combattuto per ambe le parti: con l'armi a taglio si traforarono, e quando queste mancavano, co' denti e con le unghie si lacerarono. Il marchese era da per tutto; comandava, inanimava, e si batteva come l'ultimo dei soldati; incessantemente gridava: *Onore e libertà all'Italia!* — Dirigeva specialmente l'impeto là dove il re combatteva con valore uguale al suo, e già fidava cattivarlo, perchè fosse entrato in battaglia con poca schiera intorno di sè. Il pericolo che corse Carlo fu tanto, ch'ei fe' voto a san Dionigi e a san Martino, promettendo, se passava salvo da questa tempesta, visitare ed arricchire nel suo ritorno le chiese dedicate a questi due santi, poste l'una presso a Parigi, l'altra a Tours.

Infiammati i Francesi dal pericolo del re, da tutte queste parti accorrevano respingendo gl' Italiani con rabbioso impeto. Ciò nonpertanto sendo in più piccol numero, di già accennavano balenare: ad ogni momento il pericolo si faceva più grave. In questa giungeva la battaglia alla dirotta, ed entrava nella mischia. Adesso si combatteva ugualmente per ambe le parti, e la sorte pendeva incerta. Certa cosa ella è che, dove in questo dubbioso momento Antonio da Montefeltro valicando il fiume avesse sovvenuto il marchese, la vittoria sarebbe stata per gl'Italiani; ma Ridolfo Gonzaga zio del marchese di Mantova, spedito a trasmettergliene l'ordine, cadeva morto per via. Antonio non ricevendo nuovo comando, stette fermo, e lasciò il suo generale a travagliarsi solo contro due terzi dell' esercito francese. Nonpertanto questi e i suoi bravi soldati continuarono a menar le mani con tanta costanza ed ardore, che non pure la fortuna bilanciavano, ma, secondati dall' impeto degli Stradiotti sul fianco dell' esercito nemico, continuamente di terreno si avvantaggiavano. Ormai la vittoria sembrava pendere in loro favore, allorchè un impensato accidente scompigliava tutti i disegni e faceva tornar vani i conati di questi valorosi. Gli Stradiotti spiccati a por mano su le bagaglie avevano il comandamento eseguito; ma avidi di preda, anzi che tenersi serrati nelle file, alianti di porre in sicurezza le acquistate ricchezze, si sbandarono e si posero disordinati a rivalicare il fiume. I compatriotti loro, che avevano dato la carica ai Francesi, vedendoli ritirarsi carichi di bottino, ne vollero partecipare, e abbandonando il campo di battaglia, vi lasciarono il marchese di Mantova ad arrostarsi solo contro il nemico. Questo evento avvantaggiava i Francesi; conciossiachè, comunque il marchese continuasse a combattere con lo stesso valore, la più gran parte della cerna delle sue lance spezzate era morta, e le rimanenti masnade non vedendo arrivare i soccorsi da nessuna parte, poichè gli Stradiotti gli avevano abbandonati e il Montefeltro non arrivava, non poterono più lungamente sostenere l' impeto dei Reali. Gl'Italiani sbandaronsi, tentando di trapassare il fiume; i Francesi rincalzarono furiosamente, e senza dar quartiere a persona, ne fecero miserevole strage. Meglio di tremila uomini furono trucidati. Il marchese, accompagnato da una schiera di buona gente che avevano conservato gli ordini, afferrò sano e salvo la diritta riva del fiume. La perdita dei Francesi sommò a circa novecento uomini.

I Milanesi capitanati dal conte Gajazzo avevano assalito di forza la vanguardia francese: ma, dopo avere mollemente combattuto, furono ributtati con perdita, e si fuggirono disordinati: lo spavento occupava il campo degl'Italiani di là dal fiume. E bene fu grave pena del marchese quella d'impedire un universale *Sálvati, sálvati.* — La giunta del conte di Pitigliano, che, prigione dei Francesi,

nella confusione della battaglia aveva trovato modo a scampare, non contribuì poco a ritenerli. Dimostrava egli non minore essere il disordine nel campo nemico; assicurava pure che, dove gli avessero concesso una piccola ma scelta schiera di fanti e di cavalli, avrebbe messo in rotta l'esercito reale. Non ascoltavasi, e l'audace consiglio non si eseguiva.

Tal fu la famosa battaglia del Taro, o di Fornuovo, dove gl'Italiani dopo tanti anni combatterono la prima volta in giusta battaglia, e con non abbastanza commendevole valore. Certo vittoriosi ne uscirono i Francesi; ma così infiacchiti per la perdita avuta, che e non poterono sovvenire Novara, dove i confederati tenevano assediato il duca di Orléans, nè avvantaggiarsi del successo ottenuto, malgrado dell'appoggio della città d'Asti e l'arrivo del duca di Savoja. Il re, la notte che seguitò la battaglia, si ripose in cammino, aspramente incalzato fino sul Tortonese dall'esercito italiano, riordinatosi, specialmente per opera dei reggimenti del conte Gajazzo. Carlo sostatosi alquanto ad Asti, varcate l'Alpi, ritornavasi in Francia.

Non appena arrivato a Lione, gli giunse novella, il frutto della sua spedizione andare interamente perduto. Il reame di Napoli si ribellò tutto, e Ferdinando ricovrò il suo retaggio con la stessa prestezza con la quale lo aveva perduto. E la ribellione fu fatta per lo scontento dei popoli e pel valore di Gonsalvo, soprannominato *il Gran Capitano*, che, conducendo gli Spagnuoli mandati in soccorso degli Aragonesi, ruppe di subito i Francesi a Seminara, e quindi in molte altre avvisaglie di minore importanza.

La fortuna continuò a favorire il duca di Milano nell'alta Italia. Il duca d'Orléans, strettamente assediato dagli alleati a Novara, vôtava la piazza e si ritirava ad Asti.

CAPITOLO XI.

Lodovico si spicca dalla lega e fa pace con Carlo. — Luigi XII succede al re Carlo, e movendo le sue pretensioni sul ducato di Milano, si lega co' Veneziani e col papa, e lo conquista. — Lodovico, ripassato in Italia per ricuperare i suoi dominj, ma tradito dagli Svizzeri, è preso e condotto in Francia. — Tirannide di Cesare Borgia su la Romagna. — Il Machiavelli lo distoglie dai suoi disegni intorno la repubblica fiorentina. — Morte di papa Alessandro, e cagione della sua caduta (1503).

L'avversa fortuna stringeva il duca di Milano ai Veneziani, li disuniva la prospera. Pisa fu pietra di scandalo: ell'era sempre ribelle dei Fiorentini. I Veneziani la desideravano molto, per avere una stanza nel Mediterraneo, nè meno l'agognava Lodovico il Moro, fondandosi in questo, i Visconti suoi antecessori esserne già stati padroni. I soccorsi che di tempo in tempo i Veneziani ed il duca mandavano ai Pisani eran cagione che i Fiorentini, malgrado grandi conati ed un lungo assedio, non potessero restituirla all'antica obbedienza. Ora i dissidj tra i due confederati a cagione di Pisa andaron sì oltre, che Lodovico statuiva separarsi dalla lega e gittarsi in braccio di Francia; e questa deliberazione di tanto gli pareva più sicura, quanto grandemente gli calesse esser confermato per sovrano legittimo dai re di Francia, i quali pretendevano aver diritto sul ducato di Milano. E siffatta conferma avrebbe in qualche modo legittimato la sua usurpazione, avvegnachè incontrastabili fossero i diritti del suo nipote Giovanni Galeazzo. Mosso da questo, soscriveva il 9 ottobre 1495 la pace con Carlo, senza comprendervi i Veneziani.

Volgeva in mente il re una seconda spedizione in Italia; ma il cardinale di S. Malò, sia per aggraduirsi il pontefice, sia perchè corrotto dal duca di Milano, sia finalmente perchè credesse tornar funesta alla Francia questa nuova guerra in sì lontano paese, si oppose destramente al desiderio del re, allegando ora la finanza attrita, ora la nota perfidia di Lodovico, ora la gelosia spagnuola; e questa resistenza del primo ministro fu tanta, che senza mutare sentenza sopportò con molta longanimità le rampogne e gli aspri modi che il re suo padrone per questo gli faceva sovente.

Carlo intanto moriva: gli succedeva il duca d'Orléans col nome di Luigi XII. Ottimo principe, che meritò il soprannome di padre del popolo. Lodovico Sforza or sì che andava seriamente pensoso, avvegnachè Luigi XII fosse discendente diritto da Valentina di Milano: ma egli non perseverò meno nella sua inimicizia contro i Veneziani; e questo fu gran fallo politico, avvegnachè, dove si

fosse strettamente ridotto con questa potente repubblica, poteva sperarne maravigliosi soccorsi contro i motivi dei successori di Valentina. Vedremo tra poco di quanti disastri gli fosse cagione siffatto mal consiglio.

Luigi XII, non appena asceso sul trono, pensò a sostenere con la forza i suoi diritti sul ducato di Milano. Per giungere agevolmente al suo scopo gli fu necessario legarsi co' Veneziani e col papa. Ed anzi la sua amistanza con Alessandro gli era necessaria per alcuni motivi particolari di gravissimo momento. E primamente per ottenere il cappello del cardinalato in pro di Giorgio d'Ambuosa arcivescovo di Roano, che, suo confidente allorchè era duca d'Orléans e partecipe delle sue sventure sotto il passato regno, era divenuto suo consigliere e primo ministro. Egli poi desiderava separarsi dalla sua prima moglie per isposare Anna, unica erede del ducato di Bretagna. Bisognava pertanto che il papa sciogliesse il primo matrimonio, e concedesse le dispense necessarie per contrattarne un secondo. Fu conchiusa dunque amistanza tra il papa ed il re.

Stretta amicizia col papa, si volse Luigi ai Veneziani, co' quali gli fu agevole unirsi, siccome quelli ch'erano sdegnati contro Lodovico Sforza per essere stati attraversati ne' disegni su Pisa, fermata la pace con Carlo senza consentimento loro, e pretendeva trattar da uguale con la potente repubblica. Si conchiudeva il negoziato tra Francia e Venezia: i Veneziani ajuterebbero il re nel conquisto di Milano, e il re accorderebbe in mercede ai Veneziani la città di Cremona e la contrada che giace su le sponde dell'Adda, nota col nome di *Ghiara d'Adda*. — Questa da lungo tempo agognavano i Veneziani, perchè con tale dominio trasportavano i lor termini fino alle rive del fiume. Rispetto a Pisa, non potendo il re senza offendere i Fiorentini, co' quali era stretto in amistanza, concederla ai Veneziani, fu convenuto che rimanesse com' era fino a un decisivo accordo. E qui commisero i Veneziani il medesimo fallo di che abbiamo rimproverato il duca di Milano, dandosi un troppo pericoloso vicino.

Ora i disegni della lega ogni dì più si manifestano. I Veneziani avevano messo in campo l'esercito, ed occupato in parte il contado milanese; Luigi si conduceva a Lione, dopo aver mandato innanzi l'esercito alla conquista dell'eredità di Valentina, alla quale aveva preposto per generale il Triulzio, nemico implacabile dello Sforza. E' non fu mestieri di sparger gran sangue: tutto piegava con incredibile celerità alla fortuna di Francia. Il duca di Milano, accortosi ben presto ogni resistenza esser vana, statuì di non ridursi alle strette per porre sè, i suoi figli e le sue ricchezze in sicuro. Per la più corta via riparava in Alemagna, lasciando Milano in potere de' suoi abitatori, e tremila uomini con assai provvisioni da guerra e da bocca sotto il comando di Bernardino

da Corte, suo antico alunno ed amico, a presidio della cittadella, riputata allora inespugnabile.

In questa i Francesi furono co' soliti urli plebei ricevuti in Milano: ma ciò era ben conveniente, avvegnachè lo Sforza non fosse amato. L' indegnità che maggiormente maravigliò il mondo, fu che Bernardino da Corte, compagno ed amico da ben molti anni dell' infortunato principe e di cui aveva l' intera confidenza, lo tradisse per danaro; vendeva la sua anima alla infamia per ducento cinquanta libbre d'oro, ed apriva la cittadella ai Francesi. Soggiogata Milano, il rimanente ducato veniva in devozione del re. Luigi, che stanziava a Lione, appena avuto novella di tanto avventuroso successo, partiva, valicava le Alpi, e circondato da famiglia veramente reale entrava trionfalmente in Milano. Il popolo al solito impazziva per giubilo. Il re, dopo avervi dimorato per alcuni mesi, nel maggio del 1500 tornava in Francia, lasciando a governar il ducato lo stesso Triulzio, principale artefice della conquista, nella fidanza ch'egli, per la molta cognizione che aveva del paese, lo avrebbe amministrato in modo utile ai suoi interessi.

Ma il voto del re andava fallato. Il Triulzio incomportabilmente insolentiva, l'universale indisponeva, avvegnachè fosse d'ingegno superbo e vendicativo. Ma quello che fu più grave errore politico, consisteva nel togliersi apertamente a capo di parte guelfa, allora la più fievole in Lombardia, e perseguitare crudelmente la ghibellina, prevalsa sotto il regno de' Visconti e degli Sforza. Ne nacquero mali umori infiniti, e già il ritorno del duca si sospirava.

Tali disposizioni favorevoli erano note allo Sforza, che stava in corte di Massimiliano; e non potendo per nulla confidare sul re de' Romani per la sua continua incertezza, prendeva un partito animoso, e si determinava di ricuperare co' proprj mezzi la perduta sovranità. Assolda ottomila Svizzeri e alcune centinaja di Borgognoni, attraversa con inudita celerità le montagne, ed apparisce all' impensata sotto le mura di Como. Gli si schiudon le porte, ed è questo successo il precursore d' una gran ribellione a Milano; il Triulzio lasciando un fievole presidio nella cittadella, si scansa a Novara. Il cardinale Ascanio entra primo in Milano; Lodovico lo segue, e la plebe urla benedicendo la loro venuta, siccome aveva urlato maladicendo alla loro partenza. Tutte le altre città seguono l' esempio della capitale, tranne Cremona, pe' trattati fatti con Francia ceduta ai Veneziani. Così il mondo vide nel volger di cinque mesi il bando di Lodovico e il suo ritorno trionfale in Milano. Tali camminano le sorti degli uomini: ma un più grave accidente proverà adesso quanto sia lubrico il sentiero della fortuna.

Fatto ardito Lodovico dal successo, tolte ai suoi gaggi nuove colonne di Svizzeri e un certo novero d' Italiani, s' indirizzava a Novara per istrappare ai Francesi quest' ultimo baluardo di loro

potenza nel Milanese. All' impresa gli continuò favorevole la fortuna. Un numeroso reggimento di Svizzeri che facevan parte dell' esercito reale, sia per non esser pagati, sia per qualche altro non men vergognoso motivo, disertava, e si riduceva alle bandiere del duca: diserzione veracemente infame, conciossiachè non pure si contentassero di abbandonare in tanto pericolosa occasione il sovrano al quale avevano dato la propria fede, ma sì bene avvisassero di volgergli incontro quelle armi che avevano per difenderlo ricevute. Così grave accidente perdè di subito Novara, avvegnadio i Francesi ridotti all' estremo resero la piazza.

Crucciato il re di Francia per la ribellione milanese, assembrato celeremente un nuovo esercito, la più parte Svizzeri, ne confidava il comando al duca della Trémouille, e lo dirigeva verso l' Italia. E per meglio provvedere ai bisogni del reggimento eleggeva per suo luogotenente generale di là dai monti il cardinale da Roano, che fermava momentaneamente la sua residenza ad Asti. L' esercito reale si accostava a Novara: un nuovo tradimento svizzero si apparecchiava, ma adesso a danno del duca e in pro di Luigi. I capitani svizzeri al soldo dello Sforza convennero segretamente con quelli dell' armata reale, e promisero non pure Novara commessa alla loro fede, ma ed anco la persona del duca consegnare. Già i due eserciti erano l' uno contro l' altro arringati: gli Svizzeri dell' armata ducale, protestando non voler combattere contro i compatriotti, si mescolano con quelli del re, e dichiarano volersi ritornare a casa loro. Frattanto i Francesi, scienti di questo, avevano fatto occupare da truppe leggiere i passi da dove il duca avrebbe potuto fuggire. Il malarrivato Sforza, dopo avere indarno supplicato e pianto per piegare la perfidia dei traditori, si raccomandò loro scongiurandoli di riporlo almeno in luogo di salvezza. Non vollero prometterlo, e solo gli concessero di mescolarsi alla ventura vestito da Svizzero nelle lor file; ma riconosciuto, e per avventura additato, fu di subito fatto prigione. Gli stessi nemici del duca lacrimarono a tanto miserevole spettacolo. Il cardinale Ascanio, ch' era giunto a fuggire, fu da Corrado Lando di Piacenza suo parente ed amico, sotto il cui tetto erasi rifugiato, tradito. I due fratelli furono condotti in Francia; Lodovico moriva pochi anni dopo rinchiuso nella torre di Loches; Ascanio, più mitemente trattato dal cardinale di Roano, ottenne per prigione la torre di Bourges, nella quale era stato imprigionato pochi anni innanzi lo stesso re Luigi. Così i vasti pensieri dell' ambizioso Lodovico finivano tra i muri d' un' angusta prigione: principe certamente ornato di eccellentissime doti, e per destrezza, sapienza e facondia persuasiva e irresistibile, commendevole; ma falso e perfido, a forza di mancar di fede, terminò con non trovarne più, e stette avviluppato ne' suoi lacci medesimi.

Il cardinale di Roano procedè temperatissimo con le città ri-

bellate. Milano, ritornata dopo la vittoria di Novara nella devozione de' Francesi, fu solamente multata a pagare trecentomila ducati; somma che poco dopo il re condonò, almeno in gran parte. La moderazione di Giorgio d'Ambuosa fece dimenticare le insolenze triulziane.

Era cessato in Milano il regno degli Sforza; ma il duca Valentino continuava ad oppressare Romagna. Forte della protezione del re di Francia, e spinto dalla propria audacia, Cesare non rispettava più nulla; evidentemente mostrava voler fare di tutto lo stato ecclesiastico una temporale sovranità. Nè qui ristava l'ambizione di Cesare, però che niente meno agognasse che il reame di Napoli: e però richiese in isposa Claudina d'Aragona, col principato di Taranto per dote; ma il disegno non accadde. Non per questo si sconfortò, sperando che le discordie tra Francia e Spagna pel reame di Napoli gli aprirebbero alcuna via per farsene signore. Frattanto colle sue proprie forze ed alcuni soldati mandatigli dal re Luigi sbramava la rabbia straziando Romagna. Questo uomo sleale e spietato rinnovò al cominciare del sestodecimo secolo tutte le scelleranze di che Ezzelino, Uguccione ed altri tiranni lombardi e toscani avevano contaminato i secoli antecedenti. Tentò indarno di tòrre Bologna ai Bentivoglio; ma giunse a spogliare i Baglioni di Perugia, e, cupamente perfido, la casa di Montefeltro del ducato di Urbino, che da lunghissimo tempo lo possedeva. Giulio da Varano, signorotto di Camerino, non fu meglio rispettato. Gli stati più considerabili non andavano esenti dai suoi taglieggiamenti: tassò Firenze protestando di porsi ai suoi gaggi per difenderla; ma fu certamente singolare difesa la sua, avvegnachè siccome un verace masnadiero ne infestava continuamente i confini. I Fiorentini gli deputarono il Machiavelli, confidando che per la sua avvedutezza perverrebbe a suadere il duca Valentino di volgere i suoi disegni altrove. Spettacolo curiosissimo era questo: un Borgia alle prese col Machiavelli. Cercavano penetrarsi l'un l'altro, e di vero si penetravano, ma non facevano sembiante di nulla. Il segretario fiorentino stava ammirando innanzi al Borgia, pel quale tutta strada era buona purchè menasse al suo fine; e spiava attentamente, e direi quasi con religione, i mezzi, quali che ei si fossero, adoperati dal suo eroe per venire a capo de'suoi intendimenti. Il Borgia indarno si avviluppava in profondissime tenebre di dissimulazioni; il Machiavelli lo seguiva ne'suoi labirinti e tentava sorprenderlo, e quando lo aveva sorpreso se ne applaudiva, e n'era l'amor proprio suo lusingato. Il Machiavelli partecipò ai più grandi negoziati politici del suo tempo, ma niuna missione gli tornò più gradita di questa appresso del Borgia. Ella era una scuola di suo gusto.

La legazione del Machiavelli tornò utilissima alla sua patria. Protestava il Borgia essere il migliore amico de' Fiorentini; questo

non era vero, ma cessò veramente d'infestare il territorio della repubblica, perchè il Machiavelli gli fe' comprendere che con Firenze, più potente di lui, avrebbe fatto mala prova, e che essendo repubblica, non poteva averla facendo assassinare un uomo. E al punto stesso gli presentava Romagna, di cui il papa già lo aveva chiarito duca, essere il suo vero dominio. — Là (dicevagli il Machiavelli) avete sufficienti tiranni da abbattere, assai paesi da incorporare al vostro stato futuro, senza logorarvi dietro ai Fiorentini. — Il Borgia lo intese, e volse da altra banda il furore: la Romagna ne fu desolata. A vero dire, qui combatteva un tiranno contro un tiranno, un masnadiero contro un masnadiero; ma non si avvantaggiava di nulla, perchè a un governo spietato ne sottentrava uno spietatissimo, e si avevano le rivoluzioni per giunta.

I popoli calpestati, costretti dal terrore, soffrivano tacendo; nonpertanto alcune querele trapelarono al re di Francia: buoni e tristi ricorrevano a lui; quelli pel sentimento del disastro, questi per la paura di essere spogliati dal tiranno. Rappresentavano a Luigi essere indegno che tanto abbominevole uomo si avvisasse in nome della Chiesa e di Francia commettere tutta specie di delitto. Il re di Francia, in quel torno a Milano, accolse i lamenti mossi contro il Borgia, il quale avuto odore dell' affare, accorse a Milano, e per l'agevolezza nel dire, ch'egli altissima possedeva, fe' in modo che il re lo riponesse in favore, ed egli tornossi più fiero che mai sul teatro de' suoi misfatti. Suo primo pensiero fu vendicarsi degli accusatori; principalissimi eran tra questi Paolo Orsini e Francesco (della stessa casata) duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo e Pandolfo Petrucci capo del governo di Siena. I due Orsini, Vitellozzo ed Oliverotto capitanavano masnade armate tolte ai lor gaggi, ed allora noti in Italia col nome di *condottieri*. Allorchè si rompeva la guerra, prendevan le ferme di una delle parti combattenti, e sovente, secondo le fantasie od interesse loro, passavano senza molta coscienza da una parte all'altra. I mentovati si erano stretti per comune difesa contro il Borgia, ond'egli non potendo domarli con la forza, ricorreva alla frode: finse di sinceramente riconciliarsi con essi; e sì efficaci furono le sue dimostranze di amicizia, che questi uomini di perfidia intendentissimi si lasciarono ire ad un uomo la cui perfidia era passata in proverbio. Il Borgia, trattili a Sinigaglia sotto pretesto di suggellare la riconciliazione, li trucidava.

Spirava più che mai favorevole la ventura al duca Valentino, ed or mal sapevasi dove si sarebbe fermata. Il terrore del suo nome era tanto, che tutti i signori di Romagna gli si sottomettevano; nè i popoli repugnavano alla sua dominazione, perchè fino ad ora la sua opera erasi principalmente rivolta contro i tiranni che li desolavano, e si ripromettevano da lui un reggimento

più largo e più libero delle passioncelle locali. Ancora, siccome gli era fatta abilità di prendere dal tesoro della Camera apostolica, non lo stringeva bisogno di taglieggiarli ad oltraggio, ed era per questo aspetto la sua condizione migliore che quella di Lodovico Sforza, obbligato a provvedere a tutte le spese co' danari dei sudditi.

Nel momento in cui i misfatti del Borgia lo avvicinavano al suo scopo, la fortuna di repente ristette, per via d'un accidente avvenuto in famiglia. Il papa Alessandro morì improvvisamente, côlto d'una febbre terzana. La morte di Alessandro scompigliò i disegni del duca Valentino, avvegnadio il manto della pontificale autorità, col quale tutte le sue scelleratezze ricopriva, sendogli mancato, si trovasse ridotto a sè solo; nè poteva sperar di resistere ai cupi malincuori concitati contra di sè. Ma quello che maggiormente lo sconturbò, fu che al punto stesso della morte di Alessandro giacesse gravemente ammalato di veleno beuto per fallo d'un suo valletto, e ch'egli aveva apprestato ad altra persona. Ciò non pertanto, appena restituito in salute, continuò ne' suoi misfatti; e bene ebbero travaglio il sacro collegio e i due seguenti pontefici a spacciarsi da cotesto mostro, però che avesse gittato sì fatti fondamenti alla sua potenza tra la plebe, che, malgrado dei tempi che or gli correvano avversi, lungamente il sostennero. Ma finalmente fatto prigione in un'avvisaglia, fu mandato da Giulio II e da Gonsalvo in Ispagna per essere staggito nella cittadella di Medina-del-Campo. Trovato modo a fuggirsi, cadeva in battaglia presso Viano. Noi non ci fermeremo su l'indole di Valentino; ella è assai nota, e, per quello che ne riferimmo, stimiamo abbastanza conosciuta.

CAPITOLO XII.

Il cardinale di San Pietro è creato pontefice col nome di Giulio II (an. 1503). — *Osservazioni sopra questo pontefice.* — *Lega di Cambrai tra le principali potenze di Europa contro i Veneziani* (an. 1508). — *Vinti da prima dai Francesi, accomodano i loro affari, fanno pace col papa e disfanno gl'imperiali.*

Fu il principio del decimosesto secolo distinto per due singolari accidenti: la divisione del reame di Napoli tra Francia e Spagna in pregiudizio degli Aragonesi ed in ispecie di Federigo successore di Ferdinando, e l'elezione del cardinale di San Pietro in Vincula col nome di Giulio II al pontificato. Ferdinando il Cattolico re di Spagna si condusse personalmente in Italia per riconoscere i suoi diritti su la parte del regno che gli era stata ceduta, e per menar via il Gran Capitano, che malgrado dell'accordo fatto con

Francia, continuava a guerreggiare i Francesi, ed accennava volere delle cose il tutto. I due sovrani, spagnuolo e francese, si abboccarono con solennità a Savona: Ferdinando vi mosse da Napoli, conducendo seco Gonsalvo; Luigi vi si condusse da Genova, che aveva non ha guari ridotta a sua devozione. Fu questo abboccamento benigno, e i due re si divisero con segni di cordiale amicizia.

L'elezione di Giulio offerì una ventura singolare nei fasti del pontificato; e fu la concorrenza universale dei voti in suo favore lo stesso dì del convocamento del conclave. I cardinali italiani gliel dèttero perchè lo conoscevano uomo da sostener con fermezza i diritti della santa sede, e temevano la nomina del cardinale da Roano, il quale avrebbe posto Italia a disposizione di Francia; i cardinali spagnuoli, non vedendosi abbastanza forti per nominare un di loro, s'accostarono agl' italiani ond' escludere il francese; i cardinali francesi poi disperati di riuscire pel cardinale da Roano, il cardinale di San Pietro sopra tutti altri preferivano, fidando ch'ei correrebbe propizio alla loro nazione da papa, siccome lo era stato da cardinale.

Giulio II, di cui abbiamo mentovato l'indole forte e magnanima, null'altro ebbe maggiormente a cuore, comunque per diversa via, che continuar l'opera del duca Valentino in Romagna. I Baglioni di Perugia scacciava, i Bentivoglio di Bologna sbandiva; tutto ai suoi voleri cedeva: l'intera Romagna venne a sua devozione, e la sede pontificia va obbligata a questo gran papa del dominio temporale che oggidì possiede su questa contrada.

Non aveva fin qui trovato il papa grandi ostacoli ai suoi disegni, perchè i signorotti contro cui procedeva non erano tali da tenergli retta. Ora è per venire alle strette con una grande potenza, cui gli era impossibile di assaltare solo e di fronte. I Veneziani avevano tolto al dominio ecclesiastico Rimini, Faenza Ravenna e Cervia, ed egli intendeva recuperarle. Non osava, nè poteva co' suoi soli mezzi avventurare l'impresa: essi erano, oltre la propria forza, sostenuti pel loro trattato d'alleanza da Francia; quindi il papa divisò spiccare quest'ultima potenza da Venezia, e per avventura gli veniva fatto, senza l' accidente di Genova, che viepiù le restrinse il re Luigi.

Il governo di Genova, comechè il re di Francia vi esercitasse una cotale sovranità, si trovava in balía del popolo; i nobili, esposti alle sue ingiurie, afferravano tutte le occasioni per vendicarsene, ond' è che il popolo facesse provvisioni più rigorose e li bandisse affatto dai pubblici ufficj. Nè limitandosi a perseguitarli dentro, cercava di spogliarli dei territorj che possedevano nelle due riviere: entrambe le fazioni si lamentarono alla corte di Francia. Il buon re Luigi XII sperava da prima provvedervi di quieto, ma inutilmente. Gli fu mestieri ricorrere alla forza per ridurre a

dovere il popolo insolente. Giulio, siccome colui che si considerava plebeo, e che nato a Savona avea partecipato sovente negli affari di Genova, si tenne per offeso di cosiffatto provvedimento, e di tanto la sua apprensione divenne maggiore, ch'egli sospettò il re di Francia non ristasse a Genova, ma sì bene intendesse di dominare su l'universa Italia. Gli si suscitarono nel cuore più che mai gagliarde le gelosie del cardinale da Roano suo competitore al pontificato, e nel turbamento dell'animo pensò che Luigi XII non volesse deporlo, siccome Carlo VIII Alessandro: vedeva nel cardinale da Roano un protervo che, sostentato dal suo re, si disponeva a strappargli il triregno.

Giulio, operando siffattamente turbato, instò appo il re dei Romani, dimostrandogli volere il re di Francia farsi assoluto signore di tutta l'Italia, e ruminare l'avviso di spogliarli della corona imperiale e del triregno pontificio. Massimiliano, già indisposto contro Luigi a cagione delle sue pretensioni su Borgogna e su Spagna, dette agevole ascolto alle pratiche del papa, e assembrò subitamente una dieta di principi tedeschi a Costanza per deliberarvi su ciò che chiamava ambizione francese. A malgrado degli ardenti desiderj del papa e del re dei Romani, le deliberazioni della dieta e i sussidj da lei decretati non corrisposero di gran pezza al disegno di chi l'aveva motivata. Nonpertanto Massimiliano non abbandonava la spedizione d'Italia, e richiedeva ai Veneziani il passo per cacciare i Francesi dal ducato di Milano. Il senato, allegando i trattati con Francia, rifiutava; onde egli sdegnato, dichiarata la guerra alla repubblica, si faceva con buon esercito a passare di forza; ma vinto nel Friuli da Alviano generale dei Veneti, era stretto di por giù il disegno e conchiudere una pace poco onorata col senato.

Accadeva in questo tempo uno dei meglio importanti accidenti dell'istoria moderna, cioè la lega conchiusa a Cambrai tra tutte le potenze europee contro la repubblica veneziana. Massimiliano l'era nemico per aver macchinato contro Pisa, città riposta in sua protezione per essersi collegata con Francia nella guerra contro Lodovico il Moro suo amico, pel rifiuto del passo sul territorio, per l'audacia di opporglisi con la forza delle armi, e finalmente per la pace stessa ch'era stato stretto a conchiuder con essa, e che ogni dì gli rimembrava l'onta ritratta da cotesta intrapresa.

Il re di Francia non era meno di quel d'Alemagna infellonito contra dei Veneziani, e primamente perchè a malgrado della loro alleanza avessero segretamente sovvenuto Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli, dipoi perchè, contro le condizioni stipulate nel trattato di alleanza, avessero senza suo consenso fatta la pace con Massimiliano. Il cardinale da Roano, irritatissimo contro i Veneziani perchè lo avessero attraversato nel pontificato, manteneva il re Luigi in cosiffatte disposizioni.

Ferdinando era offeso perchè continuassero a tenere nel regno i porti di Brindisi, Trani ed Otranto, affidati loro come in deposito durante la guerra, come pure Taranto, da essi, contro i patti statuiti con l'ultimo degli Aragonesi, ricevuto da Francia. Così le passioni francesi, tedesche e spagnuole convenivano in questo, in voler castigare quella che chiamavano insolenza veneziana: ma alla fin fine perchè le spoglie della repubblica piacevano a tutti. La Francia, padrona di Milano, voleva incorporare al ducato Brescia, Bergamo e le non ha guari separate Cremona e Ghiara d'Adda. Massimiliano, siccome imperatore, voleva ricuperare Verona, Trevigi, Padova, Vicenza e Roveredo, e come capo di casa d'Austria il Friuli e l'Istria. Scopo di Ferdinando poi era di rientrare in possesso dei porti occupati dai Veneziani nel regno.

Malgrado di questa generale inimicizia contro la repubblica, non per anche si parlava di lega, e molto meno di venirne ad ostilità contro essa. Il primo a porre in campo proposizioni di alleanza fu quegli da cui si dovevano aspettar meno. Importava a Giulio II che la potenza del re di Francia e dell'imperator d'Alemagna non si accrescesse in Italia; gli interessava eziandio che fosse in certi confini raffrenata. Ma il suo ardore di riacquistar tutto quello che già apparteneva alla Chiesa gli chiuse la mente a coteste considerazioni, ed impegnò questi due sovrani e il re di Spagna a convenir con lui per ritorre alla repubblica i dominj ad ognun d'essi usurpati. Egli intendeva riavere Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena.

Gratissime giunsero le proposizioni del papa: il cardinale da Roano si mostrava caldissimo per farle abbracciare. Fu il 10 decembre 1508 segnata la lega dai plenipotenziarj delle quattro potenze a Cambrai contro Venezia; il duca di Ferrara e il marchese di Mantova vi entrarono di breve, sperando di vedere umiliato il formidabile vicino, e ricuperare alcuni territorj che altre volte erano loro appartenuti. Lo stesso duca di Savoja, che non aveva nessuna bisogna a diffinire con la repubblica, si accostò alla lega, non già per determinazione fondata su ragione di stato, ma sì piuttosto per compiacere alla Francia, di cui allora seguitava la politica. Per questo modo quasi che tutta l'Europa moveva ai danni di Venezia.

Il trattato di Cambrai fu tanto segretamente negoziato e conchiuso, che i Veneziani non n'ebbero avviso se non per caso e per indiscrezione di un agente secondario, e ciò al punto in che Luigi condottosi a Milano s'era messo in acconcio per assaltarli. Rispetto a Massimiliano, l'accidia e incertezza sue lo fecero giungere al campo di battaglia allorchè la guerra era dalla celerità e valore dei Francesi pressochè terminata. Giulio parimente movea di Romagna su la preda comune, e non contento di perseguitare i Veneziani con le armi temporali, pubblicava contro essi una bolla

terribile, nella quale dopo di avere descritto le usurpazioni sul dominio di san Pietro, l'audacia d'intrudersi nella nomina dei vescovi in pregiudizio delle libertà della Chiesa, e l'abitudine loro di chiamare davanti giudici laici le cause attenenti a persone e diritti ecclesiastici, come pure i favori per essi concessi ai Bentivoglio, ribelli della sedia apostolica, li chiariva interdetti, rei di lesa maestà, nemici perpetui del nome cristiano, dove nello spazio di ventiquattro giorni non restituissero tutti i dominj usurpati alla Chiesa, compresi i frutti durante il tempo in che gli avevano indebitamente occupati.

Maravigliati i Veneziani ma non avviliti da siffatto temporale, presidiarono le piazze della frontiera, ed assembrarono gli eserciti. E poichè il più grande pericolo era dal lato dell'Adda, avvegnadio i Francesi, capitanati dal re e dal Triulzio, vi si fossero avvantaggiati d'assai, v'indirizzavano il principale esercito, al di cui antiguardo era preposto Bartolomeo d'Alviano, generale destrissimo e audace molto, e alla battaglia il conte di Pittigliano, per accortezza e per prudenza notabile.

Alla bolla del papa i Veneziani risposero per via d'uno scritto, che fecero da persone sconosciute abbondantemente diffondere in Roma, il quale conteneva acerbissime doglianze contro il pontefice e il re di Francia, e finiva appellandosi dal monitorio del papa al futuro concilio, ed in mancanza d'umana giustizia a Gesù Cristo, giusto giudice e principe supremo dell'universo.

Ora la sorte delle armi era per decidere se un solo stato fosse da tanto da vincere la prova contro l'Europa congiurata ai suoi danni. Mongioja, araldo d'armi del re di Francia, presentatosi il 16 aprile 1509 al doge ed ai collegi convocati, intimò la guerra in nome del suo sovrano. Rispondeva il doge brevemente e con dignità, da poi che erasi il re di Francia determinato di guerreggiarli al punto stesso in che per trattato d'alleanza, da loro giammai violato, maggiormente confidavano in lui, al punto in che per non separarsi da lui si erano tirata addosso l'ira del re dei Romani, tenterebbero difendersi, confortati a bene sperare per la forza delle armi e per la giustizia della causa loro.

S'erano i due eserciti arringati di fronte lungo le rive dell'Adda. Avvisavano i Francesi dar subito la carica e farsi innanzi, il senato destreggiarsi e cogliere l'occasione di combattere vantaggiosamente. L'audacia e l'intolleranza dell'Alviano scompigliò cotesti disegni e partorì uno spaventevole infortunio. Sendo egli vicinissimo all'inimico, e mal potendo resistere all'ardor bellicoso, assaltata repentinamente la vanguardia francese, mandava al tempo stesso pel conte di Pittigliano onde si difilasse ratto a sovvenirlo. Tanto fu l'impeto di quest'uomo terribile, che i Francesi cominciavano a balenare: ma accorso il re con la battaglia in soccorso de' suoi, ristorò la fazione; egli stesso fece prodigj di valore com-

battendo siccome un soldato. L'Alviano non per questo invilito, con la mano, con la voce e con l'esempio inanimiva i suoi. Da ben tre ore la battaglia ostinatissima durava; finalmente i Francesi, ogni momento rinforzati dalla giunta di nuove bande rimaste indietro, mentre che il Pittigliano per consueta lentezza non si affrettava di sovvenire al collega, costrinsero la vittoria a dichiararsi per loro. L'antiguardo veneziano fu pienamente sconfitto: ebbe ottomila morti e gran frotta di prigionieri; tra questi si noverava l'Alviano medesimo, che con la faccia tutta pesta e ferito in un occhio fu condotto innanzi al re. Il conte di Pittigliano ebbe tempo di ritirarsi col rimanente esercito in buona ordinanza. Combattevasi questa battaglia il 17 maggio 1509, ed ebbe nome di Vaila o di Ghiara d'Adda. In essa è manifesto che si attaccasse sola una parte dell'armata veneziana e la francese intera; e dove il secondo generale veneziano avesse ad una prudenza smodata preferita un'avventurosa audacia, non si sa come la sarebbe andata a finire. Che che di ciò sia, con impareggiabile valore fu combattuto per ambe le parti, e qualunque fosse la sorte delle armi, Venezia non perdè l'onore. Il re in memoria di tanto avventuroso successo fece innalzare sul campo di battaglia una cappella, cui chiamò di Santa Maria della Vittoria, e questo luogo anche oggidì s'appella *Vittoria*.

Dopo sì grande sventura, ingrandita, siccome suole, dalla fama, scôrse il senato essergli impossibile di più lungamente contendere del dominio di terra ferma, e in tanto abbassamento di fortuna, per nulla abbandonato dalla prudenza, si volse di subito a due grandi provvedimenti, che comunque appajano impressionati di fievolezza, nonpertanto operarono la salute della repubblica. Il primo consistè nel riporre nel dominio di Massimiliano, di Giulio e di Luigi tutte le città su le quali protestavano aver diritti; il secondo nello sciogliere dal giuramento di lealtà e francare le città che volessero spontaneamente sottoporsi ai nemici della repubblica. Furono questi due provvedimenti per molti capi vantaggiosissimi. E in primo luogo poterono i Veneziani assembrare tutte le forze loro verso il cuore dello stato, nella difesa del quale la vita e la conservazione della repubblica veracemente consisteva. E dipoi si conseguiva il resultamento di non costringere le città veneziane ad armarsi per ributtare gli stranieri, e così non mettere i proprj sudditi nella necessità di disobbedire, cosa che avrebbe certamente nociuto a riacquistarle, avvegnachè i popoli i quali contro la volontà del senato, o per forza o per iscelta, avessero riconosciuto la dominazione straniera, sarebbono stati più repugnanti a ritornare sotto l'imperio di Venezia, nel timore di esser trattati a mo' di ribelli. In terzo luogo, ristorando ciascun alleato di quello che desiderava, s'impediva (però che le forze papaline fossero di poco momento, e Massimiliano e Ferdinando lon-

tani) che i Francesi in quella prima caldezza della vittoria non occupassero la parte degli altri alleati; cosa che, facendoli prepotenti in Italia, avrebbe affatto impedito il rilevamento di Venezia. Finalmente soddisfacendo ciascuno di quel che voleva, si aprivano più agevolmente le vie per lo scioglimento della lega. E di vero dopo questi primi operati intesero a tale scopo; ma i tentativi fatti presso Massimiliano per ispiccarvelo tornarono indarno; anzi egli è certo che Antonio Giustiniani, inviato dal senato all'imperatore con facoltà di accordare le più gravi condizioni, non fosse ammesso in sua presenza e non potesse oltrepassare Trento. Il discorso che il Guicciardini gli fa tenere al cospetto dell'imperatore è manifesta menzogna.

Ben conobbero i Veneziani aver mestieri di qualche successo per conciliarsi amicizia. Ordinarono pertanto sotto il comando del provveditore Andrea Gritti un subito assalto contro Padova, presidiata da Massimiliano, poco innanzi eletto imperatore. E di tanto lor fu la fortuna cortese, che in breve ora i soldati di San Marco ridussero a devozione la terra e la cittadella.

Questa ventura giunse veramente opportuna, e non pure rilevò le speranze veneziane, ma dimostrando rimaner loro bene anche di che combattere e di che sperare della salute della repubblica, fe' in modo che il pontefice mutasse consiglio verso di loro. Giulio, dopo la rotta di Ghiara d'Adda avendo occupato tutto ciò che diceva appartenergli, non aveva più motivo di contesa co' Veneziani, e poi le rapide fortune dei Francesi cominciarono a travagliarlo e farlo timoroso per l'independenza italiana, di cui egli si professava protettore. E di vero dopo le sue prime pratiche egli era andato a rilento nella lega di Cambrai, ed anzi il suo nunzio aveva rifiutato soscriverla, e fu il cardinale d'Ambuosa che la segnò pel papa in forza di un'antica commissione di legato in Francia. Giulio dunque si fece più molle a trattarsi; e dopo avere una volta rigettate le supplicazioni veneziane, ripose loro in favore, li ricomunicò, ed accolse in udienza solenne i loro ambasciadori.

Lieti i Veneziani della riconciliazione col papa, speravano meglio per la bella impresa di Padova, allorchè Massimiliano, toltosi dalle sue incertezze, mandava un numeroso esercito con formidabile apparecchio di artiglieria per assediare cotesta città: voleva lavar l'onta di averla perduta non appena acquistata. Tutti gli occhi si volgevano sopra Padova; Massimiliano stesso venne a dirigere le operazioni dell'assedio. Venezia, per conservare una città dalla quale pareva dipendere la sorte della repubblica, i più gravi sforzi faceva; i Padovani, anzi che riporsi sotto il dominio dei Tedeschi, di perire giuravano. L'assedio di Padova vuolsi riporre tra i più gloriosi momenti della repubblica veneziana: un nobile amor di patria infiammò tutti i suoi abitatori; la gioventù

patrizia, votandosi alla difesa della patria, si ordinò in battaglioni, e si rinchiuse in Padova per parteciparvi i travagli e i pericoli dell'assedio. Adempirono maravigliosamente questi generosi la bella opera impostasi, e giammai più magnanimo valore fu dimostrato per più santa cagione. Malgrado degli assalti reiterati de' Tedeschi, inanimiti dalla presenza del proprio sovrano, Padova stette, e Massimiliano si ritirò da tanto malavventurata impresa con perdita di molti soldati e con l'onta delle sue armi.

CAPITOLO XIII.

Disegno singolare dell'imperatore per riunire l' autorità pontificale alla imperiale. — Santa alleanza tra il papa, il re di Spagna, quel d' Inghilterra e i Veneziani contro Francia e l'impero. — Gran battaglia presso Ravenna tra i confederati e i Francesi (1512). — *Conseguenze della lega.*

I Veneziani ed il papa divennero arditi per l'avventurosa conseguenza della difesa di Padova; ma la fralezza di Massimiliano li fece viepiù andar pensosi di Francia, rimasta quasi che senza rivale in Italia. Giulio già apriva il disegno di purgarla di tutti gli stranieri, cui egli chiamava barbari. I Francesi, siccome quelli che i meglio formidabili erano, dovevano essere cacciati i primi. Si volse pertanto a Massimiliano per istaccarlo da Luigi, e unirlo a sè e ai Veneziani per riconfermare l' equilibrio in Italia; ma quegli non porse orecchio alla proposta e perseverò nell'alleanza con Francia. Forse era buona politica il far così; ma quel che lo mosse fu singolare ragione: Massimiliano voleva diventar papa, e ruminava il come potesse l'imperiale con l'autorità pontificale assembrare. Sperava venirne a capo con l'ajuto di Francia, e più in questa idea si confermava in quanto che fosse morto il cardinale da Roano, cui egli temeva per concorrente. Per farsi papa era mestieri deporre Giulio. Il re di Francia, tostamente ragguagliato dei maneggi di Giulio, della lega co' Veneziani e del suo avviso di movergli contro le potenze europee, si accostava ai disegni dell'imperatore per deporre dal trono un pontefice tanto pericoloso ed inquieto. Forse egli ignorava i pensieri segreti del suo alleato relativamente alla papale dignità; ma sia ch'egli ignorasse questa specie di mattezza, sia che la sapesse e la riguardasse siccome meritava, secondò di tutte sue forze il disegno di spogliar Giulio del pontificato. Il solito rifugio dei grandi contro i papi sono stati sempre i concilj generali, e di questo usava Luigi XII. Tre cardinali ribelli dell'universale pastore, ricovrati in Francia,

convocarono un concilio a Pisa, ma senza nocumento al capo legittimo della Chiesa; anzi egli stesso, e con migliore successo, ragunato un concilio in S. Giovanni Laterano, il concilio di Pisa per conciliabolo dichiarava, e gli assistenti prelati interdiceva.

Giulio non posava un momento per suscitare nemici a Massimiliano e a Luigi. Appresso Ferdinando il Cattolico così bene si adoperava, che di breve fu conchiuso tra loro e i Veneziani un trattato d'alleanza per l'apostolica sedia difendere, la repubblica proteggere, e i Francesi dal ducato di Milano cacciare: e questa chiamarono *santa.* Ferdinando aveva fatti immensi apparecchj, protestando armare contro i Mori; ma le sue flotte, anzi che veleggiare per l'Affrica, presero il cammino di Sicilia, e vi sbarcarono numerose masnade, che tosto si fecero su le strade d'Italia. Queste furono le famose bande di fanteria spagnuola tanto a quei giorni per valore eccellenti, e sole riputate capaci di tener fermo all'infanteria svizzera, creduta a que' dì la prima milizia d'Europa.

L'operoso pontefice, non soddisfatto di suscitare vicini nemici all'imperatore d'Alemagna e al re di Francia, ne ricercava dei lontani. Si volse a Enrico VIII re d'Inghilterra, che giovine, ricco e capo di nazione rivale alla Francia, aliava di segnalare il suo regno con una guerra contro i Francesi. Il cardinale Wolsey suo primo ministro, e stato a Roma mediatore solerte della lega tra i Veneziani, il re Ferdinando ed il papa, contribuì molto a siffatta deliberazione del suo sovrano. Ma era mestieri decidere il parlamento ad accordare i necessarj sovvenimenti per mandare ad effetto l'intenzione del re. Giulio ricorreva a stranissimo espediente: caricata una galeazza di vini, di presciutti e d'altre ghiottonerie, mandavala in Inghilterra. Ciò fu fatto per piacevolezza, ma tornò in bene: il parlamento accordava tutto, e così Enrico VIII divenne il confederato del papa e difenditore di quella Roma ch'egli in appresso dovea con tanta crudeltà ed ostinazione perseguitare.

Avendo raccontato i negoziati politici e i loro resultamenti, ragion vuole che or per noi siansi descritti gli eventi della guerra. Il Triulzio maresciallo di Francia era stato nominato per modo di provvisione governatore di Milano in luogo del Ciamonte, che con poco successo aveva amministrato in Italia le bisogne francesi. E già l'opera e i talenti suoi avevano cominciato a ristorarlo; ma per resistere alla gagliarda alleanza formatasi bisognava un capitano che, già per illustri fatti famoso, potesse nel medesimo punto frenare con la nascita le gelosie personali dei subalterni e indirizzare ad un sol fine lo spirito dell'esercito. Gastone di Foix duca di Nemours, nipote del re, comunque di appena venti anni nato, per altri fatti degni di un gran capitano reputatissimo, fu creato luogotenente generale del re e condottiero in capo di tutti gli eserciti francesi in Italia. I talenti e il valore di questo capi-

tano, congiunti all'esperienza del Triulzio, tramutarono ben tosto l'aspetto degli affari e chinarono la bilancia in pro dei Francesi. Nè gli sforzi dei generali veneziani, nè l'ardore incredibile di Giulio poteron resistere all'avversa fortuna. Solo all' armata spagnuola era dato di opporre sufficiente argine a questo torrente che ormai minacciava di tutto travolgere. Giungeva ella capitanata da Raimondo di Cordova vicerè di Napoli, uomo nell'arte della guerra intendentissimo. Nonpertanto gli tornavano male i primi tentativi, da che ad onta sua Gastone di Foix levò l' assedio di Bologna, vicina a soccombere agli assalti delle milizie papaline e spagnuole. Gastone, dopo aver respinto gli alleati, si volse contro i Veneziani, prese e saccheggiò Brescia; fatto d' armi più memorabile per l'eroica generosità del cavaliere Bajardo, che non pel vantaggio ritratto dall' esercito francese. Quindi il generale francese procedeva ad assediare Ravenna, dove, essendo accorso Cordova con l'esercito spagnuolo per sovvenirla, si ridusse la somma della guerra. Gli alleati divisavano destreggiarsi, avvegnachè aspettassero la novella di una irruzione di Svizzeri nel Milanese; cosa che avrebbe costretti i Francesi a ritirarsi, e data, senza trar la spada, la causa vinta ai confederati. E di vero l' infatigato pontefice aveva indotto con pecunia e con veementi esortazioni questa guerriera nazione ad accostarsi a lui per cacciare i Francesi d'Italia, dichiarandola difenditrice della religione e della santa sede. Ma il re di Francia, saputa questa mossa, l'adesione del re d'Inghilterra alla lega, e la tregua di dieci mesi da Massimiliano conchiusa coi Veneziani, con incessanti messaggi sollecitava il duca di Nemours perchè venisse a qualche decisivo fatto d' arme. Gastone, giovane e valoroso, niun altro ordine poteva ricevere che gli tornasse più grato: pervenne a condurre i nemici a campale battaglia, comunque in suolo svantaggioso per lui: correva il dì 11 aprile dell'anno 1512. Un fiumicello separava l'esercito; i Francesi, che assediavano Ravenna, erano posti tra la città e il fiume; i confederati trincerati dall'altra banda, alla distanza di circa due miglia. Un profondo e largo fossato, solo interrotto al centro da un'apertura di venti braccia praticata per far sortire la cavalleria a caricare il nemico, li proteggeva da fronte. Rimanevano dunque due ostacoli da superare ai Francesi per giungere a combattere di pari, cioè il fiume e il fossato. Il primo passarono senza che gli alleati accennassero impedirli. Fabrizio Colonna, capitano peritissimo, aveva un bel gridare con quanto aveva in canna pel campo dei confederati, ora esser mestieri sortire dalle trincere ed assaltare i nemici nel disordine che mena sempre seco il tragetto d'un fiume. Il Cordova non gli porse orecchio in tanto decisivo momento, seguendo i consigli di Pietro Navarra, militare che dagl'inferiori gradi della milizia si era innalzato ai meglio sublimi, nel dirigere l'artiglieria riputatissimo, e nell'arte di cavare le mine

eccellente: ora egli siffattamente confidava nella sua artiglieria e ne' fanti spagnuoli, che si stimasse sicuro della vittoria, se i Francesi si fossero arditi assaltarlo. Intanto l' esercito francese si era fatto innanzi avendo a diritta per antiguardo un folto battaglione d'infanteria tedesca, bonissima gente, nel centro l'infanteria francese composta di Guasconi e di Piccardi, a stanca fanteria italiana mandata dal ducato di Milano, e il duca di Ferrara che perseverava nell'alleanza contrattata a Cambrai.

All'avvicinare dell'esercito francese, quello dei nemici si schierò in ordine di battaglia nel suo alloggiamento, senza però sortire contro il nemico. I Francesi si soffermarono a poca distanza, non volendo assaltare con troppo svantaggio il nemico in luogo fortificato, aspettando qualche favorevole evento per farlo con frutto. In questo tempo l' artiglieria per ambe le parti tirava con ispaventoso fracasso. Il Navarra aveva sì bene piantata la sua, che faceva aspro governo dell'esercito di Gastone. L'affare diventava ogni momento più grave; e dove adesso i confederati fossero usciti a dar vigorosa carica al nemico, par verosimile che avrebbero conseguito la vittoria. Ma se ne astennero a gran malincuore di Fabrizio Colonna, che ad alta voce gridava che si sortisse a battaglia. In questa il duca di Ferrara, che aveva eccellente artiglieria, la condusse velocemente sull'estremità della linea stanca, dove, per essere l'esercito disposto a modo di curva, co' suoi cannoni offendeva quasi alle spalle il nemico. I fanti spagnuoli non patiron gran danno, perchè gittatisi a terra non eran percossi; ma la cavalleria spagnuola ed italiana ne fu presso che interamente distrutta. Nonpertanto il Navarra riteneva sempre il generale spagnuolo di dare il segno di combattere. Allora il Colonna, vedendo i suoi esposti a certa morte senza che potesser difendersi, pieno di sdegno esclamò: *Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per l' ostinazione e per la malignità di un marrano?* (1) — Senz' altro aspettare spinse la sua gente d'arme fuori del fossato, e le reliquie della cavalleria lo seguitarono; lo stesso Navarra, strascinato da cotal movimento, fa sortire l'infanteria. Terribile fu lo scontro: gli Spagnuoli s'attaccano coi Tedeschi, caricano con furore, e con fermezza sono respinti; da prima un cotal poco si sbarattano, ma di subito rannodati, co' loro pugnali in mezzo alle lunghe picche de' Tedeschi si precipitano, e tutti gli avrebbono sterminati se la cavalleria non gli avesse sovvenuti per tempo. L' infanteria italiana si travagliava adesso co' reggimenti guasconi e piccardi, e francamente lor resisteva; ma spento il suo capitano Ivo d'Allegri, accennò balenare. La terribile infanteria spagnuola, sbaragliati i Tedeschi, accorse in aita, e ristorava il combattimento in questa parte della battaglia. La fortuna pa-

(1) Parole del Colonna riportate dal Guicciardini, *Ist. d'It.* lib. X.

reva piegare agli alleati; ma la cavalleria loro, assottigliata, come poco anzi dicemmo, dall'artiglieria del duca di Ferrara, fu pienamente disfatta dalla cavalleria francese; ond'è che a questa fosse fatta abilità di rivoltarsi, come si rivoltò, contro i fanti spagnuoli che a mano a mano si spingevano innanzi, e li costrinse a ritirarsi. Ma rannodati e stretti, in ritirandosi minacciavano. Ormai avea prevalso Gastone: ei volle sterminare il nemico, e questo tornò in capo a lui, al suo esercito ed a Francia. Furiosamente incalza con uno squadrone di cavalieri l'invincibile fanteria spagnuola; questa subitamente si volta: il troppo animoso Gastone, trafitto nel fianco da un colpo di lancia, cade e spira dopo pochi momenti.

Tal fu la famosa battaglia di Ravenna: vinsero i Francesi; ma la morte del lor condottiero irrorava di lacrime gli allori mietuti, e toglieva loro il frutto di così bel fatto d'arme. La Palisse e gli altri generali, comechè Ravenna si rendesse subito dopo la battaglia, non vollero cimentarsi a spingersi oltre, essendo l'esercito per le perdite fatte malmenato d'assai.

In questa giunsero gli ordini del re di farne rientrare una parte in Francia per opporsi agl'Inglesi; e il rimanente si ritrasse a Milano, infestato alla coda dagli Svizzeri soldati dal papa, i quali di tanto travagliarono gli avanzi dell'esercito francese, che costretto a vôtare il ducato per rinchiudersi in Asti o trapassare le Alpi, lasciasse ritornare Milano sotto l'impero di Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, che lo governò, protetto dagli Svizzeri, ai quali ne doveva la restituzione.

Da quanto fin qui dicemmo è manifesto essere state le conseguenze della lega di Cambrai ben diverse da quelle che avevano i suoi autori sperato. Venezia non pur non cadeva, ma nè meno era spogliata dei territorj pretesi da Luigi e da Massimiliano. Il primo di questi, comechè vittorioso e che più vi aveva messo del suo, perdè nulladimeno meglio dell'ultimo, perchè in fine rimase deluso nelle sue speranze su lo stato di Venezia, e privato a un tempo del ducato di Milano. L'imperatore dei Romani se nulla acquistava, nulla parimente perdeva. Il re Ferdinando riebbe il suo reame intero cacciando i Veneziani dai porti che vi occupavano. Il papa sopra ogni altro ritrasse buon frutto dall'impresa comune, però che entrò in possesso delle città che avevano fornito il suggetto della contesa, ed oltre Bologna, dalla quale, dopo la partenza dei Francesi, bandiva i Bentivoglio, Modena, Reggio, Parma e Piacenza si ridussero a sua devozione; e Milano stesso si reggeva a suo grado, avvegnachè Giulio fosse prepotente su l'animo di Massimiliano Sforza e degli Svizzeri. La repubblica veneziana conservata, i Francesi banditi d'Italia, il dominio ecclesiastico notabilmente accresciuto, di tal luce fan bello il pontificato di Giulio II, che nessun altro in questo gli può stare a pa-

raggio. La forza d'animo di questo papa non può bastevolmente lodarsi: vecchio, infermo, sul finire di una vita travagliata, non pure non piegò mai innanzi i sovrani, nè anco al momento della sventura, ma partecipava alle fatiche dei semplici soldati, trainava l'artiglieria, lavorava alle trincere, inalzava bastioni, e tutto ciò quantunque vestito degli abiti pontificali. Ben è vero però che sebbene non possa abbastanza commendarsi il suo coraggio, non può parimente lodarsi nè la sua moderazione nè la sua lealtà nei negoziati politici.

CAPITOLO XIV.

I Medici sono restituiti nella loro autorità in Firenze. — Principali avvenimenti accaduti sotto il pontificato di Leone X.

Venne sconvolta Firenze dalla lega tra il papa, Venezia e Ferdinando, che aveva chiamati gli Spagnuoli in Italia, avvegnadio, da poi che s'era tolta dalla dipendenza dei Medici, avesse seguitato sempre la politica di Francia. Ora importava moltissimo ai collegati restituirvi cotesta famiglia per sottrarla all'influenza di un potere nemico; quindi gli Spagnuoli si erano accampati a Prato, cui eglino avevano superato e messo a sacco. Pier dei Medici s'era annegato al passo del Garigliano; ma Giovanni suo fratello cardinale dei Medici era con gli Spagnuoli in nome del papa e col titolo di legato di Toscana. Sua intenzione, e del Cordova capitano spagnuolo, era di mutare il reggimento di Firenze, cacciarne il gonfaloniere Pier Soderini, riporre i Medici, e spremerne grossa somma di pecunia. Stimavano che, dove il governo popolano non fosse soppresso in questa città, dessa parteggerebbe sempre per Francia. Ella era spaventata dalla presa e dal sacco di Prato; le famiglie nemiche del popolo per la fievolezza del Soderini erano prevalse, e la città non aveva milizie ordinate per tutelarla dai nemici esterni ed interni. Nonpertanto il Cordova, il cardinale e i cospiratori, tra i quali principalissimi erano Paolo Vettori, Antonfrancesco degli Albizzi e Bartolomeo Valori, protestavano amor patrio ed ostentavano moderazione: dicevano non voler distruggere il reggimento, ma tôrre il potere al Soderini partigiano di Francia, restituirvi i Medici ormai se non che come semplici cittadini, e con facoltà di ricuperare i beni confiscati pel prezzo col quale erano stati venduti. Certo siffatte proposte non si credevano, e ben si sapeva minacciarsi la libertà di Firenze, e i Medici ormai se non che come padroni poter rientrarvi. Il Vettori, l'Albizzi e il Valori, convenuti segretamente in una villa con Giulio dei Medici, che più tardi fu cardinale e finalmente papa

col nome di Clemente VII, fecero entrare in città alcuni soldati stranieri travestiti, ed armati i lor partigiani, strapparono violentemente dal palazzo della signoria il gonfaloniere, e lo privarono di sua dignità; poi convocati subitamente i magistrati, fecer sì che la deposizione del gonfaloniere si decretasse, questa dignità non più a vita ma annualmente si concedesse, a parte spagnuola si riducessero, i Medici come semplici cittadini accettassero, e più si pagassero quarantamila ducati al re dei Romani e centomila al generale spagnuolo, dei quali ventimila per sè ed ottantamila per l' esercito. Ma questo non era tutto, e sotto coperta di moderazione si ruminavano più perfidi disegni. Il cardinale entrava in Firenze, e con lui molti soldati stranieri. Un consiglio di persone devote ai Medici deliberava in palazzo; vi assisteva il cardinale: all' improvviso i soldati entrano, scacciano il gonfaloniere e depredano gli oggetti preziosi: assembrato il popolo a parlamento su la pubblica piazza, lo si circonda di soldati e di giovani della città, che avevano preso le armi contro il governo della patria. Fu nominata una commissione di circa cinquanta cittadini, ai quali il popolo cedè il suo potere di riformare il governo, e la quale i Firentini chiamano *Balía*. Egli è agevole immaginarsi questa esser composta di partigiani dei Medici, e che di subito restituisse quella forma di governo che soleva essere innanzi l' ultima cacciata di questa famiglia. Una guardia fu appostata al palazzo della signoria; e i Medici, nella persona del cardinale e del suo cugino restituiti nell' antica lor dignità, esercitarono più arbitrariamente di quello avesser fatto i lor avi. *In tal modo* (dice il Guicciardini, che fu nonpertanto zelante partigiano dei Medici) *fu oppressa con le armi la libertà dei Firentini, condotta a questo grado principalmente per la discordia de' suoi cittadini.* — Il torto in questa bisogna fu più presto dei cittadini che degli stranieri, però che il Cordova non divisasse andare tant' oltre, e, purchè la città rinunziasse alla sua lega con Francia, poco importavagli, sotto qual forma di governo le fosse piaciuto di reggersi.

Nè qui ristettero le prosperità dei Medici. Il cardinale Giovanni, morto Giulio II nel febbrajo del 1513, fu innalzato alla sedia pontificia col nome di Leone X. Il cardinale Adriano di Tortosa gli sottentrava; ma dopo breve regno defunto, il conclave gli dette per successore il cardinale Giulio dei Medici, che tolse il nome di Clemente VII. E siccome Adriano occupò a mala pena un anno il seggio pontificio, così possiamo affermare essere stato durante un mezzo secolo retto dagl' individui di questa famiglia.

Da poi che i pontificati di Leone X e di Clemente VII sono siffattamente noti che inutil cosa sarebbe minutamente narrarli, noi descriveremo a gran tratti i principali avvenimenti accaduti nella

lor durata e che gravissime rivoluzioni condussero in Italia: questi avvenimenti sono religiosi, militari e politici. Era Leone X uomo di vita larga anzi che scrupolosa, e per certo il mondo non avea corte più amabile della sua; vi trasse i più eccellenti letterati e gli artefici meglio famosi, con la sua autorità proteggendoli, con le sue parole incoraggiandoli, con la sua liberalità sostenendoli: giammai tanta sapienza fu vista con tanto buon gusto assembrata. Vero è però che, comunque benefattore degli artefici e dei letterati, alcuna volta se ne prendesse trastullo, ed eglino non s'irritavano, perchè la fierezza di Dante era diventata rara, e solo si contentavano di render burla per burla, ed il papa a sua posta non ne mostrava disdegno: questo fu un secolo, anzi che per forza d'ingegno, per isquisita cortesia notabile; si beffava di tutto un po', e dal gusto in fuori, che vi era infinitamente più puro, e le idee più magnifiche, poteva paragonarsi al tempo della reggenza di Francia. Non può negarsi che il secolo di Leone X partecipasse molto del romano, ma di quello dei giorni d'Augusto. Egli ha influito moltissimo, e si può dire operatore di quella gentilezza di modi per cui vanno distinte le odierne generazioni. Questo secolo, che Leone X formò in gran parte da per sè stesso, ci ha spogliato della dura scorza che ci avvolgeva uscendo dalla media età: noi gli siamo debitori del moderno incivilimento.

Oltre gli esempi della corte di Leone X, siccome infinita pecunia richiedevasi a tanta magnificenza, in procurarsene non si andò tenerissimo. Un monaco tedesco, il cui ingegno era divenuto ostinato e testereccio nei chiostri, proruppe ed imprese a declamare contro i pretesi abusi della corte romana, imperversando in questo smodatamente. Dante, il Petrarca e il Boccaccio avean fatto lo stesso avanti di lui; ma Lutero si arrischiava più oltre, offendendo quella universale autorità costantemente dai cattolici in materia di fede e di disciplina attribuita ai pontefici: per ognidove la libertà delle coscienze favoriva e predicava. Allora accadde il grande scisma in grembo della cristianità, per cui i cattolici si trovaron da un lato e i protestanti dall'altro. I primi continuarono a seguitare l'autorità della Chiesa nella interpretazione delle sante scritture; vollero i secondi deferirsi alla ragione individuale: gravissimo avvenimento fu questo, perchè fortemente percosse la santa sede, e, per così dire, di rovinarla accennasse. Così Giulio con la forza del suo ingegno e delle sue armi aumentava la potenza temporale di Roma, e il successore Leone X pel rilassamento del suo governo fatalmente scrollava la spirituale. Avanti che gli spiriti si fossero profondamente infelloniti, avanti che le potenze si armassero per cosiffatta contesa sostenere, non sarebbe stato impossibile condurre una cotale riconciliazione. Ma sventuratamente Leone nominava, per governare la bisogna, alla dieta di Vorma-

zia il cardinale Gaetano, il quale, siccome colui che andava degli affari politici imperito e molto aspro, non era tale da conciliare gli spiriti. E fa maraviglia come Leone, che tanto conosceva il mondo, diputasse a cotesta missione uomo siffatto. La conseguenza fu un odio irreconciliabile che divise perpetuamente le genti, e l'Italia dispogliò dell'influenza che la pienezza dell'autorità papale aveale dato su vaste contrade.

Leone fu per politica differentissimo da Giulio: questi mirava meglio all'incremento della Chiesa che a quello di sua famiglia; quegli all'incontro; e si affidava potere occupare Milano ed il reame di Napoli per le contese tra Francia e tra Spagna; e i Veneziani, che di lui abbisognavano, in cotesta lusinga lo mantenevano. Nè mancano autori che dicono avere Leone appiccato alcune pratiche onde Lorenzo dei Medici suo nipote alla morte di Massimiliano si creasse imperatore; e corse fama che alla conquista di Siena ei volesse intitolarlo re di Toscana. In somma e' par certo che questo pontefice divisasse soggiogare l'intera Italia, e, come Giulio diceva, volerla purgare dai barbari.

Ma i tempi camminavano diversi, nè l'ingegno di Leone poteva paragonarsi a quello del Savonese. Luigi XII e Massimiliano erano morti. Al primo succedeva Francesco I, al secondo Carlo V. Ferdinando d'Aragona re di Spagna avvicinava al suo fine, e questo paese era per consolidarsi nello scettro dei principi di casa d'Austria. L'odio tra le case di Francia e d'Austria per la successione di Borgogna, la rivalità di potenza che le divideva, il livore politico a cagione di lor concorrenza all'impero, dal quale era stato escluso Francesco, e che l'una contro l'altra animava, le guerre che ne dovean seguitare, faceano balenare agli occhi di Leone la speranza di stendere il suo potere in Italia. L'uomo si lascia così facilmente ire alla lusinga di quel che desidera! Ma qualora si fosse posto mente alla questione, ne derivava che colui il quale sarebbe stato vincitore avrebbe avuto in sua podestà tutta la penisola, ed appariva dubbioso ch' ei ne volesse fare un presente al pontefice. Un'altra ventura non contribuiva meno ad aggruppare la condizione delle cose, e i disegni del capo della Chiesa attraversare. Gli Svizzeri, dopo aver costretto i Francesi a vôtare Milano, erano in tanto orgoglio montati, che ormai stimavano che nulla valesse a loro resistere, e apertamente si vantavano potere a posta loro fare e disfare i sovrani; e tanto insolentemente col nome di Massimiliano Sforza protetto, o schiavo loro, vi governavano, che i Milanesi ne fossero al tutto disperati. Di più, protestando il duca di Savoja e il marchese di Saluzzo esser rimasti fedeli alla Francia, corsero il Piemonte, e vi si comportarono siccome in paese conquistato. Se insolenti erano gli Svizzeri, molto più gravemente era il capo e generale loro, il cardinale di Sion: niuna cosa poteva uguagliare le rotte maniere e la superbia di cotestui; voleva

che lui duca di Savoja e il suo fratello marchese di Saluzzo chiamassero. Ora la potenza degli Svizzeri era tanta, che nessuna ragionevole speranza rimanesse a Leone di cacciarli dal ducato di Milano per farne retaggio di sua famiglia.

Tra tanti impedimenti e casi diversi, Leone mal poteva appigliarsi ad un partito qualunque, e seguitarlo alla ventura. Ei, secondo gli eventi, crollava; ei, secondo i moti della fortuna, or con gli Svizzeri, or con la Francia, or con l'Austria si riduceva. De' Veneziani poi non molto curavasi, conciossiachè, comunque ristorati dei colpi patiti dalla lega di Cambrai, erano nonpertanto infievoliti molto.

Noi avremo la prova delle incertezze di Leone nei casi avvenuti in Italia tra le tre potenze che se ne dividevano l'impero. Francesco I camminava caldissimo nella bisogna di recuperare Milano, e disegnava pur anche l'acquisto del reame di Napoli. Appena d'un anno montato sul trono, e già s'era messo in assetto; sol di pecunia difettava, e per procurarsene tolse a vendere le cariche, costume che in appresso prevalse e continuò in Francia fino alla rivoluzione. L'orgoglio svizzero fu prostrato a Marignano, avvegnadio i Francesi capitanati dal proprio lor re interamente gli sbaragliassero; e fu questo uno de' più memorabili e de' più bei fatti d'arme del tempo. Ne sèguitava la conquista di Milano. Leone aveva fatto un trattato con Francesco, nel quale erasi convenuto che, dove il regno di Napoli riconquistasse, la Chiesa quella parte che giace tra il Garigliano e la Romagna possederebbe, e il rimanente la Francia; ma il re, poco fidando nella sincerità di Leone e del suo primo ministro cardinale de' Medici, andava cauto in ratificarlo. Il papa sospettò tra Francesco e Carlo una lega pregiudiziale ai suoi interessi ed alle libertà italiane, quindi volle prevenirla a suo modo, cioè dubbj sopra dubbj accumulando: conchiudeva una secretissima alleanza con l'imperatore. I Francesi nuovamente il ducato perdevano, e Leone, di concerto con Carlo, ne investiva il duca Francesco Maria Sforza, fratello di Massimiliano, che, spogliato dal re di Francia, aveva trasmesso i suoi diritti nel suo fratello minore. Il papa, in virtù delle condizioni stipulate nell'alleanza, prendeva possesso di Parma e Piacenza. Già dal ducato di Urbino aveva cacciato Francesco Maria della Rovere, per donarlo a Lorenzo de' Medici, e perseguitava armata mano il duca di Ferrara per fare de' suoi dominj uno stato al fratello, e dopo la morte di quello unirli al patrimonio della Chiesa; già in mezzo di tante prosperità si letiziava nell'idea di un vasto incremento del patrimonio di S. Pietro e della sua propria famiglia: *Ma come se Iddio,* osserva un buon istorico (1), *volesse un'altra volta con repentino accidente mostrare che i suoi*

(1) Denina, *Riv. d'Ital.* lib. X, c. 1.

vicarj non debbono salire a maggiore grandezza di principato terreno, Leone moriva nelle prime allegrezze cagionategli dalla rivoluzione di Milano e dal riacquisto di Piacenza e di Parma.

CAPITOLO XV.

Giulio dei Medici è eletto papa col nome di Clemente VII (an. 1523). — *Ingegno di questo pontefice.* — *Spaventato della potenza di Carlo V, si lega co' Francesi.* — *Battaglia di Pavia, dove i Francesi son rotti e il re loro fatto prigione* (an. 1525). — *Progetti delle potenze italiane per sottrarre l'Italia dal servaggio minacciatole da Carlo V. Presa e saccheggio di Roma dagli imperiali* (an. 1527). — *Come i Firentini si ribellassero e nuovamente bandissero i Medici.* — *Condizioni della repubblica di Genova, ed ingegno del doge Andrea Doria.*

Adriano, cardinale spagnuolo, succedeva a Leone X sul trono degli Apostoli, ma per poco; e subitamente gli sottentrava il cardinale Giulio de' Medici col nome di Clemente VII. Il nuovo pontefice, siccome sangue dei primi Medici, amava quanto Leone le lettere; ma non meno di lui di finto talento, e trepidante a oltraggio, forse per le sventure patite in sua giovanezza e pel troppo approfondire le cose, spesso ne' suoi proprj lacci si avviluppava, e poi non gli dava l'animo per ispezzarli, nè in lui era quella grandezza d'anima che il mondo aveva ammirata in Leone X, la quale è pure valente a coprire i difetti. Volgasi la mente a quanto ei permesse, e per avventura comandò, nella sua patria, quando i soldati di Carlo V, distruggendo il reggimento repubblicano, siccome assoluti signori vi costituirono i Medici, e andremo persuasi del detto.

Clemente, pensoso della potenza di Carlo V, si collegava con Francia per via di un trattato, i cui articoli non furono mai ben noti, se non quest'uno, che, non obbligandosi di unire le proprie alle milizie del re, prometteva di non ajutare in nessun modo l'imperatore. Questo trattato di neutralità gli tornava funesto; imperocchè tenendosi inerte permise che gli Spagnuoli nei campi di Pavia conculcassero i Francesi, dove, se gli avesse con le proprie e con le milizie della repubblica firentina, che stavano a sua disposizione, soccorsi, avrebbe certamente tanto deplorabile evento impedito. Francesco I, a malgrado delle ultime rotte toccate nel Milanese, tornava in battaglia più forte e più confidente che mai; ma la giornata di Pavia, in che i suoi furono affatto sbaragliati, e lui fatto prigione, pose fine per allora alle contese col suo potente rivale Carlo V. I principi della penisola furono spaventati

in vedendo che il vincitore poteva a sua posta volgere i destini, e il papa si pentiva, ma tardi, di non avere più efficacemente sovvenuto i Francesi. E di vero dopo la prigionia del re non rimaneva nessuna fidanza su Francia, avvegnadio la regina madre e i consiglieri del trono avrebbero agevolmente lasciato ire le bisogne d'Italia ed abbandonata questa provincia all'avventuroso Carlo, affinchè Francesco si liberasse, e il reame intero rimanesse. Ed è certo che questo sarebbe avvenuto, senza le gravi condizioni che Carlo voleva imporre, specialmente la cessione della Borgogna. D'altronde i capitani imperiali dopo la battaglia di Pavia impresero a governare duramente la penisola, risguardandola siccome dominio del loro sovrano; e gran fuoco gli facevano attorno, affinchè l'assoluta sovranità d'Italia prendesse, e l'ostacolo della potenza del papa levasse: volevano che al duca di Ferrara Modena restituisse, i Bentivoglio in Bologna rimettesse, Firenze, Siena e Lucca occupasse, e la santa sede a quel tanto che innanzi Giulio e Leone possedeva riducesse. Così la potenza temporale di Roma minacciava rovina al momento in che era giunta al suo più alto periodo.

Le potenze italiane, per isfuggire al servaggio lor preparato da Carlo V, si volsero a tale espediente che dimostra quanto le avesse accecate il basso stato in che l'aveva condotte la fortuna. Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara, generalissimo degli eserciti imperiali a Pavia e principale operatore della vittoria, gravemente sopportava che l'imperatore avesse in suo pregiudizio concesso pieno potere in Italia al Lannoy vicerè di Napoli, e si lamentava che il vicerè, negletto ogni suo consentimento, si fosse avvisato condurre in trionfo per la Spagna il re di Francia prigione: non poteva sopportare che il frutto della vittoria di Pavia si raccogliesse da altrui. Tutta Italia era piena de' suoi lamenti. Apriva specialmente l'esacerbato suo animo a Girolamo Morone, consigliere del duca di Milano, uomo per accortezza infinita e per buon ingegno famoso, il quale continuamente andava dicendo a tutti quelli cui importava scompigliare i disegni dei ministri dell'imperatore in Italia, il malincuore del d'Avalos. Questa ventura fe' nascere il pensiero di tentare il marchese s'ei volesse spiccarsi da Cesare, e contribuire all'abbassamento di sua potenza; e la cosa andò sì oltre, che tra la regina di Francia, la repubblica di Venezia, il papa e il duca di Milano secretamente si trattasse di trucidare tutti gli Spagnuoli sparsi in Italia, e soggiogato il reame di Napoli, proclamarne re il d'Avalos: in somma sottrarre l'Italia dalle catene di che il potere smodato di Carlo la minacciava. Il marchese prestò agevolmente le orecchie a insinuazioni siffatte, ma con tanta prudenza, che non si seppe mai s'ei facesse da vero, o coll'intenzione di svelarle all'imperatore, e farsene un merito per ricuperarne la grazia. Verisimile cosa è che le offerte unite

al suo malincuore lo seducessero, e che di subito deliberasse secondare lealmente le macchinazioni dei principi collegati contro gli Spagnuoli; ma che considerate dappresso le cose, e vedendole per gl'infiniti impedimenti quasi impossibili ad eseguirsi, mutasse avviso, e la parte di spia a quella di cospiratore preferisse. Nè meno è certo che gl' Italiani contemporanei siccome traditore il tenessero, e la sua donna Vittoria Colonna, in quei tempi valorosissima poetessa, e sovra ogni altra d'Italia magnanima, la sua codardia con rampogne sanguinose gli rinfacciasse. E fu egli tanto dissimulato e perfido, che al punto stesso in che carteggiava con la corte di Madrid per ragguagliarla di tutto, facea poi il torcicollo e l'uomo di coscienza, volendo che si decidesse la questione per sapere se come suddito del reame di Napoli dovesse al sovrano diretto, cioè l'imperatore, obbedire, o sì vero al papa signor supremo del feudo. E di vero si tennero da varj giurisperiti serie consulte su la questione in Roma, mutati i nomi, affinchè il segreto non si scoprisse. Il d' Avalos ebbe ordine da Madrid di seguitare la trama, facendo sembiante di secondarla sempre, finchè il momento fosse maturo di mostrarsi a viso aperto e punire i cospiratori. Finalmente il marchese condottosi a Novara, vi chiamava il Morone, e con perfidia dégna di Tiberio e di Domiziano, nascosto Antonio da Leva capitano spagnuolo, devotissimo a Carlo, dietro gli arazzi della camera, fe' sì che ei lo sentisse parlare senza ritegno alcuno di tutti i segreti dell' impresa. E quando poi il Morone volle uscire di camera unendo alla codardia la violenza, lo fece incarcerare. Allora si svelava tutta la mente dell' imperatore. Le milizie imperiali occuparono tutte le piazze forti del ducato, eccetto il castello di Cremona e quello di Milano, ove era la persona del duca; e si costrinse il popolo milanese con suo evidente rincrescimento a giurare fedeltà all'imperatore. Clemente VII e i Veneziani non è da dirsi se fossero di questo evento angosciosi, sì per vedere i loro disegni scoperti, sì per aver dato un pretesto a Cesare d'impadronirsi di Milano; conciossiachè non potendo non sospettarsi il duca complice della cospirazione, Carlo aveva un giusto titolo d'occupare, come signor sovrano, lo stato d'un feudatario caduto in fellonia.

Continuava tuttavia la lega tra Francia, i Veneziani ed il papa, e si combatteva in Italia. Erano gl'imperiali specialmente sdegnati contro il pontefice, però che come il più ostinato nemico del sovrano loro il considerassero, i misti con essi si trovavano molti protestanti che la politica inimistà aggiungevano all'odio religioso. Vantavasi il famoso luterano Giorgio Fransperg, capitano loro, di aver portato con seco una corda per impiccare il papa, ed era uomo da farlo, onde Clemente si trovava in istrano partito: conchiuse una tregua co' generali imperiali, che non lo salvò per nulla, però che le terribili milizie imperiali continuavano a farsi

contro Roma sotto l'ordine del contestabile di Borbone. L'esercito della lega, comandato dal duca di Urbino, a mano a mano che quelle si avanzavano, si ritirava. Finalmente entravano in Roma, e la mettevano a sacco: le più fiere scelleranze desolavano la capitale della cristianità. A mala pena il papa scansavasi in castello sant' Angiolo, d'onde non gli venne fatto uscire se non con grosso riscatto e con promessa di riporsi in mano dei nemici: nondimeno potè loro sfuggire, e travestito ripararsi ad Orvieto fuori di loro potenza.

Le sciagure del papa non eran peranche giunte al colmo. Non ha guari dicemmo come i Medici più potenti che mai rientrassero in Firenze. Clemente, per via del reggimento costituitovi, la reggeva da assoluto signore, avvegnadio, per mezzo d'Ippolito ed Alessandro dei Medici, assistiti dal cardinale Passerini di Cortona, suo legato, a proprio grado la governasse; e ciò era per Clemente d'infinito conforto, come quello che comandava nella stessa città che lo aveva sbandito, e vedeva strisciare ai suoi piè quelle stesse famiglie alle quali andava debitore de' travagli sopportati nell'esilio.

Il popolo fiorentino gravemente soffriva il giogo impostogli, e sospirava la perduta libertà, comunque turbolente si fosse. Il cuor suo, già assai e pur troppo esasperato dalla perdita dell'oggetto de' suoi voti, era per nuova cagione ripieno d'amarezza. Oltre il cardinal Passerini, uomo straniero a Firenze, preposto al potere, Ippolito ed Alessandro, ultimi rampolli del sangue di Cosimo, derivavano da impura sorgente. Il primo, giovane nonpertanto per belle doti amabilissimo, ed in processo innalzato alla dignità di cardinale, era frutto d'illegittima unione tra Giuliano de' Medici, fratello di Leone X, ed una gentildonna d'Urbino; il secondo, figlio naturale di Giulio de' Medici. — Fu dunque per sottoporci a dei bastardi e ad uno straniero (gridavano i Fiorentini) che i Medici rientrarono, e per delle libertà nostre spogliarci? È adunque mestieri aggiungere la vergogna al danno? — Ora è agevole immaginarsi se si fosse contenti in città.

Era tutto disposto per la ribellione, e i capi per darle moto non difettavano. Viveva allora in Firenze una ricca, nobile e potente famiglia, astiosa del potere dei Medici, e aliante di competere in ogni occasione co' detestati signori della repubblica, chiamata Strozzi. Anzi esisteva in questa famiglia una causa particolare che la sua superbia aumentava e la faceva aspirare allo stato supremo; voglio dire Clarice, donna di Filippo Strozzi, che, come figlia di Piero de' Medici, dopo la morte di suo fratello Lorenzo duca d'Urbino, si considerava, ed era, l'ultimo rampollo legittimo della discendenza di Cosimo; e però, stimando dovere ereditare col suo marito tutta la grandezza di sua famiglia, guardava con dileggio i due bastardi che signoreggiavano Firenze: ambiziosa e intrigante, stimava tutto do-

verlesi, e le bastava l'animo a tutto arrischiare; al solito protestava la libertà della patria.

Queste differenti cagioni efficacemente operavano per ribellare Firenze; ma la prudenza del papa, e l'amicizia che al re di Francia e ai Veneziani lo collegava, raffrenavano gli spiriti. Allorchè poi si seppe la presa di Roma, e a quali estremi fosse ridotto Clemente, di subito i mali umori si manifestarono. I Medici e il cardinale da Cortona non che fosser valenti a reggere, ma e nè pure erano bastanti per rimanere sicuri in tal città, che con la forza la libertà domandava. Clarice non lasciò andar l'occasione di aprire il suo mal talento: presentatasi al cardinale e ai due Medici, gravemente di loro contegno rimproveravali, e quindi prescriveva loro che sgombrassero. Arrogeva, i suoi antenati non aver giammai esercitato in Firenze altro potere che quello che il popolo aveva loro conferito; essersi banditi, allorchè il popolo l'aveva voluto; esservi ritornati, allorchè il popolo gli aveva ribanditi; manifesta cosa essere adesso il popolo la propria libertà volere e l'assenza loro desiderare: cedessero alla volontà generale, e si partissero da tale città in cui la loro presenza era diventata odiosa: che del rimanente (e questo disse volgendosi ai due Medici) a lui meglio che al cardinale stava aver cura di loro, e che però ogni paura deponessero. — In questa giungeva Filippo Strozzi, e, come è da credersi, soffiava nel fuoco: e' fu forza cedere; i due Medici e il cardinale da una città si dipartivano che non certo con la virtù dei loro maggiori avevano governata. Immensa fu la calca al punto della partenza, ma non furono insultati, perchè il nuovo reggimento aveva provveduto che rispettabili cittadini gli accompagnassero, sebbene qualche voce si facesse sentire, doverne arrivar male se con l'anima in corpo si lasciavan partire. Il gran consiglio e i magistrati popolani, quali erano innanzi l'ultima tornata dei Medici, si rimessero. Ippolito, Alessandro e la duchessa Caterina de' Medici, che fu in appresso regina di Francia, ed allora era bambina, siccome buoni e fedeli cittadini di Firenze si chiarirono, ed un perdono generale fu pubblicato. Ma, come suole accadere nei travolgimenti politici, siffatte provvisioni benevole non sortivano pienamente l'effetto, e i partigiani dei Medici si perseguitavano. Vero è bene i Medici, o partigiani loro, aver mancato alle promesse verso il popolo fiorentino, però che, siccome si obbligarono, non riponessero tra le sue mani le fortezze di Pisa e Livorno, ed anzi usciti dai confini di Firenze mandassero ai comandanti di quelle, che tenessero fermo. Il furore del popolo si sfogò più specialmente contro Clemente VII: le villanie, gli oltraggi e le minaccie furono a dismisura soggetto dei discorsi e degli scritti loro: le muraglie si vedevano ingarbugliate di pitture contumeliose, ed alcune di valorosi pittori; Andrea del Sarto fece la sua.

Clemente fu per la rivoluzione di Firenze oltre ogni credere sconfortato, e sopra altra sciagura lo travagliò: non potea consolarsi del perduto potere sopra la sua patria, e forte lo amareggiarono le scede prodigategli: infiammato di mal talento meditava di punire i rivoltosi, e noi nel corso di queste storie racconteremo siccome vi soddisfacesse.

Ridivenuti i Firentini quello che erano innanzi l'anteriore rivoluzione, perseverarono nella lega già conchiusa dal papa co' Veneziani e con Francia. E questo era non pure abitudine naturale, ma sì momentanea necessità.

Malgrado la presa e il sacco di Roma gli affari degl'imperiali non prosperavano in Italia, e gli eserciti confederati, composti di Francesi condotti dal Lautrech e dal marchese di Saluzzo, e di Veneziani sotto gli ordini del duca d'Urbino, si erano vôlti sul Napolitano, dove di molto si avvantaggiavano. Sola la città capitale tenea tuttavia per la Spagna: assediavanla, da vicino stringevanla, e ormai ridotta agli estremi era per rendersi, quando due cagioni impensate impedirono di avere il frutto al punto stesso che la mano si sporgeva per coglierlo. Una spaventosa moría si cacciò nel campo degli alleati, e il Lautrech stesso sendone stato tocco, morì in breve tempo: quest'armata testè vittoriosa non pure non fu in istato d'assaltare, ma nè anche di difendersi, onde è che scemata di meglio che di due terzi fu costretta a ritirarsi in disordine. L'altro accidente fu la diserzione d'Andrea Doria, che in questo momento decisivo dalle parti di Francia trapassò a quelle di Spagna. Questo uomo celebre aveva migliorato molto la marina francese, ond'è che non istimandosi abbastanza guiderdonato, sia dalla regina durante la cattività del re, sia dal re medesimo dopo la sua affrancazione, nudrisse un forte malincuore contro i suoi signori, cui egli chiamava ingrati. Nonpertanto continuava ad esser fedele fino all'anno 1528 in cui vinse una bellissima battaglia contro la flotta spagnuola, per la quale i confederati sperarono coronare la spedizione di Napoli con la presa della capitale.

Ma l'anima del Doria era pe' ricevuti torti sanguinente; quando dei motivi politici si arrosero a farlo piegare. Genova sua patria, per cura sua e per cooperazione dei Fregosi suoi amici, dal dominio imperiale trapassava all'influenza francese; e poichè egli era della libertà della propria patria amantissimo, vedendola ridotta in ischiavitù, se ne dolse amaramente col re. L'insolenza degli agenti preposti da Francesco al reggimento di Genova gli aveva sdegnati tutti i cittadini; e di più correa voce il re aver deliberato aprire il porto di Savona, e questa città dalla suggezione della repubblica di Genova scevrare, cosa che l'avrebbe condotta inevitabilmente in rovina. Queste cagioni unite agli antichi odj tanto prevalsero sull'anima del Doria, che, tolto di subito dalle ferme francesi, si volse a quelle dell'imperatore. Tra l'ammiraglio geno-

vese e Carlo si convennero alcuni patti; e fu tra essi statuito di riunire le forze loro per sottrarre Genova all'impero di Francia, e riporla in libertà: cosa non meno magnanima pei Doria, che utile per Carlo; però che questi non dubitasse che i consigli e l'autorità dell'ammiraglio avrebbero vôlto sempre la repubblica alle parti sue: e fu parimente convenuto che strapperebbesi Savona al poter dei Francesi, ed in perpetuo al dominio della repubblica aggiugnerebbesi. Agevole fu poi al Doria, sostentato dalle milizie imperiali e da numerose intelligenze coi cittadini, di cacciare i Francesi da Genova, ed entrarvi vincitore. Quasi che tutti gli scrittori contemporanei concordano in dire che Carlo la sovranità della repubblica al Doria proferisse, e ch'egli, anteponendo vivere semplice cittadino in libera patria, anzi che padrone in paese schiavo, rifiutasse. Ma se le leggi il supremo potere non gli concedevano, ben ei coll'ingegno e con la memoria de' suoi fatti lo esercitava, conciossiachè sia fuor di dubbio ch'egli a qualsivoglia deliberazione sovrana partecipasse, e i capi dello stato mai dal suo intendimento si dilungassero. In somma egli era un protettore, siccome Cosimo per sì lungo tempo era stato a Firenze. Il Doria non abusò mai dell'immenso credito acquistatosi in patria, e solo per la tranquillità e gloria dello stato, e perchè le leggi ordinate dai magistrati legittimi si eseguissero, l'adoprava. E vuolsi riconoscer da lui un animoso provvedimento, il quale spense a un tratto le fazioni che avevano così lungamente dirotto la sua patria. I nomi degli Adorni e dei Fregosi richiamavano del continuo sanguinenti dissensioni; e dove continuassero ad esistere questi due semi di funestissime contese, non poteva sperarsi stabile e generale riconciliazione: si divisava spegnerli. Si scelsero venti famiglie delle più illustri, e il nome loro fu imposto alle altre famiglie che avevano partecipato agli antecedenti travolgimenti, e di queste si abrogò il nome. Quello degli Adorni e dei Fregosi sparve pel primo, e si pose mente di scrivere i partigiani degli Adorni co' nomi di quelli che avevano sostenuto i Fregosi, e quelli che avevano sostenuto i Fregosi col nome degli Adorni. Si distrussero le differenze tra nobili e plebei, e si provvide che entrambi, Guelfi o Ghibellini che fossero, potessero esser ai pubblici ufficj chiamati. Si creò un consiglio composto di quattrocento cittadini, che seguendo certe forme costituite eleggesse gli adatti agli ufficj e alle cariche della repubblica. Si nominò Uberto Cataneo doge due anni, con otto assistenti che dimorassero sempre in palazzo, e alle deliberazioni del doge assistessero. S'istituirono cinque censori supremi diputati alla correzione dei costumi e al bando dei magistrati prevaricatori; e la prima volta furono Andrea Doria, Giambatista Spinola, Sinibaldo del Fiesco, Tomaso Negroni e Paride Gentile. L'ufficio loro doveva durare quattro anni, eccetto il Doria, che per l'immortale opera resa alla patria ebbe privilegio di esercitarlo a vita. Nè s'obbliò d'istituire gli avogadori, o procu-

ratori dei comuni o città, le di cui funzioni consistevano gl' interessi del popolo presso l' autorità sostenere e su l' esatta osservanza delle leggi vegliare. Per questi provvedimenti non pure le fazioni rimasero spente, e Genova all' unione, alla pace e alla felicità restituita; ma fu creato uno stabile reggimento, che, se togli alcune modificazioni, si conservò fino al momento in cui fu dalla maligna influenza della rivoluzione francese disciolto: e ne seguitò ancora, che dopo questa avventurosa epoca Genova visse signora di sè, nè più, siccome aveva fatto innanzi, si sottomesse allo straniero. Questa è l' opera d'Andrea Doria. La libertà della patria, ch' ei poteva spegnere, non pure rispettò, ma sì sopra forti fondamenti pose. Egli è certamente uno de' più grandi cittadini che abbiano mai vivuto in libero paese. I suoi concittadini gl' innalzarono una statua in palazzo, dove fu segno eternamente della più grande venerazione; ma ai dì nostri ha patito due insulti, il primo per essere stato dai giacobini abbattuta, il secondo da Bonaparte rialzata!

La sicurezzza di Genova fu per un momento sconvolta dai Francesi capitanati dal conte di Saint-Paul, il quale non avendo potuto sorprendere Milano, si volse all' impensata contro la capitale della Liguria; ma assalito e fatto prigione da Antonio Leva governatore di Milano, cessò l' inquietudine de' Genovesi.

CAPITOLO XVI.

Pace tra Carlo e il papa. — Capitoli relativi all'Italia, contenuti nel trattato d' alleanza tra il re di Francia e l' imperatore. — Carlo V incoronato a Bologna dal pontefice imperatore e re d' Italia (an. 1530). — *I Veneziani, i duchi di Ferrara e di Milano sono nella sovranità de' loro stati confermati da Cesare. — Avvenimenti relativi alla repubblica firentina.*

Andava Clemente VII pensoso su le sventure dei confederati: Carlo era diventato prepotente, i Veneziani e i Firentini suoi nemici, la Francia poteva in vero dare tuttavia speranza, ma oltre gl'infortunj sofferti un'altra cagione ne annullava la forza. Il re, comunque riposto in libertà, aveva dato per ostaggi al rivale i suoi figli siccome guarentigia dell' esecuzione dei durissimi patti impostigli; onde era manifesto che per ricuperare cotesti diletti pegni non avrebbe avuto rispetto all'interesse de' suoi alleati quando si fossero accomodati gli affari d'Italia. Per cosiffatte considerazioni il pontefice, ascoltando grazioso le scuse dell' imperatore intorno quello ch'era seguíto a Roma, negoziò e conchiuse a Barcellona

la pace con Carlo, e fu stipulato: L'imperatore alla santa sede gli stati posseduti avanti la guerra restituirebbe; Margherita d'Austria sua figlia naturale ad Alessandro de' Medici, figlio di esso pontefice, concederebbe; a riporre Alessandro in Firenze nella medesima condizione in che erano i Medici pria che ne fossero cacciati, ajuterebbe; il papa riceverebbe Carlo V in Italia con gli onori costumati, lo coronerebbe imperatore, e del reame di Napoli lo investirebbe. — Certo non vuolsi rinfacciare a Clemente di essersi appigliato a questa unica tavola di salute, comechè in facendolo abbandonasse i suoi alleati, i Veneziani: tanto contrarj gli correvano i tempi, ch'ei non era obbligato a perire per salvare altrui; e poi l'esercito veneziano non aveva fatto per salvare Roma tutto quello che avrebbe potuto, comunque questo, più tosto che del senato, fosse stato fallo del duca di Urbino. Ma i Veneziani, il duca di Ferrara e i Firentini specialmente si lamentarono a ragione del re di Francia perchè in un trattato di breve conchiuso con l'imperatore gli avesse abbandonati alla sua discrezione. A vero dire, santo era il motivo di ricuperare i figli; ma le bisogne politiche non si reggono con gli affetti domestici, ed è vecchio quel detto, i sovrani non avere parenti. D'altronde non era necessario, siccome il re di Francia si avvisò di fare, intendersi segretamente, ed escludere dal trattato coloro che tante spese avevan fatto e tanti pericoli corsi per lui. Pe' Firentini ne andava la vita; e poichè si voleva condannarli a morte, e' pare che dovessero almeno essere ascoltati; e quello che più ci fa rampognare la condotta di Francesco, si è che durante le negoziazioni, e dopo aver concluso il trattato eziandio, non cessasse di assicurare gli ambasciadori delle potenze italiane, dimoranti in sua corte, ch'ei non le avrebbe mai abbandonate; e le medesime proteste faceva fare dal vescovo di Tarbe, da lui a bella posta inviato a Venezia, a Firenze e a Ferrara. Giammai fu dissimulazione che tanto coloro che ne furono segno odiassero, o che tanto li travagliasse. Dopo alcune difficoltà insorte su l'accordo di Barcellona, fu nel 5 agosto 1529 conchiuso a Cambrai tra l'imperatore e il re di Francia un trattato non solo di pace, ma sì bene anco d'alleanza, i di cui articoli principali in riguardo all'Italia son questi: « Che il re Cristianissimo renunziasse libera-
« mente a tutte le ragioni le quali egli avesse, o per alcun modo
« avere potesse nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, nella
« contea di Asti e nello stato di Genova, spogliandosi general-
« mente di tutta l'Italia: che fra quaranta giorni dopo la pub-
« blicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre
« che aveva nel regno e ducato suddetto, e protestare ai Vene-
« ziani che rendessero anch'essi quelle che avevano prese, e non
« le rendendo, esso fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni
« mese, dandone sicurtà in Anversa, insino a tanto che si fossero

« ricuperate, e a dare all' imperatore certo numero di navi e di
« galee, pagate per sei mesi, per ajutarlo nella ricuperazione di
« quelle terre: che la Santità di Clemente VII fosse la prima ad
« esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco
« come Carlo di conservarla nell'autorità sua primiera, e procu-
« rare con tutte le forze loro che le terre occupate alla santa sede
« fossero restituite: che i Veneziani e i Firentini fossero tenuti fra
« lo spazio di quattro mesi a far loro accordo con Cesare e l'arciduca
« Ferdinando re d' Ungheria suo fratello, e convenire di quello
« che avevano a fare insieme; e che in tal caso, e non altrimenti,
« s'intendessero inchiusi nella pace: che il duca di Ferrara do-
« vesse ricorrere a Cesare, appresso il quale sua Maestà Cristianis-
« sima prometteva di favorirlo » (1). — Di Francesco Maria Sforza duca di Milano, comechè il re avesse assicurato il suo ambasciatore ch'egli era stato compreso nel trattato con la conservazione de' suoi possessi, non si fece parola. Così per via di queste e di molte altre concessioni, che non riguardavano l'Italia, prometteva l'imperatore di restituire i figli al re Cristianissimo. L'Italia intera fu abbandonata dal re al potere dell' Austria, e i Veneziani e i Firentini e il duca di Ferrara eziandio, suoi alleati, e che in tutte le sue operazioni lo avevano soccorso, specialmente nell'impresa di Napoli: e qui giovi rammentare il duca di Ferrara avere in pro di Francia deciso del buon successo della battaglia di Ravenna. E comunque per porre in assetto una contesa facciano di mestieri due volontà, egli è nonpertanto evidente che dipendesse affatto da Carlo escludere o comprendere nel trattato i Veneziani, i Firentini e il duca di Ferrara; onde è che sarebbe stato più leale il tacerli che comprenderveli con un articolo il quale sapeva del tristo e del codardo.

L'imperatore si condusse in Italia; Genova l' accolse con gioja quanto si può dire maggiore; d'indi si mosse per Bologna, ove il papa aspettavalo, e dove fu coronato re d'Italia ed imperatore; cerimonia memorabile, poichè fu l' ultima di questa sorte fino a quella che ai dì nostri vedemmo.

Si passò dalle feste ai negoziati, dove si trattò di ordinare le bisogne veneziane, firentine, milanesi e del duca di Ferrara. I Veneziani, con molta pena restituendo all' imperatore i porti che possedevano nel reame di Napoli e al pontefice Cervia e Ravenna, ottennero pace. Verona poi, non ha guari per essi acquistata, conservarono; e così senza disdoro uscirono da una contesa da ben venti anni durata, e che su l'orlo del precipizio gli aveva più volte condotti.

Con qualche maggiore difficoltà si assestarono le bisogne di Alfonso di Ferrara, conciossiachè il papa pretendesse Modena, Reg-

(1) Denina, *Riv. d'It.* lib. XXI, c. 5.

gio e Rubiera, che facevano parte dei dominj del duca: ma Alfonso, principe accortissimo, portatosi a Bologna per complire all'imperatore, seppe sì bene con le lusingherie, con le promesse, e forse anche con la pecunia, farsi amici i ministri di Carlo, che le sue difese furono favorevolmente ascoltate. Il papa poi, mirando al fine principale di ristorare la sua famiglia del dominio di Firenze, era disposto a cedere a tutto, pur che l'imperatore del voto di riporre la sua patria in ischiavitù il soddisfacesse. Quindi le due parti compromessero in Carlo, che con suo lodo concesse ad Alfonso, cioè alla famiglia d'Este, le tre città contrastate; e decretò pure, mediante centomila ducati che il duca pagherebbe al pontefice, questi lo confermerebbe nell'investitura di Ferrara. Il pontefice mosse alto lamento per cotesta sentenza; ma Carlo si mostrò irremovibile, e il duca sapeva elargire a buon tempo, mentre che Clemente pendeva, quanto altro mai, al gretto e al tirato.

Ora fu messa in campo la bisogna di Francesco Sforza. Si pretendeva reo di lesa maestà contro l'imperatore per avere partecipato col mezzo del suo ministro Morone nella congiura del marchese di Pescara, e si arrogeva in conseguenza di questo delitto essere il ducato devoluto all'impero. Favorivano lo Sforza i timori del pontefice, cui non piaceva la potenza di Carlo, ormai così grande in Italia, vi si accrescesse con la giunta del ducato di Milano: e poi, che Francesco Maria fosse reo del delitto non si provava, quindi egli agevolmente si giustificò, e fu nella sua sovranità confermato; ma non godè lungamente di questa favorevole decisione, però che due anni dopo, senza figli lasciare, morì. Gian Paolo Sforza marchese di Scaravaggio suo fratello naturale pretese succedergli, e si messe in cammino per trovare l'imperatore in Napoli, e raccomandarsi strada facendo al pontefice, allorchè desinando a Firenze improvvisamente moriva. In quel tempo corse fama che lo avesse avvelenato Antonio da Leva per isbrogliare il suo signore da un importuno, o più tosto per alcuna speranza di essere nominato duca di Milano. Frattanto in nome dell'imperatore occupò tutte le piazze del ducato. Il re di Francia, che vi avea pretensione, e i principi italiani spaventati dalla potenza di Carlo levarono altissime doglianze; ma non istette egli meno signore di questa bella e doviziosa contrada, e comunque nessun altro titolo per appropriarsela avesse, se non quello d'essere devoluta all'impero, ei non pure la conservava, ma in eredità ai re di Spagna suoi successori la trasmetteva.

L'ultima ora della repubblica firentina è sonata: le convenzioni di Barcellona dovevano ad esecuzione mandarsi. Egli è evidente i Medici, sostentati da tutte le milizie di un imperator vittorioso e da un papa di loro famiglia, non potere altramente che come assoluti padroni rientrare in tal città, che per ben due volte gli aveva banditi, i beni confiscati, i partigiani perseguiti, e di non

voler ricadere sotto la dominazione loro mille volte giurato. La repubblica, che conosceva queste trame, deputava quattro de' suoi maggiorenti, Tomaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi all'imperatore, affinchè la libertà di Firenze gli raccomandassero. Intromessi alla sua presenza, dicevano, venuti esser seco lui a congratularsi della sua giunta in Italia, augurarne pace, riposo e felicità per questa contrada troppo lungo tempo infelice; esser pronti ad ogni sua volontà satisfare, purchè salva la lor libertà; raccomandargli instantemente e con sommissione questa preziosa libertà; aver essi deliberato difenderla con sacrificio dei beni, vita, mogli e figli loro; sperare che Dio e la sua giustizia non consentirebbero tanto crudele sterminio; rammentargli finalmente, una città non meno forte e potente che magnifica e bella nella sua antica libertà conservare, una città che alla sua grande anima rifuggiva e tutta nelle braccia gli si gittava, sarebbe un atto che di nuova luce farebbe andare illustre tanto glorioso imperatore. —

Rispondeva Carlo V in modo assai soave, ma nonpertanto perentorio e breve, doversi il pontefice dell'onor ristorare e i Medici in Firenze riporre. —

E perchè le fermate determinazioni fossero dalla forza sostenute, l'armata imperiale, composta di Tedeschi, di Spagnuoli e d'Italiani, comandati dal principe Filiberto d'Orange e dal duca Ferdinando Gonzaga, si faceva contro Firenze. I capi della repubblica vollero un'ultima prova tentare per ispegnere l'ira di Clemente, inviandogli quattro ambasciadori, Pierfrancesco Portinari, Andrea Niccolini, Francesco Vettori e Giacomo Guicciardini, cittadini tutti che in queste bisogne camminavano assai temperati, e d'infinito séguito in patria. Il papa li riceveva a Cesena, e a tutte le loro istanze spartanamente rispondeva dicendo, da che l'onor suo era in questa contesa impegnato, volere che i Firentini deferissero in tutto alla sua volontà, e farebbe vedere al mondo, egli pure essere firentino e di sua patria amatore caldissimo. —

Fu riportata dagli ambasciatori la risposta del papa a Firenze. Il gonfaloniere della repubblica Francesco Carducci, uomo a parte popolana inclinato e di molta vigoria d'animo fornito, assembrava nella sala del gran consiglio, oltre i maggiorenti, i sedici gonfalonieri di quartiere, avvegnadio in quei tempi in sedici quartieri si dividesse la città, e ciascuno da un gonfaloniere si rappresentasse. Nelle grandi deliberazioni, assembrato il popolo di ciaschedun quartiere, il gonfaloniere esponeva la materia intorno la quale si doveva statuire: raccolte le voci, il gonfaloniere riferiva la deliberazione presa all'assemblea generale dei sedici gonfalonieri, presieduta dal gonfaloniere della repubblica. In quest'assemblea generale poi si seguitava l'avviso dei più, computato a numero di quartieri o di gonfalonieri, non già di cittadini suffraganti. Quando

poi v'era parità di voci tra i sedici gonfalonieri esprimenti non già l'opinione personale, ma quella del quartiere cui rappresentavano, si seguitava la pluralità delle voci date dal popolo.

Il Carducci, lette all'assemblea le epistole degli ambasciadori contenenti la risposta del papa, la invitava ad opinare liberamente senz'amore e senza paura: aggiungeva egli essere apparecchiato ad eseguire quello che le fosse piaciuto ordinare, e sentirsi il coraggio di difender Firenze, se suo avviso fosse doversi difendere; rammentava avere essa giurato a G. C. figlio di Dio di nessun altro venerare per re tranne lui; Solimano imperatore dei Turchi avere assaltato Carlo con trecentomila uomini; le forze di Firenze poi non essere da disprezzarsi, avere mura inespugnabili, là dove francamente difese da numerosi soldati, provvisioni abbondanti, pecunia copiosa, e cittadini disposti a tutto sacrificare per l'onore e la libertà della diletta lor patria. —

Si radunarono i cittadini nei loro respettivi quartieri per deliberare su questo oggetto importante e per così dire vitale per lo stato. E cosa degna di ammirazione si è che in tanto imminente pericolo, in tanto terrore, e in tal momento in che tutto il mondo abbandonava Firenze, di sedici quartieri, quindici deliberassero che si perdessero i beni e la vita combattendo, più tosto che l'onore e la libertà rendendosi. Il solo quartiere del Dragone opinò che si facesse la volontà del papa.

L'esercito imperiale intanto si accostava, ed ora si andava a vedere se le deliberazioni coraggiose e per avventura temerarie del reggimento sarebbero da uomini coraggiosi sostenute. La gioventù di Firenze fu ordinata in compagnie, capitanate da uomini accorti e partigiani zelanti dell'attuale governo. Le reliquie delle bande nere si raggranellarono; così si chiamarono reggimenti composti d'uomini animosissimi, anticamente da Giovanni de' Medici disciplinati: la più gran parte era morta nella guerra di Napoli, dove aveva accompagnato l'esercito del Lautrech. Giovanni de' Medici, prestantissimo militare e ristoratore della milizia italiana, da buon tempo non esisteva più, ma vivo era il suo spirito, e tuttavia animava gli avanzi di queste vecchie bande incognite alla paura. Capitani degni di comandarla si preponevano loro. Il maggior novero possibile di condottieri si racimolò e si trasse in città, e tra questi erano uomini per fama di valore eccellenti. Generale in capo fu eletto Malatesta Baglioni, e comandante della milizia firentina Stefano Colonna, ambedue capitani rinomati del tempo.

Michelangiolo Buonarotti ebbe l'incarico di fortificare Firenze, il quale vedendo dipendere in gran parte dai suoi provvedimenti la difesa della libertà, e ardentemente al suo solito questa libertà amando, lo adempì con tutto lo zelo ed attenzione possibili. E Firenze fu da lui con tanto accorgimento fortificata, che resistè

a tutti gli assalti, e se soggiacque, ciò non fu già per la forza delle armi.

E qui vuolsi osservare tutta la gente di buon ingegno che Firenze riuniva in suo grembo, ed era a que' dì numerosa, far voti pel felice esito d'una contesa della quale ne andava la libertà della patria. Vi si distinguevano il Buonarroti che abbiamo mentovato, Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Giacomo Nardi e il Machiavelli stesso, comechè freddo calcolatore degli eventi politici; ma questo gran pubblicista moriva avanti l'assedio, comunque vivesse ancora dopo l'ultima cacciata dei Medici. Solo il Guicciardini stette loro avverso: superbo, severo ed ambizioso, odiava ogni reggimento popolano; vero è bene ch' ei fosse obbligato al papa per essere stato eletto a suo luogotenente nell' alta Lombardia, ma egli non già per amore, ma per calcolo sostentava i Medici, però che non amasse persona, ma si persuadesse che in un governo stretto avrebbe esercitato una maggioranza incontrastabile, mentre che nel democratico si sa che ottiene sovente la preferenza il più audace e chi grida più forte: quindi nè il popolo lusingava, nè amava. Dall'ultima cacciata dei Medici ei non ebbe parte nessuna nel reggimento, e fu in quest'ozio che scrisse quella Storia d' Italia che tanto il suo nome illustrò, quanto le sue operazioni lo infamarono.

Apprestate le armi, i Firentini volser gli sguardi a quegli argomenti che forte commovono l'immaginazione dei popoli religiosi ed entusiasti. Già allorchè la tempesta addensavasi, ma innanzi che prorompesse, il gonfaloniere Niccolò Capponi aveva fatto prendere una tal provvisione che, comunque singolare, prova nonostante i costumi del tempo e l' opinione pubblica di Firenze. Il Capponi, uno dei meglio grandi e sapienti cittadini, dopo avere in consiglio quasi parola per parola recitato un sermone di Fra Girolamo, allora considerato santo, tutto a un tratto prostratosi gridò: *Misericordia, misericordia!* — Di poi messe partito perchè G. C. si nominasse re di Firenze, che fu accettato dai più, e solo da venti voti rifiutato. Il gonfaloniere fe' incidere su la porta del palazzo della signoria questa iscrizione:

T. H. M.
CHRISTO REGI SVO DOMINO
DOMINANTIVM DEO SVMMO OPT.
MAX. LIBERATORI MARIAEQVE
VIRGINI MARIAE DICAVIT
AN. SAL. MDXXVII. S. P. Q. F.

Venne trasportato in Firenze il quadro della veneratissima *Madonna dell'Impruneta,* tenuto quasi Palladio della repubblica, avvegnachè corresse voce l' inimico non potere superar la città per tutto quel tempo ch'ella dimorerebbe nelle sue mura.

Per implorare l'assistenza divina si ordinò una processione so-

lenne, alla quale assisterono le autorità civili, militari ed ecclesiastiche. E fu questo magnifico, commovente spettacolo, e a tutti i cuori miserevole. Certo strana fantasia era quella di Clemente di volere che la sua famiglia, o per me' dire i bastardi della sua famiglia governassero da tiranni tanto nobile città ed un popolo tanto religioso e d'indipendenza sì degno. Gli uomini sapienti, italiani e stranieri, comechè condannassero la temeraria risoluzione dei Firentini di resistere alla prepotenza di Carlo, altamente mormoravano contro un Firentino cui il nome di patria non parlava che per suggettarla.

Intanto giungono gl'imperiali innanzi la città, e furiosamente l'assaltano, e al punto stesso tentano costringerla per fame, rompendole ogni comunicazione al di fuori. I Firentini di miglior ventura si mostran degni: con incrollabile coraggio alle seduzioni, agli assalti, ai travagli resistono. Poco mancò che in una sortita, da Stefano Colonna diretta, tutto l'esercito imperiale non voltasse in fuga. Gridavano *morte più tosto! più tosto la città in fiamme che i Medici!* — E questi non erano gridi accattati, ma espressioni dei pubblici sentimenti, avvegnadio non ristessero a gridare, ma con bravura e ostinazione non abbastanza lodevoli combattessero.

Brillarono eziandio nelle donne le virtù patrie. Illustri gentildonne e plebee dalle mura della città incoraggiavano i difensori della patria, delle cose necessarie li provvedevano, le ferite loro medicavano. Queste erano virtù pubbliche! Nè le virtù private mancarono ad abbellire la storia di Firenze, e noi citeremo un solo esempio tra i molti. Lucrezia Mazzanti sposa d'un Palmieri, bellissima gentildonna, cadde in potere di alcuni imperiali comandati dal capitano Giambatista da Recanati, il quale condottala all'Ancisa volle che si guardasse con cura. Quindi divisando spegnere in lei lo sfrenato talento, la richiedeva d'illecito amplesso. Lucrezia fingeva esserle grato, e solo gli dimandava la permissione d'andare all'Arno per lavarvi suoi panni. Il Recanati, nulla pensoso di quello che doveva avvenire, agevolmente gliel concedeva, ma chiamato un suo fante, gli comandava che la scortasse alla riviera. Lucrezia giunta all'Arno, considerabilmente ingrossato dalle pioggie, fe' sembiante di lavare, ma tutto a un tratto a capo chino si precipita nel fiume; e tanto era ferma nel suo fiero proposito di morire più tosto che perder l'onore, che quante volte il moto dell'acqua la sospingeva a galla, tante curvando colla mano la testa si rificcava sotto: finalmente quell'anima sdegnosa si partiva, e lasciava Firenze illustre per una nuova Lucrezia: ma se più virtuosa, più infortunata di Lucrezia romana, avvegnachè quella col suo atto eroico partorisse la libertà di Roma, questa poi, allorchè ogni speranza di libertà per la patria era perduta, morisse.

Ormai l'assedio, durato da quasi che un anno, rendeva scarsa la vittuaglia, comechè per le savie provvisioni del reggimento avesse nei nove primi mesi abbondato: e non ostante i Firentini si mostravano fissi nel magnanimo proponimento. E tanta fu la fermezza loro, che non contenti di difendersi nelle cerchia della città, mandarono alcune masnade sotto gli ordini del commissario Francesco Ferrucci alla campagna per infestare il nemico, intraprendere i viveri, l'arrivo di nuovi soccorsi impedire, e le città ribellatesi a Firenze castigare. Il Ferruccio, comunque uscito da condizione plebea, aveva cuore ugualmente che ingegno: battè gl'imperiali per ogni dove gli occorsero, superò Volterra, e vi coniò moneta col marchio di Firenze. Tutte queste operazioni erano così bene pensate, che nè pure una mancò, e non si può calcolare quello che quest' uomo raro avrebbe fatto per la salute della patria laddove il tradimento non avesse scompigliato tutti i suoi disegni. Certo avrebbe tenuto lungamente la fortuna sospesa.

Il re di Francia aveva ottenuto i suoi figli, e l' onta di avere abbandonati i Firentini suoi fedeli alleati al punto di così grave pericolo potea suscitarsi nel suo cuore, e la politica avrebbe potuto dire alla sua mente quanto importante si fosse il non lasciare abbattere il solo punto d' appoggio rimasto a Francia in Italia. Agevole è concepire le conseguenze di siffatta supposizione; ma uomini perversi, o per me' dire i cieli avevano altramente disposto.

CAPITOLO XVII.

Seguono gli eventi di Firenze. — I Firentini son rotti dagl' imperiali in una battaglia dove riman morto il Ferruccio (an. 1530). *— Resa di Firenze. — Alessandro dei Medici è creato duca della repubblica firentina* (an. 1532). *— Violenza del governo e rotti costumi del duca. — Come fosse trucidato da Lorenzino de' Medici* (an. 1537). *— La repubblica firentina è dichiarata monarchica, e Cosimo dei Medici n'è eletto duca sovrano.*

Mentre che il generoso Ferruccio vinceva al di fuori, Malatesta tradiva al di dentro, e col papa e coi capi dell' esercito nemico si carteggiava. I Firentini n'ebbero odore, ed invitarono il Ferruccio a condursi a prendere il comando della pericolante città. Ma perchè questo, ultima speranza della repubblica, e da pochissima gente accerchiato, potesse il campo degli assedianti attraversare, divisarono prorompere tutti dalle porte, allorchè il diletto capitano si approssimasse. Considerato il coraggio dei Firentini, e i talenti del Ferruccio, e l'assalto istantaneo di fronte e alle

spalle degli assedianti, c'induciamo a credere che il vincitore di Volterra sarebbe entrato vittorioso in Firenze, o l'assedio sarebbesi sciolto; ma il Malatesta, che non la salvezza ma sì la perdita di Firenze desiderava, si oppose sempre sotto differenti pretesti a questa sortita, dicendo essere per le regole militari un'impresa insensata. Dopo diversi abboccamenti, gli davano perentorio ordine d'eseguirla, ed egli opponeva un perentorio rifiuto. Questa era la fine della repubblica: non si potè nè costringerlo nè deporlo, perchè contornato da numerosi satelliti a lui affezionati, e perchè nel punto dello scompiglio si temè un improvviso assalto; d'altronde il Ferruccio non era apparecchiato a fare l'assalto combinato. Quindi il generalissimo degl'imperiali spiccò contro Ferruccio considerevole quantità di soldati, i quali si arrosero a quelli che già il commissario firentino aveva su le braccia; e, di lunga a lui superiori, attaccaronlo al punto in che s'era posto in cammino per soccorrer la capitale. Quand'egli s'accorse della presenza e del numero de' nemici, convocato l'esercito intorno a sè, in questa sentenza parlava: — « Carissimi e forti soldati compagni miei, il « poco tempo e il molto valor vostro, tante volte da me e in « tanti pericoli conosciuto e commendato, non comportano ch'io « possa dirvi altro o voglia, se non che considerando che in voi « sta e nelle vostre mani è posto o il salvare la città di Firenze « o il distruggerla, e i gran meriti che seguire ve ne debbono, « seguitiate me dovunque vedrete ch'io vada, e vi ricordiate che « gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere « disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno « senza lode alcuna » (1). — Detto questo, diè di capo basso per mezzo le file inimiche. Giammai fu tanto terribile la battaglia. Già la cavalleria imperiale era in rotta, il principe d'Orange rimasto in campo, tutto cedeva al terribile Ferruccio, e già presso a conseguirla gridavano i Firentini *vittoria!* allorchè un corpo, principalmente composto di Tedeschi, serbato alle riscosse, avanzandosi francamente, ristorò la battaglia che ormai sembrava perduta. Difficile è descrivere il furore col quale fu combattuto: lo scricchiolar delle picche, il rimbombare de' moschetti furono tali, che un autore contemporaneo racconta essere stata maravigliosa cosa ad udirsi; finalmente il numero prevalse al valore; i Firentini sbarattati fuggirono, il generoso Ferruccio, stanco dal travaglio e crivellato dalle ferite, cadeva; non era parte sul suo corpo che avesse sana: i colpi di picca e di moschetto ne avevan fatta una piaga; in questo stato fu preso, e sempre degno di sè non disse motto, non mostrò sembiante che fosse d'uomo vinto dal dolore. Un codardo, chiamato Fabrizio Maramaldo, capitano nell'esercito

(1) Parole del Ferruccio nella *Stor. Fior.* del Varchi, lib. XI.

imperiale, fattolo trascinare innanzi di sè, invece di rendere onore a tanta virtù, dopo averlo aspramente oltraggiato, di propria mano lo finiva. Così un uomo che per coraggio e virtù e amor patrio aveva quanto altri mai onorato l' umanità, rimase spento. — « Il Ferruccio (dice il Varchi nella sua Storia, che « ei non pertanto scriveva di commissione de' Medici e da loro « pagato) fece tra lo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in « una guerra sola che può tra lo spazio di assaissimi anni fare « un generale esercitatissimo in molte: e quello che è più, avendo « avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balía che « avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, la adoperò « civilissimamente, e solo in pro della patria sua a beneficio di « coloro i quali conceduta gliela avevano » (1). —

La sconfitta e la morte del Ferruccio ormai disperarono i Fiorentini. Malatesta si fece più insolente; anzi che obbedire, minacciava e diceva ogni difesa impossibile; ed era ben vero, ma per suo tradimento. Ormai giungeva il fatale momento; deputava il governo quattro commissarj al campo imperiale per trattare della resa, che nel 12 agosto 1530 fu per ambe le parti conchiusa. Fu convenuto, oltre un perdono generale, che dentro quattro mesi l'imperatore dichiarerebbe qual dovesse essere la forma del reggimento, pur che la libertà vi si conservasse, e che la città pagherebbe alla cassa militare dell' esercito imperiale ottantamila scudi.

L'articolo dell'amnistia in pro de' Firentini portava che il papa, consorti, amici e suoi servitori tutte le ingiurie obblierebbero e perdonerebbero, e come buoni cittadini e fratelli si comporterebbero, e sua Santità mostrerebbe ogni amore, compassione e clemenza verso il paese che l'aveva veduto nascere e le persone che vi abitavano.

Nessuna di tutte queste condizioni fu osservata. Si riempirono le carceri; coloro che avevano partecipato nel precedente reggimento, dopo tormentosissimi cruciati, di mala morte perirono; il penultimo gonfaloniere Carducci fu decollato; l'ultimo, Raffaello Girolami, nella cittadella di Pisa, ove era stato rinchiuso a vita, avvelenato. Molti cittadini furono banditi o confinati, altri volontariamente si esiliarono, e l'Italia con miserevole spettacolo fu ricoperta di firentini fuorusciti. E qui si manifesta il feroce talento del Guicciardini, avvegnachè, chiamato in consiglio, la sua proposta fu sempre di sangue.

Carlo V finalmente apriva sua mente. Il Mussetola, suo ambasciatore e commissario, giunse a Firenze e lesse il diploma imperiale. Alessandro dei Medici si chiariva capo dello stato, e dovea il suo potere trapassare in linea retta mascolina, ed in

(1) Proprie parole del Varchi, *Stor Fior.*, lib. XI.

mancanza nel più vicino parente della discendenza di Cosimo e di Lorenzo.

Il papa avendo veduto l'imperatore esser disposto a fare sua volontà, avventurava di più, e che Alessandro fosse principe assoluto di Firenze lo richiedeva. Con moltissima arte si comportava per conseguire questo fine, e i semi gettati da lui produssero frutto. Il 27 aprile 1532 si abrogò il gonfalonierato e la signoria; e capo e principe della repubblica firentina fu creato Alessandro col titolo di duca. Al punto stesso si elesse un consiglio o senato di quarantotto membri scelti tra i cittadini, per ricchezze o per séguito notabili.

Tirannico oltre ogni credere fu il reggimento del duca: pel più leggiero fallo i migliori cittadini imprigionava. La famiglia del duca, in ispecie le lance spezzate, pugno di scellerati, incomportabilmente insolentivano, e nulla di venerevole avevano. Il duca poi andava infamato per rotti ed ontosi costumi; le più oneste matrone non erano salve dalle sue violenze, nè donne maritate nè vergini sacre risparmiava.

Lagnaronsi i fuorusciti coll'imperatore della violata convenzione e dell'infame contegno del duca, e sua Maestà d'osservare e di far osservare la fede data ricercavano. Il duca rispondeva alle accuse con una memoria molto minutamente circostanziata.

L'imperatore pronunziò la sentenza, e statuì perdono a tutti i fuorusciti che liberamente in patria ritornare potessero, de' loro beni si ristorassero, e il duca Alessandro in nessun modo nè nei beni nè nella persona per le offese fatte sino al dì della sentenza molestarli potesse, e per quelle fatte in appresso dai tribunali competenti e secondo le leggi si giudicassero.

Il rescritto dell'imperatore, non portando variazione al reggimento costituito in Firenze tanto dal commissario Mussetola che dalla riforma del 27 aprile, significò volersi desso conservare, ed Alessandro continuasse ad essere signore assoluto di Firenze.

Avendo ricevuto i fuorusciti questa risposta imperiale, assembratisi, dichiararono tutti le condizioni proposte non doversi accettare, e la deliberazione all'imperatore significare per via di un'epistola, che fatta pubblica fu molto commendata in Italia, e tenuta, per quello che ne dice il Varchi, come fiera e generosa risposta, degna in tutto degli antichi Italiani:

— « Noi non venimmo qui per domandare alla C. M. con che « condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per « impetrare perdono di quel che giustamente, e per quel che a noi « è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato « in benefizio della libertà della patria nostra, nè per ottenere da « Cesare di ritornar servi in quella città onde non molto tempo « innanzi noi siamo usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci fosser « renduti; ma ben ricorremmo a sua Maestà, confidando nella

« giustizia e bontà dell'animo suo, per pregarla che le piacesse
« di renderne quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti
« e ministri suoi l'anno 1530 in nome di quella ne fu promesso
« di conservare, ed insieme con essa la restituzione della patria
« nostra e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini, i
« quali, contro alla medesima fede datane a tutti, n'erano stati
« spogliati, offerendole per ciò tutti quei riconoscimenti e tutte
« quelle sicurtà ch'ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora
« veggendo noi, per memoriale datoci in nome di sua Maestà
« dagli agenti e ministri suoi, aversi molto più rispetto alle sod-
« disfazioni del duca Alessandro che ai giusti meriti dell'onesta
« causa nostra, e che in essa non si fa pur menzione della libertà
« e poco degl'interessi pubblici, e che anche la restituzione de'
« fuorusciti non si fa libera ma condizionata e limitata, non al-
« trimente che si domandasse per grazia, non sappiamo altro re-
« plicare al memoriale di sopra detto, se non che essendo noi
« risoluti tutti di voler vivere e morir liberi, siccome noi siamo
« nati, supplichiamo a sua Maestà, che parendole in coscienza
« sua essere obbligata a levare da quella misera ed infelice città
« il giogo di sì aspra servitù che la distrugge, siccome noi fer-
« mamente crediamo ch'ella sia tenuta di fare per le ragioni già
« più volte dettele e scrittele, si degni provvedere alla salute della
« città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede e alla sin-
« cerità dell'animo suo; e quando pure altrimente sia il suo vo-
« lere ed il suo giudizio, che quella si contenti che con buona
« grazia sua noi possiamo aspettare che coll'ajuto di Dio sua
« Maestà, altra volta meglio informata della causa nostra, adem-
« pia i nostri giusti e pietosi desiderj, certificandole nondimeno
« che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai pe'
« nostri privati comodi la sincerità e 'l candore degli animi nostri,
« mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente è ri-
« chiesta a tutti i buoni cittadini inverso la patria loro » (1). —
Questa memoria turbò alcun poco lo spirito dell'imperatore, il quale impegnò i fuorusciti, che già si eran posti in cammino, a sostare per alcun tempo in Napoli, come se avesse intenzione di riformare la pronunziata sentenza, e veramente vi furono alcuni abboccamenti; ma in sostanza Carlo non volle mutar nulla del fatto. Alessandro poi talmente si sconfortò del pensiero dell'imperatore di volere ascoltare nuovamente i fuorusciti, che senza suo permesso voleva partirsi da Napoli e ritornare a Firenze; ma il Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciajoli e Matteo Strozzi suoi consiglieri, dimostrandogli funesto pensier esser questo e pegno certissimo di vittoria ai suoi avversarj, lo indussero

(1) Risposta de' fuorusciti fiorentini alla sentenza di Cesare, nella *Stor. Fior.* del Varchi, lib. XIV.

a restare. L'imperatore si avvisò avvantaggiarsi delle paure del duca, e gli fe' dire che se volesse confessarsi come feudatario dell'impero, tutto quello che desiderasse otterrebbe. Ma i quattro consiglieri del duca che abbiam mentovato (e qui vuolsi loro concedere un tributo di lode) si opposero di tutta possa alla proposta, dicendo la città di Firenze essere da lungo tempo indipendente dal dominio dell'impero, nè potervi utilmente ed orrevolmente rientrare; e dove il duca vi consentisse, solleverebbero contro lui non pure la città di Firenze, ma tutti gli stati della repubblica, e così sarebbe cacciato da tale sovranità cui egli aveva voluto suggettare alle volontà d'un principe straniero. Alessandro agevolmente s'accomodò all'avviso de' suoi consiglieri, ed apertamente all'imperator dichiarò non esser mai per riporre sua patria sotto la dominazione di alcuno, della quale con tante pene e con tante spese da sì lungo tempo s'era affrancata.

Le cose rimasero qui; il duca ritornava in Firenze, e i fuorusciti nelle diverse città d'Italia si dispersero: cosa al postutto ammirabile che pur uno tra essi di ritornare in patria con le condizioni dettate dall'imperatore non consentisse, e, anzi che rivederla in ischiavitù e sottoscrivere patti codardi, andare tapinando pel mondo, e col peso della miseria sul dorso anteponesse.

Furono poco dopo con grandissima pompa celebrate le nozze tra Margherita d'Austria, figlia naturale di Cesare, e il duca Alessandro.

Nè il governo del duca declinò punto dalla sua arbitraria natura, nè dagli insulti di tutto quello che è più venerato tra gli uomini. Già era colma la misura dell'odio: Lorenzo de' Medici, volgarmente detto Lorenzino, disegnò assassinare Alessandro. Ajutato da un certo Scoroncocolo, uomo vile e ad ogni misfatto presto, lo trucidò in mal luogo, dove lo aveva attirato. La città alla nuova del delitto si levava a rumore; ma Lorenzino, che di liberatore della patria non aveva fatto nè forse sapeva fare che la parte dell'assassino, fuggiva vilmente da Firenze e si riparava a Venezia.

Furono convocati subitamente quarantotto senatori per deliberare cosa fosse da farsi. Il pubblico parlava di riporre la patria in libertà; l'atto di Lorenzino si celebrava, e Bruto toscano chiamavasi. Francesco Maria Molza, valorosissimo letterato del tempo, compose un distico latino in sua lode, che corse per tutta l'Italia, e che volgarizzato si legge nell'Istoria che il Varchi scrisse per commissione di Cosimo successor d'Alessandro. E nel consiglio de' Quarantotto ugualmente vi furono membri che opinarono per la libertà; ma prevalse l'avviso di quelli che vollero un governo monarchico, temperato dalle leggi, costituire nella persona di Cosimo de' Medici, figlio dell'illustre Giovanni de' Medici dalle bande nere, e discendente di Lorenzo fratello di Cosimo il vecchio.

Questa deliberazione fu presa pel séguito del Guicciardini, uno dei Quarantotto: e certo non vuolsi biasimare, avvegnachè la forma del governo che statuisse fosse sapiente e giusta; e poichè non si potea fare a meno di avere un capo ereditario, bisognava bene moderare la sua autorità con le leggi: ella poi aveva un altro vantaggio, ed era che di pochissimo s' allontanava dall' antica; ed anzi si fermò che Cosimo, declinando dal titolo di duca, si contentasse di quello di capo o governatore della repubblica.

Il Guicciardini, cieco o per avarizia o per ambizione, pensò che Cosimo, allora dell' età di diciotto anni, dipenderebbe affatto dalla sua volontà, ed egli sotto il nome del giovane principe governerebbe; e fu questo un voto d' ambiziosa aristocrazia e di un patrizio in tutta la forza della parola, quale egli era. Cosimo di Monna Maria, come lo chiamavano per ischerno, diceva egli, si contenterà di godere dodicimila fiorini per annó che noi gli assegniamo, e ci lascierà fare; ma Cosimo di Monna Maria ingannò bene questi calcoli, avvegnachè di per sè stesso i suoi consiglieri nominasse, e di questi uomini cupidi che aveano stimato ammaestrarlo ei si burlasse. Chiamò appo sè Ottaviano de' Medici, uomo per molto talento e per esperienza negli affari di stato assai reputato, e deferì ai suoi consigli; ma gli affari di per sè stesso attentamente esaminava, e secondo la sua coscienza decideva. Ottaviano considerò, per la potenza di Cosimo conservare, esser mestieri cercare un appoggio di fuori; Clemente VII cominciava a invecchiare, nè si poteva prevedere qual altro gli sarebbe stato sostituito; la protezione di Roma poteva mancare con un nuovo pontefice, ed anzi una inimicizia fornire; gli affari del re di Francia in Italia sembravano spacciati; le rimembranze della repubblica erano ancora recenti, e le famiglie rivali dei Medici ugualmente autorevoli: in somma, malgrado della presente solidità del governo di Cosimo, qualora abbandonato a sè solo, poteva occorrere in infiniti pericoli. Ottaviano persuase al duca il suo interesse consigliargli di accostarsi all' imperatore, e la sua con la politica di lui riunire. Questa proposta era fondata sopra buoni motivi e conforme ai precetti d' una savia politica; ma il destro consigliere non ristette a queste insinuazioni, ed aprì un avviso sopra la forma del reggimento, sostenendo, per perpetuare il potere nella famiglia, esser d' uopo al duca rendersi assoluto signore. Ottaviano conosceva assai addentro gli uomini, e il consiglio ch' ei dette se fu certamente quello di un cattivo cittadino, può nonpertanto considerarsi siccome intendimento d' un abile politico. A Carlo poi non poteva essere sgradevole, avvegnachè ed egli pure fosse padrone assoluto, e turbato de' travagli suscitatigli contra dalla repubblichetta di Firenze. I tempi camminavano favorevoli. Alessandro Vitelli, militare di buona fama ed all'imperatore devotissimo, occupava con un presidio imperiale la cittadella di Firenze, fatta

edificare dal duca Alessandro. Al punto stesso giunsero le novelle, tremila Spagnuoli con alcuni battaglioni di Tedeschi essere arrivati a Genova. Non fu mestieri d'altro perchè Cosimo si determinasse riporsi affatto nelle braccia di Cesare, il quale nel suo potere lo confermò, e il titolo di duca gli concesse. Allora Cosimo, sciolto da qualunque fastidio, resse Firenze con assoluto governo, e può dirsi anche animoso e sapiente. Per questo modo ebbe fine la repubblica firentina, e la protezione de' Medici si tramutò in assoluta monarchia.

CAPITOLO XVIII.

*Cose relative ad alcuni stati dell' alta Italia. — **Rivoluzione** di Masaniello a Napoli.*

Mentre la repubblica su le sponde dell'Arno periva, e la stirpe Sforzesca in Milano cessava, una nobil razza in Piemonte si estingueva, ed era quella dei marchesi di Monferrato: questi principi discendevano dalla famiglia imperiale dei Paleologhi, ed ultimo di questa successione fu il marchese Giovangiorgio, morto senza figliuolanza lasciare. I duchi di Savoja, i marchesi di Mantova e quei di Saluzzo per diritto di parentela o per antiche concessioni pretesero tutto il retaggio di Monferrato. La contesa fu compromessa nell'imperatore Carlo, siccome signor feudale. Ferdinando di Gonzaga duca di Mantova seppe per mezzo di cinquantamila ducati guadagnarsi uno dei consiglieri di Carlo, e la sentenza da lui pronunziata in Genova nel 1531 gli fu favorevole. Egli prese possesso del Monferrato, e per circa dugent'anni i Gonzaga vi si mantennero, ciò non però senza qualche fastidio, avvegnachè i duchi di Savoja credessero un migliore diritto avere; e però a cagione del lor vicinato continuamente infestavano il possessore investito dal capo dell'impero. Finalmente la morte di Francesco I e la renunzia di Carlo V concessero pace all'Italia. Ciò non si intenda già che la discordia non v'abbia più scosso la sua fiaccola, ma gli avvenimenti che seguitarono, solo, per così dire, sfiorandone la superficie, le profonde viscere non ne commossero; rivoluzioni di popoli non avvennero più, ma solo qualche trapasso di famiglia regnante. La repubblica di Venezia in questi piccoli dissidj si tenne saviamente neutrale. Genova continuò ad esser sovrana di sè ed abbastanza tranquilla, da alcune perturbazioni in fuori, nate dalla gelosia tra nobili e popolo, e da una congiura ordita da Giovanluigi del Fiesco contro d'Andrea Doria. Il governo di Cosimo non fu attraversato da nessun impedimento, tranne la guerra sanese, la quale finì per lui bene avventurosa, riducendo a sua devozione la

città capitale. Il papa Paolo III di casa Farnese volle fornire di stato il suo figliuol Pier Luigi, e pervenne a fargli dare Parma e Piacenza; ma cotesto insensato giovane, che, meno i talenti, aveva tutte le altre qualità di Cesare Borgia, tanto con le crudeltà e libidini sue indispose i cittadini, che alla fine fu da una banda di malcontenti nel suo palazzo trucidato.

I Caraffa, sorretti da Paolo IV pontefice di loro famiglia, vollero fare un moto per tôrre Napoli agli Spagnuoli, ed alla devozione de' Francesi restituirlo. Il duca di Guisa fu mandato da Enrico IV, in quel torno re di Francia, per secondare il disegno dei Caraffa; ma avanzatosi nel reame di Napoli, vedendo che nessun si moveva, e difettando di vittuaglia, fu costretto a rifare i passi, e la potenza spagnuola per questa macchinazione andata a vôto si consolidò meglio nell'estremità della penisola.

Due importantissimi eventi accaddero a quest'epoca nel Piemonte. Questa contrada, durante le guerre che avevano diviso fra loro i successori di Francesco e di Carlo, era caduta in poter dei Francesi: essi vi si mantennero per circa venti anni; ma fu restituita ai suoi antichi sovrani nella persona di Emanuel Filiberto di Savoja, che capitano degli Spagnuoli vinse a San Quintino una bellissima battaglia contro i Francesi. Questo principe fu la felicità del Piemonte, e si può riporre tra i sovrani che hanno onorato il trono; guerriero, amò la pace; pacifico, fe' fiorire tutto ciò che la pace può rendere vantaggioso e soave. Chiamò appo sè gli uomini più illustri del secolo, fondò università, protesse le lettere e le scienze, temperò la tirannia feudale, e pubblicò sapientissime leggi civili e criminali: in somma più che ad altri a lui è dovuto l'incivilimento della regione subalpina.

La Francia in virtù d'una rassegna fatta da Giovanluigi, ultimo rampollo dei signori di Saluzzo, ne occupava il marchesato, ed in virtù delle convenzioni teneva parimente in poter suo Pinerolo, Savigliano e la Perosa, per lo che le veniva fatta maggiore abilità di conservare Saluzzo. Enrico III re di Francia restituì finalmente queste ultime piazze ai duchi di Savoja, ma ritenne sempre il marchesato. In questa l'eresia essendosi sparsa grandemente in Francia, e travoltala tutta, i sovrani di Piemonte temettero che Saluzzo non diventasse porta di nuove idee pregiudiciali alla pubblica tranquillità. Desiderarono dunque ardentissimamente di possedere la sola contrada rimasta ai Francesi al di là delle Alpi, e ne fu appiccata la pratica; finalmente col trattato di Lione conchiuso nel 1601 si fece uno scambio, e il marchesato di Saluzzo fu ceduto ai duchi di Savoja, che a posta loro cederono al re di Francia la Bressa, bella e fertile provincia facente parte della Savoja. Per questo trattato i Francesi furono intieramente esclusi d'Italia.

La pace durò per più anni nella penisola, e non fu che par-

zialmente interrotta per la successione di Mantova e del Monferrato. L' imperatore, alla morte di Vincenzo II, ultimo duca della linea regnante, pretendeva il ducato essere devoluto all' impero; la Francia non poteva acconsentire a questo ingrandimento. Rispetto al ducato di Mantova propriamente detto, malgrado delle imperiali pretensioni, non potevano insorgere difficoltà, avvegnachè fosse evidente, in virtù della legge salica, erede legittimo essere Carlo Gonzaga, figlio di Luigi Gonzaga duca di Nevers, capitano di buona fama, che avea militato in pro della Francia sotto i re Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV. La Francia dunque sostenne i diritti di Carlo, e l' oppose all'Austria; conseguenza della guerra insorta tra le due potenze fu che i Gonzaga rimanessero possessori di Mantova. Il Monferrato poi fu in gran parte più tardi incorporato agli stati del duca di Savoja. La santa sede in questo intervallo si mantenne felice: al dominio temporale riunì Ferrara, spogliandone il duca Cesare d'Este, e il ducato d'Urbino alla morte di Francesco Maria della Rovere. Questo ducato era stato sempre tenuto come un feudo della Chiesa, e per la morte di Francesco Maria senza figli ritornò a Roma. Avvenne questo prezioso acquisto sotto il pontificato d'Urbano VIII, il quale, comunque de'Barberini, famiglia ambiziosa che pretendeva rinnovare le scene dei Borgia, dei Rovere, dei Medici e de' Farnesi, resistè a tutte le sollecitazioni de' suoi consorti, gelosi di farne una proprietà di famiglia. La Francia stessa desiderava che fosse il ducato concesso ai Barberini, perchè più stimava venirle fatto di comandarvi; ma Urbano tenne fermo, e la santa sede dovette a lui il possesso di questa nobil parte del dominio ecclesiastico.

Il reame di Napoli fin dalla metà del secolo XVII era andato esente delle guerre che avean guasto la Lombardia e la Romagna; ciò nonpertanto questa bella contrada non era felice. Gli Spagnuoli con duro reggimento vi dominavano; le leve dei soldati, che non pure per guardare il paese vi si facevano, ma eziandio per mandarle alle guerre lombarde e catalane, la popolazione diminuivano e alla campagna infinito numero di braccia toglievano; enormi erano le gravezze, ed aspramente esatte; si spremevano da Napoli grosse somme di danaro, e s'inviavano in Ispagna senza speranza di ritorno, conciossiachè tra queste provincie non esistesse commercio. I popoli tanto sventurati erano, che molti migrando preponessero viver tra i Turchi. Nel solo governo di due vicerè, Monterei e Medina de las Torres, che comprende uno spazio di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, si cavarono dal regno di Napoli meglio di cento milioni di scudi; ed è da avvertirsi che di questi tributi, o, come allora si chiamavano, donativi, la più piccola parte, cioè il quinto, si versava nelle casse del tesoro reale, e il rimanente tra i ministri della corte, i favoriti e i grandi si divideva. La pecunia estorta dal popolo sventurato si destinava

a mantenere un incomportabile lusso, o a diventare strumento di piaceri infami. I baroni trovavan modo di farsene immuni, sia per raggiri, sia per violenze, e bene anche per connivenza dei ministri dei re. — « I ministri di Madrid (dice uno storico), usati « di lunga mano a gustar l'oro che colava di Napoli, s'immagi- « navano che le borse dei regnicoli fossero a guisa di fontane ine- « saurabili; per molte rimostranze che si facessero a corte, non « si potevan persuadere che non consumandosi nel regno il de- « naro che esigevasi per i continui donativi, i quali erano veri e « sforzati tributi, nè potendo per via di circolazione tornare in « mano de' pagatori, bisognava alla fine che la sorgente inari- « disse e mancasse » (1). — Anzi tutto di nuovi modi inventavano per cavare pecunia dalle borse dei popoli. Don Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia, succeduto nel 1664 al vicerè Medina de las Torres, come colui che uomo dritto, compassionevole e reale era, rappresentò vigorosamente al governo l'estrema miseria dei popoli di Napoli, e domandò che la sorte loro si mitigasse. Per prezzo di sua bontà fu, siccome uomo debole e dappoco, richiamato, e il duca d' Arcos mandato in sua vece, uomo d'indole tutta diversa, e tale da porsi a repentaglio di tutto. Non sapendo dunque qual altro nuovo mezzo fiscale trovare per aumentare le rendite dello stato, immaginò una gabella su le frutta e i legumi che s'introdurrebbero nella città di Napoli, la quale doveva buttare meglio che un milione di ducati: questa gabella era incomportabile pe' Napoletani, che consumano maravigliosa quantità di questi cibi, specialmente nei calori dell'estate. I preposti alla gabella vollero esigerla; il popolo si assembrò, e s' oppose: gli spiriti, di già infelloniti, giungono ai più alto grado di esasperazione.

In mezzo al trambusto un giovane di bella forma e di complessione atletica si presenta, chiamato Tomaso Aniello, e volgarmente noto per Masaniello, semplice pescatore di Amalfi: *Io voglio essere appiccato per la gola se non metto queste cose a dovere, io* — *Bel soggetto* (gli fu risposto) *da ridurre Napoli in ordine!* (e si posero ad uccellarlo).— *Non ridete, signori; se tra voi fossero due uomini come me, vedreste quello che sarei capace di fare, e se volete esser del numero, legatevimi per fede.* — Un certo Perrone ed un altro individuo si aggiungono a lui; in men che non dico, Napoli andava sossopra: un immenso popolo gridava: *Viva Masaniello! muoja il mal governo! viva il re!* — Alcune voci, ma rade, gridavano: *Viva il duca d' Arcos!* — Domandavano l'esecuzione del privilegio di Carlo V, che consisteva in un decreto dell'imperatore difensivo di gravare senza suo speciale ordine di qualsivoglia gabella il reame di Napoli, come pure

(1) Denina, *Riv. Ital.* lib. XXII, c. 6.

l'esecuzione dell'investitura di Clemente VII, per la quale si vietava imporre nuove gravezze su Napoli, senza espresso della santa sede.

Il popolo furibondo muove al palazzo di ventiquattro persone, riputate essersi arricchite per via dei balzelli di che era stato oppresso, e n'arde tutta la suppellettile. È cosa degna di essere rammentata si è che in mezzo a tanta ira e trambusto il popolo non toccasse pure una spilla di quello che arse: fatto incredibile, ma nonpertanto vero; ed anzi trovati nel palazzo di un Valentino due barili pieni di zecchini, santamente li rispettò, e li depose ne' magazzini del re.

Il popolo elesse Masaniello suo capitano generale. Il duca d'Arcos, come colui che non era abbastanza forte per frenare cotesta immensa moltitudine, si destreggiava, e fe' sembiante di venire a un accordo col capitano generale, e gli fe' dire che andasse al castello, dove al momento del tumulto s'era ritirato, a fine di trattare con lui. Consigliavano Masaniello di non voler porsi nelle mani del suo nemico, e all'idea della perdita di questo capo diletto fremevano; ma egli, solo ascoltando i consigli d'una magnanima lealtà, vi andò, e fu molto orrevolmente raccolto. La folla assembrata sotto i muri del castello non vedendolo comparire, cominciò a temere qualche mala ventura, e lo domandò a grandi grida; ond'egli, accompagnato dal vicerè e dalla viceregina, comparve al balcone, e disse: *Eccomi, caro popolo, eccomi.* — Impossibile è descrivere il tripudio, gli urli, la gioja con che fu ricevuto. Il duca d'Arcos prometteva moderar le gravezze; ma domandava esser mestieri convocare il parlamento che aveva consentito alla lamentata gabella, ed aggiungeva doversi aspettare i comandamenti del re. Masaniello, disceso dal pericoloso castello, fu portato in trionfo dal popolo.

Nuovi moti si erano già manifestati nel rimanente reame, e richiedevansi gli antichi privilegi del regno in materia di gabelle, quando Masianello di per sè stesso distrusse le concepite speranze. L'onore con che fu raccolto dal vicerè e dalla viceregina fe' dare la volta alla testa del pescatore d'Amalfi: si risvegliò la sua vanità, il suo cuore si riempì d'orgoglio, e stimandosi ormai assoluto signore di Napoli, divenne bizzarro e crudele. — *Io sono* (gridava) *il monarca universale, e non comando!* — Ordinava l'omicidio e l'incendio, e per servirmi delle acconce parole dello storico Giannone (1), trucidava co' cenni ed incendiava col guardo; perchè dove egli inchinava si recidevan teste e si portavan fiamme. Una specie di frenesia s'impadronì di lui, l'agitazione dello spirito in che tanto strana ventura l'aveva gittato, e l'abuso che faceva del vino, lo resero siffattamente furioso, che divenne insoffribile al-

(1) *Storia civile del regno di Napoli*, lib. XXXVII, c. 2.

l'universale. Nel 16 luglio 1648 alcuni sicarj appostati nel convento del Carmine a tradimento lo ammazzarono. Alcuni pretendono l'accesso di furore in che ei cadde essere stato effetto del veleno datogli dal vicerè; ma oltre che i migliori storici non parlano di cotesto fatto, noi non conosciamo veleno che vaglia a partorire le follie commesse da Masaniello allorchè s'immaginò essere diventato il sovrano di Napoli.

Siccome al cessare del vento non subito si calmano le onde marine, così i moti del popolo allo sparire delle cause non così tosto si acquetano. In luogo di Masaniello, che morto fu desiderato e quasi adorato dal popolo che testè lo avea derelitto, fu creato Don Francesco Toraldo d'Aragona, il quale, per avere voluto tenere il piè in due staffe, fu trucidato dal popol furibondo, e gli animi viepiù s'irritarono, la sedizione acquistò nuova forza, e si volea proceder più oltre. Fino ad ora non era proposito che di levare cattivi ministri e gabelle odiose, ma senza offendere la maestà del re; ora si passa dal tumulto alla ribellione, dalle querele all'insulto: si atterrano le immagini e le armi del re Filippo IV, e si grida da per tutto repubblica e libertà. Su per le piazze, nelle chiese, case, botteghe, in somma per ogni angolo di Napoli non era proposito che della nuova forma da darsi al governo. L'odio pubblico principalmente era vôlto contro gli Spagnuoli, e si pensava ai mezzi di sottrarsi alla dominazione loro. Per giungere a capo abbisognava un appoggio; si tentò il papa, offerendogli la corona di Napoli; ma egli non volle partecipare in tal ribellione, che, considerata l'incostanza del popolo napoletano e la potenza spagnuola, era di dubbiosissima riuscita. La Francia profferiva un sostegno più solido; ma si temeva ir sotto a un re pupillo, quale allora era il duca di Orléans, fratello di Luigi XIV, cui chiamavano duca d'Angiò. Il voto più generale voleva che Napoli in repubblica confederativa si costituisse, con un capo assai riputato, sotto la protezione di alcuna potenza rivale della Spagna, e si proponeva per modello l'Olanda, non ha guari sottrattasi dalla dominazione spagnuola. Il cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli, da che vide la moltitudine così lontana da ogni accordo con gli Spagnuoli, divenne principale strumento di questo negoziato.

Intanto in luogo del Toraldo era sottentrato Gennaro Annese, uomo di vile lignaggio, ma astutissimo, e dell'arte militare non imperito. Egli, comechè segretamente, era stato uno de' principali istigatori della ribellione, ed era divenuto uno dei capi del partito repubblicano. Ma ogni speranza di riuscire senza soccorso straniero sarebbe stata vana: la sola Francia poteva fornirlo, ed era di suo interesse non lasciar cadere un moto che prometteva l'indebolimento della potenza imperiale. Il cardinale Mazzarino dirigeva allora i consigli di Francia. Suo primo pensiero fu trar partito in pro dello stato che serviva de' singolari avvenimenti ac-

caduti nel reame di Napoli, ma andò persuaso essere impossibile riporre sul trono delle Due Sicilie il duca d'Angiò tuttavia infante; e poi le conseguenze delle precedenti spedizioni in questa estremità dell'Italia screditavano in Francia ogni disegno di guerra contro cotesto paese, e la corte era persuasa i Francesi non esser fatti per governare Napoli. Il divisamento di tramutare questo reame in repubblica, comechè dependente dalla Francia, sembrava esser vano e puerile concetto, nè un ministro di stato monarchico poteva convenevolmente sostentarlo. Si confermò dunque nell'idea d'inalzare al trono delle Due Sicilie il principe Tomaso di Savoja, se non come re, almeno come capo e direttore della nuova repubblica. Egli era reputatissimo, favorevole alla Francia, nè si poteva trovare più adattato personaggio che potesse sostentare in Italia il carattere che il principe d'Oranges aveva sostenuto in Fiandra. — « Nato (come dice il Denina) in Italia da stirpe do-« minatrice d'una buona parte d'essa, allevato fra le armi e fra « i maneggi politici sotto Carlo Emanuale II suo padre, che fu « il più prode ed insieme il più accorto principe dell'età sua, ed « oltre a ciò versato dopo la morte del padre in ogni genere di « guerre e di comandi, e per fine molto pratico ancora di brighe « e di guerre civili, per essere stato comandante nella Fiandra « ancor tutta fervente della ribellione olandese, e poi capo di gran « partito nelle guerre civili del Piemonte, aveva tutte le qualità « necessarie perchè il cardinale Mazzarino potesse ragionevolmente « far fondamento in lui per le cose di Napoli, o fosse con titolo « di re o di generale della repubblica » (1). —

Ma l'intendimento del Mazzarino e le speranze del principe Tomaso furono per un impensato ostacolo siccome sogno disciolte. Arrigo II duca di Guisa era in questi tempi a Roma, trattovi dal desiderio di far annullare dal papa il suo matrimonio con la contessa Bossu dell'illustre casa d'Alsazia, che aveva sposato in Francia, per ammogliarsi con madamigella di Ponts sua novella amorosa. Cascante di vezzi con tutte le donne, non era poi parimente fedele; d'altronde valoroso, come un antico paladino le avventure strane e perigliose amava. Il popolo napolitano, trucidato il Toraldo, gittava gli occhi d'intorno per trovare un capo: in questa giunge il duca di Guisa per le strade di Napoli. Accolto con incredibili dimostrazioni di gioja, è portato dalla folla nel duomo, dove egli giura al popolo fedeltà, ed è creato generale della milizia, capo, duca e difensore dello stato; e nelle monete che si battono a nome della repubblica s'imprime pur anco il suo nome. Atti convenevoli erano questi allo spirito avventuroso del duca e alla caldezza napoletana. Ma intanto l'ambizione gli si cacciava per la testa, e non contento del titolo di duca, agognava quello di re, e già bra-

(1) *Riv. d' Ital.*, lib. XXIII, c. 7.

vava i Francesi come se volesse comportarsi da uguale col re di Francia; i suoi diritti sul reame di Napoli, come discendente di Jolanda figlia di Renato di Angiò, vantava, e per poco stette che non movesse pretensioni su la corona di Francia. Tutto questo era ridevole; or segue il serio. Il popolo coll'avarizia, i nobili con l'orgoglio, tutti con la libidine offendeva, maltrattava i religiosi, nè rispettava meglio il cardinale Filomarino, dalla sua nazione adorato, e per mansueto ingegno rispettabile; non restava a inimicarsi che l'Annese, tuttavia potente capo di parte repubblicana, ed ei lo fece, privandosi così del più saldo sostegno che potesse sperare. Troppo lunghe sarebbero a raccontarsi tutte le stranezze di cotesto folle; basterà dire che in breve tempo l'amore e la stima dei Napoletani in odio e in disprezzo si tramutarono, e il disprezzo presso il popolo giunse al colmo allorchè vide sorgere innanzi a Napoli una flotta francese che, invece di mostrargli rispetto e sbarcare i soccorsi, si allontanò dopo avere schernito il preteso sovrano. Ora i Napoletani videro la vanità delle promesse del Guisa; e il dramma cominciato in modo un po' comico finì in modo un po' tragico, imperocchè l'Annese, segretamente convenuto con gli Spagnuoli, tradì loro il Guisa, che condotto a Madrid, vi rimase prigione per cinque anni.

L'audacia del duca partoriva una conseguenza affatto diversa da quella che si proponeva la Francia, conciossiachè l'Annese intendesse ad appiccare alcuna pratica con gli Spagnuoli per venirne ad un accordo. Il cardinale Filomarino vi si adoprò prudentemente, ed il paese ritornò nell'obbedienza di quelli. Le cose ormai erano nell'antico ordine restituite, allorchè il principe Tomaso comparve su le coste di Napoli con una flotta francese carica di milizie. Tentò alcuni assalti, ma indarno, avvegnadio il vicerè fosse stato esattamente avvertito del tutto per tradimento di un Carlo Rosa, che gli partecipava le lettere scritte dal principe ai suoi partigiani, e le risposte che ne riceveva. Quindi fu costretto a rimontare in nave, abbandonare l'impresa, e muovere alla volta della Provenza, d'onde s'era dipartito.

CAPITOLO XIX.

Bisogne relative al duca di Savoja ed alla guerra per la successione di Spagna.

Dopo la pace de' Pirenei s'alzò sotto Luigi XIV la Francia a così alta potenza, che tutti i sovrani d'Europa andavano della propria conservazione pensosi. Nè egli avea dato gran prove di moderazione verso l'Italia, però che il vituperevole atto a che costrinse il doge di Genova faceva ai rimanenti sovrani della penisola temere di peggio. È noto il doge essere stato costretto a condursi in persona a scusarsi col re. Sua intenzione principalmente era di tenere Vittorio Amedeo II duca di Savoja in continua suggezione, ed ei ne avea bene i mezzi in paese, però che le sue milizie occupavano Pinerolo, ed aveva posta guarnigione in Casale pel duca di Mantova. Ora intimava a Vittorio Amedeo di cacciare i protestanti di Piemonte, siccome egli gli aveva cacciati di Francia; ora domandavagli il rimborso di denaro ch'egli diceva aver pagato all'imperatore per certi suoi interessi con la camera imperiale.

Ma l'indole del duca di Savoja non era tale da sopportare tutte queste fantasie di Luigi. Un trattato d'alleanza era stato convenuto tra l'Inghilterra e l'Olanda; ma le forze di questa lega non erano a gran pezza bastevoli per contender con frutto contro tutta la potenza del gran re. Si cercavano per tanto nuovi confederati, e al duca di Savoja s'indirizzarono. Il re desiderava conservarsi l'amistanza di questo principe, onde, per giungere a questo fine e i negoziati convalidare con la forza, mandava il maresciallo Catinat con numeroso esercito nel Piemonte, il quale domandò al duca che come pegno di sua sincerità consegnasse ai Francesi la città e la cittadella di Torino, ugualmente che le fortezze di Verua. Il duca seppe così bene destreggiarsi e preparare al tempo stesso le sue difese, che, postosi in istato di scoprire le sue vere intenzioni, dichiarò essersi accostato alla lega; e, rotta ogni pratica col maresciallo, gl'intimò di vôtare il Piemonte, chiedendo che lo soddisfacesse pel soggiorno che vi avea fatto con le sue genti. La fortuna però fu avversa alle armi ducali, e nella giornata di Staffarda ebber la peggio da quelle del Catinat.

Frattanto la guerra tuttavia continuava; il re di Francia, stretto da tutte parti, desiderava accomodarsi col duca di Savoja, onde è che spedisse a Torino il conte di Tesse per proporre a Vittorio Amedeo condizioni vantaggiose, tra l'altre la restituzione di Pinerolo: quindi la pace tra i due monarchi fu segnata il 29 agosto 1696 col titolo di *neutralità d'Italia*. Per questo accordo, che

trasse dietro, almeno in ciò che risguarda l'Italia, il trattato di Riswich tra Francia e Spagna, poterono le provincie italiane godere alcuni anni di pace, e il Piemonte ristorarsi de'mali sofferti; ma la morte che si scorgeva vicina di Carlo II re di Spagna teneva gli spiriti in incerto e faceva temere di nuove calamità; avvegnadio questo monarca non avendo figliuoli, molti pretendenti alla sua successione erano per insorgere, nè la contesa poteva altramente che con le armi definirsi. L'Italia era specialmente impegnata in questi dibattiti, però che la Lombardia e il reame di Napoli fossero sotto il dominio degli Spagnuoli.

Quattro sovrani pretendevano la successione di Spagna: Leopoldo capo della colonna cadetta di casa d'Austria, il Delfino di Francia, il principe Ferdinando Giuseppe elettor di Baviera, e Vittorio Amedeo II duca di Savoja. Il primo metteva in campo che, estinta la colonna maggiore di sua famiglia, gli stati di quella dovessero secondo i fondamenti del diritto feudale trapassare alla famiglia degli agnati, preteríti i discendenti per via di femmina. Il Delfino faceva valere i dritti di sua madre, Maria Teresa d'Austria, figlia maggiore di Filippo IV, sorella di Carlo II, sposata al re Luigi XIV nel 1659. Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera, poneva avanti i diritti di sua madre, arciduchessa Maria Antonia, figliuola dell'imperatore Leopoldo e dell'infante Margherita d'Austria, sorella secondogenita della regina di Francia. Finalmente Vittorio Amedeo allegava discendere dal re Filippo II per l'infante Caterina sua bisavola, moglie di Carlo Emanuele I.

In mezzo a questo conflitto, la volontà di Carlo II doveva moltissimo peso avere e far calare la bilancia. Con un primo testamento istituiva suo erede il principe di Baviera; ma questi di lì a poco, non senza gravissimo sospetto di veleno, si morì.

In questo intervallo la Francia non si stava inoperosa. Il marchese di Harcout, ambasciadore di Luigi XIV alla corte di Madrid, co' suoi modi gentileschi e cortesi si conciliava gli Spagnuoli, e li disponeva ad accettare un re francese. È fama ancora ch'ei logorasse molta pecunia, e le sue generosità sopra persone potenti estendesse. I suoi conati non rimasero indarno: Carlo II fece un nuovo testamento, pel quale dichiarò erede Filippo duca d'Angiò. E nel testamento si espresse che dove Francia si avvisasse smembrare la monarchia spagnuola, i diritti del duca d'Angiò si devolvessero al secondo figlio dell'imperatore. Questa clausula annullava un trattato di divisione qualche tempo innanzi convenuto, ed è verosimile che ve la facesse inserire l'ambasciadore di Francia, perchè Luigi XIV avesse una ragione da apporre a coloro che volessero impedire ai Borboni di signoreggiare tutta la Spagna.

I trattati e il testamento abbisognavano dell'appoggio della forza, nè questa si trascurò di adoperare. Già il marchese di Harcout stava su la frontiera di Spagna con numeroso esercito.

L'effetto fu avventuroso a questi provvedimenti: si chiariva re di Spagna il duca d'Angiò sotto nome di Filippo V, il quale, partito da Versailles il 4 decembre 1700, gli Spagnuoli volenterosamente accettarono per re, e al punto stesso l'Inghilterra, l'Olanda, l'elettor di Baviera e il duca di Savoja lo riconobbero. Tutta questa tela fu con sottilissima destrezza tramata dai ministri di Francia.

Ora stava a vedersi a qual partito penderebbe l'Austria, parte la più interessata. Dopo aver reclamato a tutte le corti, corse alle armi. Il principe Eugenio di Savoja fu preposto agli eserciti austriaci in Italia; ma i talenti del condottiero occorsero in forti impedimenti, avvegnadio il duca di Savoja Vittorio Amedeo si fosse accostato ai Francesi, e il Catinat si riunisse con lui. Questi due accortissimi capitani così bene fermarono la fortuna d'Eugenio, che Filippo V valicò quietamente di Spagna in Italia, e si condusse a Napoli, dove fu ricevuto con urli d'allegrezza al solito, siccome a Madrid. Qualche mese dopo tornava in Ispagna, conducendo seco la novella sua sposa principessa di Savoja, figlia di Vittorio Amedeo.

Il parentado del duca di Savoja rendeva ponderante in Italia la parte francese; ma Vittorio Amedeo, principe che alla mutabilità dell'ingegno aggiungeva profondo sapere e desiderio ardente d'allargare i suoi stati, non la vide con piacere accrescersi di tutta la monarchia spagnuola senza far suo pro di qualche nuovo acquisto; quindi non volle cooperare talmente all'incremento della monarchia francese in modo da rompersi le vie di trarre al bisogno soccorsi d'Alemagna, e così interamente riporsi alla discrezione di Francia: intendeva acquistare Milano, cedendole alcuna parte de' suoi stati, e molto volentieri la Savoja; sembravagli che questo modo, oltre ad un vantaggio considerabile per sè, sicurerebbe per la sua vicinanza con l'Alemagna libertà ed independenza dei sovrani d'Italia, forte timorosi per lo smodato accrescimento della casa di Francia.

Ma Luigi XIV, che intendeva alla monarchia universale, non s'accordava per niente col duca di Savoja, nè voleva intromettere in Italia tal ordine che potesse i suoi divisamenti impedire. Nondimeno per non allontanarsi il duca, della cui amicizia tuttavia abbisognava, destramente nelle sue speranze lo manteneva. Ma Vittorio Amedeo, sia che poco su le promesse di Luigi contasse, sia che facendo sembiante di accostarsi all'Austria credesse ottenere subito quello che desiderava, sia finalmente che l'alleanza dell'Austria meglio a sè convenevole di quella di Francia riputasse, ricevè a Torino il conte di Ausberg ministro dell'imperatore.

Ora è da pensarsi se Luigi XIV fosse uomo da sopportarla pazientemente. In terribili minacce, rompeva, e spediva tosto comandamento al duca di Vandomo suo generalissimo in Italia di arrestare tutti gli uffiziali e soldati savojardi che si trovavano nel

suo esercito. Vittorio Amedeo allora si decise affatto, e conchiuse alleanza con l'Austria.

Il duca di Savoja per poco stette che con tanto arrischievole risoluzione non perdesse tutti i suoi stati. I duchi della Fogliada e di Vandomo si gettarono subitaneamente su Savoja e Piemonte, e quasi che tutte le ridussero in lor divozione, tal che Vittorio Amedeo aveva perduto le principali fortezze di Nizza, di Villafranca, Pinerolo, Susa, Ivrea, Vercelli e Civasso, e la capitale stessa era assediata dal Fogliada con un esercito d'ottantamila uomini largamente fornito di tutto il bisognevole, ed in ispecie di grossa artiglieria. I Francesi, accampati al confluente della Dora e del Po, fulminavano a destra la cittadella, e su la stanca i bastioni di porta Palazzo. Vittorio Amedeo, conducendo un corpo di stracorridori, tenevasi nelle circostanze della diritta sponda del Po, faceva entrare di tempo in tempo soccorsi per la porta del Po, che stette sempre aperta. Ora si avvicinava il termine fatale. L'Austria non abbandonando il suo alleato, ridotto agli estremi per avere la sua all' amicizia di Francia preposto, mandava il principe Eugenio con circa quarantamila Tedeschi; il duca di Savoja si congiunse con esso lui per venire a una prova decisiva col nemico sotto le mura di Torino. Ascesi i due generali su la collina di Superga, da dove si prospetta la città, che giace su la sinistra riva del Po, esaminarono attentamente la posizione dell' esercito francese, e quindi scesero ad ordinare l' assalto.

I Francesi dal lato loro si apparecchiavano alla difesa: stavano essi in un campo trincerato, munito di numerosa artiglieria e di spaventoso aspetto. È fama che le sentenze tra' capi su la questione se si dovesse far impeto contro il nemico in rasa campagna, o vero attenderlo nelle trincere, fossero diverse; e vuolsi che il duca della Fogliada e quel d'Orléans consigliassero il primo partito, fondandosi su l'impeto francese, più che a difendere, acconcio ad assaltare, e su la considerazione, dove gli alleati soverchiassero il campo, il disordine che si sarebbe cacciato tra l'armata avrebbe reso la ritirata pericolosa e sanguinente. Per altra parte il maresciallo di Marsino sosteneva che, posto mente alla forza delle trincee, abbisognava rinchiudervisi, nè porsi alla ventura d'una vittoria che in questo modo sembrava certa. Prevalse questo ultimo consiglio, però che si vuole che il maresciallo tra i suoi comandamenti avesse quello che in caso di discrepanza la sua opinione dovesse prevalere. Correva il 7 settembre 1706. Il principe Eugenio e Vittorio Amedeo con vigoroso impeto assaltavano il campo francese: lunga e terribile fu la battaglia; l' artiglieria francese mieteva le file dei confederati, ma questi non si sconfortarono: più volte respinti, più volte alla carica ritornarono. Piemontesi ed Austriaci gareggiavano di coraggio, e per così dire di furore, però che nella caldezza di tanto lungo ed ostinato com-

battimento aveva occupato gli assalitori un vero furore. Immaginiamoci due valorosissimi eserciti, ciascuno composto d'ottantamila uomini, attaccarsi corpo a corpo, e il trambusto di numerose artiglierie, al quale si univa il rumore di quelle della città, che non lasciò sfuggire l'occasione di fulminare gli assedianti, ed avremo un'idea del terribile e al punto stesso maestoso spettacolo in questo momento offerto da due nazioni che dell'impero d'Italia contendevano. Finalmente il campo francese fu soverchiato, e gli alleati siccome un torrente vi si precipitavano. Ora non è più dubbiosa la vittoria: lo scompiglio si caccia tra i Francesi, che sbarattati fuggono alla dirotta per la vallata di Susa, aspramente incalzati dall'armata vittoriosa fino ad Avellana. Il maresciallo di Marsino fu morto in battaglia, e seppellito nel luogo stesso; ed anche oggidì se ne vede la lapide nella chiesa de'Cappuccini, edificata sul campo di battaglia. Gli alleati entrarono nel medesimo giorno in Torino, dove i gridi di gioja sottentrarono subitamente ad un insolito spavento. Tal fu la famosa battaglia di Torino, che mutò le sorti d'Italia.

Per perpetuare la rimembranza di questa vittoria, il duca di Savoja fece innalzare su la collina di Superga, al punto stesso d'onde col principe Eugenio aveva considerato il campo inimico, la magnifica basilica, maraviglia degli stranieri, ove riposano le ceneri dei Reali di Savoja, ed istituì parimente in onore della Vergine una festa che si celebra in Piemonte l'anniversario della battaglia. La vittoria di Torino ingenerò importantissime conseguenze nel reame di Napoli. L'Austria vi spedì un esercito sotto il comando del conte di Thaun, il quale, di leggieri cacciati i soldati di Filippo V, vi fece riconoscere vicerè a nome dell'Austria il conte Martinitz, al quale successe poco dopo il medesimo Thaun. Così per allora il reame di Napoli fu perduto per Francia e per Ispagna, e Luigi XIV costretto a calare a più moderati consigli.

La guerra per la successione di Spagna, che mandò sossopra tutta l'Europa, è per toccare al suo fine: la pace fu stipulata a Utrecht nel 1713, dove fu convenuto che il re Filippo solennemente e apertamente alla corona di Francia rinunziasse, e reciprocamente i duchi di Berry e d'Orléans a quella di Spagna, affinchè le due corone non si riunissero mai sul medesimo capo. In quanto all'Italia, fu particolarmente convenuto tra Francia e Savoja che il duca Vittorio Amedeo ritenesse le terre cedutegli dall'imperatore al principio della guerra e nell'occasione della contratta alleanza contro la Francia, come pure le fortezze di Exiles e Fenestrelle, colle valli di Oulx e di Pragelas, gli si cedessero; i limiti tra Francia e Piemonte sulla sommità del Monginevra si fissassero; il duca di tutto quello che durante la guerra gli era stato tolto si ristorasse, il suo diritto alla successione di Spagna

si riconoscesse, e finalmente il regno e l'isola di Sicilia gli si rilasciassero: ed è per ciò che i duchi di Savoja conseguirono il titolo di re. Ma in appresso Amedeo convenne con l'imperatore di aver la Sardegna invece della Sicilia, ed è per ciò che ei tolse il titolo di re di Sardegna, che i suoi successori continuano a portare.

Per questo trattato è manifesto che la casa di Savoja ottenne favorevolissime condizioni; ma nonpertanto non era tutto quello che Vittorio Amedeo desiderava e la Francia l'avea lusingato, avvegnadio egli, anzi che le isole lontane di Sicilia o di Sardegna, desiderasse conseguire tutto od in gran parte il Milanese.

Nel seguente anno fu segnato a Rastadt un trattato particolare tra Francia ed Austria, pel quale l'imperatore Carlo VI entrò in possesso del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli e delle piazze della Toscana possedute dai re di Spagna: e così gli Spagnuoli, i quali per ben dugent'anni avevano le più belle provincie d'Italia occupato e più fiate si videro sul punto di signoreggiarla tutta, perderono nel 1713 e 1714 per diritto e per fatto qualunque dominio sopra questa contrada.

CAPITOLO XX.

Compendiosa narrazione de' principali miglioramenti introdotti nello stato sociale, che la base del diritto civile e politico moderno costituiscono.

Gli avvenimenti militari e i trapassi politici che avvennero in Italia dalla metà del sestodecimo fino al principiar del diciottesimo secolo, e che noi ponemmo sotto gli occhi del lettore, grandemente su lo spirito dei popoli e su lo stato delle lettere, delle scienze e degl'istituti civili e militari influirono. Certo non vuolsi negare la mossa essersi data nei due secoli precedenti, ma non fu perfetta se non se dopo; e può dirsi l'incivilimento moderno, che prese ad albeggiare ai giorni di Dante e del Petrarca, esser giunto al suo meridiano alla fine del regno di Luigi XIV, sebbene tra l'incivilimento romano e quello del medio evo passi tanta differenza quanto tra questo ultimo e quello del regno del mentovato sovrano. L'Italia è stata per certo prima e principale promovitrice di siffatti mutamenti. Ora indicheremo compendiosamente come lo stato sociale in ciò che risguarda il diritto civile e politico si migliorasse. Già abbiam detto, e ripetiamo qui, la filosofia non avere operato gran fatto nella benefica variazione dello spirito e dei modi de' popoli, e doversene cercare la verace

cagione in quello squisito senso di delicatezza e d' umanità che suole generare la coltura delle scienze e delle lettere.

Una delle cause precipue de' travagli, delle sciagure e de' misfatti che hanno insanguinato il medio evo dessi cercare nelle incerte e vacillanti leggi intorno la successione dei principi. Ordine fisso di successione stabilito e dalla pubblica opinione confermato non esisteva; gli stessi figli non eran sicuri di succedere al padre, nè la gente stupiva in vedendo uno zio, un nipote o un cugino spogliarli di quello che la natura aveva lor destinato: ma a mano a mano il sentimento della giustizia e la necessità di evitare disastri fecero abbracciare regole fisse, seguendo l'ordine della legge salica o il diritto di rappresentanza. Quindi le successioni dei principi non ebbero più nulla di spaventevole, siccome quelle che si facevano di queto e naturalmente: i popoli si accostumarono anzi a considerarle come epoche di felicità, perchè amavano che lusingarsi il nuovo regno torrebbe quello che credevano dover lamentare nell' antico. L'ordine stabile costituito nella successione dei troni è uno dei principali segni che distinguono i tempi attuali da quelli terribili del medio evo, e al punto stesso uno de' più grandi benefizj del moderno incivilimento. L' Italia sopra ogni altra, a cagione delle molte famiglie in essa regnanti, ebbe a lodarsene, e perchè gli abusi de' quali teniamo proposito v'erano più che altrove frequenti e funesti.

Il bel frutto di questo incivilimento, voglio dire il pubblico pudore, pose fine a un altro scandalo, cioè la pompa solenne e pubblica che i principi facevano de' loro bastardi: questi si arricchivano, agli eserciti si preponevano, di sovranità s'investivano, sovente agli stessi figliuoli legittimi si anteponevano; impudenza alle buone costumanze pestifera, imperocchè si cercava col nome di *galanteria* coprire di bel colorito coteste vergogne; ma gli uomini da bene non vi scorgevano che un vizio ontoso, e noi dobbiamo benedire la Provvidenza che i costumi del secolo sien divenuti tali, che ormai quel vizio non oserebbe più pubblicamente comparire. La più bella lode che possa darsi agli uomini delle presenti generazioni, si è che la dissolutezza dei maggiorenti nella società è costretta a rinchiudersi nelle loro segrete stanze.

Per l'introduzione di una specie di diritto pubblico, da tutti ammesso, intorno la regolarità delle successioni nelle case regnanti, l'idea di legittimità prevalse per modo, che le usurpazioni da prima diventaron più rade, e quindi interamente cessarono. Non più Borgia, non più Medici, non più Farnesi si videro. Queste usurpazioni erano state frutto dell'ambizione di alcuni potenti in quei secoli di continuo ondeggiamento, nei quali nessuno stabile ordine era costituito in Italia, nei quali le pretensioni delle case di Francia, di Spagna e d'Austria, sostentate dalle armi, continuamente la sconvolgevano. E di vero, quello che spe-

cialmente contribuì alla tranquillità degli stati ecclesiastici, fu che da Paolo IV fino ai tempi dei Barberini nessun papa volle i suoi nipoti o consorti alla sovranità innalzare. I vani tentativi d'Urbano VIII per quest'oggetto dimostrano l'opinione pubblica camminar loro contraria, e il sistema di successione costituito essere oggimai assai forte per impedire cotali traviamenti.

I romani pontefici se perderono dall'un lato il potere di esercitare il *nepotismo*, conseguirono dall'altro, mercè la medesima opinione pubblica, una sovranità meglio riconosciuta e più intera su tutte le contrade componenti il dominio ecclesiastico. Non più i Baglioni, non più gli Oddi, non i Colonna, gli Orsini, i Savelli ed altre potenti famiglie ai pontefici il potere sovrano contesero, o parte se ne arrogarono: tutto ritornò in buon ordine, i tiranni disparvero o rimasero soggetti, e la sovranità, senza nessuno impedimento, potè la benigna influenza esercitare.

Tuttavolta le guerre, le rivoluzioni frequenti e la corruttela, che ne fu mai sempre la conseguenza, partorirono una stirpe d'uomini che, senz'aspirare intieramente alla sovranità, infestavano gravemente i governi centrali ed estremi dell'Italia, e questi erano i banditi. Il numero e l'audacia loro s'erano per cosiffatto modo accresciuti, che i vicerè di Napoli, i pontefici di Roma e i granduchi di Toscana molto si travagliarono a sottometterli. I principali capi di queste compagnie scellerate erano Marco Sciarra, che osò farsi chiamare re di Calabria, Alfonso Piccolomini e Corsietto del Sambuco nell'Abruzzo, vassallo dei Colonna, tutti e tre, ma specialmente i due primi, appartenenti alle principali famiglie della nobiltà italiana. I vicerè ed i granduchi, per difendere il paese dalle rapine di questi uomini sfrenati, furon costretti a spedire contra loro bande numerose, condotte da capitani sperimentati. Alcune volte facevan buona prova, alcune volte nessuna, ed altre trista, però che queste bande o rimanevano tranquille spettatrici nelle fortezze, od elleno stesse come banditi si comportavano. Nel dominio della Chiesa, a cagione del reggimento, questo male più che altrove era difficile a sradicarsi. Gregorio XIII e Pio V, pontefici per reggere le cose politiche troppo fievoli, ed intenti a perseguitare le eresie, lasciaron siffatti abusi crescere a tal punto, che il mentovato Corsietto, accompagnato da soli venticinque satelliti, arrischiò minacciare il governo fin sotto le poste di Roma: trincerati presso la chiesa di S. Paolo, parea che stessero a vedere quello che il nuovo pontefice sarebbe per fare, conciossiachè questo accadesse al momento dell'elezione di Sisto V. Ma questa volta imbatterono in male, avvegnadio quello spirito forte non si lasciasse impaurire da dei banditi, ma tutti vigorosamente gli sterminò, ristorando la quiete della contrada. Il secolo XVI non era ancor giunto al suo termine, allorchè l'Italia fu franca dall'insolentire di questi masnadieri, che pirati di terra

o *filibustieri* potrebbero chiamarsi: grande benefizio del vigoroso reggimento di Sisto V.

Due secoli innanzi, queste compagnie di banditi, sotto il comando di capitani vendereccì, chiamati *condottieri*, sarebbonsi posti alle ferme di alcun principe, per tradirlo al bisogno e trapassare a quelle di un altro, come per la fantasia o per l'interesse proprio fosse loro tornato meglio: sarebbono per avventura diventati dei Vitellozzi, degli Oliverotti da Fermo, ed altri simili capi senza patria e senza fede; ma nei giorni di che parliamo si consideravano come colpevoli perseguitati dalla giustizia; e qui apertamente si manifesta un gran miglioramento politico. L'Italia, sebbene miseramente travagliata dalle guerre spagnuole, francesi ed alemanne, non pertanto s'avvantaggiò nella riforma della milizia; avvegnachè i principi della penisola i soldati loro a modo di Spagna, di Francia e d'Alemagna ordinassero, nè più mercenarj, meglio dello stesso nemico pericolosi, assoldassero. Queste milizie regolate contennero parimente i nemici di dentro, ed il contado dagli audaci masnadieri, che l'autorità pubblica disprezzavano, purgarono. I Veneziani furono i primi che questo facessero; ma vero creatore della milizia stabile in Italia fu Emanuele Filiberto duca di Savoja. Il suo sistema praticato in Piemonte fu tanto sapiente, che i principi stranieri come per modello lo accettarono. Consisteva in reggimenti permanenti che si mantenevano con arruolamenti volontarj, e in compagnie provinciali, i di cui individui eran nudriti dai comuni a scelta delle amministrazioni comunali. Ciascheduna provincia aveva la sua compagnia, della quale portava il nome. Questi soldati provinciali in tempo di pace restavano a casa, dove nelle solite bisogne si esercitavano, un piccolissimo soldo ricevevano, vettovaglia punto, ed una volta per anno ai grandi esercizj dell'autunno si riunivano: in somma cittadini soldati, per così dire, erano. Queste compagnie sono state sì buone in tempo di guerra, che sempre e per coraggio e per destrezza hanno gareggiato colla soldatesca permanente. A noi sembra malagevole immaginare un ordine di milizia meglio concepito, e siamo forte dubitosi se le idee ricevute in processo vagliano il concetto del grande Emanuel Filiberto. Lo stesso uso di arruolamento volontario costituì rispetto alle squadre dei cavalieri; affrancandosi così dalla necessità di ricorrere ai nobili, obbligati per legge feudale a fornire un certo novero di cavalli, e al tempo stesso alleviò costoro di molto gravoso incarico.

L'invenzione dell'artiglieria produsse un nuovo sistema di fortificazione. Gl'Italiani prima di ogni altro vi attesero: tra l'altre prove, l'antecedenza per loro è dimostrata da molti nomi proprj appartenenti all'arte della fortificazione, nomi evidentemente d'origine italiana, e dalle altre nazioni adottati; tali sono, per esem-

pio, quelli di *scarpa, contrascarpa, cunicolo,* ec. Il famoso Paciotto da Urbino fece sul principiare del secolo XVI le due cittadelle d'Ancona e di Torino, che tuttavia stanno a dimostrare il molto sapere di questo buon ingegno; tuttavia i periti ammirano l'opera di Antonfrancesco Marchi bolognese intorno l'architettura militare, composta circa la metà del medesimo secolo e per la prima volta stampata a Brescia nel 1599. Noi comechè non vogliamo trattare il Vauban di plagario, avvegnadio fosse possibile che ei questa opera non conoscesse, nonpertanto non possiamo passare sotto silenzio in essa trovarsi gl' insegnamenti per difendere le piazze tanto ingegnosi e sagaci, che da lui descritti e dimostrati colle medesime figure del Marchi, gli fruttarono una lode infinita. Quel che possiam dire di più temperato, si è questi due grandi ingegneri essersi incontrati, e l' Italiano non aver potuto attingere dal Francese, essendogli per tanto tempo predecessore.

Altrove osservammo gli abusi insinuati nella disciplina ecclesiastica e i rotti costumi di una parte del clero. Il rilassamento della corte di Leone X ebbe funeste conseguenze, avvegnachè fosse pretesto dei capi dell' eresia. Ora gli uomini sapienti, specialmente coloro che più di ogni altro camminavano caldi nelle dottrine cattoliche, desideravano la riforma degli abusi sopra i quali gemevano. Questa fu la cagione del concilio di Trento; però che si volle togliere un pretesto agli scismatici, e fare un'opera giovevole alla religione e ai buoni costumi. La convocazione ebbe moltissimi impedimenti. Finalmente, dopo lunghe pratiche tra i principi e il papa, il concilio fu convocato, ma i decreti che sotto i pontificati di Paolo III e di Giulio III emanò non corrisposero all' intenzione degli uomini zelanti e fervorosi. Paolo IV, tutto nella bisogna di perseguitare gli eretici, non si potè occupare gran fatto del concilio, e così non solo non terminò la grande opera della riforma, ma il concilio durante il suo pontificato non tenne pur una seduta. Ma la Provvidenza aveva riservato un uomo singolare per condurre a buon fine quello che tanto fievolmente fu impreso, vogliam dire il santo arcivescovo di Milano Carlo Borromeo. Di appena ventiquattro anni il virtuoso prelato per severità di costumi eletto cardinale dal suo zio Pio IV, pervenne con l' ascendente che esercitava su lo spirito a fare abolire gli ostacoli che si opponevano alle operazioni del concilio. Pio IV allora vi rivolse ogni suo pensiero in modo che la maggiore e più notabile parte de' canoni e decreti fatti da questa rispettabile assemblea nacquero sotto il suo pontificato. Ma l'avere agevolato ai padri del concilio le vie per occuparsi del grande oggetto che gli aveva assembrati, costituiscono la più piccola parte delle cure datesi dal Borromeo per ricondurre la Chiesa, per quanto gli fosse possibile, alla sua antica disciplina e ai primitivi costumi. E poichè l'esempio è sem-

pre più valevole del precetto, ed alle leggi del concilio mancava la conferma della pratica, Carlo gliele concesse. E niuno in vero era più adatto di lui a por fine a questa santa opera. Ritiratosi nella sua diocesi di Milano, cominciò ad usare le ordinazioni del concilio di Trento con tanto vigore, zelo e fermezza, che, secondo il Denina, il quale specialmente qui seguitiamo, « la sua vita, le « sue azioni, il suo esempio furono, a giudicare quanto permette « una ragionevol congettura, sola cagione per cui una tanta opera « non riuscisse affatto inutile alla riforma del clero e al ristabili- « mento della disciplina, pel qual fine erasi desiderato » (1). — I successori di Pio IV secondarono il moto dato da lui e dal suo santo nipote. Pio V, Gregorio VII e Sisto V si dimostrarono non meno zelanti perchè il buon seme sparso dal concilio di Trento nella Chiesa fruttificasse; ond'è che il Denina, al cui avviso interamente accediamo, non dubiti dire il grande arcivescovo di Milano aver fatto più solo per la riforma dei costumi, che non fu operato durante più secoli; ed aggiunge egli essere stato alla repubblica cristiana quello che i Curj, i Fabrizi e i Catoni furono già una volta nella famosa Roma (2). Certamente noi non diremo essere adesso i costumi dei chierici in tutto ed in tutti commendevoli; ma, qualora paragoninsi con quelli che erano innanzi al concilio di Trento, qual mai differenza non ci si presenta a favore dei nostri? Ed è questo un benefizio inestimabile del concilio e di san Carlo; benefizio degno dell'avventuroso incivilimento che seguitava le lettere a nuova vita risorte: imperciocchè la religione non poteva rimanere negletta, e doveva seguitare quel moto. La mente considera atterrita ciò che sarebbe divenuta dove non si fosse rimondata degli abusi e dei disordini trapelativi nel medio evo.

Leone X in vero aveva generosamente favorito le lettere; ma i suoi benefizj, meglio che su i cultori di studj gravi e sapienti, caddero su gl'ingegni bizzarri, i poeti alla giornata e i musici; quindi la teologia nel maggior uopo andò negletta. Ma quando Pio IV, incoraggiato dal cardinal suo nipote, volse la mente ai progressi della scienza canonica, si videro verso il finire del secolo XVI uomini all'istoria ecclesiastica intendentissimi, come Antonio, Agostino, Baronio, Bellarmino, Onofrio Panvinio ed altri illustri contemporanei. Utilissimi furono questi studj sapienti, avvegnachè le menti verso la conoscenza dell'antichità cristiana inviassero. Vigorosi oppositori stettero loro avversi. In mezzo a queste riottose controversie la Chiesa surse trionfante per ciò che riguarda i suoi incommutabili diritti, ma dovè al tempo stesso tem-

(1) Denina, *Riv. d'Ital.* lib. XII. c. 3
(2) Den. loc. cit.

perare l'autorità temporale che avea ne'tempi dell'ignoranza e della barbarie usurpata.

Queste stesse controversie, il progresso dei lumi e del viver civile, i decreti del concilio di Trento, i dissidj della santa sede da prima con Venezia, dipoi con Luigi XIV per ambe le parti ostinatamente sostenuti, condussero in fine ad aggiustare stabilmente le relazioni con le due potenze spirituale e temporale. Gli abusi dell'autorità pontificale tanto nei precedenti secoli lamentati non più comparvero: tutto ritornò in quell'ordine naturale, per le sciagurate passioni smarrito, e con infinita pena ritrovato; conciossiachè era fisso che i traviamenti dell'orgoglio, dell'ignoranza e della cupidigia dovessero essere calpestati dalla dottrina di Cristo.

Nel tempo stesso che l'erudizione e gli studj gravi si diffondevano, il buon gusto nelle lettere declinava, avvegnachè gl'Italiani a mano a mano si dilungassero dalle tradizioni greche e latine, e gli spiriti nuovi sentieri tentassero dipartendosi dal bello, eternamente unico e solo, oltre il quale tutto è bruttezza e schifosità; e così mostri d'immaginazione, dei quali il meno che se ne possa dire è ch'erano ridicoli, ingenerassero. L'attenzione fu surrogata alla natura, il ricercato al semplice, la gonfiezza all'eleganza; e questo non deve maravigliarci, però che vicenda ordinaria dell'epoche in che il buon gusto è portato al suo più alto punto è quella di trapassare all'epoca del cattivo. È il buon gusto come la salute, la quale non corre mai maggior pericolo di quando è giunta al più alto stato di sua prosperità. Esempio di quanto abbiam detto (s'è permesso di trascorrere innanzi) è ciò che oggigiorno ci passa sotto occhio intorno alla letteratura. Già i giovani ingegni s'infastidiscono del bello, e con incredibile improntezza, disistimando quelle opere che tanti secoli hanno ammirate, non parlano che del naturale da un lato, del vigoroso dall'altro, e vonno ricondurci all'arte quand'era tuttavia rozza e quando a forza di raffinarla declinava. Quindi è che nelle odierne composizioni il semplice stia al fianco del ricercato e del gonfio, e questo vanno dicendo nuovo; ma no, miei cari, egli non è per niente nuovo: al contrario ella è una servile imitazione di due secoli, di cui l'uno era tuttavia barbaro, l'altro corrotto. E di breve vedremo, se il cielo non vi provvede, le sciempiataggini di fra Jacopone da Todi, e le immagini strane del Marini e dell'Achillini cacciar via dalle nostre biblioteche l'Ariosto e il Tasso; e, per piacere a costoro, alle opere immortali del Machiavelli e al bello ordito della favella del Guicciardini vedremo preferite le cronache monastiche del duodecimo secolo. Gittiamo or via lo sguardo del disprezzo su l'Arcadia del Sanazzaro, una delle più care opere che onorino il linguaggio d'Italia, e corriam dietro a'romanzi scritti in turpissimo stile e in barbarissima favella. Il seicento a piene

vele è per cascarsi sul dosso. Il mal gusto che noi lamentiamo, e che guastò tutta l'Italia, continuò fino alla metà del secolo XVII, epoca in che letterati distinti, e specialmente toscani, ricondussero il gusto alle pure linfe del 400 e del 500, e produssero opere che in bellezza gareggiaron con le immortali concezioni de' maestri dei due gran secoli letterati d' Italia.

Nulladimeno questo secolo, tanto pel gusto corrotto, profferisce una ventura che sola varrebbe a illustrarlo, ed è esservisi le scienze naturali sottoposte al crogiuolo dell' esperienza e su le matematiche appoggiate; quindi derivarono determinati principj che i mostri della fisica degli antichi sbandirono, gli spiriti educarono a non prendere per cose vere le fallacie dell' immaginazione, e a non satisfarsi se non che delle prove tratte dagli esperimenti e dall' evidenza matematica. Il solo vero fu adorato, e sopra nuovissimi fondamenti s' imprese la grande coltura del genere umano di cui nei passati tempi non era memoria. Chi mai può calcolare i benigni risultamenti di questa nuova direzione su la rettitudine dei giudizj, i progressi delle arti utili, i comodi della vita, la felicità sociale? Incalcolabili sono queste conseguenze, e di tanto benefizio va il mondo debitore all'Accademia fiorentina del Cimento, al Magalotti, al Torricelli, al Redi, al Malpighi, e sovra tutti al gran Galileo.

Le arti della pittura e del disegno, nel secolo di Leone X levate per opera di Raffaello e di Michelangelo a tanta altezza, cominciavano a declinare verso la metà del secolo XVII; ma avventurosamente il fecondo ingegno di Annibale Caracci comparve, il quale non solo le ristorò del primitivo lustro e vigore, ma peravventura concesse loro eziandio un più alto grado di forza e di vivezza. Giovanni Belloni, il Tintoretto, Paolo Veronese, il Caravaggio e Guido Reni costituiscono la seconda epoca della bella pittura.

Al tempo stesso fiorirono il Palladio e lo Scamozzi, che tanto l' architettura illustrarono da non poter esser loro paragonata persona, se togli Vitruvio. I conoscitori ammirano tuttavia i monumenti innalzati da questi grandi intelletti in differenti parti d'Italia.

Le arti utili, ma che nonpertanto servono al lusso, non erano giunte in questa fortunata penisola ad altissima perfezione, avvegnachè ella fosse in questo tempo quello che in appresso è diventata la Francia, cioè la moderatrice della moda per le cose destinate al diletto della vita. E qui venivano a cercare non pure il vasellame da mensa, ma sì ben anco gli arazzi di che s' ornavano gli appartamenti dei grandi. I Fiamminghi a cotesta epoca in cosiffatti lavori parimente si adoperavano, ma le opere italiane, siccome di più leggiadro disegno, si preferivano; ed era questo un ricchissimo commercio che grosse somme di danaro concentrava in Italia.

Le opinioni religiose, comunque si conservassero, pure cominciavano ad ammettere la tolleranza, e gli odj d'una comunione contro l'altra si mitigavano; e Roma ne offeriva l'esempio, però che in nessun'altra città tanto liberamente si vivea quanto in questa capitale del mondo cristiano. Nei paesi eziandio dove le religioni discordanti erano, e di nessun diritto i professanti di quelle godevano, un più mite e più giusto sistema siffatto rigore temperava. Quando Luigi XIV annullò nel 1685 l'editto di Nantes, il duca di Savoja dietro il suo esempio vietò nella contea di Lucerna, o vallata dei Vaudesi, l'esercizio della religione riformata; io dico, comechè impropriamente, riformata, avvegnadio quei che abitavano allora, e tuttavia abitano le vallate di Lucerna e di Pinerolo in Piemonte, non sieno nè riformati nè protestanti, comunque le opinioni loro si accostino meglio, che ad altrui, ai protestanti propriamente detti, sendo innanzi la riforma di Lutero e di Calvino, e v'è chi pretende rimontare essi alla più alta antichità cristiana.

Che che di ciò sia, il bando dato loro al punto della rivocazione dell'editto di Nantes, bando che infiniti travagli produsse e in queste oggidì avventurose e tranquille vallate tanto sangue fece diffondere, ebbe fine sotto il regno di Vittorio Amedeo II, avvegnadio egli col trattato conchiuso all'Aja il 20 ottobre 1690 e alla raccomandazione dell'Inghilterra e dell'Olanda i Vaudesi nei loro beni ristorasse, e nel circondario che abitano, il libero esercizio della lor religione, e ad ogni altro suddito che in quelle vallee volesse domiciliarsi, concedesse.

Meraviglia è certo siccome l'Inghilterra e l'Olanda tanta influenza esercitassero su le generali bisogne dell'Europa, quantunque così lontane dal suo centro, e per nulla in popolazione paragonabili a Francia, Spagna ed Alemagna. Esse alla pace di Utrecht la legge, per così dire, dettarono, e nelle precedenti guerre colla valentia loro tutto il mondo stupirono. La gloria acquistata in guerra e in pace al cominciare del trapassato secolo da queste due potenze fe' sì che gli sguardi verso di quelle si rivolgessero, e ne' susseguenti tempi per le loro istituzioni politiche tanto ardore s'ingenerasse. Si ebbe buona idea di un reggimento che tanta forza alla nazione comunicava, e si credè la forza essere dalla libertà inseparabile. Si studiò meglio l'effetto di questi governi rappresentativi, e se ne desiderò l'applicazione ne' paesi là dove non erano in uso. Tutte le idee politiche del secolo presero cotesto avviamento; ed allorchè verso la sua fine altre cagioni di nuova forza le confermarono, un moto irresistibile originarono. Fonte principale di queste disposizioni di spirito, che da oltre cento anni son prevalse in Europa, furono la guerra per la successione di Spagna ed il trattato di Utrecht.

Quantunque Luigi XIV conseguisse il grande scopo propostosi,

cioè il possedimento della Spagna nella sua famiglia, dovè nonpertanto rinunziare al suo vasto disegno dell'universale monarchia. L'Italia intiera gli sfuggì, e il suo reame lungo tempo si dolse delle sventure cagionategli dalla guerra e dall'eccessive spese pe' suoi giganteschi disegni. La gran vigoria dimostrata dalla Francia fu, come avviene sovente, da moltissima debolezza conseguitata.

La casa d'Austria, a vero dire, perdè la Spagna, e al cominciare della guerra la fortuna fu avversa alle sue armi; ma la vittoria di Torino rilevò tutto a un tratto le sue speranze, e con l'acquisto del Milanese e del regno delle Due Sicilie conseguì una prepotente influenza su la penisola in paragone di tutti gli altri sovrani che vi dominavano.

Vittorio Amedeo II duca di Savoja sopra ogni altro si avvantaggiò delle spoglie della guerra; dopo Emanuel Filiberto, egli è quello che più efficacemente ha giovato alla sua famiglia. Le sue frontiere dal lato di Francia determinava e afforzava, dalla parte d'Italia distendeva; la Sardegna conseguiva, la sua famiglia al grado dei Reali d'Europa inalzava, e la successione eventuale al trono di Spagna le forniva.

Nè meno deve andargli la posterità riconoscente pe' benefizj operati nell'interno del suo regno. Moderò la potenza dei nobili, pubblicò sapientissime leggi, e fe' il suo regno notabile per un miglioramento nell'istruzione pubblica che merita d'essere registrato ne' monumenti dell'istoria. Questa istruzione era confidata ai Gesuiti: Vittorio Amedeo, accortissimo principe, amò meglio riporre in suo potere l'istruzione della gioventù, per poterle dare quella direzione ch'ei crederebbe a proposito pel bene dello stato. Tolte le scuole ai Gesuiti, creò un corpo ammaestrante, deputato all'istruzione di tutto il suo regno; istituì a capo di questo corpo un magistrato supremo, detto *della riforma degli studj*, composto di cinque membri chiamati *riformatori*, il di cui presidente era sempre uno dei primi dignitarj dello stato. In ciascheduna provincia era un riformatore particolare, che corrispondeva col magistrato supremo e gli stava suggetto, esercitante a un di presso i medesimi ufficj dei rettori accademici dell'università di Francia. Il magistrato della riforma nominava i prefetti degli studj e i professori de' collegi; ma i professori delle quattro facoltà, compresa la teologia, erano scelti dal re sopra una nota offertagli dal magistrato. Tutto quello che concerneva la pubblica istruzione al disopra dei primi erudimenti, dipendeva affatto dalla suprema autorità, nè senza suo ordine si moveva foglia. I membri nominati dal re erano sempre in gran parte laici, comunque qualche chierico vi fosse tramescolato. Le amministrazioni municipali poi sceglievano e pagavano i primi maestri; nondimeno però essi erano subordinati al magistrato della riforma. Tal fu il sapiente, vasto e forte sistema di ammaestramento pubblico costituito in Piemonte per Vittorio Amedeo II,

da che ebbe tolto le scuole ai Gesuiti; sistema evidentemente imitato da Bonaparte nel costituire l' università di Francia; ma ei ne volle fare un semenzajo di soldati, mentre che il sovrano piemontese null' altro ebbe in iscopo se non che riporre sotto la sua autorità un corpo dal quale doveano uscire uomini utili alla Chiesa e allo stato. L' esperienza dirà se i sovrani i quali han distrutto sì ben concepito sistema, e al tutto per loro utile, onde intromettervi un elemento di cui non sono signori, furono consigliati dalla saviezza.

I Gesuiti continuarono a starsi in Piemonte dopo la riforma degli studj fino alla totale loro soppressione, ch' ebbe luogo passati circa cinquant' anni; ma non più parteciparono in nulla all' ammaestramento della gioventù, e vi rimasero come qualunque altra congregazione di monaci.

CAPITOLO XXI.

Seimila Spagnuoli sbarcano a Livorno, e s' incamminano ad occupare il ducato di Parma (an. 1731). — *Avventure di Vittorio Amedeo re di Sardegna. — Come gl' Imperiali, i Francesi e gli Spagnuoli guastassero l' Italia per via della guerra per la successione di Polonia. — Gli Spagnuoli cacciati da Napoli e dalla Sicilia; i Tedeschi vi si soffermano. — Battaglia di Parma. — Battaglia di Guastalla. — Principali articoli del trattato di pace. — Come la Toscana fosse ceduta al duca di Lorena. — Osservazioni su questa cessione.*

Dopo la pace di Utrecht godè l'Italia d' un lungo riposo, il quale non fu interrotto che circa vent'anni dopo per le contese della Polonia e i tentativi dell'Austria e della Russia contro questo paese: ma innanzi di procedere alla guerra che devastò nuomente l'alta Italia, noi dobbiamo soffermare gli sguardi nostri sopra due casi importanti che furono immediatamente innanzi quest'epoca. Il duca di Parma, zio della regina di Spagna ed ultimo Farnese, moriva nel 1731. L'Austria volle occupare il ducato, protestando assicurarne la successione all'erede che sarebbe stato per nascere, però che il duca avea con testamento dichiarato sua moglie essere incinta, comechè falsamente. La Spagna sostenne la causa dell'infante contro le pretensioni dell' Austria. Seimila Spagnuoli s'imbarcarono a Barcellona sopra un navile inglese, e scesero a Livorno. L'infante, per questo modo sovvenuto, s' impadronì del ducato, che gli Austriaci gli abbandonarono, e così un ramo della casa di Borbone rientrò in Italia.

Rivolga adesso la sua attenzione il lettore verso il re di Sar-

degna. Vittorio Amedeo, d'inquieta indole e sempre impaziente dello stato attuale, dopo una vita infinitamente travagliata, statuì, cosa che maravigliò il mondo, di rassegnare il regno: e in vero nell'anno 1730 in favore del suo figlio Carlo Emanuele III lo rassegnava; e ciò meno per desiderio di riposo, che per la condizione fastidiosa in che per la sua naturale incostanza si era posto rispetto all'Austria e alla Spagna. E' par certo ch'egli avesse promesso, mediante una somma convenuta, di ajutare l'imperatore Carlo VI ad opporsi all'ingresso degli Spagnuoli in Italia con un corpo di milizie ausiliarie; e si vuole che questa somma, che si fa montare a trecento mila scudi, avesse già ricevuto; e si aggiunge che il governo di Milano a vita gli promettesse; si assicura eziandio per altra parte che poco tempo dopo l'ambasciadore di Spagna, condottosi segretamente a Torino, Pavia, Novara ed alcuni territorj circostanti al di là del Ticino, gl'imprometttesse, a patto che a Filippo V per cacciare d'Italia gl'imperiali s'accostasse; e Vittorio Amedeo acconsentisse, e di fornire un esercito all'infante don Carlo promettesse. Ora l'imperatore, avuto sentor della cosa, la considerò, e a ragione, come rottura della fede data, e lo minacciò del peso di sua vendetta. La Spagna e la Francia, informate de'suoi recenti patti coll'imperatore, non furono a posta loro niente meno infellonite. Per cansare il mal passo, immaginò costui rassegnare la sovranità, finchè il risentimento delle potenze non si fosse calmato. Così almeno le memorie del tempo riportano l'atto singolare del re di Piemonte; ed è mestieri convenire le tradizioni del paese esser loro conformi. Altri poi pretendono questi fatti non essere niente meno che veri, e rappresentano la rassegna del re siccome una fantasia figlia di quella volubilità d'indole che mai, durante tutta la vita, lo aveva abbandonato.

Comunque sia, Vittorio Amedeo, riserbatosi con l'atto di renunzia una pensione di dugentomila scudi, si proponeva vivere ritirato presso il lago di Ginevra con la contessa di San Sebastiano, donna di festevole compagnia, e sposata dal re senza comunicarle il disegno di rassegnare. La contessa, che certamente desiderava il titolo di regina, seppe con pena il divisamento del marito, e lo istigò a risalire sul trono. Vittorio Amedeo, tediatosi del riposo, siccome si era annojato della fatica, tentò ricuperare il potere sovrano. Si sforzava di conciliarsi i soldati, ed una notte si presentò alla porta di soccorso della cittadella di Torino, dove, assumendo la qualità di re, ordinò al comandante che aprisse: cosa che avrebbe prodotto in Piemonte una guerra civile, e forse anche straniera, se il comandante, fedele a Carlo, non avesse ributtato la proposizione di Amedeo. Non v'era tempo da perdere: le più grandi sventure erano per ruinare sul paese se una grande e subita e vigorosa risoluzione non si fosse praticata. Vittorio

Amedeo, dopo il vano tentativo su la cittadella, rifuggiva a Moncalieri. Il marchese d'Ormea, principale consigliere del nuovo re, gli persuadeva la salute della monarchia richiedere imperiosamente che di suo padre si assicurasse. Alcuni storici rampognano questo ministro d'ingratitudine, per essere stato beneficato da Vittorio Amedeo, come se la voce dei privati sentimenti dovesse prevalere alla ragione di stato; noi all'incontro sappiamo grado al marchese di sua fedeltà al sovrano che in lui erasi affidato, e poniamo quest'atto nel novero di quelli che maggiormente onorano l'istoria dell'amor di patria.

Carlo Emanuele, principe di bonissimo ingegno e lontano da qualunque pensiero ambizioso avverso alla morale, insomma uno de' più sapienti re che mai sieno stati sul trono, chinava all'avviso del ministro, ed ordinava che Vittorio Amedeo s'arrestasse. Nel folto della notte, allo splendore delle torce, venne arrestato il re a Moncalieri, e tra due file di soldati attelate lungo la strada immediatamente condotto nel castello di Rivoli; egli sperò e tentò di eccitare qualche moto tra loro, ma quei fedeli si rimasero irremovibili.

Si volle rendere odioso questo avvenimento, dipingendo con forti colori le violenze che accompagnarono l'arresto di Vittorio Amedeo; ma queste violenze si limitarono a sicurarsi di sua persona, nè fu oggetto di nessun mal trattamento. Si è detto, ma falsamente, sua moglie essere stata rinchiusa tra le più vili meretrici; avvegnadio fosse in vero ne' primi momenti di bollore rinchiusa, perchè si temeva l'ambizione e l'influenza sue sopra lo spirito del marito, ma non certamente colle meretrici. Amedeo non sopravvisse lungo tempo a questa catastrofe, comechè la sua cattività si mitigasse rendendogli la moglie: moriva nel castello di Rivoli nel mese di novembre 1732. Egli era, a vero dire, un gran re; ma non si può ragionevolmente riprendere suo figlio d'averlo privato di libertà, però che questo gli ordinava la salute dello stato. Persona al mondo non dubitò mai del rispetto figliale di Carlo Emanuele; ma vuolsi considerare questo principe non essere un cittadino, ma sì bene capo e padre d'una nazione; e suo primo dovere era salvarla, ed ei la salvò con un atto di che certamente il suo cuore gemette. La posterità, ben lungi dal biasimarlo, dovrebbe anzi levarlo a cielo.

La guerra intanto è per nuovamente infiammare l'Europa. Morto Augusto II re di Polonia, si tratta di dargli un successore. L'Austria e la Russia riunite vogliono Augusto principe di Sassonia, la Francia Stanislao suocero del re. Le due prime potenze invadono la Polonia; la Francia vi manda alcuni soccorsi di gente e di pecunia, ma così fievoli, che la causa di Augusto, o piuttosto quella di Carlo VI e d'Anna di Russia, trionfa.

La guerra, incominciata nel Settentrione, stende i suoi guasti

a Mezzogiorno. L'imperatore manda un esercito nel Milanese; Luigi XV sotto gli ordini del maresciallo di Villars ve ne spedisce un altro. Il re di Sardegna, affidato sempre di unire ai suoi stati qualche provincia austriaca, si congiugne con Francia, e seconda col suo esercito quello del vecchio maresciallo. Al punto stesso nei porti di Spagna si preparava una spedizione, il cui scopo era tôrre all'Austria il reame di Napoli.

Di tutte le potenze d'Italia, dal re di Sardegna in fuori, solo Venezia poteva gittare alcun peso nella bilancia; ma ella sapientemente si tenne neutrale, cansando i travagli politici che poteva cagionarle questa nuova discordia.

Le truppe franco-sarde in men di tre mesi tutto il Milanese sottomessero, la fortezza di Pizzighettone e la città di Cremona superarono; ma dopo una conquista che pochi sforzi aveva richiesti, sostarono. Il Villars non voleva che il nemico prendesse fiato, e si avvisava perseguitarlo fin dentro le gole del Tirolo; ma il re di Sardegna, che comandava in persona il suo esercito, gli s'opponeva, sia ch'ei non istimasse prudente il troppo dilungarsi a destra mentre che gli Austriaci si tenevano ancora nell'alto Milanese, sia che giudicando aver pieno il suo divisamento coll'occupazione della più gran parte del paese di che reputava divenire sovrano, non volesse più lungo tempo lasciarsi ire alla ventura. L'evento provò Carlo Emanuele non aver mal giudicato dei casi presenti, imperciocchè gli Austriaci, impadronitisi di un passo sul Po, per poco stette che co' loro stracorridori il re stesso non facessero prigione. L'opera del maresciallo lo salvò, e fu questo l'ultimo fatto del gran guerriero, avvegnachè caduto ammalato, e sentendo avvicinarsi il suo fine, si facea trasportare a Torino, dove, correndo il 17 giugno 1734, moriva nella stessa camera dove ottantaquattro anni innanzi era nato, quando suo padre stava come ambasciadore alla corte del duca di Savoja. Il maresciallo di Coigny gli succedeva nel comando dell'esercito in Italia.

Mentre che le cose della guerra andavano assai fievolmente in Lombardia, eventi decisivi illustrarono l'armata spagnuola nel reame di Napoli. La Spagna, considerando l'Austria impacciata in Alemagna e nell'alta Italia, volle coglier l'occasione per ritornare in dominio di un paese che l'era per lungo tempo appartenuto. L'imperatore vi aveva troppo pochi soldati per poter resistere senza l'ajuto degli abitanti; ma il suo governo sebbene non fosse per nulla tirannico, ed anzi moderato molto, lo spirito pubblico gli era manifestamente contrario. È l'indole tedesca tanto da quella de' Napoletani diversa, che, sebbene senza causa precisa di malcontento, non potevano l'aspetto dei magistrati e delle milizie imperiali sopportare; nè la Sicilia camminava diversa dal reame di qua dal Faro. Il governo spagnuolo poi non aveva negletto dal mantenervi coteste disposizioni, sia con gli antichi partigiani cor-

rispondendo, sia colle promesse e con modi più efficaci ancora procurandosene dei nuovi. L'oro americano trascorreva abbondevole a Napoli e a Palermo, d'onde nelle provincie si distribuiva. Cotesta larghezza faceva risaltare viepiù la parsimonia austriaca. Quindi è agevole immaginarsi se un governo che annunziava tante largizioni all'altro si preferisse. D'altronde il popolo napoletano, mobile per natura, assueto da lungo tempo a trapassare da rivoluzione in rivoluzione, da signore a signore, desiderava mutare, se non per altro, pel piacer di provarne: questo era per lui una novità, uno spettacolo che sovente vedeva e che infinitamente lo dilettava.

Questa disposizione, favorevole alla Spagna ed infesta all'Austria, per tutto quel tempo che la pace continuò in Europa non partoriva motivo di sorta veruna; allorquando la guerra proruppe, e che le sue vicende offrirono una speranza di soccorso ai malcontenti, allorchè specialmente si seppe apparecchiarsi la Spagna a comparire con forze considerabili su le sponde napolitane e sicule, il fuoco coperto sotto le ceneri si manifestava, e coll'abbruciare tutto il reame finiva. La regina di Spagna, considerando l'agevole occupazione del Milanese fatta dal maresciallo di Villars e dal re di Sardegna siccome avventuroso presagio dell'invasione di Napoli, vi mandava il figlio don Carlo accompagnato da un corpo di milizie spagnuole condotte dall'accorto generale il duca di Montemaro. Allorchè l'infante nel mese di marzo 1734 arrivò a Napoli, la rivoluzione era eseguita, e vi fu al solito con ismodata allegrezza ricevuto. Il vicerè imperiale Visconti si cansava precipitoso, il fuoco della ribellione per ognidove diffondevasi, e il duca di Montemaro celermente occorrendo all'esercito austriaco appostato nella Puglia, senza por tempo di mezzo, l'assaltò nel campo di Bitonto. Le masnade, di che il conte Visconti aveva imprudentemente ingrossato il suo esercito, volsero le spalle al cominciar della zuffa. Gli ufficiali austriaci con molta lode di valorosi, ma inutilmente, combatterono quasi senza soldati; infine oppressati dal numero e coperti di ferite posaron le armi: la vittoria fu completa, e l'armata austriaca dispersa. Il duca di Montemaro, che per prezzo di sì memorabile ufficio ebbe il nome di duca di Bitonto, pervenne a chiudere i passi di Capua e di Gaeta ai corpi sparsi, che si facevano ad afforzare i presidj; assediò e vinse queste due città, e fece don Carlo sovrano signore dell'universo reame.

Terminata questa bisogna, il duca di Montemaro intese al conquisto della Sicilia. Vi erano le stesse disposizioni contro gli Austriaci e gli Spagnuoli, che di qua dal Faro. Già dei moti ribelli prorompevano in differenti parti dell'isola, ed appena l'infante poneva piè in Napoli, deputati siciliani gli accorrevano per complirlo da parte della Sicilia. I Tedeschi che vi stavano a guarnigione, presi in mezzo dal popolo, minacciati dal duca di Montemaro che si appa-

recchiava a discendervi, e sfiduciati di qualsivoglia soccorso, si ritiravano da Palermo, tutte le città aperte abbandonavano, e nelle piazze forti di Messina, di Trapani e Siracusa a rinchiudersi s'affrettavano.

In questa il Montemaro giunge a Golanto: noi non istaremo a dire quanta e quale fosse la gioja dei Siciliani, nobili e popolo, allorchè videro sventolare le bandiere spagnuole; il duca fu trionfalmente ricevuto in Palermo, e il re di Spagna proclamato re delle Due Sicilie. Gli Austriaci allora abbandonarono affatto le piazze che tuttavia conservavano, e così l'intiera isola, che da oltre quindici anni possedevano. Il regno loro non v'era stato tranquillo, avvegnachè molte congiure contro essi vi si tramassero, le quali severamente punite lasciano l'addentellato a nuove congiure: quivi più che a Napoli erano forte abborriti.

Gli Austriaci, meglio forti in Lombardia, vi facevano una resistenza più degna della loro fama. Li conduceva Mercy, che tuttavia il ducato di Parma, primo seme della presente guerra, occupava. Gli alleati, sotto gli ordini de' marescialli Coigny e Broglio, statuirono assaltarli: correva il 29 giugno 1734. I due eserciti si erano l'uno contro l'altro arringati lungi una lega da Parma. Una casa isolata, situata tra loro, fu il primo punto d'assalto: vi si volse impetuosamente il generale austriaco Della Torre; ma ributtato da cinque compagnie di granatieri francesi appostatevi, fe' sì che su tutti i punti s'ingaggiasse la battaglia, la quale dalle dieci ore del mattino durò fino alle otto di sera. Gli Austriaci, che avean cominciato a piegare, furono ricondotti alla zuffa dai generali, che postisi a capo delle colonne, siccome soldati si lanciarono. La battaglia fu sanguinosissima: gli Austriaci ebbero tra morti e feriti meglio di diecimila uomini; il generale Mercy fu tra quelli, Della Torre tra questi, ma nonpertanto non furon rotti: il principe di Wirtemberga, che ne prese il comando, seppe rimanere sul campo fino alla notte, che favorì la ritirata. La perdita degli alleati, comechè minore, fu nulladimeno considerabile, però che sommasse a quattromila uomini, di cui mille ufficiali. Tal fu la battaglia di Parma.

Coigny e Broglio vinsero, ma non seppero usare poi della vittoria, però che il nemico non perseguitarono siccome dovevano: essi fallarono qui come il re di Sardegna, il quale però sospettarono di aver voluto procurare ai Francesi una mezza fortuna per non riporsi affatto nella discrezione loro; il che sarebbe avvenuto laddove fossero usciti interamente vittoriosi. Il fatto sta che s'impiegassero due mesi a soggiogare un paese aperto, e formante a mala pena venti leghe quadrate di suolo.

La lentezza dei generali francesi dette fiato all'esercito austriaco. Koenigsegg, abile capitano, vi ristorò la disciplina, e lo afforzò di alcuni soccorsi per modo che il mese di settembre potè

fare un sanguinoso affronto ai vincitori di Parma. Il principe di Wirtemberga valica di notte tempo la Secchia, soprapprende il quartiere generale del maresciallo Broglio, fuga i Francesi, ne fa quattromila prigionieri, e s'impadronisce del loro bagaglio; il maresciallo si trovò ben fortunato di poter darsela a gambe in camicia: tutti presero a fuggire alla rinfusa verso il campo di Coigny.

La parte dell' esercito che avea ricevuto cotesta ingiuria anelava mondarsi degli scherni ai quali tutto giorno era segno: l'occasione non tardò a presentarsi. I Francesi si trinceravano presso Guastalla; gli Austriaci il 19 settembre vennero ad assaltarli: ciò dette luogo alla battaglia chiamata di Guastalla. Gittarono i Francesi degli urli di gioja quando scôrsero gli Austriaci che si avvicinavano. Cominciò il combattimento con gli attacchi della cavalleria, che furono lunghi e sanguinosi. I Piemontesi, capitanati dal re, occupavano il centro della linea, e di coraggio e d'entusiasmo co' Francesi gareggiavano: il re stesso in questa giornata dimostrò valore e talenti degni de' suoi avi. Generali e soldati non potevan far meglio. Questa ostinata battaglia durava già da bene otto ore, nè la fortuna piegava da nessun lato. Ambe le parti trafelavano, e il numero de' morti e de' feriti era infinito: qualche fiata furon costretti a sostar la battaglia per isgomberare il terreno. Il giorno se ne andava, e gli Austriaci resistevano sempre con inudita bravura, comunque i lor cavalieri ne fossero assai malconci. Gli alleati, impazienti di afferrare la vittoria, anzi che la notte scendesse a separare i combattenti, fecero un estremo conato, e la fortuna li secondò. Gli imperiali eran forzati ad abbandonare il campo, ma stretti e rannodati si ritiravano: siccome a Parma, diecimila uomini tra morti e feriti perdevano, cinque cannoni e tre bandiere, ed ebbero il principe di Wirtemberga mortalmente ferito. La perdita degli alleati fu presso che uguale: la nobiltà piemontese e francese fe' mostra di eccellente valore, e molti ufficiali delle prime famiglie vi furono feriti o morti.

Questo sangue (siccome osserva un chiarissimo storico francese) fu inutilmente diffuso: la vittoria di Guastalla ebbe anche minori risultanze di quella di Parma. Coigny e Broglio caddero nella lor consueta incertezza; il re di Sardegna voleva non esporsi a nuove vicende, perchè la condizion delle cose era tale, che senza avventurarsi di nuovo credeva poter raccogliere il frutto che partecipando alla guerra aveva desiderato; e poi egli non era d' indole arrischievole siccome suo padre; valoroso e prudente, sapeva affrontare, ma senza necessità non occorreva ai pericoli.

Il generale austriaco, prevalendosi di cotesta lentezza, si appostò a Luzara, tra due argini, dove si fortificò per modo che fu impossibile cacciarnelo. Poco tempo dopo, con una mossa ardita costrinse il marchese di Maillebois a levare l' assedio della Miran-

dola. Le cose degli alleati, malgrado delle vittorie di Parma e Guastalla, di male in peggio declinavano. Per giunta di malanno, l'indisciplina, i morbi, conseguenza necessaria dell'ozio, si scoversero nell'esercito francese, ed è verosimile che dove gli Austriaci l'avessero adesso vigorosamente assaltato, l'avrebbon costretto a sgombrar di Milano.

Frattanto si negoziava la pace: furono i preliminari firmati nel mese d' ottobre 1735, e nel mese di novembre 1738 a Vienna in definitiva pace convertiti. Queste sono le principali condizioni del trattato: Stanislao alla corona di Polonia rinunziasse, ma il titolo di re conservasse: le duchee di Lorena e di Bar, che dopo la sua morte sarebbero riunite alla Francia, gli si concedessero: il duca di Lorena siccome erede del granduca di Toscana si riconoscesse: Don Carlo nel reame di Napoli e di Sicilia si confermasse: l' imperatore al re di Sardegna Novara e Tortona cedesse; e co' ducati di Parma e Piacenza l'imperatore si ristorasse.—

Il diritto di guerra, o vogliam dir di conquista, quale intendiamo oggidì, autorizzava bene le potenze europee a disporre del Milanese, dei ducati di Parma e Piacenza e del reame di Napoli. Questi paesi erano stati conquistati da l' una o l' altra delle parti combattenti, e gli antichi signori a cosiffatte cessioni consentirono; ma egli è a comprendersi malagevole con qual diritto della Toscana e della Lorena disponessero. Si vede bene convenire alla Francia l' acquisto della Lorena, e volere il cardinale Fleury riunire la gloria al suo ministero; si vede bene che, presa cotesta determinazione, bisognava dare qualche scambio ai duchi di Lorena; si vede finalmente bene tornare all' imperator Carlo VI di consentire a uno, o per dir meglio a due spogli, per far accettare la prammatica sanzione, che fissava in Maria Teresa sua figlia unica e suoi discendenti il vasto retaggio di casa d'Austria; ma le convenienze non costituiscono il diritto, se non pur non si voglia confessare la sola forza reggere il diritto pubblico dell'Europa. La stipulazione del trattato di Vienna che riguarda la Lorena e la Toscana, specialmente questo ultimo paese, avvegnadio il duca di Lorena ricevesse almeno uno scambio, è fatto inesplicabile. Giovanni Gastone dei Medici granduca di Toscana non aveva fatto guerra a persona, e persona non gliela aveva fatta; onde non si vede il perchè queste potenze, per aver preso diletto a straziarsi tra loro durante cinque o sei anni, lo privassero della facultà di disporre del suo stato. Certo figli non aveva, e dopo la sua morte dovea provvedersi alla successione di Toscana; ma v'erano tanti Medici nel mondo; e poi in tutti i casi la sua volontà doveva contarsi qualche cosa, e la ragione e l' onesto volevan che almeno si consultasse. Lungi da questo, si dispose della sua eredità senza ch' ei sapesse nulla, dipoi contro la sua volontà espressa, conciossiachè, appena ragguagliato di cotesti maneggi,

forte protestasse a tutti i gabinetti, dichiarando cotesta provvisione violare apertamente i diritti dei popoli fiorentini e toscani, e facesse intendere, alla sua morte e così all'estinzione di sua famiglia, questi popoli ritornare nei loro diritti, ed essere nella medesima condizione riposti innanzi che i Medici fossero siccome sovrani della Toscana riconosciuti; e il popolo toscano doveasi parimente ascoltare, almeno per via de' suoi magistrati. L'atto che dispose nel 1735 della Toscana è un atto di non facile spiegazione.

Noi poi volenterosi e con piacer dichiariamo, giammai sovrani aver fatto tanto bene ai loro sudditi quanto i principi austriaci ai Toscani. L'innalzamento loro al trono della Toscana segna una delle meglio importanti e confortatrici epoche della storia dei popoli: in esso si scorge un'incessante tendenza a tutti i miglioramenti sociali, e possiamo affermare la Toscana sotto i principi di casa d'Austria essere stata uno de' più avventurosi paesi di tutta l'Europa. Noi ritorneremo su questo soggetto, allorchè terremo proposito dei regni benigni di Leopoldo e di suo figlio Ferdinando.

Giovanni Gastone morì di 66 anni, e così due anni dopo la ratifica dei preliminari. In lui l'illustre casa dei Medici, dopo avere per dugento trentasette anni regnato su la Toscana, si spense. Diciamo del secolo de' Medici quel che si dice de' secoli di Augusto e di Pericle; e la rimembranza di questa famiglia, qualunque sieno stati i mezzi pe' quali pervenne alla sovranità, appartiene a ciò che è di più dolce e di più onorato tra gli uomini.

Nessun ostacolo impedì l'esecuzione degli articoli preliminari intorno la Toscana.

CAPITOLO XXII.

La guerra travolge l'Italia per la successione dell'Austria. — Il re di Sardegna sostiene Maria Teresa; le altre potenze italiane, tranne il re di Napoli, si dichiarano neutrali. — Fatti d'arme nel Piemonte tra i Franco-Spagnuoli e i Piemontesi. — Genova fa causa comune co' Franco-Spagnuoli, che s'impadroniscono di molte città dell'alta Italia, e ne sono rincacciati dagli Austro-Sardi. — Battaglia di Piacenza. — Trattamento ostile degli Austriaci contro i Genovesi. — I Genovesi insorgono contro gli Austriaci e li costringono a vôtare la città. — Cose relative all'Italia, contenute nel trattato di pace.

Non bene volgeva ancora il decimo anno da che il mondo era stato travolto per causa d'una successione, che già si correva all'armi per lo stesso motivo. Maria Teresa, sposata a un principe della casa di Lorena, era la sola erede di Carlo VI, morto

a Vienna il 20 novembre 1740. Or non tenendo alcun conto dei diritti della figlia degli ultimi principi di casa d'Austria, e volendo applicare a questa monarchia la legge salica, il re di Prussia, l'elettore di Baviera, quel di Sassonia, la reina di Spagna e il re di Sardegna mettevano in campo i proprj diritti, e tutto o parte il retaggio di Carlo pretendevano. Federigo II re di Prussia fece la prima levata di spade contro Maria Teresa, occupando la Slesia. Di lì a poco si ruppe da per tutto la contesa: Francia, Baviera, Spagna i proprj agli sforzi di Federigo arrosero per oppressare l'ultimo rampollo del sangue di Ridolfo di Hapsburgo: l'Inghilterra e la Sardegna le rimasero fedeli; la prima per l'antica gara con Francia, la seconda con la speranza di avvantaggiarsi nel Milanese. Il papa, Venezia, il granduca di Toscana si rimasero neutrali; Genova, comunque da prima s'avvisasse di far lo stesso, fu appresso strascinata nella guerra dalla Francia. Le ostilità in Italia non furono molto aspre: la Francia vi spediva un piccolo corpo di ausiliarj, e il duca di Montemaro, che aveva a Napoli un'armata di dodicimila uomini, sendosi incamminato a Ferrara, fu incontrato e perseguitato fin dentro il reame di Napoli da Carlo Emanuele alla testa del suo esercito.

Al punto in che l'armata vittoriosa del re di Sardegna rincacciava gli Spagnuoli nell' estrema Italia, un esercito spagnuolo capitanato dall'infante don Filippo, attraversando il mezzodì della Francia, toglieva la Savoja a Carlo Emanuele, il quale, come colui che sapeva essere i passi delle Alpi acconciamente guardati, e che, fin tanto che la Francia non partecipasse valentemente nella guerra, nulla temeva degli Spagnuoli, poco o nulla ne fu travagliato. Correva il mese di settembre 1743, allorchè il gabinetto francese, per la sua tardità aspramente rampognato dalla regina di Spagna, deliberò d'agire con vigore in Italia: messo a profitto l'inverno, ordinò un esercito di venticinquemila uomini, gli prepose il principe de' Contì, e lo aggiunse a quello di don Filippo stanziato su le frontiere della contea di Nizza. Per altra parte, il re di Sardegna era accorso alla difesa de' suoi stati, e questo formidabile guardiano delle Alpi aveva sì bene provveduto e munito le fortezze e i passi, che l'impresa degli alleati diventava dubbiosissima.

La primavera dell'anno 1744 era destinata alla invasione dell'Italia. I Franco-Spagnuoli valicavano il Varo il dì primo di aprile, e ben tre mesi logorarono ad occupare la contea di Nizza, perchè il suo castello e quelli di Villafranca e Montalbano vigorosamente resisterono. Ormai volgeva la metà di luglio, e tuttavia si combatteva su le spalle dell'Alpi marittime; il punto stava a soverchiare quei comignoli dirupati, e vincere le fortezze che ne guardavano i passi. Si presentavano avanti Castel Delfino, e lo assaltavano; duemila Piemontesi valorosamente vi si difendevano;

nonpertanto l'impeto francese prevaleva, la guarnigione cedeva e si rendeva prigioniera: ma i Francesi comperarono cotesta fortuna con la perdita di duemila uomini, e il duca di Agenois vi fu ferito. Si combattè pur anco ostinatamente,, ma col medesimo fine, alle barricate; le Alpi son superate; nuovo intoppo appone la fortezza di Demont, ma investita e vinta, trapassano a Coni, e lo assediano. Questa città è forte e ben munita. Carlo Emanuele col suo esercito padrone della campagna la sostiene, e gli assedianti tribola incessantemente. Malardito dal successo e desideroso di vettovagliare la piazza, il re assalta al posto della Madonna dell'Olmo un ridotto che copriva gli Spagnuoli e i Francesi. Le tre nazioni si mostrano degne dell'antica fama: gli alleati, assaliti vigorosamente, con egual coraggio si difendono, ma i Piemontesi furono alla perfine respinti dalla fanteria spagnuola, e si ritrassero rannodati, senza che il nemico osasse inseguirli. Tal fu la battaglia della Madonna dell'Olmo: Carlo Emanuele vi perdè cinquemila uomini, i Franco-Spagnuoli tremila.

Si avrebbe detto che il presidio della fortezza assediata non essendo stato sovvenuto, si sconfortasse; ma e' non fu così. Egli si dimostrò costante, e Carlo Emanuele, che stava alle vedette, seppe profittare delle occasioni, sorprendere i confederati, e gittare milacinquecento uomini in Coni. Intanto inoltravasi la stagione, le nevi già imbiancavano le vette delle Alpi, i passi erano per esser chiusi, le pioggie autunnali guastavano le opere dell'esercito franco-spagnuolo, gli straripamenti della Stura e del Gasso avevano rovinati i ponti e interrotte le comunicazioni tra i differenti corpi, le malattie cominciavano a fare i lor guasti, ed il re di Sardegna più operoso che mai con gli stracorridori senza posa tribolava gli alleati e di totale sterminio li minacciava. Non v'era tempo da perdere: i nemici, levato l'assedio, più che di passo si ritirarono di là dalle Alpi. Tale fu per gli eserciti francese e spagnuolo la triste conseguenza d'una guerra con tanto felici augurj cominciata. La fama di Carlo Emanuele crebbe in proporzione, e la sua diversione in pro di Maria Teresa le tornava utilissima.

Aprivasi la guerra nel 1745. Troppo crudi intoppi erano occorsi ai passi delle Alpi, perchè il nemico pensasse di fare un secondo motivo contro questo paese: divisava pertanto schiudersi un nuovo cammino per venire in Italia. Genova, siccome dicemmo, si era dichiarata neutrale, e tale continuava; ma finalmente, lasciandosi ire alle lusinghiere promesse e alle reiterate istanze, abbracciò l'imprudente partito di unirsi ai nemici del re di Sardegna e dell'imperatrice Maria Teresa. Con un trattato sottoscritto ad Aranjuez il primo maggio fu convenuto, la repubblica di Genova farebbe causa comune con le tre corone di Francia, Spagna e Napoli, che tutte le sue possessioni le guarantirebbero; ancora diecimila fanti agli eserciti combinati aggiungerebbe, trentasei

cannoni di bronzo alla Spagna presterebbe, ai nuovi alleati i passi delle riviere del Levante e del Ponente aprirebbe, e che, appena essi si sarieno fermati in Lombardia, con parte del Tortonese e dei territorj posti nelle vallate dell'Apennino, conterminali del Milanese e del Monferrato, la compenserebbero.

Era sottentrato al principe di Contì il maresciallo di Maillebois. L'esercito confederato, profittando dell'agio offertogli da Genova, scese in Piemonte pei passi della riviera di Ponente, e di breve si trovò rimpetto all'armata austro-piemontese. La bella mossa del conte di Maillebois, figlio del maresciallo, decise gli eventi della guerra: con una considerabile colonna fe' sembiante di volgersi tutto a un tratto su Milano. Gli Austriaci, dubitosi per la capitale dei loro dominj in Italia, abbandonato frettolosamente il re di Sardegna, si fanno a prevenire il temuto disastro. Questa è la medesima mossa che Bonaparte volle imitare nel 1796, allorchè alla vigilia della battaglia di Montenotte mandò una forte divisione a Voltri.

Per siffatto abbandono il re di Sardegna sorpreso nel suo campo di Bassignana al confluente del Tanaro e del Po, perdè in zuffa ineguale una parte del suo esercito, ma senza sbarattarsi si ritirò sotto il cannone di Valenza, ed indi a Casale. I confederati allagano il Monferrato, l'Alessandrino, il Tortonese, Parma, Piacenza, e il principale scopo dei voti loro Milano, dove entrano trionfalmente, poichè il nemico, messa una forte guarnigione nel castello, s'era cansato alla dirotta. Il castello mollemente assalito si difese di forza; e questi stessi eserciti, che avevano conquistato ben cento leghe di paese, rimbalzarono innanzi a un fortino non munito secondo l'uso odierno.

Le bisogne degli alleati con la medesima felicità risurgevano nella bassa Italia. Don Carlo re di Napoli, ajutato da un esercito spagnuolo sotto gli ordini del conte di Gages, gli Austriaci dalle frontiere ributtava, e fino a Bologna li perseguiva; il duca di Modena, cui la sua alleanza con Francia era costata la perdita de' suoi dominj, con maraviglioso contento de' popoli vi ritornava vincitore. Tali furono le lusinghiere illusioni prodotte da così liete venture, per modo che la lega oggimai siccome signora dell'universa Italia si considerava.

Ma l'anno 1746 venne tosto a dissipare tutti questi bei sogni e inabissare Spagna, ma specialmente Francia, in fiero abbassamento, del quale per nulla sospettava. Il riposo invernale fu loro funesto: i generali si divisero e scambievolmente si rampognarono; la discordia surta tra don Filippo, il maresciallo di Maillebois e il conte di Gages trapassò nelle file dell'esercito; la licenza, la disciplina non pure lo infievolivano, ma sì degli abitatori altrettali nemici gli fruttavano: tutti gli elementi si assembravano per distruggerlo.

Il re di Sardegna, per nulla dall'avversa fortuna sconfortato, riparato ed accresciuto l'esercito, ricompariva in campo più audace che mai. I talenti, la costanza e l'opera di questo buon sovrano furono dallo stesso gran Federigo commendate; avvegnachè questo valente guerriero dimostrasse l'ammirazione per Carlo Emanuele suo contemporaneo, comunque per una causa diversa alla sua si travagliasse.

Maria Teresa intanto per la pace conchiusa a Dresda ebbe agio di mandare potenti soccorsi in Italia sotto gli ordini del giovane principe di Lichtenstein, ardente nel desiderio di segnalarsi su questi campi di battaglia già sì famosi ne' fasti dell'istoria. E ben a ciò gli dette comodo la dubitanza degli alleati, frutto di loro discordie. Assaltati alla spartita, furono alla spartita battuti ed oppressati da tutte le parti. E' fu mestieri ritrarsi verso il Genovesato, dove, per essere il terreno montano e con pochi tragetti, dava speranza di resister con frutto: commendevole era il divisamento, e per avventura sarebbe riuscito, se l'esercito vi si fosse condotto senza toccar nuove rotte; ma la Spagna s'intestava moltissimo a non abbandonare Parma e Piacenza alla discrezione di una famiglia rivale di quella che presentemente vi governava. Sostavano, e fu ben questa posa fatale, avvegnadio una battaglia tra sette o otto popoli europei s'ingaggiasse per decidere a chi il dominio di cotesta piccola sovranità rimanere dovesse. Si combattè il 16 giugno 1746 sotto le mure di Piacenza. La fortuna arrise intieramente al fervido Lichtenstein: gli Spagnuoli e i Francesi furono affatto sbarattati con perdita enorme di miladugento uomini tra morti, feriti e prigioni, e di parte dell'artiglieria e delle bagaglie loro. Di tanto fiorito esercito, che all'aprir della guerra sommava a meglio di cinquantamila combattenti, non rimase che un corpo di sedicimila uomini, il quale valorosissimamente combattendo giunse a scampare a traverso i battaglioni nemici, che per ognidove lo circondavano.

Un nobile ufficio rimaneva ad adempirsi a questo prestante avanzo: la difesa di Genova; ma alla rotta si volle aggiungere la vergogna, e codardamente abbandonò alla vendetta dell'Austria la male arrivata repubblica. Si ritraeva dietro le Alpi; gli Austro-Sardi i confini della Francia infestavano; i Panduri e i Croati il Delfinato e la Provenza scorrevano. Il maresciallo Maillebois di città in città fuggiva, incerto di poter difendere Marsiglia e Tolone.

Gli Austriaci s'accostavano a Genova; il popolo statuisce difendersi, i nobili rifiutano. Il marchese Botta, generale delle milizie imperiali, impone durissimi patti: le porte, la cittadella e l'arsenale di Genova gli son consegnati. Aggrava di un balzello di ventiquattro milioni e cinque cento mila lire questa città commerciante: ne coglie sedici dal deposito della banca di S. Giorgio, il rimanente con forza spreme dai particolari, procacciasi violente-

mente i diamanti impegnati dalla sua sovrana ai Genovesi per una forte somma che le avevano dato sopra al momento delle sue più grandi strette. Una soldatesca sfrenata oltraggia ad ogni istante gl'infelici abitatori; i sacerdoti e i monaci, che s'avvisano intromettersi pei compatriotti loro, sono con disprezzo dal marchese ributtati e dai suoi satelliti vilipesi. Il popolo infellonito bramava vendetta.

Uno sforzo maraviglioso di questo popolo rinnovò le rimembranze dell'antica Roma, e noi non sapremmo far meglio che riferir qui la bella descrizione fattane dal signor Lacretelle il giovane nella sua Storia di Francia del secolo XVIII. Correva l'anno 1746, il dì 5 decembre.

— « Gli Austriaci, che senza avere grossa artiglieria si erano « impadroniti d'una città che n'era abbondantemente provvista, « toglievano i cannoni che destinavano all'impresa di Provenza, « e i Genovesi, comechè frementi di rabbia per questa nuova in- « giuria, a trasportarli sforzavano. Un capitano austriaco battè « un di questi operaj al punto in che brontolava: questi voltosi « rabbiosamente gli conficca un coltello nel cuore; tutti i suoi « compagni accorrono in suo ajuto. I soldati austriaci, oppressi « da una grandine di pietre, riparano ne' loro alloggiamenti. Il « grido *all'arme* rimbomba per ognidove; i monaci si pongono « a capo del popolo assembrato. L'arsenale è investito; si sgoz- « zano, si disperdono i soldati postivi a guardia. Già diecimila « uomini impugnano delle armi rapite: donne, fanciulli, vecchi « inalzano da per tutto barricate. Tutto questo si faceva dal po- « polo, ed il senato, che niente vi aveva partecipato, dubitava di « portarne le pene. I soldati austriaci non osano più inoltrarsi « tra un popolo furibondo. Così la città di Genova si travagliava « per più giorni in guerra . . . I nobili si fanno mediatori tra « la patria e gli stranieri che l'opprimono. Il doge da l'un lato « intercede per gl'insorti, e dall'altro gl'infiamma. Finalmente un « uomo di nome ai Genovesi diletto, Doria, dirige i moti della « moltitudine e ne forma un'armata. Un dì gli Austriaci osano « uscire dalla cittadella per andare all'arsenale: assaltati, circon- « dati, e fin dalle donne che dall'alto de' tetti rovesciavano sopra « essi ciò che il furore poneva loro tra mano, oppressati, ne « muojono da circa quattromila. Ma un sì bel movimento è con- « taminato dagli eccessi delle discordie civili. I palazzi dei nobili, « per la loro pigrizia sospettati di tradimento, son saccheggiati; « da per tutto le campane suonano a martello; i Genovesi co' loro « cannoni assediano una torre che li soverchia. Il marchese Botta « ferito fugge di posta in posta, e perduta la città si rifugia al « faro, dove con ontosa capitolazione salva un esercito da questo « tumulto più danneggiato che da una battaglia campale. Genova « è liberata, e la Francia leva a cielo una città che rimembrava

« i bei giorni delle antiche repubbliche. Il governo adontò di
« avere tanto prezioso alleato derelitto, e mandò in suo soccorso
« un corpo di seimila uomini, abbondevolmente provvisto, capi-
« tanato dal duca di Boufflers, nobile e sapiente guerriero, che
« si mostrava degno figlio di suo padre.

« Il duca di Boufflers giugne al momento in che il partito vin-
« citore faceva a coloro che l'avevano fievolmente secondato espiare
« la conseguíta vittoria. Rileva un' aristocrazia timida, contiene
« una moltitudine furiosa ed ebbra del suo successo, e perviene
« a riunire in un sol corpo due fazioni che si sono battute. Coloro
« che vogliono prolungare l'anarchia, qualunque ne siano i meriti,
« si sacrificano. Il governo aristocratico v'è mantenuto, ma tem-
« perato per una cotale rivoluzione che si direbbe esser fatta per
« esercitare la vigoría e per la sapienza d' una Roma nascente
« fortificare.

« Gli Austriaci cacciati da Genova bloccano tuttavia cotesta
« città, e n'occupano il contado. Savona, difesa dal valoroso se-
« natore Adorno, resisteva tre mesi. Genova sendo caduta sotto
« il giogo degli Austriaci, il senato scrisse al governatore di ces-
« sare da ogni inutile resistenza. Ecco cosa rispose l'Adorno al
« senato: *Una repubblica libera mi ha confidato il comando di
« questa piazza; nè a una repubblica schiava sarò per ren-
« derlo mai.* Ma finalmente Savona s'arrendea. Il duca di Bouf-
« flers, conducendo un'armata che i monaci e le donne senza dis-
« ordinarla infiammavano e inanimavano, giunse a far levare il
« blocco agli Austriaci, e li perseguitò in un territorio sterile
« dove l'inverno accresceva per essi tutti i generi di miseria. Già
« molti posti importanti ricuperava; gli Austriaci già erano in-
« trattenuti da sorvegnenti impedimenti d'invader la Provenza. Ma
« non fu concesso al duca di Boufflers goder della gloria della
« liberazione di Genova: ei vi moriva di vajuolo all'età di qua-
« rant'anni. Il duca di Richelieu, che gli sottentrava, di leggieri
« il frutto della sapienza e del coraggio del suo predecessore
« coglieva. Genova lo proclamò suo liberatore, e con gli smodati
« atti di sua riconoscenza ingannava la Francia e l'Europa, che
« il duca di Boufflers dimenticarono; ma lo rimembra l'istoria ». —
I Francesi travagliati dismettevano il maresciallo di Maillebois,
e il maresciallo di Belle-Isle gli sostituivano, più tosto che per
famosi fatti d'armi, noto per bei progetti di operazioni militari.
Lo fecero preferire i suoi facondi discorsi, e le femmine, che tanta
parte erano della corte di Luigi XV; e per avventura sperarono,
da che era uno de' più ardenti partigiani della guerra stato, che
raddoppierebbe lo zelo e l'opera per avventurosamente finirla.
D'altronde egli era uomo di cuore e d'ingegno non comune, e
giungendo in Provenza sul principiare del 1747, giustificò le spe-
ranze concepite di lui. Il coraggio d'un esercito dalle sventure e

dall'anarchia desolato rilevava; e ricevuti alcuni rinforzi, su l'offensiva si riponeva; da prima sforzava l'inimico a levare l'assedio di Antibo e a vôtare al postutto il territorio di Provenza, quindi trapassava il Varo, l'armata del re di Sardegna dalla contea di Nizza cacciava, la fortezza di Montalbano vinceva. Adesso era per vedersi la prova se il nuovo generale farebbe il disegno di penetrare in Italia. Ei fallò il sentiero; e la sua imprudenza fe' piangere lungamente la Francia. Non gli acconsentì l'amor proprio, o per dire meglio la vanità della quale era soverchiamente fornito, d'attraversar l'Alpi per le consuete vie: i passi facili non dilettavan per nulla il suo spirito avventuriero; non Carlo VIII, non Maillebois, non Contì si avvisò d'imitare, ma sì il colle di Fenestrelle e d'Exiles trapassare, e già si apparecchiava a questa arrisichevole impresa. Il re di Sardegna, avuto odore del progetto, si provvide per farlo ire a vôto. Munito di forti trincee il colle d'Assietta, specialmente minacciato, lasciava libero il passo per la vallata della Dora sotto Exiles, dove appostava ventidue battaglioni di buona gente sotto il comando del conte di Bricherasco, militare distinto. Il cavaliere di Belle-Isle, fratello del maresciallo, ebbe ordine di assaltare. Impaziente, o per me' dire presuntuoso ad oltraggio, senza le schiere di riscossa aspettare, carica imperversato il posto formidabile. I Piemontesi lo oppressano a colpi di pietre, e col fuoco incessante de' moschetti e de' cannoni. Nonpertanto i Francesi privi di cannoni, confortati dal loro capo, ritornano all'assalto, si precipitano su le barricate e si sforzano di superarle, ma ne sono respinti miserevolmente malconci. Molte fiate ricondotti alla carica, furono sempre con la medesima costanza ributtati, e dirupati giù da questa natural cittadella, dall'arte fortificata e da un indomato valore difesa. Da due ore durava il combattimento: era da una parte furore, dall'altra costanza imperturbabile. I Francesi intanto non si avvantaggiavan di nulla, e la morte spazzava i lor battaglioni, avvegnachè i Piemontesi aggiustassero tutti i colpi di punto in bianco: ogni speranza di successo era perduta. — « Il cavalier di Belle-Isle « (dice il signor Lacretelle) amareggiato di pentimento e tras- « portato dal furore, statuì di non sopravvivere ai suoi compagni. « Quasi che solo ritornò contro le terribili palificate. Ferito in « ambe le mani, tentava rabbioso a strappare il legno co' denti, « allorchè fu mortalmente ferito. I Francesi si ritrassero al fine « da quel campo insanguinato, dove lasciarono meglio di quattro- « mila morti, e meglio di duemila ne ricondussero feriti. Reggi- « menti interi perderono tutti gli ufficiali: la ritirata si fece su « Brianzone ». —

Tal fu la famosa battaglia del colle di Assietta, che merita orrevole menzione ne' fasti dei Piemontesi, e la cui memoria giungerà sempre amara ai cuori francesi: accadde il 19 luglio 1747,

e pose fine alla guerra italiana. Il re di Sardegna, uscito vittorioso da una lunga e penosa contesa, aspettava il premio della costanza e del valore.

Erano state appiccate alcune pratiche in Aquisgrana. Da prima nel 13 maggio 1748 si convenne una tregua, dipoi nel 18 ottobre del medesimo anno la pace. Fu D. Filippo, genero di Luigi XV, nel possesso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla riposto; il duca di Modena e la repubblica di Genova negli stati perduti restituiti. La prammatica dell' imperator Carlo VI fu per la seconda volta, e più solennemente, riconosciuta. In quanto al re di Sardegna, la regina di Ungheria gli cedè il territorio chiamato Vigevanasco, il paese di Anghiera, e le parti del ducato di Pavia che giaciono tra il Ticino e il Po, e quelle oltre il Po che contengono Bobbio e suo contado. Queste cessioni erano già state fatte nel trattato di Vorms il 13 settembre 1743, ma in quello della pace generale d'Aquisgrana si riconfermarono.

CAPITOLO XXIII.

Soppressione della società dei Gesuiti. — Saggio su la letteratura francese. — Sua relazione co' miglioramenti dello stato sociale d'Italia, prodotti dalla coltura delle scienze e delle lettere. — Osservazioni su le cause che hanno generato lo spirito di rivoluzione tra i popoli.

La metà del decimottavo secolo andò per un importantissimo avvenimento famosa; e fu la soppressione della società dei Gesuiti con la bolla di Clemente XIV del 21 luglio 1773. Questa società era un dei meglio singolari casi che mai sieno stati consegnati nelle rimembranze degli uomini. Senz'armi e senza soldati governava Europa; educatrice pubblica in moltissimi stati, improntava ne' suoi alunni illimitata devozione pe' suoi interessi.

Furono accusati i Gesuiti di alti delitti; ma questo non fu mai provato. Il pericolo però corso dal re di Portogallo sotto il ministero del marchese di Pombal afforzò l'opinione; e i sovrani si unirono per domandarne la soppressione. Clemente la decretava.

Dopo il trattato d'Aquisgrana l'Italia riposò per quarant' anni; ma ell'era questa una calma ingannatrice, simile a quella che apparecchia la tempesta. Ciò non è già che in lei fossero gl' imperversanti elementi, che anzi le venner di fuori, ma tanto soavi sembianze non furono mai da tanti funesti resultamenti seguite. Il secolo di Luigi XIV aveva illuminato d'eterna luce le lettere. I grandi autori che lo illustrarono erano diventati per via della

stampa, che notabilmente si accresceva ed ogni dove quelle immortali opere moltiplicava, i maestri del genere umano. Questo secolo perfezionò quello di Leone X, al quale sottentrava, e di cui per così dire fu compimento. Nel secolo dell' illustre pontefice v' era alcun che di frivolo e di leggiero che trapelava volentieri sopra i guasti costumi; il tempo rassomigliava alla corte, ma così non fu nel secolo del gran re. Severi moralisti le proprie alle voci dei letterati mescolarono, e i letterati stessi non pure si soddisfecero a dirizzare gli spiriti, ma si proposero di formare i cuori, e vollero l' educazione ai precetti riunire. È in essi qualche cosa di più solido che nei loro predecessori italiani, e allato di Racine, di Corneille e di Molière vediamo surgere Pascal, La Bruyère e i Solitarj di Portoreale. Anzi i mentovati poeti tragici possiamo considerare siccome scrittori di morale, i quali dilettando sublimano la mente e la dispongono all'impronta dei nobili sentimenti, però che la lor musa era casta e severa.

Ma l' uomo che meglio contribuì all' avventurato mutamento di cui adesso è proposito, cioè concedere alla letteratura un' indole morale, fu l' illustre Fénélon. Noi stimiamo il suo *Telemaco* esser il libro che più ha giovato agli uomini: perfetto nel suo composto, nell' oggetto allettante, nello stile soave, s'insinua per entro le più dolci affezioni, ed ispira tenerissima carità. Nè le sue lezioni si limitan punto a far amare gli uomini, ma sì rimembrano ai rettori dei popoli che se la Provvidenza gli ha posti tanto alto, ciò non è già per lor piacere, ma sì per la felicità dei sudditi; e continuamente pon loro sott'occhio che lungi da essere dispensati dai doveri comuni a tutta la umanità, vi sono più specialmente costretti, ed altri più gravi e più terribili gl'incombono. Egli continuamente va predicando: « Sappiate che più vi è stato dato, più vi sarà ri-« chiesto, e che il giudizio il più severo al punto dell'universale giu-« dizio sarà quello dei re ». — Nondimeno l'illustre prelato, che è leggiadrissimo a un tempo ed il più caro filosofo che abbia mai vissuto, in professando siffatte massime non già s' indirizzava alle torbide ed ambiziose passioni, istrumenti fatali di contese e di ruina, ma ai cuori onesti, e a quella parte naturale di bene che giammai è al tutto soffocata nell' anima del tristo. Fénélon non iscommove i fondamenti della società, solo vuol porla su la base della virtù e della benevoglienza generale, senza cui le leggi sono imperfette ne' loro risultamenti. Il *Telemaco* è una vera ispirazione divina: e l'essere stato questo ammirabile libro tradotto in tutte le lingue, e sopra ogni altro più numero di volte impresso, apertamente dimostra, calunniare l' umanità coloro che non isperano più bene da essa.

All' eloquenza soave e persuasiva dell' arcivescovo di Cambrai si arroge la ispirata de' sacri oratori; ed è qui che la Francia senza temer di paraggio brilla di luminosissima luce, avvegnachè Bossuet,

Bourdaloue, Fléchier e Massillon non hanno rivali in nessuna parte di mondo, o almeno non ne avevano ai secoli di Luigi XIV e di Luigi XV. Predicavano essi la morale ai re ed ai popoli, ma più ai primi che ai secondi. Tribunali della nazione, per così dire, erano di questi le cattedre, che svelarono ai rettori dei popoli tali verità che non poteano pervenire a loro, tranne che per quelle labbra. Veraci ministri di Cristo, i diritti dell' autorità temporale rispettavano, ma pieni di santo coraggio contro le corti corrotte tuonavano, e ai re rimembravano la religione comandar loro che i popoli col buon esempio edificassero e con le buone leggi felici rendessero. Il mondo meglio che altrove da questi sacri sermoni conobbe non essere i popoli un vil gregge di schiavi concesso a un padrone, ma nobile e dovizioso deposito affidato a custodi, ai quali è imposto il dovere di migliorarlo. E di tanto più le prediche di questi meritavano, in quanto a principi assoluti si rivolgevano. Così questi santi apostoli parlavano al potere, ben diversi dagli odierni predicatori, i quali, ponendo in disparte i vizj e la corruttela dei grandi, non hanno eloquenza se non per declamare contro il meschino e il debole. La parola divina è istituita per la difesa di colui che in lei sola affida; e siffatta missione evangelica degnamente compirono i grandi mentovati oratori. Immenso fu il frutto che ne ritrassero, e per lor si conobbe bene altre cose vivere al mondo oltre la taglia, la gravezza, l' amanza, la guerra; e non dover essere la società un' oppressione per chicchessia, ma sì uno scambio continuo di beneficenza e di gratitudine.

Gli esempi della corte di Luigi XV e della reggenza avrebbero non pure la Francia, ma sì l' intera Europa guasta, laddove non fossero state le lezioni teoriche e pratiche degli uomini grandi del secolo di Luigi XIV.

La lingua francese era pressochè diventata universale; maggiore impero le procuravano le opere immortali che l' avevano illustrata, ed avidamente dagli stranieri si leggevano. Questa premura più che altronde era grande in Italia, perchè di tutte le nazioni, i Francesi più lungo tempo vi s' erano fermati, più recentemente venuti, più parentadi stretti, e più la lor lingua diffusa. La letteratura francese vi si esercitava con tanto maggiore influenza in quanto che le due lingue francese e italiana, ambedue figlie della latina, hanno infinita relazione tra loro, e gli scritti composti in queste due favelle si possono considerare siccome parti comuni alla Francia e all' Italia. Lo stesso non può dirsi d' Alemagna e d' Inghilterra, dove le lingue, di origine teutonica, hanno forma ed indole differentissime; e poi altre considerazioni politiche, che non tanto fortemente agivano in Italia, in que' due paesi si opponevano alla pronta propagazione delle idee francesi.

Quindi è che la letteratura francese divenisse quasi letteratura

italiana, ed ogni uomo di qua dall'Alpi volesse foggiarsi all'esempio di Francia.

Le lezioni di cui parliamo germogliaron meglio in Italia, perchè non impedite dagli esempj che muovono dall' alto: perocchè generalmente i costumi delle corti e dei grandi in questa contrada eran lontani dalla corruttela che que' giorni scandalezzava i popoli in Francia. Fosse verità, fosse sembianza, il vizio non compariva qui nelle alte classi della società tanto apertamente quanto di là dalle Alpi. I popoli, non vedendo discrepanza tra la condotta e il grado o potere, non disimparavano a venerare quello ch'era venerevole. L'avventuroso influsso degli scrittori francesi vi operava dunque a tutto agio; apparecchiato era il terreno a riceverlo, nè i venti dall' alto spiravano maligna semenza.

Non dee dunque far maraviglia se una soavità di costumi, un più ardente desiderio di vedere i popoli avventurati si manifestasse in Italia nell'epoca che seguitò immediatamente la pace d'Utrecht. Siffatta disposizione chiaramente apparisce nelle opere degli scrittori italiani del passato secolo. La profondità a pari dell'eloquenza richiamavano i miglioramenti di che è capace uno stato sociale saviamente ordinato. Tra questi benefici ingegni il Filangeri e il Beccaria brillavano primi; ambidue leggi civili, più giuste e men disuguali per tutti chiedevano; ambidue abolite le reliquie di barbarie che tuttavia contaminavano il codice criminale della nazione desideravano; ambidue co'voti loro l' epoca in che il nome dell' umanità sarebbe ascoltato da coloro a cui Dio concedeva il potere di sollevarla affrettavano: quello che gli scrittori di morale e i sacri oratori di Francia col nome della religione raccomandarono, essi, e a nome di questa stessa religione e al nome di quel senso di benevolenza e di giustizia posto dal Creatore nel cuore degli uomini, raccomandavano. Eglino erano oracoli, ed oracoli con rispetto ascoltati e con zelo seguíti.

E di vero Italia nulla difettava di ciò che cotesti generosi volevano. Le scienze e le lettere protette dai sovrani fiorivano; i sovrani medesimi colla familiarità loro di farsi grati ai popoli procuravano, o coll'abolizione delle leggi di privilegio, infeste ai più. Avventurosa epoca in che Giuseppe II visitava il tapino nella sua capanna o casuccia; Leopoldo accoglieva appo sè, come padre, senza apparato di grandezza, l' uomo il più illustre e il più umile agricola della Toscana; Vittorio Amedeo III, coronato di numerosa figliuolanza, passeggiava senza guardia per la strada del Po, tra il popolo rispettoso e commosso; Ferdinando di Napoli dei travagli del regno si sollevava con giuochi d' esercizio insieme co' suoi sudditi! Perchè mai sconfortatrici considerazioni conturban sì leggiadro prospetto? Perchè mai la minaccia sta seduta colà dove era l' immagine purissima della benevolenza?

Due grandi e deplorabili errori furon commessi. Gli scrittori del

secolo di Luigi XIV, e quelli che ne seguitarono le tracce in Italia, non iscommossero i fondamenti della società, nè come forma indispensabile a buono ordinamento sociale un governo straniero all'Europa meridionale profferirono. Erano l'Inghilterra e l'Olanda libere e forti; e si stimò la libertà e la forza non poter derivare altramente che dalle forme di lor reggimento; e queste idee trovaron conferma nel successo che dopo una generosa contesa coronò i conati degli Stati Uniti di America. Ora uno spirito di repubblica, un desiderio di foggiarsi su le forme inglesi ed americane occupò tutte le menti; nè si considerò queste forme esser buone, e per avventura ottime in Inghilterra ed in America, sol perchè conformi alle opinioni e alle abitudini dei popoli; ma volerle traportare tra genti che a mala pena le conoscevano, nè apprezzarle potevano, poichè in essi altri usi ed altre idee da lungo tempo eran prevalse, essere ciarlatanerie; avvegnadio questo fosse un imitare quel medico che per conservare o restituire la sanità adoperasse l'istesso farmaco indistintamente e senza considerare le complessioni ed abitudini diverse. Cosa apertamente fallace si è quella di non poter vivere in libertà che sotto una sola forma di reggimento. Quindi nacque la ciarlataneria, e da questa infinite disavventure.

Un'audace filosofia, ben diversa da quella dolce e benefica di Fénélon e del Beccaria, si pose a farla da maestra ai popoli ed ai re, e specialmente si travagliò a propagar certe massime che, comunque astrattamente veraci, mal possono senza le molte modificazioni ridursi alla pratica: imperocchè gli uomini non sono angioli, e allato della ragione si trovano sempre le passioni, delle quali il legislatore pel bene sociale deve moderare l'azione. Troppo felice stato si godrebbe quaggiù se per condurre gli uomini alla felicità bastasse additar loro il ragionevole e il retto; ma questa nostra ragione è ben fievole quando le passioni le stanno avverse: dite a un ambizioso, che apparecchiasi a conculcare nel suo corso furibondo magistrati, leggi, libertà di patria, tutto, purchè giunga alle ricchezze e al potere; ditegli, tutti gli uomini essere uguali, ogni parte della società dovere ugualmente partecipare alla suprema autorità, il governo rappresentante essere il miglior dei governi, e voi vedrete come si burlerà di voi. Ben altro freno, che le teorie non sono, vuolsi a contenere quei pravi capaci di macchinare contra la libertà della patria: e questi freni contra gli ambiziosi, tanto in questa sventurata Europa accresciuti ed operanti, possono e devono, secondo la diversità dell'ingegno e dell'opinione di ciaschedun popolo, esser diversi.

Lo stesso dicasi di quel potere moderatore della sovrana autorità, potere al quale in ogni reggimento non assoluto devono essere la difesa dei popoli e la sopravveglianza delle leggi affidate. Si è voluto ad esempio d'Inghilterra e d'America confidare pro-

tezione siffatta a numerose assemblee. Una più lunga sperienza deciderà se questo modo è acconcio per la gente australe, nella quale l'immaginazione è sì viva, il considerare sì poco e l'operare sì molto; i cimenti fatti fin qui non sono stati felici: hanno coteste assemblee voluto sempre travolgere i governi, e i governi son rifuggiti a certi spedienti per signoreggiarle. Noi crediamo malagevole cosa contenere questi corpi numerosi, sì facilmente imperversanti, nelle funzioni di semplici moderatori; nonpertanto non vuolsi disperare: è dato ai principi savj, prudenti, costanti condurci a tanto avventuroso resultamento, ed appropriare ai popoli meridionali una pianta che fino ai dì nostri non ha germogliato se non che per alcuni popoli del Settentrione.

Ma poste da un lato speranze che è lecito concepire intorno a ciò, egli è certo che l'applicazione subita che s'è voluta fare di questo modo politico alle nazioni che non v'erano assuete, ha cagionato ben tristi infortunj: e questo è il primo errore; il secondo consiste nell'avere eccitato i popoli a farsi di per sè stessi giustizia, e colla violenza e la ribellione alla libertà incamminarsi: quindi gli ostacoli si sono moltiplicati per via, quindi infiniti impedimenti son nati, quindi i sovrani si sono fermati a mezzo de' loro miglioramenti sociali, e di mille miglia allontanati da un punto che già compariva tanto vicino a loro. Luigi XVI la tortura aboliva, e lo stato civile ai protestanti nella Francia concedeva; Leopoldo dava una specie di rappresentanza ai comuni di Toscana; Vittorio Amedeo in Piemonte i diritti feudali moderava; Ferdinando in Napoli che le sentenze fossero motivate prescriveva; il conte di Firmian, degno esecutore dei voleri di Giuseppe II, faceva ogni dì benedire in Milano i benefizj d'uno scettro paterno. Già le mosse eran date: i voti, i voleri tutti eran vôlti verso un ordine di cose più largo, soave, all'uguaglianza civile e alla felicità dei popoli più favorevole. Non vi fu mai tempo più fecondo di benefizj per la specie umana del diciottesimo secolo, innanzi l'incominciamento della rivoluzione francese. Se le cose si fossero lasciate ire pel naturale sentiero, or si vedrebbero verificate le speranze degli amici degli uomini, e cominciata un'era di felicità, alla quale niuna epoca istorica potrebbe esser chiamata a paraggio; ma intolleranti hanno gli strumenti sforzato e preso d'assalto quello ch'era di per sè stesso arrendevole. La violenza partorì le violenze, tutto rimase travolto, i misfatti spaventarono il mondo e fin nella sorgente la libertà inaridirono. Le pure linfe de' miglioramenti sociali, se n'è permesso il detto, furono fin dal profondo sconturbate, attossicate, e ben di lungo tempo sarà mestieri innanzi che il fatale fango che le ha corrotte si pôsi.

Dal fin qui discorso necessariamente ne séguita, tre principali cause aver fatto sparire le liete disposizioni dagli scrittori de' secoli di Leone X e di Luigi XIV tra i popoli e tra i sovrani dis-

seminate, e sono: 1.° l'applicazione d'una filosofia astratta ai fondamenti stessi della società: 2.° il subitaneo introducimento di una forma di governo settentrionale presso i popoli che non la conoscevano: 3.° finalmente gl'inviti alla ribellione, onde pervenirvi. Per aver voluto camminare innanzi, e più celermente di Fénélon e del Filangeri, siamo indietreggiati ai tempi lamentati da cotesti generosi ingegni.

Or siamo per entrare in una dolorosa narrazione, in cui vedremo queste tre cause agire o separatamente o insieme, e ingenerare nell'affranta Italia i più spaventevoli disastri: la tempesta è per iscoppiare.

CAPITOLO XXIV.

Cominciamento della rivoluzione francese (an. 1789). — *Provvisioni degli stati italiani in questa occasione. — I fuorusciti francesi e parte della famiglia reale riparano in Italia. — I Francesi rompon la guerra col re di Sardegna e sottomettono la Savoja e la contea di Nizza* (an. 1792). — *Umori italiani per gli affari del tempo. — I Francesi entrano in Piemonte. — Bonaparte è preposto all' esercito francese in Italia* (an. 1796).

La rivoluzione aveva cominciato in Francia, e minacciava l'intera Europa. Il mondo stupito allorchè vide la contesa tra il sovrano e i parlamenti, e la convocazione degli stati generali che di breve ebber nome Assemblea nazionale, inorridì in sentendo un re virtuoso esser morto sotto la scure dei ribellati, e finalmente si spaventò allorchè seppe che a Parigi e per l'universa Francia s'erano formate delle società di missionarj per suscitare i rimanenti paesi agli eccessi che desolavano cotesta contrada non ha guari esempio di gentilezza e di cortesia.

A tanto straordinarie novelle, a tanto strane vicende, a pericoli tanto presenti, i principi pensarono al come divertire la soprastante bufera. Il re di Sardegna, il primo minacciato a cagione della vicinanza de' suoi stati, fu parimente il primo a proporre le vie di salute. Esortava i sovrani d' Italia ad una lega difensiva per respingere ogni invasione straniera. Suo fine era tenere in pronto certo numero di milizie, sopravvegliare concordi le mosse straniere e nazionali, non meno che comunicarsi tutte le notizie relative a ciò che potrebbe turbare la pace della penisola. L'Austria, padrona del Milanese, si accostò alla lega, e sollecitava le altre potenze italiane a imitarla; il re di Napoli le si restrinse, ma più copertamente, siccome dubitoso, se prima l'Inghilterra non avesse dichiarata la guerra a Francia, di un assalto delle flotte

francesi che stanziavano a Tolone. Il papa, allorchè scórse la religione ontosamente vilipesa in Francia, rifuggiva pure egli alle armi temporali, unendosi ai principi che si apparecchiavano a preservare Italia dalla minacciata catastrofe.

Genova ricusò in qualunque modo legarsi, per non rompere con Francia, atterrita dalla vicinanza di questa potenza sempre forte, ma ora per l'entusiasmo fortissima, e sconfortata, pel suo gran commercio in Provenza e pei molti capitali di che avevano accomodato i Francesi, da tal deliberazione che tanti interessi avrebbe potuto cimentare.

La repubblica di Venezia, comunque l'imperatore le facesse gran calca d'attorno, si mantenne in pace, non consentendo entrare in tal lega che l'avrebbe alienata dalla Francia sua naturale alleata, esposta ad aspre vicende rispetto al suo commercio marittimo, e finalmente ingrossati ne' suoi dominj gli eserciti imperiali cui ella, e bene a ragione, temeva.

Quindi è che la voce profetica del re di Sardegna trovò chiuse le orecchie, i provvedimenti proposti non furon che a mezzo eseguiti, e la penisola, solo difesa dalle milizie sarde e imperiali, fu invasa. Il papa e il re di Napoli unirono le proprie alle armi di Francesco e di Vittorio Amedeo allorchè non era più tempo e il male erasi fatto irrimediabile.

Trattanto alcuni Francesi, fuggendo una patria diventata preda di uomini crudeli, riparavano in Italia. La vista di queste vittime empiva di maraviglia e di orrore tutte le menti; erano gli uni per virtù compassionevoli, gli altri per valore, per infortunio tutti. A questi sentimenti si univa il rispetto, allorchè si contemplavano i principi della casa di Francia andar cercando in paesi stranieri un asilo, per essi altra fiata nei proprj stati concesso a nobili fuorusciti. Il conte di Provenza, il conte di Artois co' suoi due figli, il maggior dei quali nato di appena sedici anni, si videro arrivare in Piemonte, dove da Vittorio Amedeo, loro cognato e zio, con quanto l'ospitalità ha di più caro, la parentela e la generosità di più magnanimo, furono amorevolmente accolti.

Intanto la Francia compostasi in repubblica mandava i suoi eserciti su le frontiere del re di Sardegna: il pericolo di giorno in giorno diventava più forte per gli ospiti illustri rifuggiti in Piemonte, principale oggetto delle persecuzioni dei repubblicani. In questo stremo il conte di Artois rifuggì co' suoi figli in Germania, e il conte di Provenza col titolo di conte di Lilla riparò in Venezia. Fissava sua dimora a Verona, dove nobilmente e semplicemente si comportava, adoperando ogni riguardo per non cimentare presso i tiranni di Francia il governo che gli aveva concessa l'ospitalità: nè questo suo contegno in nulla mutava allorchè per la morte di Luigi XVII assunse la qualità di re. Anzi così tenero procedeva in tale bisogna, che neppure segnava da Verona

il proclama indiritto ai Francesi del suo innalzamento. Ed al senato toccava ir ben cauto per non tirarsi addosso il corruccio dei repubblicani francesi: un atto solo, comunque leggiero, comunque da nulla, avrebbe esposto Venezia alla vendetta loro, e posto a cimento il suo commercio e la sua neutralità.

La condotta dei Veneziani rispetto a Luigi XVIII, avanti e dopo il suo innalzamento, fu di averlo in secreto per re, ma in pubblico nissuna di quelle onoranze fargli che distinguono la suprema potestà. Certo non si poteva camminar più sapienti in conciliare gl' interessi dello stato col rispetto dovuto all' infortunio. Nondimeno Venezia e fu di ciò aspramente ripresa e se ne trasse pretesto per conculcarla.

L'Europa indignata correva all'armi. Il re di Sardegna, più volte sollecitato dai repubblicani a collegarsi con loro con un trattato di alleanza, o almeno a lasciare i passi onde potessero invadere il Milanese, non volle mai porgere orecchio alla proposta. E fu questa deliberazione generosa e magnanima, avvegnachè i repubblicani gli facessero offerte seducenti assai, impromettendogli, se avesse consentito a unirsi con loro, il possesso del Milanese.

Il re non ignorava esser la guerra inevitabile; del continuo mandava soldati, armi e munizioni in Savoja e nella contea di Nizza, provincie prima di ogn'altre esposte al furore nemico. Sperava non pure difenderle, ma sibbene anco portar le armi vincitrici in Provenza e nel Delfinato, dove stimava trovare un partito per la causa reale. Nè queste speranze erano affatto illusioni: i buoni apparecchi fatti da Vittorio Amedeo in queste due provincie conterminali, e le pratiche tenute in Lione e in Marsiglia le autorizzavano assai. Era però mestieri, onde questi mezzi fossero bastevoli, che altri efficacemente operasse su le frontiere orientali di Francia; in questo fidava Amedeo, e questo appunto mancò. I Prussiani rotti in Sciampagna si ripiegarono, e i Francesi gl'incalzarono fin su le sponde del Reno. Da quel punto in poi l'apparecchio militare e politico con tanto d' arte e di pena ordinato in Savoja ed a Nizza, non pure all'assalto, ma di gran lunga non bastò alla difesa. Ora incominciano le scene di sanguinosissimo dramma.

Il governo di Francia intanto, per venire col re di Sardegna ad una conclusione, spediva M. de Semonville a Torino; ma il re non volle che questo inviato straordinario d'insolito reggimento penetrasse oltre Alessandria, e lo fe' ricondurre a Genova, d'onde s'era partito.

Non appena dal Consiglio esecutivo e dall'Assemblea legislativa fu conosciuto siffatto rifiuto, che di subito, rotta la guerra col re sardo, ordinavano ai generali Montesquiou ed Anselme di movergli contro; il primo senza pur trarre la spada soggiogò la Savoja,

il secondo Nizza: le armate imperiale e reale mal capitanate si ritrassero, e i Francesi si accostarono alle Alpi.

L'Italia fu tutta preoccupata di spavento; ma Vittorio Amedeo non si scoraggiò per un disastro cagionato dagl'infortunj di Sciampagna; ed invero i Prussiani avevano abbandonati ai Francesi i dominj del re di Sardegna di là dalle Alpi. Fatti pertanto nuovi apparecchj, presidiò in miglior modo i varchi dell'Alpi, intanto che l'Austriaco scendeva a gran passi dai monti del Tirolo per sostener l'alleato e tutelare il Milanese.

Prima di ordire il racconto delle mosse militari che aprirono ai Francesi il cammino all'Italia, util cosa ella è considerare gli umori italiani intorno ai grandi interessi che allora dividevano il mondo. I buoni provvedimenti fatti in Francia sul principiare della rivoluzione nella parte amministrativa, ed in ispecie nel sistema giudiciale, avevano sedotto gli spiriti, e n'era l'azione di tanto più forte in quanto che fosser conformi alle idee del tempo. Per ogni parte della penisola, ma specialmente nel reame di Napoli, occorrevano genti riputatissime alle innovazioni favorevoli. Si confidavano vedere anco nella lor patria quei sistemi caritatevoli che tanto gl'incantavano, e tutti in questa illusione benevola solo affissavano al resultamento, che essi tenevano ben avventuroso per gli uomini, nè più oltre guardavano al modo pel quale lo conseguivano, nè ai delitti co' quali incominciavano: assorti in cotesto delirio, vedevano giungere il regno del Filangeri e del Beccaria, e seco stessi si congratulavano di vivere in tale età che, secondo loro, prometteva il compimento delle promesse della filosofia e l'appendice ai secoli di Lione X e di Luigi XIV. E siccome la più parte erano per sapienza e per buon contegno osservabili, così l'opinione loro influiva assai, e ingenerava ostacoli ai governi.

A questi uomini, solo biasimevoli d'illusione, figlia di buon naturale e dell'inesperienza degli affari, s'arrose la geldra degli speculatori di rivoluzioni, che sempre occorrono là dove travolgimenti politici danno fidanza di avvantaggiarsi di potenza e di averi, e questi, come in più numero, offerivano maggiori fastidj e facevano andar pensosi. Nonpertanto possiamo affermare, a malgrado delle continue istigazioni di fuori e lo spirito di novità prevalso in una parte de' popoli italiani, la massa della nazione durare nelle antiche idee, e non mostrarsi per niente disposta di allontanarsi da quella lealtà di cui aveva sì lungo tempo fatto prova verso i proprj sovrani. I soldati e le armate di queste novelle andavano in tutto ignoranti. Solo qualche ufficiale aveva le nuove massime accettato, cioè riputava essere alcune riforme divenute necessarie, in ispecie per moderare l'esercizio del supremo potere; ma il tradimento abborrivano, e che che volgessero in mente, egli è certo che volentieri avrebbono la vita pel

loro sovrano sagrificata. Perciò non v' era pericolo. Le eccezioni furono si rade, che invece di abbattere, confermano la regola generale. Gl'Italiani insomma, piuttostochè paura, davano universalmente speranza.

Sciauratamente alcuni individui isolati e senza séguito, trapassando dall' ozio al delitto, congiurarono in Piemonte, in Roma ed in Napoli. I loro disegni furono scoperti, e i capi puniti. Le infor. mazioni diligentemente raccolte dimostrarono ad evidenza non aver diramazioni tali da inquietar di soverchio; ma nei tempi in che s'era apparvero queste congiure di più grave momento di quello che veramente si fossero.

La guerra alle montagne fu il preludio dell' invasione italica. Erano gli Austro-Sardi padroni delle alture, e ai Francesi conveniva assaltare di basso in alto; dopo molte inefficaci e sanguinentissime cariche, scôrsero i repubblicani non esser possibile vincer di fronte: statuivano pertanto volgersi a destra, ma per eseguire questa mossa era forza trapassare pel Genovesato. Non meglio degl' Inglesi, che nel porto di Genova s' erano per bella forza impadroniti della fregata *la Modesta*, la neutralità di questa repubblica rispettando, i Francesi si spinsero sotto le mura di Ventimiglia, piazza della frontiera genovese dal lato di Nizza. A malgrado delle proteste del governatore entravano, e i Piemontesi, a questo assalto per nulla apparecchiati, cacciavano. Penetrati nella pianura di Piemonte per le vallate d' Oneglia e d' Ormea, vi sparsero il terrore. Ora gli alleati accorrendo bilanciano per qualche momento la fortuna, ma alla fine in sanguinosi combattimenti disfatti pérdono le giogaje dei monti, e però ogni superiorità sull' inimico.

Gli alleati ciò nondimeno, pei soccorsi venuti d' Austria e per le nuove leve fatte in Piemonte, si recarono nuovamente in su l' offendere nella riviera di Ponente, e affrontarono e ributtarono i repubblicani fino a Borghetto. Se il generale austriaco Devins dimostrò buon ingegno nell' offesa, il francese Kellerman non fu meno prestante nella difesa, e a malgrado delle ripetute cariche i Francesi si mantennero nelle forti posizioni acquistate su la linea di Borghetto.

In tale incertezza, un gravissimo accidente fe' calar la bilancia in favor dei repubblicani, dando loro certa fidanza di portare le armi vittrici nella centrale Italia. La Spagna conchiudeva pace con Francia: quindi era fatta abilità a questa di mandare alle battaglie italiane la più gran parte dell' esercito, glorioso per tanti fatti operati nella guerra de' Pirenei. Facevalo; e già i Francesi erano in istato di cimentarsi con vantaggio contro un nemico cui inferiori di forze erano stati valenti ad arrestare. Allora il Direttorio statuiva l' impresa d' Italia col fine di stringere l' imperatore di Germania alla pace e di nudrire l' esercito in fertile e

dovizioso paese. Il re sardo avea ributtato ogni proposta d'accordo fattogli muovere dalla Francia per mezzo dell'ambasciadore spagnuolo. Il generale Scherer, principale autore dell'impresa divisata, sottentrava a Kellerman nella condotta dell'esercito: aggiuntogli quello de' Pirenei, apprestava l'assalto, e la battaglia di Loano il 23 novembre 1795 combatteva. A malgrado del valore degli alleati e degl'impedimenti innalzati su queste ardue montagne per ogni dove appariva posizione per bene difendersi adattata, i Francesi prevalgono. Il general Massena ebbe gran parte in questa vittoria, rompendo col solito impeto il centro nemico stanziato a Roccabarbena, Bardinetto, Monte-Calvo e Melogno. Su la stanca e nel centro la rotta fu piena; la destra, quasichè tutta di Piemontesi, meno aspramente assaltata, si ritraeva in buona ordinanza sotto i cannoni di Coni. La riviera di Ponente fino a Savona, e i passi che signoreggiano le vallee del Tanaro e della Bormida, caddero in potestà del vincitore.

I Francesi s'inorgoglirono, e gli alleati non omisero nulla per tener faccia all'oppressante sventura. Il re sardo, avendo l'esercito a mala pena sfiorato, persistè nel disegno di tener fermo, e l'imperatore di Germania fe' prova di altrettale costanza. Nuovi reggimenti trapassavano in fretta il Piemonte per alte montagne onde difendervi i passi. Devins, capitano più tosto che avventuroso, sapiente, si richiamava, e Beaulieu, guerriero espertissimo, che in età provetta conservava giovanile prontezza, si sostituiva; questi prendeva il pieno comando delle armate confederate su tutta la linea.

I repubblicani poi conoscevano benissimo la difficoltà dell'impresa alla quale si arrisicavano; l'esercito loro, non che sorpassasse in numero, era inferiore a quello dell'inimico; ma erano su la caldezza della vittoria, e la penuria di tutto, che pativano su per quei dirupi, gli facevano alianti delle feconde compagne d'Italia, che l'immaginazione del soldato si compiaceva ad abbellire.

Per la buona riuscita di così vasto disegno era mestieri di un generale la cui audacia uguagliasse l'ingegno. Scherer, comunque scintillante di fresca vittoria, non pareva da tanto. Bonaparte ancora giovane, però che non oltrepassava i ventisett'anni, era già in fama per molta giustezza di estimativa, per irresistibile audacia, e per celerità di esecuzione che sembrava precedere il pensiero; e già aveva dato buon saggio di sè all'assedio di Tolone. Lo favorivano l'esser nato in Corsica, e la conoscenza della lingua e de'costumi italiani; perocchè il Direttorio gravemente sofferiva che gl'Inglesi avessero occupata la Corsica e le avesse concessa una costituzione simile alla loro. Il general Paoli, nome caro alla Corsica, cui Bonaparte nella sua giovinezza ammirava, avvegnadio lo

avesse cantato in una specie di poema, sdegnato dai misfatti francesi, e sentendo nel suo petto risorgere più che mai vivo l'antico odio contro di loro, agevolava il motivo degl'Inglesi sopra la patria. Speravasi che Bonaparte vincitore d'Italia avrebbe di leggieri riposta la sua terra natale sotto l'antico dominio. Volevasi opporre Bonaparte a Paoli, nella certezza che l'ambizione gli avrebbe soffocato nel seno l'amore di patria, di cui altra fiata aveva fatto professione; Bonaparte generale in capo doveva esser diverso da Bonaparte ufficiale d'artiglieria, il cui cuore palpitava al nome dell'antico difensore della independenza côrsa.

Il giovine Côrso non mancò a sè stesso in tal punto che potea schiudersi il sentiero alla gloria, la quale conturbava i suoi sonni, e con ansia affannosa agognava. Stringevasi in amistanza con Barras, uno dei meglio potenti membri del Direttorio, contraeva un maritaggio a questo direttore gradevole, frequentava le anticamere, avvolgevasi pei sentieri che menano al potere, ed a gran ressa domandava che gli si affidasse il comando dell'esercito d'Italia. Andavan pieni i suoi voti. Una fiducia singolare lo circondava sul fatto: quei che lo conoscevano sicuravano coloro che non avevano nissuna idea di lui, che vedrebbono cosa questo giovane sarebbe capace di fare. Tale entusiasmo trascorse come un lampo su tutta la linea dal Varo fino all'Isera; il suono del suo nome, nuovo per orecchie francesi, aggiungeva al fascino. Ora diventava impossibile tenere contro questo slancio francese.

CAPITOLO XXV.

Ordini del Direttorio a Bonaparte. — Luigi XVIII è costretto ad abbandonare l'Italia. — I Francesi, vittoriosi in più parti, fanno un'utile pace col re di Sardegna. — Imprese di Bonaparte. — Entra trionfalmente in Milano (an. 1796). — *Taglieggia i Milanesi. — Punisce Binasco e Pavia ribellatesi. — Repubblica Cispadana. — Condizioni della tregua tra i Francesi e il Papa Pio VI. — Pace tra Napoli e Francia. — Neutralità di Toscana. — La Corsica torna in devozione dei Francesi.*

Prima che il fragore del cannone annunziasse le sventure d'Italia, il Direttorio manifestava i suoi pensieri intorno alle potenze della penisola. Ingiungeva a Bonaparte che separasse gli Austriaci dai Piemontesi; il re sardo, per forza o per minaccia di sollevargli gli stati, alla pace stringesse; a Venezia e a Genova smungesse danari, e della fortezza di Gavi appartenente a quest'ultima repubblica s'impadronisse; la chiesa di Nostra Donna

di Loreto saccheggiasse; gl'istituti di utilità pubblica nel Milanese ruinasse, gli Austriaci fino alle gole del Tirolo perseguisse.

Tra questi ordini, parte pel diritto tremendo di guerra scusabili, parte del tutto infami, il Direttorio non obbliava ad una grande sventura aggiungerne un' altra ancora più grave: voleva far prova di libertà, allontanare una persona di fastidiosa presenza dicontro all' armata francese, e rinvenire un attacagnolo con Venezia. Abbiamo detto Luigi XVIII aver cercato e trovato un asilo negli stati di questa repubblica. Il Direttorio ordinava imperiosamente al senato che lo sbandisse. La lettera scritta da Lacroix, allora ministro degli affari esteri, è una mischianza di imbecillità, d'improntezza e di furfanteria. Il senato ha la debolezza di calare ad adempire un invito tanto infesto all'umanità. Forse era scusabile se ciò aveva salvato la repubblica; ma l' ordine del Direttorio, piuttosto che politico, era fantastico; nè una deliberazione magnanima avrebbe cimentato meglio Venezia rimpetto al pazzo reggimento di Francia, che la fievolezza assicurato. Al conte di Lilla si prescriveva che partisse dagli stati di Venezia; rispondeva questi dignitosamente che cederebbe alla forza, ma domandava che gli si recasse il libro d' oro per cancellare di propria mano il nome dei Borboni, e gli restituissero l'armatura di Enrico IV, di cui questo re aveva fatto presente a Venezia. Queste operazioni volevano tempo, e Luigi si affrettava a partire per non porre a repentaglio l' onor del grado e la dignità della sua persona. Pativa, ma commetteva al conte Mardinof, ambasciadore di Russia, di cassare per lui il nome dei Borboni e ricevere l'armatura di Enrico.

Oltre ciò, e per dargli una prova dell' amore che altissimo aveva riposto in lui, confidava alla sua fede quello che di più prezioso gli rimaneva nel mondo, il ritratto dello sventurato suo fratello Luigi XVI; finalmente raccomandavagli i Francesi rifugiati sul territorio veneziano, specialmente il conte di Entraigues. Così, dopo aver nobilitati con atti magnanimi gli ultimi momenti di sua dimora a Verona, abbandonava Luigi l'Italia per ripararsi a Friburgo nella Brisgovia.

Ora la battaglia tra le due potenze nemiche si attaccava su le montagne che costeggiano il mare da Savona a Voltri presso Genova. Il generale francese stormeggiava con buon polso di armati sopra Voltri, intendendo inquietarvi Beaulieu affinchè indebolisse il centro della sua armata, contro il quale divisava indirizzare il principale assalto per separare i Piemontesi dagli Austriaci. Sperava l' avversario, minacciato dalla sua ala manca, là dove s'apre la grande strada della Bocchetta verso le pianure del Milanese, che vi avrebbe riunita la più gran parte della sua gente. Era questo accortissimo consiglio; ma il vecchio Beaulieu non si lasciò prendere all'amo, anzi egli stesso fatto impeto nella battaglia fran-

cese, se l'eroica resistenza del colonnello Rampon nel ridotto di Montenotte non lo avesse impedito, forse sfondava e bipartiva l'esercito repubblicano. Bonaparte, côlto destramente l'istante, raccolse sul centro con maravigliosa celerità alcuni corpi che si trovavano lontani, e venne a capo di frapporsi nelle armate piemontese ed austriaca. La fortuna non fu avversa ai valorosi; e il nome della battaglia di Montenotte, combattuta nell'aprile 1796, suonerà ai più tardi nepoti. Colà cominciò Bonaparte quella carriera di gloria alla quale poche e per avventura nessuna può essere paragonata.

Si rinnovò ostinatamente la mischia, e con lo stesso successo, a Magliano; e qui gli alleati furono affatto divisi. Bonaparte, gittatisi dietro le spalle gli ordini del Direttorio, anzichè distruggere gli Austriaci, si voltò subitamente contro il re di Sardegna, giudicando non poter proceder sicuro nel Milanese fintantochè Vittorio Amedeo, rimanendo in istato di ostilità, lo avesse minacciato alla coda. Imprese pertanto a rincacciare i Piemontesi, i quali, comunque capitanati dal general Colli, si ritrassero rannodati sotto le due fortezze di Ceva e Coni; ma tanto fu la celerità di lui e il ritegno del nemico, il quale non voleva porre a repentaglio questi ultimi avanzi della monarchia piemontese, che, valicato il Tanaro, giungesse a Cherasco. L'esercito piemontese si appostava a Cerignano per tutelare la capitale Torino. Bonaparte, vittorioso per la forza dell'arme, non ometteva le istigazioni per sollevare i popoli. Aveva seco alcuni fuorusciti piemontesi che pervennero a suscitare un tumulto in Alba, ma non si propagò più oltre, ristando a questa sola città.

Più gravi disastri serbavano i cieli al Piemonte. Vittorio Amedeo, fino a quel punto costante, declinando dal bell'esempio lasciatogli dal glorioso suo avo Vittorio Amedeo II, piegava. Il suo consiglio statuiva di sciogliersi dall'Austria per seguitare i destini francesi. E certo sarebbe stato commendevole, laddove non avesse trattato con un governo rivoluzionario; ma adesso era un darsi in mano a tale che simulando amistanza gli apparecchiava rovina.

Dapprima una tregua a Cherasco, poi una pace a Parigi il 15 maggio 1796 fermavano. Il re cedeva alla repubblica il ducato di Savoja e la contea di Nizza, ed oltre Ceva e Coni, già occupate dai Francesi per la tregua, Exilles, Assietta, Susa, la Brunetta, Castel Delfino ed Alessandria; prometteva smantellare le fortezze di Susa e della Brunetta a proprie spese, e sopprimere ogni qualunque processo per opinioni. Finalmente si costringeva il re ad altro patto vituperoso, fondamento di tutti i trattati del tempo, quello cioè di sbandire dai suoi stati qualunque fuoruscito francese.

Sicurato per questa pace alla coda, Bonaparte si muove contro

gli Austriaci, inganna Beaulieu accennando di valicare il Po a Valenza, e lo valica a Piacenza; rompe il nemico a Fombio e a Codogno; e tragettata, dopo una sanguinentissima battaglia, l'Adda a Lodi, entra vittorioso in Milano. Riconfortato di alcun poco l'esercito, torna a perseguitare Beaulieu, il raggiunge al passo del Mincio, lo fuga, e lo sforza a ricovrarsi nei dirupi tirolesi. Giammai guerra partorì in sì poco tempo tanti grandi resultamenti. Già il nome di Bonaparte di bocca in bocca volava, già niuna gloria che alla sua potesse paragonarsí vedevasi. La bassa adulazione ai meritati elogi tramescolavasi; non più libertà, non più patria, non più repubblica, Francia od Italia: Bonaparte era tutto. Ed egli internamente applaudivasi di avere indovinato i suoi contemporanei, e scorgeva che se aveva divisato di conseguir signoria, la gente era ben disposta a concedergliela.

Liete furono le accoglienze fatte ai Francesi in Milano: v'entrava il generale in capo con pompa veramente regale; tutti volevano vederlo, tutti Scipione ed Annibale lo chiamavano: i più caldi repubblicani, largheggiando in comparazioni, lo assomigliavano a Giove. Gazzarre, luminarie, balli, festini senza numero, alberi di libertà, canti, danze e mille follie dintorno vi furono. Nè si obbliarono le assemblee pubbliche, dove si declamava intorno gli affari; e gli oratori, a misura dei discorsi loro avventati, erano levati a cielo. Il popolo, non sapendo cosa questo volesse significare, faceva le maraviglie.

In tutto questo però, anzichè mal talento, era imitazione servile; ed anzi egli è certo che la più parte di quelli che mestavano, il facevano di buona fede, stimando per questo mezzo arrivare a quella specie di utopia, principale scopo dei lor desiderj. Certo però quello che accadeva sotto i lor occhi non era tale da secondarli. I diritti della guerra spietatamente si esercitavano, e vituperosissimi abusi eziandio. Bonaparte e Saliceti, commissario del governo, appena posto piè in Milano, s'impadronirono, a malgrado che molti generali ne gli sconfortassero, delle cose meglio preziose del Monte, e mandandole a Genova avvisarono il Direttorio starsi colà a sua disposizione. Lo stesso operavasi in Piacenza e in ben molte altre città. Noi non daremo a questi misfatti il nome che meritano: solo avvertiremo, le cose di Monte non appartenere allo stato, ma ai cittadini che alla pubblica fede le avevano affidate. Questa enorme violazione del diritto delle genti, e di quello che è più sacro tra gli uomini, indignò l'universale. Le gravezze della guerra erano incomportabili, e si dovea fornire ai ghiribizzi de' prepotenti. Le campagne desolate per contribuzioni violente, in parte autorizzate dai capi, in parte arbitrarie; gli abusi e le ingiurie moltiplicate ad oltraggio. Al tempo stesso la religione del popolo schernita, e la nobiltà con discorsi e infiniti libercoli dileggiata: così si scommoveva il fondo della

società, e tutto quello ch'era capace a turbarla. Alcuni arditi vollero profittare del generale scontento: spargevano la voce di numerosi eserciti tedeschi accorrenti, e ripetevano l'antico proverbio: *Italia esser sepolcro ai Francesi.* — Già si venne sul menar delle mani, e la tranquillità pubblica tra Milano e Pavia minacciava sconturbarsi: la ribellione erompeva in modo spaventosissimo. Alcuni Francesi alla spicciolata ed intere colonne eziandio furono trucidate nelle campagne, specialmente ne' dintorni di Binasco; i patriotti italiani, veri o supposti, non ebbero men trista ventura. Pavia, città già sì pacifica e sedia di una delle principali università del mondo, adesso andava a furore: uomini concitati all'armi da per tutto correvano, le campane suonavano, e ogni momento si udivano voci di *Morte ai Francesi!* — Ormai questa rivolta si diffondeva più da lungi e minacciava il retroguardo francese.

Bonaparte, che adesso intendeva a perseguitare gli Austriaci, accorse con alcune schiere; ma innanzi di venire alla forza tentava le vie di conciliazione: spediva a Pavia l'arcivescovo di Milano per acquetare il popolo concitato; il venerando prelato faceva suonare parole di pace, e dimostrava la condizione delle cose e gli accerchianti pericoli. Non lo ascoltavano, e giacobino universalmente il dicevano.

Bonaparte s'avvicina, arde Binasco, e ne spegne gli abitatori, sfonda a colpi di cannone le porte di Pavia, ed abbandona la malardita città al furor dei soldati. Durava il saccheggio ventiquattro ore. Le vite furon salve, i monumenti pubblici eziandio, ed in ispecie il palazzo dell'università. Il rimanente fu manomesso, siccome di città nella quale il diritto delle genti era sospeso. Ma qui è giusto riferire, alcuni Francesi, in mezzo al furore che seguì questo doloroso accidente, essersi distinti per atti di umanità, dei quali tanto più vanno commendati di quanto erano diversi gli esempj che stavano loro sott'occhio. Fur visti dei generosi difendere contro i proprj compagni il pudor delle donne e la casa del povero. I professori furono specialmente rispettati; nissuno ebbe ingiurie: li difese la virtù. Pavia s'acquetava; il suo esempio contenne in dovere i rimanenti popoli, e per suscitare nuove rivoluzioni abbisognarono nuove e più forti ingiurie.

Le vittorie francesi non pure su la settentrionale Italia, ma sì ancora in modo men forte influirono su la centrale e su la meridionale. Il duca di Parma, mediante grossa somma di pecunia e l'intromissione della Spagna, che non si voleva adesso dai Francesi indisporre, fu conservato. Il duca di Modena solo, e senz'altra difesa che la bontà della sua causa, non era tanto avventuroso: all'avvicinarsi dei repubblicani riparava Venezia, portando seco infinito tesoro, frutto di lunghi risparmj. I suoi luogotenenti trattarono col vincitore, e sborsando un enorme balzello conservò il

titolo di duca, ma per poco. I repubblicani, con maneggi or manifesti or coperti, gli ribellarono Modena e Reggio.

Al punto stesso il fuoco rivoluzionario si apprese alle legazioni di Bologna e Ferrara. Bonaparte, occupate queste città, v'annullava il governo del papa, e faceva abilità al popolo di governarsi come meglio gli piacesse. Il senato bolognese stimò poter ricuperare l'autorità esercitata innanzi che la Chiesa se ne fosse impadronita, fermare la rivoluzione alle forme degli antichi statuti; ma troppo prevaleva lo spirito democratico, e i repubblicani francesi, specialmente Saliceti e Gareau, pendevano troppo al reggimento del popolo, onde poter ridurre questi moti a ragionevole scopo. Vinse la democrazia a Bologna, dove nonpertanto dominava uno spirito giusto, e meno che in molte altre città d'Italia perturbatore. Ferrara imitava Bologna.

Si divisò riunire i quattro popoli, cioè bolognese, ferrarese, modanese e reggiano, in una sola repubblica, cui s'impose il nome di Cispadana. In un congresso generale fu ordinata una forma di reggimento in tutto eguale a quello di Francia, la quale, comechè per ciò che risguarda il codice civile e criminale fosse utile, anzi indispensabile, non poteva essere meglio difettosa nella sua parte politica: statuiva una democrazia assoluta, governo in tutti tempi difficile, ma ora nelle ambizioni della moderna Italia impossibile. Il seme della distruzione le stava in grembo. Gli utopisti, ostinati in que' loro reggimenti geometrici, cioè fondati su la pura ragione, ebbero la più gran parte della di lei compilazione.

L'entusiasmo della Cispadana era giunto al colmo; Bonaparte, che sapeva bene quello che faceva, e con tutto il cuore dileggiava il contratto sociale, citava l'esempio dei Cispadani ai rimanenti Italiani.

Suo intendimento era pe'moti della Cispadana spaventare con l'esempio di una rivoluzione operosa le altre potenze italiane e l'imperator d'Alemagna, affinchè calassero a quei patti di che il suo governo divisava aggravarli. Fu questo accorgimento politico unito alla forza dell'armi.

Roma, per l'occupazione di Bologna e di Ferrara, era atterrita. Già si credevano i repubblicani alle porte della capitale del mondo cristiano. Solo il papa, in mezzo alla generale disperazione, serbava costanza. Si appiccavano alcune pratiche, e per mezzo dell'ambasciadore spagnuolo fu stipulata nel 23 giugno 1796 una tregua, le cui principali condizioni erano: Bologna e Ferrara rimarrebbero in devozion dei Francesi, presidierebbero la cittadella di Ancona; il papa pagherebbe ventun milioni, aprirebbe i suoi porti ai Francesi, li chiuderebbe ai nemici loro. — Furono in vero queste condizioni durissime, ma ve se ne arrosero dell'altre, le quali, comechè non si avvolgessero su danaro, su munizione, nè su for-

tezze, non lo apparvero meno, e forse più. Il papa accorderebbe alla repubblica, a scelta dei commissarj che sarebbero mandati a Roma, cento quadri, busti, vasi e statue, e segnatamente i busti di Giunio Bruto e di Marco Bruto; ancora cinquecento manoscritti, pur essi a scelta dei commissarj.

Di uguali condizioni furono oppressati i duchi di Parma e di Modena; rispetto al Milanese, non eran mestieri stipulazioni per arraffare i capi d'opera delle belle arti, perocchè si considerava come conquista. Questi spoglj, che tanto lusingano il vincitore, infelloniscono il vinto; e qui vuolsi riferire una delle principali cause dell'avversione degl'Italiani contra i Francesi, che poi, dove se ne offerse loro il bel destro, proruppe con impetuosa concitazione.

Il re di Napoli, vedendo i repubblicani avvicinarsi allo stato della Chiesa, faceva immensi apparecchi; la sua armata sommava ad ottantamila uomini, parte della quale era già appostata, ed egli stesso si conduceva al quartier general di S. Germano. Nonpertanto il nome e la fortuna di Bonaparte lo inquietavano forte; nè nell'interno del reame si passavan le cose di quieto, ond'è che si deputasse a Bonaparte il principe Belmonte per venirne a qualche accordo; conchiudeva egli una tregua, che poi si convertiva a Parigi in assoluta pace. Il re renunziava a qualunque lega co'nemici di Francia, e s'impegnava a tenersi in perfetta neutralità tra le parti contendenti, e non ricettare ne'suoi porti i loro vascelli convojati in maggior numero di quattro.

Al punto stesso si violava la neutralità della Toscana: i repubblicani, occupato Livorno, rapirono le proprietà dei nemici di Francia; e questa fu il rispetto a tal principe che prima di ogni altro riconosceva il reggimento francese.

Da Livorno Bonaparte mandava in Corsica prima spie e poi soldati, per trarla dal dominio dell'Inghilterra. Gli venne fatto agevolmente il disegno: l'ascendente del nome e i soccorsi mandativi operaron per modo, che da per tutto proruppero rivoluzioni; onde gl'Inglesi, costretti a cansarsi, rimontando in nave, lasciarono l'isola alla devozione di Francia.

CAPITOLO XXVI.

Wurmser in Italia. — Suoi primi successi. — Sua ritirata. — L'Austria manda soccorsi sotto la condotta di Alvinzi. — Battaglia di Arcole. — Alvinzi intieramente disfatto a Rivoli. — Resa di Mantova. — Fortune austriache.

Intanto l'Austria mal sapeva accomodarsi a lasciare così di queto al nemico i suoi ricchi dominj d'Italia: assembrava un nuovo esercito, gli preponeva il vecchio maresciallo Wurmser, guerriero reputatissimo, e gli ordinava di ricuperar quello che per mala fortuna o per imperizia de' suoi capitani aveva perduto. Wurmser dal Tirolo cala in Italia, divide in tre colonne l'esercito, e al punto stesso accenna a Brescia a diritta, Verona a stanca e Mantova al centro. La fortuna dapprima gli correva prosperevole: sbarattate le linee nemiche, entrava trionfante in Mantova.

Il giovane competitore, stupito da un rovescio che nella sua troppa presunzione non aveva abbastanza preveduto, rannoda le disperse colonne, e già minaccia il nemico. Wurmser, accortosi la guerra esser tutt'altro che terminata, e a ciò abbisognare nuove battaglie, sorte da Mantova, assembra i battaglioni e si fa contro il nemico; ma parte dell'esercito gli manca alla posta: Quosdanowich, sceso per la diritta del lago di Garda, non può pervenire fino a lui.

Dopo alcuni affrontamenti di varia fortuna, si attelano le due armate l'una contro l'altra nella pianura di Castiglione. S'ingaggia una furiosa battaglia, e la buona ventura non abbandona Bonaparte. Il maresciallo fugge ai monti del Tirolo; passo per passo ve lo rincalza il nemico, e già gli stati ereditarj dell'Austria corrono pericolo. Wurmser s'avvisa salvarli riportando la guerra in Italia; precipitasi nella valle del Brenta, rompe le file nemiche, e con una mano di valorosi si rinchiude in Mantova. Bonaparte è costretto a seguirlo, e così Alemagna è conservata in pregiudizio d'Italia.

I Francesi assediano Mantova, una delle meglio fortificate piazze di Europa. L'Austria non dispera di rilevare la sua fortuna finchè resiste questo suo bastione italiano. Ma la diffalta di viveri comincia a travagliarla forte: finalmente la fama fa quello che non aveva potuto operare la forza. L'imperator Francesco, spiccato un corpo di trentamila veterani del suo esercito d'Alemagna, lo riunisce alle reliquie di quello d' Italia, e gli prepone al comando Alvinzi generale di artiglieria. I giovani più chiari di sangue, animati da commendevolissimo amor patrio, vonno partecipare ai pericoli e alle fatiche di questo esercito, nel quale l'imperatore ha riposto la sua ultima speranza. Per quanto si lodino', non è mica che e molto più lodare e porre in voce di popolo non si

possano il valor dei soldati e i talenti dei generali francesi, in ispecie di Bonaparte, in questa memorandissima contesa; ma non minore ammirazione merita la costanza dell'Austria, che tante volte disfatta, tornò altrettali sul campo di battaglia a modo d'Anteo.

Stava il mondo nuovamente in incerto; pari era il valore per ambe le parti, e il numero dei soldati eziandio; brillava Bonaparte di singolar luce, ma Alvinzi, generale audacissimo e accorto, non dava minore speranza. Questi divide in due corpi l'armata: il primo, affidato al generale Davidowich, scende pel Tirolo; il secondo, condotto dal generalissimo, giunge per la Carniola. Bonaparte, riunito l'esercito presso Verona, apposta l'antiguardo verso Vicenza, aspettando che i moti nemici si chiariscano per regolare i suoi. Davidowich dapprima combatte con buona ventura nel Tirolo, ma per una deliberazione inesplicabile e ben funesta all'Austria si ferma nella testè soggiogata Roveredo. Ora Alvinzi s'accosta col suo esercito; la fortuna, dapprima favorevole a Bonaparte, gli si volge contra: respinto in campale giornata a Caldiero, è costretto a ritirarsi in Verona. Se Davidowich si fosse mosso verso Verona, l'armata francese era spacciata.

Nonpertanto correvano i repubblicani presentissimo pericolo; dopo la rotta ricevuta, non potevano recarsi più in sull' offendere. Davidowich era per giungere; il generale austriaco Laudon aveva preso a battere le campagne dalla parte di Brescia, minacciando il retroguardo francese. Alvinzi s' apparecchiava ad espugnare Verona. Bonaparte, non che altri, ne fu sconfortato, e già correva voce per l' esercito di ritirarsi fino all' Adda: questo indietreggiare sarebbe diventato fatale, e per avventura la cagione della perdita di tutta Italia; ma un baleno d'ingegno salvò a un punto l'esercito, la gloria di Francia e quella del suo capitano. Alvinzi lasciava a Villanova l'artiglieria più grossa, i carretti, i bagagli e le munizioni dell'esercito. Se si valica l'Adige a Ronco, Villanova occorre più presto di Verona. Bonaparte, al punto in che gli animi erano vinti da giusta apprensione, scende su la dritta sponda del fiume, lo tragetta a Ronca, e celerissimo marcia a Villanova: già l' è più vicino che l' armata di Alvinzi; già, se niuno intoppo lo incoglie, v'arriva prima di lui. Ma è forza traversare l'Alpone, e un ponte si presenta ad Arcole; i Francesi vonno passare di santa ragione; il colonnello Brigido, che con una presa di stracorridori guardava il passo, lo impedisce: e qui comincia la famosa battaglia d'Arcole per ben tre dì combattuta, i 15, 16, 17 novembre 1796, che a ragione può dirsi la battaglia dei giganti. Al ponte d'Arcole con incredibile ostinazione si contesero le due nazioni rivali il prezzo della vittoria. Brigido, con quella poca gente che ha attorno, lo difende da eroe; i Francesi vanno alla carica con impeto maraviglioso; ma costretti a sfilare per un ar-

gine angusto, sola via per quei maresi, non possono aprire i numerosi battaglioni, e sono fulminati pel solo punto per cui è loro concesso accostarsi. Gli assalti si moltiplicano, ma indarno: monti di cadaveri ingombrano l'adito al ponte; i generali Lannes, Verdier, Bon, Verne giaccion feriti; Augereau co' suoi invincibili granatieri è ributtato con grave perdita. Un cupo silenzio regna nelle file repubblicane. Bonaparte giugne e grida: *Non siete più i soldati di Lodi? dov'è il vostro coraggio?* — Gli ufficiali gli si affollano attorno; egli, smontato da cavallo, afferra una bandiera e corre al ponte: tutti lo seguono, si precipitano; i generosi granatieri gli fanno del proprio lor corpo un bastione; vani conati! la tremenda colonna è ributtata, la prostra un fuoco omicida, Bonaparte stesso è rovesciato nel fango. Gli Austriaci sboccano dal ponte, e rincalzano il nemico fuggente; ormai hanno oltrepassato il luogo dove il generalissimo nemico giace nella belletta, ed una singolare ventura sta per coronare i loro sforzi; ma il generale Belliard, capitano dei granatieri che vogliono salvare il diritto lor capo, si volta, batte ferocemente il nemico, e risospingendolo fino al ponte, impedisce un funestissimo evento.

La notte pon fine al combattimento. Alvinzi, ragguagliato del fatto, accorre con tutta sua gente ad Arcole. Qual hanno adesso fidanza i Francesi di vincere un passo difeso da tutto l'esercito, se allorquando lo difendeva una piccola parte nol poterono? Bonaparte avrebbe potuto prender Arcole dal lato manco, trapassare l'Adige ad Albaredo, rimontando così l'imboccatura dell'Alpone in questo fiume; ma ei si ostinò ad assaltare di fronte il formidabile ponte. L'evento era più che dubbioso; ma che che ne fosse per avvenire, co' suoi ammirabili moti aveva conseguito due importanti vantaggi, quel di avere allontanato Alvinzi da Davidowich, impedendo il loro congiungimento, e l'altro di aver preservato Verona.

Non fu nulla di meno dell' antecedente sanguinosa la successiva giornata del 16 novembre. Il ponte è assaltato e difeso col medesimo furore. Gli Austriaci ne sboccano molto grossi, ma costretti a camminare in colonne serrate sopra l'arginello: Bonaparte li prende di fronte e di fianco con tutte le sue forze, ed in ispecie col fuoco dell'artiglieria acconciamente diretto, ond'è che ributtati con perdita rientrano in Arcole. La notte scende.

Già il giorno si appressava che dovea chiarire a qual delle due potenze rimarrebbe Italia. Bonaparte, che tra tanto trambusto e tanta copia di sangue conservava la mente serena, fatto gettare un ponte su l'Alpone verso l'imboccatura dell'Adige, comanda ad Augereau, afforzato dalla guarnigione di Legnago, di trapassarlo ed assaltare Arcole a mano stanca. Alla punta del dì 17 novembre gli Austriaci, sicuri della vittoria, sboccano di nuovo e rincalzano i Francesi su l'argine, allorchè Massena, accorso da

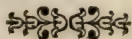
Porcile, li carica impetuoso dal fianco sinistro, e ne fa molti prigioni, rovescia i rimanenti nel pantano, perocchè sbarattati si ritirano ad Arcole.

In questa, giunto Augereau, ingaggia spaventoso combattimento con Alvinzi con dubbia fortuna; quando Bonaparte, per quello ch' è fama, si valse di uno stratagemma: ordinava ad uno squadrone di cavalleria che girasse il fianco d'Alvinzi, e giuntogli alle spalle, quanto più potesse stormeggiasse coll'arme e col clangore delle trombette. Questo impensato rombazzo sortiva il suo effetto: gli Austriaci stimandosi circondati si piegano, ed abbandonano il campo di battaglia, se non come fuggitivi, certo più che di passo. Entravano tutti lieti i Francesi nel tanto conteso borgo, e Alvinzi si ritirava nel Vicentino.

Davidowich trattanto calava dal Tirolo, ma tardi; dopo alcune avvisaglie con la peggio dei Francesi, stimò fortunato di riparare alla dirotta nelle montagne, inseguito dall'esercito vittorioso.

L'Austria non per questo invilita mandava nuovi rinforzi alla sua armata d'Italia. Già Alvinzi scendeva dal Tirolo, e s' attaccava nuovamente col nemico; ma intieramente sconfitto nei piani di Rivoli, può nei luoghi più dirupati del Tirolo a mala pena salvare le reliquie dell' atterrito suo esercito.

Mentre che queste cose accadevano nel Tirolo, il generale austriaco Provera traversava a gran fretta l'Adige e la Brenta, conducendo soccorsi di circa ottomila uomini e di munizioni all' assediata Mantova; ormai era giunto a vederne le mura, allorchè Bonaparte, adoperando una celerità più presto singolare che rara, vola al campo di Mantova, assalta Provera, lo batte e lo fa prigioniero con tutta la sua gente. Or l' indomabile Wurmser era costretto a ceder Mantova, e così quest' ultima speranza dell' Austria in Italia cadeva in potestà dei Francesi. Bonaparte bellamente onorava la virtù e il coraggio dell' illustre vegliardo, che tanto lungo tempo aveva difeso la piazza contro il ferro, il fuoco e la fame.

Costò questa guerra agl' imperiali circa a ventimila uomini, sessanta cannoni e ventiquattro bandiere; tutti i volontarj viennesi vi furono presi o morti; le insegne loro, ricamate dalla mano della imperatrice, ornarono il trionfo di Bonaparte. Questi valenti giovani come prigioni di guerra tragettarono per l' alta Italia, e tutti i cuori dettero lacrime a tanto male arrivato coraggio e a tanto infortunato amore di patria.

CAPITOLO XXVII.

Pace tra i Francesi e papa Pio VI. — Tumulto veneziano, motivato dai Francesi. — Pasque Veronesi. — Governo di Venezia mutato. — Governo di Genova mutato. Ribellione di Bisagno e di Polcevera. — Come si creasse la Repubblica Cisalpina. — Trattato di Campo-Formio. — Insurrezione romana — Il papa abbandona Roma. — Come questa città si costituisse in repubblica.

Or ch'era prostrata la potente Austria, poteva sperare di resistere il papa? Pio VI rifiutava ratificare le gravi condizioni impostegli dal Direttorio; Bonaparte, vôlte le sue armi vittoriose contro le milizie papaline, rompevale; sola speranza adesso rimaneva in una pronta pace, e, l'ambasciadore spagnuolo intromettendovisi, fu segnata a Tolentino il 19 febbrajo 1797. Portava: Il papa ad ogni lega, manifesta o segreta, contro la repubblica rinunzierebbe; i suoi porti ai confederati chiuderebbe e ai Francesi aprirebbe; ancora Avignone, il contado Venaisino e sue circostanze, non che le due legazioni Bologna e Ferrara alla repubblica cederebbe, a condizione che nessuna innovazione pregiudiziale alla Chiesa cattolica vi si facesse; ai repubblicani Ancona fino alla pace darebbe, oltre ottocento cavalli, altrettanti somieri, come bovi, bufali ed altri animali, ed infine i manoscritti, i quadri e le statue patteggiate nel precedente trattato. Finalmente consentirebbe che si riaprissero ai Francesi le scuole di belle arti devastate al punto dell'omicidio di Bassville segretario della legazione francese, commesso in Roma nel 1794 dal popolaccio. —

Bonaparte s'era innalzato al colmo della gloria; in pochi mesi ponevasi allato dei più eccellenti capitani antichi e moderni. Felice lui se avesse mostrato nel contegno politico tanta magnanimità d'ingegno, quanto nelle operazioni militari mostrava accorgimento! Quello che fece contro Venezia fornirà la prova di quanto dicemmo, perocchè Venezia era a que' giorni special segno dei repubblicani, non già pel suo reggimento, avvegnadio questi comunque si fossero tolti a scesa di testa di maladirlo, poco o nulla curassero, e poi a loro di riformarlo non appartenesse: il grande oggetto era impadronirsi di Venezia per darla all'Austria in iscambio dei Paesi Bassi, che Francia voleva ad ogni costo tenersi suggetti. Sapevano che l'Austria difficilmente consentirebbe ad accettare le spoglie di Venezia finchè l'antico governo suo alleato ed amico stesse: ond'era mestieri surrogargliene un tale cui ella nè riconoscesse nè amasse. Cosa poi di grave momento per essi era stringer lega con l'imperatore, perchè la repubblica ne avrebbe conseguito infinito vantaggio nell'opinione

dei popoli di Europa. Per venirne a questo, Bonaparte mandava una geldra di vili a predicare la ribellione nella terra ferma veneziana; già Bergamo, Brescia, Crema prorompono; già tutta la terra sulla diritta del Mincio va in fiamme. Ma il punto principale consisteva in turbare Verona, considerabile città e chiave dell'Adige; or qui fanno l'estremo di lor possa i mandatarj francesi, l'aristocrazia maledicendo, la libertà lodando, e pecunia ed officj ad ogni uomo promettendo.

Il senato, che sciaguratamente era rimasto in istato di neutralità disarmata, non poteva cansare la bufera. Nondimeno arma alcuni soldati per raffrenare i ribelli; ma i Francesi lor difendono i passi, e Bonaparte fa un delitto al senato di questi armamenti, ch' egli con le sue istigazioni contro al potere legittimo aveva reso necessarj.

Infelloniti erano i cuori fedeli, e pieni del desio di vendetta contro il mal contegno dei repubblicani. Le campagne veronesi da cima in fondo ruinate; taglieggiamenti succedentisi a taglieggiamenti; la religione vilipesa, lo sdegno dei popoli tramutarono in rabbia. In un ballo al teatro della Scala in Milano s' erano scherniti i cardinali e il papa; la chiesa di Nostra Donna di Loreto, appo gl' Italiani veneratissima, spogliata; i preti francesi fuorusciti, riparati sul Veneziano, dispersi. Tutte queste cagioni partorirono un molto terribile caso. Verona improvvisamente si leva a rumore, la campagna viene in suo ajuto, molto sangue francese è versato: donne, fanciulli, vecchi e infermi con sevizie da cannibali vi sono tagliati. La natura freme su questi orrori, nè l' uomo può aver mai pianto che basti a dolorarli, nè voce d'infamia per detestarli; ma vuolsi ir teneri, perchè un troppo giusto disdegno non c' inganni sopra i veri promovitori di questi. Promovitori pertanto non furono i Veneziani, ma sì quelli che inviarono agenti a Verona per ribellarla al suo sovrano legittimo, quelli che e per gli scherni contro il pontefice e per lo spoglio di un santuario venerato la religione conculcarono, quelli finalmente che vender Verona all'Austria desiderarono. Lodino pur quanto vogliono uomini senza coscienza Bonaparte! il peso del sangue francese versato a Verona non gli graverà meno sull' anima. Egli è il vero autore delle Pasque veronesi, chè tali si chiamano queste stragi a similitudine dei Vespri siciliani. Accadevano il lunedì di Pasqua, 17 aprile 1797.

Ormai le trame contro la repubblica veneziana s'appressano al termine loro. Bonaparte, al punto della ribellione di Verona, si trovava a Klagenfurth in Carintia, avendo respinto fin dentro le frontiere interne dell' Austria l' arciduca Carlo, dal suo fratello l'imperatore opposto al giovine guerriero di Francia. Di là fulmina Venezia, e rampognandola di misfatti, da lui solo promossi, le indice la guerra.

Nonpertanto temeva la resistenza di tal città, per posizione e per naviglio pressochè inespugnabile. Bisogna dunque ordirvi una ribellione. Traditori della patria non mancarono, e il di dentro turbarono quanto i nemici il di fuori; i membri del reggimento non erano, per la maggior parte, buoni da nulla; e il fine di queste trame fu spaventarli, affinchè il potere rassegnassero in favore d'un reggimento democratico, sendo persuasi che questo consentirebbe di leggieri a ciò che si vorrebbe, specialmente all'introduzione di un presidio francese in Venezia. La congiura sortì pur troppo un fine qual si erano proposti: il gran consiglio renunziò nel 12 maggio 1797: una municipalità democratica vi fu sostituita, ed un presidio francese, comandato dal generale Baraguey d'Hilliers, occupò subitamente i posti importanti. D'allora in poi la repubblica veneziana non si rilevò più. Così una repubblica, per ben milaquattrocento anni durata, che aveva il mondo illustrato e tutta la Europa dai Turchi difesa, dapprima per la perfidia degli stranieri, dipoi pel tradimento di alcuni suoi sciagurati figli, fu distrutta. S'imprese una spedizione per occupare le isole veneziane di Levante, dove, al momento che i Francesi sbarcarono a Corfù, il vescovo greco tale arringò il generale Gentili che li comandava:

« Francesi, voi trovate in questa isola un popolo ignorante delle « arti che illustrano le nazioni; ma non l'abbiate per questo a vile: « egli può tornare qual fu un tempo; apprendete (e ciò dicendo sporgeva l'Odissea), apprendete da questo libro in qual conto voi dobbiate tenerlo » (1). —

Di rivoluzione si trapassava in rivoluzione; forse si facevano ad arte, forse, ed è più verisimile, a sollazzo. Si cominciò a dire, poichè l'aristocrazia in Venezia era distrutta, doversi pur quella di Genova distruggere. Fu posta mano all'opera: i deputati francesi e cisalpini, e i democrati dentro mestarono; il ministro di Francia apertamente e segretamente agevolava il disegno, e insomma tanto fecero, che una terribile ribellione travagliò tutt'a un tratto la capitale della Liguria. Il senato trepidante è per cedere, allorchè i carbonaj e i facchini lo salvano; questi plebei non sapevano nulla delle teorie del giorno: s'assembrano, si armano, e corrono addosso ai novatori, gridando: *Viva Maria! Viva il principe serenissimo!* — Una terribile mischia s'attacca, entrambe le parti incrudeliscono, il sangue è sparso da mani fratricide.

I difensori dell'antico reggimento prevalsero; ma i Francesi vollero vederne la fine a ogni costo, stimando d'infievolire la potenza austriaca in Italia tramutandovi gli antichi governi, come se poi la cessione di Venezia per essi fatta all'imperatore d'Alemagna non mettesse tutta la penisola a di lui discrezione.

(1) Botta, *Storia d'Italia*, lib. XI.

Bonaparte dunque, per metter Genova a rumore, minacciò l'antico reggimento, protestando la morte avvenuta nel rammentato tumulto di alcuni Francesi, parte complici, parte vittime dei novatori. Si rispose, per niun' altra via poter mitigare il vincitore se non che mutando il governo; si cedeva: ambasciadori per trattar la bisogna a Montebello, quartier generale di Bonaparte, si deputarono; l' antico governo fu spento, e un nuovo sostituito. Nè per quelli che hanno conosciuto la circostanza del tempo fa mestieri dire essere stato una copia di Francia, cioè un Direttorio, due consigli e le autorità inferiori. Quello però che nostro dovere è dire, si è che il difetto nei mezzi e nella forma fu abbastanza supplito dal buon ingegno delle persone investite del potere, imperocchè tutte o quasi tutte fossero di molte virtù ornate.

Gli esaltati fecero pazzie secondo i tempi: s'arse su la pubblica piazza il libro d'oro, e si atterrò la statua di quell'Andrea Doria che la patria aveva nella perduta libertà restituita.

La tolleranza affermata dalla nuova costituzione di qualsivoglia credenza, il timore che ponesser le mani su i beni ecclesiastici, gl' insulti fatti da gente vilissima alla nobiltà, ingenerarono un universale malumore. Bisagno e Polcevera, distretti vicini a Genova, sollevatisi, le mossero contra; a gran pena si potè raffrenare la moltitudine, ma finalmente si raffrenò; la terra di Genova dalla guerra civile e dai supplizj dei ribelli fu arrossata. Una cupa tranquillità succedeva pregna di amari rancori.

Nel giorno 18 aprile 1797 furono segnati alcuni preliminari di pace tra Bonaparte e i deputati austriaci. In questi si statuiva, l' imperatore consentirebbe alla creazione di una repubblica in Lombardia, che Bonaparte tolse ad ordinare, e chiamò Cisalpina. — Chiamati pertanto a consulta gli uomini meglio commendevoli, e tra gli altri il padre Gregorio Fontana, per la profondità ed estensione delle sue cognizioni prodigioso, e senza dubbio il più erudito del mondo, la gente stava in grandissima aspettazione per vedere quello che sarebbe venuto fuori da un Bonaparte e da un Fontana; ma qual fu la maraviglia loro, allorchè videro comparire una copia esatta della costituzione francese! Tanto era la ciarlataneria a quei tempi, che le più ardite menti occupava.

Il trattato di Campo-Formio, convenuto dagl' inviati francesi ed austriaci, portava: La Francia, i Paesi Bassi conserverebbe, e tutte le isole veneziane dell' Arcipelago, del mare Jonio, e le possessioni nell' Albania conseguirebbe; l' imperatore poi Venezia, l'Istria, la Dalmazia acquisterebbe, le isole veneziane dell' Adriatico, le bocche di Cattaro, il paese che giace tra gli stati ereditarj e la prima metà del lago di Garda, la riva stanca dell' Adige fino a Porto-Legnago, finalmente tutto il territorio su la sinistra sponda del Po. La Repubblica cisalpina, la Lombardia austriaca,

il Bergamasco, il Bresciano, il Cremonese, la città e fortezze di Mantova, Peschiera, e tutta la parte degli stati veneziani a ponente e a mezzodì della linea indicata comprenderebbe; e in fine il duca di Modena si aggiusterebbe nella Brisgovia. —

Ordinata la Cisalpina, e conchiuso il trattato di Campo Formio, Bonaparte abbandonò l'Italia per assistere alle conferenze di Rastadt. Venezia, dopo essere stata delle sue ricchezze e più degli ornamenti spogliata, fu con le mani e co' piedi avvinti tradita dai repubblicani di Francia alle milizie imperiali.

Una deplorabile ventura volse le ire repubblicane contro di Roma. Giuseppe Bonaparte v'era ambasciadore per Francia; lo stremo a che il trattato di Tolentino aveva ridotte le finanze pontificie obbligava a gravare con insolite imposizioni il popolo, che, massimamente inasprito dello spoglio di Roma, minacciava prorompere. Intanto le nuove idee s'eran cacciate per le menti di alcuni, i quali stimarono per aver libertà bastare che l'antico governo rovesciassero e un nuovo a mo' di quello di Francia costituissero. Son pure stati la più gran peste d'Italia questi sciagurati copisti! Giuseppe, a vero dire, non gl'inanimava, ma e neppure gli sconfortava; e dava a divedere che, dove si fossero ribellati, la Francia non gli avrebbe derelitti. Gli spiriti s'infiammano; e nel 20 decembre 1797 circa trecento democrati, non peranco fatti accorti dal destino di Venezia, dal servaggio della Cisalpina, si assembrano: Duphot, generale francese, è con essi, e gli eccita alla ribellione. Eglino, inalberata la divisa tricolore, manifestano voler mutare il governo. In questa le milizie papaline giungono, gli sbarattano, ed ei riparano nel palazzo di Giuseppe, da dove con la voce e coi cenni insultano i soldati che gli avevano inseguiti, ma s'erano soffermati innanzi il palazzo di Francia. Questo era momento d'intendersela tra l'ambasciadore e i ministri del papa per cansare il peggio, ma non se ne fe' niente: l'ambasciadore non isciolse i ribelli, nè questi ristettero dalle minaccie e dalle ingiurie. Un reggimento di dragoni, nuovamente mandato dal governo per meglio contenere i ribelli, arriva, nè ormai potendo più reggere a tanti vituperj, fatto impeto nella corte del palazzo, minaccia chiunque senza por tempo tra mezzo non si tolga di là. Ne nacque una molto terribile zuffa. Ora Duphot, giovane di primo moto e valente, trascinato da imprudente ardore, tratta la spada, si mescola tra i democrati, e gli incoraggia a cacciare i dragoni. Duphot è morto. I democrati fuggono a gambe.

Per questo racconto si fa chiaro il principal torto esser dei ribelli, di Giuseppe, e soprattutto di Duphot; ma i capi dei dragoni non sono meno colpevoli di aver violato un terreno reso sacro dal diritto delle genti: bisognava accerchiarlo, ridurre i democrati

all' impotenza di nuocere, e negoziare, ma non entrare in luogo tutelato dal diritto delle genti.

Il Direttorio, côlta l' occasione, indiceva la guerra al papa, e Berthier deputava all' impresa, il quale di leggieri occupò Roma.

Alcuni giorni si passarono assai quietamente; ma il 15 febbrajo 1798 numerose frotte percorrono Roma gridando *Libertà!* Giunte al cospetto del Campidoglio, piantato l' albero della libertà col berretto rosso, e dichiarando non voler più papa, si costituiscono in repubblica.

Pio VI dal Vaticano prospettava tutte questo scompiglio; lo ricercavano che renunziasse al potere, ma egli rispose al general Cervoni, che per ordine di Berthier gl' intimava la renunzia, in questa sentenza: « Avere la sua temporale sovranità ricevuto da « Dio e per libera elezione degli uomini; non potere nè volere « rinunziarvi; alla età sua d' ottant' anni potersi ben fare mali « grossi, ma non lunghi; essere parato a qualunque strazio; essere « stato creato papa con piena potestà; volere, per quanto in lui « fosse, papa morire con piena potestà; usassero la forza, poichè « in mano l' avevano; ma avvertissero che se avevano in poter « loro il corpo, non avevano parimente l'animo, che in più libera « regione spaziando, di accidenti umani non temeva; esservi un'al- « tra vita per lui oggimai vicina: in lei nulla gli empj, nulla i « prepotenti potrebbero » (1). —

Il lettore ha ormai indovinato cosa facesser del papa: si toglieva da Roma, si trascinava in Toscana, e finalmente in Francia, quando il tempo dei repubblicani diventò nero, dove morì in Valenza nel Delfinato. Principe che sovra ogni altro, se mai fu, seppe infinita bontà ad una rara grandezza di anima accoppiare. L' esser egli morto in esilio, lontano da Roma, che tanto aveva abbellita, e in cui con tanta dignità aveva la pontificia autorità rappresentata, fu uno dei più miserevoli avvenimenti di cotesta epoca.

Partito il papa, si foggiò una repubblica che si chiamò romana. Gravissimi uomini mandavansi da Parigi per ordinarla, ma da questa giulleria non ne nacque se non che una copia servile della costituzione francese, mutati i nomi. Vi fu un Direttorio col nome di Consolato, e un Consiglio degli Anziani col nome di Senato, e un Consiglio di Cinquecento col nome di Tribunato.

La cupidità dei capi dell' armata non era tale da fare amar molto la nuova repubblica. I musei, i palazzi pubblici, le chiese in modo orribile spogliarono; dal Vaticano tutto arraffarono, fino i chiodi.

Gli officiali francesi, per onore della nazione, protestavano solennemente contro queste vituperose rapine, e di obbedire a Mas-

(1) Botta, *Storia d'Italia*, lib. XIII.

sena, sostituito a Berthier, che questa ladronaja, se non autorizzava nè meno conteneva, rifiutavano. Massena era costretto a dismettersi dal comando, e Dallemagne gli sottentrava.

Tali erano le condizioni di Roma; un violentissimo malumore conturbava gli spiriti.

CAPITOLO XXVIII.

Alleanza tra le principali potenze europee contro la Francia. — I Napolitani entrano in Roma, e distruggono la repubblica. — Ritorno dei Francesi in Roma, e loro andata a Napoli. — Resistenza dei Lazzaroni. — Il re di Sardegna deposto dai Francesi. — Disavventure francesi. — Persecuzioni contra i partigiani loro, specialmente in Napoli. — I Francesi son costretti a render Genova e Ancona, sole piazze che rimanevano loro in Italia.

Or ecco il tempo in che Italia sfuggirà ai Francesi con celerità pari alla conquista. Or ecco il tempo in che gl'Italiani proveranno se le milizie del Settentrione saran migliori di quelle di Ponente. L'impresa d'Egitto aveva allontanato dai campi d'Europa l'esercito e il condottiero più valoroso di Francia. Le potenze, franche dalla paura che il solo nome di Bonaparte ispirava, riannodarono, principalmente per cura dell'Inghilterra, un'alleanza; l'Austria, il re di Napoli, la Russia, l'Inghilterra e il sultano di Costantinopoli eziandio vi parteciparono. Il re di Napoli fu il primo, forse non assai cautamente, a dichiarare le sue intenzioni e a farsi con buon esercito contro lo stato pontificio: i Francesi, capitanati dal generale Championnet, non essendo a gran pezza bastevoli per difendersi, si ritraggono; i Napolitani entrano in Roma e distruggono l'effimero reggimento repubblicano. La venerabile città non fu men guasta dai Napolitani di quello che si fosse dai Francesi, comunque entrambi se ne dicessero liberatori. Lungamente portarono l'impronta della barbarie loro quelle loggie del Vaticano, eterne pei dipinti di Raffaello, che i Francesi avevano rispettato; e quello ch'era sfuggito alla rapina del Direttorio, di quadri, di statue e di manoscritti, spigolarono. Ma stava scritto nel libro dei fati che il soggiorno dei Napolitani in Roma dovesse esser corto, e questa capitale del mondo cristiano d'una in altra servitù trapassasse.

Championnet, afforzato di nuovi soccorsi, considerando i Napolitani, comunque meglio numerosi di lui, esser sempre Napolitani, statuiva assaltarli. Magdonald destramente lo secondava. Vincevano: fin nel regno i Napolitani rincacciavano, che si appo-

starono a Capua; in Roma rientravano, la repubblica ricostituivano, ma, come vedremo, per poco.

Il generale repubblicano, comunque non avesse comandamento dal Direttorio di dare il guasto al reame, prendeva sopra sè l'impresa; camminando su due colonne, una dal lato degli Apennini, l'altra dalla costa, rompe la linea di Garigliano , e mette Napoli in presentissimo pericolo. Il re e tutta la sua reale famiglia si cansano in Sicilia.

I Francesi, che tanto agevolmente superavano le milizie disciplinate del regno, per poco stette che da una moltitudine di plebei non rimanessero oppressati. I lazzaroni di Napoli, alla nuova dell'avvicinarsi dei repubblicani stimandosi traditi dai ministri lasciati dal re, s'armano a gara, furiosamente in traccia dell'odiato nemico fuori delle porte si precipitano, e tra Aversa e Capua lo incontrano. Impossibile è descrivere esattamente questa terribilissima zuffa. I Francesi furon più volte sul punto di esserne sperperati: indarno le artiglierie loro spazzavano intere file di lazzaroni; più ostinati che mai tornavano alla carica. Questa battaglia variatissima e sanguinosissima per ben tre giorni durava, allorchè una colonna francese scendendo dagli Apennini prese i lazzaroni alle spalle, e decise la bisogna in pro dei repubblicani. I lazzaroni tutti sanguinosi in Napoli si ritiravano, e orribilmente gli assalitori della patria loro maledicevano; protestavano che vedrebbe il mondo cosa sarebber capaci di fare in Napoli: e di vero un indomato coraggio nella difesa della città dimostrarono , e dove Championnet non avesse avuto secreta intelligenza con que' di dentro, e' non si sa come la sarebbe andata a finire; ma le fortezze dichiarandosi pei Francesi, non dettero più mezzo di ragionevole resistenza.

Championnet costituì un governo provvisorio, composto di persone rispettabilissime. Pure erano le sue intenzioni diritte, e voleva usare discretamente della vittoria, e le genti da tante terribili rivoluzioni travagliate confortare; ma tale operando non andava a' versi di coloro che nella guerra null'altro discernevano, tranne la via di bene arraffare. Accusato di moderazione verso i vinti e di mancanza di rispetto ad un commissario, col quale non s'accordava, fu dismesso, e Macdonald in suo luogo sostituito.

Il Direttorio, per l'intempestiva levata di spade fatta dal re di Napoli, s'accorse che una nuova lega s'era formata contro Francia, e poi quand' ebbe novelle certe della cosa, stimò non potersi fidare del re di Sardegna, comunque alleato. Ognidì più difficile si faceva la condizione di questo principe. Le massime professate nei paesi conterminali, in ispecie a Milano e a Genova, nuocevano infinitamente al suo reggimento; alcuni fuorusciti piemontesi vi s'erano accozzati, e del continuo minacciavano la sua rovina. Nè la Francia, comechè copertamente, cessava d'insinuarvi le sue opi-

nioni e proteggere i ribelli. Carlo Emanuele IV, principe di molta virtù, sottentrava al padre Vittorio Amedeo, dalle sventure del reame precipitato nella tomba. Se si considera una monarchia contornata da tre repubbliche perturbatrici, avremo un' idea delle difficoltà che circondavano il regno di cotesto sovrano. La Francia gli protestava amicizia, ma il Direttorio e suoi agenti, intesi a perderlo, del continuo si affaticavano a rovinare la sua autorità. Se gli piaceva alle sue ferme gli antichi reggimenti svizzeri conservare, e Francia si lamentava, e voleva che licenziasseli. Se mandava milizie contro i ribelli delle frontiere, e Francia si lamentava, e diceva perseguitar egli gli amici di lei. Un carteggio spinoso, minaccevole, inquieto e fastidioso tormentava incessantemente i ministri del re. Dopo aver suscitato le rivoluzioni al di fuori, demoliva a brano a brano la sua potenza dentro; per forza toltagli la cittadella di Torino, i cannoni puntarono contro la casa del re. Così la repubblica francese rispettava un alleato! Il governo reale, circondato da tanti pericoli, di rovina da quelli stessi che solennemente se n'eran fatti garanti minacciato, non mancò a sè stesso: respinse colle sue milizie, ugualmente valorose che fedeli, i ribelli, la pubblica tranquillità mantenne, e protestò con grandissima forza la violenza fattagli. Cotesto era il coraggio della virtù alle strette con la disavventura e il tradimento. La monarchia piemontese nel 1798 periva, ma dignitosa e magnanima, e cadendo meritò il rispetto dei generosi.

Ormai era giunto il supremo momento. Il generale Joubert ebbe ordine di deporre il re ed occupare il Piemonte. Non era per anco comparsa la dichiarazione della guerra, ch'era già terminata, e il re deposto. E' fu una vera soperchieria; pretesti furono le crudeltà del governo reale e le intelligenze coi nemici della repubblica.

Joubert nominò un reggimento a modo di provvisione, chiamandovi le persone meglio illustri del paese per sapienza, per virtù e per lignaggio. Ma era impossibile fare il bene: le piaghe lasciate dal precedente governo per via di una lunga e infortunata guerra e dei rigori della signoria militare, senza posa un abisso sotto la finanza scavavano, e il popolo indisponevano. Per iscampare da cotesti flagelli chiesero essere arrosi alla Francia; ma nuovi disastri non dettero agio ai Piemontesi di côrre il frutto di tale risoluzione, che a ritroso, ma costretti dalla necessità, avevano abbracciato.

Il re riparò da prima a Livorno, quindi in Sardegna. Giunto a vista di Cagliari, e ridivenuto signore di sè, protestò vigorosamente della sua amicizia sincera e leale verso Francia, e smentì solennemente le sospettate intelligenze co' nemici della repubblica. Questo rammarichio e queste proteste, allorchè la confessione di queste intelligenze, se fossero state vere, avrebbelo potuto dei sofferti

danni ristorare, sono una prova non pure della sua fede, ma sibben anco della sua magnanimità.

La lega europea contro Francia comincia a muoversi. Kray e Melas con gli Austriaci, Suwarow coi Russi scendono in Italia; Scherer sottentra a Joubert nel comando de' Francesi. Gli Austriaci vincono a Verona e a Magnano, e uniti a' Russi nuovamente prevalgono a Cassano contro Moreau, sostituito a Scherer; allagano la Lombardia e il Piemonte, la repubblica cisalpina distruggono. Moreau si ritira in Liguria oltre le giogaje degli Apennini.

Ora incominciano le persecuzioni dei partigiani di Francia. Molti imprigionano, molti ne danno allo insultare della soldatesca imperversata. I Cosacchi, protestando il giacobinismo, spogliano a Torino e a Milano i giacobini e i non giacobini. Ma quello che è giusto notarsi, si è che, di alcune vittime in fuori trucidate nelle prime caldezze, niuno fu ucciso. Le concussioni delle amministrazioni militari furono certamente non minori alle francesi, e per avventura maggiori; ma or si facevano alla zitta. I generali se ne lamentavano, e volevano queste ladronaje contenere; ma non facean più frutto di Bonaparte allorchè volle frenare il peculato che desolava l'esercito. Giammai il Piemonte nè tanto tristo nè tanto squallido è stato dell'epoca in che gli Austro-Russi lo superarono.

Macdonald, dipartitosi da Napoli per unirsi a Moreau, perde tre battaglie alla Trebbia. La Francia ordina sotto i comandamenti di Joubert un nuovo esercito, che minaccia sul fianco degli Apennini e accenna essere in punto di scendere in Lombardia.

Suwarow, a malgrado dell'opinione dei generali austriaci, l'assaltava in questo posto pressochè inespugnabile. Il general francese nella zuffa moriva, ma la sua morte nei Francesi il valore addoppiava. Moreau li conduceva: tre volte caricati furiosamente, altrettali respingevano i nemici con perdita. Ormai la battaglia imprudentemente ingaggiata dal Russo sembrava ed era perduta senza una mossa strategica di Melas, antico generale austriaco, il quale girando con una cerna composta di Tedeschi l'ala destra dell' armata francese, le rompeva la ritirata per la strada maestra della Bocchetta. D'allora in poi il disordine si cacciava tra le file repubblicane, che a gran pena pervenivano sul fianco marittimo degli Apennini. Tale era la battaglia di Novi, avvenuta il 15 agosto 1799, una delle più sanguinose che sieno mai state.

Le vittorie degli alleati nell' alta Italia cimentavano assaissimo le repubbliche romana e partenopea, che tale si chiamò quella di Napoli, e in condizioni quasichè disperate le riponevano. Già, e al tempo stesso che l' esercito di Macdonald occupava Napoli, violente ribellioni s' erano in diverse parti manifestate contra

il governo nuovamente costituito; questi mali umori, per la partita dei Francesi alla volta di Lombardia, diventaron maggiori. Le provincie di Bari e Otranto avevano prime scosso il giogo repubblicano; l' incendio di dì in dì si estendeva, e dal lato del Mediterraneo più terribile che altrove. Il cardinal Ruffo, eletto dal re suo vicario generale nel regno, sbarcava con alcune milizie in Calabria, che a mano a mano degli aderenti della famiglia del cardinale, in questa parte numerosissimi, e di tutti quelli tratti dalla sete della vendetta e della rapina ingrossandosi, diventarono di lì a poco prepotenti. Aspra cosa sarebbe e per avventura impossibile descrivere gli eccessi di queste bande indisciplinate e feroci; città intere furono arse, e gli abitatori tagliati. Le stesse crudeltà spaventarono il mondo dalla parte della Puglia e degli Abruzzi; vi scesero i Turchi e i Russi, e l'unione loro non aveva per certo il bel fine di calmare il furore degl' insorti. Già s' accostavano a Napoli. I repubblicani dal canto loro non si stavano, e delitto per delitto restituivano; questa era una guerra di esterminio: sarebbesi detto di Cannibali. Qui su le bandiere scorgevansi le immagini della libertà; lì la croce, la luna, i gigli, l'aquila russa, san Gennaro, la Vergine Maria. Giammai fu visto nè più deforme nè più terribile tramescolamento.

Alla per fine, dopo moltissimi atti, nei quali andiamo pensosi se fossero maggiori la libidine o la barbarie, Ruffo assalta furiosamente Napoli; i repubblicani vi si difendono come lioni, ma le milizie del cardinale v' entran di forza. Or chi potrà dire quali orrori insanguinassero il trionfo dei realisti? Chi le diverse e tutte terribili morti? alcuni crocifiggevano, altri in brani straziavano, alcuni vivi abbruciavano e le carni abbrustolite cibavano.

I castelli intanto tenevano sempre pei repubblicani. Il cardinale offre loro una capitolazione, per la quale li sicurava della vita, e dava facoltà d' imbarcarsi laddove avessero consegnate le fortezze. Accettavano: e la capitolazione i capi della repubblica, il cardinal Ruffo in nome del re delle Due Sicilie, e i tre generali degli eserciti inglese, russo e ottomano sottoscrivevano. Il cardinale, leale al trattato, lasciava che parte dei repubblicani montasse in nave, e l'altra si disponesse a seguitarla.

In questa giunge l' ammiraglio inglese Nelson, e rompendo una capitolazione confermata dal luogotenente del regno e dall' Europa, incatena i repubblicani, e li minaccia di morte vicina. Lady Hamilton, donna tolta da impurissima condizione in Inghilterra, aguzza la sete del sangue di che va bramoso l'ammiraglio. S' elegge una commissione straordinaria, e il regno è inondato di sangue. Certo le vittime immolate tanto rabbiosamente furono infeste alla reale autorità; ma la capitolazione doveva salvarle, ed era il supplizio loro di tanto più nefando in quanto che attestasse la fede del giuramento tradito. Maria Pagano, Domenico Cirillo

ornamento e splendore di Napoli, come pure molti altri per sapere e per virtù eccellentissimi, provarono nulla poter trovar grazia appo colui che accorreva dal fondo della sua isola per ispergiurare e spargere il sangue napolitano. Domenico Cimarosa, l'amabil cigno di Ausonia, per aver composta la musica per un inno repubblicano, non fu, a vero dire, tagliato, ma sì imprigionato, e a grande onta di coloro che in quei giorni reggevano Napoli, dai Russi, venuti siccome ausiliarj sul suolo campanio, in libertà restituito.

Dopo questi supplizj riconfermata la reale autorità, tornava Ferdinando a Napoli; ma un cupo dolore occupava le menti, avvegnadio sperassero il re, cui bonissimo tutto il mondo diceva, parteciperebbe nel reggimento, e co' suoi benefizj mitigherebbe la rimembranza di tante e tanto gravi sventure.

La repubblica romana, assaltata alla coda dai Napolitani ed Inglesi, alla testa dagli Austriaci, ai lati dai popoli insorti, non poteva più lungamente durare. Il generale Garnier, che ne aveva il comando militare, dopo aver conchiuso una capitolazione onorevole, si ritirava; i Napolitani v' entravano, e come se avessero a cuore che gli antichi misfatti loro si obbliassero, molto più aspramente di quello che avevan fatto prima conciaronla.

Tutte le fortezze si rendevano, l' Italia intera sfuggiva ai Francesi; sol rimanevan per essi Ancona e Genova. Ancona, assalita dagli Austriaci, Russi, Turchi e popoli ribellati, è costretta a cedere; Monnier, che vi si era difeso per modo che la sua difesa merita esser riposta tra i più bei fatti d' arme che illustrano la fine del secolo decimottavo, conseguiva onorevolissimi patti. Genova era riserbata a più tristo destino: Massena, dopo sanguinosi e diversi combattimenti nelle due riviere, vi si riparava, nè per forza nè per fame nè per peste cedeva. Altro cibo non v' era se non se radiche, cani e topi, e ventura a chi ne trovava; Massena e gli altri ufficiali non istavano meglio del più meschino abitatore. Ma ormai la totale diffalta di viveri sforzava Massena ad arrendersi; facevalo: ma, quasi che vincitore, voleva che l' atto di convenzione, e non capitolazione s' intitolasse. Gl' Inglesi occupano il porto; gli Austriaci la città, ma per poco: nuovi e più maravigliosi eventi sono per discacciarneli ben tosto.

CAPITOLO XXIX.

Bonaparte primo console della repubblica francese. — I Francesi prevalgono nuovamente in Italia. -- Battaglia di Marengo (an. 1800) *— Pace di Luneville. — Parma è ceduta a Francia, e al duca di Parma Toscana. — Il cardinale Chiaramonti è eletto papa. — Piemonte incorporato alla Francia* (an. 1801). *— Come Bonaparte fosse eletto presidente della repubblica italiana. — Costituzione di questa repubblica. — Costituzione della repubblica ligure. — Bonaparte fa una convenzione col papa. — Imperatore. — Mutamenti avvenuti nei governi d'Italia per l'elevazione di Bonaparte.*

Bonaparte, reduce dallo Egitto, distrugge il potere del Direttorio, e col nome di console s'impadronisce del potere; volge i primi sguardi verso l'Italia, teatro di sua gloria, e ne medita la conquista; la sua riconciliazione con Paolo imperator di Russia gliene agevola la via: assembra a Digione un esercito, che egli chiama di riserva, e ponendoglisi a capo, lo incammina verso le Alpi. Recente è la sua gloria; in Egitto ne ha acquistata un nuova, e come capo supremo di Francia egli è padrone delle sue operazioni: pensisi adesso se le menti in lui si affissassero. Giammai fu divisamento nè, più grande nè meglio combinato del suo. Massena in questo momento reggeva pur anco a Genova; il console cinse nel vasto immaginare tutta l'estensione delle Alpi che dal Monginevra fino al S. Gottardo corona le pianure lombarde. Da per tutto, dal Monginevra, dal Moncenisio, dal piccolo e gran S. Bernardo, dal Sempione e dal S. Gottardo devono calare colonne d'armati; ma il principale tragetto deve farsi pel San Bernardo sopra Ivrea, per accennare a un punto a Torino e a Milano, e il console in persona deve per quivi condurre il grosso dell' esercito. Arriva a Ginevra: l' entusiasmo dei Francesi per chi li conosce può, piuttostochè descriversi, immaginarsi. Il S. Bernardo è superato; l' arte, la pazienza, il coraggio e al punto stesso la gajetà e la letizia di che i soldati di questa brillante nazione fece prova nel passo di sì fatta montagna, non può come che imperfettamente ridirsi. Il passo del S. Bernardo eseguito dai Francesi al cominciare del secolo XIX è uno dei fatti meglio importanti di cui la istoria ci abbia trasmesso le rimembranze.

I Francesi, entrati nel cuor di Piemonte, accennano a Torino, ma subitamente si portano su Milano, e di breve vi giungono.

L'armata austriaca era tuttavia intatta: Melas accorre, assembra gli sparsi battaglioni, e si apposta vantaggiosamente presso Alessandria, tra la Bormida e il Tanaro; Bonaparte valica il Po, ed offre la battaglia al nemico. Or nei piani di Marengo sta per

decidersi la sorte del mondo. L'armata austriaca, preceduta da formidabile artiglieria, supera la Bormida, e assalta co' suoi stretti battaglioni l'esercito francese; questo vigorosamente resiste; ma da prepotente impeto costretto, è rincacciato da tre miglia oltre il campo. La battaglia è perduta pe' Francesi. Nonpertanto il general Desaix, che il console aveva imprudentemente spiccato ben lungi a man manca, richiamato a tutta fretta, giunge ed arresta il vincitore; ma ferito di colpo mortale al cominciar della zuffa, si muore; il general Boudet gli sottentra, e francamente resiste all'urto avverso. Or la battaglia si riappicca più furiosa che mai. In questo momento una colonna di quattromila Ungheri si avanza a corpo perduto per romper la linea dei Francesi: la fanteria le s'avventa, l'artiglieria la fulmina; ma niente è valevole a fermare questa massa formidabile: sempre si avanza, e già è sul punto di conseguir la vittoria. Ormai la bisogna sembrava nuovamente spacciata, quando un ardito pensiero del giovane generale Kellerman ristorò la fortuna: egli era vicino della colonna con un corpo di cavalieri destinato a tutt'altro che ad assaltarla; egli si avvisa di farlo, e caricandola sul fianco sinistro ne sbaratta le file, la rompe in tutti i lati; e questa massa, che sembrava poco innanzi irresistibile, cessa d'essere nocente. Si riconfortano i Francesi; tutti i reggimenti si slanciano: il nemico è respinto, e costretto a riparare più che di passo nelle trincee dalle quali la mattina era sortito: la vittoria dei repubblicani è completa.

Melas anche dopo la battaglia aveva sufficienti forze per tener lungo tempo; ma sia terrore, sia destrezza di Bonaparte, che dimostrava moderatissimi sensi, amò meglio capitolare. In virtù di questa capitolazione l'Italia superiore alla stanca del Po fino alla Chiesa, e alla destra fino alle frontiere di Toscana si restituiva ai Francesi, così redimendo con una sola vittoria quello che avevano con ben quattro sconfitte perduto. Si gittò alcuna pratica d'accordo, ma indarno, avvegnachè l'imperatore ceder Mantova non volesse, e il console farne bastita contro la potenza austriaca desiderasse; e poi l'Austria si affidava molto sopra il suo esercito capitanato dal generale Bellegarde, e sopra la ribellione di Toscana, che infestava il lato destro dell'armata francese. Si ritornò in sul combattere. Brune, che comandava i Francesi, valicato il Mincio, sospingeva Bellegarde fino a Trevigi al punto stesso in che Macdonald con una divisione scesa dai Grigioni per la Spluga si congiungeva all'esercito vittorioso. Nuove sconfitte toccava l'Austria in Alemagna, però che adesso l'imperatore consentiva alla pace: questa si sottoscriveva a Luneville il 9 febbrajo 1801. Gli articoli principali furono quelli del trattato di Campo Formio, dalla Cisalpina in fuori, alla quale fu fatta abilità di stendere le sue frontiere fino all'Adige.

Tutto chinava alla pace. Il re di Napoli il 28 marzo del me-

desimo anno in Firenze vi consentiva, obbligandosi i delitti politici commessi fino al presente giorno perdonare, e i beni confiscati agli spogliati restituire.

Quasi che al tempo medesimo un trattato tra Francia e Spagna si conchiudeva a Madrid, pel quale il ducato di Parma alla repubblica e la Toscana al figlio del duca di Parma si concedeva. Il gran duca di Toscana, in virtù d'un articolo del trattato di Luneville, con dominj in Alemagna si compensava. In questo modo la Francia per le vittorie ed ascendente di Bonaparte ebbe pace con tutte le potenze europee, tranne l'Inghilterra, e si vide riposta al sommo della grandezza e della gloria.

Roma si francava dal servaggio napoletano: il cardinal Chiaramonti, eletto papa nel conclave di Venezia, vi si conduceva, dove con sapienti leggi tentava riparare gl'infiniti mali dalla Chiesa patiti. Piemonte riunivasi a Francia; i Cisalpini, chiamati a Lione, ricevevano una costituzione; repubblica italiana si nominava, e Bonaparte presidente per dieci anni, e con facoltà d'essere rieletto, chiarivano. La costituzione italiana portò almeno un'impronta di novità: era questa la prima fiata che dipartivansi da quella sciagurata malinconia di copiare, che se non fosse stata funesta, saria ben stata burlevole. Le principali membra della nuova repubblica costituivano tre collegi, di possidenti, di dotti e di mercatanti; divisione acconcia certamente e naturale, avvegnachè ognuna di queste tre classi rappresentasse opinioni e costumanze ed interessi diversi.

I collegi eleggevano i membri della censura, del governo, dei corpi legisti, dei tribunali di revisione e di appello, e della camera dei conti. Essi traducevano innanzi i tribunali i magistrati colpevoli di peculato e di macchinazioni contro il reggimento; finalmente pronunziavano intorno le differenze tra il governo e la censura relative alle accuse di sorte sì fatta.

La censura chiamava in giudizio per peculato e trasgressione alla costituzione, e sentenziava le accuse della stessa natura.

Il governo della repubblica era confidato a un presidente, a una consulta di stato, a ministri garanti e ad un consiglio legista; il presidente il potere esecutivo esercitava.

La consulta le istruzioni degli ambasciadori e i trattati diplomatici esaminava; al bisogno poteva sospendere la libertà individuale, ed anche la costituzione; il carico di provvedere per ogni mezzo possibile alla salute della repubblica le incombeva. Terribile potere, siccome si fa manifesto, questo della consulta era che a seconda dei tempi e dei casi poteva salvare lo stato o sottoporlo alla tirannide. Certo questo putiva del consiglio dei Dieci di Venezia.

Il consiglio legista deliberava su i progetti di legge proposti dal presidente.

Finalmente un corpo legista statuiva su leggi presentate dal reggimento, ma senza dibattere, e sol per via di scrutinio. Questo corpo, sendosi permesso alcune osservazioni sopra un progetto di leggi di finanza, fu sospeso dal presidente, che sdegnò adoperare l'autorità della consulta per atto tanto straordinario.

La repubblica ligure, che tale si chiamò lo stato di Genova, ebbe parimente da Bonaparte una costituzione.

Fu restituito il senato, ma piuttosto che parte politicamente operante nello stato, siccome rappresentanza onorifica; un doge, assistito da quattro ministri e quattro senatori, fu deputato all'esecuzione delle leggi.

Una consulta nazionale i corpi legisti rappresentava; consulte particolari in ciascheduna giurisdizione i consigli del distretto rappresentavano; ma elle avevano di più la facoltà di nominare i membri della consulta nazionale.

Tale era la parte attiva del governo della repubblica ligure; ma la sovranità, d'onde derivava, come da comune sorgente, ogni potere supremo, politico, civile, amministrativo, sedeva al modo stesso che nella repubblica italiana nei tre collegi de' possidenti, dei dotti e dei mercatanti. Questi collegi dovevano ogni due anni nominare un sindacato di sette membri con facoltà di censurare, due senatori, due membri della consulta nazionale, due di ciascheduna consulta di giurisdizione e due di ciaschedun tribunale. La censura importava deposizione. Questo sindacato poteva diventare potentissima arme in pro o contro il governo.

Opera della sapienza di Bonaparte era siffatta costituzione, nè noi vorremo negare che ella molte buone disposizioni racchiudesse ed al paese convenisse; ma di breve ei si tediò della sua stessa opera, e ben presto una nuova fantasia la distrusse.

Scopo principale lungamente da Bonaparte seguitato era vedersi non pure signore, ma sì bene sovrano di Francia; ei volle un titolo repubblicano tramutare, dando il potere d'elezione ad una facoltà che lo ponesse a pari dei principi d'Europa, e gli facesse abilità di trasmettere nei figli il conseguito retaggio. Efficacissimo mezzo per giungere a capo de' suoi desiderj gli parve la religione: quindi negoziò col papa, fece una convenzione seco lui, e la religione cattolica riconfermò per la Francia. Così con questo atto di scaltra politica la cooperazione dei chierici e la volontà del popolo si assicurava.

Vincitore dell'Europa, pacificatore della Francia, ristoratore della religione, ebbe fede poter avventurare, ed avventurò: si faceva imperatore; e ciò non pure ambizione, ma fu ben anche vanità, avvegnadio non solo quello che v'era di utile nell'antica monarchia risuscitasse, ma con accurata diligenza gli abusi eziandio. I suoi contemporanei certo ei conobbe acconciamente, impe-

rocchè i repubblicani larghi di cintura e i più stretti reali, se togli alcune eccezioni, si precipitavano ai suoi piedi per cercarvi catene.

Tanto essenziale mutamento della costituzione francese ne cagionava ben molti in Italia. Napoleone, che tale era il nome imperiale di Bonaparte, si fece re d'Italia creare, e con la corona di ferro incoronare a Milano. La consulta diventò un senato; del corpo legista non fu più parola.

Or poichè in Genova non v'era corona di ferro, Napoleone non sapeva che farne: per ispacciarsene, distrusse la repubblica e riunì il suo territorio alla Francia.

L'Austria, affidata sui mali umori che per cotale subitaneo mutamento dovevano svilupparsi in Francia, prende le armi, e la Russia la seconda; ma, vinta in Alemagna a Ulma, in Italia a Caldiero, perde Venezia e il suo antico contado, che Bonaparte incorpora al reame d'Italia.

Napoleone dichiara deposto Ferdinando re di Napoli, perchè aveva permesso uno sbarco di Russi e d'Inglesi nel suo regno, ond'egli è costretto per la seconda fiata di riparare in Sicilia: Giuseppe Bonaparte, eletto re di Napoli, vi si incammina a regnare. Le Calabrie diventano un focolare di ribellione, che gli Inglesi e la corte di Palermo han cura di mantenere; Giuseppe si sforza a reprimerle, ma indarno: il sangue scorre sopra questa estremità d'Italia, non per una guerra regolare, ma più tosto per barbaro eccidio.

Nuove fantasie di Napoleone travolgono Italia. Toglie la Toscana al suo principe e la riunisce alla Francia. Una giunta, composta di uomini sapienti, tenta confortar la Toscana del suo strano destino: le arti, il commercio, le scienze, le manifatture protegge; forma utili progetti di asciugare maresi, aprire nuove strade, coltivare il cotone e fabbricare stoffe di lana. Sciaguratamente il governo militare inesorabile guasta tutto, e i miglioramenti che si propongono formano piuttosto un desiderio che una speranza.

Il torbido ed inquieto ingegno di Napoleone non cessa di travagliar la penisola. Dopo aver tolto con tal perfidia, di cui invano si cercherebbe memoria, la Spagna ai Borboni, ne elegge re Giuseppe, e la corona di Napoli su la testa del suo cognato Murat trasferisce. Il nuovo re si chiamava Giovachino I. Ora una guerra orribile dirompe le Calabrie, e i *carbonari* si arrogono ai Reali insorti.

Per sopprimere un incendio, che da più anni ardeva cotesto paese, Giovachino vi spediva il generale Manhès. Questo capo inesorato, ma giusto, operò con tanta prudenza e vigore, che i carbonari furon costretti a ripararsi nelle montagne lontane, e gli assassini venner distrutti. Dopo i molti supplizi ordinati da

Manhès, con tanta sicurezza nelle Calabrie si viaggiava, quanto altra volta con paura si traversavano.

Era lo stato ecclesiastico come incassato ne' dominj di Napoleone, cosa che a lui non tornava punto: quindi cominciò ad arraffare al papa la Marca d'Ancona e riunirla al reame d'Italia. Pio VII protestava fortemente contro cotesta usurpazione, e difendeva di prestar giuramento di lealtà al nuovo governo. Napoleone per bella forza lo vuole: i fedeli, minacciati da un lato dalle pene spirituali, dall'altro dalle temporali, non sanno che fare: il paese è desolato; così era destino che tutti soffrissero, perchè l'ambizione di un solo si soddisfacesse.

CAPITOLO XXX.

Come lo stato ecclesiastico si riunisse all' impero francese, il papa si conducesse prigione in Francia, il governo francese le arti e le scienze in Roma inanimisse, il papa si trasportasse da Savona a Fonteneblò. — Avventure siciliane. — Catastrofe di Napoleone, per la quale l'Italia ritorna nell'antico dominio. — Osservazioni su le conseguenze della dimora dei Francesi in Italia.

Gli Spagnuoli, universalmente sollevatisi contro colui che si avvisava violentare i sovrani loro, costrinsero Napoleone a mandare eserciti per sottometterli. L'Austria, côlta l'occasione, corre alle armi. L'arciduca Carlo chiama i Tedeschi a libertà, l'arciduca Giovanni gl'Italiani; questi, vinta la battaglia di Sacile, s'incammina a Verona; ma il suo fratello sendo stato rotto in Alemagna, è costretto ad accorrervi per tutelare il cuore della monarchia. Tutto è perduto per l'Austria: nuovamente caduta a Wagram, curva la cervice ai duri patti dettati da Napoleone. L'Illiria è aggiunta all' impero francese.

L'arciduca Giovanni in un proclama indirizzato agli Italiani al cominciar della guerra aveva parlato di restituire il pontefice; e Napoleone, appena giunto a Vienna, lo spoglia affatto de' suoi stati, li riunisce all' impero, e dichiara Roma città imperiale, concedendo al pontefice una pensione di due milioni. Al punto stesso nomina una consulta straordinaria dimorante a Roma, affinchè preparasse le vie al reggimento costituzionale, e la compone del general Miollis, Saliceti, De Gerando, Janet e Dalpozzo.

Il papa fortemente protesta contro questa nuova usurpazione, rigetta sdegnoso la pensione, si affida alla Provvidenza e alla carità dei fedeli: *contento* (dice egli) *di finire nella mediocrità la carriera dolorosa de' suoi giorni travagliati.* — Il giorno stesso in

che faceva suonare questi lamenti contro l'imperatore, la scomunica fulminava, e contra quelli che avevano partecipato all'occupazione degli stati ecclesiastici, e specialmente di Roma.

Napoleone, ragguagliato di queste venture, comanda il papa arrestarsi ed in Francia condursi. Tale spietato comandamento trova spietati esecutori. La notte del 5 luglio 1809 sbirri, galeotti ed altra simile canaglia, alla quale i generali ed i soldati di Napoleone non adontarono accompagnarsi, scalano il palazzo pontificio, le porte scassinano, le gallerie allo splendor delle torce traversano, e giungono all'appartamento del pontefice: essi lo trovano tranquillo e sereno; strappano dalle sue braccia il cardinal Pacca suo amico e ministro, lo strascinano a traverso una selva di bajonette ad una carrozza, ve 'l rinchiudono, e celerissimi partono per Francia; quindi lo riconducono a Savona, dove siccome prigioniero è guardato.

L'imperatore pretende dai prelati romani il giuramento di fedeltà; alcuni gliel prestano, la più parte ricusano. Le prigioni romane s' empiono, le strade italiane di fuorusciti ecclesiastici si coprono: miserevole desolazione! Tutti avevano offerto di prestare giuramento d'obbedienza e di giammai partecipare in alcuna congiura o cospirazione contro il governo costituito; non si contentava: la parola di *fedeltà* voleva, perchè ella importa il riconoscimento del diritto di legittima sovranità.

La consulta si sforza di consolare l'afflitta Roma: incoraggia le scienze, le lettere, le arti, l'agricoltura, il commercio; specialmente intende alle miniere d' allume della Tolfa e a quelle di ferro di Monteleone nell' Umbria; manda due alunni alla scuola delle miniere in Francia, due a quelle di mascalcia, e due a quelle delle arti e mestieri; statuisce premj ai rami d'industria i più utili, come a quelli che avessero meglio filato la seta, tessuto la lana, preparato merletti, sodato feltri, conciato pelli, stillato acquarzente, lavorato majolica, vetro, cristallo e carta, raccolto il miglior cotone ne' suoi poderi, piantato più olivi, seminato più grano. Queste arti erano tuttavia infanti in Roma; le leggi e l'opera francesi avrebbero finalmente fatto prosperarle; immenso vantaggio che avrebbe fatto scomparire lo spirito d'inerzia derivato dal precedente governo! ma nonpertanto è da lamentarsi tanto avventurose sembianze aver tolto principio da abbominevoli violenze.

I musei, già altra volta crudelmente spogliati, erano adesso l'oggetto di religiosa sollecitudine. L' accademia di S. Luca ebbe considerabile dote, quella degli Arcadi conforto, e l'osservatorio degli strumenti migliore costituzione. I conventi utili, come quelli di Monte Corona e di Grotta Ferrata, si conservarono.

Volsero poi principalmente il pensiero alla Propaganda, e si voleva rilevare dalle sue rovine; ma ciò in vero per considerazione

politica, avvegnachè la considerassero siccome ottimo mezzo per conturbare il mondo.

Intanto il papa gemeva prigione a Savona, allorchè il governo del potente Napoleone si aggravò con tutto il suo peso sopra l'illustre Cattivo: lo isolavano; di ricever lettere e di scriverle gli difendevano; lo minacciavano, e dal seno i suoi più leali servitori gli rimovevano. Ma niente giungeva a muovere la sua costanza, nè a scompigliare il sereno della sua anima: rispondeva ai suoi carcerieri, non guardar essi un papa, ma sì bene un monaco, avvegnachè il papa abitasse in tal parte ove essi non perverrebbero mai. Pio VII prigioniero è più forte di Napoleone signore dell'Europa.

In questa, prelati francesi giungono a Savona, gli parlano della religione, e gli dicono perire in Francia, dove si ostini a rifiutarle il suo ministerio pontificale. Scopo di queste sollecitudini era ottenere che il papa i vescovi nominati dall'imperatore istituisse, o che fossero istituiti dai metropolitani, in caso che dentro un termine fissato non avessero ricevuto l'istituzione della santa sede, approvasse; e per giunta si pretendeva che, rassegnata ogni sovranità temporale su lo stato romano, la pensione di due milioni ed Avignone per sua sedia accettasse. L'interesse della religione e l'amore paterno ch'ei professava per Francia fecero sì che alla prima domanda acconsentisse, e il termine in quistione a sei mesi fissasse. La seconda proposizione costantemente e più sdegnoso che mai rifiutò. Questo accadeva nel 1812: già la tempesta fatale su la testa di Napoleone addensava; e un papa repugnante, lontano e in Italia, il suo spirito infastidiva; quindi, fattolo celermente partir da Savona, ingiungeva che si conducesse a Fonteneblô.

Avanti che per noi sia fatta menzione della grande catastrofe che la faccia dell'Europa tramutò tutta, ci è mestieri soffermarci un poco su la Sicilia. La reina Carolina era gran parte del reggimento, e con l'asprezza dell'ingegno, le spese smodate, le parzialità verso i fuorusciti napoletani, che i Siciliani e disprezzavano e odiavano, i popoli indisponeva. Ma, e con manifesto fallo politico, principalmente dispiaceva ai baroni prepotenti in Sicilia: quindi il parlamento, in cui il braccio baronale dominava, non volle accordare tali sovvenimenti che potessero bastare ai bisogni dello stato. Allora il governo deliberò di non curare il parlamento, e senza il concorso di quello impose una gabella dell'un per cento su la somma d'ogni contratto, e si messero al lotto gl'immobili appartenenti ai religiosi, agli stranieri e all'ordine di Malta.

Le speranze della corte per questi due decreti rimasero deluse. I Siciliani, per non riconoscere un atto che, come una violazione alle leggi del reame consideravano, non facevano più con-

tratti innanzi ai notari, ma per via di private convenzioni. Del lotto, dai cortigiani in fuori, persona non prese polizza: e per aumentare l'impaccio dei ministri, i maggiorenti del regno indiressero al re una rimostranza, per cui lo supplicavano a sopprimere i due ultimi decreti, siccome ledenti i diritti costituzionali del parlamento nel voto della tassa: la riposta fu cacciarli in prigione. Or non è da dirsi se il malumore crescesse.

In questa lord Bentink, siccome ambasciadore d'Inghilterra, giungeva in Sicilia, e considerando l'odio pubblico star contro gl'Inglesi che l'isola proteggevano, e potere quest'odio schiuder le vie all'operoso Giovachino e a Napoleone, intendeva al rimedio, e dichiarava alla regina che accommiatasse i ministri, i due decreti sopprimesse, i baroni richiamasse, e nuova costituzione concedesse: ella rifiutava. Allora l'ambasciadore, ch'era al tempo stesso capitano generale delle milizie inglesi in Sicilia, fatto circondare Palermo da dodicimila soldati, minaccia arrestare il re e la regina, e trasmettere il governo al principe ereditario. La regina vuol tuttavia resistere; ma il governo cede, il re pretestando malattia depone l'autorità reale, e ne investe il principe ereditario suo figlio col titolo di vicario generale del regno. La regina è rimossa; e, ben tosto obbligata ad abbandonar la Sicilia, muore, mesi dopo, a Vienna. Gli antichi ministri sono dismessi, e i baroni disgraziati a lor sostituiti, gli odiosi decreti soppressi; il nuovo governo mostra molta moderazione, e i cuori si aprono alla speranza: stimavasi che una nuova costituzione compirebbe l'opera della felicità e della liberazione nazionale.

Il principe vicario generale convocava il parlamento a deliberare, il quale una costituzione presso a poco uguale alla inglese proponeva. Il vicario generale in nome del re la consente. L'allegrezza universa si accresce per nuova deliberazione dei generosi baroni, avvegnachè propongono concordi al parlamento l'abrogazione del sistema feudale e l'affrancamento di tutti i terreni, ormai ridotti in allodio. Fu questa legge adottata; nè, per quanto si lodi, sarà abbastanza commendato questo amor patrio dei baroni siciliani. Le rendite loro consistevano in gran parte in diritti feudali, ed essi primi ne promossero la soppressione. Atto, a vero dire, unico, ed uno di quei pochi che onorano meglio la razza degli uomini!

Le seguenti venture non giustificarono punto questi felici presagi. La più parte dei nominati alla camera dei comuni furono gente spregevole, e più tosto che veri amici della patria, aderenti del Bentink. Il vizio del tempo il suo funesto ascendente esercitava. Questi deputati facevano il loro amor patrio consister negl'incessanti schiamazzi contro i ministri ed i nobili; contro que' ministri che il voto generale aveva posti a timoneggiare i negozj, contro que' nobili che testè la Sicilia avevano dal flagello feudale liberato.

Quindi è che il popolo per la nuova costituzione diventasse indifferente quanto n' era stato giojoso, e che il re Ferdinando senza dispiacere a persona potesse abolirla dopo la vicenda del 1814.

Il momento destinato dai cieli pel termine della carriera di Napoleone era giunto: cieco per la prosperità, rompe la guerra con l'imperatore Alessandro, e s' inabissa nel profondo dell' impero russo; il suo esercito per freddo, per fame e per travaglio vi muore, portando così alla Francia lacrimevole piaga. Riapparisce su i campi d' Alemagna, soccombe a Lipsia. La Francia attrita, piangente i suoi figli immolati nel Settentrione, può solo profferirgli un asilo; l' Europa congiurata la inonda con infiniti eserciti.

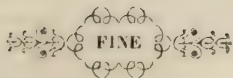
Questi eventi, che appajono maravigliosi, tramutano la faccia d' Italia: gli Austriaci da settentrione e da levante discendono; gl' Inglesi sul Mediterraneo la assaltano; Giovachino stesso volge le armi contro Napoleone. Il reame d' Italia da tutte parti minaccia ruina. Il vicerè Eugenio è costretto cansarsi da prima a Verona, poi a Mantova. Gl'Inglesi, capitanati da Bentink, sbarcano a Livorno, ripongono la Toscana sotto l'autorità del suo antico sovrano; si volgono a Genova, la superano; e con gli atti e proclami loro resuscitando la speranza d'independenza, chiamano gl'Italiani a libertà.

Frattanto importantissime vicende accadevano a Milano. Il vicerè per via de'suoi aderenti vuole indurne il senato a dimandarlo per re alle potenze confederate; il senato però, senza fare una speciale domanda, attesta le virtù del principe, ed insiste per la independenza del regno. Il popolo infellonito si solleva; corre al palazzo del senato; scassinate le porte, getta i mobili dalle finestre e distrugge gli archivj. Da per tutto s' odono gli urli: *viva l'indipendenza! morte a Eugenio! morte ai Francesi!* — Prina, ministro di finanza, tanto a Napoleone diletto, è trucidato; il senato disciolto. I collegi convocati eleggono una reggenza, e spediscono deputati all' imperator Francesco in Parigi per domandargli l' independenza sotto un principe di sua famiglia: non sono ascoltati.

Eugenio, avvisato di quanto era avvenuto a Milano, si lascia preoccupar dallo sdegno, consegna Mantova al general Bellegarde e si ritira in Baviera. Gli Austriaci entrano in Milano il 28 aprile 1814. Così finiva il reame d' Italia.

Di Venezia in fuori, rimasta in possessione degli Austriaci; di Genova, concessa al re di Sardegna; di Parma, che dal dominio dei Borboni passa a quel dei Tedeschi; e di Napoli, dove Giovachino tuttavia regna e dove la Provvidenza gli apparecchia miserevole fine, tutti gli antichi sovrani sono restituiti in Italia.

Abbandona il Francese costretto la penisola italica, dove per diciott'anni aveva dominato; ma vi lascia rimembranze profonde. Numerose strade sono aperte al commercio; quelle specialmente della Cornica, del Moncenisio e del Sempione, opere ammirabili e degne degli antichi Romani, affermano ciò che possa il travaglio unito all'ingegno. L'agricoltura migliorata, le scienze incoraggiate spaziano con più robusta ala; magnifici palazzi son nuovamente edificati, antichi templi terminati, ponti, capi d'opera dell'arte sopra le più riottiose fiumane, costruiti: il corpo sociale per ognidove è ravvivato. Ma quello che vuolsi principalmente osservare, sono i numerosi miglioramenti nella forma dei giudizj, in ciò che riguarda la giustizia criminale; miglioramenti che in gran parte adempivano i voti caritatevoli del Filangeri, del Beccaria e di Mario Pagano: quindi le strade ridivennero sicure, e fu questo solo un infinito benefizio.

Questo è quello che gl'Italiani dovevano, e devono tuttavia a Napoleone. Gli ordini segreti non pure come abusi, ma siccome principj; l'abitudine di una codarda lusingheria; la letteratura avvilita, il servaggio della stampa, gl'ingegni snaturati, l'amor patrio distrutto, il nome italiano spento. L'Italia fatta Francia, e i suoi soldati, combattenti nella remota Russia e nella Spagna per interessi che non la riguardavano, eran morti per la gloria italiana. Napoleone lasciava qui, siccome in ben altre popolazioni, la fatale sentenza: Essere gloria l'assuggettare stranieri, ed essere ogni strada buona pur che conducente alle ricchezze e al potere. — Egli è autore della depravazione moderna, di quella depravazione che fa i popoli europei incapaci di libertà. Una feroce ambizione domina i cuori, ed è il legato di Bonaparte.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

CAPITOLO XXX.